DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

G R E G O R I O XVI.

VOL. XXXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GREGORIO, Antipapa. *V.* ANTIPAPA XIX.

GREGORIO VIII, Antipapa. *V.* ANTIPAPA XXVII.

GREGORIO, *Cardinale. V.* GREGORIO I (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale. V.* GREGORIO II (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale. V.* GREGORIO III (s.), Papa.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Clemente, fiorì sotto s. Gregorio III del 731.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, fiorito nel pontificato di s. Zaccaria del 741. Si crede che sia lo stesso che il cardinal Giorgio.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, detto in altro luogo arciprete di santa romana Chiesa: fiorì sotto Papa s. Zaccaria del 741.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio cardinale prete del titolo di s. Anastasia, intervenne al concilio celebrato da s. Paolo I nel 761.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio da alcuni detto Giorgio, vescovo cardinale di Palestrina, intervenne al concilio adunato nel 761 da s. Paolo I. Ebbe però la debolezza di consacrare, quantunque ripugnante, e costretto da aperta violenza, l'antipapa Costantino, per averlo a ciò obbligato il fratello di questi Totone duca di Nepi nel 767. Circa un anno dopo fu preso da un accidente che lo rese stupido nelle membra, e con la sacrilega mano inaridita.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale di Selvacandida si trovò presente al concilio celebrato da s. Paolo I, e poi intervenne a quello di Stefano III detto IV nel 769.

GREGORIO, *Cardinale. V.* GREGORIO IV, Papa.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio vescovo cardinale di Selvacandida, intervenne al concilio di Giovanni VIII dell'872.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio vescovo cardinale d'Albano, fu sospeso dal concilio romano, per essere stato nel 963 uno de' consacratori dell'antipapa Leone VIII. Si trova il suo nome sottoscritto ad un privilegio accordato da Benedetto VII del 975 al monistero di Subiaco.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio vescovo cardinale d'Ostia, sottoscrisse il concilio romano adunato nel 998 da Gregorio V, dove con ecclesiastica libertà proferì la sentenza contro il matrimonio di Roberto II re di Francia.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio vescovo cardinale ostiense, bibliotecario di santa romana Chiesa, nel 1005 sottoscrisse ad una bolla di Giovanni XVIII detto XIX a favore della chiesa de'ss. Cosimo e Damiano.

GREGORIO (b.), *Cardinale*. Gregorio monaco benedettino, ed abbate del monistero de'ss. Cosimo e Damiano di Roma, da Benedetto IX del 1033 fu creato cardinale vescovo d'Ostia, e bibliotecario di s. Chiesa. Profondo e ben fondato nelle sacre lettere, come ancora venerato per la santità della vita, acquistossi il credito d'uno de'più zelanti vescovi di quel miserabile ed oscuro secolo. Il cardinale dovette intraprendere un viaggio in Navarra infestata da immensa quantità di locuste, che da gran tempo desolavano il paese, per cui il re ed il popolo erano ricorsi al Papa. Questi intimò un digiuno di tre giorni per implorare il divino aiuto, e si sentì ispirato di spedire nella Spagna questo cardinale. Giunto egli in Navarra, con un segno di croce fugò e disperse i nocivi animali, e coi luminosi esempi di sue virtù e con l'eloquenza ridusse gran numero di peccatori a vita penitente, per cui Maldonato lo chiamò uomo potente nelle opere non meno che nelle parole. Consumato dalle fatiche, e chiaro pei miracoli che Dio operò a sua intercessione, dopo dieci anni di cardinalato morì santamente a' 10 maggio 1044, e venne sepolto in Lucronio nella diocesi di Calahorra, ove ogni anno nel dì anniversario di sua morte si celebra festa solenne. La sua vita fu scritta da Costantino Gaetano abbate di san Baronzio, e stampata in Roma; ed i Bollandisti ne parlano nel giorno 9 maggio a p. 465. Altri negano il cardinalato ed altre dignità a questo servo di Dio, che si possono leggere nel Cardella, *Memorie istoriche de' cardinali* tom. I, par. I, pag. 101.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio o Giorgio cardinale vescovo fiorì sotto s. Leone IX del 1049: altri negano la sua esistenza.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio cardinale vescovo di Sabina, creato da s. Gregorio VII, per ordine di questi nel 1077 si portò nella corte dell'imperatore Enrico IV, per rammentargli i patti giurati in Canossa, e di non dare ascolto ai consiglieri malvagi che procuravano la sua rovina e disonore. Avendo però cesare mancato alla data fede, non fece alcun conto dei salutevoli avvisi del cardinal legato, che essendogli negati i consueti onori, fu obbligato a partire subito dalla corte. In seguito si mostrò costante difensore di san Gregorio VII, e morì nel pontificato di Urbano II. L'Oudin dice che pubblicò una *Collezione di*

canoni intitolata *Polycarpo*, e che fu riposta nella biblioteca vaticana.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio creato cardinale da s. Gregorio VII dopo il 1073, si trovò con lui al congresso di Canossa, ed unitamente al cardinal Bernardo di Pavia fu spedito col carattere di legato apostolico ad Uladislao II re di Boemia, che ambedue accolse con onore. Jaromiro vescovo di Praga, per lo contrario, avendo trattato indegnamente i legati, essi si videro costretti a fulminar contro di lui la sentenza di sospensione. Di questo cardinale si fa onorevole menzione nel registro di s. Gregorio VII, e al dire d'alcuni per ordine pontificio presiedette al governo della chiesa di Sabina.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio fu creato cardinale da san Gregorio VII, che nel 1076 o nel 1077 lo spedì a Venezia qual legato della santa Sede, onde assolvere i veneziani dalla scomunica incorsa per aver mantenuto commercio coi prelati dell' Istria e della Lombardia scomunicati dal Papa, che consegnò al cardinale due lettere, una per Domenico patriarca di Grado ed ai vescovi suoi suffraganei, l' altra al doge Silvio e al popolo di Venezia, scritte coi più teneri sentimenti di paterno affetto. È probabile che prima di questa legazione il cardinale fosse incaricato di quella ad Enrico IV, dalla quale, attesa l'ostinazione di cesare, dovette tornar in Roma senza aver nulla conchiuso.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio di Pavia da Urbano II del 1088 fu creato prete cardinale di s. Prisca. Intervenne nel 1106 con Pasquale II al concilio di Guastalla, e secondo il Panvinio sottoscrisse i privilegi di Urbano II alle chiese di s. Martino di Tours, e della ss. Trinità della Cava. Morì nel 1122 dopo aver confermato col suo nome una bolla di Calisto II ai vescovi di Corsica.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio diacono cardinale di Urbano II, sottoscrisse nel 1095 una sua bolla spedita in Cremona.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio prete cardinale del titolo di s. Grisogono, fatto da Pasquale II nel 1099, approvò colla sua soscrizione il privilegio delle investiture, accordato dal Papa con manifesta violenza di cesare. L'Aubany crede che questo Gregorio sia lo stesso che Guido francese. Tuttavolta assicura il Cardella ch' egli sottoscrisse nel 1112 il concilio lateranense, in cui Pasquale II derogò al privilegio delle investiture.

GREGORIO, *Cardinale*. Gregorio monaco ed abbate del monistero dei ss. Andrea e Gregorio al clivo di Scauro, fu creato cardinale da Pasquale II del 1099 del titolo della medesima chiesa, secondo il Ciacconio, al che vi ripugna il Cardella, non essendo allora la chiesa de' ss. Andrea e Gregorio tra le chiese titolari, e solo da ultimo fu dichiarata titolo dal Papa regnante Gregorio XVI. Intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano adunati da Pasquale II, ed ai comizi per le elezioni di Gelasio II ed Onorio II, ne' quali si legge sottoscritto, col titolo, ora diaconia, di s. Eustachio, perchè era veramente diacono. Nello scisma dell' antipapa Anacleto II abbandonò il legittimo Innocenzo II, e dal primo fu spedito legato ai monaci di Clugny, ma senza alcun profitto.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio fu da Calisto II nel 1123 creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, e sottoscrisse una bolla diretta al vescovo di Genova.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel 1123 fu da Calisto II creato cardinale diacono di s. Vito, e sottoscrisse una bolla al vescovo di Genova.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, fatto da Onorio II nelle tempora di dicembre 1125, o come pretende Pandolfo di Pisa, creato da Calisto II. Abbandonò scandalosamente il legittimo Innocenzo II per seguir l'antipapa Anacleto II, a favore del quale unitamente ad altri cardinali scrisse lettere di commendazione a Lotario II imperatore.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Balbina, fu creato da Onorio II nelle tempora di dicembre 1127.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale di s. Maria in Trastevere, creato da Innocenzo II nelle tempora di dicembre 1138, si fece mediatore della pace conchiusa tra il Papa Eugenio III e l'imperatore Federico I. Intervenne alle elezioni di Celestino II, di Lucio II e di Eugenio III, nei comizi del quale era priore o sia il primo de' cardinali preti, ed a quelli di Anastasio IV col titolo di arciprete di santa romana Chiesa, e per ultimo in quelli di Adriano IV, sotto il quale morì.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio prete cardinale del titolo di s. Prisca, fiorì nel pontificato d'Innocenzo II del 1130.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel dì delle Ceneri del 1144 Celestino II lo creò cardinal diacono; ma vuolsi che sia lo stesso che Gregorio Tarquinio diacono cardinale de' ss. Sergio e Bacco.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio fu da Celestino II creato cardinale di s. Angelo, nel dì delle Ceneri del 1144; indi si trovò presente alla pace conchiusa tra Eugenio IV e Federico I imperatore, d'ordine del qual Pontefice passò in Germania in qualità di legato apostolico per procedere contro l'arcivescovo di Magonza Enrico, la quale causa insieme con l'altro legato esaminata, ebbe la sentenza di deposizione. Il cardinale si trovò presente ai comizi per Lucio II, Eugenio III ed Anastasio IV, essendo assente a quelli di Adriano IV. Abbandonò il legittimo Alessandro III per seguir l'antipapa Pasquale III, e nel restituirsi da Viterbo a Roma, s' infranse la testa per una caduta da cavallo, e morì nel 1168.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel 1146 fu da Eugenio III creato diacono cardinale di s. Maria in Portico, e poscia inviato legato in Germania con Bernardo cardinal di s. Clemente. Depose in Worms Enrico arcivescovo di Magonza, e d'ordine dell'imperatore intimò al medesimo l'esilio. Ritornato in Roma Adriano IV lo deputò nel 1155 ad incontrare l'imperatore Federico I che si portava in Roma, e poco dopo morì.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel marzo 1159 fu da Adriano IV creato cardinale di s. Maria in Portico, e vuolsi che sia lo stesso che il precedente.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel settembre del 1190 fu da Clemente III creato diacono

cardinale di s. Angelo, indi spedito da Celestino III legato *a latere* nella Spagna. Celebrò nel 1192 un sinodo a Salamanca coll'intervento de' vescovi dei regni di Leone e di Portogallo, nel quale fu dichiarato nullo ed invalido il matrimonio contratto da Alfonso IX re di Leone con Teresa infante di Portogallo, ch'erano tra loro cugini germani, in conseguenza di che i due coniugi furono obbligati a separarsi. E siccome i vescovi di Leone, Astorga, Salamanca e Zamorra ricusarono assistere al concilio, perchè sostenevano la validità del matrimonio, onde il re ricusava separarsi dalla cugina, il legato fulminò la sentenza di anatema contro i quattro legati, e l'ecclesiastico interdetto ad ambo i regni, poi tolto quando il re s'indusse alla separazione. Questi si unì poscia in matrimonio con Berengaria sorella d'Alfonso III re di Castiglia, ed a lui congiunta in secondo e terzo grado di parentela. Si crede che il legato promulgasse contro di lui sentenza d'anatema, come si raccoglie dalle lettere d'Innocenzo III, da cui ottenne il beneficio dell'assoluzione, per essersi da lei separato. Il cardinal pubblicò eziandio l'interdetto contro il re di Navarra Sancio VII, per aver violata la lega col re di Castiglia. Non intervenne ai comizi di Celestino III come assente, sibbene a quelli d'Innocenzo III, nel cui pontificato morì verso l'anno 1210.

GREGORIO, *Cardinale.* Gregorio nel 1211 fu da Innocenzo III creato cardinale vescovo di Sabina, indi spedito legato in Orvieto a comporre le discordie che laceravano quella città, divisa dalle fazioni de' guelfi e ghibellini, delle quali erano antesignani i maggioraschi delle due famiglie primarie, cioè Monaldi e Filippi. Il cardinale con prudenza e destrezza si adoperò in modo, che alla fine gli riuscì stabilire pace e concordia. Morì nel 1204, per cui la sua esaltazione al cardinalato deve essere anteriore alla suddetta epoca, assegnatagli dal Ciacconio.

GREGORIO (DE) GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni de Gregorio nobile siciliano, nato in Messina ai 29 gennaio 1692 da d. Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, principe di s. Elia, ministro delle finanze, della guerra e degli affari esteri di Carlo di Borbone re delle due Sicilie poi Carlo III re di Spagna, e da Giuseppa Mauro Grimaldi d'una delle più nobili ed antiche famiglie di Messina, avendo la Mauro dato il nome alla terra di Mauroianni, e ritenendosi d'origine sveva. Nell'opuscolo intitolato, *Saggio genealogico della casa de Gregorio*, Roma 1828, il suo autore fa discendere questa illustre famiglia da Gregorio Bolzani, figlio di Onofrio generale dell'imperatore Enrico I l'*Uccellatore* nella guerra contro Corrado I, e perciò fatto barone dell'impero, e superiore di tutti gli edifici murali delle città di Germania, che per ordine di Enrico I dopo l'anno 918 s'incominciarono a fabbricare. La loro discendenza fiorì nei primari gradi militari al servizio de' successivi imperatori tedeschi. Lodovico e Giovanni de Gregorio venuti in Italia con Federico I, i discendenti del secondo vi restarono, diramandosi in varie città, ove in più modi si stabilirono con lustro. Al-

berto, Corrado e Viperano fratelli dei precedenti, siccome tutti figli di altro Alberto, seguendo la sorte dell'imperatore Enrico VI fermarono la loro dimora in Sicilia. Da Alberto discesero i signori della castellania di Melazzo e di altri feudi, esercitanti magistrature, ambascerie e gradi militari. Nei primi del secolo X Tommaso de Gregorio diè origine alla linea dei marchesi di Poggio e signori di altri paesi; ed il suo fratello d. Francesco fu capo della linea dei marchesi di Squillace e principi di s. Elia. Giovanni pertanto ricevette una educazione propria della sua distinta nascita, e col crescere degli anni spiegò vocazione per lo stato ecclesiastico, e di servire la santa Sede. Dopo avere celebrata la messa, fu fatto da Benedetto XIV prelato domestico, indi nel pontificato di Clemente XIII, col pagamento di ottomila scudi acquistò un abbreviatorato di parco maggiore nella cancelleria apostolica, e ne divenne il decano, indi governatore di Fano. Lo stesso Papa lo promosse a chierico di camera, con la presidenza delle zecche, essendo già archimandrita di Messina. Pio VI susseguentemente nel 1776 lo dichiarò presidente della grascia, carica ch'esercitò con onore, nel 1778 uditore generale della camera apostolica, e finalmente nel concistoro de' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio. Lo annoverò poscia alle congregazioni di consulta, de' vescovi e regolari, delle indulgenze e sacre reliquie, e della concistoriale, e lo diè in protettore all'ordine de' monaci basiliani. Questo cardinale, di mediocre dottrina, fu encomiato per somma probità ed altre buone qualità. Morì in Roma nella fresca età di sessantadue anni, agli 11 luglio 1790, e fu esposto ne' funerali, e sepolto nella sua chiesa titolare con onorifica iscrizione.

GREGORIO (DE) EMMANUELE, *Cardinale*. Emmanuele de Gregorio, fratello del precedente, nacque in Napoli (o per meglio dire nacque in mare, mentre la madre era in viaggio quando Carlo III da Napoli si conduceva in Ispagna) a' 18 dicembre 1758 da d. Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, principe di s. Elia, valente capitano e ministro, e da d. Maria Giuseppa Verdugo-y-Qiiada distintissima dama di Barcellona. Passato Carlo III di Borbone dal trono delle due Sicilie a regnare nelle Spagne, portò seco in Madrid d. Leopoldo, e lo dichiarò tenente generale delle armate, e ministro della monarchia e dell'Indie. Giunto Emmanuele all'età di cinqu'anni dando segni di aurea indole e di svegliato ingegno, due anni dopo fu mandato dal padre in Roma nel nobile collegio Clementino, ove istruivansi i fratelli d. Carlo e d. Antonio poi tenenti generali nelle armate spagnuole. Ben presto Emmanuele fece profitto dell'eccellente educazione ed istruzione, progredì mirabilmente nelle lettere, nelle scienze, e nella pietà, onde nel 1774 pronunziò nella cappella pontificia alla presenza di Clemente XIV l'orazione latina per la festa della ss. Trinità. Dopo essersi occupato delle gravi discipline per dedicarsi al sacerdotale ministero ed al servizio della santa Sede, uscì dal col-

legio nel 1776. Pio VI in diversi tempi lo annoverò tra i suoi camerieri segreti soprannumerari, tra i prelati domestici, e tra gli abbreviatori del parco maggiore per avergliene fatta cessione il fratello Giovanni. Fatto arciprete nel 1780 della basilica lateranense il cardinal Carlo Rezzonico, lo nominò suo vicario; indi nel 1785 il Papa lo promosse a luogotenente civile del tribunale del vicariato, mentre il genitore essendo ambasciatore di Spagna in Venezia ivi morì, per cui l'affettuoso figlio fece scolpire sul di lui sepolcro un' iscrizione dettata dal celebre Morcelli. Essendo luogotenente del vicariato, Pio VI affidogli la vigilanza dei politici, impiego in cui si fece molto onore per le importanti scoperte ch' eseguì. Frattanto occupati i dominii pontificii e Roma dalle armate repubblicane francesi, Pio VI fu portato prigione in Siena a' 20 febbraio 1798, e tra i cardinali e prelati incarcerati nel monistero delle convertite, venne compreso Emmanuele, ma fu liberato nel dì seguente a caro prezzo, e mediante lo sborso di quattromila scudi in cedole, al dire del Baldassarri, o meglio a caro prezzo, e per gl'impegni della madre. Essendo egli in estimazione per illibati costumi, affabilità di maniere, senno e dottrina, i nemici della Chiesa e dell'augusto suo capo, avendo concepito il diabolico disegno d' indurre Pio VI a rinunziare il pontificato, e di creare un antipapa, il generalissimo Dallemagne ed i capi della dominante repubblica giudicarono fare cosa grata al popolo di eleggere Emmanuele in patriarca d'occidente. Inorridì il prelato a tale macchinazione, e con destrezza evaso da Roma col pretesto non di recarsi dalla madre in Venezia, dappoichè essa trovavasi in Roma, ma per adire all' eredità paterna, prontamente si portò in Siena a' piedi del Pontefice ad informarlo della iniquissima trama, ed a confermargli il suo filiale ossequio. Pio VI commendò la sua condotta, e lo animò di continuare a mantenersi quale avea dato solenne saggio. Tutto questo avvenimento con precisione narra il ch. monsignor Pietro Baldassarri nella sua applaudita ed importante *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. III, p. 102 e seg. Dall' amorevole accoglienza del Pontefice incoraggito Emmanuele si fermò in Toscana, per prestarsi in di lui servigio, e meritò che Pio VI lo ponesse a parte de' più intimi affari. E infatti il prelato si adoperò perchè molti cardinali si trasferissero negli antichi stati veneti, dove l'imperatore Francesco II concesse loro pacifico asilo e protezione. Inoltre lavorò alla compilazione della bolla *Quum nos, superiori anno*, de' 13 novembre 1798, con la quale il Papa volle provvedere all'elezione del successore, derogando alle analoghe leggi per facilitare ai cardinali il modo di effettuarla, rendendola più ampla dell'altra emanata in precedenza al medesimo oggetto ai 30 dicembre 1797, *Christi Ecclesia*. Trasportato Pio VI in Francia, ivi rese la grand'anima al Creatore al declinar dell'agosto 1799, indi nel marzo 1800 nel conclave di Venezia fu eletto Pio VII a degno successore. Questi subito destinò Emmanuele, siccome attissimo ed esperto nei

pubblici negozi, in qualità di segretario della congregazione composta dei cardinali Roverella, Campanella, e della Somaglia, incaricata di ristabilire il primiero ordine sì in Roma che nelle provincie, ciò ch'eseguì con generale approvazione; laonde in premio nel medesimo anno il nuovo Papa lo propose alla cospicua carica di segretario della congregazione del concilio, nominandolo ancora esaminatore de'vescovi in sacri canoni. Cresciuto in fama d' uomo di maturo consiglio, poco dopo lo destinò pro-nunzio apostolico a Lodovico Borbone re di Etruria, per cui dimorando in Firenze volò a Pisa il giorno 9 febbraio 1802, a tributare omaggio di venerazione alle benedette ossa di Pio VI che trasportavansi al Vaticano giusta la sua disposizione. Il prelato guadagnatasi a un tempo l'estimazione del re e della corte, e la sodisfazione pontificia per quanto avea operato a vantaggio della religione, si restituì in Roma a fungere il suo uffizio, ch'esercitò sino all' infausta epoca del 1809. Dappoichè gl'imperiali francesi avendo invaso le provincie della Chiesa e Roma, ne trassero altrove Pio VII prigioniero, il quale in partire lasciò suo delegato apostolico il cardinal Di Pietro, e in sua mancanza il nostro prelato, autorizzandolo di eleggersi un successore se gli invasori lo trasportassero prigione. Tanto avvenne: andato esule il cardinal Di Pietro, esercitò con sollecitudine e zelo la delegata autorità Emmanuele, e siccome il general Radet erasi impadronito del suggello pontificio detto l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), il prelato a conservare col segno l' autenticità delle apostoliche concessioni, sostituì quello che descrivemmo a tale articolo, secondo il benevolo racconto ch' egli me ne fece, favorendomelo ancora per mio studio, per quella benignità e compatimento con cui si degnò sempre riguardarmi, anco in considerazione del mio ottimo ed egregio suocero Giuseppe Verdesi suo maestro di casa, da lui meritamente amato, lodato e beneficato in vita ed in morte. Non trascorsero però quaranta giorni, che gli venne intimato di recarsi a Parigi. Disposti i domestici affari, e provveduto ad un convitto di donne che dirigeva, già fondato dal pio sacerdote Luigi Tronci, e chiamato le *Cenciose*, ed alla sua cura e direzione affidato da Pio VI, pel quale spese molto, ed assai operò per collocare le donzelle in monisteri o con matrimoni, altre ritirandole in propria casa, nel crudo inverno eseguì il disastroso viaggio. Giunto nel maggio al luogo di sua relegazione, volse le sue cure all'assistenza delle povere religiose dette del ritiro, indi si unì ad eletto drappello di padri e confessori della romana Chiesa a guerreggiare le guerre del Signore. Il consiglio da lui dato a monsignor Paolo d'Astros vicario capitolare di Parigi, al presente arcivescovo di Tolouse, di essere diligente nel rinnovarsi l'anno in porgere auguri di felicità a Napoleone, ancorchè prevedesse che il cardinal Maury sedicente arcivescovo di Parigi si ponesse alla testa di quel capitolo metropolitano per tributare un simile ossequio, gli fruttò l' imprigionamento nella notte del 2 gennaio 1811, siccome fedele campione del Pontefice detenuto in Savo-

na, e reo di trame contro lo stato. Dal carcere *la Force* a'22 febbraio fu mandato nel forte di Vincennes, ove patì grandemente, solo rincorato dalla confidenza in Dio, dalle orazioni e dagli illustri compagni di sue sventure, fra' quali tre cardinali rispettabili, Di Pietro, Oppizzoni, Gabrielli, il p. *Fontana Francesco* (*Vedi*), poi anch'esso cardinale, ed il barone di Geramb ora abbate e procuratore generale della Trappa. Agli 8 febbraio 1813 il nostro prelato fu riportato a Parigi alla *Force*, ove trovò altri difensori gloriosi della fede; finalmente detronizzato Napoleone, nel primo aprile 1814 fu ridonato con gli altri alla primiera libertà. Sebbene sospirasse di vedere prontamente Roma, ed esultare del pacifico trionfo di Pio VII, si fermò per autorizzazione del Papa a Parigi a ricuperare i più preziosi monumenti che alla santa Sede appartenevano, divenuti preda degl'invasori. Dal conte d'Artois, che pel prelato avea grande stima, e che pel re suo fratello assunse le redini del governo, ottenne il decreto di restituzione, e potè umiliare al Pontefice il prezioso triregno e l'anello pescatorio, non che la maggior parte de' codici furtivamente estratti da Roma; indi riprese l'antico uffizio di segretario della congregazione del concilio. Carico di gloria e di eminenti meriti, Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, assegnandogli per titolo la chiesa dei ss. Alessio e Bonifacio sul monte Aventino, titolo che poi ritenne in commenda quando divenne vescovo suburbicario; ed a' 23 settembre del medesimo anno fu nominato archimandrita di Messina, venendo successivamente aggregato alle primarie congregazioni cardinalizie. Proseguì il cardinale quella modestia, e soavità di nobilissime maniere, che nella prelatura l'avevano fatto da tutti amare e riverire. Riponeva le sue delizie nell'amore della fatica, e nell'adoperarsi efficacemente al bene della Chiesa e de' bisognosi. Godendo favore presso il Pontefice, questo nel 1818 lo fece prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, e nel 1822 di quella del concilio che presiedè sino al 1834, in un al collegio di Trevi con essa prefettura congiunto, e del quale fu benemerito; dappoichè traslocò il collegio nell'antico locale o sia convento de' minori conventuali per cessione che questi gli fecero, per cui ebbe luogo il trasferimento con sommo suo dispendio che nulla curava, purchè l'educazione della gioventù a lui soggetta profittasse nella religione e nelle scienze. Alla morte di Pio VII nel conclave ogni giorno ebbe voti, arrivando sino al numero di otto, e fu uno de' promotori dell' eletto Leone XII. Alla morte di questi in conclave fu uno de' cardinali che papeggiò; ebbe costantemente numerose votazioni, e giunse ad avere ventiquattro voci, anzi nel giorno dell'elezione di Pio VIII, due cardinali votarono in suo favore; tanta era l'estimazione profonda che avea per lui il sacro collegio, di cui fu decoro e bellissimo ornamento, pel cumulo delle preclare doti delle quali era doviziosamente fregiato. Il nuovo Pontefice nella prima adorazione in riceverlo all'abbraccio, lo salutò penitenziere maggiore, primaria e

gelosa carica da lui esercitata sino a quel punto, e nel concistoro dei 18 maggio 1829 lo preconizzò vescovo suburbicario di Frascati. Sarà sempre in benedizione presso questa città e diocesi la memoria di così insigne e benefico pastore, che pose fra le prime sollecitudini l'amore pei poveri. Vi eresse la nuova parrocchia di s. Rocco; richiamò a nuova vita quel seminario già sì rinomato ed illustre; ripristinò e riordinò le antiche Madri dette Gesuitesse, che richiamò, riedificando la loro casa per la educazione delle giovani ed educande; edificò il pubblico cimiterio, cooperò alla costruzione d'una più comoda via che a Roma conducesse, e nulla tralasciò di tutto quello che giovar poteva al morale ed al fisico di una città per tanti titoli cospicua. Anche nel conclave che si celebrò per morte di Pio VIII, il cardinale ricevette ripetute testimonianze del conto in cui lo tenevano i cardinali colleghi, pei voti cui sempre l'onorarono, che giunsero sino al numero di diciassette. Il regnante Papa Gregorio XVI, imitatore de'suoi predecessori nella stima e considerazione verso sì ragguardevole porporato, nel 1834 gli conferì la carica palatina di segretario dei brevi pontificii, cui è unita la dignità di gran cancelliere dell'ordine equestre di s. Gregorio Magno; indi nel concistoro de' 2 ottobre 1837 lo trasferì alle chiese unite di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia, essendo divenuto sotto-decano del sacro collegio. Quanto bene fece il cardinale a queste diocesi nel suo breve governo pastorale, lo indicammo all'articolo *Civitavecchia* (*Vedi*). A tanta molteplicità d'incumbenze era instancabile; oltre l'avere parte operosa pel suo ingegno e felice sperienza, nei consigli dei Pontefici per affari importantissimi; era membro delle congregazioni del s. offizio, della visita, della concistoriale, del concilio, dell'immunità ecclesiastica, delle indulgenze e sacre reliquie, de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, dell'indice, della cerimoniale, dell'esame de'vescovi in sacri canoni, della correzione de'libri della chiesa orientale, degli affari ecclesiastici straordinari, degli studi, della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Inoltre fu protettore operoso e zelante del sacro militare ordine gerosolimitano, del monistero del Bambino Gesù di Roma, delle città di Bologna e di Frascati; ed appartenne a diverse scientifiche accademie, intervenendo alle loro solenni tornate. Per godere talvolta un poco di quiete, avendo acquistato una tenuta dell'agro romano, quattro miglia distante da Roma, ivi soleva ritirarsi, e ricrearsi della compagnia degli amici e de' dotti, ove veniva visitato da molti cardinali e signori sì romani che stranieri, trattando tutti con splendidezza. Onorarono di loro visita il cardinale e il luogo anche i Pontefici Leone XII, e Gregorio XVI. Il tenimento porta il nome di *Casal dei Pazzi*, da quello della famiglia che un tempo lo possedette: è situato fuori della porta Pia, a destra della via Nomentana, confinante con l'Aniene. In processo di tempo venne in potere del monistero della Purificazione, quindi dell'arciconfraternita dell'Annunziata, e per ultimo del cardinale, che nel casino e nel fabbricato operò diversi mi-

glioramenti ed abbellimenti. In mezzo all'esercizio di sue virtù, ed al fedele disimpegno di gravi negozi, ebbe il dono di una vecchiezza quanto mai può dirsi avventurosa e felice, libera da quei molesti incomodi che la rendono pesante e noiosa. Nondimeno era minacciato da un vizio nell'organismo vascolare del petto, il quale manifestandosi in modo infrenabile, tal fu la violenza del male che lo rese sua vittima. Non è proprio d'una compendiosa biografia il narrare, come fu modello di cristiana rassegnazione negli ultimi sette giorni di sua vita, tra i dolori e la smania del male, laonde sia in pazienza che in pietà edificò e commosse teneramente gli astanti. Munito dei santi sagramenti e della pontificia benedizione, recitata la professione di fede, alternando l'invocazione del nome di Maria e di Gesù, con sereno volto spirò all'aurora de' 7 novembre 1839, d'anni ottant'uno, e ventitre di cardinalato. Universale fu in Roma il compianto per tanto insigne porporato, come l'annunziarono i numeri 89 e 90 del *Diario di Roma*, deplorandone la sensibile perdita, che la Chiesa, lo stato, e quelli da lui beneficati avevano fatta. A dimostrare il suo vivo dispiacere il Papa che regna, e per dare al defunto una solenne testimonianza di particolare estimazione, si recò ad assistere a' suoi funerali, ed a compartire sul feretro la pontificale assoluzione. I funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, parrocchia del cardinale, perciò magnificamente apparata a lutto, celebrandovi la messa di requie il cardinal Falzacappa. Nella sera il cadavere, giusta la sua disposizione, fu tumulato nella chiesa di s. Giuseppe a capo le case delle monache teresiane *Carmelitane scalze* (*Vedi*), da lui beneficate vivente, vicino al sepolcro della propria madre, che soleva con filiale affetto di frequente visitare, e sul quale fece scolpire una iscrizione composta dal lodato Morcelli. Nella cassa che racchiuse le sue spoglie mortali, vi fu posto secondo il consueto l'elogio di lui, scritto dall'aurea penna di monsignor Luca Pacifici segretario delle lettere latine, il quale dettò ancora l'epigrafe che fu scolpita nel monumento marmoreo, eretto al cardinale dal nipote marchese d. Emmanuele de Gregorio commendatore dell'ordine di s. Gregorio, cavaliere di altri ordini, e tenente colonnello delle pontificie milizie. Con testamentaria disposizione istituì suo erede usufruttario il marchese d. Antonio fratello, e quindi universale il suo nipote d. Emmanuele suddetto; beneficò diversi famigliari, e particolarmente i più anziani di servizio, oltre quelli più affettuosi alla sua persona; e lasciò per memoria ossequiosa al Pontefice un bel dipinto del celebre Bartolomeo Murillo spagnuolo, rappresentante Gesù in croce, con la Maddalena genuflessa a piè della medesima. Fu il cardinal De Gregorio pio senza affettazione, di somma prudenza, di avveduto consiglio, giusto senza rigore, attaccatissimo alla Sede apostolica, tenace nell'amicizia, gentile con ogni classe di persone, di amenissima conversazione, e di singolar nobiltà di tratto. Il ch. cav. Giulio Barluzzi coi tipi della tipografia Salviucci pubblicò in Roma nel 1840 l'interessante e bellissimo *Elogio sto-*

rico del cardinale Emmanuele de Gregorio, ove sono riportate tutte le iscrizioni, elogio, ed epigrafe di cui facemmo menzione, con in fronte il ritratto del cardinale ben disegnato ed inciso da Giuseppe Marcucci. Di questo, dell'elogio, del suo autore, e di quello dell'epigrafe, si legge distinta ed onorevole lode nel numero 30 del *Diario di Roma* del 1841.

GREGORIO I (s.) Magno, *Ordine equestre pontificio*. Il regnante sommo Pontefice Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato, volendo istituire un ordine cavalleresco ed equestre, col quale ad esempio de' suoi predecessori premiare coloro, i quali commendevoli per virtù, eziandio si mostrarono affezionati e benemeriti della santa Sede, del venerabile suo capo, e fedeli a Dio, gl'impose il nome di s. Gregorio I *Magno*, suo celebratissimo e sublime predecessore, per la divozione verso il quale nell'assunzione al pontificato avea preso lo stesso nome. L'ordine venne fondato con la lettera apostolica *Quod summis*, del primo settembre 1831, sottoscritta dal cardinal Tommaso Bernetti allora pro-segretario di stato, essendo assente da Roma il cardinal Giuseppe Albani segretario dei brevi pontificii. Stabilì l'ordine con quattro gradi di cavalieri; cioè di cavalieri gran croci di prima classe, di cavalieri gran croci di seconda classe, di cavalieri commendatori, e di cavalieri semplici. L'insegna e croce dell'ordine venne dichiarato dover essere d'oro, quella pei militari sovrastata di emblemi guerrieri, l'altra per le persone civili sovrastata da corona, con le fronde di smalto verde. La croce la formò ottagona ossia ad otto punte aventi gli spicchi smaltati di colore rosso. Nel mezzo delle punte havvi uno scudo tondo con l'effigie in oro di s. Gregorio I, su fondo di smalto azzurro, circondata dall'epigrafe: *s. Gregorius Magnus* in cerchio d'oro. L'altro lato della croce è tutto d'oro, solo il fondo dello scudo egualmente tondo, situato nel mezzo, è di smalto azzurro, sul quale a lettere d'oro vi è il motto: *Pro Deo et Principe*, essendovi nel cerchio d'oro che circonda lo scudo la leggenda *Gregorius XVI. P. M. Anno I.* Per nastro venne statuita la fettuccia di seta ondata di colore rosso, coi due lembi gialli. Ai cavalieri gran croci di prima classe fu assegnato per distintivo una fascia di seta dei detti colori, da collocarsi sulla spalla destra, che traversando il petto e la schiena si riunisce al fianco sinistro, avente nell'estremità la gran croce, e che oltre a ciò dovessero portare dalla parte sinistra dell'abito una croce di maggior grandezza e di squisito lavoro, circondata di gemme e di raggi. Ai cavalieri gran croci di seconda classe fu concesso di portare la gran croce pendente dal collo, e sospesa ad una fascia di seta de' mentovati colori, ed altra gran croce nella parte sinistra del petto. Ai cavalieri commendatori venne dato di potere usare la gran croce pendente dal collo soltanto con fascia come sopra. Finalmente ai cavalieri semplici fu imposto portare la piccola croce, secondo l'uso comune de' cavalieri, sulle vesti dalla parte sinistra, e pendente da fettuccia larga un pollice e mezzo coi colori dell'ordine. Dispose inoltre il Pontefice Gregorio

XVI, che i soli Papi *pro-tempore* potessero conferire l'ordine equestre da lui fondato. A maggior decoro poi del medesimo, nuove disposizioni emanò Gregorio XVI con la lettera apostolica *Cum amplissima honorum munera jure*, data ai 30 maggio 1834, e sottoscritta pel cardinal Giuseppe Albani segretario de' brevi pontificii da monsignor Angelo Picchioni sostituto del medesimo. Pertanto con questa seconda lettera il Papa restrinse e ridusse ad uno i due gradi di gran croce della sola prima classe, stabilendone il numero a trenta; il secondo grado volle che fosse di commendatori in numero di settanta; ed il terzo quello de' cavalieri, composto di trecento individui. Dichiarò ancora, che in tali numeri si dovessero comprendere i soli appartenenti allo stato pontificio, riserbando a sè e Pontefici successori oltre tal numero di annoverarvi gli esteri. Confermando le insegne de' cavalieri semplici, e quelle di commendatore come le avea prescritte nella precedente lettera *Quod summis*, abolì nei gran croci l'uso della gran croce gemmata sul petto, che riserbò concedere a qualche personaggio per singolar distinzione, e solo permise loro l'uso della gran croce semplice sulla parte sinistra del petto in mezzo a placca o scudo con raggi d'argento in forma di stella a otto punte. Stabilì per ultimo che il gran cancelliere dell'ordine equestre Gregoriano, fosse sempre il cardinal segretario de' pontificii brevi *pro-tempore*; e siccome il cardinal Albani morì a' 3 dicembre 1834, così figurò pel primo con tal qualifica nelle annuali *Notizie di Roma* il di lui successore cardinal Emmanuele de Gregorio. Ad emendare poi tante notizie inesatte pubblicate su questo cospicuo ed illustre ordine, stimiamo opportuno riportare qui appresso le due memorate lettere apostoliche d'istituzione e di restrizione.

Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Divina Providentia Papae XVI litterae apostolicae de equestris ordinis s. Gregorii Magni constitutione.

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Quod summis quibusque imperantibus maximae curae est, praemia virtutis et insignia honoris et monumenta laudis iis decernere, quos optime de re publica meritos noverint, id et romani Pontifices praedecessores nostri praestare pro personarum, temporum, actuumque ratione consueverunt erga eos, qui sanctae romanae Ecclesiae imperium ope, armis, consiliis, aliisque recte factis juvarent. Haec reputantibus nobis, ac de honore iis habendo deliberantibus, qui fidelem assiduamque, asperioribus etiam temporibus, operam principatui navarunt, placuit ex more institutoque majorum ordinem equestrem constituere, in quem homines spectatae in Sedem apostolicam fidei, ex summorum Pontificum auctoritate, cooptentur, quos vel praestantia generis, vel gloria rerum gestarum, vel insignium munerum procuratione, vel demum gravibus aliis ex causis dignos ipsi censuerint, qui publico pontificiae dilectionis testimonio honestentur. Inde enim nedum praemium virtuti

conferri, sed et stimulos addi ceteris palam est, quibus ad bonum rectumque impensius in dies excitentur.

Quare hisce nostris apostolicis litteris equestrem ordinem constituimus, quem et ex praecipuo nostrae in sanctissimum praedecessorem Gregorium Magnum venerationis affectu, et ob assumptum ipsius nomen, quando humilitati nostrae impositum pontificatum suscepimus, a sancto Gregorio Magno volumus nuncupari, reservantes nobis, ac romano Pontifici pro tempore existenti, jus eligendi equites, quos constet virtutum laude, conditionis honestate, splendore munerum, atque eximia in rebus gerendis sedulitate, communi demum bonorum suffragio commendari.

Erit porro peculiare ordinis insigne crux octangula ex auro artificiose elaborata, rubram superficiem habens, in cujus medio, veluti parvo in numismate, extet affabre caelata imago s. Gregorii Magni. Taenia ad eam sustinendam erit serica rubra, cujus estrema ora flavo colore distinguatur.

Cum vero stati quidam in equestribus ordinibus gradus dignitatem illorum, qui iisdem accensentur, designent, quatuor in Gregoriano ordine gradus equitum praefinimus, quorum primi equites magnae crucis primae classis, secundi equites magnae crucis secundae classis, tertii equites commendatores, quarti equites simpliciter nuncupabuntur.

Serica fascia praelonga, binis ordinis coloribus picta, dextero humero imposita, transversaque ad latus sinistrum propendens, et magnam crucem sustinens, insigne erit equitum primi generis, qui insuper medio sinistro latere pectoris, innexam vestitui gestabunt alteram majorem crucem, radiis undique ac gemmis circumornatam, opereque magnifico caelatam.

Equites secundae classis crucem magnam, instar numismatis, latere pectoris sinistro habebunt, praeter crucem alteram grandem collo ex fascia serica appensam.

Equites commendatores crucem magnam gerent, quae e fascia collo inserta dependeat, privilegio tamen carebunt ferendi praedictum numisma, seu crucem alteram in latere pectoris sinistro.

Equites quarti ordinis crucem parvam, juxta communem equitum morem, ad pectus apponent in parte vestis sinistra.

Ceterum eos omnes, qui pubblico hoc pontificiae voluntatis testimonio sint honestati, monitos volumus, ut animadvertant sedulo, praemia virtutibus addici, nihilque diligentius curandum ipsis esse, quam ut rebus praeclare gestis expectationem ac fiduciam, quam excitarunt, cumulate sustineant, delatoque sibi honore dignos sese in dies magis exhibeant. Haec quidem suscepti hujusce consilii ratio est, haec praecipua muneris ipsius conditio, cui apprime satis fiet constanti erga Deum et principem fide, prout in aversa crucis parte inscriptum est: atque ita boni omnes, et ii praesertim, quorum maxime interest ob ordinis conjunctionem, de fausto felicique nostri instituti progressu gratulabuntur.

Haec statuimus, ac declaramus, non obstantibus in contrarium facientibus etiam speciali mentione dignis quibuscumque.

Datum Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die pri-

ma septembris anni MDCCCXXXI Pontificatus nostri anno I.

Th. Card. Bernettus.

Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Divina Providentia Papae XVI litterae apostolicae quibus nonnulla de equestri sancti Gregorii Magni ordine decernuntur.

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Cum amplissima honorum munera jure, meritoque parta hominum mentes, atque animos ad virtutem amplectendam, gloriamque assequendam vel maxime excitent, atque inflamment; tum romani Pontifices provide, sapienterque praecipuos honorum titulos iis tribuere ac decernere semper existimarunt, qui egregiis animi, ingeniique dotibus praestantes, nihil non aggrediuntur, nihilque intentatum relinquunt, ut de christiana et civili republica quam optime mereri conentur. Hac sane mente in ipso pontificatus nostri exordio, ob tantam temporum asperitatem injucundo et permolesto, singulare praemium recte factis impertiri, itemque ad suas cuique partes demandatas impensius obeundas quoddam veluti incitamentum addere in animo habentes illi praesertim viris, qui singulari studio, consilio, fide, integritate nobis, et romanae Petri Cathedrae omni ope, atque opera adhaererent, novum equestrem ordinem instituere decrevimus, quem ob praecipuum nostrae in sanctissimum praedecessorem Gregorium Magnum venerationis affectum, et ob assumptum ipsius nomen, quando ad universae Ecclesiae regimen evecti fuimus, a sancto Gregorio Magno voluimus nuncupari. Quapropter apostolicas dedimus litteras die primo septembris anno MDCCCXXXI, annulo Piscatoris obsignatas, quarum vi omnibus notum, perspectumque fecimus novi Gregoriani ordinis institutionem, simulque praescripsimus, ejus insigne crucem esse octogonam ex auro affabre elaboratam, rubra superficie, imaginem s. Gregorii Magni in medio referentem, taenia serica rubra extremis oris flava sustinendam. Clare insuper significavimus, quibus dotibus viros hoc honore decorandos praeditos esse oporteat, nobisque, et romanis Pontificibus successoribus nostris jus reservavimus ejusmodi equites renuntiandi, quos virtutis et religionis laude, conditionis honestate, muneris splendore, eximia in rebus gerendis sedulitate, communi denique bonorum suffragio pateat esse commendatos. Ad designandam autem eorum dignitatem, qui huic ordini sunt adscribendi, nobis opportunum visum est eumdem ipsum in quatuor classes dividere, quarum altera equitibus magnae crucis primi ordinis, altera equitibus magnae crucis secundi ordinis, tertia equitibus commendatoribus, quarta equitibus tantummodo constat. Praescripsimus iccirco, ut equites a magna cruce primi ordinis magnam crucem e serica fascia praelonga binis ordinis coloribus picta dextero humero imposita, transversaque ad latus sinistrum descendente sustineant, ac praeterea medio sinistro pectoris latere innexam vesti gestent alteram majorem crucem radiis un-

dique, ac gemmis circumornatam; ut equites a magna cruce secundae classis praeter magnam crucem, ut supra appensam, medio sinistro pectoris latere alteram crucem nullis coruscantibus gemmis refulgentem deferant; ut equitibus commendatoribus liceat crucem magnam gerere, quae e fascia collo inserta dependeat, haud tamen crucem alteram in latere pectoris sinistro; ut equites demum quarti ordinis crucem parvam ex communi equitum more in parte vestis sinistra ad pectus apponant. Quin etiam ad removendum quodcumque discrimen, quod in hoc gestando insigne posset contingere, cujusque crucis schema typis excudi mandavimus, novis quibusque equitibus una cum diplomate tradendum. Jam vero cum honoris ac dignitatis splendor eo magis refulgeat, quo minor est eorum numerus, quibus confertur, nostri profecto fuisset in votis, in Gregoriano ordine constituendo eorum numerum praefinire, qui in singulas illius classes essent cooptandi. Sed quoniam eo tunc praecipue spectavimus, ut praemium iis potissimum rependeremus, qui incorrupta fide, et egregio in nos, atque hanc sanctam Sedem studio et obsequio effervescentes id temporis seditionis impetus propulsarent, et religionis causam, ac civilem apostolicae Sedis principatum pro viribus tuerentur, haud potuimus extemplo consilia nostra certis quibusdam limitibus circumscribere. Nunc vero rebus divini Numinis ope conversis, atque exoptato in pontificiis nostris provinciis ordine restituto, cum fidis, fortibusque viris mercedem proposuerimus, in eam venimus sententiam aliquid in commemoratis nostris litteris immutare, pluraque etiam ab integro decernere, quae ad ejusdem ordinis splendorem augendum, majestatemque amplificandam pertinere posse videntur. Hisce igitur litteris statuimus atque mandamus, ut posthac ex utraque classe magnae crucis una tantum constet, cui nomen erit primae classis. Nobis vero, et romanis Pontificibus successoribus nostris reservamus magna cruce gemmis ornata in peculiaribus quibusdam casibus eos decorare, qui nostro, eorumdemque successorum nostrorum judicio singulari ratione honestandi videantur. Quapropter eos omnes, qui magnam crucem secundae classis jam fuerint adepti, ad primam classem pertinere omnino volumus et declaramus. Itaque deinceps Gregorianus ordo tribus tantummodo constabit classibus, nempe equitibus a magna cruce, commendatoribus, et equitibus. Numerum autem cujuslibet ex tribus iis classibus praefinire volentes, quemadmodum in pluribus militiis, vel equestribus ordinibus provide, sapienterque factum est, et nos ipsi vehementer optabamus, plena auctoritate nostra edicimus, atque praecipimus, ut equites a magna cruce numerum triginta non praetergrediantur, commendatores septuaginta; equites demum tercenti esse possint. Quem quidem singularum classium numerum pro iis tantum viris, qui civili apostolicae Sedis principatui subsunt, praescriptum volumus, propterea quod ad nostrum et successorum nostrorum arbitrium semper pertinebit homines etiam exterarum gentium in cujusque classis coetum praeter hunc numerum adlegere. Praeterea, ut hujus ordinis ratio

perpetuo servetur, neque temporis lapsu diuturna vetustate ullatenus immutetur, mandamus, ut summus ab actis Gregoriani ordinis, seu, ut dicitur, magnus cancellarius sit S. R. E. cardinali a brevibus apostolicis litteris, penes quem equitum nomina, gradus, admissionis dies, ac numerus diligenter servetur. Haec decernimus, atque statuimus, non obstantibus editis nostris litteris, de quibus habitus est sermo, nec non etiam speciali mentione dignis in contrarium facientibus quibuscumque. Nobis quidem sperare fas est, novam hanc consilii nostri instaurationem optatum exitum assequuturam, eosque simili honore auctos, vel in posterum augendos votis nostris, ac fini, ad quem referuntur, quam cumulatissime responsuros, ac pontificia benevolentia, magis, magisque dignos futuros, praesertim quod ipso in insigni inscriptum legant, hoc munus potissimum esse, qui Pro Deo et Principe vel maxime praestant. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die XXX maii MDCCCXXXIV Pontificatus nostri anno quarto.

Pro domino cardinali Albano
A. Picchioni substitutus.

GREGORIOPOLI. Il Pontefice Gregorio IV vedendo che i saraceni, occupata la Sicilia, infestavano i luoghi marittimi d'Italia, al cui intero dominio aspiravano, nell'anno 828 riedificò e cinse di nuove mura *Ostia* (*Vedi*), città vescovile, e dal suo nome la chiamò *Gregoriopoli*.

GREMBIALE o GREMIALE. *Gremiale*. Drappo prezioso, il quale si pone in grembo al vescovo, quando celebrando pontificalmente siede nella cattedra o faldistorio; nel mezzo vi suole essere una croce. Così il Macri, verbo *Gremiale*, nella *Notizia de' vocab. eccl.* Nel *Hierolexicon* però aggiunge, che il gremiale si pone in grembo al sacerdote celebrante, quando siede alla cattedra, per conservare la pianeta ed impedire che col posar delle mani o del messale venga in qualche modo macchiata o sciupata. Il grembiale si usa del colore de'paramenti, e il celebrante lo usa allorchè intuonato e detto il *Gloria in excelsis Deo*, si pone a sedere, sino al termine del canto del *Credo*, in cui salendo all'altare più non l' usa. Alcuni lo chiamano finimento della pianeta. Nella cappella pontificia il cardinale o vescovo celebrante usa il grembiale di seta del colore corrente, fregiato con ricami d'oro, ordinariamente con la croce nel mezzo, e glielo pone il diacono al canto del *Gloria*, al termine del quale glielo leva il suddiacono, ovvero il cerimoniere: il grembiale lo pone e leva il diacono, in vece sua il suddiacono, ed in vece di questo il cerimoniere. Dopo le orazioni siede, e dal diacono gli viene posto in grembo il grembiale, che gli viene tolto al canto del vangelo dal cerimoniere, e lo riprende nel tempo del discorso se vi è, e del canto del *Credo*, dopo il quale più non l'usa. Negli altri luoghi si pratica che il suddiacono mette e leva il grembiale, ed in altri il celebrante incomincia ad usare il grembiale dal canto dei *Kyrie*, quando a questo si siede. Quando il vescovo è in trono, leva e mette il grembiale uno dei diaconi assistenti, come prescrive

il cerimoniale de' vescovi. Quando poi il vescovo siede nel faldistorio, il grembiale lo mette e lo leva il suddiacono, supplendo il maestro di cerimonie allorchè quegli è impiegato in altre azioni.

Anche il Papa quando celebra solennemente adopera il grembiale del colore de'paramenti, con nobili ricami d'oro, ed in mezzo la croce o il nome di Gesù in cifra o sigle. Custode del grembiale è un prelato chierico di camera, che per esercitare questo uffizio siede a sinistra del decano della rota custode della mitra pontificia, in mezzo ai due camerieri secreti partecipanti. Nei vesperi pontificali, in cui il Papa nel dì seguente celebra solennemente la messa, quel chierico di camera che dovrà in essa sostenere il grembiale, presentarlo al Pontefice, e ritirarlo quando si alza in piedi, prenderà il medesimo luogo accanto al prelato decano, od altro uditore di rota sostenitore della mitra.

Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. X, p. 210, tratta alla lett. XCIX, *Del gremiale ultimo paramento vescovile.* Egli pertanto è di parere, che quello che si dice del *Manipolo* (*Vedi*) debba dirsi del gremiale, ch'era anticamente una mappula o fazzoletto o pannolino che il vescovo solennemente parato, e sedente in cattedra teneva in seno, acciocchè quando appoggiava le mani *super femora* non macchiasse col sudore la sacra veste detta pianeta. Che sia stata mappula ossia tovaglia appare dalla rubrica del messale domenicano, *De officio ministrorum altaris in missa majori*, che sedendo nelle messe cantate il sacerdote, diacono e suddiacono *mappulam estendeat super genua sacerdotis, diaconi et subdiaconi taliter possunt etiam super eam manus appodiare.* Col progresso di tempo, come si fece del manipolo che serviva al diacono e al sacerdote per asciugare il sudore e le lagrime, e al suddiacono per nettare i vasi, si fece anche del grembiale un paramento sacro, benchè il manipolo restò sempre di drappo; ma il gremiale solamente quando il vescovo solennemente parato siede in trono o in faldistorio. Nelle funzioni poi minori per gremiale usa anche tovaglie di lino sopra la pianeta per non lordarla, come nelle collazioni degli ordini, nelle unzioni e consacrazioni, nella benedizione delle candele, delle ceneri, delle palme, ec. E qui noteremo che altrettanto usa il Papa, e n'è porgitore un prelato chierico di camera, il quale finchè il Pontefice tiene questo grembiale o zinale di lino bianco orlato con merletto d'oro, e croce d'oro ricamata nel mezzo, con due fettuccie di seta bianca per legarlo alla vita, va a porsi a sinistra dell'uditore di rota sostenitore della mitra papale. Inoltre il Papa adopera il grembiale o zinale di lino bianco, nella benedizione e dispensa degli *Agnus Dei;* nel giovedì santo alla lavanda de' piedi di quelli che rappresentano gli apostoli, e poscia alla mensa dei medesimi; nell'apertura e chiusura della porta santa, ed in altre funzioni, riportandosi ai rispettivi luoghi altre nozioni sul grembiale di lino bianco adoperato dal Pontefice. Ripigliando quanto dice il Sarnelli, soggiunge che la mappula diventò quel drappo che diciamo gremiale, così descritto dal Gavanto a p. 281, do-

ve parla delle misure della sacra suppellettile: » Gremiale longe constet cubitis circiter duobus, late cubito uno tantum, et unciis circiter duodecim, undique cinctum lasiniarum auro, argentove intexarum ornatu".

Il Bauldry, maestro dei maestri delle cerimonie, come lo chiama il Sarnelli, ecco quanto scrive, *De acolyto, seu ministro de gremiali.* » I. Episcopus cum planeta est indutus gremiali utitur, et non extra missam prorsus, contra multos, qui utuntur eo etiam ad vesperas, et cum episcopus procedit ad altare expresse contra caeremoniale. Unde ad vesperas, et ad processiones nunquam adhibetur, sed tantum ad missam, est quae coloris paramentorum. II. Minister de gremiali ipsum ambabus manibus tenet complicatum, postquam illud e credentia seu abaco coeperit, dum episcopus legis introitum, et illud defert ad partem evangelii, et cum opus est illud offert diacono secundo, aut subdiacono, quid illud sedenti imponet, ut supra diximus, postquam capiti ejus mitram imposuerit. Sed antequam ei auferatur mitra, prius gremiale est auferendum ab ipso diacono, et tradendum ministro, qui quoties illud tradit, aut recipit, toties illud osculari debet, propter reverentiam episcopi, ex Castaldo lib. I, sect. 5, cap. 6. Advertat autem diligenter, quando eo utendum erit; praecipue in conferendis ordinibus, et in unctionibus, seu consacrationibus eo uti debet episcopus saepe, sed istud tunc proprie est *mappa linea* non *gremiale sericeum.* Similiter ea mappa linea episcopus utitur, dum tradit candelas, ramos, distribuit cineres, et ungis ordinandos, etc.". Durando nel lib. 3, c. 16, avendo terminato di parlare degli abiti pontificali, in luogo del grembiale dice *De sudario,* che forse a suo tempo non era mutato ancora nel gremiale, di cui ragioniamo, essendo egli fiorito nel 1270. Egli dunque così esprimesi. » Est lineus pannus, quem ministrans episcopo semper paratum habet, quod ille sudorem, et omnem superfluum corporis tergat humorem". E ciò, al dire del medesimo Sarnelli, significa lo studio col quale in questa vita rasciughiamo gli umani pensieri, per mezzo degli esempli de' santi padri, co'quali siamo corroborati alla pazienza. Perchè siccome, egli pur dice, il sudore è nel corpo, così ancora il tedio è nell'anima, alle volte per essere noi consapevoli de' peccati preme la fronte della coscienza. Abbiamo dunque il sudario di lino, castigato con molte percussioni, e mondato, con cui astergiamo i mondani affetti, e anche con David e Giob discacciando la mestizia ci mondiamo. E nel fine dice: *Manipuli quoque pene eadem est significatio.* Al presente il celebrante, i vescovi ed il Papa con fazzoletti si asciugano il sudore ed il flusso del naso, i quali sono loro all'occorrenza somministrati dal cerimoniere assistente.

GRENOBLE (*Gratianopolitan*). Grenoble, città con residenza vescovile di Francia, nel Delfinato, capoluogo del dipartimento dell'Isero, di circondario e di tre cantoni. È sede d'una corte reale, de' tribunali di prima istanza e di commercio, capoluogo della settima divisione militare che comprende i dipartimenti dell'Isero, della Drôme e delle Alte Alpi, e capoluo-

go del 13.° circondario forestale. Vi sono direzioni delle contribuzioni dirette e indirette, dei demani e dogane, una conservazione delle ipoteche, una camera consultiva delle manifatture, arti e commercio, ed una società di scienze ed arti. Grenoble è piazza di guerra, situata in mezzo alla fertile valle di Gresivaudan, a' piedi del Rachet, che appartiene alle montagne della Chartreuse, una delle ramificazioni delle Alpi, e un poco al di sopra del confluente del Drac e dell' Isero che la divide in due parti ineguali. Quella chiamata s. Lorenzo è rinchiusa fra le montagne e la riva destra dell' Isero, e comunica mediante due ponti, l' uno di pietra e l' altro di legno, coll' altra parte chiamata il quartiere di Bonne, che si estende nella pianura, alla riva sinistra del fiume. S. Lorenzo è cinto d' una debole muraglia, e il quartiere di Bonne ha un circuito difeso da bastioni. Un' antica fortezza chiamata la Bastiglia, situata sulla montagna del suo nome, domina tutta la città; l'arsenale che forma un' altra cittadella, sta nell' angolo nord-est di Grenoble, sulla riva sinistra dell' Isero. Il quartiere di s. Lorenzo, detto anche la Perrière, a cagione della sua situazione a' piedi delle roccie, non consiste che in due grandi strade. Bonne, che si può considerare come la città propriamente detta, è cinta dai sobborghi s. Giuseppe e Trecloitres; assai grande e bene distribuita, è però assai mal fabbricata. Si osservano molti belli edifizi, e fra gli altri il palazzo episcopale e quello di giustizia di gotica struttura, il palazzo della città, ove dimorò il contestabile di Lesdiguières, l' ospedale generale, la cattedrale di gotico stile, ed il teatro. Evvi un bel giardino pubblico e molti altri ameni passeggi. Oltre le chiese cattoliche ve n' è una protestante, due ospizi, uno de' quali pegli esposti, una università, una facoltà di diritto, una di scienze, un collegio reale, una biblioteca pubblica con più di sessantacinquemila volumi, e con molti manoscritti preziosi, una scuola di medicina, una di disegno ed una di artiglieria, un museo, un gabinetto di storia naturale, uno di fisica, un giardino botanico in cui si danno pubbliche lezioni, ed un deposito di stalloni, oltre altri stabilimenti. Questa città ha pure una gran fabbricazione rinomatissima di guanti, e fa singolar commercio di ratafiat, liquore graditissimo che si estrae dalle cerase: vi si tengono quattro fiere triduane. L'antica città avea due sole porte, quella detta delle Gallie, e l'altra d'Italia; al presente ne ha cinque, due sulla riva destra dell'Isero, e tre sulla sinistra. Enrico IV e Luigi XVI vi ordinarono nuovi lavori, onde rendere la piazza inespugnabile, sebbene essi mai ebbero il totale compimento. È protetta da otto bastioni e da fosse profonde che possono essere agevolmente inondate. Grenoble ha sofferto frequenti inondazioni, la più spaventevole delle quali, avvenuta nel 1651, rovesciò un ponte di pietra ed un'alta torre decorata d'un orologio. A tre leghe di distanza, in mezzo di precipitosi burroni, trovasi verso il nord-est di Grenoble la gran *Certosa* (*Vedi*), *Chartreuse*, famoso monistero dedicato a s. Brunone, e capo dell'illustre ordine de' certosini. Questa città, un tempo capitale del Delfinato signoria del *Delfino* (*Ve-*

di), e nella quale nel 1453 Luigi XI essendo ancor delfino di Francia eresse un parlamento, è patria di moltissimi uomini celebri, e fra gli altri del cavaliere Baiardo, di Condillac, di Mably e del meccanico Vaucanson, che hanno delle statue nell'edifizio del collegio; così pure di Gentil-Bernard, di Tencin, di Barnave, e di Gio. Pietro Bourchenu de Valbonais, antiquario ed autore d'una storia del Delfinato.

Grenoble, bella ed antichissima città di origine gaulese, ed una delle più celebri della Gallia narbonese, fu chiamata *Accussium* da Tolomeo, e portò al tempo degli allobrogi il nome di *Cularo* o *Cularone*. Si crede essere stata abitata dai *tricolores* che dipendevano in un al territorio Gresivaudan dagli allobrogi, e che furono compresi fra i popoli delle Alpi. Sotto i romani conservò il suo nome e fiorì, poichè per la sua situazione, fu un importante posto militare, in cui Cesare e gl'imperatori romani mantennero sempre poderosi presidii; laonde Massimiano, mandato nelle Gallie da Diocleziano, la fortificò. Egli ricostruì l'antica città e gittò i fondamenti della nuova sull'opposta riva del fiume; congiunse le due con un ponte, le circondò di forti e vi edificò comodi alloggiamenti per gli abitanti e pel presidio. L'imperatore Graziano avendola poscia ingrandita, e collocatavi una guarnigione, prese essa il nome di città di Graziano o *Gratianopolis*, dal quale sembra derivato quello di Grenoble. Si scopersero delle iscrizioni e degli avanzi di monumenti che più non lasciano alcun dubbio sulla rimota sua origine. Nel quinto secolo, caduto l'impero d'occidente, dal dominio dei romani passò a quello de'goti, alani, vandali e borgognoni, e da questi nel sesto secolo ai re di Francia della stirpe dei Merovingi: in questo secolo Grenoble essendo stata assediata dai longobardi, fu liberata da Ennio Mummolo. Dopo la morte di Luigi I il *Buono*, Bosone s'impadronì del regno di Borgogna, di cui questa città faceva parte, ma non la conservò per lungo tempo, perchè Carlo II il *Grosso* la prese. Nell'855 fu invasa dai saraceni, i quali non ne furono interamente scacciati che lungo tempo dopo. Questa parte del regno di Borgogna essendo stata riunita agli stati di Rodolfo II, Grenoble cadde in potere di Corrado e di Rodolfo il *Codardo* suo figlio, che le accordarono grandi privilegi, insieme al vescovo; laonde da tal epoca i vescovi di Grenoble divisero la loro autorità coi conti del Gresivaudan, che presero più tardi il titolo di delfini, e non furono interamente assoggettati, che quando il Delfinato fu ceduto ai re di Francia, verso l'anno 1477. Il contestabile di Lesdiguières, essendo governatore del Delfinato, aumentò il circuito di Grenoble. Molto sofferse questa città nel secolo XVI, durante le guerre civili. Più volte fu presa e perduta dagli eretici ugonotti e dai cattolici. Negli anni 1814 e 1815 fu occupata dagli alleati, ed il secondo anno vi entrarono mediante una capitolazione, e dopo aver sofferto grave perdita, durante i tre giorni che restarono innanzi a questa piazza. La seconda occupazione ebbe luogo, perchè Grenoble fu la prima città importante che in Francia avea aperto le porte a Napoleone, al suo ritorno dall'isola del-

l'Elba. Nel declinar del decorso secolo, avendo onorato di breve soggiorno questa città il glorioso Pio VI, e nei primi anni del corrente l'immortale Pio VII, qui appresso ne daremo un cenno.

Dopo la detronizzazione di Pio VI, operata dalle armate repubblicane francesi occupatrici dello stato pontificio, a' 20 febbraio 1798 portarono via da Roma prigioniero il gran Pontefice. Dopo averlo tenuto incarcerato a Siena ed alla Certosa di Firenze, lo trasportarono in Francia nel 1799 con penosissimo viaggio. Nella cittadella di Torino, ove fu chiuso a' 24 aprile, gli fu intimato per parte del direttorio della repubblica, che Grenoble sarebbe stato il termine del suo viaggio; ma a Susa invece seppe che Briançon era il luogo assegnato per dimora, non Grenoble; onde al solito Pio VI rispose: sarà quello che Dio vorrà, sebbene inferiore d'assai ne fosse il soggiorno. A' 30 aprile il venerabile esule lasciò l'Italia per entrare in Francia, e la prima città che lo accolse fu appunto Briançon; ma quando l'esercito austro-russo innoltravasi pel Piemonte, il Pontefice fu trasferito in uno de' sette forti della città chiamato Tre teste, onde porre in sicuro un ostaggio tanto ragguardevole. Avanzandosi l'esercito a Susa, il general Muller ordinò che il santo Padre colla sua comitiva per sicurezza fosse mandato a Grenoble, e subito almeno quelli della famiglia che non erano necessari al di lui servizio, cioè a dire gli ecclesiastici. Inutili furono le loro rimostranze, quelle dei municipalisti, e quelle del Pontefice: agli 8 giugno partirono per Grenoble cinque ecclesiastici, cioè i prelati Caracciolo e Spina, l'abbate Marotti, il p. Gian Pio da Piacenza, e l'abbate Baldassarri segretario del primo, ed altrettanti secolari della corte, restando presso il Papa il solo ecclesiastico p. Girolamo Fantini, e gli altri secolari: il distacco fu tenero e commovente, e a' 12 giugno giunsero a Grenoble; nel qual giorno vi arrivò pure il cav. d. Pietro Labrador incaricato dal re di Spagna di porsi a fianco di Pio VI, e di adoperare tutti i mezzi per alleggerirgli i suoi travagli e le pene della dolorosa sua schiavitù, quando il direttorio decretava che il Papa fosse trasportato a Valenza. A' 27 giugno Pio VI partì da Briançon in una carrozza, sedendo al lato sinistro il p. Fantini, e rimpetto i due aiutanti di camera Bernardino Calvesi e Andrea Morelli: nella seconda carrozza entrarono tre altri famigliari pontificii, ed il commissario di Gap; gli altri famigliari seguirono a cavallo o sui carretti colle bagaglie. Oppresso Pio VI da letargico sopore, per gli scotimenti della carrozza cadeva addosso al p. Fantini, che non valendo a sostenerlo cedette il suo posto all'aiutante di camera giuniore. Indi per s. Crispino e Savines, giunse a Gap, e per Vizille accompagnato sempre dalla divota moltitudine, a' 6 luglio arrivò a Grenoble, che lo accolse con venerazione e religioso tripudio. La piissima e virtuosa marchesa di Vaux, vedova del maresciallo di tal nome, della nobile casa di Corbeau, ottenne di potere aver la consolazione di alloggiarlo nel suo palazzo, non senza difficoltà, coadiuvata dal cav. Dumiraille, buon cristiano, e divoto della santa Sede. Il Papa rivide in

Grenoble con paterno affetto i famigliari partiti da Briançon, ed essi colla massima tenerezza si gettarono a' suoi piedi: essi erano restati contentissimi della dimora in Grenoble, ove con edificazione eransi veduti servire a mensa da dame travestite da serve, per la divozione che aveano pel vicario di Gesù Cristo, considerandoli come fedeli compagni del suo esilio. Non è facile esprimere la commozione che la presenza del Papa produsse in Grenoble, e siccome tutti affollavansi al palazzo, questo si dovette chiudere, non valendo le guardie a frenare il popolo ansioso dell'apostolica benedizione, onde per calmar una specie di ammutinamento, fu pregato il Pontefice a contentarlo dal balcone, fra gli evviva e le dimostrazioni di ossequio dell'esultante moltitudine, che presentò un imponente spettacolo di fede e di pietà. Procurò l'illegittimo vescovo di Grenoble, che secondo la *costituzione civile del clero* chiamavasi vescovo dell'Isero, di parlare al Papa, e di rimettergli un plico, ma fu rigettato come intruso che s'intitolava arcivescovo di Grenoble, non usando il titolo di metropolitano conferitogli dal governo rivoluzionario. A' 10 luglio partì Pio VI dalla città per Valenza, ove nel giorno avanti l'aveano preceduto i summentovati cinque ecclesiastici, passando per Tullins e s. Marcellino, Romans, ec. Appena partito Pio VI da Grenoble, a torme entrò il popolo nelle camere che avea abitato, cattolici e protestanti; altri lo seguirono divotamente lungo la strada, e sino a Valenza le dimostrazioni dei popoli equivalseso a trionfo religioso. Il nominato Baldassarri, nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. IV, pag. 107, 160, 191 e seg. tutto narra distintamente.

In quanto poi al degno di lui successore Pio VII, dopo che le armate imperiali francesi invasero i dominii della Chiesa e Roma, da questa a'6 luglio 1809 trassero il Pontefice prigioniero, accompagnato dal cardinal Pacca, il quale ne fu separato alla Certosa di Firenze. Proseguendo il viaggio, Pio VII fu portato a Montmeillan ove si riunì col cardinale, ed insieme entrarono in Grenoble a' 21 luglio; ivi ne fu nuovamente separato, e il cardinale fu condotto alla cittadella di Finistrelle. Il Papa venne alloggiato nella casa della prefettura, e vi rimase negli undici giorni che dimorò in Grenoble, accoltovi con manifesti segni di profonda venerazione, gittando il popolo fiori entro la sua carrozza. Finchè restò in questa città, Pio VII corrispose alle brame de' fedeli, dando ogni sera la benedizione, ammettendo al bacio del piede chi poteva avvicinarglisi, così ad ascoltare la sua messa; ma il clero si tenne costantemente lontano, e neppure fu permesso di presentarsi ad un vicario generale di Lione, che era incaricato di una missione del cardinal Fesch zio dell'imperatore Napoleone. Il primo agosto Pio VII riprese il viaggio per la strada di Valenza, onde per Avignone giunse la sera ad Aix. Il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, ed il commendatore Artaud nella *Storia di Pio VII*, narrano il soggiorno di questo Papa in Grenoble.

La sede vescovile di Grenoble fu eretta nel quarto secolo, sotto la metropoli di Vienna; poscia di-

venne suffraganea di quella di Lione, della quale è tuttora. Il vescovo nel 1161 fu da Federico I imperatore dichiarato principe e conte di Grenoble; e prima godeva ventottomila lire di rendita, con amplissima diocesi che conteneva trecento trentaquattro parrocchie. Il primo vescovo di Grenoble fu Donnino, che trovossi nel 318 al concilio di Aquileia, con s. Ambrogio di Milano, e Proculo di Marsiglia. I di lui successori più distinti sono i seguenti prelati: Isizio od Esichio che intervenne a quattro concilii, cioè al quarto di Parigi nel 573, al primo di Maçon nel 581, al terzo di Lione nel 583, ed al secondo di Maçon nel 585. Ebbone che assistette pure a quattro concilii, al terzo di Valenza nell' 853, a quelli di Langres e di Toul nell'859, ed a quello di Toussy nell'860. S. Ugo, discendente dall' illustre famiglia di Châteauneuf sull' Isero, vescovo di Lione nel 1080, consacrato vescovo di Grenoble nel 1081 a Roma dal Pontefice s. Gregorio VII: egli ricevette s. Brunone co' suoi compagni nel deserto della gran Certosa; assistette al concilio di Vienna nel 1112, ed a quello di Tournus nel 1115; e morto nel 1132, fu canonizzato da Innocenzo II a' 22 aprile 1134. Goffredo certosino, nominato nella vita di s. Anselmo, che dall'imperatore Federico I, con diploma del 1161, che si custodisce negli archivi, fu dichiarato conte e principe di Grenoble. Soffredo certosino governava questa chiesa nel 1223: trasportò nella chiesa di s. Andrea di Grenoble i prevosti ed i canonici stabiliti prima a Campaniac dal conte Delfino, come consta da un decreto della cancelleria di Francia del 1227. Guglielmo di Sassenage, nominato in molte carte della certosa, dall'anno 1266 fino al 1329: sembra che sia stato a cagione della sua avvedutezza e prudenza nel trattare importatissimi affari, che i Pontefici lo nominarono protettore de' certosini e conservatore dei loro privilegi. Francesco di Conzié alcuni lo fanno vescovo di Grenoble, ma non pare sia stato cardinale; fu bensì celebre camerlengo di s. Chiesa, e legato d'Avignone, onde molto di lui parlammo a quegli articoli: fu ancora arcivescovo di Narbona, esattissimo osservatore della disciplina, e rigido censore del clero; inoltre il suo attaccamento per la gran certosa, e la sua pietà verso i defunti accrebbero il novero de'suoi meriti distinti. Giovanni de la Croix, signore di Cherrières e conte di Saint-Vallin, dopo di avere degnamente coperto importantissime cariche fu nominato vescovo di Grenoble da Enrico IV, e consacrato nel 1607; sembrando nato per essere utile a tutti, morì nel 1619 in Parigi, dopo di avere assistito agli stati generali del regno. Pietro Scarron nominato vescovo nel 1620, consacrato in s. Vittore di Parigi a' 7 marzo 1621, arringò Luigi XIII a Valenza nel 1622, assistette all' assemblea del clero in Parigi nel 1626 ed a Nantes nel 1641, e parlò in nome dello stesso clero a Luigi XIII in Amiens. Non si conoscono i di lui successori sino a Stefano le Camus, nato da famiglia distinta di Parigi; da elemosiniere nel 1671 fu eletto vescovo, e creato cardinale nel 1686 da Innocenzo XI: menò vita penitente ed austerissima; per suo ordine Genet vescovo di Vaison

compose la cognita opera, *Teologia morale di Grenoble;* fece un gran numero di fondazioni, fra le quali due seminari, e morì nel 1707 lasciando eredi i poveri che sempre avea beneficati. Giovanni de Caulet di Tolosa fu consacrato vescovo nel 1726, ed ebbe lunghissimo vescovato, morendo nel 1771; gli successe Giovanni de Cairol di Narbona traslato da Vence. Per morte di Claudio Simon di Dijon, fatto vescovo da Pio VII nel 1802, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 preconizzò vescovo di Grenoble monsignor Filiberto de Bruillard di Dijon, che al presente ne governa la chiesa con zelo pastorale.

La cattedrale, amplo edifizio di gotica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di otto canonici capitolari, di nove canonici onorari, e di preti e chierici addetti alla uffiziatura: anticamente il capitolo era formato dalla dignità del decano, e da venti canonici. Nella cattedrale oltre altre reliquie si venera il corpo di s. Vittore martire: havvi il fonte battesimale, e la cura delle anime si esercita dal parroco. L'episcopio è attiguo alla medesima cattedrale, essendo, come dicemmo, grande ed ornato edifizio. Nella città vi sono tre altre parrocchie titolari, e due succursali, tutte munite del battisterio. Vi sono ancora cinque monisteri di monache, diversi sodalizi, tre ospedali, due seminari, uno grande, l'altro minore, con parecchi alunni. Prima in Grenoble contavansi circa venti monisteri e conventi di religiosi d'ambo i sessi: i gesuiti aveano un collegio, ed i padri dell'oratorio il seminario: il monistero di Montfleury dell'ordine di s. Domenico, in cui ammettevansi le sole donne nobili, era situato in cima ad una rupe sulla strada della gran Certosa. La diocesi che conteneva trecentotrentaquattro parrocchie, ne contiene in oggi sole quarantasei, con trecentonovantasette chiese succursali, e sessantacinque vicariati. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo in fiorini trecento settanta, ascendendo l'assegno del vescovo a quindicimila franchi.

GRETSER Jacopo, pio e dotto gesuita tedesco, nato a Markdorf nella Svevia circa il 1560. Entrò nella compagnia di Gesù in età di diciassett'anni, e vi si distinse per l'erudizione. Coltivando gli studi non trascurò l' orazione, e fu modesto quanto dotto. Fu professore a Ingolstadt per ventiquattr' anni, ed ivi morì ai 29 gennaio 1625. Era uno de' più dotti controversisti e de' più fecondi scrittori del suo secolo. La sua vita fu una continua guerra contro i protestanti, in difesa instancabile della fede cattolica, e in favore del suo ordine. Compose e tradusse un gran numero di opere, che furono stampate a Ratisbona nel 1734, in 17 volumi in foglio, con questo titolo: Gretseri, *Opera omnia, antehac ab ipsomet auctore accurate recognita, opusculis multis, notis et paralipomenis pluribus propriis locis in hac editione insertis aucta et illustrata*, ec. In questa collezione v' hanno molti scritti di controversia; v' è specialmente esaurito quanto appartiene alla Croce in difesa del Bellarmino. Trattò a fondo di tutto, e con robustezza, che alcuni chiamarono asprezza; ma per mancanza di buona critica fece uso d'alcune co-

se che dagli eruditi sono stimate apocrife.

GRIFFONE, *Cardinale.* Griffone nel dicembre 1134 o 1135 fu creato da Innocenzo II prete cardinale del titolo di s. Pudenziana, indi nel 1139 vescovo di Ferrara. Il Papa gli fece dono del corpo di s. Romano martire, che da lui fu riposto decentemente dentro un'urna di marmo, quindi lo collocò in una chiesa dedicata a Dio in onore di esso; e Celestino II parimenti a di lui istanza ricolmò d'insigni favori la sua chiesa. Vuolsi che sia passato ad altro titolo, e morì nel 1147.

GRILLO OTTONE, *Cardinale.* Ottone Grillo genovese, consanguineo del Pontefice Innocenzo IV, fu dal medesimo nel dicembre 1252 o 1253 creato cardinale diacono, dichiarandolo legato *a latere* in Germania per l'elezione dell'imperatore, ed ivi morì nel pontificato di Alessandro IV. L'Aubery ed il Panvinio non fanno menzione di questo cardinale.

GRIMALDI o GRIMOARDI ANGELICO O ANGLICO, *Cardinale.* Angelico o Anglico o sia Egidio Grimaldi o Grimoardi, nacque nel castello di Grissac, diocesi di Mande nella Linguadoca, e non quale lo descrive il Godwino nel commentario de' prelati e cardinali inglesi. Da canonico regolare dell'ordine di s. Agostino, e priore di s. Pietro nella diocesi di Die, siccome personaggio rispettabile per l'esemplare di lui condotta, e per un gran fondo di virtù di cui era dotato, venne dal fratello Urbano V promosso nel 1362 al vescovato d'Avignone, dove allora risiedevano i Pontefici. Pubblicò alcune costituzioni pel buon regolamento della diocesi, che si leggono nel codice 1898 della Colbertina, e fu fatto uditore di rota. A' 18 settembre 1366 il Papa lo creò cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Pietro in Vincoli, e poi vescovo d'Albano, ed arciprete della patriarcale basilica lateranense, dove coi cardinali Rinaldo Orsini, e di Belforte, per ordine del Papa collocò dentro il ciborio sull' altare maggiore i nuovi busti colle teste de' ss. Pietro e Paolo. Fu deputato con decoro in cinque legazioni, tra le quali quella a Pietro il *Crudele* re di Castiglia, il quale minacciava di sottrarsi all'ubbidienza della santa Sede. Nel 1367 accompagnò Urbano V in Roma, e nell'anno seguente fu preposto a vicario o vicegerente della Marca, dell'Umbria e della Toscana, non che delle provincie di Marittima e Campagna, nella quale occasione fece un'esattissima descrizione della Romagna, il di cui originale conservasi nell'archivio segreto vaticano. Stabilì il suo domicilio in Bologna, a fine di guardare e difendere quella città dalle insidie dei Visconti di Milano, non avendo mancato di recarsi al conclave per l'elezione di Gregorio XI, e poi a quello di Urbano VI, quantunque di questo ultimo pare che il Baluzio ne dubiti. Nel tempo della sua legazione diede nella città di Mantova per ispecial commissione di Urbano V suo fratello, il pallio ad Alberto di Strenburg arcivescovo di Magdeburgo. Fondò nella città di Apt un monistero di sacre vergini dell'ordine cisterciense, a cui assegnò copiose rendite, e in Montpellier edificò una casa ai canonici regolari con entrate sufficienti; e fece lo stesso in Avignone

con le monache di s. Benedetto, le quali dal monistero situato nel bosco del Four presso Villanova, ridusse nella città, in tempo in cui i ladroni militari scorrevano a grosse torme per la Linguadoca e la Provenza; a dette benedettine fondò il monistero, e gli stabilì rendite considerabili. L'imperatore Carlo IV essendosi trasferito in Avignone a visitare Urbano V, onorò il cardinale di un nobilissimo diploma riportato dal p. Fantoni nell' *Istoria d'Avignone* pag. 312, col quale confermò tutti i privilegi accordati alla chiesa d'Avignone da altri imperatori, e ne concesse di nuovi. Nella partenza di Gregorio XI da Avignone, accaduta nel 1376, il cardinale vi restò con altri cinque cardinali, e nel 1379 si condusse a Montpellier per calmare l'ira e lo sdegno da cui rimase compreso Lodovico d'Angiò, a motivo del gravissimo tumulto destatosi in quella città contro i regi ministri, che da quei contadini fatti in pezzi erano stati gettati dentro ad un pozzo: la sua valida ed autorevole interposizione mitigò la pena stabilita ai ribelli. Ma alla sua riputazione recò gran pregiudizio l'aver seguito le parti dell'antipapa Clemente VII. Morì in Avignone nel 1388.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Grimaldi patrizio genovese, chiamato il seniore, in età giovanile si unì in matrimonio con una dama della propria patria, la quale con l'immatura sua morte gli diede tutto l'agio di consacrarsi al servigio del Signore; laonde a' 21 novembre 1527, mentre Clemente VII era in Castel s. Angelo, lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e nell'anno seguente vescovo di Venafro con l'amministrazione della chiesa di Brugnato, e di quella di Bari nel 1530. In quest'anno il Papa gli affidò la legazione di Genova, nella quale si diportò con molta saviezza, avendo in tutte le occasioni dato chiare prove del suo affetto verso quella repubblica, e del suo zelo per la religione. Paolo III, alla cui elezione era intervenuto, nel 1538 gli diè il governo della diocesi di Albenga, e lo destinò legato della Liguria, dove fece risplendere il suo vivo impegno verso la Chiesa, e quella maschia prudenza che lo dirigeva nella trattazione de' più ardui affari. Questo cardinale recò grandi vantaggi alla santa Sede, non solo coll'autorità, ma eziandio con la dottrina, e con gli esempli di un incontaminato costume, e colla libertà senatoria colla quale espose sempre i suoi sentimenti. Morì in Genova nel 1543 a' 27 novembre, assistito da' suoi figliuoli che ne piansero la perdita, ed ivi rimase onorevolmente sepolto.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Grimaldi, denominato il giuniore, d'illustre prosapia genovese de' baroni di s. Fely o s. Felice nel regno di Napoli ove nacque. Portatosi a Roma nel 1621 fu da Gregorio XV ammesso tra i referendari delle due segnature, e nel 1626 da Urbano VIII occupato nella vicelegazione della provincia del Patrimonio, e poi nel governo della città di Roma, e destinato per ultimo alla nunziatura straordinaria a Vienna all'imperatore Ferdinando II, dopo la quale passò al governo della città di Perugia e del ducato d'Urbino in qualità di vicelegato, in assenza del legato. Ven-

ne poscia destinato nunzio a Luigi XIII re di Francia, nel qual tempo ed assente da Roma, quivi Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete col titolo di s. Eusebio, donde nel 1675 passò al vescovato di Albano sotto Clemente X. Il cardinal Mazzarini, mentre il Grimaldi era nunzio di Francia, gli rinunziò la celebre abbazia di s. Fiorenzo presso Salmurò, la quale per alcun tempo potè governare da sè stesso. I suoi rari talenti congiunti ad una specchiata prudenza ed insigne probità di vita, gli meritarono il ministero della corona di Francia in Roma, e da Luigi XIV la nomina all' arcivescovato d'Aix, di cui ricevè nel 1655 le bolle da Alessandro VII, non avendole in otto anni mai conseguite da Innocenzo X. Giunto alla sua chiesa celebrò il sinodo, fondò il seminario dotandolo d'ampie rendite, ed ebbe di esso una cura speciale, badando che i chierici fossero bene istruiti nella sana dottrina, nelle sacre cerimonie, e ne'doveri ecclesiastici, e risplendessero per illibati costumi. Riguardando le rendite ecclesiastiche come patrimonio de' miseri, li sollevò in diocesi con generose limosine, estendendosi la sua liberalità anco coi letterati de' quali fu splendido mecenate. Costretto dalla costituzione d'Urbano VIII a risiedere alla sua chiesa, quando ebbe quella di Albano ottenne che ne esercitasse le veci il fratello fr. Angelico domenicano. S'interpose presso Innocenzo X, d'ordine della corte di Francia, per la riconciliazione dei Barberini, con ottimo successo, però dopo lungo tempo. Giunto all'età di novant'anni, e quarantadue di cardinalato, ne' quali fu a cinque conclavi, finì di vivere nel 1685 in Aix, universalmente compianto dal popolo per la sua giustizia e fortezza d' animo. Venne sepolto nella metropolitana.

GRIMALDI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Grimaldi genovese nacque nel regno di Napoli nel castello della Pietra, feudo di sua nobile casa, e compiti con successo il corso degli studi, si trasferì in Roma nel pontificato d' Innocenzo XI, che l'ammise in prelatura ed al governo di alcune città della Chiesa. Innocenzo XII lo fece segretario della congregazione dell' immunità, e poi di quella de' vescovi e regolari, finchè Clemente XI a' 17 maggio 1706 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, annoverandolo alle congregazioni nominate, a quella de' riti, e ad altre. Indi lo dichiarò legato di Bologna, ove sebbene godesse fama d'uomo d'animo forte e severo, favorì il passaggio alle truppe cesaree, forse per timore di minacciato saccheggio, ciò che non sembra che fosse vero. Dimessa la diaconia, passò al titolo di s. Matteo in Merulana, e nel 1717, d'anni settantadue, a' 25 ottobre, cessò di vivere. Il suo cadavere fu tumulato nella chiesa dei cappuccini presso la porta, con adorna lapide e semplice iscrizione.

GRIMALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Grimaldi nacque in Genova di senatoria famiglia, e fu ammesso tra i prelati nel principio del pontificato di Clemente XI, che lo spedì internunzio a Brusselles, poi nunzio in Colonia, indi in Polonia ove assistè al concilio celebrato nel 1719 dai vescovi grecoruteni, costantemente uniti alla Chiesa romana, i quali stabilirono utilissimi canoni per la riforma e di-

sciplina ecclesiastica, che poscia furono approvati da Innocenzo XIII. Nel 1720 dalla corte di Polonia passò a quella di Vienna, dove datosi con straordinario fervore all'esercizio delle cristiane virtù, e singolarmente della mansuetudine, modestia ed orazione, acquistossi il credito di prelato di santa vita. Clemente XII a' 2 ottobre 1730 assente lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina, e gli conferì le congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, e de' riti, non che la legazione di Bologna, dove alla mansuetudine seppe unire una giusta severità, specialmente contro gli assassini e i banditi che infestavano le pubbliche vie. A cagione di salute si trasferì alla patria, e passato in seguito a Napoli, soffocato da impetuoso catarro, esalò l'anima vicino a quella capitale, sopra la nave che lo trasportava, a' 18 novembre 1733, in età di cinquantanove anni. Trasferito il cadavere in Genova, rimase sepolto nella chiesa di s. Filippo Neri, nella tomba de' suoi maggiori. La repentina sua morte cagionò sincero cordoglio in tutte le persone dabbene, le quali deplorarono la perdita di un uomo, che per la sua rara prudenza, pietà ed affabilità meritava certamente più lunga vita.

GRIMALDI Nicola, *Cardinale*. Nicola de' conti Grimaldi nacque in Treia da nobile famiglia a' 19 luglio 1768. Nell'età circa di quindici anni fu mandato da' suoi a studiare le discipline maggiori nel rinomato seminario di *Frascati*, della celebrità del quale parlammo a quell'articolo, ed ove per l'amore allo studio, e pel pronto e felice ingegno di cui l'avea dotato la natura fece lodevoli progressi, e si meritò dei premi. Uscitone nel 1787, nell'anno seguente entrò nell'accademia pontificia de' nobili ecclesiastici in Roma, donde ne sortì nel 1795, dopo aver compito regolarmente gli studi, massime della giurisprudenza in cui divenne profondo. Qui va notato che nell'accademia il Grimaldi fu amato specialmente da Annibale della Genga poi Leone XII, col quale ebbe intrinseca amicizia, solendo desinare *in minoribus* con essolui domesticamente tutti i dì festivi. Indi ripatriò, occupandosi in varie cose a vantaggio di Treia, massime nella riedificazione della cattedrale; e per le note politiche vicende solo fece ritorno in Roma nel 1803, nel qual anno Pio VII lo ammise in prelatura, e successivamente lo fece referendario di ambedue le segnature, consultore della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, ponente del buon governo, presidente di s. Michele che riordinò, uditore della segnatura, luogotenente civile del tribunale dell'A. C., di cui divenutone primo, funse per venti mesi l'uffizio di pro-uditore generale della camera, e membro della congregazione lauretana. Leone XII nel 1825 aprendo la visita apostolica straordinaria, di questa lo nominò giudice, indi lo dichiarò presidente del collegio greco. Pio VIII lo promosse alla carica di segretario di consulta, nella quale largo campo si offrì al suo esteso sapere, e lo propose a presidente dell'ospedale di s. Giacomo degl' incurabili, nel quale presidentato molti e savi ordinamenti egli dettò, che tornarono utilissimi al pio luogo sotto ogni rapporto fisi-

co e morale, specialmente nell'economico. Avendo in questa lunga ed onorevole carriera dato saggio di rettitudine, zelo, cognizioni ed attività, il regnante Papa Gregorio XVI nel luglio 1832 gli conferì la cospicua carica di governatore di Roma, e poi in premio di tanti uffizi egregiamente disimpegnati, ai 20 gennaio 1834 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, conferendogli poscia per diaconia la chiesa di s. Nicola in Carcere, di cui era stato vicario del suo amico il carninal Vidoni. Indi lo aggregò alle congregazioni cardinalizie della visita apostolica, della consulta, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, del buon governo, della lauretana, dell'economica, e di quella delle acque, nominandolo inoltre legato apostolico di Forlì. Quivi esercitò un reggimento di moderazione e di avvedutezza, d'umanità e di giustizia, ed in più guise fu benemerito de'forlivesi. Fu protettore della cappella Sistina in s. Maria Maggiore, delle arciconfraternite del preziosissimo Sangue, e di due altre, come di quattro confraternite. Lo fu ancora dell'ospedale di Treia, della pia unione di s. Vito diocesi di Fossombrone, e della compagnia del ss. Sagramento di Macerata; non che delle città di Cesena e Treia, e delle terre di s. Giusto, di Sirolo e di Monte Carotto. Giunto all'età di settantasei anni un accesso di umori alla testa ed al petto incominciò l'ultima sua lunga e penosa malattia, tollerata per settanta giorni con edificante rassegnazione, e della quale restò vittima, dopo aver ricevuto tutti i conforti di nostra santissima religione, in Roma il dì 11 gennaio 1845, alle ore italiane cinque e mezzo della notte, compianto pel suo attaccamento alla santa Sede, per la sua pietà, criterio, saggezza, prudenza, fermezza, ingegno rapido e profondo, memoria prodigiosa, intelligenza, gusto ed amore per le antichità e per le arti per cui era possessore di molti preziosi e importanti oggetti ad esse appartenenti, e per le altre doti di cui andava adorno. Nella chiesa di s. Salvatore in Lauro della congregazione Picena ebbero luogo le solenni esequie, nelle quali il cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato, come camerlengo del sacro collegio pontificò la messa di requie, ed ivi giusta la disposizione del defunto fu tumulato il suo cadavere nella cappella di s. Emidio, la prima delle laterali dopo l'altare maggiore, dove il nipote ed erede conte Grimaldo Grimaldi gli ha eretto un monumento marmoreo ove si vede il busto del cardinale rappresentato al vivo dallo scultore Filippo Gnaccherini, con sottoposta onorevole iscrizione. Tra le sue pie disposizioni testamentarie faremo menzione d'una somma lasciata in favore del pubblico orfanotrofio di Treia, per averne altrettanta lasciata al medesimo stabilimento la contessa Santamariabella, cui pure lasciò gli arredi e suppellettili della cappella domestica. I paramenti sacri e nobili che possedeva li ripartì alle sagrestie della cattedrale di Treia, di s. Nicola in Carcere sua diaconia, della cattedrale di Forlì e di s. Mercuriale di tal città, e della chiesa di Valcerasa. Finalmente dispose che il cuore estratto dal suo cadavere fosse trasportato a Treia, e depositato nella cappella di sua nobile famiglia in

testimonianza perenne del suo affetto patrio. E' le due statue di marmo, alte circa quattro palmi, e rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, e al dire del defunto appartenenti già al sepolcro dell'imperatore Ottone II esistente nel portico o cortile, come lo chiama il Torrigio, della vecchia basilica vaticana *ad portam Paradisi*, ordinò che fossero trasportate in Treia, e situate nella cattedrale alla cappella gentilizia della propria famiglia. Sul sepolcro di Ottone II si può leggere il Torrigio, *Le sagre grotte vaticane*, pag. 361 e seg.; il Sindone, *Altarium* ec. *sac. bas. vaticanae*; pag. 116; il Dionisi, *Sacrarum vat. bas. cryptarum*, editio 1828, pag. 22, 52, 114, che inoltre riporta la tavola X ove si vede il mosaico che sta nelle dette grotte, e già fu sul sepolcro di Ottone II, rappresentante il Salvatore, s. Pietro con tre chiavi, e s. Paolo come dicemmo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano, in tre luoghi del quale parlammo del sepolcro in discorso. Abbiamo di lui un'illustrazione di luogo patrio, antichissimo possedimento di sua famiglia: *De coenobio sanctae Mariae in Valle-cerasi*. Aggregato inoltre a varie accademie, il cardinale lesse dotti ed ornati ragionamenti, con uno dei quali illustrò la sua diaconia. Molte e maggiori cose ad onore di questo ornamento della patria e del sacro collegio si possono leggere nell'opuscolo intitolato: *Nelle seconde esequie solenni fatte in Treja al cardinale Nicola de' conti Grimaldi nella chiesa del suffragio, orazione del conte Venanzio Broglio d'Ajano*, Sanseverino 1845. A questo dotto personaggio, l'illustre defunto legò ogni documento riguardante la sua vita, feconda di tante belle azioni.

GRIMANI Domenico, *Cardinale*. Domenico Grimani patrizio veneto, figlio di Antonio doge di Venezia, dotato di sublimi talenti, e dottissimo uomo non meno che gran filosofo e profondo teologo, divenuto protonotario apostolico ed arcivescovo di Nicosia, nell'età di trentatre anni Alessandro VI a'21 agosto 1493 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò tra le immagini, donde poi passò al vescovato di Porto che ottenne sotto Giulio II nel 1511, avendo rinunziato nell'atto di sua promozione alla chiesa di Nicosia. Indi fu dichiarato protettore de' francescani, e nel 1498 patriarca d'Aquileia. Leone X nel 1514 lo deputò amministratore delle chiese di Urbino e Ceneda, l'ultima delle quali rinunziò nel 1520 a favore di Giovanni Grimani suo nipote, l'altra nel 1522. Essendo stato il genitore spogliato dell'ammiragliato della veneta flotta per sospetto di tradimento, avendo disgraziatamente perduta la guerra di Lepanto contro i turchi, il figlio cardinale nel momento fatale in cui l'afflitto padre veniva trasportato nelle pubbliche carceri gli andò incontro, e dopo averlo teneramente abbracciato e bagnato di lagrime, si esibì di entrare in di lui luogo nella prigione assegnatagli, e di rimanervi finchè fosse stato giuridicamente assolto; e non potendo ciò ottenere dai giudici, salì le scale della prigione col genitore, sorreggendo colle proprie mani i ceppi e le catene, non cessando di supplicar i giudici a permettergli almeno di restare in compagnia del

padre racchiuso, ed ivi servirlo. Punito Antonio con l'esilio si portò a Roma dal cardinale, e poco dopo venne gloriosamente restituito alla patria, e alla perduta dignità di procuratore di san Marco, ed in appresso fu esaltato al dogado della repubblica. Aveva questo cardinale nella sua famiglia uomini per virtù e dottrina eccellenti, de' quali fu sempre splendidissimo mecenate: possessore di una scelta biblioteca di ottomila volumi, in morte la lasciò alla chiesa di s. Antonio di Castello de' canonici regolari del ss. Salvatore in Venezia, ove fu trasportata, indi per incendio fortuito restò incenerita. Tradusse il cardinale dal greco in latino alcune omelie di s. Gio. Grisostomo, e compose altre opere, che si leggevano una volta nella biblioteca del cardinal Sirleto. Dopo essersi trovato presente a quattro conclavi, morì da tutti deplorato nel 1523 in età di sessantatre anni. Adriano VI nella malattia più volte l'onorò di visite, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo con magnifico epitaffio, che più non esiste, ma si legge presso il Ciacconio, il Quirini ed altri, anzi si vuole che fosse trasferito il cadavere a Venezia e sepolto in s. Francesco della Vigna, come lo accenna il Rondinini nella *Storia della chiesa de' ss. Gio. e Paolo*. Inoltre questo cardinale si meritò gli encomi del Bembo, del Candido, e di Paolo Cortese, e di tutti gli scrittori del suo tempo.

GRIMANI MARINO, *Cardinale*. Marino Grimani veneziano, nipote del precedente, essendo uomo sommamente dotto, di straordinaria eloquenza, e generoso mecenate dei letterati, fu promosso nel 1508 da Giulio II alla chiesa di Ceneda, e con tal carattere intervenne al concilio generale lateranense V. Leone X lo nominò patriarca d'Aquileia col titolo di patriarca di Costantinopoli, e Clemente VII a' 3 maggio 1527 lo creò in Castel s. Angelo, sebbene assente, e poi lo pubblicò in principio di febbraio 1528, cardinale prete del titolo di s. Vitale, e per distinzione gli trasmise a Venezia il cappello cardinalizio. Indi nel 1533 gli diè in amministrazione la chiesa di Concordia, e Paolo III, al cui conclave fu presente, nel 1534 quella di s. Pons di Tomieres che ritenne per breve tempo. Nel 1539 gli conferì con lo stesso titolo il governo della diocesi di Città di Castello, colla provvisione di altri benefizi ecclesiastici. Decorato in seguito della legazione dell'Umbria, e di quella al re di Francia ad oggetto di stabilire la pace, e di quella pure di Parma e Piacenza, fece per tutto spiccare i suoi rari talenti e singolar prudenza. Perorò con gran facondia ed energia in Busseto innanzi a Carlo V, per esortarlo alla pace, ma senza effetto. Il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il cardinale al senato veneto, che pubblicò un decreto col quale veniva il vescovo spogliato del dominio della città. Non mancò il cardinale di farne rimostranza a Paolo III, il quale ottenne la revoca del decreto, ed al cardinale la reintegrazione dei diritti antichi. Alcuni scrittori veneti, tra' quali Pietro Giustiniani, ed altri, scrissero che questo cardinale era più adatto ai negozi secolareschi, che ai ministeri della Chiesa. Dimesso il secondo titolo di s. Maria in Trastevere, da lui assai

beneficato, ottenne successivamente da Paolo III nel 1543 il vescovato suburbicario di Porto. Portandosi per sollievo ad Orvieto, vi trovò la morte nel 1546, ma il suo cadavere trasferito a Venezia venne deposto in s. Francesco della Vigna, presso la tomba gentilizia del zio cardinale, nella quale fu alla di lui memoria eretto un nobile monumento. Nella cattedrale di Ceneda fece costruire l'organo ed il campanile che abbellì d'insigni pitture. L'Ughelli attesta che il cardinale lasciò un erudito commentario sull'epistola di s. Paolo ai romani.

GRIMANI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Grimani patrizio veneto, parente de' duchi di Mantova, ivi nacque a' 26 maggio 1655. Acquistatosi alto credito di saviezza e di sagacità, ottenne dal duca di Mantova la ricca abbazia di Lucedo, ed attesa la pace per di lui mezzo con singolar prudenza conchiusa a Vienna tra il duca di Savoia Vittorio Amadeo III e l'imperatore Leopoldo I, ad istanza di questo, e con gran soddisfazione d'Innocenzo XII, venne dal medesimo a' 22 luglio 1697 creato cardinal diacono di s. Eustachio. Fatto poi dall'imperatore vicerè di Napoli, vi diede luminosi esempi non meno di giustizia ed equità, che di carità verso i poveri; e quando passò in Romagna, prese il comando delle truppe imperiali, già sotto gli ordini del conte di Daun. Ma volendo estendere oltre i confini i diritti dell'imperio, si trovò in caso di non far conto di quelli del sacerdozio, e di resistere con pervicacia ed ostinazione all'autorità di Clemente XI, il quale per mezzo del suo nunzio gli fece presentare un breve, in cui lo rimproverava di aver sottoscritto l'editto pel sequestro de' frutti dei beni ecclesiastici, senza temere l'ira divina, minacciandolo ancor di privarlo della porpora cardinalizia se non si correggeva; tanto più che il cardinale avea pubblicato un'ordinanza, in virtù della quale si comandava ai vescovi ed altri qualunque prelati, che in avvenire non ardissero di fulminare sentenza di scomunica contro i violatori dell'immunità ecclesiastica, ed in caso che alcuno si trovasse per tal fine allacciato di cotal censura, dovessero incontanente proscioglierlo, e compartirgli il beneficio dell'assoluzione. Si opposero però tutti i vescovi con petto sacerdotale all'indegna pretensione del cardinale, e nulla temendo il suo sdegno, gli resisterono coraggiosamente. Non mancò il cardinale di rispondere al Papa, e di scrivere ancora al sacro collegio: pensando poi più seriamente a' casi suoi, non fu sì fermo nel fare eseguire i propri ordini, o per non disgustare ulteriormente il Pontefice, che lo credeva provocatore di cesare contro di lui, o per cagione dei rimorsi della coscienza. La morte però lo colse nel più bel corso de' suoi giorni in Napoli nel 1710, in età di cinquantacinque anni, a' 26 settembre, essendo di bella presenza e di graziosa conversazione. Aggiungono nelle sue biografie il Cardella ed il Novaes, il quale parla del cardinale anche nella vita di Clemente XI, massime a p. 110, § XCIII, che portatosi il cardinale in occasione della festa della traslazione di s. Gennaro, solita celebrarsi in Napoli a' 23 maggio, per osservare il prodigio della liquefazione del

sangue di quel glorioso martire, ne prese l'ampolla quando già era liquefatto; ma questo subito s'indurò ed annerì. Alla qual vista ne concepì tal ribrezzo e spavento, che caduto infermo di dolori atrocissimi, questi gli seguitarono per quattro mesi fino a'19 settembre, epoca in cui succede il secondo miracolo per la festa del medesimo s. Gennaro. Tuttavolta in segno di pentimento spedì un corriere al Papa, a domandare l'apostolica benedizione in *articulo mortis*, che il benigno Clemente XI subito gli compartì; ma il corriere lo trovò morto al suo ritorno, onde il Pontefice piamente ne suffragò l'anima. Francesco Paterno ne compose l'orazione funebre, che pubblicò in Napoli colle stampe.

GRIMBALDO o GRIMBAUDO (s.). Nato a s. Omer, fece i suoi studi con molto profitto nella badia di s. Bertino, ed ivi prese l'abito monacale. Alfredo il Grande re d'Inghilterra, passando presso a questa badia nella sua gita a Roma nell'885, ebbe molti intertenimenti con esso; e tornato in Inghilterra, invitollo a recarvisi, e lo nominò professore di teologia nell'università di Oxford. Dicesi che s. Grimbaldo abbia fatto fabbricare la chiesa di s. Pietro di Oxford. Dopo la morte di Alfredo ritirossi nella badia di Winchester, ed essendo stato compito dal re Odoardo il nuovo monistero, egli ne fu primo abbate. Quivi Grimbaldo si occupò nell'orazione e nello studio delle sacre lettere fino alla sua morte, di cui s'ignora la data. S. Elfeago ne fece disotterrare il corpo, e le sue reliquie, riposte in una cassa d'argento, furono custodite con gran divozione fino alla pretesa riforma. La sua festa è riportata agli 8 di luglio.

GRIMOARDI Anglico, *Cardinale*. *V*. Grimaldi Angelico o Anglico, *Cardinale*.

GRISOGNO, *Cardinale*. Grisogono francese, intimo amico di s. Bernardo, meritò che Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 lo creasse cardinale diacono di s. Maria in Portico, indi nel 1138 lo trasferì all'ordine de' preti, col titolo di s. Prassede. Sottoscrisse varie bolle pontificie, e morì nel 1140 o 1141.

GROLAJE o VILLIERS Giovanni, *Cardinale*. *V*. Villary o Villiers de la Grolaje Giovanni, *Cardinale*.

GRONINGA o GRONINGEN, *Groninga*. Città vescovile delle Fiandre, capoluogo della provincia del suo nome in Olanda, di circondario e di cantone. Sta sull'Hause che va a gettarsi, mediante una larga imboccatura, nel Lauwer-zee. Il porto è comodo, e può ricevere i più grossi navigli mercantili. È sede di un tribunale di prima istanza, dipendente dalla corte superiore dell'Aia, e di un tribunale di commercio: vi risiedono un governatore di provincia ed un comandante di piazza di terza classe. Sono i bastioni circondati di larghe fosse: la città è abbastanza ben fabbricata, con strade regolari, molti ponti e chiese, essendo chiamato il passeggio pubblico *Le Plantage*. Gli edifizi più osservabili sono il palazzo pubblico, recentemente eretto sulla gran piazza, una delle più belle del regno; la chiesa di s. Martino, di cui ammirasi la bella gotica architettura e l'alta sua torre; la zecca, la dogana, l'arsenale, ed il ponte *Roteringhoog* riguardato come un capo d'o-

pera d'architettura. Groninga possiede una università fondata nel 1614 di celebre riputazione; accademie artistiche e scientifiche, biblioteca pubblica, e diversi utili istituti. È patria di molti uomini illustri, fra' quali nomineremo Rodolfo Agricola dottissimo, Alberto Schultens eruditissimo orientalista, Giovanni Wesselus, Abramo Frommins, il barone Ruperda, Hemsterhuis, ec. Quantunque il clima sia d'ordinario salubre, pure nel 1826 vi dominò un' epidemia cagionata dalla siccità e dai calori estivi, dopo una primavera accompagnata da orribili inondazioni.

Alcuni pretendono che questa città sia stata eretta in vicinanza, o sul luogo stesso in cui Corbulone, per assicurarsi della fedeltà dei frisoni, aveva fabbricata una fortezza, della quale parla Tacito sotto il nome di *Corbulonis monumentum;* però non si fa menzione di Groninga nella storia, che nel secolo IX, e sembra non essere stata fortificata che qualche secolo dopo. Nel 1576 si arrese agli stati generali, ed il suo castello fu spianato; essendo stata restituita alla Spagna, il principe Maurizio di Nassau non la riprese che nel 1594. Fu assediata nel 1672 dalle truppe del vescovo di Munster; ma furono obbligate di rinunziare all'impresa. Questa città e la signoria accedettero all' unione di Utrecht, che consolidò lo stabilimento della repubblica delle provincie unite. Groninga appartenne ancora alla lega delle città anseatiche, e fu la capitale della signoria del suo nome. La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Paolo IV ad istanza del re Filippo II, a' 12 maggio 1559, coll' autorità della bolla *Super universa,* col territorio di Groninga e Drenzie, non che delle isole Rolluge e Borchim, dichiarandole suffraganee di Utrecht. Per mensa assegnò il Papa tremila ducati d'oro delle decime, e mille cinquecento ducati concessi da tal sovrano, a cui conferì il diritto di nominare la chiesa. Dipoi il governo acattolico olandese soppresse la sede.

GROPPERO Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Groppero nacque in Soest o Zoest, castello considerabile di Westfalia, divenne quindi proposto scolastico di s. Gereone di Bonna, e arcidiacono di Colonia, illustre per lo zelo della religione e per profonda politica, fu riputato uno degli uomini più dotti del suo tempo. Si segnalò nella pubblica disputa ch' ebbe nel colloquio di Ratisbona con Bucero, e coi protestanti da lui pienamente convinti, ai quali fece sempre aspra guerra, anche con rischio di sua vita, riuscendogli tenerli lontani dalla diocesi di Colonia; e nell' apostasia di quell' arcivescovo Ermanno Truchses, egli qual valido muro si oppose ai di lui empi sforzi. Informato Paolo IV del di lui merito, ai 20 dicembre 1555 lo creò cardinale prete, onore ch' egli umilmente ricusò con ragioni che addusse. Stupito il Pontefice di sì eroica virtù, lo chiamò a Roma per indurlo ad accettare, e per comunicare con lui di affari di somma importanza. Si sottomise il Groppero ai pontificii voleri, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Lucia in Selci, ma pochi giorni dopo morì a' 12 marzo 1558 d'anni cinquantasette, lasciando di sè onoratissima fama, e di mirabile continenza. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell' Anima, ove i di lui

nipoti Gottofredo e Gasparo posero al suo sepolcro corrispondente epitaffio. Scrisse questo pio e dotto cardinale parecchie opere riguardanti i dommi, la più pregevole delle quali è quella intitolata *Istituzione cattolica*, come libro di controversia. Fu assiduo ed infaticabile nello studio, di tenace memoria, di acuto e savio discernimento. I suoi ragionamenti anche in tempo della mensa si aggiravano sopra materie scientifiche ed erudite, siccome personaggio fornito di prodigiosa eloquenza e di vasta erudizione. Non mancarono i protestanti d'insultarlo con calunnie, massime lo Sleidano e Teodoro Beza, stomachevoli e ripugnanti anche al buon senso. La vita del cardinal Groppero, scritta da Gio. Pietro Stute in una dissertazione intitolala *Susato porporato*, fu stampata in Zoest nel 1713.

GROSS o GROSSO Guido, *Cardinale*. *V*. Clemente IV, Papa.

GROSS o CROSS, *Cardinale*. *V*. gli articoli Crosso.

GROSSETO (*Grossetan*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, nella provincia di Siena, posta nel centro della vasta e ubertosa valle inferiore dell'Ombrono senese, capoluogo di uno dei cinque compartimenti del granducato. Grosseto è residenza del commissario regio a cui è affidato il governo della provincia inferiore senese. Vi è pure un magistrato civico, un tribunale collegiale civile e criminale, un comandante militare, altro comandante della piazza e del littorale; l'uffizio del registro, delle ipoteche, un ingegnere di circondario, e l'amministrazione economico-idraulica pei bonificamenti della maremma. Situata in mezzo a paludi, ha l'aria poco salubre, quantunque da alcuni anni sia assai migliorata, mentre dal lato della fertilità e della industria sarebbe invidiabile. Città forte, non grande, ma ben fabbricata, e difesa da una rocca con sei bastioni intorno al giro esagono delle solide sue mura: fu chiamata anche *Crassetum*; e fiorì per uomini illustri. Le sue prime memorie risalgono al IX secolo; nel seguente era dominata dai marchesi di Toscana, indi da altri signori, e dai conti Aldobrandeschi ch'erano pur conti di Sovana, avendo palazzo e residenza in Grosseto. A questa città i conti concessero diversi privilegi nel 1222. Nel precedente fecero lega colla repubblica di Siena, la quale poco dopo avendola occupata esigette dagli abitanti il giuramento di sommissione con annuo tributo. Anche il vescovo di Grosseto nel 1228 raccomandò alla repubblica senese i suoi castelli d'Istia e di Roselle, insieme con tutti i beni della mensa vescovile, promettendole l'annuo tributo di lire 25, e l'offerta di un cero di libbre 12 per la Madonna di agosto. I grossetani al pari di molti individui della casa Aldobrandesca fedeli alla repubblica di Siena tenevano al partito ghibellino, onde Federico II vi tenne nella città un governatore capitano generale, e l'onorò di sua presenza nel 1243. I senesi ottennero nel 1250 dal vicario imperiale Gualtieri l'investitura di Grosseto, per cui gli abitanti e i visconti feudatari degli Aldobrandeschi giurarono alla repubblica di Siena fedeltà e ubbidienza. Dopo la morte di Federico II i grossetani si eressero in comune, ma nel 1259 sottomessi

dall'armata senese, quella repubblica ordinò l'erezione del cassero o fortezza per tenervi guarnigione; indi essendosi nel 1266 Grosseto ribellata, i senesi tornarono a soggiogarla, e verso il 1277 gli Aldobrandeschi aveano cessato di signoreggiarla. Così Siena divenne libera dominatrice di Grosseto e del vasto suo territorio. Nel 1310 molte famiglie feudatarie già degli Aldobrandeschi si rivoltarono al governo senese, e per un tempo poterono dominar Grosseto sino al 1334, epoca in cui Siena la ricuperò. Nel 1328 Lodovico il Bavaro, coll'antipapa Nicolò V e gli anticardinali di questo, si accampò presso la città, ma non potè prenderla. Nuove commozioni ebbero luogo, onde i senesi costrussero una fortezza che nel 1350 si trovò in grado di servire a difesa. Dopo altre politiche vicende, per Alfonso V re d'Aragona, Jacopo Piccinino ed altri, soffrì le conseguenze delle guerre tra Cosimo I duca di Firenze e la repubblica senese, sostenendosi i francesi alleati di questa in Grosseto sino al 1559, epoca della conclusione della pace, che sottomise Grosseto al duca, il quale fece aggiungervi nuove fortificazioni, compite da Francesco I e Ferdinando I. Da tali avvenimenti ebbe origine il suo decadimento, e trovavasi quasi deserta quando il granduca Cosimo I cangiò i destini della Toscana.

I palustri dintorni di Grosseto sensibilmente migliorarono sotto i Medici, e cambiarono totalmente di aspetto durante il regno di Pietro Leopoldo, che coll'emissario del vicino lago di Castiglione, coll'arginatura del fiume, e col canale navigabile portato sino presso le mura deviò le acque stagnanti, ed i lavori all'ultima perfezione condotti avrebbero ritornato al paese il primiero splendore, se la successiva incuria non avesse trattenuto l'effetto di tante benefiche viste. Ma il regnante granduca Leopoldo II, mercè nuove opere idrauliche, e il bonificamento della maremma grossetana, fa ragionevolmente sperare di poter finalmente ristabilire la natura fisica di questo suolo nei perduti suoi diritti, che il granduca Pietro Leopoldo trovò nella più deplorabile condizione. Il clima di Grosseto, al par di quello del suo amplo distretto, è generalmente temperato. L'aspetto materiale di Grosseto è soddisfacente, ed il commercio di cereali e di bestiame d'ogni specie, massime di cavalli, è attivissimo. La pianura di Grosseto è fertilissima di granaglie e pasture. Sulla spiaggia marittima a poca distanza dal laghetto della Trappola, ed all'ovest della foce dell'Ombrone vi sono delle saline. Alcuni autori pretendono essere questa l'antica e popolosa città di Possolonia. Altri la dicono fabbricata sulle rovine dell'antica città etrusca Roselle o Roxella, *Rosetum*. Prosieguono ad aver questo nome i ruderi di tal città, distanti cinque miglia da Grosseto, che i romani chiamarono *Rusellana Colonia*, quando in seguito di lunga guerra ne divennero padroni, e n'ebbero possente aiuto di vettovaglie nella guerra cartaginese. Il suo eccidio si attribuisce alle incursioni de' saraceni, dopo le quali andò sempre maggiormente decadendo in guisa da rimanerne appena il vestigio. Vi sono però tuttora grandiosi avanzi delle sue mura, e rottami di colonne e di altri marmorei lavori. Dopo le

ultime escavazioni non è rimasta dubbiosa l'esistenza di uno splendido anfiteatro, che può dare copioso pascolo alle archeologiche osservazioni. Le terme Rosellane esistono ancora, e furono nel 1822 in miglior forma riedificate dal granduca Ferdinando III. Roselle è distante una lega al nord da Grosseto: fu già seggio vescovile eretto nel V secolo, e si conoscono vescovi sotto s. Simmaco, e sotto s. Gregorio I Papa; di là poi fu trasferito a Grosseto.

Il primo vescovo di Grosseto o piuttosto di Roselle fu Vitelliano che sedeva nell'anno 499; altri lo chiamano Rolando che assistè in detto anno al concilio romano di Papa san Simmaco: gli successe Balbino, lo stesso cui s. Gregorio I scrisse la lettera 15, lib. 8. Teodoro fu il terzo vescovo, ed assistette come vescovo di Roselle al concilio romano sotto il Pontefice Martino I. Ruperto fu a quello adunato da Eugenio II; Raniero intervenne nel 1015 al concilio di Benedetto VIII: nel 1101 lo era Ildebrando. Continuarono i vescovi a risiedere in Roselle sino ad N. rosellano del 1121, cui scrisse due lettere Calisto II, e fu il XV vescovo in serie. Il di lui successore Rolando nel pontificato d'Innocenzo II, fu il primo che tenne sua sede in Grosseto verso l'anno 1133, in cui sottoscrisse una bolla di detto Papa per l'erezione di Genova in arcivescovato; ei sottoscrisse vescovo Rosellano, ma poi prese il nome di vescovo di Grosseto. Innocenzo II però nel 1138 decorò del titolo di città Grosseto, e vi fece definitivamente trasferire la sede episcopale di Roselle, essendo questa desolata di abitatori, ed esposta alle rapine de'malviventi. Altri dicono che Rolando ciò effettuasse nel 1159, benchè per alcun tempo i vescovi grossetani tenessero di frequente la loro residenza nel vicino castello d'Ischia o Istia sull'Ombrone. Gli successe Martino che si trovò al concilio generale Lateranense III adunato da Alessandro III. Tra i di lui successori si distinsero particolarmente Gualtieri, cui Clemente III nel 1188 concesse tra le altre cose la giurisdizione sulla metà di tutta Grosseto, consistente in sessanta casalini e quattro chiese. Bartolomeo d'Amelia francescano, eletto nel 1278, ed ordinato dal Pontefice Nicolò III, che lo mandò a Costantinopoli per trattare dell'unione delle due chiese greca e latina. Restauro, altro francescano eletto dal senato di Grosseto nel 1306, fu approvato da Clemente V, e fece quelle costituzioni che si leggono nell'Ughelli. Angelo Cerretani sanese, fu fatto vescovo nel 1334. Fr. Giacomo Tolomei minore conventuale, nunzio di Urbano VI e predicatore della crociata contro l'antipapa Clemente VII. Giovanni Pecci nobile sanese cavaliere gerosolimitano, protonotario apostolico, fu eletto dal capitolo nell'anno 1417, indi confermato da Martino V, morì nel 1426. Allora fu fatto amministratore il cardinal Antonio Casini vescovo di Siena, e vi durò per tredici anni, sino alla morte avvenuta nel 1439. In quest'anno Eugenio IV conferì il vescovato di Grosseto in commenda al celebre cardinal Giuliano Cesarini romano, che morì nel 1444: l'Ughelli ne riporta lunga ed onorevolissima biografia; gli successe Memmo Agazzari nobile sanese, ossia Guglielmo,

ed a lui nel 1452 Giovanni Agazzari sanese, morto nel 1468, sotto del quale Pio II portandosi in Siena sua patria, a' 19 aprile 1459 eresse la cattedrale di Siena in metropolitana, e tra' vescovi che dichiarò suffraganei vi è compreso Grosseto, che lo è tuttora. Nel 1522 fu fatto vescovo il cardinal Ferdinando Ponzetti napoletano, che morì nel 1527 maltrattato e spogliato di tutto nel funesto sacco di Roma. Clemente VII ne fece amministratore il cardinal Domenico Giacobazzi. Nel 1535 Paolo III nominò vescovo Marc'Antonio Campeggi bolognese, che morì nell'anno 1553. Giulio III ne fece successore il cardinal Fabio Mignanelli sanese. Nell'anno 1576 lo divenne Claudio Borghese nobile sanese, celebre per erudizione, morto nell'anno 1590; nel 1606 Giulio Sansedonio sanese; nel 1655 Cesare Ugolini sanese, canonico e vicario generale della cattedrale di Grosseto, il quale tenne il sinodo nell'aprile 1692, che fu stampato, e morì nel 1699. Giacomo Falconetti patrizio sanese, domenicano, e priore di s. Maria Novella, divenne vescovo nel 1703, e tenne due sinodi, il primo a'21 e 22 aprile 1705 che fece stampare a Firenze, il secondo a'22 e 23 aprile 1709 che fece stampare pure a Firenze; morì nel seguente anno visitando per la seconda volta la sua diocesi. Bernardino Pecci nobile sanese, canonico della collegiata di s. Maria di Provenzano gli successe, e con esso nell'Ughelli, *Italia sacra,* tom. III, p. 655 e seg., è terminata la serie de'vescovi di Grosseto. Pei successori si possono vedere le annuali *Notizie di Roma.* Pio VI nel 1793 fece vescovo monsignor Fabrizio Selvi, nato nella diocesi di Soana nel 1752, che per avere rinunziato la sede al regnante Papa Gregorio XVI, questi nel concistoro de'2 ottobre 1837 gli diede in successore monsignor Francesco Mensini di Siena, preposito della metropolitana, che al presente con commendevole zelo governa la chiesa di Grosseto. Ai 16, 17 e 18 aprile 1839 celebrò nella cattedrale il sinodo, che pubblicò colle stampe in Siena, col titolo *Constitutiones et decreta,* ec.

La cattedrale, ottimo e grandioso edifizio, è sacra a Dio e ad onore di s. Lorenzo levita e martire, già titolare della cattedrale Rosellana, ch' è pure il patrono della città. Fra le reliquie che in essa si venerano, vi sono i corpi de' ss. Adriano e Feliciano martiri. Il capitolo si compone della dignità del preposto, e di undici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo; havvi pure il sacrista, otto cappellani, sei chierici, tutti inservienti al divin culto. Dal preposto è amministrata la cura delle anime nella cattedrale, ove è il battisterio ch' è l'unico della città. La cattedrale avea già nel 1143 i suoi canonici, benchè sussistesse ancora il capitolo di Roselle, avendo in quell'anno ordinato Celestino II che i beni della chiesa grossetana fossero divisi per egual porzione fra i due capitoli, e che il clero di Roselle prestasse riverenza al capitolo di Grosseto come di maggior dignità. Quanto all'edifizio, esso fu incominciato nel principio del secolo XIII; più moderna è la torre per uso di campanile, siccome eretto nel 1402. L'episcopio è un

buon fabbricato, ma alquanto distante dalla cattedrale. Non vi sono nella città altre parrocchie, bensì tre confraternite; la diocesi contiene venticinque parrocchie. Anticamente nella diocesi si contavano diciotto monisteri e conventi di religiosi e di monache. Attualmente contiene ventisei parrocchie, venticinque delle quali plebane, compresa la cattedrale. Ogni nuovo vescovo è tassato nei registri della cancelleria apostolica in fiorini mille, *ascendunt vero ad* 3000 *scutorum monetae romanae, pensione tamen* 1073,04 *scutorum gravati.*

GROTTA FERRATA, *Crypta Ferrata.* Abbazia già *nullius* di s. Maria di Grotta Ferrata, con parrocchia e monistero de' monaci basiliani, borgo della Comarca di Roma, appodiato della città di Frascati soggetto a quel governo, da questa distante circa tre miglia, e dalla capitale undici e mezzo. Essa è posta su di un colle amenissimo a destra della via Latina, cinta di valide mura merlate, con bastioni e torri a foggia di castello, che aveva un ponte all'ingresso, sotto di cui era il fosso, che tuttora la circonda, onde ha la forma di fortezza militare, e ne rende grave l'aspetto. Abbelliscono e rendono importante la situazione aria salubre, acqua abbondante, fertili campagne, verdeggianti collinette, spaziosi prati con ampio viale cui lateralmente fiancheggiavano fronzuti olmi ed annosi platani. A ciò si deve aggiungere la vicinanza di luoghi popolosi, tutti importanti per antiche memorie, e di monti più o meno alti, coperti di folti boschi, spaziando l'occhio fino all'estremità del Capo d'Anzo sul mare, sopra il cui livello calcolasi la sommità del campanile della chiesa in 1127 piedi e cinque pollici. L'abbate del monistero ebbe giurisdizione temporale e spirituale, che dai Pontefici fu poi attribuita ai cardinali ed altri abbati commendatari. Benedetto XIV, come dicemmo al vol. XXVII, p. 217 del *Dizionario* estinse le controversie sulla giurisdizione fra il vescovo di Frascati e l'abbate commendatario di Grotta Ferrata, dichiarando a' 24 aprile 1747 con la citata costituzione, che il vescovo non avea giurisdizione alcuna sul diritto temporale e baronale dell'abbazia, quale spettava al commendatario; che i monaci e il monistero erano esenti dal vescovo; che la cura delle anime apparteneva alla parrocchia del monistero; ma che la giurisdizione spirituale del territorio, clero e popolo spettava al vescovo nella cui diocesi esiste l'abbazia, concedendo nello stesso tempo all'abbate alcuni nuovi privilegi. Ivi nominammo pure le scritture che il vescovo ed il commendatario pubblicarono in sostegno delle loro ragioni. Tuttavolta nacquero dappoi altre contestazioni, e l'abbate commendatario cardinal Rezzonico volle cresimare quelli del luogo, ciò che si era proposto di fare il cardinal de York vescovo di Frascati. È però da notarsi che tra i privilegi concessi da Benedetto XIV con la bolla *Inter multa* agli abbati commendatari di Grotta Ferrata, essendovi quello di poter essi, se insigniti del carattere episcopale, amministrare il sacramento della confermazione una sola volta all'anno nella chiesa del monistero a qualunque fedele vi concorresse per riceverlo, ond'è che se il cardinal Rezzonico volle cresimare quelli del luogo *usus est*

jure suo, purchè per altro lo abbia fatto *semel singulis annis*. L'abbate commendatario allorchè esercitava la giurisdizione temporale sul borgo, vi nominava un vice-governatore ed un cancelliere, il quale privilegio cessò del tutto quando ne fece rinunzia l'ultimo abbate commendatario il cardinal Ercole Consalvi, allorchè Pio VII nel 1816 pubblicò il moto-proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, conservando le rendite abbaziali. Dopo la morte del cardinal Consalvi l'amministrazione di esse passò alla reverenda camera degli spogli, finchè Leone XII con chirografo de'7 novembre 1824 riunì la giurisdizione temporale al governo, e la spirituale al vescovo suburbicario di Frascati, o per dir meglio dichiarò più precisamente le disposizioni di Benedetto XIV e di Pio VII, concedendo ai monaci basiliani del monistero il pieno possesso dei beni abbaziali, mediante il canone annuo di scudi seimila trecento alla detta camera degli spogli. Quindi con tal fondo beneficò alcuni benemeriti ecclesiastici, e dispose che altrettanto potessero fare con pensioni i di lui successori a mezzo della dateria apostolica. In quanto alla giurisdizione spirituale Leone XII concesse agli abbati *pro tempore* del monistero il privilegio, che già avevano gli abbati commendatari, di ammettere l'esame de' testimoni sopra lo stato libero de' domiciliari, e fare eseguire le pubblicazioni di matrimonio; e in oggi il cardinal visitatore mediante il suo vicario nel monistero, e il cancelliere abbaziale usa di tal privilegio. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1833 nominò visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale dell'abbazia e del ven. monistero dell'ordine basiliano di Grotta Ferrata, il cardinal Mario Mattei di Pergola, già diacono di s. Maria in Aquiro, poi prete del titolo di s. Maria degli Angeli, e protettore de' monaci basiliani, al presente vescovo di Frascati, arciprete della basilica vaticana e segretario per gli affari di stato interni. Nel dì 25 marzo si tiene in Grotta Ferrata una fiera con molto concorso tanto di negozianti che di altri, altrettanto ha luogo agli 8 settembre.

Della celebratissima villa di Cicerone, che molti vogliono sorgesse in questo luogo, e che intendono provare con passi di gravi autori, con le descrizioni che si hanno della villa, coi monumenti rinvenuti presso Grotta Ferrata, e con istudi archeologici e critici, ne parlammo all'articolo Frascati, e particolarmente nel vol. XXVII, p. 187 e seg. del *Dizionario*, citando l'erudito opuscolo del cav. Gaspare Servi stampato nel 1844, e non nel 1814 come per errore di stampa è impresso. Con questo il chiaro autore discorre dell'opinione del p. Zuzzeri che pone la villa di Cicerone sul Tusculo nella villa della *Rufinella*, della quale noi pur trattammo al nominato articolo, della confutazione che prontamente ne fece il p. Cardoni, sostenendo che Grotta Ferrata surse sugli avanzi dell'antica villa dell'oratore romano. Indi produce le testimonianze del Cluverio, del Ferrario, del Facciolati, di Proust, di Strabone, e persino di Benedetto XIV, riportando favorevole passo della succitata sua bolla *De jurisdictione episcopi Tusculani in clerum et populum territorii abbatiae Criptae Ferratae*,

giacchè quel Pontefice si espresse, che nel luogo in cui è questo monistero, *ex magis recepta antiquariorum sententia Ciceronis olim villa fuit.* Descrive le escavazioni fatte, e gli oggetti rinvenuti presso Grotta Ferrata appartenente alla villa, parla dell'acqua crabra che essa godeva, come argomento che esclude per la sua elevata posizione la Rufinella, notando che gli antiquari confusero il palazzo e la villa di Cicerone ch'erano due cose diverse, come apparisce dall'orazione *pro domo sua,* quando dice: *Cum domus mihi in palatio, villa in Tusculano, altera ad alterum consulem transferebatur*; ed aggiunge che il p. Kirker non altrimenti interpreta il passo nell' orazione undecima *pro lege agraria.* Il ch. cav. Canina nella sua dottissima *Descrizione dell'antico Tusculo* conviene che la questionata villa doveva trovarsi in una posizione meno elevata della Rufinella, ed ove poteva essere condotta l'acqua crabra, mentre dalle reliquie superstiti rimangono ancora tracce al di sotto del piano dell' arena dei ricettacoli che servivano per contenere le fiere destinate agli spettacoli delle cacce; quindi doversi ritenere che le grandi rovine antiche rinvenute verso la metà del passato secolo vicino al casino della Rufinella, avessero fatto probabilmente parte della villa di Tiberio, dando motivo al p. Zuzzeri di credere essere stata ivi collocata la villa di Cicerone. A pag. 87 riproduce la descrizione di tal villa scoperta nel 1741 sul dorso del Tusculo, ed inserita nel *Giornale de' letterati* dell'anno 1746 a p. 115. Conchiude a p. 93 che la villa di Cicerone dovea stendersi, per le ragioni che adduce, dal ponte esistente in principio della macchia verso il monistero di Grotta Ferrata, sino alla villa Muti e Malatesta, ove precisamente poteva esser portata l'acqua crabra, come viene in certo modo contestato da alcuni avanzi di antico acquedotto discoperti ultimamente, ed ove potevano sussistere tutti quei luoghi che vennero indicati da Cicerone stesso, all' ornamento de' quali egli profuse grandi somme di denaro, determinando il luogo di essa nella falda del colle presso il monistero di Grotta Ferrata.

Origine del monistero, chiesa ed abbazia di Grotta Ferrata; delle possessioni e prerogative del monistero, con le principali notizie che lo riguardano; i riti in esso osservati; la serie degli abbati, e quella degli abbati commendatari. La descrizione e stato presente del borgo, del monistero e sua biblioteca, della chiesa in un alle pitture del Domenichino. Cenno sul monistero e chiesa che i basiliani hanno in Roma.

Il benemerito ordine monastico de' *Basiliani* (*Vedi*), istituito da s. Basilio Magno vescovo di Cesarea in Cappadocia, dall'oriente si propagò in occidente, e molto si accrebbe dopo che s. Pietro vescovo di Sebaste, fratello dell'istitutore, fu da questi mandato a Roma dal Papa s. Damaso I del 367, per dimostrargli la purità della fede e della dottrina seguita dall'ordine, che approvato dal Pontefice fu promulgato in Roma, ed abbracciato da uomini e donne di santa vita. Si diffuse anche in Subiaco dove s. Romano monaco ba-

siliano diede con l' abito monacale i primi documenti della vita cenobitica a s. Benedetto. Successivamente nell'Europa si aumentarono i monisteri, laonde e massime nel secolo XI l'Italia contò moltissimi monisteri di basiliani, e si vuole che nel solo regno di Napoli ascendessero a cinquecento, mentre da quello celebre di san Salvatore di Messina dipendevano quaranta abbazie, ed ancora esiste la dignità d' *Archimandrita* (*Vedi*) del medesimo, ma in commenda.

I basiliani ebbero in Roma e luoghi suburbani molti celebri monisteri, cioè di s. Lorenzo al Bagno, s. Saba in Cellanuova, s. Silvestro in Campo Marzo, la ss. Annunziata di s. Basilio all'arco dei Pantani, s. Maria della scuola greca ossia s. Maria in Cosmedin, ss. Silvestro e Martino ai Monti, s. Prassede, ed altri. Essendo alcuni di detti monisteri abbazie privilegiate, i loro abbati assistevano il sommo Pontefice quando celebrava solennemente e nelle processioni, come si è detto ai rispettivi luoghi. Inoltre è a sapersi, che anche nel *Sancta Sanctorum* di s. Giovanni in Laterano vi furono i basiliani: lo ebbero un tempo in custodia, ed ivi diedero il loro abito monastico a molti nobili romani. Tra quelli che diedero opera alla fondazione de' diversi monisteri basiliani in Italia, uno si fu s. Nilo greco di origine, però nato in Rossano nella Calabria ossia nella Magna Grecia l'anno 910. Avendo perduta la moglie si fece monaco di s. Basilio, e venne ben presto in fama di uomo santissimo; e quando i saraceni minacciavano nuovamente d'invadere la Calabria, fuggì co' suoi compagni nella Campania, ed ivi fermarono tutti la loro dimora in un monistero chiamato Vallelucio, o Valle Lucio, presso Monte Cassino a tal uopo conceduto loro dai benedettini. Dipoi s. Nilo egumeno, ossia capo d'un monistero, insieme a sessanta suoi discepoli venne nella Campagna di Gaeta l'anno 944, presso la qual città edificò un monistero che chiamossi di Serperi. Indi nel 997 avendo saputo s. Nilo che Filagato suo concittadino erasi fatto sollevare alla Sede apostolica col nome di Giovanni XVII contro il vero Papa Gregorio V, scrisse in Roma a tale antipapa, vivamente esortandolo a desistere dallo scisma; ed egli medesimo si trasferì nello stesso anno in Roma ove al suo arrivo gli andarono incontro Gregorio V e l' imperatore Ottone III, trattandolo con distinzione. Dopo brevissima dimora san Nilo ritornò al suo monistero di Serperi, ove lo visitò Ottone III reduce dal pellegrinaggio di s. Michele di Monte Gargano; ed alle estese esibizioni che cesare fece al santo, questi ponendogli la mano sul petto gli rispose: *nihil aliud rogo ab imperio tuo, nisi animae tuae salutem*. Essendo s. Nilo in gran venerazione pel buon odore delle sue virtù, avendo saputo che il principe della vicina Gaeta avea stabilito appena morto d'impadronirsi del suo corpo per arricchirne la città, nel 1004 si portò in Roma, e dopo aver visitato le tombe dei principi degli apostoli, de' quali era divotissimo, insieme co' suoi compagni si trasferì per divina rivelazione verso il Tusculo onde rinvenirvi il luogo per la sua sepoltura. Giunto nel territorio tusculano ove esisteva il monistero basi-

liano di s. Agata (di cui parlammo al vol. XXVII, pag. 221 del *Dizionario*, riportando l'opinione del Mattei autore delle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, e diverse analoghe notizie riguardanti la venuta e morte di s. Nilo, e la fondazione del monistero di Grotta Ferrata) in compagnia de' suoi discepoli Bartolomeo, Paolo e Cirillo, sopravvenuta la notte lungi circa tre miglia dalla città, si ricoverarono in una grotta. Quivi mentre gli altri monaci stanchi dal viaggio fatto a piedi dormivano, s. Nilo e s. Bartolomeo suo diletto discepolo erano intenti ad orare, quando apparve ad essi la Beata Vergine e loro comandò che in quel luogo ad onor suo le erigessero un tempio, nelle cui fondamenta ponessero il pomo d'oro che lor consegnò. I servi di Dio per prima cosa riposero nella grotta un'immagine della stessa Beata Vergine, ed a sua custodia le posero dinanzi una grata di ferro, ciò che diede motivo ad appellarsi il luogo *s. Maria di Grotta Ferrata*, che poi restò alla chiesa e al monistero in appresso edificati, non che all'abbazia ed al borgo, come afferma lo Sciommari. Frattanto s. Nilo coi discepoli passarono ad abitare nel monistero di s. Agata, abitato pur da monaci di rito greco.

Noteremo prima di procedere alla narrazione della fabbrica della chiesa e monistero, quanto riguarda detta santa immagine, e la denominazione di Grotta Ferrata. Tale immagine della Beata Vergine sebbene fosse collocata nella chiesa che poi eressero i detti servi di Dio, in progresso di tempo se ne perdette la memoria, e va avvertito che l'immagine della medesima Beata Vergine che tuttora è in gran venerazione nella chiesa di Grotta Ferrata, come dicemmo al luogo citato, veneravasi nella chiesa di s. Agata de' basiliani, colla pia tradizione di essere una di quelle che si attribuiscono alla dipintura di s. Luca, la quale sotto Gregorio VIII, o meglio nel pontificato di Gregorio IX, fu trasportata nella chiesa di Grotta Ferrata. Lo Sciommari ancora conviene a pag. 127 che l'immagine è una delle più insigni dipinte dal santo evangelista, che si venerava non nominando la chiesa di s. Agata, ma dopo la distruzione di essa fu dai romani trasportata in Roma, finchè circa dopo quarant'anni, e verso l'anno 1228 o 1230 il Papa Gregorio IX Conti, con solenne pompa la fece trasferire nella chiesa di Grotta Ferrata dedicata alla Beata Vergine, come superstite luogo della munificenza de' conti Tusculani, dei quali trattammo all'articolo Frascati. E qui aggiungeremo, che il cardinal Carlo Barberini abbate commendatario, la fece coronare con corona d'oro in forma di stelle dal capitolo vaticano a' 16 novembre 1687, nel qual giorno ottenne da Innocenzo XI l'indulgenza plenaria pei fedeli che si trovassero presenti alla funzione. In quanto poi all'origine della denominazione di *Grotta Ferrata*, oltre la memorata, parecchi sono d'avviso che debba ripetere il nome di Grotta dal trovarsi il luogo sotterra circondato tutto di grotte, ovvero d'antichi maestosi portici, i cui grandiosi avanzi ancora si vedono. Altri vogliono derivatole il nome dalle ferriere che gli erano vicine, ed a questa opinione allude l'epigramma fatto da Giulio An-

tonio Ridolfi, in lode del cardinal Francesco Barberini seniore, e riferito dal Piazza nella *Gerarchia*. Altri sostengono essersi così chiamata dalla legione Ferrata, la quale si ricoverò dentro le grotte sotterranee d'una villa che quivi esisteva, e che poi forse dall' esercito o dalla medesima legione venne donata a Lucio Cornelio Silla dittatore nella guerra marsica; villa che Plinio chiama Tusculana, e poscia di Cicerone, per averla esso comperata, come osserva il cav. Servi, coll'autorità dello Sciommari. Il Nibby a pag. 134 dell'*Analisi*, ed il Cancellieri a pag. 211 della *Lettera*, riportano un documento dell'XI secolo, ove si dice che si accorda la chiesa di s. Primitivo di Gabio in enfiteusi a Luca abbate del monistero di s. Maria *quae ponitur in locum quod nuncupatur Criptaferrata*. Dal che rilevasi che nel secolo stesso della fondazione del monistero, comune era il nome di Grotta Ferrata.

Dopo che i ss. Nilo e Bartolomeo ebbero la mentovata visione, narra il p. Calmet nel lib. XCVI, § 71 della sua *Storia universale*, ciò ch'è uniforme a cronache e tradizioni antichissime, che Gregorio I conte del Tusculo, i cui figli poi divennero Papi col nome di Benedetto VIII, e Giovanni XIX detto XX, venuto in cognizione dell'arrivo di s. Nilo nel suo territorio, e tratto dalla fama della santità di sua vita, si recò a prostrarsi ai di lui piedi, e gli disse. » Servo di Dio, io non sono degno che voi entriate sotto il tetto di un peccatore quale io sono; tuttavolta, perchè ad esempio del vostro Signore mi avete preposto ai giusti, per peccatore che io sia, eccovi la mia casa, la mia città, e tutto il suo territorio; disponetene come meglio vi piacerà ". S. Nilo gli domandò un luogo atto per orare in riposo, e Gregorio I volentieri glielo accordò. Questo era un piccolo rimasuglio della casa di campagna di Cicerone, nomato la Grotta Ferrata. Così il p. Calmet, il quale sembra essere del sentimento che il luogo già si nominasse Grotta Ferrata prima dell'arrivo di s. Nilo. Il Nibby non solo è di contraria opinione sul luogo della villa di Cicerone, come dicemmo colla sua autorità parlandone al più volte citato articolo Frascati, ma crede che s. Nilo nel 1002 ottenesse permesso e terre da Tolomeo conte di Tusculo, e signore della contrada, onde poter erigere un nuovo monistero presso la grotta sopraindicata. Ma lo Sciommari, il Rodotà ed altri gravi autori affermano che nel territorio e diocesi di Frascati per la concessione del conte Gregorio I, incominciò s. Nilo precisamente nell'anno 1004 la fabbrica del monistero, e che dalla grata di ferro posta nella grotta innanzi alla immagine derivò al luogo il nome che porta. Inoltre lo Sciommari confuta tutte le contrarie assertive, con critica e monumenti. I monaci ch'erano rimasti nel monistero di Serperi di Gaeta, come seppero che il loro superiore s. Nilo non sarebbe più colà tornato, si partirono subito recandosi al monistero che stavasi fabbricando, quando il santo li chiamò nel monistero di s. Agata ove stava, ed alla presenza di Paolo abbate del medesimo, cui già aveva affidato il governo del monistero in costruzione, li avvisò della vicina sua morte, e li benedisse. Il

conte Gregorio I tosto si portò a baciar le mani al santo che bagnò di lagrime, il quale si fece portare in chiesa ed ivi soavemente spirò, d'anni novantacinque, a' 26 settembre del 1005. La sua vita fu scritta dal suo discepolo s. Bartolomeo, e fu tradotta in latino dal cardinal Sirleto, da Cariofilo arcivescovo di Iconio, e da Mettio vescovo di Termoli, senza dire di altri. Nel 1628 fu tradotta in lingua italiana dal p. d. Nicolò Balducci.

L'abbate Paolo, ragguardevole per santità di costumi e dottrina, poco dopo morì, e in una pittura antica del monistero venne decorato dalla sottoposta iscrizione col titolo di santo; gli successe Cirillo che poco visse, meritandosi anch'esso di essere ritenuto per santo. Allora i monaci vinta la virtuosa ripugnanza di Bartolomeo, concordemente lo elessero in quarto abbate del monistero di Grotta Ferrata, avendo venticinque anni. Probabilmente oltre il monistero s. Nilo deve avere eretto anche un piccolo tempio, perchè l'odierno edificato da san Bartolomeo, secondo il desiderio che avea sempre nudrito, in onore di Dio, e dell'immacolata Vergine Maria, la storia ci dice ch'è grande rispetto a quello di prima. Lo edificò nell' interno con tre navi sostenute da otto colonne scanalate di marmo bianco, ivi ritrovate, e già della villa di Cicerone al dire dello Sciommari, e nell'esterno tutto isolato. L'entrata maggiore si formò all'occidente, con atrio decorato da quattro colonne di granito egiziano, a cui si ascendeva per diversi scalini. Dipoi la chiesa a' 17 dicembre 1025 fu solennemente consacrata da Giovanni XIX detto XX, figlio del conte Gregorio I, alla presenza dell' abbate Bartolomeo, che inoltre provvide il tempio di vasi sacri e di numerose vesti preziose, non che lo adornò di vaghe pitture, ed arricchì di libri per uso del coro, alcuni de' quali scritti di propria mano in onore della Beata Vergine e dei santi. Il monistero in breve tempo fiorì, e narra il Rodotà che alimentava duecento monaci, i quali celebravano nel rito greco gli uffizi divini, ed esercitavansi continuamente nella greca salmodia; in esso fiorirono diversi santi, ch'edificarono per l'asprezza della vita, per la profondità della contemplazione, pel raccoglimento dello spirito, e per la soavità de' costumi. Non solo coi monaci furono larghi di munificenze i conti Tusculani potentissimi, ma essendosi guadagnata la stima universale, i fedeli colmarono il monistero di ricchi doni e di feudi, onde ben presto divenne uno de' più doviziosi dell' ordine basiliano in Italia. Possedette vaste tenute, sì nello stato ecclesiastico, che nella Puglia e Calabria; e varie terre sparse in quelle provincie erano soggette all'archimandrita di Grotta Ferrata, il quale ampia giurisdizione vi esercitava. Si contano fra le altre, il marchesato di Rafrano nella diocesi di Policastro, il castello di Conca, quello di s. Paolo nel territorio di Marino, quello di Borghetto nel Tusculano; i casali di Cotrone colla chiesa di s. Andrea, di Ungolo e di Baracala colle chiese di s. Nicolò d'Avellino e di s. Calogero; le rettorie delle due chiese di s. Nicolò di Diano, e di s. Zaccaria di Saxano nella diocesi di Capaccio; la grangia di s. Salvatore nella diocesi d'Alba-

no, ed il monistero di s. Nicolò di Morbino nella diocesi di Venosa. Le rendite annue in progresso di tempo ammontarono a circa scudi centomila, di cui ne impiegavano parte al sostentamento di duecento monaci, compresi quelli destinati all'assistenza delle grangie, e delle ventidue chiese soggette all'archimandrita di Grotta Ferrata, e parte all'ospitalità dei pellegrini, e alla cura degli infermi, ai quali due distinte e magnifiche abitazioni avevano destinate contigue al monistero. Quello che ridondava era distribuito con sollecitudine ad una turba immensa di poveri.

Questo insigne cenobio fu accolto sotto il patrocinio della Chiesa romana da Calisto II, come si legge in una bolla di Eugenio III, in cui decide la controversia strepitosa nata fra i monaci, ed Imaco o Imaro vescovo di Frascati sopra la libertà delle decime. È stato questo monistero comodo soggiorno d' Innocenzo III, e di Gregorio IX, de' quali abbiamo alcune lettere apostoliche spedite colla data: *Apud Cryptam Ferratam*. Che i monaci di questo monistero illustre abbiano goduto l' esenzione passiva dall' ordinaria giurisdizione dei vescovi di Frascati, e che un monaco esercitasse nella chiesa abbaziale la cura parrocchiale delle persone tutte che soggiornavano nel distretto, si fa chiaramente palese dal tenore delle bolle di Calisto II, Adriano IV, Eugenio III e Gregorio IX. Non è però cosa egualmente certa, che i medesimi monaci abbiano del pari goduta l' esenzione attiva. Sebbene i nominati Pontefici abbiano concordemente dichiarati esenti i monaci dall'autorità ordinaria del vescovo Tusculano, cui avrebbero dovuto obbedire secondo il diritto canonico, particolarmente orientale, non facendo però eglino menzione della giurisdizione dell' abbate sopra il clero e il popolo secolare compreso nel distretto del monistero, nè avendo diviso, nè separato dal territorio episcopale quello del monistero, per locchè sarebbe stato d'uopo di speciale menzione, ne deriva che il territorio di Grotta Ferrata sia sempre stato un membro dipendente dalla diocesi di Frascati, e non mai soggetto all'abbate secolare, nè ai commendatari come ordinari, i quali esercitar potessero piena e quasi vescovile giurisdizione. Tanto si legge nel dotto Rodotà pienamente informato delle riferite cose. Il quale riportando la summentovata provvidenza di Benedetto XIV, aggiunge che nel sentenziare in favore del vescovo Tusculano, investì i commendatari di alcuni privilegi. Primieramente, come accennammo, concesse loro, se ornati del carattere episcopale, la facoltà di conferire la confermazione una volta l' anno nella chiesa del monistero, a qualunque fedele che vi concorresse per ricevere il sagramento. Di abilitare i monaci ad ascoltare in essa le confessioni delle persone secolari. Di ammettere l'esame dei testimoni sopra lo stato libero dei domiciliari, e per far seguire le pubblicazioni di matrimonio. Che oltre alle cause civili, criminali e miste, che decidono come baroni nel loro tribunale laicale, possano ancora proferir sentenza in prima istanza nelle cause civili appartenenti agli interessi del monistero, le quali *vel ratione rei*, *vel*

ratione personae dovrebbero essere soggette al foro ecclesiastico; purchè si osservino le regole prescritte dal diritto comune nell' esecuzione delle citazioni fuori del proprio territorio. Il Rodotà pubblicò il secondo libro della sua opera due anni dopo la morte di Benedetto XIV, sotto del quale avea stampato il primo. Lo Sciommari in vece pubblicò la sua nel 1728, e tratta de' privilegi dell'abbazia, che qualifica *nullius dioecesis* a p. 205 e seg. Dichiara essere stata sino dal principio esente da ogni giurisdizione episcopale, immediatamente soggetta alla santa Sede, e perciò l'abbate era benedetto dal Papa. Riporta la mentovata decisione d'Eugenio III per la lite mossa dal vescovo Tusculano, a cagione che certo Nilo abbate di Grotta Ferrata era stato benedetto da Conone vescovo di Palestrina, il quale ordinò pure diversi monaci, e la risoluzione del Papa in favore dell'abbate. Inoltre narra come l'abbate godeva lo speciale privilegio di assistere al trono del Pontefice, e due monaci del suo monistero dovevano cantare nella messa pontificale del Papa l'evangelo e l'epistola in lingua greca, come dicemmo in tanti luoghi del *Dizionario*, così all'articolo Grecia e Greci, e del loro uffizio di diacono e suddiacono in rito greco, notando che Sisto V nel 1586 attribuì tal privilegio a due alunni del *Collegio greco* (*Vedi*) di Roma, dopo che alcuni sacerdoti secolari l'avevano rapito ai monaci di Grotta Ferrata. Avverte poi lo Sciommari, che nel monistero di Grotta Ferrata sempre hanno potuto professare la regola di s. Basilio anche coloro che non erano di nazione e di rito greco. Il Piazza nel suo *Eusevologio* a p. 327 del tratt. V, dice che nel collegio de' basiliani in Roma vi risiede il generale dell'ordine quando ivi si reca, vestendo come gli altri abbati la mantelletta, mozzetta con croce ec., e che per l'antichità del suo istituto monastico precede agli altri, come dichiarò Paolo V nella 17 costituzione, *Injuncti nobis*, con queste parole: » Animadvertens ordinem sancti Basilii caeteros omnes regulares antiquitate praecedere, ac ex eo Dei ecclesiam, christianamque rempublicam ab ipsius ordinis initio uberes fructus recepisse, etc. ". Aggiunge il Piazza che tale abbate intervenendo alla cappella pontificia tiene il primo luogo sopra gli altri generali, siccome asseriscono essersi praticato sempre, il Mucanzio ne' suoi diari, Ascanio Tamborino, Giacomo Pignattelli, Paolo Alaleona, ed altri, adducendo le analoghe dichiarazioni di Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V. Indi il Piazza fa il novero de' celebri e dottissimi santi che fiorirono tra i basiliani.

Riprendendo la storia del quarto abbate di Grotta Ferrata s. Bartolomeo, lo Sciommari a p. 141 e seg. narra quella del Pontefice Benedetto IX, eletto nel 1033, e nipote del conte Tusculano Gregorio I, ciò che noi facemmo alla sua biografia, ed a tutti quegli articoli che vi hanno relazione, insieme alla difesa che di tal Papa ne fece il monaco di Grotta Ferrata d. Gregorio Piacentini con eruditissimo libro di cui pure parlammo. Solo qui diremo che Benedetto IX a persuasione di s. Bartolomeo rinunziò il pontificato essendosi reso odioso ai romani per la vita

scandalosa da lui menata, a' 17 luglio 1048, e pentito de' suoi trascorsi fece professione nel monistero ed esemplar penitenza, trovandosi presente alla beata morte del santo avvenuta nel 1065, dopo di che di lui non se ne fece più menzione, se non che morì nel monistero, costante nella sua conversione, e fu sepolto sul pavimento nella navata sinistra della chiesa, come prova il Piacentini, ove si vede ancora il suo monumento sepolcrale, consistente in una pietra sepolcrale che contiene per arma gentilizia un' aquila scaccata di musaico, stemma de' conti Tusculani, cui appunto appartenne Benedetto IX. Lo Sciommari racconta che a suo tempo nella lapide sepolcrale, oltre l' aquila eranvi eziandio due serafini lavorati a musaico nella parte superiore, e in mezzo ad essi eravi restato un incavo di croce che vi era prima di bronzo, e tolta per l' irriverenza con la quale si calpestava, spiegando che la croce e i serafini vi fossero posti per memoria di persona insigne ecclesiastica ivi sotterrata. Inoltre difende Benedetto IX che dopo la morte di s. Leone IX, al dire del mendace Bennone, avesse tentato d'invadere nuovamente la cattedra pontificia, come dal favoloso racconto di essere dopo morto comparso a certo Vaclo in figura di spaventosa bestia, dicendogli di essere condannato a perpetuo fuoco. Morto agli 11 novembre circa l'anno 1065 s. Bartolomeo d' anni ottanta, e tumulato come i suoi predecessori nella chiesa del monistero, fu eletto in abbate Leonzio, che terminò di vivere in concetto di santità a'21 dicembre 1077, e gli successero Arsenio, indi s. Luca morto verso il 1085, Teodosio, Giona, e Nicolò. Questo decimo abbate di Grotta Ferrata, essendo pieno di valore, dottrina ed erudizione, godeva la grazia del Pontefice Urbano II, il quale si valse dell'opera sua in molti affari religiosi. Nata in Costantinopoli la controversia degli azimi, e usando i greci violenza per obbligare i latini a consacrare nel pane fermentato, il Papa nel 1088, secondo il Rodotà, o nel 1097 al dire dello Sciommari, spedì all'imperatore Alessio l' abbate Nicolò per comporre la concordia tra le due nazioni. Fu ricevuto con quelle dimostrazioni che si dovevano ai suoi meriti ed a chi lo mandava, per cui col suo zelo ed eloquenza frenò l'orgoglio de' greci, e liberò i latini dalle ingiuste oppressioni che aveano sino allora sofferte.

Nilo II gli successe, rinunziò poi l'abbazia, e morì in buon concetto a' 2 novembre 1136. Dopo di lui furono abbati Teodoreto, e nel 1131 Nicolò II, sotto di cui ai 17 settembre fu consagrato l'oratorio o piccola chiesa presso la maggiore, chiamata chiesa del capitolo, perchè quivi dai monaci recitavansi i divini uffici. Questa piccola chiesa o oratorio separato, detto dai greci *appendix ecclesiae*, fu anticamente dedicata ai ss. martiri Adriano e Natalia o Anatolia, e poi lo fu ai ss. abbati Nilo e Bartolomeo, restaurata in seguito nel 1192 dall'abbate Ilario, e decorata nel 1610 dal cardinal Odoardo Farnese commendatario colle sublimi pitture del Domenichino, di cui parleremo in appresso. Il Galletti nel suo libro intitolato il *Primicero*, ha prodotto alcuni documenti spettanti a questa abba-

zia, uno de'quali è quello con cui Giovanni arcicanonico di s. Giovanni a porta Latina donò al suddetto Luca abbate la menzionata chiesa di s. Primitivo presso il lago di Burrano con lo stesso lago fuori di Porta Maggiore di Roma, con la condizione che il rettore della chiesa si ordinasse sempre dall'abbate di Grotta Ferrata, col consenso dell' arcicanonico o arciprete di s. Giovanni a porta Latina. Altro documento dice come Corrado vescovo di Sabina, e vicario di Roma di Eugenio III, proferì sentenza in favore delle chiese di s. Giovanni a porta Latina, e di s. Prassede, contro l' abbate di Grotta Ferrata, circa due prati dei casali di Valle Bona, di Valle Colomba e de Rubea. Da altro documento poi si ha, come l'abbate Nicolò II alla presenza del Pontefice Anastasio IV e di molti cardinali concesse ad Ubaldo cardinal titolare di s. Prassede tuttociò che al suo monistero poteva competere nella possessione di s. Primitivo, nel qual giorno medesimo un altro Nicolò di Giovanni di Bono di s. Marco, presenti Gregorio e Ruberto rifiutò all'abbate suddetto, e per lui al cardinal Ubaldo, ogni diritto che a titolo di feudo poteva aver acquistato nel fondo di s. Primitivo. Di questo parlammo al vol. XXVIII, p. 85 del *Dizionario*. Successivamente dopo Nicolò II divennero abbati Conone, Melezio, ed Ignazio che presiedeva nel 1154, e poi rinunziò. Gli successe Luca II e poi Eutichio, i quali si ritirarono uno dopo l' altro nel monistero benedettino de' ss. Scolastica e Benedetto di Subiaco, per le guerre del 1163, quando i normanni e i tedeschi invasero ostilmente il Lazio, con buona parte dei monaci per sottrarsi dai continui pericoli cui erano esposti. Furono accolti da Simone abbate colle più sincere dimostrazioni di affetto e di onore, come narra il Rodotà. Fra le molte e preziose reliquie che aveano posto in salvo si contavano, una croce d'argento fornita d'oro, e ripiena di reliquie di santi; un gran calice ministeriale con patena; un insigne reliquiario di cristallo con una delle spine della corona di Gesù Cristo; sei candellieri d'argento, e il cappuccio di s. Basilio serbato illeso dopo otto secoli, e mandato in Italia da s. Gregorio Nazianzeno a Giovanni abbate del monistero basiliano di s. Agata presso il Tusculo, come riporta il Mattei a p. 123 delle sue *Memorie*.

La dimora dei due abbati e monaci nel monistero di Subiaco non fu tanto breve, e durò parecchi anni. Dappoichè avendo i romani rinnovato i loro risentimenti contro i tusculani e gli albanesi, perchè protetti dai tedeschi ricusavano pagar loro gli eccessivi tributi imposti, si portarono a guastarne i territorii. I tusculani e gli albanesi per difendersi, e vendicare altri affronti ricevuti, si armarono ed affrontarono i romani, e ne fu deplorabile conseguenza strazi, desolazioni, rovine ed incendi a danno della Campagna romana, e finì colla famosa distruzione del Tusculo operata da' romani nell'anno 1191 al modo che narrammo all'articolo Frascati, col qual nome s' intitolò la città che succedette all'antico e celebre Tusculo, ed ebbero fine i formidabili conti Tusculani benefattori di Grotta Ferrata, nella cui chiesa alcuni vi furono sepolti, secondo l' Eschinardi, *De-*

scrizione di Roma e dell' agro romano, p. 276. Mentre i basiliani dimoravano nel monistero di Subiaco, le cose sacre e preziose che aveano seco portate per salvarle dalla rapacità di tante guerre, temendo che se le avessero manifestate a' monaci benedettini potevano un giorno restarne privi, le nascosero nel luogo loro assegnato presso il sacro speco, colla speranza di riportarle a Grotta Ferrata in tempi tranquilli. Ma essendo a poco a poco morti i basiliani che sapevano il sito ov' erano depositati i nominati oggetti, quelli che ritornarono all'antico soggiorno ignorandolo non poterono ricuperarli. Se non che nell'anno 1388 i monaci benedettini ebbero la sorte di ritrovare sì nobili monumenti, ed ancora conservano il cappuccio di s. Basilio, ed altre sacre reliquie de' basiliani nella sagrestia di s. Scolastica, come attesta il p. abbate Bini a p. 53 delle *Memorie* di quel monistero stampate nel 1840. Cessate le guerre civili, i basiliani, rientrati nel possesso del monistero e degli stabili, rifiorirono, e nel 1192 erano governati da Ilario XIX abbate e successore di Eutichio. Sotto l' abbate Giovannicchio, che presedeva nel 1204, Innocenzo III concesse alla chiesa di Grotta Ferrata pei fedeli che la visitassero in tutte le domeniche, nelle feste della Beata Vergine, degli Apostoli, e di que' santi martiri le cui reliquie ivi si veneravano, la remissione della terza parte de' peccati, e mille anni d' indulgenza, e negli altri giorni dell'anno la metà. Altri abbati furono Teodosio II che morì nel 1222, Isacco che morì nel 1230, e Nicolò III eletto a sua vece. Il Pontefice Gregorio IX amorevole di questa abbazia, che come si è detto vi soggiornò e fece trasportare da Roma l' immagine della Madonna, rinnovò e confermò le indulgenze concesse dallo zio, come dice il Piazza a pag. 281, per cui gli apparve la Beata Vergine, e gli disse: *Fili ad instantiam Filii mei, et domum meam istam visitantibus in octava Assumptionis Beatae Mariae Virginis sit remissio omnium peccatorum*. Altrettanto riporta lo Sciommari a p. 137, coll' autorità d' un' antica membrana di cui ne riproduce il tenore. Avendo l' imperatore Federico II dichiarato guerra a Gregorio IX che lo avea scomunicato, ed intimato un concilio contro di lui, nel 1241 pose i suoi alloggiamenti e quelli dell' esercito a Grotta Ferrata, ed in questo luogo ricevette porzione de' tesori, cioè di vasi d' argento e d'oro, di gemme, oltre altri arredi di gran valore, appartenenti al culto divino, e da lui tolti alle chiese del regno di Napoli, per farne moneta a sostenimento della guerra. In questo tempo e a' 21 agosto 1241 morì in Roma Gregorio IX, per cui l' imperatore permise ad alcuni cardinali che avea fatto prigioni, di recarvisi per procedere all' elezione del successore, col patto di rientrare poi nel carcere. Fu eletto a' 22 settembre Celestino IV che morì agli 8 ottobre, onde per gli ostacoli frapposti da Federico II restò vacante la sede circa diecinove mesi. Dice il Rodotà, che secondo la cronaca di Riccardo da s. Germano, Federico II diè il guasto ai contorni di Roma, per sforzarla alla resa; e che nel giugno del 1242, dovendo abbandonare l'asse-

dio, levò il campo da Grotta Ferrata, e portò via dal monistero due simulacri di bronzo che ornavano una fonte, cioè la statua di un uomo ed una vacca di mirabile lavoro, essendo la vacca disposta con tale artifizio che per diverse fistole e canali che aveano tra loro comunicazione interiore, spargeva per diverse bocche limpide acque; indi fece trasportare i simulacri a Lucera ov' erano acquartierati i saraceni da lui assoldati. Il Nibby riporta alcune congetture sulla provenienza di tali simulacri a p. 135.

All' abbate Nicolò III successero Biagio, Ilarione del 1272, e Biagio II del 1300. Abbiamo dal Piazza, e dallo Sciommari a p. 125, essere registrato nella tabella delle indulgenze della chiesa, che il Papa Bonifacio VIII confermò alla chiesa le indulgenze che godeva, e fece aprire una porta chiamata santa, per la quale entrando ed uscendo i fedeli confessati e contriti in tutti i giorni di domenica tredici volte, potessero liberare un'anima dal purgatorio. Anzi per meglio santificare questo terreno vi fece trasportare da Gerusalemme tanto di terra santa, che potesse spargersi per tutto il circuito esteriore della chiesa, onde il luogo venne chiamato camposanto. La detta porta è poco lungi dal campanile, avendo scolpito su d' una pietra: *Porta Sancta,* come scrive lo Sciommari, che discorre eziandio dell' indulgenza. A Biagio II successero gli abbati Alessio, Gennaro, Angelo del 1311, Pancrazio, Ninfo o Nifo che nel 1324 morì in Avignone ove risiedevano i Papi, Antonio, Angelo II, Corrado, Giacomo, Girolamo, e Giuseppe XXXVI abbate. Avendo nel 1377 Gregorio XI restituito a Roma la residenza pontificia, nel seguente anno volendo evitare i caldi dell'estate, con tutta la sua corte, e preceduto dalla ss. Eucaristia si portò in Anagni, e fermatosi in Grotta Ferrata allettato dall'amenità del sito, vi dimorò due giorni, come si legge nel Muratori, *Rer. ital. script.* tom. III, par. II, che ci dà la descrizione che ne fece il Massonio scrittore contemporaneo. Dopo l' abbate Giuseppe, lo divenne Francesco de Mellini romano nel 1426, indi lo fu Sabuccio de Mellini romano, e poi Pietro Vitali eletto XXXIX abbate verso il 1430: questi intervenne al concilio generale di Firenze celebrato da Eugenio IV, e fu l'ultimo abbate prima dell' istituzione della commenda, il quale eletto archimandrita del regio monistero basiliano del ss. Salvatore di Messina, ivi morì il 27 aprile 1467. Qui è da sapersi, com' essendosi costantemente osservato il rito greco nel monistero di Grotta Ferrata sino all' epoca del concilio fiorentino in cui fu principalmente promossa l' unione della chiesa greca con la latina, dopo essere stata essa stabilita nel concilio, il celebre cardinale Bessarione monaco basiliano, e l' abbate Pietro in unione di altri abbati dell' ordine, mediante l' approvazione di Eugenio IV, giudicarono spediente che i monaci di Grotta Ferrata, e gli altri delle provincie di Puglia, Calabria e Sicilia celebrassero la messa greca coi paramenti latini, e coll' ostia secondo la forma usata dai medesimi latini, mischiatovi però un poco di fermento, come attesta lo Sciommari a p. 207 e seg. Non molto tempo

dopo, col pontificio consenso, i nominati monisteri adottarono nell' ostia la totale uniformità coll'uso dell' azimo come i latini. Quest'ultima determinazione probabilmente ebbe luogo quando dopo il concilio prese vigore la fazione scismatica di Marco arcivescovo di Efeso contro gli azimi, per distinguere i monaci italo-greci dai marco-efesiani, col far sì che ritenessero al tempo istesso la recitazione delle greche liturgie di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo coi divini uffizi antichi, e mostrassero coll' abbracciar gli azimi e le vesti latine la totale unione e soggezione alla santa romana Chiesa, aggiungendo parimenti nel simbolo le parole *Filioque procedit.* In appresso i Pontefici Paolo V, Urbano VIII, ed Innocenzo X concessero che nelle chiese greche de'basiliani, a proporzione del numero de' monaci si potessero dai medesimi celebrare una o due messe in rito latino, siccome venne seguito in quella di Grotta Ferrata per maggior soddisfazione de' fedeli latini che vi si recavano: è da notarsi che Urbano VIII ed Innocenzo X nel loro cardinalato furono protettori dell' ordine basiliano. È poi ancora da avvertirsi che Benedetto XIV con la costituzione *Etsi persuasum habemus*, emanata nel 1751, comandò che gli abbati, i priori e i maestri de' monisteri di rito greco debbano sempre celebrare in rito greco: *cum una, aut duae missae, quae latino ritu juxta apostolicas constitutiones in ipsis ritus graeci monasteriis, in quibus sex vel plures monachi reperiuntur, celebrari possunt, per monachos simplices, ut dicitur, non graduatos celebrari debeant.* Osserva lo Sciommari a p. 209, che il monistero di Grotta Ferrata difese e promosse l'unione della chiesa greca colla latina, principalmente dal trovarsi nel suo tipico di san Bartolomeo ordinato sei volte all' anno di celebrare pontificalmente l' abbate, dovendosi nella messa cantare l' epistola e l' evangelio in latino ed in greco, premessavi anche l' orazione latina corrispondente alla festività, che sono la dedicazione del tempio a'17 dicembre, l' Assunzione della Madonna, il Natale, la domenica delle Palme, la Pasqua, e la Pentecoste. Quindi lo Sciommari eruditamente difende il rito greco-latino, loda i Pontefici che ne furono costanti conservatori, e dice osservarsi nella collegiata cattolica di rito greco in Messina ed altrove, celebrandosi col fermentato nella Grecia, Russia, Polonia, Calabria, Sicilia, ed altri luoghi, come in Roma nella chiesa del collegio greco, essendo egualmente santissimo rito. Il Rodotà pure al lib. 3, p. 236, n. 1, dice che anche in questo monistero di Grotta Ferrata l' abbate allorchè nelle riferite solennità celebra pontificalmente, recita in latino l' orazione corrispondente al giorno che corre, e dipoi due sacri ministri cantano l' epistola e il vangelo in ambedue gl' idiomi; e ritiene per certo che questi monaci basiliani cominciarono a praticare siffatto rito dopo il concilio generale di Firenze, in argomento della sincera loro corrispondenza e soggezione alla chiesa romana. Il Piazza nell'*Eusevologio* citato dice che i monisteri basiliani di Polonia, Lituania, Russia Alba e Nera, rendono ubbidienza al prete archimandrita, eletto dai monaci medesimi per facoltà speciale concessa da Urbano VIII a' 4 ottobre 1624.

Considerando Pio II le disgrazie cui era soggiaciuta l'abbazia per le guerre civili e per le invasioni straniere, per cui deteriorava giornalmente anco nel numero de'monaci, non che la perdita di molti beni usurpati dalla prepotenza dei signori secolari, per vendicarne le ragioni, e farvi rifiorire il monistero, a'28 agosto 1462 la dichiarò commenda, e ne fece primo abbate commendatario il dottissimo cardinal Bessarione greco di Trebisonda vescovo tusculano, ch'essendo stato monaco basiliano ne avrebbe avuto tutto l'impegno, non essendo stato sufficiente quello usato dall'abbate Francesco Mellini, creato a tal fine da Martino V, e poi vescovo di Senigallia, e dall'ultimo abbate Vitale da Pio II fatto archimandrita di Messina. Il cardinale assunse il titolo di abbate commendatario di s. Maria di Grotta Ferrata, come lo usarono i suoi quattordici successori, de'quali riporteremo la serie, mentre alle loro biografie se ne possono leggere le notizie. Il cardinal Bessarione prese l'amministrazione e possesso dell'abbazia per mezzo di Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto, da lui eletto procuratore e vicario generale. Ordinò il cardinale esatto inventario e registro degli stabili, diritti, privilegi ed istromenti, e si occupò alla ricupera dei beni usurpati; ristorò gli edifizi del monistero, arricchì la chiesa di preziose suppellettili sacre, delle quali ancora si conservano uno de'due stoloni o fenoli, intessuto di oro, e ornato di parecchie figure rappresentanti alcuni fatti della vita di Gesù Cristo, un gran calice con patena di bellissimo lavoro, alcuni pochi codici greci mss. tra'quali è celebre l'Eucologio patriarcale, come ancora prese cura che vi risplendesse il culto divino: di tutto diffusamente tratta il Bandini nell'egregio suo libro *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Nicaeni*, Romae 1777. Morì il zelante cardinale nel 1472, e subito ne profittarono gli antichi usurpatori per ristabilire le loro ingiuste pretensioni con nuove occupazioni. A ciò si aggiunga la divisione poi fatta dai Papi del gran corpo delle rendite a benefizio di altre chiese, collegi e luoghi pii, serbandone una parte per l'abbate commendatario unito col capitolo de'monaci, incombendo al commendatario il provvedimento totale del monistero e della chiesa. In quanto al primo abbate del monistero che ne prese il governo dopo l'istituzione della commenda, che fu Luca Marulla, e della serie dei suoi successori, questa si produce dallo Sciommari a p. 114 sino ad Epifanio Stawiscki polacco, pio e dotto, XXXV abbate della seconda serie. Ad esso successero sino a'nostri giorni i seguenti. Deve notarsi che il p. d. Giacomo Sciommari lodato, primieramente nel 1730 fu fatto abbate generale dell'ordine, indi in tale anno incomincia la detta nuova serie col p. Demetrio Titi già stato abbate, Bartolomeo Ulerico, Giacomo Sciommari suddetto, Gio. Cristoforo Pistrucci, Niccola Olivieri che fu pure visitatore provinciale, Alessandro Filocamo, Teodoro Piacentini, Tommaso Gatta, che essendo valente meccanico e geografo fabbricò nel monistero un cembalo, ed inoltre fece una bella e grande sfera armillare che tuttora si conserva nella biblioteca, i disegni e le piante del moniste-

ro e di tutta la badia, il disegno della nuova sacrestia, ed altro; Gregorio Pieraggi, Paolo Fasoli, Carlo Mattei romano, benemerito del monistero e della biblioteca, che governò dal 1796 al 1810, epoca in cui dal governo francese fu soppresso il monistero. Riaperto questo nel 1814, tornò ad esserne abbate il Pieraggi; indi Epifanio Mazio romano, storico illustre e predicatore, e Nilo Alessandrini di Supino, cui successe nel 1833 Luigi Riva romano, che nel novembre dell' istesso anno morì. Il secondo abbate commendatario fu Domenico Astalli nobile romano; il terzo il cardinal Giuliano della Rovere d'Albizola, nominato dallo zio Sisto IV, che d'animo grande fece demolire l'antica fabbrica, e diè principio ad un nuovo chiostro con diverso disegno, fortificando all'intorno l'abbazia con solide muraglie e fossi a guisa di fortezza, seguendo l'uso di que' tempi, per assicurarla dalle irruzioni degli stranieri, e dalle potenti fazioni. Nel pontificato di Sisto IV ed a' 5 giugno 1482 Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli, da questi mandato ne' dominii pontificii con un esercito, prendendo le parti del duca di Ferrara suo genero, alloggiò a Grotta Ferrata con tremila fanti, e venti squadre di cavalli. Nell'ultimo anno del pontificato di Sisto IV, nella notte del 9 al 10 luglio 1484 fu sorpresa la terra e l' abbazia dai Colonnesi a danno degli Orsini, i quali non ne furono scacciati che dopo avere recato al luogo molti guasti. Nel 1503 il cardinal della Rovere fu eletto Papa col nome di Giulio II, onde ingolfato in nuove e gravi cure lasciò imperfetto il disegnato monistero. Le armi e il nome suo ripetutamente si vedono frammischiate agli ornati dell'architettura, e la rovere sua insegna gentilizia domina perfino ne' capitelli delle colonne del palazzo abbaziale da lui eretto, nel quale oltre la bella e soda architettura, altro oggi non si ammira che alcuni frammenti di scoltura antica, ritrovati nelle vicinanze, e che diconsi appartenere alla villa di Cicerone. Tra essi meritano osservarsi due bellissimi bassorilievi, massime quello rappresentante una figura assisa con una pantera sotto, collocata in una delle sale del palazzo.

Giulio II nominò quarto abbate commendatario il cardinal Giovanni Colonna romano, sotto la cui amministrazione a' 23 novembre 1507 fu assegnata la separazione della mensa monastica da quella dell' abbate commendatario, facendo stabilire il numero di dieci soli monaci con due serventi, e per ciascuno di essi una provvisione assai tenue per il puro vitto e vestito: e parte di quella per maggior disgrazia del monistero dovea ricavarsi dalle rendite che provenivano dalla Calabria ed altri luoghi lontani, senza punto per allora stabilirsi il provvedimento delle fabbriche, della chiesa, degli studi e del noviziato. In tal modo il copiosissimo numero antico de' monaci venne ridotto a soli dieci: il cardinal Giovanni si servì per sua abitazione del nuovo edifizio, lasciando i monaci dimorare in angusto sito. Alla sua morte, accaduta nel 1508, Giulio II gli diè a successore Pompeo Colonna romano, che Leone X nel 1517 creò cardinale, e morì nel 1532. Clemente VII fece commendatario il suo cugino

cardinal Ippolito de' Medici fiorentino, ch'essendo morto nel 1535, Paolo III gli diè a successore Gio. Maria de' Ciocchi del Monte di Monte Sansovino, che nell'anno seguente creò cardinale, ed in sua morte nel 1550 divenne Giulio III. Questi nominò alla commenda il nipote del predecessore il celebre cardinal Alessandro Farnese romano, il quale fece la soffitta della chiesa come si vede dai suoi stemmi, con belli intagli in rilievo di legno; eresse dai fondamenti il coro con la sagrestia; ordinò che si ritoccassero le pitture che adornano d'intorno tutta la parte superiore della chiesa, opera de' secoli bassi, esprimenti in due ordini i misteri della vita di Gesù Cristo, essendosi dovuto ricuoprire il terzo a cagione della nuova soffitta, che prima non vi era, essendo il tetto tutto ricoperto di piombo; ma il piombo nel 1508 era stato tolto per cuoprire parte della cupola di s. Pietro allora in costruzione. A' tempi del cardinal Alessandro Gregorio XIII emanò la bolla 58, *Benedictus Dominus*, con la quale pubblicò sull'ordine basiliano que' provvedimenti di cui altrove facemmo menzione. Dopo la morte di esso, Sisto V fece nono abbate commendatario nel 1589 il magnanimo cardinale Odoardo Farnese romano, nipote del defunto. Nel 1610 l'oratorio o chiesa del capitolo dedicato ai ss. Adriano e Natalia, il cardinale Odoardo in onore de' ss. abbati Nilo e Bartolomeo lo fece superbamente abbellire colle insigni pitture del Domenichino, che poi indicheremo. Alla di lui morte avvenuta nel 1626 Urbano VIII nominò commendatario il suo nipote cardinal Francesco Barberini fiorentino, il seniore, che pur dichiarò protettore dell'ordine basiliano. Fu egli ch'eresse alla Beata Vergine un nuovo altare di marmi preziosi, con due grandi statue di marmo vestite di bronzo dorato, e rappresentanti angeli in atto di adorazione, e ripose l'immagine antica fattavi trasportare da Gregorio IX, entro cornice di bronzo dorato con angioletti simili, aggiungendovi nel mezzo un nobilissimo tabernacolo di metallo, prezioso sì per le quattro colonne di agata orientale, che per la specialità del lavoro che lo adornano: del suo arco con importante mosaico ne parleremo per ultimo.

Nel 1679 morì il cardinale, ed Innocenzo XI fece abbate il nipote del defunto, il cardinal Carlo Barberini romano, il quale fu zelante e generoso abbate, e terminò di vivere nel 1704. Clemente XI allora fece duodecimo abbate commendatario il cardinal Francesco Barberini romano, il giuniore, pronipote di Urbano VIII, che imitando la munificenza de' predecessori fece la balaustra dell'altare maggiore ove si venera la Madonna, di marmo nero antico, con due porticelle nel mezzo di bronzo ben lavorate, e con lo stemma gentilizio. A lui lo Sciommari dedicò il suo libro; e nel suo governo Clemente XI contribuì una somma di denaro quando i monaci nel 1713 impresero a fabbricare il nuovo monistero, laonde per gratitudine gli eressero corrispondente lapide marmorea. Il Pontefice *in minoribus* avea frequentato il monistero in tempo di villeggiatura, apprendendovi da un monaco la lingua greca, onde fu poi in grado di tradurre da essa nell'idioma la-

tino quelle opere di cui altrove facemmo menzione. Nel suo pontificato recandosi a *Castel Gandolfo* (*Vedi*) alla villeggiatura, più volte onorò di sua presenza il monistero e la chiesa, massime nel sabbato in cui si cantava le litanie. Essendo incominciata la detta villeggiatura pontificia sotto Urbano VIII, indi migliorata da Alessandro VII, que' Papi più volte da essa si recarono a Grotta Ferrata: altrettanto fecero Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VII, e il regnante Gregorio XVI, come si legge nei *Diari di Roma*. I Pontefici furono ricevuti talvolta dai cardinali abbati commendatari, e sempre dagli abbati di governo e famiglia monastica, che dopo aver orato in chiesa, ammisero al bacio del piede nella sagrestia o nel monistero. Il cardinal Barberini morì nel 1738, e Clemente XII dichiarò commendatario il nipote cardinal Gio. Antonio Guadagni fiorentino, che nel 1754 ristaurò ed abbellì la chiesa, ma fu biasimato il temperamento di rinchiudere le otto summentovate colonne in pilastri; indi eresse l'altare a s. Teresa di cui avea professata la regola, e terminò i suoi giorni nel 1763: fu sotto di lui, e dopo la morte del cardinal Giuseppe Accoramboni vescovo Tusculano, che Benedetto XIV emanò la bolla *Inter multa*, con la quale stabilì le narrate giurisdizioni dell'abbate commendatario, e del vescovo Tusculano. Verso questo tempo nell'ampio refettorio furono fatti i banchi di noce, ed evvi lo stemma di Benedetto XIV. Clemente XIII fece commendatario il nipote cardinale Carlo Rezzonico veneziano, che morì nel 1799: di lui si legge onorifica iscrizione nella sagrestia, ove si dice, *sacrarium a fundamentis erexerit, perfecerit, et sacra ditaverit supellectili, principi beneficentissimo, eximio divini cultus amplificatori*, etc. L'iscrizione l'eressero l'abbate e i monaci nel 1782. Indi Pio VII dichiarò abbate commendatario, e fu l'ultimo, il celebre cardinal Ercole Consalvi romano, che al modo detto, nel 1816 rinunziò alla giurisdizione baronale. Tanto nelle invasioni dei francesi repubblicani sotto Pio VI, che imperiali nel pontificato di Pio VII, i monaci non furono rimossi dal monistero, come accadde agli altri religiosi, e nella seconda invasione fu la consulta di Roma che supplicò grazia pel monistero. Ma esigendo nel 1810 il governo francese il noto giuramento, ed essendosi i monaci ricusati, furono espulsi, restandovi il solo d. Nilo Alessandrini vestito da prete secolare pel governo della parrocchia. Siccome per la umidità i dipinti della cappella de' ss. Nilo e Bartolomeo aveano molto sofferto, il cardinal commise all' insigne pittore barone Vincenzo Camuccini, di farli ripulire e ristaurare sotto la sua direzione: questo venne eseguito nel 1819, per cui vi fu posta analoga iscrizione, ed eretto per ordine del medesimo cardinale un busto marmoreo rappresentante il Domenichino. Essendo morto nel 1824 il cardinal Consalvi, Leone XII fece quelle disposizioni che accennammo, e poi nel 1833 il Papa che regna nominò visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale dell'abbazia e del monistero il cardinal Mario Mattei, che pienamente corrispondendo ai pontificii desiderii ha ridonato il lustro al mo-

nistero, abbellita e restaurata la chiesa, sì nell'interno che nell'esterno, aumentate le fabbriche, e fatte tutte quelle beneficenze che andiamo a raccontare, cioè le principali, e con brevità.

Incominciando dal monistero, diremo che per le note luttuose vicende erasi in esso non poco alterata la monastica osservanza, e ristretto il numero de' monaci a segno ch'erano ridotti a quattro, due de' quali morirono. Per le provide cure del cardinale, e per quelle de' suoi vicari, e specialmente dell'odierno p. Francesco da Lucca lettore generale de' minori osservanti, il quale era stato già deputato dal cardinale a lettore in filosofia e teologia agli studenti del monistero, l'osservanza monastica rifiorì: laonde dodici sono in oggi i monaci coristi, otto de' quali sacerdoti, colla fondata speranza di accrescimento, atteso il noviziato in vigore. Risplende nella nuova famiglia religiosa la vera disciplina monastica, e vi fiorisce lo studio della lingua greca, non che quelli della filosofia, e della teologia sì dommatica che morale. L'andamento delle cose amministrative essendo in grandissima confusione, il cardinale col suo zelo giunse ben presto ad eliminare il disordine, facendo impiantare la computisteria, riordinare l'archivio abbaziale, ed adottando altri opportuni temperamenti e provvidenze, ne ottenne felici risultati co' quali potè corrispondere ai molti pesi che gravitavano l'amministrazione, abbondantemente soccorrere ai bisogni del monistero, e fare le belle cose che andiamo narrando. La biblioteca, che costituisce uno de' principali ornamenti del monistero, fu pure oggetto di particolari sollecitudini del cardinal visitatore: l'accrebbe di moltissime opere, parte ricuperate, altre acquistate, altre da lui donate. E qui faremo menzione dell'antica biblioteca tanto rinomata, e doviziosa di codici greci, come scrivono il Piazza, lo Sciommari ed il Rodotà. Narra quest'ultimo, che i basiliani di Grotta Ferrata congiunsero alla osservanza della regolar disciplina lo studio delle lettere: possessori della greca favella erano bene istruiti nelle scienze, dediti alla lettura de' padri, ed occupati alla trascrizione de' loro volumi. Arricchivano la memoria coi passi degli autori, e imprimevano nel loro spirito i nobili sentimenti che trascrivevano: molti erano fra essi i professori esperti, i dotti letterati, e gli studiosi uditori. Tale era l'amore ch'eglino portavano alle lettere, che fra le angustie delle rendite, alle quali erano ridotti verso la metà del secolo XV, e nella penuria di religiosi scienziati, si valevano di secolari calligrafi o per trascrivere nuovi codici, o per ristorare gli antichi. Uno di questi fu Giovanni Roso sacerdote greco di Candia, il quale vivea nel 1455, secondo la testimonianza di Montfaucon, *Paleograf.* lib. I, cap. 7, p. 81. Era la loro libreria ricca di copioso numero di eleganti codici sì pregiabili per la forma de' caratteri, per l'antichità, e per gli argomenti, che furono reputati degni, e al dir del Piazza per sicurezza maggiore, da Sisto V, e da Paolo V nel 1614 di trasferirsi nella biblioteca vaticana; ed Urbano VIII con alcuni di essi volle adornare la biblioteca della sua famiglia Barberini. Ai monaci si lasciarono quelli meno importanti, e

destinati principalmente all'uso del coro. Nello *Spicilegium romanum* che si pubblica dal dottissimo cardinal Mai in Roma coi tipi del collegio Urbano, ecco quanto si legge nel t. II in fine Moniti de fragmentis historicis Tusculanis pag. 1, 2: » ... adivi interdum proximi monasterii basilianorum, quod vulgo dicitur Criptae Ferratae, bibliothecam, olim quidem graecis codicibus abunde instructam, nunc autem valde imminutam, postquam ejus pars melior et maxima in Vaticanum palatium sub PP. Sisto V, Paulo V et Pio VI transiit..... Alios insuper ejusdem coenobii codices ad Barberiniorum bibliothecam translatos Urbani VIII nutu, narrat Rodotà in Historia graeci apud Italos ritus lib. II, cap. XI. Nec vero dubito quin alia praeterea detrimenta bibliothecae illi, ut fit, contigerint a lapsu temporis, a loci per politicas conversiones solitudine et vastitate, et ab hominum quandoque improbitate. Itaque nec ille famigeratus Aesopi codex, quem suum inter doctos dictus, apud Cryptam Ferratam servari tradidit, nunc certe uspiam apparet: etsi ego suspicor plus fortasse in hac fama latere fabulam, quem fabularum in eo codice umquam extitisse. Modicus igitur illic remanet graecorum codicum numerus (nam de latinis sileo) rem asceticam, hagiologicam, et liturgicam ferme spectantium: scio tamen me ibi vidisse Galeni quoque partem, juris civilis tractatum, lexici fragmentum, scholia parva ad Homerum, item Odisseam et Iliadis fragmentum, et ut puto pauca alia, inter quae priscarum haeresum, si bene memini, quandam Historiam ".

La biblioteca contiene circa sei mila volumi, non compresi i codici greci: trattano essi di tutte le scienze, particolarmente sacre. In quanto poi ai codici mss. greci nella massima parte, ed alcuni latini, e che in tutto saranno circa duecentotrenta, sembra certamente degno di particolare e distinta menzione un codice greco, che tuttavia qui si conserva, intitolato *Eucologio patriarcale*. Questo pregiatissimo codice lo portò con sè al concilio ecumenico di Firenze un certo Giorgio Vari sacerdote greco di Candia, e fu esso codice di somma autorità in quel concilio. Il Vari lo donò al cardinal Giuliano Cesarini del titolo di s. Sabina, e questi ne fece un regalo al cardinal Bessarione, da cui venne dipoi, come dicemmo, lasciato in donativo a questo monistero, come riferisce il p. Goar nel proemio della sua celebre opera che ha per titolo *Rituale graecorum*, Venetiis 1730, in cui decanta il detto codice, del quale fece uso nella compilazione del *Rituale*. Ne parla ancora lo Sciommari a p. XIX, n. 7, con onore. Il medesimo codice servì nella correzione e pubblicazione dell'Eucologio greco stampato nella tipografia di propaganda *fide* sotto Benedetto XIV. Con un codice di questa biblioteca nel 1670 potè completare il Menologio greco della biblioteca vaticana, contenente i primi soli sei mesi, come si può leggere nella prefazione del *Menologium graecorum*, Urbini 1727. Da questa prefazione eziandio rilevasi, che i monaci basiliani di Grotta Ferrata furono quelli che dal greco tradussero in latino tutto il mese di agosto, su di che è a vedersi una nota del dotto p. Piacentini, inserita nel fine della p.

13 della sua opera *De sepulchro Benedicti IX*.

Riprendendo l'istoria delle cose fatte dal cardinal visitatore, rivendicò un'eredità di scudi seimila lasciati al monistero dalla marchesa Passerini, coll'annuo peso di scudi novanta da erogarsi in tre doti ad altrettante povere zitelle di Grotta Ferrata. Essendosi nel 1834 quasi perduta l'acqua Tepola, della quale furono benemeriti gli abbati commendatari cardinali Alessandro Farnese e Carlo Barberini, che dal luogo detto Squarciarelli veniva in gran copia nel monistero, con detrimento pure delle famiglie che ne partecipavano, il cardinale colla spesa di circa quattromila scudi ne ottenne il ritorno più abbondante di prima, e siccome pure restaurò ed ornò il fonte ad uso pubblico, nel 1837 fu eternata la beneficenza con iscrizione scolpita in marmo. Passando a dire quanto riguarda la chiesa, il cardinale vigilando sul decoro di essa, l'ha provveduta di molti sacri arredi, altri restaurandone, e ripulendo la sagrestia che ha il quadro di s. Carlo Borromeo dipinto dal padre Angeletti; restaurò il soffitto e tutte le parti che ne abbisognavano; e conoscendo quanto riusciva incomodo per la sua ristrettezza il coro, lo ingrandì per quasi due terzi di più, per cui da undici stalli che conteneva, oggi ne ha venticinque di noce ornati d'impellicciature d'ulivo. Gli diè maggior luce, e fecevi dipingere al naturale sei santi basiliani, con lo stemma dell'ordine. Per tale ingrandimento del coro avendosi demolito per metà l'oratorio interno de' monaci, vi fu ricavato un coretto ed una stanza, quindi venne fatto un nuovo oratorio migliore dell'antico. Costruì presso la chiesa il cimiterio con ampio campo santo con cinque sepolture per la parrocchia, ed in mezzo una bella cappella con contiguo oratorio per la confraternita del ss. Sacramento e cinque piaghe; oltre l'erezione di altri edifizi, del lavatoio, e restauri di parecchie mura merlate e fabbriche, demolendo quelle che deturpavano alcuni luoghi. In mezzo alla piazza del castello vennero erette due copiose fonti a pubblico comodo, massime nelle fiere; ed alla clausura fu posto miglior cancello di ferro. Volendosi entrare dalla porta principale della chiesa doveasi passare per l'atrio chiamato dai greci Nartece, che serviva per le funzioni parrocchiali. Essendo divenuto deforme, tranne l'altare di marmo in cui si venera una statua della Beata Vergine col Bambino, chiamata la Madonna delle Grazie, rimossi i piccoli fabbricati che lo deturpavano, questi vennero diroccati con l'atrio dai fondamenti, sostituendovi un nuovo Nartece con disegno di gusto semi-gotico più solido, più regolare e più grande del demolito; sulla porta principale venne collocato in marmo lo stemma de' basiliani, con iscrizione sacra alla Beata Vergine, mentre sulla porta laterale all'insaputa del cardinale, i monaci per gratitudine collocarono la di lui arme di marmo con iscrizione e l'anno 1843. Inoltre il cardinale col medesimo stile semi-gotico ornò il rimanente del prospetto esterno della chiesa al disopra del Nartece, con analoga e corrispondente facciata, quanto semplice altrettanto decorativa, facendovi innalzare in marmo lo stemma del Papa che

regna, e sotto a grandi lettere l'epigrafe: *Gregorio XVI P. M. auspice*. In tal modo si nobilitò il principale ingresso del tempio, e per renderlo più comodo e conveniente, vi si formò innanzi l'ampia piazza suindicata. Negli scavi fatti pei fondamenti del Nartece, si rinvenne notabile quantità di frantumi di pregevoli marmi, e fra alcune teste quella di Giano bifronte; più diversi mattoni di terra cotta con iscrizioni ed arabeschi, degli avanzi di bel mosaico, e quelli di un gran condotto di piombo.

Altre beneficenze del cardinal visitatore sono le generose sovvenzioni in denaro e vestiario, ed altro, che fa distribuire alle famiglie povere della parrocchia, oltre i premi ai fanciulli e fanciulle che frequentano l'insegnamento della dottrina cristiana; l'aver stabilito a comodo de' monaci e della popolazione un medico esercitante anco la bassa chirurgia; statuito tre posti *gratis* nel seminario diocesano di Frascati, ad altrettanti poveri grottaferratesi, i quali ascendono a più di seicento, in vece di quelli che si mandavano al seminario romano, coll' alternativa della nomina d' uno e di due giovani; e per non dire di altro, il cardinale dal valente incisore Nicola Cerbara fece incidere due medaglie, una grande, l'altra piccola, con l'immagine della B. Vergine col divin Figlio in braccio, che venerasi nella chiesa, da una parte, e dall'altra con quelle de' ss. Basilio, Nilo e Bartolomeo; come ancora fece incidere in rame da Nicola Sangiorgi l' immagine della Madonna. Nel concistoro dei 17 giugno 1844 essendo divenuto vescovo Tusculano il cardinal Mario Mattei, in certo modo si è rinnovato il caso di vedere riunita in un cardinale per la quinta volta la giurisdizione sulla diocesi di Frascati e sull'abbazia di Grotta Ferrata, dappoichè altrettanto era avvenuto nel 1565, nel 1626 e nel 1750, quando i cardinali Alessandro Farnese, Odoardo Farnese, e Gio. Antonio Guadagni abbati commendatari divennero vescovi Tusculani. A ciò devesi aggiungere che il cardinal Bessarione quando da Pio II fu fatto primo abbate commendatario, era cardinal vescovo di Frascati sino dal 1449; ed il Novaes avverte che nel 1468 tornò al vescovato di Sabina da lui già occupato. Nella mattina dei 4 ottobre 1844 il Pontefice Gregorio XVI, col solito corteggio, dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portò a Grotta Ferrata ricevuto dal lodato cardinal visitatore e dalla monastica comunità. Dopo aver fatto orazione in chiesa e ricevuta la benedizione del ss. Sacramento, passò nella bella sala della biblioteca, ove ammise benignamente i monaci al bacio del piede, e fu servito con decoroso rinfresco, del quale ne fruì pure tutta la famiglia pontificia, ricevendo dal cardinale un astuccio con parecchie delle nominate medaglie d' argento. Indi il Papa si recò ad ammirare tutti i nuovi edifizi, gli abbellimenti, i molti restauri ed altro fatto per le indefesse ed intelligenti sollecitudini del cardinal visitatore, per cui il borgo, la chiesa, il monistero e le adiacenti fabbriche hanno preso un florido e nobile aspetto, onde il Pontefice esternò al cardinale la sua piena compiacenza e soddisfazione, ricolmandolo di meritati encomi. Poscia passando il Papa a Frascati per recarsi all'ere-

mo de' camaldolesi, ivi ancora fu ricevuto dal cardinale.

La chiesa, secondo alcuni che la descrissero, venne divisa in tre parti: nel Nartece, atrio interiore o vestibolo, nella chiesa propriamente detta, e nella cappella de' ss. Nilo e Bartolomeo. L' antico Nartece è descritto dallo Sciommari a p. 123, spiegando le colonnette dell' altare adorne di musaico, chiavi pontificie, *Agnus Dei*, un giglio ed aquile scaccate, a p. 165 e 166. Quest'altare ritrovasi tutt'ora nel nuovo Nartece, con nuova predella di platano con due gradini di marmo. Il Nibby a p. 139 opina che gli stipiti antichi della porta esterna del vestibolo medesimo sieno stati tolti da qualche fabbrica del terzo secolo di nostra era, e che l'architrave sia stato formato coll' orlo superiore di un sarcofago antico, avente nella chiave incastrato un toro, scultura de' bassi tempi: questi antichissimi stipiti ed architrave costituiscono in oggi gli ornati della porta di detto nuovo Nartece. A sinistra della porta aggiunge ch' eravi una memoria del 1619 di Faustina Terenzi di Nettuno, ivi improvvisamente morta per caduta di cavallo: il busto in marmo di Faustina con la sottoposta iscrizione di quanto le accadde, serve ora di ornamento al nuovo campo santo. E qui avvertiremo che nell'interno del nuovo Nartece si trova tuttociò che si trovava nell'antico, tranne il detto busto, le sepolture parrocchiali, e la cassa di pietra con antichi geroglifici che da molto tempo non esisteva più, e credesi che sia quella che riceve l'acqua della fontana esistente nel giardinetto de' novizi. Nello stesso nuovo Nartece vi si trova di più dell'antico, maggior ampiezza, regolarità e solidità, il sotterraneo, le pitture, maggior luce ed una porta di più, oltre l'altare migliorato siccome si è narrato. Erraro no coloro che asserirono, compreso il dotto Nibby, essere il vestibolo o Nartece demolito più antico del rimanente della chiesa, ovvero che il Nartece e la chiesa edificati fossero in tempi più a noi vicini, chiamando la chiesa tempio moderno, perchè confusero i restauri rammentati del cardinal Guadagni per riedificazione, mentre che tanto il Nartece che la chiesa furono eretti da s. Bartolomeo, come abbiamo detto disopra coll' autorità dello Sciommari. Come non è vero che la chiesa non presenti nulla di osservabile, come dice qualcuno, esistendo quei monumenti surricordati, ed altro che andiamo a indicare. Entrando in chiesa gli stipiti di marmo della porta sono ornati di pampini e grappoli, simbolo comune ne' primi tempi del cristianesimo per denotare la chiesa. Sull'architrave pure di marmo evvi un'iscrizione greca che lo Sciommari così traduce: *Januam Domus Dei ingressuri extra deponite curarum ebrietatem, ut judicem intus benigne inveniatis.* Sulla stessa porta, espresso in musaico, si vede Gesù Cristo con la Madonna a sinistra, e al dire di alcuni, come di Nibby, s. Bartolomeo a destra, e fra le due prime figure quella di un monaco di minore statura, forse quello che ordinò il lavoro ch' è coevo all' erezione dell' ornato della porta; locchè non è vero, ma bensì quanto andiamo a descrivere. Alla destra di Gesù Cristo è la Madonna con l' iscrizione greca *Mater Dei*, a sinistra s. Gio. Battista

com' è confermato dalle lettere greche accosto alla di lui testa che in latino vogliono dire *s. Joannes Praecursor.* In ordine poi alla figura piccola che vedesi tra il Salvatore e la Beata Vergine, credesi comunemente che sia Giovanni XIX, da cui nel 1025 fu consacrata la chiesa, perchè rappresentato in abito pontificale con mitra in capo, stola, e nella mano destra un bastoncello o aspersorio, come si osserva nelle figure del pontificale romano stampato nel 1661, ove a p. 261 e 304 è descritto e rappresentato il vescovo così vestito coll'aspersorio. Tanto si legge nel giornale mss. che fece il p. Filippo Vitali monaco in questo monistero, ed in cui si conserva, col quale esattamente viene descritto lo stato della chiesa, prima che il cardinal Guadagni la restaurasse, e facesse coprire le colonne e le pitture che l'abbellivano, non che quanto vi fu fatto nel 1754.

L'interno della chiesa ha tre navi, e in fondo alla maggiore, che ha il pavimento fatto a mosaico, venerasi la prodigiosa immagine di Maria Vergine, di cui facemmo più volte menzione, ed evvi il nobilissimo altare egualmente già descritto. L'arco grande che lo sovrasta è fregiato con insigne mosaico antico, detto da alcuni forse del Cavallini, ove sono rappresentati i dodici apostoli, che assistono sei per parte al trono di Dio: ma siccome, per quanto dice il diligentissimo p. Vitale nel suo interessante giornale, e per quanto dicesi generalmente da tutti, il mosaico come quello del Nartece fu fatto fare dal santo abbate Bartolomeo, non può essere opera di Pietro Cavallini pittore mosaicista e scultore nato in Roma nel 1259 ed allievo di Giotto. Lo Sciommari a p. 125 dice che secondo le antiche memorie la chiesa avea quattro altari, il primo col tabernacolo ove era riposta la ss. Eucaristia, il secondo con immagine della Madonna, il terzo pur dedicato alla medesima ed ai ss. Quaranta martiri, il quarto detto de' morti, ch'era sacro a s. Nicolò. Osserva, che per concordare ciò coi tre altari che ora vi sono, conviene supporre che al primo di settembre 1577, essendo commendatario il cardinal Alessandro Farnese autore del soffitto e del coro, sia stata riposta sopra l'istesso altare l'immagine di Maria Vergine dipinta da s. Luca, che stava in un altare sotterraneo della chiesa, ed era custodita da una grata di ferro dorato, e così viene a spiegarsi la mancanza del quarto altare. Nel detto luogo sotterraneo può credersi essere avvenuta la visione della Madonna ai ss. Nilo e Bartolomeo. Al presente nella chiesa vi sono tre altari, il maggiore, quello di s. Basilio, e l'altare di s. Teresa fondatrice de'carmelitani scalzi. L'altare di s. Basilio è decorato da due belle colonne di granito orientale, e rimane nel principio della nave sinistra. L'altare di s. Teresa che si vede in principio della nave destra è succeduto a quello in cui si venerava il ss. Crocefisso, che nel 1754 fece demolire il cardinal Guadagni, sostituendovi l'attuale lavorato tutto di stucchi in gran parte dorati. Vi fece riporre il quadro di s. Teresa, e nell'urna sotto la mensa dell'altare il corpo di s. Eufrasio Martire di nome proprio, ritrovato nel cimitero di s. Saturnino. Dalla parte del vangelo del-

l'altare di s. Teresa il medesimo cardinal Guadagni vi fece scolpire in marmo l'indulgenza plenaria perpetua concessa al medesimo da Benedetto XIV, nel dì festivo alla santa titolare, con breve de'5 agosto 1755. Oltre il monumento sepolcrale di Benedetto IX, in cui si legge l'iscrizione *Sepulcrum Benedicti PP. IX*, merita menzione l'iscrizione greca affissa nel muro presso l'antica porta del campanile, ed ornata da una specie di mosaico. Lo Sciommari a p. 109 la riporta anche tradotta e la illustra. La iscrizione fu quivi trasportata dal *fons Piscari*, forse il luogo dell'abbazia di s. Maria del Peschio, detto anche di s. Bartolomeo del Peschio, nel territorio della Faggiola di Velletri, quale anticamente spettava al monistero di Grotta Ferrata, concessa poi da Adriano IV alla mensa Tusculana. Questa iscrizione contiene i nomi de' primi tredici egumeni o abbati, fra i quali il decimo terzo che fu Nicolò II, che costrusse l'aula della chiesa ad *fons Piscari*, ove fu eretta l'iscrizione, la quale appartiene al 1132.

A cornu epistolae dell'altar maggiore e nella corrispondente nave minore, si entra nella famosa cappella dedicata ai ss. Nilo e Bartolomeo abbati del monistero, ed ornata di cospicue pitture a fresco fra pilastri di marmo finto, che giustamente riguardansi come capolavori di Domenico Zampieri detto volgarmente il *Domenichino*, eseguiti per ordine del cardinal Odoardo Farnese abbate commendatario, a cui raccomandò il pittore il suo maestro Annibale Caracci, al quale avea commesso le pitture della cappella. Era allora Domenico d'anni ventinove, e fece questo prodigio dell'arte moderna, cioè nel 1610, come si legge nel bel soffitto variamente dorato e da lui disegnato: il di lui busto che ivi si vede, lo scolpì la scultrice romana Teresa Benincampi. Sotto di questo è un antico vaso di pietra adorno di geroglifici, entro di cui, al dire dello Sciommari, si conserva l'acqua benedetta nell' Epifania, secondo l'uso de' greci: il vaso sembra dell'XI o XII secolo, avente scolpita la pesca allusiva alla conversione delle genti. L'altare è tutto composto di ricchi marmi, e le due grandi colonne di esso sono di giallo antico: incontro o sia nel davanti dell'altare evvi parimenti una bella balaustra di pregevoli marmi, intersecata da quattro pilastri pure di marmo, che servono di base e sostegno a quattro egregie colonne di africano, le quali reggono l'arco superiore della cappella. Il quadro dell'altare di questa cappella, dipinto a olio dal Caracci, rappresenta i ss. titolari Nilo e Bartolomeo che pregano la ss. Vergine: tranne questo, tutti gli altri dipinti sono a fresco, rappresentanti i fatti di s. Nilo a destra, di s. Bartolomeo a sinistra, e le immagini di vari santi e sante, sono del Domenichino, che inoltre dipinse il paese di detto quadro. A premura dell'odierno cardinal visitatore, il cardinal camerlengo ha fatto restaurare da Giovanni Galli il quadro dell'altare. E cominciando dall'altare stesso, sulla parete a sinistra se guardasi l'altare, e a destra di esso stando sull'altare, vi è il miracolo dell'ossesso figlio di Policutto, liberato per le preghiere di s. Nilo coll'olio della lampada accesa dinanzi l'immagine della Ma-

donna, facendole ungere la bocca da un monaco sacerdote, mentre il santo genuflesso sta pregando la Madonna: questo dipinto si dice dagl'intendenti opera sorprendente. Sopra nella lunetta è rappresentata con figure più piccole la morte di s. Nilo nel monistero di s. Agata, e la sua traslazione a Grotta Ferrata con seguito numeroso di monaci piangenti. Dirimpetto alla pittura dell'indemoniato è effigiata la Beata Vergine, che assisa in mezzo alla gloria degli angeli porge un pomo d'oro ai ss. Nilo e Bartolomeo, i quali genuflessi distendono le mani per riceverlo. In due nicchie finte laterali dell'altare si vedono le immagini de' ss. Odoardo ed Eustachio tutelari del cardinal Odoardo Farnese e della sua famiglia ducale. Fuori dell'altare sulla parete sinistra è il quadro veramente meraviglioso, rappresentante Ottone III che con tutta la corte visita s. Nilo nel monistero di Serperi presso Gaeta, uscendogli incontro il santo con tutti i suoi monaci colla croce ed il turibolo: fra le teste più visibili del seguito dell'imperatore, il Domenichino ritrasse sè stesso, ed i suoi compagni di studio Guido e Guercino: in quello della corte con manto verde che scende da cavallo, ritrasse monsignor Gio. Battista Agucchi suo benefattore. Invaghitosi poi di una donzella di Frascati, la colorì sotto l'effigie di quel giovine nobile vestito di abito virile, con la piuma bianca sulla berretta turchina, che si ritira dalla furia del cavallo imperiale. Di contro a questo dipinto è un altro miracolo di s. Bartolomeo, o per dir meglio operato da Dio alla sua presenza a mezzo di un monaco, il quale con una mano fece cenno ad una colonna che precipitosamente calava sopra di lui che si fermasse. Questo comando trattenne prodigiosamente la colonna acciò non cadesse; mentre in poca distanza s. Bartolomeo di lui maestro e superiore, ponendosi gli occhiali stassi intento a guardare il disegno e la pianta della nuova fabbrica della chiesa di Grotta Ferrata. Gli ultimi due dipinti veggonsi sulle pareti a destra e sinistra del vaso suddetto; e a sinistra di chi guarda il vaso, cioè dal lato del quadro testè descritto, è effigiato s. Bartolomeo, che ottiene colle sue orazioni che si dilegui un terribile temporale, che minacciava la distruzione delle messi sul punto di essere riposte nei granari. E dirimpetto a questo, s. Nilo inginocchioni in sè raccolto pregando viene benedetto da Gesù Cristo che distacca dalla croce la destra, per quel motivo che lo Sciommari narra a p. 135. Ai lati della nicchia del vaso, in due finte nicchie sono dipinte due statue, rappresentanti il re Davidde ed il profeta Isaia. Ne' sesti dell'arco dell'altare è espressa l'Annunziazione della ss. Vergine coll'angelo. Entro la piccola cupola sono varie figure di santi, e nella sommità il Padre Eterno in atto di benedire, con sorprendenti stucchi finti. Nei quattro medaglioni sotto la cupola sono effigiati i quattro evangelisti. Finalmente sopra il cornicione finto di tutta la cappella fanno vaga vista le figure dei ss. dottori della chiesa greca, Basilio Magno, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Cirillo Alessandrino, Nicolò di Mira, Gio. Grisostomo e Gio. Damasceno con paramenti sacri. Vi sono ancora le figure esprimenti la Fede, Speran-

za, Carità, Temperanza, Fama, Giustizia e Fortezza. Queste figure sono intramezzate con istorie dipinte di terra verde, fra pilastri di stucco finto, senza parlare di altre pitture e decorazioni di questa preziosa cappella, sopra le due porte della quale in medaglioni ovali sono dipinti in uno s. Adriano martire, nell'altro s. Anatolia sua moglie, perchè, come si disse, a' detti santi era prima dedicata. In quanto ai sacri corpi de' ss. Nilo e Bartolomeo, si sa che fino al 1300 furono visibili in questa chiesa, e pubblicamente venerati; ma s'ignora affatto dove dipoi venissero nascosti, come si ha pure dallo Sciommari p. 217, nota XXXV. Si ha nondimeno per indubitato, che venissero nascosti presso questa medesima chiesa di Grotta Ferrata, e grande è l'ardore di questi odierni monaci per rinvenirli.

Il campanile ha sette ordini, e prima ne avea un ottavo, che fu demolito da un fulmine, essendo commendatario il cardinal Alessandro Farnese: allora cadde una colonnetta di marmo ch' era sulla cima del campanile, sostenente un pomo di pietra della forma di quello d'oro donato dalla Beata Vergine ai ss. Nilo e Bartolomeo, il quale credesi ritrovarsi ne' fondamenti del campanile, secondo il Passeri e lo Sciommari. Questi a p. 124 narra che le quattro campane, di armonioso suono, furono rifuse col metallo di quelle ch'erano nel monistero di s. Agata, ed in una ve n' è incisa la memoria: la più grande di queste campane sul fine del passato secolo si ruppe, ed il cardinal Rezzonico commendatario le fece rifare nel 1795, come dichiarasi dall' iscrizione, ove si legge che l'antica era stata fatta nel 1308 da Nicola Conti. Francesco Cancellieri nelle sue *Campane* p. 152, narra che il cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, essendo titolare della chiera di s. Grisogono de' carmelitani, restaurò il campanile, e vi fece le campane; e questo fu in compenso delle campane antiche ch'egli fece togliere e portare alla sua abbazia di Grotta Ferrata, dove sono ancora, con gran rammarico de'carmelitani, perchè queste erano più grosse e di miglior suono. Lo Sciommari ed il Cardella non dicono che il cardinale fosse stato commendatario, ma l'autorità dell' erudito Cancellieri è da rispettarsi. Per altre notizie su Grotta Ferrata, monistero, chiesa, monaci, abbati, ec., si possono consultare principalmente i seguenti autori: Carlo Bartolomeo Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, stampata nel 1703 in Roma, p. 279 e seg. Domenico Barnaba Mattei, *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, Roma 1711. Giacomo Sciommari dell'ordine di s. Basilio, *Note ed osservazioni istoriche spettanti all' insigne badia di Grotta Ferrata, ed alla vita, che si prepone, di s. Bartolomeo IV abbate, tradotta e raccolta da un antico codice greco. Si promuove la difesa del buon fine di Benedetto IX, con la giunta in fine di un canone inedito greco-latino in onore del santo padre Benedetto*, Roma 1728. D. Gregorii Placentini monachi Cryptoferratensis, *De sepulcro Benedicti IX Pontificis Maximis in templo monasterii Cryptae Ferratae detecto*, *Diatriba in qua ejusdem Pontificis pius obitus vindicatur, atque ad mss. codices acta inlustrantur et castigantur*, Romae 1747. D. Gregorii Placentini abba-

tis s. Mariae in Via Lata Velitrarum ord. s. Basilii, *De siglis veterum graecorum opus posthumum, et de Tusculano Ciceronis nunc Crypta Ferrata D. Basilii Cardoni abbatis s. Basilii de Urbe ejusdem ordinis. Disceptatio apologetica, accedit De Tusculano M. T. Ciceronis nunc Crypta Ferrata adversus p. Joan. Lucam Zuzzeri soc. Jesu, D. Basilio Cardoni*, etc. *Disceptatio apologetica*, Romae 1757. Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi*, Roma 1760, lib. II, cap. XI, pag. 183 e seg. Francesco Cancellieri, *Lettera al dottor Koreff ossia l'Aria di Roma* ec., ivi 1817. Oltre il parlare di Grotta Ferrata, alle p. 289 e 297 riporta la descrizione che delle pitture del Domenichino fecero Gio. Pietro Bellori e Gio. Battista Passeri. Oltre a ciò su queste pitture abbiamo, *Picturae Dominici Zampieri, vulgo Domenichino, quae extant in sacello sacrae aedi Cryptae Ferratae adjuncto, nunc primum tabulis aeneis incisae*, Romae 1762. Si hanno anche altre incisioni. A. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, ivi 1837, t. II, p. 133 e seg.

Anche in Roma i monaci basiliani nel rione Trevi hanno un ampio monistero, chiamato in oggi ospizio perchè abitato dal solo p. procuratore generale e suo compagno, e da quei basiliani che dalla Sicilia e da Grotta Ferrata si recano pei loro affari in quella città. Esso esiste presso la piazza Barberini, con chiesa annessa. Di questa e del monistero scrissero i citati Rodotà a pag. 180 dell'opera mentovata, *Dei monisteri nello stato ecclesiastico nella Campagna romana;* e Piazza nell'*Eusevologio romano* tratt. V, cap. XL, *Notizia della chiesa di s. Basilio Magno di Roma,* laonde ne daremo un cenno. Urbano VIII riguardando amorevolmente l'ordine antichissimo e benemerito de' basiliani, con bolla de' 17 dicembre 1631 ordinò lo stabilimento d'un collegio in Roma ove aveano posseduto tanti monisteri, acciò fosse comodo soggiorno de' superiori dell'ordine, ed insieme palestra letteraria di dieci monaci studenti, da mantenersi con le rendite de' monisteri delle provincie del regno di Napoli e di Sicilia. In seguito di ciò i basiliani acquistarono la chiesa parrocchiale con contigua casa di s. Giovanni in Mercatello, non nel rione Monti come dice il Rodotà, ma in quello di Campitelli, venduta loro dalla pia casa de' catecumeni per quindicimila trecento scudi, acquisto approvato dal Papa a' 17 agosto 1634. In questo luogo i basiliani aprirono un'insigne accademia di lettere greche e latine, frequentata da numerosa e nobile comitiva di letterati, de'quali era mecenate il cardinal Francesco Barberini seniore, di somma autorità nel pontificato dello zio. Ne fu chiamato principe il cardinal Francesco Maria Brancacci, e segretario Gio. Battista Doni fiorentino; al Brancacci successe il cardinal de la Cueva. Fra gli accademici che la nobilitarono, senza nominar i basiliani, meritano menzione il p. Riccardi maestro del sacro palazzo, Leone Allazio, Luca Olstenio, Vincenzo Riccardi teatino, Gio. Battista Cantumpsirito, Pietro Lasena, Francesco Arcudio, Conachio de Rossi, Pantaleone Ligaridio, Giuseppe Carpani, Gio.

Andrea Staurino, Gio. Battista Rinuccino, e Nicola de Tadeis. La prima accademia fu adunata a' 13 giugno 1635, l'ultima a' 13 agosto 1640. La disposizione e il metodo era spedito e profittevole. Davasi principio da un accademico con una dissertazione sopra qualche articolo controverso dell'ecclesiastica disciplina, o delle morali questioni adattate a coloro che si erano consacrati al servigio della Chiesa. Altro accademico dava fine alla dotta e fiorita adunanza colla risoluzione di un dubbio ricavato dalle greche liturgie. Diversi accademici furono promossi da Urbano VIII e da Alessandro VII. Ma l'accademia basiliana dopo cinque anni cessò d'esistere, ed i suoi fasti descritti dal Carpani, furono stampati in Roma nel 1682 da Ignazio de Lazaris. Anche il collegio per mancanza di rendite ebbe breve durata, perchè i monisteri di Napoli e Sicilia non vi contribuirono, e la somma d'acquisto della chiesa di s. Giovanni in Mercatello e sue case non essendosi potuta pagare, dovette l'ordine abbandonar tutto, come rilevasi da una bolla d'Innocenzo X de' 9 dicembre 1644. Dipoi comprò la chiesa e le case una pia compagnia di camerinesi, che dedicò la chiesa a'ss. Venanzio ed Ansovino, come si disse al vol. VII, p. 56 del *Dizionario*. Quindi l'ordine con minor prezzo di soli scudi mille cinquecento trenta acquistò l'edifizio e la chiesa che tuttora possiede presso piazza Barberini; gli diede il nome di collegio di s. Basilio, e fu destinato soggiorno della curia dalla dieta di s. Salvatore di Messina adunata li 2 marzo 1669, collegio che si sottopose alla direzione di un abbate mediante bolla di Benedetto XIV. La chiesa nel 1682 fu nobilmente restaurata dal p. generale d. Apollinare Agresta, il quale alla vecchia fabbrica del monistero aggiunse un nuovo braccio, e ampliò le celle e l'abitazione l'altro generale d. Pietro Menniti nel 1704. La biblioteca era ricca di cento sessantatre codici greci scritti a penna, raccolti dagli antichi monisteri dei regni di Napoli e Sicilia, ed alcuni diplomi di essa vennero pubblicati da Montfaucon, *Palaeogr. graec.* lib. 6, p. 391, 396, 397, 410, 413, 428. Secondo il Piazza la chiesa fu edificata in onore di s. Basilio nel 1683, e vi fu collocata una particella del braccio di tal santo, e i tre corpi de' ss. martiri Ireneo, Primo e Secondo.

GROTTAMARE. *V.* Peretti, *Famiglia*.

GROUSBROECK o GROESBECK Gherardo, *Cardinale*. Gherardo de' baroni di Grousbroeck o Groesbeck del ducato di Gheldria nella bassa Germania, prima canonico e poi decano del capitolo di Liegi, e di quello di Aix la Chapelle, ed abbate di Svelo, per la sua pietà ed erudizione nel 1563 fu eletto vescovo di Liegi, e meritamente, dappoichè nella sua persona rinnovò gli esempi e la condotta de' vescovi de' tempi apostolici. Applicatosi seriamente alla lettura dei libri santi, si pose a predicare con gran fervore al suo popolo le verità della fede, a fine di tener da esso lontana la peste spirituale dell'eresia, ch'erasi insinuata sino alle porte della città, massime nei trambusti del 1572. Alle prediche aggiungeva le private correzioni, impiegandosi in consigliar i dubbiosi, in consolare gli afflitti, in visitare

gl'infermi, e in prendersi cura delle vedove e de' poveri, a vantaggio de' quali fondò alcuni ospedali. Nelle frequenti guerre difese i suoi sudditi dalle scorrerie e violenze de' nemici, invigilò perchè restasse in essi illesa l'antica fede, e fondò nella città chiese, conventi, monisteri ed ospizi. Solo Masselt, piccola città della diocesi, essendosi ribellata a persuasione di un ministro protestante, in breve tempo fu da lui richiamata all'antico stato, e trattati i colpevoli con molta bontà, anzi s' interpose mediatore presso la governatrice delle Fiandre, a favore dei ribelli di Utrecht ch' essa voleva punire, sebbene fossero tornati al loro dovere per opera d' un gesuita. Nell' assalto in cui i geusi calvinisti sorpresero la città di Liegi, mostrò tal fermezza di spirito e valore, che fugati tali nemici preservò i suoi dall' infezione de' loro errori; indi frastornò il disegno da essi concepito, di tenere le loro assemblee a s. Tron, e si scusò con Luigi da Nassau capo de'novatori, con rappresentargli che le leggi dell' impero vietavano sì fatte assemblee e conventicole. La fama delle gloriose azioni e zelo di questo prelato essendo venuta a cognizione di Gregorio XIII, questi, benchè assente, all'improvviso a'21 febbraio 1578 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, dignità che godè soli ventidue mesi, essendo morto nel 1580, di anni sessantatre. Fu sepolto nella chiesa di s. Lamberto con magnifico elogio.

GROZIO Ugo, celebre e dotto scrittore, nato a Delft in Olanda nel 1582. Egli fece progressi così rapidi negli studi, che a ott' anni compose versi latini, e a quindici sostenne tesi su tutta la filosofia. Trattò una causa in età di diciassette anni, e di ventiquattro fu fatto avvocato. Nel 1613 stabilissi a Rotterdam, e ne fu nominato sindaco; ma il suo attaccamento a Barneveld, decapitato nel 1618 per aver favoreggiato il partito degli Arminiani o *Rimostranti* (*Vedi*), fe' condannare Grozio, che aveva seguito e difeso lo stesso partito, a perpetua prigionia nel castello di Lovenstein. Egli si liberò celandosi in un forziere in cui sua moglie gli aveva mandato dei libri, e si rifugiò nei Paesi Bassi cattolici, poscia in Francia, dove il re Luigi XIII gli assegnò una pensione. In seguito recatosi ad Amburgo, la regina Cristina di Svevia lo fece suo consigliere nel 1634, ed inviollò ambasciatore in Francia, dove risiedette undici anni. Morì poi a Rostock nel 1645, mentre ritornava in Olanda. Egli era certamente uno dei più grandi uomini del suo tempo per la sua erudizione profonda e svariata. Non vi ha soggetto ch'egli non abbia trattato: teologia, politica, giurisprudenza, matematica, storia, critica, poesia, lingue, tutto gli era famigliare. Si potrebbe formare una biblioteca colle opere che sortirono dalla sua penna. Noi accenneremo soltanto quelle che hanno relazione con questo *Dizionario*. 1.° *Annotationes in totam Scripturam sacram*. Questi commentari sono di molto superiori a quelli degli altri critici, ma non vanno esenti da difetti: in qualche luogo egli favorisce il socinianismo e il pelagianismo, e spesso fa violenza al testo per trovare le spiegazioni letterali d'alcuni passi nei quali è chiaro che il profeta scrittore parlava immediatamente di Gesù Cri-

sto. Fu adunque per confutarlo che il gran Bossuet fece stampare un supplemento alle sue note sui salmi, col titolo di *Supplenda in Psalmos;* 2.° *De veritate religionis christianae,* trattato assai stimato, e che fu tradotto in francese, in greco, in arabo, in inglese, in tedesco, in persiano, in fiammingo: in esso non solamente prese a difendere la religione cristiana dagli empi che l'attaccano nel seno stesso del cristianesimo; ma confuta eziandio l'idolatria, il maomettanismo e il giudaismo. 3.° *Poesie sacre,* che furono stampate all' Aja nel 1601, le quali, anche senza altre opere, avrebbero potuto fargli un gran nome. Le opere teologiche di Grozio vennero alla luce in Amsterdam nel 1679, e furono ristampate a Basilea nel 1732. Vi si trovano delle interpretazioni alcune volte contrarie alle verità dei dogmi, e Bossuet nel suo trattato sull'usura accusò Grozio di avere avanzato su tale materia dei principii falsi, ingiusti, contrari alla Scrittura, e smentiti da tutta la tradizione.

GUADAGNI Giannantonio, *Cardinale,* Giannantonio Guadagni, patrizio fiorentino, nacque a' 14 settembre 1674. Da canonico della cattedrale di Firenze, e dopo essersi addottorato in Pisa in ambo le leggi ed aver appreso in Roma la pratica, comechè assai dedito alla vita divota, professò l'istituto de'carmelitani scalzi di s. Teresa in Arezzo, ad onta della contrarietà de' propri congiunti. Coi suoi meriti conseguì i gradi più ragguardevoli dell'ordine, al quale fondò in Pisa un convento, e per le istanze del granduca di Toscana, Benedetto XIII lo fece vescovo di Arezzo. Il virtuoso religioso adoperossi per essere liberato da sì grave peso, ma fu obbligato rassegnarsi; laonde tutto occupossi del gran pensiero di promovere la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la riforma del clero. Passati circa cinque anni, Clemente XII fratello di sua madre a' 24 settembre 1731 lo creò cardinale prete del titolo di s. Martino a' Monti, inviando ad Arezzo monsignor Altoviti colla qualifica di ablegato apostolico, per portargli la berretta rossa. Indi lo ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie, colla prefettura di quelle della disciplina regolare, e della residenza de' vescovi: nel 1732 lo dichiarò vicario di Roma, e nel 1738 abbate commendatario di Grotta Ferrata, di cui fu benemerito massime pei restauri operati nella chiesa. Nel 1756 sotto Benedetto XIV divenne vescovo di Porto e s. Ruffina, ove fece la visita pastorale, consacrò la chiesa di s. Maria di Castelnuovo, che beneficò in diversi modi, erigendovi pure una cappella in onore di s. Teresa. Fece edificare sulla strada Flaminia la nuova chiesa dell'ospedale, promovendo il rettore ad un canonicato della collegiata di Castelnuovo, coll'obbligo d'intervenire al coro ed alle funzioni dell'istessa chiesa. Questa collegiata volevasi da lui erigere in concattedrale colla chiesa Portuense, per cui avanzatane supplica a Benedetto XIV, questi la rimise alla congregazione concistoriale, che però rescrisse *dilata;* e quando fece nuove istanze la morte troncò tutto. Nella cospicua carica di vicario di Roma si mostrò sollecito nell'adempierne scrupolosamente i doveri, profuso co'poveri, per cui

menava vita frugale, anzi più volte si spogliò delle proprie vesti per ricuoprirne gl'ignudi. Divenuto splendido esempio in Roma d'ogni bella virtù, vi morì santamente d'anni ottantacinque a' 15 gennaio 1759, dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XIV e di Clemente XIII. Fu sepolto in s. Maria della Scala, chiesa del suo ordine, ove vivente erasi apparecchiata la tomba con semplice lapide da lui composta. Indi nel marzo 1763 si cominciò in Roma il processo dell'ordinario per la sua beatificazione.

GUADALAXARA (*Guadalaxara in Indiis*). Città con residenza vescovile nell' Indie occidentali ossia Guadalaxara o città della repubblica del Messico o confederazione messicana nell' America settentrionale, capoluogo dello stato di Xalisco, già capitale della ricca e fertile provincia del suo nome, già chiamata intendenza. Essa è lontana oltre sei leghe al nord-ovest del Rio Grande, contornata da feracissima pianura. La corte di giustizia ha giurisdizione su questo stato, e su quello di Zacatecas. Ha strade spaziose e dritte, ma senza lastrico. Le molte fontane sono alimentate da un bell' acquidotto di circa quattordici miglia di lunghezza. Le case sono generalmente basse, tra le quali si distinguono qualche palazzo d' imponente aspetto, ed alcuni pubblici stabilimenti. Le molte sue chiese, e vari conventi magnifici, insieme ad altri pregi la fanno collocare fra le più belle e più considerabili città americane. La sua cattedrale è un vasto edifizio, sormontato da due campanili: malgrado la bizzarra sua architettura, questo tempio pei suoi ornamenti è uno de' più rimarchevoli del Messico. Si ammirano nella medesima vari quadri dei più insigni pittori della scuola spagnuola, essendovi profuse molte ricchezze nelle tante sue lampade, e vasi, e sacri arredi d' oro e di argento, ricchi di pietre preziose. La chiesa di san Francesco può quasi dirsi magnifica quanto la cattedrale, ed è d' una architettura più regolare: il convento da cui essa dipende è vasto, e rinchiude nel suo recinto quattro altre chiese sufficientemente grandi. Pregevole è la chiesa degli agostiniani. L' antico collegio de' gesuiti è in oggi occupato dall' università, la quale però è minore di quella del Messico: nell'annessa chiesa si vede ritratta la santa casa di Nazaret, ad imitazione della sacra cappella di Loreto. Il seminario è un vasto fabbricato, ben distribuito: havvi pure un collegio, la scuola lancastriana, e due ospedali. Imponente è l' edifizio della zecca, alla quale però non giungono più le verghe delle miniere di Estancias, di Palmareco e di Bolagnos, che sono tuttora inattive. Sono rinomate le pipe, ed i bei vasi di terra odorifera delle sue fabbriche. Si deve la fondazione di questa città agli spagnuoli, ed a Nuno di Guzman che imprese ad edificarla nel 1531 sotto Carlo V. Altri la chiamano *Guadalajara*.

La sede vescovile fu prima da Paolo III stabilita nel 1540 a Compostella, nello stesso stato di Xalisco, altri con Commanville dicono nel 1548; e da Giulio III fu quivi trasferita nel 1552: dichiarata suffraganea della metropoli di Messico lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Pietro Gomez Malaver di

Granata, morto nel 1552. Gli successe Pietro d' Ajala francescano, consacrato nel 1555, e morto nel 1560. Fra gli altri vescovi che occuparono questa sede, noteremo Pietro Suarez d' Escobar agostiniano, primo professore di teologia nell' università di Messico, nominato vescovo nel 1590, e morto nello stesso anno, prima di andare al possesso del suo vescovato. Giovanni Sanchez di Talavera professore di teologia nell' università di Alcalà, consacrato nel 1635, abbandonò il vescovato per ritirarsi presso i gesuiti. Giovanni Ruitz de Colmenarez di Bundia nella diocesi di Cuenca, rettore e professore dell'università di Alcalà, nominato vescovo nel 1646. Nel 1777 Pio VI ad istanza del re di Spagna Carlo III eresse un altro vescovato nel Messico, smembrando alcune diocesi, fra le quali questa di Guadalaxara, pel miglior servizio spirituale de' popoli. Perciò nel 1780 istituì il vescovato di Sonora, che comprendendovi i territorii di Sonora e della California, provvide alla lontananza in cui erano dai vescovi di Durango e Guadalaxara. La serie de' vescovi di Guadalaxara del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma.* Essendo morto Giuseppe Michele Gordoa della diocesi di Guadalaxara, fatto vescovo dal regnante Papa Gregorio XVI nel 1831, questi nel concistoro degli 11 luglio 1836 dichiarò successore l' odierno monsignor Diego de Haranda di Puebla de Los Angelos.

La cattedrale, splendido edifizio, è sacro a Dio, ed alla Assunzione della Beata Vergine. Il suo capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è il decano: vi sono venti canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, non che de' porzionari, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Per un prete curato, coadiuvato da alcuni cappellani, si funge la cura delle anime nella cattedrale, nella quale in distinta cappella è il fonte battesimale. Vicino ad essa resta l' episcopio. Oltre la cattedrale, nella città si contano altre quattro parrocchie, tutte munite di battisterio. I conventi con religiosi sono sette, ed i monisteri con monache sono sei; oltre un conservatorio di donzelle, diverse confraternite e due seminarii. Ampla è la diocesi, e la sola città ha sessantamila abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est triginta circiter millia ponderum monetae illarum partium.*

GUADIX (*Gaudixen*). Città con residenza vescovile della Spagna, nel regno di Granata, situata sul pendio d' una collina nel mezzo di una ridente campagna, circondata da collinette, e bagnata da quattro torrenti, sulla riva sinistra del fiume del suo nome, e sul declivio della Serra Nevada di Alpuxaras, che procura alla città una temperatura più bassa che non comporta la latitudine. Vi risiede un tribunale ecclesiastico ordinario, una ricettoria principale delle imposte, ed un officio speciale di polizia. È cinta di vecchie e forti mura, e le sue strade sono scoscese e male lastricate. Rinchiude una gran piazza, sei fontane pubbliche, una bella cattedrale, diverse chiese e case religiose, oltre l' ospedale. Fra i suoi uomini illustri nomineremo il poeta drammatico Antonio de Ni-

va de Mesena. I suoi dintorni sono ricchi in grani, frutta e pascoli. Guadix, *Gaudicium*, fu una delle colonie romane sotto il nome di *Acci* ovvero *colonia Accitana,* indi anche sede vescovile, il cui primo vescovo fu san Torquato. I mori presero questa città come molte altre di Spagna, e ne furono padroni fino al 1252, nel quale venne ricuperata da Alfonso X il *Saggio* re di Castiglia e di Leone; i mori la ripresero poco dopo, e benchè ostinati a difenderla, dovettero cederla di nuovo nel 1481, o meglio nel 1489, a Ferdinando V il *Cattolico* che vi fece ristabilire la sede vescovile nell'anno 1492 dal Pontefice Alessandro VI.

La sede vescovile fu eretta nel primo secolo della Chiesa, indi nell'anno 510 fu fatta suffraganea di Toledo; ma quando fu ristabilita nel 1492 venne sottoposta alla metropolitana di Granata, di cui è tuttora suffraganea. S. Torquato, uno de' discepoli dell'apostolo s. Giacomo, fu il primo vescovo di Acci, detta oggi Guadix, nella qual città giunse verso l'anno 64. Dopo aver predicato il vangelo, e convertito alla vera fede gli abitanti, tra'quali Luparia illustre dama, patì il martirio nella persecuzione di Domiziano, e le sue reliquie si conservano nel monistero benedettino di Cassanova. Furono suoi successori, Felice verso l'anno 289, che morì in odore di santità; Liliolo che intervenne al terzo concilio di Toledo; Paolo del 607, Chiarenzo del 637, Giuliano del 647, Magnario del 655 che fu presente a diversi concilii di Toledo. Trodoaro fiorì nel 720 in tempo dell'invasione degl'infedeli. S. Fandila di Guadix soffrì il martirio a Cordova nell'853. Da questo tempo non ebbe più vescovi la città sino all'epoca mentovata del 1492. Il primo nuovo vescovo fu fr. Garcia de Quijada francescano, morto santamente nel 1522. Tra i di lui successori, i seguenti sono i più distinti: fr. Antonio Guevara francescano della stretta osservanza, predicatore ed istoriografo di Carlo V, nominato nel 1528, e fu autore di diverse opere, come dell'*Orologio de' principi*. Gio. Orozio di Covarruvias del 1606, autore delle opere sugli *Emblemi,* e del *Tesoro della lingua castigliana.* Fr. Giovanni di Montalvan domenicano, professore d'Alcalà, accettò nel 1707 per ubbidienza, e riuscì zelante ed esemplare vescovo: scrisse molte opere sulla teologia, in lettere pastorali, sulla penitenza e la simonia, morendo in odore di santità. Fr. Michele di s. Giuseppe de' trinitari, procuratore del suo ordine in Roma, consultore di diverse congregazioni, fatto generale nel 1743, e vescovo nel 1750: fu autore della *Bibliographia critico-sacra,* e di altre erudite opere, morendo compianto l'anno seguente. Francesco Alessandro Boccanegra y Jiabaja venne nominato vescovo nel 1757, amato e rispettato dai diocesani per le sue belle qualità. Fr. Bernardo a Lorca dell'ordine di s. Girolamo, fatto vescovo nel 1773. Fr. Raimondo Magi dell'ordine della Mercede, promosso al vescovato nel 1798. Fr. Marco Cabello y Lopez dell'ordine di s. Agostino, fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 20 agosto 1804. Giuseppe de Vagra di Baracaldo diocesi di Calahorra, fatto vescovo da Leone XII nel concistoro de' 25 gennaio 1828,

per morte di Giovanni Giuseppe Cordon. Al presente la sede vescovile di Guadix trovasi vacante.

La chiesa cattedrale è sacra a Dio sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria dell'Incarnazione. Il suo capitolo si compone di sette dignità, essendo la prima quella del decano: vi sono inoltre sei canonici colle prebende teologale e penitenziale, altrettanti ecclesiastici detti porzionari, non che alcuni cappellani, ed altri preti e chierici inservienti al culto divino. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, che si esercita dall'arciprete: ivi è il fonte battesimale, e le sagre reliquie. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la detta parrocchia, nella città ve ne sono altre quattro, tutte munite del battisterio. Vi è ancora una chiesa collegiata, nove conventi e monisteri di religiosi, tre monisteri di monache, il seminario cogli alunni. Ampla è la diocesi contenente molti luoghi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della cancelleria apostolica in fiorini cinquecento, *verus autem illorum valor est duodecim millium circiter ducatorum illius monetae aliquibus pensionibus gravati.*

GUALDO Tadino, *Validum Tadinum.* Città vescovile dell'Umbria, distretto di Foligno nella delegazione apostolica di Perugia, sede d'un governatore, nella diocesi di Nocera, per cui da alcuni è chiamato *Gualdo di Nocera.* Sorge alle falde degli Apennini, con territorio misto di piano, colle e monte: nel sottoposto piano esisteva la celebre città vescovile di *Tadino,* dalle cui rovine ebbe origine l'odierna città. Ha molti e buoni fabbricati racchiusi da mura con due borghi. Nella piazza principale fa prospetto la chiesa collegiata, al dintorno dei muri castellani vi è stabilita una fabbrica di maioliche. È capoluogo di governo, ed ha soggette le comuni di *Fossato* e di *Sigillo* contornate da ragguardevoli casali. A Fossato la via consolare detta del Furlo volge al nord-ovest, mentre all'est si supera comodamente l'Apennino per andare a Fabriano, riunendosi a Cancelli coll'altro ramo meno agiato, che da Nocera vi si dirige per Capo d'acqua. La comune di Gualdo Tadino tiene appodiata la *Pieve di Compresseto,* e co'suburbani tredici villagi conta circa cinquemila duecento abitanti. È distante la città da Nocera nove miglia.

Fossato. Comune che fu edificato unitamente ad una rocca nell'anno 980 da Lupo detto Vico, figlio di Monaldo conte di Nocera. Nel 996 l'imperatore Ottone III creò Vico conte di Fossato, che lo dominò fino al 1190. Nel 1208 fu donato ai perugini da Bolgarello Bolgarelli signore di esso. Nel 1251 fu venduto ai Gubbini, ma nel 1258 tornò ai perugini. Nel 1378 fu donato a monsignor Guglielmo Cellole dottore perugino. Nel 1442 fu assalito da Francesco Sforza, ma non vi potè entrare. Nel 1500 fu saccheggiato dal duca del Valentinois Cesare Borgia. Vi è una grotta scavata sotto il monte Cucco, alla quale si scende per un'apertura recondita; in essa sono vari scherzi orditi dalla natura: quivi dicesi che a' tempi de' romani vi si rifugiassero duemila persone, ed i romani di ciò avvertiti, mediante il fumo ve li fecero tutti perire. Il monistero di monache ivi esistente fu eretto nel 1309.

Fra i suoi uomini illustri nomineremo Cesare Gherardi che altri chiamano Fermo, dotto giureconsulto, creato cardinale da Paolo V agli 11 gennaio 1621. Il paese è in colle ed in piano; ha mura che lo circonda, diversi fabbricati ed un borgo. *V.* Gabriele Calindri, *Saggio statistico storico del pontificio stato*, p. 281.

Sigillo. Comune che fu già chiamato *Svillo* ed anche *Elvillo*. Plinio lo contò tra le città dell'Umbria. Fu fabbricato dai longobardi, e nel 994 venne ampliato da Vico detto il Lupo, figlio di Monaldo conte di Nocera. Ottone III imperatore nel 996 ne investì il medesimo Vico col titolo di vicariato, il che durò fino al 1230. Fu poi rovinato dalle scorrerie, e fu quindi nel 1274 riedificato ed ampliato dai perugini. Nel 1287 fu concluso che Sigillo dovesse dare ai perugini ogni anno una libbra di cera nel giorno di s. Ercolano. Era quivi una rocca, ed era una delle cinque governate da un castellano che vi mandavano i perugini, e nel 1378 fu ordinato che se ne fabbricasse un'altra. Nel 1432 furono risarcite le mura, ed altrettanto fu fatto nel 1464. Pio II andando in Ancona, pernottò in questa terra. Nel 1500 soffrì il sacco dal duca Cesare Borgia che andava a Firenze. Nel 1529 Clemente VII che portavasi a Bologna si fermò anch'esso in questo paese. Tra quelli che vi ebbero i natali nomineremo Ottavio Moriconi vescovo di Catanzaro in Calabria nel 1572. A poca distanza vi è la grotta più grande d'Italia che si conosca, nella quale si accede mediante una corda fissata in un acero, unico albero in quella prossimità, e quindi con destrezza si entra nel foro di circa tredici piedi di diametro, e verticale all'orizzonte per novanta piedi. Penetrati nella grotta si trovano più gallerie, una delle quali è lunga cento piedi, larga cinquanta, ed alta cinquantatre, tutta incrostata di stallattiti: vi è una terza galleria ancora più ampla; la quarta è più magnifica e grande delle altre, perchè lunga un miglio, ed alta migliaia di piedi, dopo la quale vi è una pericolosa voragine ripiena d'acqua. Il paese è in piano e monte; presenta diversi buoni fabbricati, fra' quali è rimarchevole la piazza ornata di due portici, con buone strade, cinti in parte di mura, con piccolo borgo. Inoltre nel territorio sono due ponti costruiti dal prode console Flaminio, e le rovine della famosa sua via. *V.* il citato Calindri a p. 405.

Pieve di Compresseto. Castello del territorio di Gualdo Tadino, dopo la distruzione di questo fu edificato da alcuni nobili e cittadini tadinati. Dopo che la regione di Tadino fu infeudata ai duchi imperiali, Compresseto fu sottoposto al vicariato di Vasculi sotto il conte Offredo, quindi venne eretto in contea ed assoggettato ai perugini: il primo conte fu Rodolfo figlio del conte Monaldo, come si ha dall'istoria di Perugia del p. Ciatti, e dal Pellini. In seguito Compresseto fu sottomesso a Gualdo che in tempo delle fazioni lo restituì ai perugini, per liberare il forte nell'interno di Gualdo che si riteneva dai medesimi perugini. Di poi Compresseto tornò alla soggezione del governo di Gualdo Tadino ove trovasi tutt'ora. Compresseto presenta delle antichità, cioè

delle torri e dei ruderi, avanzi della residenza de' suoi conti. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, con suo pievano o rettore. Sotto le dipendenze di Compresseto esistette la chiesa del già antico monistero di Valderasina, dedicata al principe degli apostoli, ed oggi devoluta alla giurisdizione della famiglia Castalda.

Gualdo Tadino, come dicemmo, provenne dalla distrutta Tadino, città i cui ruderi si osservano alla distanza di più di un miglio da Gualdo. L'abbate Stefano Borgia poi cardinale, dopo essere stato noverato accademico filologico di Fermo, nel 1751 pubblicò in Roma colle stampe la terza sua produzione letteraria intitolata: *Istoria della città di Tadino nell' Umbria, e relazione delle ultime ricerche fatte sulle sue rovine.* Fu indirizzato quest' opuscolo al celebre Prospero Gori, cui parve sì bello, che volle inserirlo nella sua raccolta delle *Sylloge letterarie* o *simbole romane.* Però fu cagione di lunga lite tra l'autore ed il p. d. Mauro Sarti camaldolese, ed altri letterati che vi presero parte, come si può vedere nella *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio,* all' articolo *Cupra Montana* città distrutta nella Marca; e nel Zaccaria, vol. VI, p. 213 e seg. della *Storia letteraria d' Italia.* Giuseppe Colucci nel t. VII, p. 99 e seg. delle *Antichità picene* ci ha dato un compendio di quanto scrisse il dotto Borgia nell'*Istoria,* dicendo che Tadino fu città dell'Umbria, e del sito da esso occupato; che Tadino fu lo stesso che *Tagina* nominata da Procopio; indi tratta della condizione di Tadino, de' suoi monumenti, delle anticaglie ivi scoperte, come di un pozzo; e del decadimento e distruzione di Tadino, non che de' suoi vescovi. Tadino adunque secondo il Borgia ripete la sua origine dai pelasgi, i quali passando dalla Tessaglia nell'Epiro per consultare il famoso oracolo di Dodona, e quindi in Italia, ivi si unirono agli aborigeni venuti dall'Arcadia, e ricevuti da Pico per discacciar da essa i siculi che dell'Umbria si erano specialmente impadroniti, espulsi i quali vi edificarono molti luoghi, e fra essi Tadino. Questa città situata presso la via Flaminia, secondo Lucano veniva irrigata nella sua regione da dodici sorgenti d'acqua limpida e fresca, fra le quali alcune erano mirabili a sanare infermità, laonde a loro conservazione fu costrutto un bagno a spese del tadinate Omio Firmio, e si discoprì nel 1751. Descrivendo Plinio la divisione fatta da Augusto dell' Italia in undici regioni, pose Tadino nella sesta. Il governo di questa città fu da principio libero essendo dichiarata municipio, quindi esercitato da un conte, poi da un patrizio romano, e finalmente da un duce che si appellò con nome regio, come Antico re in Camerino, Taurino re nell'Umbria ec., le quali nozioni si apprendono dalle lapidi rinvenute in Tadino chiamato ancora Taino. Questa città era luogo di fermata degli eserciti che da Roma passavano nelle Gallie e nell'Alemagna; parlando l'antica storia di Tadino delle feste che celebravano i tadinati al passaggio de' patrizi e de' duci colle loro milizie.

Sebbene l'annalista Baronio narri che prima di s. Feliciano, di cui

parlammo all'articolo *Foligno* (*Vedi*), altri recassero nell'Umbria la fede di Gesù Cristo, tuttavolta l'istoria di Tadino racconta che ivi la fede vi fosse recata da detto santo vescovo di Foro Flaminio ossia *Forfiamma* (*Vedi*), per cui dopo qualche tempo Tadino ebbe l'onore della sede vescovile nel quinto secolo. L'istoria di Tadino parla di diversi vescovi che ne governarono la chiesa, ma l'Ughelli, *Italia sacra* tom. X, p. 167, riporta i soli tre seguenti. Il primo fu Gaudenzio, che l'Olstenio nella *Geografia sacra* chiama Laurentius, che intervenne al concilio romano del 499 adunato dal Papa s. Simmaco. Il secondo fu s. Facondino eletto nel 599 nel pontificato di s. Gregorio I Magno, il quale scrisse due lettere per la sua destinazione a questa sede, una diretta a Gaudioso vescovo di Gubbio, che come viciniore gli ordina che vada in Tadino città vicina, ch'essendo priva del suo pastore la visiti, e procuri che dai tadinati sia eletto vescovo chi ne fosse degno, vietando di preporvi un forestiere, qualora la chiesa tadinate non mancasse d'idonei soggetti. L'altra lettera di s. Gregorio I fu scritta al clero e popolo di Tadino o Taino, per la sollecita elezione del vescovo, attesa la morte seguita da lungo tempo del proprio pastore. S. Facondino ebbe per arcidiacono s. Gioventino, il quale dopo la morte del vescovo, avvenuta a'28 agosto del 607; sembra che per alcuni anni governasse la chiesa, anzi il Borgia dice che a s. Facondino successe il discepolo Juventino nel pontificato di Bonifacio III. L'Ughelli riporta l'inno e l'*oremus* composto in onore di s. Facondino. Abbiamo di Giuseppe Valeriani: *Discorso accademico sopra la vita e meriti di s. Facondino vescovo di Taino*, Macerata 1660. In esso vi è qualche cenno storico della storia dell'antico Tadino o Taino. Si crede quindi, che vari anni questa sede rimanesse priva di vescovo, finchè fu eletto Cipriano che si portò al concilio lateranense celebrato dal pontefice s. Martino I contro i monoteliti nel 649. Anche il Borgia non parla di altri vescovi di Tadino, e solo dice che la sua diocesi nel 1007 fu unita alla chiesa di *Nocera* (*Vedi*), come vi rimane tuttora, in quel tempo chiamata *Arx Nucerina*, Rocca Nucerina, già di Tadino, cui unironsi pure i vescovati di Rosella ed Usenti. Però dalla storia dell'antica Tadino num. 413 e seg. si ha che Nocera non era allora città vescovile, e che fu fondata dalla riunione de' tre vescovati di Rosella, Tadino e Plestea, e Usenti, e che il primo vescovo fu Adalberto abbate di un cenobio nella rocca Nucerina, ove si diressero i tre nuovi vescovi mandati dal Papa in quelle desolate regioni. Altrettanto riferisce l'antica cronaca Eugubina, ed il codice esistente nel seminario di Foligno, e nella biblioteca vaticana, ove è pure altro codice contenente la vita di s. Facondino, e pubblicato dai Bollandisti a' 28 agosto. Laonde sembra indubitato, che la sede vescovile di Nocera ebbe origine da quella di Tadino, la quale vantò capitolo di canonici colla dignità d'arcidiacono.

Tadino soffrì molti disastri in varie epoche: il primo fu sotto Totila, allorchè venne in Italia co'suoi goti nel 545, e si accampò in Tadino, come si ha da Procopio, *De*

bello gotico; e tanta desolazione vi produsse, che decaduto dall'antico splendore divenne castello. Nel num. 110 dell'*Imparziale di Faenza*, foglio periodico interessante, de' 30 gennaio 1843, evvi un articolo del cav. Adone Palmieri, il quale parlando degli uomini illustri di Gualdo Tadino, narra che il vivente avvocato cav. Giovanni Cajani gonfaloniere della città, peritissimo ancora nella archeologia, studiando antichissime scritture, e la cronaca di Gualdo compilata nel XIV secolo da fra Paolo letterato di Gualdo istesso, a vista d'irrefragabili documenti ha potuto stabilire, che nell'ultima guerra di Totila in Italia, fu egli nel 552 estinto da Narsete speditovi con possente esercito dall'imperatore Giustiniano I. Che Narsete imbattutosi con Totila nella vallata ch'è sotto Gualdo, ove come dicemmo si fermavano gli eserciti che recavansi nelle Gallie ed in Germania, ivi lo sconfisse dopo che Totila avea fatto decapitare s. Ercolano primo vescovo di Turrena. In tale incontro sei mila goti rimasero uccisi nella gualdese pianura, per cui d'allora in poi fu chiamata delle *rotte*. Il cadavere di Totila fu spogliato dai militi di Narsete, indi abbandonato. I goti lo presero, ed inselvandosi nei convicini colli, lo portarono a Capra oggi Capraia, ove gl'innalzarono un sontuoso monumento, i cui ruderi tuttora si appellano *sepolcro di Totila,* benchè altri scrittori lo ponessero altrove. Finalmente narra, che Narsete avendo implorato il patrocinio della B. Vergine, dopo la vittoria nel piano di Gualdo gli eresse un tempio, che sussistendo si chiama ancora la chiesa di *Maria Vergine delle rotte*. La seconda disastrosa vicenda di Tadino avvenne per parte di Alboino re dei longobardi, che ricoprì tutta l'Italia di stragi. La terza desolazione sofferta da Tadino fu nel secolo VIII, per opera di Luitprando, altro re longobardo, che molto lo danneggiò. Altri mali soffrì Tadino dai saraceni ed altri barbari, da' quali disastri per poco risorta, fu finalmente distrutta ed eguagliata al suolo a' tempi dell'imperatore Ottone III nel 996, per aver seguito le parti di Crescenzio Numentano console romano, che scacciato da Roma il Papa Gregorio V parente dell'imperatore, avea fatto eleggergli contro l'antipapa Giovanni XVII, e portatosi Crescenzio in Tadino avea assunto il nome regio. Stanchi i superstiti tadinati delle sofferte oppressioni, alcuni si nascosero nelle selve delle vicine montagne, altri si ricoverarono alla Rocca Nucerina, fortificandola per sicurezza, ed altri nelle proprie terre edificarono forti ed altri edifizi inespugnabili. Gli avanzi del distrutto Tadino in progresso di tempo servirono nell'edificazione delle chiese di Gualdo Tadino, venendo altri trasportati in Perugia, fra'quali debbonsi noverare i preziosi marmi del magnifico deposito del b. Benedetto XI Pontefice romano, esistente nella chiesa di s. Domenico. I mosaici, gli anelli, le medaglie, gl'idoli anche d'oro, ed altri monumenti di bronzo che si rinvennero successivamente negli scavi, sono prove della ricchezza, cultura, e lustro in cui fiorì Tadino.

Rimasto quasi deserto il suolo di Tadino, ignorandosi i proprietari delle diverse possidenze, gli imperatori ne infeudarono vari ca-

pitani, che dediti alla pietà fondarono molti eremi e monisteri con generose dotazioni ne' luoghi circostanti. Il più antico è quello di Terra Santa situato al vertice dell' Apennino sopra Gualdo Tadino, ove recavansi ad orare i nominati ss. Facondino e Gioventino; ivi si ritirò a far vita solitaria s. Romualdo abbate istitutore dei camaldolesi, lungamente vi dimorò il suo discepolo s. Pier Damiani, e vi si recarono ancora s. Giovanni di Lodi poi vescovo di Gubbio, s. Rinaldo vescovo di Nocera, ed altri servi di Dio. Frattanto nel 1006, per munificenza di Pietro figlio del conte Attone della regione di Taino, si fondò il monistero nella valle di Rafina, in onore del principe degli apostoli, dove quasi per un secolo abitarono le monache di s. Benedetto, fra le quali fiorì la b. Armingalda figlia del fondatore Pietro, prima abbadessa del medesimo, ed ivi sepolta. Questa abbazia ad istanza dell'odierno vescovo di Nocera fu concessa al suo seminario. Anche i beni del monistero ed abbazia di s. Benedetto fondato nel 1008 al disotto di Gualdo dal conte Offredo figlio di Monaldo, trasferito poi nell' interno di Gualdo nel 1251, ad istanza del medesimo vescovo furono da Pio VII nel 1817 e nel 1818 uniti alla mensa di Nocera, col titolo di abbate al vescovo, e cogli onori e privilegi goduti dai precedenti abbati commendatari, essendo la chiesa matrice e principale di Gualdo, per cui il vescovo vi deputa un vicario con cura d'anime: tale unione l'implorò ed ottenne l'attuale vescovo pei danni sofferti dalla mensa di Nocera nelle ultime politiche vicende. Merita pur menzione il monistero di s. Donato di Gualdo fondato nel 1080 dai conti della rocca Flea, parimenti di Gualdo, dipendente un tempo con titolo di priorato dall'eremo e monistero Avellanense: anche questa abbazia fu devoluta al seminario Nucerino per le premure del medesimo vescovo. Diverse volte i santi claustrali abitatori di tali cenobi procurarono riunire i dispersi tadinati, ma inutilmente, dappoichè opponendosi alla riunione taluno degli antichi conti, di nuovo gli aggregati popoli tornavano a subire desolazione e dispersione: tanto avvenne nel 1183 epoca in cui esistè il primo Gualdo nelle vicinanze dell' antico e primo monistero di s. Benedetto, quanto nel 1210 in che tornossi a fabbricare il secondo Gualdo in un colle detto Val di Vorgo, consunto poi per incendio procurato da certo Baschela.

Dal *Saggio genealogico della casa de Gregorio,* di cui parlammo all'articolo *Gregorio (de) Giovanni cardinale (Vedi),* si ha che Lodovico de Gregorio capitano dell'imperatore Enrico VI fu signore di Gualdo e di Gironda nell'Umbria; e che da esso nacque Goffreduccio de Gregorio che nel 1227 vendè ambedue le signorie alla santa Sede nel pontificato di Gregorio IX l'anno 1227, con istromento registrato da Cencio Camerario, *De promptarum* p. 235, che si conserva nell'archivio pontificio, ed altro istromento de' 2 maggio 1235. Sembra che Gualdo avesse una rocca, o con tal nome venisse denominato, perchè il suddetto Stefano Borgia nel tom. III, pag. 204 delle *Memorie istoriche di Benevento*, dice che maestro Alatrino rettore di Spole-

to nel 1235 comprò la metà del girone o sia della rocca di Gualdo a' tempi di Gregorio IX e di Benedetto camerlengo. Forse sarà la vendita di Goffreduccio. La desolazione prodotta a Gualdo dall'incendio, mosse la compassione dell'imperatore Federico II figlio di Enrico VI, quando verso il 1237 passò per questo paese: confortò i gualdesi, forse per trarli al suo partito, disegnò loro una nuova località a fabbricarvi case, circuendo il nuovo Gualdo di mura con copiose elargizioni, ed accordando eziandio agli abitanti un diploma di privilegi ed esenzioni, autorizzandoli a crearsi magistrati e podestà. Siccome però il sito ove sorger doveva il nuovo Gualdo apparteneva ai monaci dell'antico monistero di s. Benedetto, si ottenne dai medesimi il permesso della nuova costruzione, mediante istromento de' 30 marzo 1237, regnante Gregorio IX, e Federico II. In esso si dice, che Fanio abbate del monistero concede in enfiteusi perpetua a Pietro di Alessandro sindaco del castello di Gualdo il locale per edificar la nuova città, con condizione che il comune dovesse pagare annualmente all'abbazia di s. Benedetto libbre dieci di buona cera nella festa di tal santo, e che i forensi che vi si conducessero ad abitarvi appartenessero alla parrocchia dell'abbazia. Così fondato il nuovo Gualdo, e crescendo di popolazione, vi si condussero ad abitarvi i religiosi agostiniani, erigendo chiesa e convento, a' nostri giorni pur ceduto all'attual vescovo di Nocera, che ideò d'istituirvi il pio stabilimento delle prime comunioni pei giovani gualdesi. Circa poi al governo di Gualdo, esso fu libero in principio pel mentovato privilegio imperiale, sotto la protezione del Papa e de' perugini, come risulta da memorie del 1251 e 1260: la giurisdizione giudiziale esercitavasi da un podestà scelto dal consiglio popolare, cui presiedevano i consoli che si creavano dal medesimo, quindi Gualdo fu sottoposto al ducato di Spoleto. Il p. Bonucci nella *Istoria del b. Gregorio X*, a pag. 75, narra che reduce dalla guerra santa di Palestina Edoardo I re d'Inghilterra, nel 1273 portandosi ad ossequiare in Orvieto il Pontefice Gregorio X, dovette fermarsi a Gualdo di Nocera, ove la regina moglie Leonora partorì. Ed il Calindri dice che nel 1292 Gualdo si sottomise a Perugia. Avendo s. Francesco d'Asisi fondato a' suoi religiosi conventuali un convento fuori di Gualdo, in questo si trasferirono nel 1293, costruendo sontuosa chiesa e convento, ed è l'unico cenobio di religiosi possidenti che sia rimasto in Gualdo. Verso questo tempo fu fondato il monistero di s. Agnese fuori della porta di s. Martino di Gualdo, colla cui soppressione fu poi eretto nella cattedrale di Nocera il canonicato appunto detto di s. Agnese.

Nel 1328 ebbe origine in Gualdo l'ordine de' monaci del *Corpo di Gesù Cristo* (*Vedi*). Nei primordi dello stesso secolo venne fondato il monistero delle monache benedettine nella chiesa di s. Lucia fuori di Gualdo, in cui nel 1375 fu trasferito nella chiesa di s. Bernardo, oggi s. Sebastiano, attese le guerre di que' tempi, e poscia tradotto nella locale di s. Maria Maddalena. Il presente vescovo alle benedettine sostituì le monache del

Bambin Gesù. Quindi sursero in Gualdo i monisteri di s. Chiara, ov'esistevano le clarisse, nel luogo ove oggidì è stato situato l'ospedale, e quindi quello di s. Margherita fuori della porta di s. Donato, ove si trasferirono le dette clarisse. Sino dal principio del medesimo secolo, massime per l'assenza de' Papi in Avignone, Gualdo soggiacque al dominio di diverse fazioni, finchè fu ricuperato a quello pacifico della santa Sede, come si apprende da un breve di Urbano V del 15 maggio 1370. Anche Bonifacio IX ricuperò Gualdo al dominio della Chiesa, e per essa ne fece esigere i tributi. Nel 1441 Eugenio IV soppresse il monistero di s. Benedetto, e colle sue rendite eresse un beneficio ossia commenda abbaziale nella sua chiesa. E qui noteremo che questa abbazia aveva avuto sotto di sè molte chiese, come si ha da una bolla di Alessandro III data in Benevento agli 11 agosto 1169, in conferma di altre bolle de' suoi predecessori Innocenzo II ed Adriano IV. Ne' *Commentari di Pio II*, lib. II, pag. 36, si narra che i gualdesi e quei di Nocera si renderono a Nicolò Piccinino, benchè per altro la fortezza di Gualdo siasi mantenuta perfettamente costante per le ragioni della Chiesa in quella tirannica invasione. Ciò accadde nel pontificato di Eugenio IV. Il Novaes nella *Vita di Nicolò V* del 1447, racconta che quel Papa restaurò ed ornò la chiesa di s. Benedetto. Nel 1490 fr. Gabriele da Gualdo ministro provinciale de' minori osservanti, fondò al suo ordine il convento nel locale sottoposto all'attuale della ss. Annunziata, il quale dappoi venne in maggior elevatezza costrutto nel 1522 dal cardinal Antonio del Monte legato *a latere* e governatore perpetuo di Gualdo. Essendo stato di nuovo Gualdo sottoposto al ducato Spoletino, negli ultimi del secolo XV fu da Alessandro VI dato a Lucrezia Borgia, insieme con altre città e terre dipendenti dal medesimo ducato. Il Garampi nelle *Osservazioni sulle monete pontificie*, a pag. 241, parla della deputazione di un commissario che fece Giulio II, per l'esazione delle nuove monete in Gualdo nel 1508, a mezzo del cardinal camerlengo nella persona di Antonio de Albergatis bolognese, fratello di Domenico, che sino dal 1483 avea ottenuto sua vita durante da Sisto IV il cancellierato e camerlengato di Gualdo, colla facoltà di poterne per altri esercitare l'uffizio, e pare che a ciò deputasse Antonio. E siccome al camerlengo di Gualdo spettava l'esigere i proventi della camera apostolica, così a lui furono imposti gli ordini per fare eseguire il nuovo regolamento delle monete. Assunto nel 1513 al pontificato Leone X, Gualdo fu per lui eretto in legazione, ed ebbe l'onore di essere governato da un cardinale con titolo di governatore perpetuo, il primo de' quali fu il menzionato cardinal del Monte, che tante beneficenze gli compartì. Nel 1530 Gualdo fu visitato da Clemente VII nel mese d'aprile, nel viaggio che fece per lo stato pontificio, probabilmente reduce da Bologna dove avea coronato Carlo V. Dai gualdesi fu supplicato di erigere la chiesa di s. Benedetto in collegiata, lo che concesse, ma non fu spedita la bolla; anzi si dice che voleva istituirvi il capitolo dei canonici colla dignità d'arciprete. Nel

1533 fece secondo governatore il cardinal Andrea Matteo Palmieri. Nel 1539 Gualdo fu onorata anche dalla presenza di Paolo III: questi nell'anno precedente nominò governatore il cardinal Antonio Pucci, e nel 1547 il cardinal Giovanni Salviati.

Dopo la morte del cardinal Salviati, volendo i legati o governatori di Perugia e di Foligno estendere su Gualdo la loro giurisdizione, i gualdesi ricorsero a Giulio III nipote del cardinale del Monte, per ottenere un nuovo legato, ed il Papa in considerazione particolarmente del defunto zio, con benigno breve inviò a Gualdo per perpetuo protettore e governatore Baldovino del Monte suo fratello, cui successero nella legazione il cardinal Fabio Mignanelli, nel 1556 il cardinal Carlo Caraffa nominato dallo zio Paolo IV, e nel 1561 il cardinal Giannantonio Serbelloni nipote di Pio IV: i due ultimi cardinali uno dopo l'altro furono commendatari dell'abbazia di s. Benedetto di Gualdo. Nel 1566 s. Pio V fece governatore il cardinal Tiberio Crispi romano, cui successe nell'ottobre del medesimo anno il cardinal Giannantonio Capizucchi, nel 1569 il cardinal Madrucci di Trento, e nel 1578 il cardinal Carlo d'Angennes de' signori di Rambouillet, che dopo aver dimorato a Gualdo morì in Corneto nel 1587, ov'era governatore. Le leggi colle quali si governava Gualdo risultano dai municipali statuti, che diconsi estesi da Bartolo di Sassoferrato celebre giureconsulto, indi riformati dai cardinali governatori. Dalle medesime si apprende la procedura nelle cause, ed il diritto di appellazione ch'era devoluto ai magnifici priori del municipio, sì nelle cause civili che criminali, giudicate in prima istanza dai podestà, come rilevasi dagli originali esistenti nell'archivio municipale. Quindi dopo i mentovati governatori il governo di Gualdo venne affidato ad un commissario con immediata dipendenza dalla sacra congregazione di consulta, privilegio che si mantenne in vigore fino al 1815, dopo il qual tempo fu istituito l'odierno governatore. In Gualdo eravi il collegio dei dottori notari, e delle arti distinte con opportuni privilegi. Nel 1569 furono chiamati in Gualdo i religiosi cappuccini, per cessione fatta dal cardinal Serbelloni commendatario di s. Benedetto (del quale furono pure commendatari i prelati Battaglini e Borgia poi cardinale) con beneplacito di s. Pio V; e nel 1614 ivi si stabilirono i monaci silvestrini nella chiesa di s. Nicolò, fondandovi decente monistero, il quale fu soppresso anni addietro, e le rendite devolute al vescovo, che nel monistero collocò un convitto di preti. Monaco silvestrino e zelante della patria fu il p. d. Paolo Ginocchietti, abbate di s. Stefano del Cacco di Roma, e procuratore generale di sua congregazione.

Il Papa regnante Gregorio XVI, prendendo in benigna considerazione le prerogative di Gualdo, e quelle dell'antica Tadino sede vescovile, col breve *Apostolicae Sedis majestatem utique decet*, dato a' 5 marzo 1833, innalzò Gualdo al rango di città, col nome di *Gualdo Tadino*, la quale con entusiasmo ed indicibile riconoscenza ebbe la consolazione di accoglierlo tra le sue mura il lunedì 20 settembre

1841; mentre da Fabriano per Cancelli vi giunse verso il mezzodì, transitando per una strada traversa resa agiata dai gualdesi. I fabbricatori di terraglia furono i primi a dimostrar la loro esultanza con un arco trionfale innanzi l'ingresso della città. Presso a tal luogo il gonfaloniere Giovanni Cajani alla testa del corpo municipale, insieme al governatore pontificio, presentò i rispettosi omaggi della popolazione, mentre un drappello de' primari cittadini attaccando cordoni di seta alla carrozza ove era il Pontefice, a mano la trasportarono avanti la chiesa di s. Benedetto, passando sotto altro arco trionfale, e preceduti da dodici fanciulli uniformemente vestiti che spargevano fiori. Tra il plauso de' gualdesi il santo Padre fu ricevuto sulla porta della chiesa da monsignor Francesco Luigi Piervisani zelante vescovo di Nocera col clero, dai monsignori Giuseppe Pecci vescovo di Gubbio, e Lorenzo Parigini vescovo di Urbania della diocesi di Nocera, da monsignor Bonifacio Cajani gualdese, allora vicario apostolico di Cagli e Pergola, ed ora vescovo della medesima diocesi, e da monsignor Gioacchino Pecci delegato di Perugia, al presente arcivescovo di Damiata, e nunzio di Brusselles. Dopo aver ricevuto la benedizione dal vescovo diocesano col ss. Sagramento precedentemente esposto, il Papa preso sotto il baldacchino si recò al vicino palazzo municipale e di governo, preparato convenientemente pel suo alloggio, donde dalla loggia sovrastata da padiglione compartì l'apostolica benedizione al numeroso ed acclamante popolo. Passato il Pontefice nella sala del trono, assiso sul medesimo e corteggiato dai nominati prelati, ricevette al bacio del piede il governatore, il magistrato municipale, ed il clero secolare e regolare. Nelle ore pomeridiane il santo Padre onorò di sua presenza il monistero di s. Margherita, ove ammise al bacio del piede le monache, insieme alle suore del Bambin Gesù ed a varie signore delle principali famiglie di Gualdo, che a tale religioso oggetto ivi eransi portate. Nella sera vi fu generale illuminazione, mentre il Pontefice graziosamente ricevè quanti desiderarono ossequiarlo. Nel seguente mattino avendo celebrato la messa nell'altare che descrivemmo al vol. XVII, pag. 246 del *Dizionario*, ricevette il clero, il governatore, ed il magistrato municipale, e dichiarato loro il pontificio gradimento per tante affettuose dimostrazioni, si avviò per ascendere nella carrozza per recarsi a Nocera e pernottare a Foligno. Giunto nella pubblica sala del comune vide il Pontefice l'effigie sua marmorea scolpita in busto dal valente prof. Adamo Tadolini, ivi eretta con marmorea iscrizione a perpetua memoria del suo soggiorno in Gualdo Tadino, onde rinnovò il suo grato animo, e tutti paternamente benedicendo proseguì il viaggio, dopo aver fatto cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno il gonfaloniere, date delle dimostrazioni a vari gualdesi, e soccorso i bisognosi. *V.* la *Narrazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI per la visita del santuario di Loreto,* del cav. Francesco Sabatucci, a pag. 163 e seg., ed il numero 79 del *Diario di Roma* del 1842, in cui è descritto come i gualdesi celebrarono l'anniversario del ricevuto onore.

Fiorì Gualdo in ogni tempo per uomini illustri, ed oltre i summentovati nomineremo i seguenti. In santità di vita, il b. Peregrino morto nel vicolo Contranense nel 1004; il b. Majo consigliere del comune, morto nel 1270; il p. Margio nell'antico convento de' conventuali, defunto ivi nel 1301; il b. Angelo eremita rinchiuso, protettore della città e territorio, che mancò ai viventi nel 1324; il b. Pietro morto in Rigali nel 1367, oltre i francescani Fava, Ginepro e Giovanni Ernicola discepoli di s. Francesco. Cospicui per dignità furono, Andrea di Pietro di Giunta de Benci arcivescovo di Colonia e consigliere dell'imperatore Sigismondo; Antonio Umeoli vice-camerlengo di s. Chiesa, che Sisto IV ed Innocenzo VIII incaricarono d'importanti commissioni; Francesco Bonfigli generale de' minori conventuali, poi vescovo d'Ascoli in Puglia; Porfirio Feliziani segretario di Paolo V, vescovo di Fuligno e letterato; Salvetti prelato palatino che visse nella metà del secolo XVII; nel quale fiorì ancora Marcantonio Bongrazi uditore d'Avignone, e decano di s. Pietro di tal città, per non dire di altri. In giurisprudenza celebre fu Giandiletto Durante della famiglia Zuccari, autore della *Cautela Gualdense* e di altre encomiate opere; e qui va notato che tal famiglia conservasi ora ne' conti Zuccari Duranti di Fabriano, cui appartenne eziandio Castore Durante. Inoltre in giurisprudenza si devono lodare Nicolò Morone uditor della rota di Firenze; Giambattista Spinola, come il precedente autore di opere legali; Mansueto Rosati podestà d'Ancona, ed il marchese Gioacchino Mattioli, accettissimo ai duchi di Parma e di Lucca. Nell'arte salutare, Castore Durante della mentovata famiglia, medico di Sisto V, poeta laureato, ed autore di opere; non che Giulio, altro medico che scrisse utili trattati. In poesia i fratelli Tromba scrittori del poema sulla presa di Trebisonda, oltre altri lodati. In pittura, Matteo da Gualdo fiorito dopo la metà del secolo XV, che dipinse a fresco e su tavola, nel primo modo esistono le sue opere in s. Antonio d'Asisi, il quadro della coronazione della Beata Vergine esistente nella chiesa de' francescani di Gualdo, ec.; e Avanzino Nucci che fiorì nei primordi del secolo XVII. Ai nominati storici che scrissero di Gualdo aggiungeremo Dorio Durante, nell'*Istoria della famiglia Trinci, con memorie di Foligno, Nocera e Gualdo;* e Lodovico Jacobilli, *Vita de' santi e beati di Gualdo e della regione di Taino nell'Umbria*, Foligno 1638. Il dotto Vettori nel suo *Fiorino d'oro* a pag. 469 avverte, che siccome il Jacobilli nella detta opera tratta di proposito al capitolo II della storia di Gualdo e delle sue varie vicende, non crede che in ciò gli si debba in tutto prestar fede.

GUALTERIO, *Cardinale*. Gualterio o Valtero fu creato vescovo d'Albano da Urbano II del 1088, quindi lo incaricò della legazione d'Inghilterra al re Guglielmo, presso di cui adoperossi in modo, che Urbano II fu riconosciuto legittimo Pontefice in tutto il regno. In tale occasione il cardinale consegnò a s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery nel pontificio nome il pallio arcivescovile, che dal santo prelato fu ricevuto col più profondo

rispetto, essendosi portato in abito pontificale e a piedi scalzi incontro al cardinal legato che recava il sacro ornamento in un'urna d'argento, del quale rivestitosi celebrò subito la messa. Questo cardinale sottoscrisse nel 1096 gli atti del concilio di Nimes per la conferma della terra di s. Egidio fatta da Raimondo conte di Tolosa a favore del monistero di Clugny in persona di Odilone abbate cluniacense, e ad una lettera dello stesso Urbano II ad Ugo arcivescovo di Lione segnata nel 1099, come ancora ad una bolla di Pasquale II spedita nel 1100 a favore dei monaci di Clugny.

GUALTIERI Carlo, *Cardinale*. Carlo Gualtieri patrizio di Orvieto, datosi di proposito allo studio delle leggi, ad insinuazione del cardinal Pamphilj suo parente, e poi Papa Innocenzo X, fu fatto avvocato concistoriale, rettore dell'archiginnasio romano, avvocato de' poveri, ed incaricato degl'interessi che passavano tra la casa Pamphilj e la camera apostolica. Non contento di essere perito nella scienza legale, volle erudirsi nelle buone lettere, e nell'arte oratoria e poetica in cui si distinse tra i primi del suo tempo. Dopo avere esercitato con singolare equità i detti impieghi, a' 2 marzo 1654 Innocenzo X lo creò cardinale diacono di s. Pancrazio, perchè in quel tempo tutte le diaconie erano occupate, e nello stesso tempo arcivescovo di Fermo, dove venne accolto con giubilo e plauso universale, non solamente per la fama che correva delle sue qualità personali, ma eziandio per la recente e viva memoria di Trivulzio Gualtieri suo zio, che aveva con gran lode presieduto al governo di quella città. Preso appena il possesso della chiesa, celebrò il sinodo in cui promulgò savissime leggi, accomodate al bisogno della diocesi e all'indole dei diocesani. Non vi fu in quella città famiglia povera, che non fosse da lui sovvenuta con limosine segrete, nè lite o controversia che dalla sua prudenza e dolcezza non rimanesse sul momento sopita e composta. Non tralasciava di visitare tutti gl'infermi aggravati, quantunque di bassa condizione, a' quali con facoltà pontificia compartiva nel punto estremo l'apostolica benedizione colla plenaria indulgenza. Ebbe grande impegno di visitare la diocesi e di formarsi un buon seminario per valersene a vantaggio della medesima; prendendo cura in pari tempo delle vedove e de' pupilli, e delle altre misere persone, cui prescrive il concilio di Trento che il vescovo sia padre e tutore, e singolarmente delle sacre vergini, per le quali fondò il monistero delle cappuccine. Edificò in Massignano un tempio in onore de' ss. Felice ed Adauto, celebri per la moltitudine de' prodigi, con un ospedale a comodo de' pellegrini, che da ogni parte vi concorsero, con entrate sufficienti pel mantenimento de' sacri ministri, ed oltre a ciò aumentò le rendite della mensa arcivescovile. Dopo aver governato quattordici anni quella chiesa, avendo sperimentato con gravi malattie riuscirgli contrario il clima, con beneplacito apostolico la rinunziò al nipote Giannotto Gualtieri, e recatosi in Roma consacrò la chiesa di s. Agnese in Navona, venendone dichiarato protettore. Ascritto in diverse congregazioni cardinalizie, il suo voto veniva sopra

gli altri applaudito per rettitudine e dottrina. Dalla diaconia di s. Pancrazio passò al titolo di s. Eusebio, perchè essendosi Clemente IX per la solennità del Natale portato alla basilica Liberiana per assistere alla messa solenne, che doveva celebrarsi da un cardinale che tardava a venire, nè trovandosi tra i cardinali vescovi e preti ivi presenti chi potesse supplirvi, avendo tutti celebrato nelle proprie cappelle, il Papa per non alterare i riti e le antiche consuetudini dichiarò subito il cardinale dell'ordine de' preti col detto titolo, acciò potesse in quella mattina cantare la messa, essendo egli digiuno, perchè come dell'ordine de' diaconi in essa dovea ricevere la comunione. Favorì col suo voto le elezioni di tre Papi, e morì in Roma nel primo del 1673 in età di sessant'anni. Il suo cadavere trasferito in Orvieto fu sepolto nella cattedrale, nella sua cappella gentilizia che resta in quella della Madonna dipinta dal Signorelli, ove gli fu eretto un semi-busto marmoreo, con magnifico elogio inciso su marmo nero.

GUALTIERI Filippo Antonio, *Cardinale*. Filippo Antonio Gualtieri nobile di Orvieto de' marchesi di Crognolo, nipote del precedente, nacque a' 24 marzo 1660 nella terra di s. Quirico, arcidiocesi di Fermo. Portatosi a Roma, dopo fatti gli studi ebbe largo campo di esercitarsi sotto Innocenzo XI co' suoi talenti nel governo delle città e provincie dello stato ecclesiastico, e nel pontificato d'Innocenzo XII nella vicelegazione di Avignone, che sostenne dal 1696 al 1700, e poi alla nunziatura di Francia, durante la quale assistè in morte Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, siccome avvenuta in Parigi, come quello che godeva l'intima confidenza di quel sovrano. Nel 1701 Clemente XI lo promosse al vescovato d'Imola, ove sborsò molte migliaia di scudi per erigervi il monte frumentario a sollievo della povera gente, e per mezzo di un ben inteso edifizio ampliò notabilmente la parte superiore del palazzo episcopale; quindi a' 17 maggio 1706 lo creò assente cardinale prete del titolo di s. Grisogono, legato di Ravenna e protettore della Gran Brettagna. In appresso nel 1709 dalla chiesa d'Imola fu trasferito a quella di Todi, vi fondò il seminario, e dopo cinque anni ne dimise liberamente il governo a Clemente XI. Nel 1713 si portò ad ossequiare a Parigi Luigi XIV, il quale lo accolse con distinti segni di amorevolezza, lo insignì dell'ordine dello Spirito Santo, ed arricchì delle due pingui abbazie di s. Remigio di Reims e di s. Vittore di Parigi. Contribuì col suo voto alle elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, morendo in Roma a' 21 aprile 1728 in età di sessantanove anni. Trasferito in Orvieto venne tumulato nel celebre duomo con magnifico elogio, nella istessa tomba dello zio.

GUALTIERO, *Cardinale*. Gualtiero fu da Calisto II nel 1123 creato cardinale diacono di s. Teodoro, ed intervenne ai comizi di Onorio II nel 1124, sebbene il Ciacconio lo confonda con altro cardinale.

GUALTIERO, *Cardinale*. Gualtiero o Valtero meritò che Adriano IV nel marzo del 1159 lo creasse cardinal vescovo d'Albano, e divenne di molta autorità nella curia romana. Ebbe luogo tra gli elettori di Alessandro III, e procurò

che in tale elezione nè il clero, nè il popolo romano, ma i soli cardinali vi contribuissero col loro suffragio. Ne derivò l'ostinato scisma di Vittore V antipapa, che elessero alcuni cardinali malcontenti uniti al clero e al popolo. L'imperatore Federico I riconobbe e sostenne colle armi il pseudo Pontefice, laonde costretto Alessandro III a fuggir da Roma, di questa affidò il governo al cardinale che vi presiedè con mirabile saviezza e prudenza in tutto il tempo del funesto scisma nella di lui assenza, col titolo di vicario o vicegerente apostolico. Morì nel 1178 o nel marzo 1179, con universale rammarico.

GUALTIERO, *Cardinale.* Gualtiero fu da Innocenzo III del 1198 creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, ed ebbe l'incombenza di portarsi in Francia col carattere di legato apostolico, per esterminar l'empia setta degli albigesi, che in Tolosa e nelle prossime città recavano immensi danni alla cattolica religione. A tale effetto il Papa gli consegnò energiche lettere per Filippo II re di Francia, e per altri principi, a fine di muoverli a prender le armi contro sì ostinati nemici della fede, e concesse indulgenza plenaria a chi contrito e confessato di sue colpe, accinto si fosse alla santa impresa.

GUAMAGNA ed AYACUCHO (*de Guamagna et Ayacuquen in Indiis*). Città con residenza vescovile, capoluogo del dipartimento di Ayacucho nel Perù stato dell'America meridionale, è situata in una bella e vasta pianura, sulla piccola riviera di Vinoqua. Il suo aspetto è bello, ed i suoi borghi sono ornati con viali d'alberi. Le case sono tutte in pietra, ed hanno degli ameni giardini che riuniscono l'utile al delizioso. Le piazze pubbliche grandi e quadrate, si possono dire magnifiche. Possiede oltre la cattedrale molte chiese, ed un collegio ben dotato che gode i privilegi di università anteriore di dodici anni a quella di Cusco. Fu questa città fondata da Francesco Pizzarro nel 1539, e chiamossi *san Juan della Victoria*, in memoria della vittoria riportata dal medesimo sull'Inca Manco che avea sconfitto gli spagnuoli in alcuni altri combattimenti. Avvenne questa nella pianura di Chupas nel dì 16 settembre 1542. Chiamasi la città anche *Huamagna*, e nelle annuali *Notizie di Roma* è registrata così: *Guamagna ed Ayacucho unite nell' Indie occidentali.*

La sede vescovile di Guamagna fu nel 1611 istituita dal Pontefice Paolo V, che la fece suffraganea dell'arcivescovo di Lima, come lo è tuttora. Ne fu primo vescovo Agostino di Carsaval agostiniano trasferito da Panamà. Tra i di lui successori nomineremo Francesco Berdugo professore di diritto canonico nell'università di Siviglia ed inquisitore di Lima, traslocato poi a Cartagena. Fr. Gabriele de Zavate domenicano, morto prima di andare al possesso di sua sede. Fr. Antonio Conderina agostiniano, prima vescovo di s. Marta, morto nel 1645. Antonio de Castro fu nominato, ma non accettò. Andrea Garcias trasferito in seguito a Truxillo. Francesco di Godoi nominato nel 1650 nel pontificato di Innocenzo X. I vescovi di Guamagna del secolo passato e del corrente, sono notati annualmente nelle citate *Notizie*. L' ultimo vesco-

vo di Guamagna fu Pietro Grotieres de Cos, nato nella città di Piora nel Perù, e fatto vescovo da Pio VII nel concistoro dei 16 marzo 1818. Dopo lunga sede vacante, il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1837 eresse in vescovato Ayacucho, l'unì a quello di Guamagna, e ne fece primo vescovo nel concistoro de' 17 settembre 1838 Giovanni Reymundez di Los-Reyes. A questi nel concistoro de' 12 luglio 1841 diè in successore l'odierno monsignor Giacomo Giuseppe de Ofelan di Arequipa, primicerio di quella cattedrale. Ayacucho è il sito ove accadde la famosa battaglia data dal general colombiano Sucre ai realisti spagnuoli nel dì 9 dicembre 1824, che pose fine alla dominazione della Spagna, ed è distante per trenta leghe al nord da Huanca-Belica, città sul fiume Iauja, celebre capoluogo delle miniere d'oro, di argento e di mercurio nelle vicine montagne.

La cattedrale, ottimo ed elegante edificio, è sacra a Dio, ed alla Beata Vergine Maria. Il suo capitolo si compone di tre dignità, essendo la prima quella del decano; di due canonici colle prebende del penitenziere e del teologo, di due ecclesiastici detti porzionari, e di due cappellani con sufficienti provvisioni. La cattedrale ha il fonte battesimale, e la cura d'anime, la quale viene amministrata dal parroco. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Altra parrocchia nella città non esiste, bensì cinque monisteri e conventi di religiosi, due monisteri di monache, lo spedale ed il seminario. Amplissima è la diocesi, contenente diverse città e luoghi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor ad* 16000 *circiter ponderum ascendit illius monetae, seu ad totidem scutata monetae romanae.*

GUANTO, *Chirotheca.* Veste della mano. Chiamasi ancora borsa della mano, secondo il vocabolo greco, ed anche *Doctyliotheca*, guaina delle dita; in latino si trova *manica,* perchè difende la mano dal freddo, così appellandolo l'Ordine romano; i rabbini lo chiamano *domus digitorum* in Lexico Talmudico Buxtorfii p. 303, 1406. Si pretende da alcuni che gli antichi portassero guanti fatti col cuoio, più atto a resistere agli urti delle spine o di cose somiglianti, o a riparare dal freddo, ed anche per difesa della mano ne' combattimenti; in progresso se ne fecero guarniti di ferro, di pelli, di lino, di lana, di seta, e di altre cose tessute o fatte coi ferri a maglia. Il Sarnelli nel tom. X *Lettere eccl.*, nella lett. LXXVII tratta: *Se l'uso de' guanti sia antico, e che significano i guanti pontificali.* Egli cita il cap. XXVII della Genesi che descrive quando Giacobbe ebbe la benedizione d'Isacco cuoprendosi le mani con pelli di capretto, per consiglio di sua madre Rebecca, acciò lo credesse il peloso Esaù. L'interprete del testo congetturò che le pelli di capretto fossero fatte in forma di guanti, dovendo adoprar le dita nell'apprestare in tal circostanza il cibo. *Manicae* pur si dicono que' guanti coperti di ferro pei soldati; e colla mano così vestita un servo d'Anna percosse Gesù Cristo, forse Malco da lui risanato quando s. Pietro gli

recise l'orecchia: *dextera ferreae chirothecae armata*, scrissero s. Bernardo e s. Vincenzo Ferrerio, per cui dal colpo il Signore cadde in terra. L'uso de'guanti s'introdusse nella Chiesa e nelle cerimonie ecclesiastiche fino dai primi tempi, donde provenne la consuetudine di venir concessi ai vescovi ed altri prelati nei pontificali. Il p. Filippo Bonanni gesuita, nella sua *Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sacre*, nel cap. LVII eruditamente discorre de' *guanti usati dal vescovo*, al modo che andiamo a dire, aggiungendovi ciò che altri autori ne scrissero.

Tra le vesti del Pontefice, dei cardinali, vescovi e preti, dei patriarchi, degli arcivescovi, de' vescovi, e degli abbati mitrati che hanno l'uso de' pontificali, si annoverano i guanti; ma non tutti quelli che ne scrissero furono concordi nell'assegnare l'origine e il tempo in cui si cominciò nella Chiesa l'uso profano, o dir vogliamo civile ed antico. Molto ne scrisse Gio. Battista Pacichelli, *Schediasma de chirothecis*, Neapoli 1693. Dell'uso sacro dei guanti come indumento proprio de' vescovi, da tutti si suppone, e ciascuno ne adduce qualche misterioso e simbolico significato. Avverte il citato Sarnelli, che la chiesa greca in vece di guanti usa due braccialetti di drappo, uno per braccio, detti manipoli, e lo stesso fanno i maroniti quando prendono il libro del vangelo, ponendo la mano sotto il felonio o pianeta, e colla mano così coperta lo prendono: nell'ordinazione del prete, quando impone l'ordinatore la mano, la cuopre col pallio. I manipoli de' greci, come dicemmo al loro articolo, sono da essi chiamati *bracciali* o *sopramaniche*, *mezzemaniche*, *epimanicion*. Onorio Augustudunense, che visse nei primi anni del secolo XIII, nel suo trattato *De gemma animae* lib. I, cap. 215, afferma che l'uso dei guanti fu prescritto sino dal tempo degli apostoli, e di tal parere furono poi diversi scrittori, tra'quali Giuseppe Visconti, *De rit. miss.* t. IV, lib. 3, cap. 37; Emmanuele Gonzalez in *Prim. decret.* tit. 15, *De sacra unctione* num. 34; Bulengero lib. I, opusc. 4, e molt'altri presso il Morino, *De sacris ordinationibus*. L'Oldoini nelle *Addict. ad Ciaccon.* in *Vita s. Clementis I*, col. 91, citato dal Novaes, chiaramente scrisse che quel Pontefice, *historicorum aliquorum testimonio lege sancivit Romanus Pontifex renunciatus sacrarum vestium usum in missae sacrificio: episcopos pedo, sacro amictu, sandaliis, et chirothecis ornavit, archiepiscopos item pallio*. Però non cita verun autore più antico in conferma, laonde nè l'Anastasio, nè il Platina fecero di ciò menzione nella vita di s. Clemente I. Aggiunge il Bonanni che in nessuna immagine antica del Salvatore e degli apostoli, tra le molte che si vedono fatte di musaico in Roma e in altri luoghi, apparisce forma alcuna di guanti, siccome di questi veruna menzione ne fecero Tertulliano nel trattato *De pallio*, nè il Bullengero, *Advers. Casaub. diatr.* 3, nella descrizione delle vesti usate dagli apostoli. L'immagine del Salvatore fu sempre espressa colle mani nude, e così la vide Antonio Monaco nel tempio di s. Sofia in Gerusalemme, com' egli riferisce nel tom. II del suo viaggio. La più sicura notizia che si ha dell' uso de' guanti è re-

gistrata dall'autore *De divinis officiis*, il quale al titolo *Qualiter episcopus in romana Ecclesia ordinetur*, ne fece menzione col nome di manica, e procedendo poi alla consacrazione o sia benedizione dell'abbate, si fa menzione de' guanti, dicendosi: *Tunc tradat ei chirothecas, et baculum dicens* ec. Si fa però menzione de' guanti usati dai vescovi dall'abbate Ratoldo, vissuto nell'anno 986, nel suo rituale, di cui fece menzione Ugo Menardo nell'appendice al libro *De Sacramentis* di s. Gregorio I, alla parola *Manicae* usate in detto tempo, quando il vescovo nel prenderle diceva le seguenti parole:

Digna manus nostras Christi custodia servet
Ut tractare queant nostrae monumenta salutis.

Altrettanto asserisce il vescovo Saussay nel fol. 335 della *Panoplia episcopale*, affermando essere antico l'uso de' guanti nella chiesa occidentale. Che i Papi li usassero da antichissimo tempo si rileva dall'avere Vittore II del 1055 confermato al cardinal Umberto vescovo di Selva Candida e successori, tutti i privilegi goduti dai predecessori, tra' quali l'uso di tener la staffa al Pontefice quando a cavallo nella seconda festa di Pasqua dalla basilica vaticana recavasi alla lateranense, che perciò ne avea i guanti usati in quella funzione, e ne fa testimonianza anche il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Cardinalis*. Nello stesso secolo XI i guanti s'incominciò a concedersi anche agli abbati con altre insegne pontificali e l'*Anello* (*Vedi*), alcune delle quali già erano state a qualcuno accordate. Nella *Chron. Cassin.* lib. 2, cap. 81 si legge, che s. Leone IX del 1049 confermò a Ricario abbate di Monte Cassino ed a' suoi successori il privilegio di usare la dalmatica, i sandali e i guanti nelle principali feste in tempo delle messe solenni. Altrettanto riporta il Rinaldi a detto anno. Abbiamo inoltre che Clemente IV nel 1265, *praeposito Beatae Mariae Magdeburg. inter missam usum chirothecarum concedit*, come si legge in Leuckfeld, *Antiquit. praemonstratensibus*, p. 113. In seguito l'uso de' guanti ne' memorati tempi ed altri venne accordato a tutti gli abbati mitrati. Nel 1605 si rinvenne il cadavere di Bonifacio VIII, morto nel 1303, vestito pontificalmente coi guanti di seta bianca fatti ad ago, ben lavorati ed ornati di perle, mentre le altre vesti erano quasi tutte nere. Domenico Giorgi, *Gli abiti del sommo Pontefice paonazzi e neri*, a p. 34, racconta che anticamente i Papi nella mattina del venerdì santo usavano paramenti neri, e solo dopo l'adorazione della Croce si levavano i guanti, che a suo credere dovevano essere pure neri. I cadaveri dei Papi si seppelliscono con guanti di seta rossa; e quelli dei cardinali vescovi e preti, non che dei patriarchi, arcivescovi e vescovi, con guanti di seta paonazza. Dice il Sarnelli che i guanti sono paramenti messali che si adoperano sino al *Lavabo*, ond'errano quegli artisti che rappresentano i vescovi, i cardinali e i Papi con piviale e guanti ch'è contro i riti. Inoltre dice, che i guanti pontificali debbono essere inconsutili, cioè lavorati con ago, come la veste del Redentore, per denotare l'integri-

tà della fede: *chirothecae sunt inconsutiles, quia actiones Pontificis debent recta fidei esse concordes. Gemm. de antiq. rit. miss.* Ed il Gavanto scrive a pag. 260: *chirothecae debent esse contextae, et circulo aureo insigniter in extrema parte ornatae.* I guanti sono sempre di seta del colore corrente, bianco, rosso, paonazzo e verde. Ordinariamente sul dorso della mano hanno ricami d'oro rappresentanti la croce, o il nome di Gesù in sigle, od altro; e talvolta nell'estremità sono ricamati d'oro con qualche fregio. Di qual forma e materia fossero i guanti negli antichi tempi, dice il Bonanni ignorarsi. Dal vescovo di Segni Brunone, nella esposizione delle vesti episcopali, si argomenta che si usassero di lino, mentre scrisse: *Quaeris fortasse cur manus quoque lineis chirothecis induantur? respondeo breviter, ut castae sint.* Dai decreti del zelantissimo cardinal arcivescovo s. Carlo, fu stabilito nella parte IV degli *Atti della chiesa milanese* lib. 2, che dovessero essere tessuti a maglia e di seta, ed orlati nella parte estrema con cerchio d'oro, e che nel mezzo dalla parte superiore vi fosse espresso il nome di Gesù, e di più si usassero di quattro colori, corrispondenti ai colori usati nelle vesti, secondo il rito nella Chiesa stabilito, eccettuando però il color nero. Il nome di Gesù vi si esprime, acciò sia venerato il bacio, che in molte occasioni si dà alla mano del vescovo celebrante. Del quale rito si può consultare il Bona, il Bosio, il Grutero, i quali diffusamente ne trattano; dicendo il Durando: » Per chirothecas quoque in manibus exempla sanctorum, quae in operibus habenda sunt intelliguntur: quae opera ab omni inquinamento mundata sunt, ne modicum fermenti totam massam corrumpat ". E però che in quel circolo d'oro, che vi si richiede, si esprime l'ineffabile nome di Gesù, ch'è il Santo de' santi.

Il Papa usa i guanti nelle messe solenni, e li prende dalle mani del cardinal diacono ministrante che lo veste sul trono ove ha intuonato l'ora di terza, dopo la dalmatica: al cardinale presenta i guanti in un piatto d' argento dorato, il prelato a ciò destinato votante di segnatura che funziona d'accolito. Al *Lavabo* prima di partire dal trono il Papa depone i guanti e l' anello che gli vengono levati dai cardinali diaconi assistenti. Quando il Pontefice deve dare dopo la messa la solenne benedizione dalla loggia vaticana, dopo il termine di essa asceso sulla sedia gestatoria ivi riprende i guanti e l'anello. I cardinali, i vescovi e gli abbati prendono i guanti ove assumono i paramenti sacri, e li depongono al *Lavabo:* i guanti vengono levati dal diacono e suddiacono. I guanti non si adoprano nel giorno del venerdì santo, *Caerem. episc.* lib. 2, cap. 29, come neppure nelle messe de' morti, lib. 2, cap. 11, perchè sono funzioni meno solenni, e i guanti appartengono alla solennità, al dire del Sarnelli. Questi poi osserva che il mistero de' guanti pontificali è chiarissimo dalla orazione che il vescovo dice vestendosi di questo sacro ornamento. » Circumda, Domine, manus meas munditia novi hominis, qui de coelo descendit: ut quemadmodum Jacob dilectus tuus, pelliculis haedorum opertis ma-

nibus paternam benedictionem oblato patri cibo, potuque gratissimo, impetravit: sic et oblata per manus nostras salutari hostia, et gratiae tuae benedictionem merear: per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui in similitudinem carnis peccati pro nobis obtulit semetipsum ". Si parla prima della mondezza del Salvatore, di cui implora di aver circondate le mani; e però crede il Sarnelli che ab antico si adoperassero di color bianco solamente, come furono posti al cadavere di Bonifacio VIII, di cui nel n. 8, c. 12 dice che i guanti pontificali denotano la castità e la mondezza. Dipoi si allude alle pelli di capretto, colle quali ricoperte le mani di Giacobbe, ottenne la paterna benedizione, e rappresentano Cristo ricoperto della nostra spoglia mortale. Così il vescovo con mettersi i guanti implora la celeste benedizione della grazia divina, acciò sia accetto a Dio il sacrificio, come fu grato ad Isacco il cibo e la bevanda di Giacobbe, come osservò Innocenzo III, *De myster. missae*, cap. 39. Finalmente spiega il senso allegorico, che Giacobbe rappresenta Cristo, il quale si rivestì le mani di pelli di capretto, cioè portò i nostri peccati, e li scontò nella croce, come si espresse s. Agostino lib. *contr. mendac.* cap. 10. Moralmente significano che intendendosi per le mani le operazioni, il vescovo deve celare alcune volte l'opere buone, e alcune volte per edificazione del popolo manifestarle, e però ora copre co' guanti le mani, e ora le scopre. *Gemma de antiquit. rit. missae* lib. I, c. 25. Dice il Macri, verbo *Chirothecae*, che il medesimo significato riconobbe Innocenzo III, lib I, c. 57, ove pur disse che con mistero i vescovi velano le mani co' guanti, per dare a conoscere che devono operare non per pompa, ma per piacere a Dio. Essendo questo sacro uso de' guanti pieno di pietà e di divoti misteri, è stato quindi comprovato costantemente dopo la prima istituzione della Chiesa militante; ed introdotto nella gerarchia ecclesiastica, anche per significare la differenza del vescovo dal sommo sacerdote della legge antica, a cui come osservò il Braunio, *De vestibus summi sacerdotis hebraeorum*, cap. 3, non era lecito offrire sacrifizi che coi piedi e mani nude, poichè si sarebbe contravvenuto alla legge di Dio usando vesti non prescritte.

A' sacerdoti e chierici minori fu proibito l' uso de' guanti nel tempo in cui assistono alle funzioni della Chiesa, dal sinodo di Ravenna nel 1607, e solamente permessi di forma modesta e ordinaria, in tempo d' infermità o di viaggio. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* p. 15, narra che nelle costituzioni del capitolo provinciale celebrato dagli eremitani di s. Agostino nel 1290, si proibì a' religiosi, acciò non portassero *cingulum de serico, aut bursam, aut chirothecas*, ec. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 27, parlando del vestir quotidiano e solenne de' cardinali, dice che quando essi sono in cappa, non devono portar guanti. Egualmente non li deve portare chi è ammesso alla presenza del sommo Pontefice. Il Sarnelli parlando dei guanti delle donne ai tempi del Petrarca, fa osservare che prima erano notati di vanità que' secolari che usavano guanti delicati. Il Fivizanio, *De ritu ss. Cru-*

cis a p. 112 tratta: *Chirothecae in ecclesiastica militia quid.* Il Cancellieri ne' suoi *Pontificali* p. 82, ha notato che quando il canonico vaticano fa l'ostensione delle tre reliquie maggiori, assume guanti rossi per rispetto alle medesime. Anticamente in Francia non era permesso ai giudici di sedere in tribunale, e giudicare co' guanti. Nei bassi tempi faceva parte dell'armatura un guanto assai forte guarnito di ferro, detto anche *manopola.* Si portava sempre l'elmo, e quel guanto in tutte le antiche comparse di cerimonia. Notammo altrove, che quei vescovi che avevano dominio temporale, in segno di questo quando celebravano pontificalmente, tra gli emblemi di giurisdizione sovrana, ponevano da un lato dell'altare tale *manopola.* Quel guanto parimenti gettavasi allorchè volevasi sfidare un nemico a combattere in *Duello* (*Vedi*). Prima che Corradino, superstite della nobilissima casa degli svevi, fosse decapitato sulla piazza del mercato di Napoli, si trasse di mano un guanto, e in mezzo a numerosissimo popolo lo gettò per segno d'investitura, dichiarando suo erede nelle ragioni sopra i regni di Napoli e Sicilia, d. Federico di Castiglia figlio di sua zia. Fu pronto un cavaliere a pigliar il guanto, e portollo poi a Pietro III re d'Aragona, che poscia mosse guerra al re Carlo I d'Angiò. Inoltre scrissero su questo argomento, Jo. Nicolai, *Liber singularis de chirothecarum usu et abusu*, Gissae 1702; Jo. Gottfr. Boehme, *Dissert. de pignore per chirothecam*, Lipsiae 1674, ed altri.

GUARDA (*Aegitanien*). Città con residenza vescovile del Portogallo nella provincia di Beira, capoluogo di comarca. Sta sul versatoio settentrionale delle montagne della Serra di Estrella, presso la riva destra del Mondego, e cresciuta sulle rovine dell'antica *Igaedita* o *Aegaedita*, che altri chiamarono *Lancia Oppidana,* distante vent'una lega da Coimbra capitale della provincia. È una piccola città difesa da antiche mura fiancheggiate da torri, e da una cittadella. Evvi una bella cattedrale, con altre chiese, due ospedali, un collegio, ed altri edifizi e stabilimenti. Il palazzo vescovile è grande, ma di mediocre architettura. Questa città, chiamata ancora *Guardia* e *Gardia,* fu fondata nel 1199 dal re don Sancio I sul luogo di Lancia Oppidana, le cui rovine si ravvisano a poca distanza, che ne fece un riparo contro le incursioni de' mori ne' suoi stati, ciò che gli fece dare il nome che tuttora porta. Ivi negli anni 1810 e 1811 fra gl'inglesi ed i francesi ebbero luogo diversi combattimenti. La comarca di Guarda contiene circa centoseimila abitanti, ma la città ne conta da duemila cinquecento, che godono salubre clima. Il portoghese Novaes nella vita di s. Damaso I suo compatriotta, dice che quel Pontefice secondo alcuni presso il p. Leytao, nella *Synops. de Eccles. milit.* p. 135, nacque nell'*Idagna* oggi *Guardia* città vescovile della provincia di Beira.

La sede vescovile al dire di Commanville fu eretta in *Sgedita, seu Agitania, seu Egitania*, nel quinto secolo; indi fu trasferita a Guardà nel decimoprimo secolo. Anticamente era suffraganea della metropoli di Braga, in appresso fu sottoposta al patriarcato di Lisbo-

na, e lo è tuttora. Per morte di monsignor Carlo da s. Giuseppe de Azevedo della diocesi di Porto, fatto vescovo di Guarda nel 1823 da Leone XII, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de'2 luglio 1832 nominò a successore, l'odierno vescovo monsignor Gioacchino Giuseppe Pacheco e Souza di Alenquer nel patriarcato di Lisbona. La cattedrale, di antica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine Maria. Il capitolo numeroso di essa si compone di sette dignità, essendo la principale il decano, con ventidue canonici, fra' quali il teologo ed il penitenziere, tutti fruendo intiera prebenda, oltre altri quattro che ne godono la metà. Vi sono ancora ventidue cappellani addetti al coro, e sei chierici pel servigio della sacristia e della chiesa, ed anche il sacrista. Nella medesima cattedrale vi è il sacro battisterio, e la cura d'anime è esercitata da un sacerdote. L'episcopio è dalla cattedrale alquanto distante. Vi sono nella città altre quattro parrocchie tutte munite di fonte battesimale, un convento di religiosi, un monistero di monache, alcune confraternite, ed il seminario cogli alunni. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica in fiorini 866, *asseritur ad praesens ascendere ad* 2800 *circiter scuto monetae romanae*, *omnibus deductis oneribus.*

GUARDIA ALFERIA o GUARDALFIERA. Città vescovile del regno di Napoli nella provincia del contado di Molise, alla riva del fiume Tiferno, lontana da Benevento per Morcone, Campobasso e Lupara miglia quaranta. Non vi è scrittore che abbia saputo rintracciare la vera origine, progresso e rovina di Guardia. Questa piccola città fu molto danneggiata dal terremoto del 26 giugno 1806, dappoichè rovinò molti edifizi. Nei dintorni vi è una cava di gesso. La sede vescovile, al dire del Sarnelli, *Mem. cron. degli arciv. di Benevento,* p. 244, fu istituita l'anno millesimo dall'arcivescovo di Benevento, e di esso fatta suffraganea. Il primo vescovo di Guardia, di cui si faccia menzione, è Pietro, che sottoscrisse al sinodo provinciale di s. Milone arcivescovo di Benevento nel 1075; trovasi quindi notato Ilario che fu al concilio generale lateranense III nel 1179 sotto Alessandro III. Un altro Pietro fu vescovo guardiense sotto Innocenzo VI l'anno 1354, ma morì in Avignone poco dopo la sua consacrazione. Marco Cibo genovese, eletto dal suo parente Innocenzo VIII nel 1490, morì nel 1494. Giacomo Lomellino del Campo di Rodi, fatto vescovo nel 1556 da Paolo IV, morto arcivescovo di Palermo. Carlo Carafa napoletano nel 1567 traslato da Bojano. Giovanni Domenico Jacono nobile Liciensis, chiaro per belle doti, fu promosso al vescovato da Paolo V nel 1617: dicendoci l'Ughelli che di sua famiglia fiorirono Antonio vescovo di Pozzuoli, e Ferdinando cappellano regio e vescovo di Castro. Giacomo Pedicini beneventano chierico regolare de' minori fu eletto vescovo di Guardia da Clemente IX nel 1669, e morì nel 1688, zelante e dotto vescovo. Nell'Ughelli, *Italia sacra* tom. VIII, pag. 296, si legge la serie de' vescovi di Guardia, essendo in essa l'ultimo Gio. Andrea Moscarelli, fatto vescovo nel 1703 da Clemente XI. La continuazione della serie si

può leggere nelle annuali *Notizie di Roma*. Ne fu ultimo vescovo Francesco de Lauria di Cassano preconizzato da Pio VI nel concistoro de' 13 novembre 1775, e governò lungamente la diocesi. Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse questa sede, e l'assegnò ed unì a quella di *Termoli* (*Vedi*). La sua cattedrale è sacra a Dio, ed alla Assunzione della Beata Vergine, ed è uffiziata da due dignitari l'arcidiacono e l'arciprete, con vari canonici.

GUARDIANO, *Custos*. Che ha ufficio e obbligo di guardare e custodire, custode in antico si diceva pure d'una carica delle maggiori in certi stati. Per capo, o governatore di conventi di frati, di compagnie ossiano confraternite, arciconfraternite, ed altre pie unioni, e simili. Il guardiano religioso si scrive in latino *caenobiarcha* ed *hetaeriarcha*, con vocaboli greci. Guardiano nell'ordine francescano chiamasi il superiore del convento, la cui carica è detta guardiania, o officio di guardiano, ed ordinariamente dura tre anni. Tra i minori osservanti, ed osservanti riformati, per legge costituzionale dura un solo anno, o meglio da congregazione in congregazione provinciale. A più lungo tempo si rielegge con dispensa dalla legge, che può dare il ministro generale. Guardiano tra i francescani è nome ed ufficio introdotto proprio dal santo fondatore nella regola. Quello di Gerusalemme, chiamasi *Guardiano del santo Sepolcro* (*Vedi*), uffizio e dignità con giurisdizione finchè dura nella carica. Il guardiano del santo Sepolcro propriamente si chiama guardiano di Monte Sion, pel primo convento che i francescani ebbero su quel monte, e che ora non hanno già più; in luogo del quale tengono, con tutti i privilegi del primo, quello di s. Salvatore. Guardiano è anche nome proprio dell'ordine della giarrettiera in Inghilterra. Il guardiano o custode supremo dell'ordine della giarrettiera è quello che chiamasi gran maestro negli altri ordini. In Inghilterra si chiamarono guardiani o custodi della spiritualità o dello spirituale, quelli i quali in una diocesi avevano giurisdizione spirituale in tempo di sede vacante. Tali erano gli arcivescovi nelle loro provincie; i decani ed il capitolo di Cantorbery erano guardiani dello spirituale in tutta la diocesi, durante la vacanza di quell' arcivescovato.

GUARDIANO DEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME. Religioso francescano de' minori osservanti, ed anche riformati quando vi è eletto dal ministro generale dell' ordine, perchè la custodia della Terrasanta è provincia solamente appartenente alla osservanza. Vi è costituito poi in dignità per le particolari prerogative e giurisdizione che gode ed esercita con poteri di superiore di provincia, residente in Gerusalemme nel convento di s. Salvatore, come custode de' santi luoghi di Terrasanta e del santo Sepolcro, e commissario apostolico di tutta la missione ch' egli governa. Commissario apostolico per tutta la Palestina e l'isola di Cipro, annessa alla missione di Terrasanta; e semplicemente superiore monastico de' conventi ed ospizi della Siria e dell'Egitto, ove per le missioni hanno il supremo comando i vicari apostolici. L'ori-

gine del p. guardiano del santo Sepolcro è antichissima, e si ripete in conseguenza dell'affidata custodia de' santi luoghi ai francescani, al modo che andiamo ad accennare, oltre quanto analogamente si è detto agli articoli Francescano Ordine, Gerusalemme, e Giudea. Per conoscere meglio l'importanza ed autorità del p. guardiano del santo Sepolcro, e l'antichità della sua origine, ci sembra indispensabile premettere alcune nozioni che lo riguardano: 1.° Sulla costante venerazione de' popoli pei santi luoghi di Palestina. 2.° Delle limosine fatte in ogni tempo dai fedeli ai poveri e chiese di Gerusalemme. 3.° Delle grandi cure adoperate dai sommi Pontefici, e da quasi tutti i principi della cristianità, massime nel declinare del secolo XI e nel decorso del XII, onde togliere dalle mani degli infedeli i santuari di Terrasanta. 4.° Dell'antico possesso de' frati minori sui santuari predetti, e delle premure dimostrate nelle occorrenti circostanze dai Papi e dai principi cattolici acciò seguitassero ad averli in custodia.

Se prima della grande opera dell'umana redenzione s'ebbe in venerazione Gerusalemme, e se ivi divotamente accorrevasi da tutta la Palestina per adorarvi il vero Dio nel tempio, giusta il prescritto dalla legge mosaica, molto più accrebbesi, e diventò universale sì fatta religiosa venerazione, quando adempiutosi intorno al Messia tutto ciò che ne avevano scritto i profeti, subentrò la nuova legge di grazia. Avendo presenti nelle loro menti i fedeli de' primi secoli Nazareth dove la Beata Vergine concepì il divin Figliuolo, Betlemme dove comparve al mondo l'autore della vita, il Golgota su cui il Redentore rese l'anima all'eterno suo Padre, e Gerusalemme le cui strade e i luoghi furono santificati e bagnati del prezioso sangue di Gesù, ed in cui fu il di lui corpo sepolto, nudrirono verso tali luoghi la più sincera e tenera pietà, ed ai medesimi si portarono pieni di religioso entusiasmo, in venerazione eziandio della dimora che vi fecero, e dei prodigi che vi operarono la Beata Vergine, gli apostoli e i discepoli. S. Paolo per il primo diede esempi della sua divozione per Gerusalemme; e sino dai tempi apostolici i primi cristiani dimostrarono la loro somma divozione pei luoghi santificati dalla nascita, dalla presenza, e dalle portentose gesta del Salvatore del mondo; recandosi a visitarli personaggi distinti per scienza, santità di vita, e dignità, fra' quali s. Alessandro di Cappadocia ed il vescovo Firmiliano, mentre il santo Sepolcro era ancora coperto dal terrapieno e dall'infame simulacro di Venere erettovi dall'imperatore Adriano. Il p. Agapito da Palestrina minore riformato, nelle *Notizie storiche intorno ai luoghi di Terrasanta*, Roma 1793, a pag. 21 e seg., prova la venerazione ch'ebbero i fedeli dei primi secoli della Chiesa verso il santo Sepolcro, e verso gli altri santuari della Palestina, e i pellegrinaggi perciò intrapresi; e prima ancora di Costantino Magno, ad onta che Adriano aveva eretto templi agl'idoli sul santo Sepolcro, e sulla grotta di Betlemme per tenerne lontani i cristiani, e per estinguere la memoria de' luoghi santi. Mostrando l'imperatore Costantino grande trasporto per la memoria del santo

Sepolcro, fu invitato a sentirne un ragionamento da Eusebio vescovo di Cesarea. Commosso da ciò il pio monarca, e grato ai tanti favori ricevuti da Dio, intraprese nei primi anni del secolo IV ad abbattere il falso culto dei pagani e gentili, a promuovere per ogni dove la cristiana religione, ed a richiamare quindi all'antico suo splendore il sepolcro di Gesù Cristo. Teodorico riferisce come Costantino rivolgesse tutti i suoi pensieri e cure ad amplificare il culto del vero Dio, e l'impegno di adornare con sontuosi edifizi il sepolcro, facendo primieramente abbattere l'infame delubro. Quindi l'imperatore scrisse a s. Macario vescovo di Gerusalemme, che la basilica da fabbricarsi sul santo Sepolcro doveva in tutte le sue parti sorpassare in magnificenza e maestà le più superbe fabbriche del mondo. Sant'Elena madre di Costantino, recandosi per motivi di pietà in Gerusalemme, volle portare essa medesima la lettera a Macario; quindi eresse splendidamente quei templi di cui parlammo all'articolo Gerusalemme ed altrove, con edificante zelo.

Tornati i santuari della Palestina nel loro splendore, restò vieppiù animata la pietà de' fedeli verso i medesimi, e cominciarono senza alcun timore a portarsi a venerarli da tutte le parti del mondo, come narra s. Girolamo, che ivi dappresso consumò i migliori anni di sua vita, nella sua epistola a Marcella. » Qua vengono da ogni parte i solitari e le vergini, che sono come il fiore della Chiesa, e come tante gemme preziose che l'abbelliscono. Chiunque nelle Gallie si distingue per la sua pietà, qua ne viene sollecito; e l'oceano che divide i britanni dal rimanente del mondo, non può nè anch'esso essere un ostacolo al fervore di quelli che veder vogliono i luoghi da loro conosciuti per fama, e per le scritture. Di qui può giudicarsi, che pensar si dee delle nazioni più orientali, come degli armeni, de' persiani, degl' indi, degli etiopi, e sopra tutto di quelli, che hanno tra loro tanti monisteri, come sono gli egizi, i quali insieme con quelli del Ponto, della Cappadocia, della Siria e della Mesopotamia qua accorrono in folla ". Era sì grande questo concorso de' divoti popoli nei santi luoghi, che s. Girolamo tardando a terminare i suoi commentari sopra Ezechiele profeta, ne addusse per iscusa l'essersi dovuto prestare a ricevere i pellegrini che portavansi copiosamente in Betlemme ov'egli dimorava e cessò di vivere. Anche s. Agostino fu coerente a quanto scrisse s. Girolamo. Anch' egli assicura che nella città santa abbondava ne' tempi suoi il numero de' fervorosi cristiani, i quali vi attendevano a lodare il Signore, con iscorno de' giudei, i quali avendo messo a morte il re dell' eterna gloria, perderono per sempre il temporale regno, e furono ignominiosamente esclusi dalla prediletta loro Gerusalemme. Amava s. Girolamo que' santuari, ne' quali si consumò nella pienezza de' tempi la grande opera di nostra redenzione, ed avrebbe amato che là si fosse portato, per così dire, l' intero mondo: a quasi tutti i suoi amici scriveva di portarsi in Gerusalemme, invitandoli con le più energiche espressioni, sino ad esclamare, egli è una parte della fede il venire ad adorare Gesù

Cristo ne' luoghi ove nacque, visse, soffrì, e spirò in croce, santificati colle sue gesta e co' suoi miracoli strepitosi. Il contemporaneo s. Giovanni Crisostomo, vivendo ancor egli nel Levante, attesta del concorso de' popoli a venerare i santuari di Palestina, e disputando co' gentili si servì di questo fatto per provare la divinità del Redentore. L'altro coetaneo s. Gregorio Nisseno, ad esempio di s. Basilio suo fratello, si portò a visitarli, benchè poco favorevole a'sacri pellegrinaggi, e restò soddisfattissimo nel mirar i luoghi ove eransi effettuati i misteri dell' umano riscatto, e nell' osservare l'esemplare condotta di chi avea la sorte di viverci vicino, come le divote vergini Eustazia, Ambrosia e Basilissa. Non molto dopo l'età de' nominati padri, fiorì Teodoreto, il quale fa testimonianza dello straordinario concorso dei popoli che portavansi nella Palestina per cristiana pietà. Anzi non potendosi tutti i fedeli portare personalmente a venerarli, se ne facevano trasportare della terra, che per antonomasia chiamarono *terra santa,* col qual nome fu appellata la Palestina. Tale terra si conservava divotamente nelle private case, adopravasi contro le arti diaboliche, si poneva ne' fondamenti e sopra ergevasi una chiesa, e talvolta in onore del santo Sepolcro, e nei cimiteri o campi santi. Gli stessi eretici donatisti riguardavano in Africa con venerazione la terra proveniente dai luoghi di Palestina.

Con lo scorrere degli anni gli abitanti di Gerusalemme eransi gittati in braccio ad una vergognosa rilassatezza, onde il patriarca s. Sofronio compianse e pubblicamente detestò i peccati del suo popolo in una omelia pronunziata nella festa del s. Natale del 635, quando assediata Gerusalemme da Omar successore di Maometto, non fu loro permesso di celebrare quella festa nella grotta di Betlemme come si costumava. Non passò molto che la tomba del Salvatore, e gli altri santuari soggiacquero al dominio degl' infedeli. A questa epoca s. Maria Egiziaca convertita alla visita de'santi luoghi, si diè a penitenza; ed in Gerusalemme esisteva un vasto monistero abitato da molti monaci destinati a lodarvi l'Altissimo, mantenutivi dalla pietà del popolo e dall' imperatore d'oriente. Nell' VIII secolo esistevano sulla sommità del monte Sion monisteri, ne' quali con fervore si attendeva a lodare il Signore. Dell' antichissimo apostolico costume di sovvenire con limosine i fedeli di Gerusalemme, e conservato invariabilmente in tutti i secoli della Chiesa, il citato p. Agapito ne parla a pag. 61 e seg., narrando prima le sovvenzioni date ai bisognosi dagli apostoli, che vendute le possessioni e i beni dei convertiti, ne distribuivano il prezzo secondo il bisogno di ciascuno; quindi ebbero origine le collette ovvero raccolte spontanee di elemosine ogni domenica, le quali, scrisse s. Paolo ai corinti, si spedissero a Gerusalemme. Il medesimo apostolo avvisò i romani a seguir l'esempio dei macedoni e degli achei, dai quali veniva inviato con limosine a Gerusalemme, e sovvenirne i poveri. Lo spirito di beneficenza di s. Paolo e degli altri apostoli verso i bisognosi di Gerusalemme, passò ne' primi cristiani, e si trasfuse ne'posteri, nè mai si vide man-

care. Il Baronio rileva che in tutti i secoli sono state mandate in Gerusalemme copiose limosine da tutte le parti del cristianesimo. Nella dimora di s. Elena in Gerusalemme, non si limitò ad edificare maestosi templi, ma si occupò a sollevar i poveri massime della città, invitando spesso alla sua mensa alcune vergini consacrate al Signore, servendo loro con mirabile umiltà. Fra i molti ragguardevoli personaggi che si trovano distinti ne'remoti secoli nel praticare atti di generosa liberalità verso i bisognosi di Gerusalemme, uno è s. Giovanni l'Elemosiniere patriarca d'Alessandria, il quale dopo che Cosroe re di Persia portò la desolazione nella città, ad essa spedì Crisippo con quantità di denari, frumento, altri viveri e vesti per soccorrere i bisognosi, confortandoli a soffrire con pazienza. Anche Carlo Magno imperatore si distinse con atti di liberalità verso la chiesa gerosolimitana. Il califfo Aaron signore dell'oriente, pregiandosi della sua amicizia, e facendone grande stima, gli cedè il diritto sul luogo santo in Gerusalemme. Ed è perciò che il patriarca mandò all'imperatore le chiavi del santo Sepolcro e del Calvario, oltre uno stendardo a mezzo di due monaci, ai quali Carlo consegnò invece preziosi doni pei sacrosanti luoghi; e già nel precedente anno avea ricevuto il principe reliquie del santo Sepolcro eziandio mandate dal patriarca. Seguendo l'esempio dei suoi antecessori, l'imperatore ordinò che si raccogliessero spontanee oblazioni pel restauro delle chiese gerosolimitane.

Tale cristiana condotta fu imitata da molti imperatori, massime da Filippo di Svevia eletto nel 1198, a cui essendo state riferite le circostanze deplorabili de'cristiani di Terrasanta, ne mostrò singolare dispiacere, laonde adunati gli stati determinò soccorrerli, e l'eseguì con editto in cui comandò che si raccogliessero limosine per tutto l'impero. Nel 1516 Enrico VIII re d'Inghilterra emanò un diploma in favore dei santuari di Palestina, diretto al padre guardiano e frati minori osservanti dimoranti in Gerusalemme presso il sepolcro di Nostro Signore, che il p. Wadingo riporta negli *Annali* ad an. 1342, num. 52. In questo diploma il re, allora zelante cattolico, loda i religiosi non solo per ricevere i pellegrini, soccorrerli in tutto, praticando pure altri uffizi di carità; ma per la singolar cura che aveano nel mantenere con decoro i luoghi santi, e principalmente il santo Sepolcro, glorificandolo incessantemente con inni, cantici e sagrifizi, siccome prova manifesta della nostra futura risurrezione. Li conforta a sopportare gli oltraggi e vessazioni che ricevevano dai turchi, ed assegnò loro annui scudi d'oro mille, per mezzo del gran maestro di Rodi. I romani Pontefici non solo furono benefici verso i santi luoghi con spontanee limosine, ma adoperaronsi con calore in tutte le occorrenti circostanze, affinchè venissero imitati in tutto il cristianesimo. Nel secolo XIII si distinse Urbano IV, il quale era stato legato di Terrasanta, e nel 1263 volle che da tutti gli ecclesiastici della Francia si pagasse per lo spazio di cinque anni la centesima parte de' benefizi che godevano, da impiegarsi in sovvenimento dei

fedeli di Terrasanta; e consimile raccolta volle il Papa che si facesse in Germania dentro lo spazio di tre anni, incaricando dell'esecuzione gli arcivescovi di Magdeburgo e di Colonia; come ancora procurò sussidi per tutto il resto del cristianesimo. Delle medesime pietose premure fu il successore Clemente IV, eccitando Egidio arcivescovo di Tiro a raccogliere in Francia con sollecitudine le limosine, secondo l'incarico ricevuto da Urbano IV. Sebbene Adriano V pochi giorni visse nel pontificato, pure usò insigni atti di liberalità verso la Terrasanta, e si adoprò perchè venisse imitato dai fedeli. Passando dal secolo XIII a quelli a noi più vicini, abbiamo che Urbano VIII con l'apostolica lettera *Salvatoris* de' 7 febbraio 1625, *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 301, comandò a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi che nelle rispettive loro diocesi facessero raccogliere delle limosine almeno due volte all'anno in favore di Terrasanta, e che esortassero i predicatori a raccomandarle a'fedeli appunto due volte all'anno nell'avvento ed in quaresima, e che colà fossero poi puntualmente spedite per mezzo de'sindaci e commissari della serafica religione, dalla quale sono a tanto uopo istituiti. E ve ne sono specialmente in Italia molti; e sino in America, ed anche nelle isole Filippine. I commissari sono frati minori, e frati minori i cercatori, ed ogni anno spediscono le elemosine in Terrasanta. La costituzione di Urbano VIII fu poi confermata ed avvalorata con altrettante costituzioni riportate nel Bollario, che incominciano colla parola *Salvatoris*, cioè da Innocenzo X a' 19 settembre 1645, Clemente X a' 19 settembre 1671, Innocenzo XI, Alessandro VIII a' 18 novembre 1689, Innocenzo XII a'29 settembre 1691, e con altra de'14 febbraio 1696, Clemente XI a' 18 novembre 1701, Innocenzo XIII a' 21 novembre 1721, e da Benedetto XIII col breve apostolico *Salvatoris et Domini nostri Jesu Christi*, de' 29 novembre 1724, comandandosi in esso che i patriarchi, arcivescovi e vescovi nel portare o mandare la relazione dello stato delle proprie chiese alla santa Sede, assicurino di avere eseguito quanto era stato loro imposto.

La congregazione di propaganda *fide*, con sue lettere circolari spedite a' 17 febbraio 1735, diresse ai nominati prelati il breve di Benedetto XIII, e con premurosi termini ne raccomandò la pronta esecuzione. Quando i Pontefici ebbero notizia che alcuno osasse ritenere, alienare o convertire in qualsivoglia altro uso pio mobili o immobili appartenenti a Terrasanta, lasciatigli o per legato o limosina, non mancarono rimediarvi con opportuni provvedimenti. Alessandro VIII col breve *Ex injuncto* confermò altri somiglianti brevi emanati da Sisto V, Paolo V, ed Urbano VIII, vietando sotto pena di scomunica *latae sententiae*, da non assolversi se non dal solo romano Pontefice fuorchè in caso di morte, a qualunque persona di ritenere, alienare o convertire in altre opere pie qualunque cosa appartenente legittimamente ai santi luoghi. Anche Pio VI nel 1778 a'31 luglio promulgò una bolla in cui confermò tutti i provvedimenti fino allora pre-

si pel culto divino, per la conservazione e sovvenzione del santuario del santo Sepolcro e luoghi santi di Palestina. Raccomandò ai fedeli, affinchè non manchino di opportuno aiuto i religiosi di san Francesco, i quali entrati a custodire i santuari dacchè dagl'infedeli furono sottratti a'cattolici, e proseguendo tuttora a custodirli, quantunque vessati dagl'infedeli suddetti con affronti, prepotenze e crudeltà, e dai greci scismatici con frodi ed insidie. Debbonsi a quei religiosi tali aiuti, affinchè possano conservare e promuovere il decoro di quelle chiese, e possano anche soccorrere que'fedeli, che ivi vivono miseramente, e ridotti quasi a schiavitù. Così parlava Pio VI, che eziandio diceva, non essere possibile che i religiosi destinati alla custodia de' luoghi santi reggano alle occorrenti spese, se sovvenuti non vengono con copiose limosine, o se vengono loro sottratte quelle che dalla pietà de' fedeli gli erano destinate. Attendono essi non solamente a rendere a Dio religiosamente il dovuto culto, ad amministrarvi i sagramenti della Chiesa, ed a propagarvi per quanto possono la cattolica religione; ma ricevono ancora i pellegrini negli ospizi, istruiscono ne'rudimenti della religione e nelle lettere i fanciulli cristiani; cooperano con pecuniari sussidii alla onestà delle fanciulle, collocandole in onesti matrimoni; riscattano non di rado dalla schiavitù i cattolici; alimentano e ristorano ne'tempi di penuria i poveri anche infedeli, ed esercitansi frequentemente in altre opere di misericordia. Quindi il Pontefice ampliando le bolle dei predecessori, comprese quelle di Gregorio XIV, e Benedetto XIV, dichiarò ancor egli illecito ritenere per sè o applicar ad altri usi le limosine pei bisogni di Terrasanta, e rinnovò la scomunica *latae sententiae.* Ordinò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, ordinari dei luoghi, e a tutti i superiori regolari di qualunque ordine, congregazione ed istituto, ed altresì ai parrochi, rettori ed amministratori di chiese, in virtù di santa ubbidienza, in tutti gli stati cattolici, almeno quattro volte all'anno in tempo di avvento e quaresima per mezzo de' predicatori, e nelle loro pubbliche funzioni in cui parlano al popolo, di far raccogliere limosine in aiuto di Terrasanta, e per sovvenire i religiosi destinati alla custodia de'santi luoghi, e per il sovvenimento de' cattolici domiciliati in Palestina. Esortò ancora tutti i fedeli che nell'ultima testamentaria disposizione si ricordino de'santi luoghi, con lasciar ad essi qualche limosina o pio legato, inculcando ai notari di raccomandare a quelli che fanno testamento quest'atto religioso. Concedendo il Papa a chi contribuirà limosine per Terrasanta le indulgenze stesse concesse dai Papi ai santi luoghi, come se personalmente li visitassero, facendoli partecipi delle orazioni ed opere pie, che si fanno dai religiosi e fedeli dimoranti in Palestina, e da quelli che vi si recano in pellegrinaggio. Inoltre lo stesso Pio VI con notificazione del cardinal Colonna vicario, manifestò al popolo romano le determinazioni prese intorno al sovvenimento de'santuari nella Palestina, e per sollevare i religiosi dai debiti contratti per pagare le esorbitanti contribuzioni dell'ultima

guerra degli ottomani. Tuttora in diversi stati della cristianità si raccolgono limosine pei santi luoghi di Palestina, e nell'impero austriaco si fa la colletta in tutti gli anni nella settimana santa. Questa istituzione pia da ultimo nel 1844 fu unita al commissariato generale stabilito in tale anno dall'imperial governo, e posto sotto la direzione dell'arcivescovo di Vienna, per vegliare agl'interessi della religione cattolica in Terrasanta.

In quanto alle grandi cure adoperate dai Pontefici e dai principi cristiani nel togliere dalle mani degl'infedeli i luoghi santi di Palestina, rammenteremo che dopo varie strane vicende, alle quali la città di Gerusalemme era andata soggiacendo dall'età di Abramo, nella quale credesi edificata, sino al secolo VII di nostra era, cadde finalmente, mentre imperava nell'oriente Eraclio, nelle mani de' saraceni l'anno 636, e portò le dure catene di sua schiavitù per lo spazio d'anni 463, sino a che liberata dai crocesignati, tornò in potere dei cristiani nell'anno 1099. Dentro lo spiacevole lasso di tempo degl'indicati anni non tralasciarono i fedeli a costo di stenti e pericoli di portarsi dalle più rimote parti d'occidente per venerarvi il santo Sepolcro e gli altri santuari. Occupavansi ne' sacri pellegrinaggi quasi tutti quelli che specialmente erano dediti alla vita divota, altri per penitenza. *V.* il Claber nel lib. 4, c. 6, apud Pagium ad an. 1035, num. 6. Il Mamachi, *Antiq. christ.* tom. II, p. 31, reca una lista di ragguardevolissime persone che andarono in pellegrinaggio nella Palestina dal IV fino al XII secolo. Nell'anno 1064 più di mille persone, donne, monaci, religiose, a capo delle quali parecchi arcivescovi e vescovi, tragittarono dalla Germania in Palestina, come narra il Baronio a tale anno, numero 63. Nell'undecimo secolo vi andò Roberto duca di Normandia, che recatosi colla sua corte a venerare la tomba del Redentore, seco portò molti doni preziosi. Al declinar dello stesso secolo si trasferì in Gerusalemme in qualità di pellegrino, pieno di fervore e di divozione, certo Pietro d'Amiens nella Picardia, eremita di professione. Questi restò estremamente commosso per la barbarie cui era trattato dai saraceni il popolo cristiano in tutta la Palestina, e per la profanazione de' più importanti santuari del cristianesimo, anche pei racconti del patriarca di Gerusalemme Gedeone o meglio Simeone. Avendo ambedue risoluto d'implorare l'aiuto de' principi di occidente per liberare i santi luoghi dalla dominazione maomettana, col mezzo di Urbano II venne promulgata una numerosa sacra spedizione, giusta il progetto che già ne avea formato s. Gregorio VII, invitando Enrico IV ad intraprenderla. Il Pontefice concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli che fregiati del segno della croce si fossero spontaneamente portati nell'oriente per togliere la Palestina dalle mani degl'infedeli. Così ebbe principio la prima *Crociata* (*Vedi*), che fu seguita da molte altre per la Terrasanta, e debellati i saraceni Gerusalemme fu presa dall'esercito cristiano, e Goffredo salutato re: cadde Gerusalemme in mano dei *Crocesignati* (*Vedi*) a' 15 luglio 1099, in giorno di venerdì, ad ore ventuna, e ne' recinti della santa

città per tutto eccheggiarono cantici, benedizioni, e il plauso della letizia cristiana. In questa guerra si vuole che sieno periti settantamila saraceni. In processo di tempo i conquistatori divenuti immemori della santità del luogo, cominciarono a guerreggiare tra loro, ed a condurre vita biasimevole; ed il male giunse agli estremi sotto Baldovino IV re di Gerusalemme, ed il patriarca Eraclio anch'egli poco memore de' propri doveri; sicchè tanti disordini produssero la totale perdita e rovina del regno di Gerusalemme e de'santi luoghi. Saladino soldano d'Egitto con cinquantamila uomini prese Tiberiade, e Gerusalemme a' 2 ottobre 1187: benchè Saladino dicesse prima che avrebbe ridotto in frantume il sepolcro di Gesù Cristo, pure mentre comandò che fossero profanate tutte le chiese, eccettuò quella del santo Sepolcro, accordando al patriarca Eraclio che ne trasportasse seco tutto l'oro e l'argento che ivi era stato consacrato a Dio. Giacomo di Vitriaco dice che due figliuoli di Safeddino guardavano il santo Sepolcro con cinque cavalieri latini, e che i due fratelli spartivansi ogni anno le offerte che sommavano spesso a ventimila saracenati; la qual somma lascia supporre grandissimo il numero de' pellegrini che ivi arrivavano. Giacque la città santa sotto il governo di Saladino e suoi successori 330 anni, perchè nel 1517 se ne impadronì Selim I imperatore de' turchi. Quindi i Pontefici promossero quelle altre crociate pel ricupero di Terrasanta, di cui parlammo altrove, portandovisi in persona diversi potenti sovrani con numerosi eserciti di crociati. Ma tutto riuscì inutile, insieme al costante zelo de' Papi nel mandare e promuovere soccorsi per la Palestina; e tutti gli sforzi fatti dai cristiani non furono valevoli a togliere dalle mani de' turchi i santuari, non essendo conformi gli umani desideri agl' imperscrutabili divini consigli, ed alle vedute della provvidenza.

Finalmente passando a parlare dell'antico possesso ch'ebbero i frati minori de' santuari della Palestina, già all' articolo Francescano dammo un cenno di essersi portato s. Francesco d'Asisi nella Siria per convertire i saraceni al vangelo, e per questo spargere il sangue se gli si fosse presentata opportuna occasione. Si espose con intrepidezza a molti pericoli per presentarsi al sultano di Babilonia, ed entrò in Damiata. Probabilmente fu pure in Palestina, e forse ivi aprì case al suo istituto; ed il sultano d'Egitto o meglio d' Iconio, restò non poco commosso dal cristiano coraggio con cui gli parlò il santo sulla caducità delle cose umane. Consta dalla bolla, *Si ordinis fratrum minorum*, spedita a' 29 gennaio 1230 da Gregorio IX, che vi erano fin d'allora francescani nella Palestina; in questa bolla si comandava a tutti i prelati e superiori del cristianesimo, e segnatamente ai patriarchi Antiocheno e Gerosolimitano, che punto non si opponessero alla pietà di que' fedeli, i quali volevano edificare case religiose per uso de' frati minori, e che anzi porgessero ad essi soccorso. Nati dunque appena i minori francescani nel cattolico mondo, riceverono la consolante soddisfazione di vedersi vicini alla custodia dei venerabili santuari ove si effettuarono i misteri di nostra

redenzione. Il Terzi nella *Siria sacra*, dice che la serafica religione d'Asisi, essendo ancor bambina, piantò nella Palestina i fondamenti di nuove provincie; e nello spirare del XIII secolo, resa già adulta, e diffusa mirabilmente in molte provincie d'Europa, per la pietà della regina Sancia conseguì nella città di Gerusalemme il santo Cenacolo sul monte di Sion, e la custodia della gran tomba del Redentore. Nel 1257 esisteva sicuramente nella Siria e nella Palestina la provincia de' minori indicata dal Terzi, poichè in tale anno il Pontefice Alessandro IV diresse una bolla al ministro e religiosi della medesima, concedendo loro l'indulgenza già accordata ai crocesignati nel concilio generale lateranense IV, qualora proseguendo ad occuparsi a vantaggio del cristianesimo, avessero compito il corso della vita ne'santi luoghi. Nel 1260 si celebrò in Narbona il capitolo generale, convocato da s. Bonaventura generale de' minori, e nella serie delle provincie fondate da lui in quel capitolo la trigesima seconda fu la provincia di Terrasanta, divisa in due custodie, cioè di Cipro e della Siria. Questo onore compartito all' umile minoritico istituto, fu celebrato da molti scrittori, come da Benedetto Accolti, *De bello sacro* lib. 4; dal Du Guet, *Il sepolcro di Cristo* par. 2, cap. 12, il quale dopo aver accennata la deferenza che Saladino ebbe verso i santuari di Palestina, narra come i francescani ebbero il permesso di stanziarsi in Gerusalemme e di avere anco un ospizio nel santo Sepolcro, con famiglia religiosa composta di francesi, spagnuoli, italiani e tedeschi, quasi rappresentanti i deputati della Chiesa cattolica. Il Gretsero, *De sacris peregrinationibus* lib. I, cap. 8, confuta l' impudenze di Ospiniano; il Wadingo ad an. 1342, numero 39, parla dell' edificante condotta tenuta dai francescani riguardo a' pellegrini, ai quali danno alloggio nei conventi e negli ospizi di Terrasanta, e segnatamente in Gerusalemme.

Dal suddetto anno 1257 sino al 1291 proseguirono i francescani ad abitare pacificamente nella Palestina, custodendo gelosamente quei santuari, ed occupandosi con tutto l'impegno in opere salutari. Dovettero però uscirne dopo che a' 2 maggio 1291 il sultano Melec-Seraf, presa Tolemaide, trucidò venticinquemila cristiani. Atterriti i latini da sì lagrimevole carnificina, ed inseguiti a morte dal barbaro principe, dovettero abbandonare la Siria, la Palestina, e quanto eravi di sacro e venerando. Calmata la fiera persecuzione, i minori clandestinamente fecero ritorno ai santuari che avevano dovuto abbandonare alla profanazione ed agl'insulti de' fanatici maomettani. Le antiche cronache dell' ordine riferiscono che nel 1333 portandosi il p. Rogerio Guarini d'Aquitania in Armenia, passò dall' Egitto, e da quel sultano ottenne che un piccolo numero di francescani potesse con sicurezza dimorare presso il santo Sepolcro, e vuolsi che otto fossero i religiosi che vi ritornarono. Tuttavolta i minori non poterono lungamente godervi pacifica vita, nè vi conseguirono stabile sicuro domicilio se non nell' anno 1342, in cui Roberto il *Saggio* re di Napoli, e la pia regina Sancia sua moglie, come eredi delle ragioni sul regno di Gerusalemme otten-

nero con grosse somme di denaro, e con replicate suppliche al sultano d'Egitto la permissione a' religiosi di s. Francesco, acciò con ogni sicurezza potessero dimorare presso la chiesa del santo Sepolcro per celebrarvi i sacri misteri, e per recitarvi il divino uffizio; e che potessero avere un piccolo convento sul monte di Sion. La regina Sancia fece a sue spese fabbricare sul monte il convento, perchè servisse di abitazione a dodici religiosi, facendovi fabbricare una chiesa nel cui recinto si comprendesse il venerando Cenacolo. Vi deputò e mantenne in servigio de' religiosi tre secolari, affinchè i primi non attendessero che a lodare e benedire Dio giorno e notte. Clemente VI dimorante in Avignone con la bolla *Nuper Charistimae,* data a' 21 novembre 1342, confermò in perpetuo la disposizione dei reali coniugi. Quindi il Pontefice scrisse il breve *Gratias agimus* al ministro generale de' minori, lodando i principi di quanto avevano fatto nel far onorare i menzionati sacri luoghi. Nel possesso dei santuari i francescani vi dimorarono con tutta quiete e soddisfazione del loro spirito, attendendo alla propria ed all'altrui santificazione. Non tardarono però i maomettani a maltrattarli con ingiuste vessazioni, quando mossi di ciò a compassione Pietro IV re d'Aragona, e Giovanna I regina di Napoli, ne scrissero nel 1363 al soldano d'Egitto, pregandolo che comandasse a' suoi ministri di Palestina che cessasse di molestare i religiosi di s. Francesco. Dalla lettera del re si rileva che i minori già avevano Betlemme, e da quella della regina, la domanda che venissero ai religiosi concessi anche altri luoghi per fabbricarvi conventi ed ospizi.

In seguito proseguirono i religiosi a dimorare con qualche quiete presso la chiesa del santo Sepolcro, e se per alcun breve tempo ne furono allontanati, tornarono poi ad abitarvi per le premure dei principi cattolici. Il Rinaldi all'anno 1403, num. 25, narra come Tamerlàno avendo stabilito col suo esercito, ch'era un milione di soldati, di distruggere il santo Sepolcro, fu impedito miracolosamente, e restò confuso per la noia che gli dierono i bruchi. Per tal cagione Zalebi soldano d'Egitto e di Soria, vedendosi liberato da sì formidabile nemico, mandò ambasciatori al gran maestro di Rodi, si pacificò coi cristiani, ed in ossequio del santo Sepolcro concedette varie cose. Permise che si riedificassero le chiese sul monte Sinai ed in Nazaret, e i luoghi ov'erano memorie cristiane. A' cavalieri di Rodi permise che riaprissero l'ospedale di Gerusalemme, con esenzione pei pellegrini, e giurisdizioni pei dipendenti dall'ordine gerosolimitano. Desideroso Giovanni XXIII che i minori proseguissero a dimorare presso i detti santuari pacificamente, rinnovò e confermò con ispeciale sua bolla *Cum a nobis,* del 1410, tutti i privilegi e grazie concedute ai minori dimoranti nella Palestina. Nel pontificato di Martino V vi furono nel Levante alcuni ecclesiastici cattolici, che tentarono fare allontanare i francescani dal santo Sepolcro, per entrare essi alla custodia. Il Papa commise l'affare al patriarca di Grado, e a due arcivescovi nel 1420, con la lettera apostolica *Ad assiduum servitium.* Fu letto e pubblicato il decreto a favore de' fran-

cescani nella cattedrale di Mantova, confermandolo Martino V colla bolla *Salutare studium*. Il di lui successore Eugenio IV però nel 1445 aggiudicò la custodia de' luoghi santi esclusivamente ai minori osservanti che tuttora la ritengono. Alessandro VI concesse al p. guardiano de' minori osservanti della custodia del santo Sepolcro, qual vicario apostolico, di creare cavalieri dell'ordine equestre del *Santo Sepolcro* (*Vedi*), e di mettere loro la croce: altrettanto approvarono Leone X, Clemente VIII, Urbano VIII ed altri Pontefici, come si legge nel p. Flaminio da Latera, *Manuale de' frati minori*, pag. 232. Giulio III nel 1550 istituì in Roma la confraternita del santo Sepolcro, e scrisse a tutti i principi cattolici, esortandoli a somministrar limosine per le restaurazioni delle chiese cristiane nella Soria. Intanto nel 1559 i frati minori osservanti dovettero sloggiare dal convento sul monte di Sion, nè più poterono conseguire quel santuario. Questo era il principalissimo convento dei minori in Palestina, donde furono trasferiti in quello di s. Salvatore nel recinto della città, ch'era un antico monistero, ed ove risiede il p. guardiano con più di quaranta religiosi, e da questi è custodito il tempio del santo Sepolcro, dentro il quale dimora dì e notte una piccola famigliuola di frati, che si cambia a vicenda a qualche intervallo di tempo, per essere sempre freschi a praticarvi i divini offici. Alcuni uomini invidiosi furono la causa di tale abbandono del Cenacolo, dappoichè persuasero Solimano II imperatore de' turchi, che nel luogo ove dimoravano i francescani sul monte di Sion vi era il sepolcro di David, e che perciò conveniva più una moschea che una chiesa, come fu fatto. S'interpose presso la Porta ottomana il re di Francia Francesco II, ma nulla ottenne. Allora il Papa Pio IV, inerendo alle suppliche del p. Bonifacio da Ragusi, che n'era stato guardiano, e che fu poi vescovo di Stagno, trasferì alla chiesa di s. Salvatore tutte le indulgenze ch'erano state concesse alla chiesa del monte Sion, come si legge nella bolla *Divina disponente gratia*, emanata il 21 luglio 1561, *Bull.* pecul. *Terrae Sanctae*, p. 90.

Dopo circa quarant'anni nuovi mali minacciarono i minori osservanti, decretandosi in Costantinopoli, che dovessero abbandonare la Palestina, e che i loro santuari si convertissero in moschee. Cagione di questo funesto ordine fu un fanatico mussulmano, che persuase Maometto III e i suoi ministri che le armi ottomane sarebbero sempre vincitrici contro i cristiani, se il santo Sepolcro e gli altri convicini santuari fossero tolti dalle loro mani, e se dalla custodia dei medesimi allontanati per sempre ne fossero i francescani; quindi l'imperatore decretò che i sacri arredi esistenti ne' santuari di Palestina si trasportassero in Costantinopoli. Divulgatosi il fatto, e venuti a notizia del medesimo gli ambasciatori di Francia e della repubblica di Venezia, presentarono al divano le più vive rimostranze, altamente protestando, che qualora si fosse dato corso all'emanato decreto, s'intendeva già rotta l'amichevole intelligenza che passava tra la Porta e le due potenze, e che un tale attentato sicuramente non l'avrebbero sopportato con in-

differenza tutti gli altri principi cristiani. Ritirò Maometto III il decretato, e proseguirono i religiosi a rimanere in Gerusalemme, e negli altri conventi ed ospizi di Palestina, come racconta lo Spondano all'anno 1599, num. 6. Quanto al protettorato esercitato dalla Francia da tempo immemorabile sull'oriente o sia sopra i cristiani in esso dimoranti, ne parlammo agli articoli Costantinopoli, Francia, Gerusalemme, e Grecia. Lungo sarebbe il riportare tutte le soverchierie e le contumelie successivamente sofferte dai minori nella Palestina, commesse contro di loro dai turchi dominatori, spesso provocati dai greci scismatici. Dimorando essi presso il santo Sepolcro, abitando dentro lo stesso recinto, ma in un sito diverso da quello de' religiosi, avevano a proprio uso alcune sacre cappelle nella gran chiesa fabbricata da Costantino imperatore. Nemici costanti gli scismatici contro i latini, il Pontefice e la Chiesa cattolica, non mai poterono soffrire in pace che i francescani nell'augusto tempio facessero la primaria figura, e che il loro p. guardiano sotto un umile ruvido abito ivi risiedesse in qualità di commissario apostolico, e che per ispecial concessione della santa Sede ufficiasse nelle feste solenni in abiti pontificali, creasse i cavalieri del santo Sepolcro, e godesse altri singolari privilegi. Animati dunque gli scismatici greci da iniquo livore, seppero sì scaltramente nel 1674 adoperarsi presso i turchi, oltre lo sborso di grosse somme di denaro, che i benemeriti francescani furono dalla Porta rimossi dalla custodia del santo Sepolcro, e ne furono amaramente privi per circa quindici anni. Il Terzi dice che i greci sempre infesti ai latini, loro usurparono i due santuari del santo Sepolcro, e di Betlemme o sia il santo Presepe, con tutte le grandi navi dei due templi.

E in fatti nel 1684 trovavansi i frati minori fuori della custodia del santo Sepolcro, ed ecco come scriveva l'ab. Urbano Cerri segretario della congregazione di propaganda *fide*, a p. 89, *Istruzioni dello stato della congregazione di propaganda fide*. » Nella Palestina o Terrasanta non vi sono ministri della congregazione di propaganda *fide*, ma conventi di minori osservanti, uno in Gerusalemme di quaranta frati, uno in Betlemme, e un altro in Nazareth di minor numero sotto l'ubbidienza del p. guardiano di Gerusalemme, i quali servono al santo Sepolcro: e sebbene di questo santuario ultimamente sono stati spogliati dai greci, che con denaro hanno dal gran visir spuntato un tal possesso, nondimeno adesso s'intende, che detti padri possano ricuperarlo mediante l'intercessione de' principi cristiani mossi dalle caldissime istanze fatte loro con replicati brevi della santa memoria di Clemente X, e di una gran somma di denari raccolta da detti padri nella cristianità ". A quanto ascendesse la considerabile somma di denaro procurata dai religiosi può vedersi presso il p. de Gubernatis, *Orbis Seraphicus*, t. IV, p. 426, vol. I, cioè furono cento mila scudi. Non si mandò la somma a Costantinopoli per ricuperare direttamente dalla Porta i luoghi santi, com'erasi ideato; ma il p. Pietro Marino Sormano ministro generale de' minori stimò bene, col parere d'Innocenzo XI, di mandarla

in dono per lo stesso pio oggetto all'imperatore Leopoldo I, il quale trovavasi allora in angustie per vedere attaccati i suoi stati con formidabile esercito dai turchi, che assediando Vienna minacciavano l'esterminio alla cristianità. L'imperatore aggradì il dono, e con lettera riportata dal p. Gubernatis ringraziò il p. generale, promettendo che terminata la guerra in cui trovavasi impegnato, tra gli articoli della futura pacificazione colla Porta, uno sarebbe stato sicuramente, che i venerabili santuari della Palestina si dovessero restituire ai francescani minori osservanti cumulativamente a quelli riformati. L'imperiale e solenne promessa il p. Agapito la riporta a p. 142. Colla mediazione ancora dell'ambasciatore di Luigi XIV re di Francia, nel 1690 Solimano III con firmano de'26 aprile, che producemmo all'articolo GERUSALEMME, reintegrò i minori dell'antico possesso de'santi luoghi di Gerusalemme e di Betlemme. Dipoi nel 1720 Acmet III, altro imperatore de'turchi, emanò un diploma in favore de'religiosi francescani, col quale comandò a tutti i suoi sudditi, che non osassero in alcun modo molestare i medesimi dimoranti nella Palestina presso i santuari del cristianesimo, dovendoli considerare come posti sotto la sua imperiale protezione. Si determinò Acmet III ad un atto sì generoso, per le efficaci premure che gli fece il conte Virmont internunzio in Costantinopoli dell'imperatore Carlo VI. Ciò saputosi dal Papa Clemente XI ne dimostrò singolar compiacenza, ed agli 11 luglio scrisse subito il breve *Accepimus* al conte Virmont, encomiandone lo zelo, e dichiarandosi riconoscente. Innocente XIII ai 13 settembre 1721, coll'autorità della costituzione *Cum ad infrascriptum*, presso il *Bull. Rom.* par. II, pag. 228, concesse al p. guardiano del santo Sepolcro la facoltà di poter conferire il sagramento della confermazione, dove non vi sieno vescovi cattolici.

I re di Francia come protettori de' latini o franchi in oriente, lo sono egualmente sempre stati dei francescani per mezzo de' propri officiali residenti nel Levante. Lodovico XV nel 1725 emanò un magnifico diploma, in cui tra le altre cose comandò a tutti i suoi sudditi dimoranti nella Palestina, che riconoscessero il p. guardiano del convento di s. Salvatore in Gerusalemme come commissario apostolico in quelle parti, e che da lui dipendessero in tutte le funzioni ecclesiastiche. In pari tempo si espresse nel diploma che prendeva sotto la regia protezione il p. guardiano e religiosi, e insieme le loro parrocchie, cappelle, conventi, case, ospizi ch'essi hanno o avranno nel Levante e in Terrasanta. Benedetto XIII a' 3 marzo 1727 con la costituzione *Loca sancta*, presso il *Bull. Rom.* t. XII, p. 188, confermò tutte le indulgenze concesse a quelli che visitano i luoghi santi di Palestina, e a' religiosi francescani che li custodiscono, in sessantatre bolle de' suoi predecessori, che nella costituzione rammenta cominciando da Gregorio IX nel 1230. Benedetto XIV colla costituzione *Cum ad infrascriptam*, dei 9 gennaio 1741, *Bullar. Bened. XIV*, t. I, p. 28, approvò al p. guardiano del santo Sepolcro dei minori osservanti la facoltà di amministrare nell'assenza de' vescovi

latini la cresima, purchè il sacro crisma fosse benedetto da alcuno de' vescovi cattolici. Pio VI con la sua costituzione *Inter caetera* confermò tutte le disposizioni de' predecessori in favore de' religiosi custodi de' luoghi di Terrasanta. Il re di Spagna Carlo IV nel 1793, per mezzo del suo ministro plenipotenziario presso la sublime Porta, manifestò le più vive premure al sultano Selim III onde ottenere il titolo di protettore de' santuari di Palestina, e de' frati minori che vi abitano dappresso, e subito lo conseguì per un firmano emanato dal divano. Termina il p. Agapito le sue *Notizie storiche intorno ai luoghi di Terrasanta*, con osservare il complesso de' principali avvenimenti relativi al santo Sepolcro, e rilevare l'avveramento del vaticinio del profeta Isaia: *In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, ed il sepolcro di lui sarà glorioso*. E questo dice conservarsi dai turchi ad onta delle tante micidiali guerre per esso sostenute, come mirabile fu il modo con cui la provvidenza assistè i poveri francescani, per la continua profusione di denaro che dovettero sborsare, per contentare l'avidità ed avarizia insaziabile de' turchi, così scrivendo. » Avea ad essersi con borse alla mano nell'accesso del nuovo p. guardiano al convento di s. Salvatore in Gerusalemme; nel ristabilimento di quelle chiese; nell'introducimento de' pellegrini poveri nel santo Sepolcro; ne' novilunii; nelle nascite de' loro figli; nelle guerre della Porta ottomana con qualche cristiana potenza; ed in altre mille capricciose circostanze volute da un governo dispotico ".

Il p. guardiano del santo Sepolcro si elegge nel capitolo generale, o dal ministro generale de' minori osservanti col consiglio di alcuni padri dell'ordine, e così eletto si presenta alla congregazione cardinalizia di propaganda *fide* per essere investito della facoltà di commissario apostolico di tutta la missione ch'egli governa. Prima il p. guardiano durava nel governo tre anni, secondo lo statuto approvato da Benedetto XIV; ma ora dura sei anni, secondo la recente disposizione del regnante Papa Gregorio XVI emanata nel 1841 col breve *In supremo*. Con questo il Pontefice dopo avere istituito il vicariato apostolico d'Egitto, confermò il p. guardiano del santo Sepolcro in tutti i suoi antichi privilegi, dichiarandolo indipendente nella giurisdizione sopra la Palestina e Cipro, non che superiore monastico di tutti i conventi ed ospizi che sono nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, in Cipro ed in Costantinopoli. I luoghi dove si estende la giurisdizione del p. guardiano sono registrati nel più volte citato articolo di GERUSALEMME. Dei privilegi del guardiano del santo Sepolcro di Gerusalemme ne tratta il Quaresmio nell' opera: *Elucidatio Terrae Sanctae*, Antuerpiae 1639, e ne discorre eruditamente a lungo nel lib. 2 del tom. I. Dirò qui i più speciosi circa i secolari.

1. Può ricevere al terzo ordine, ed istituirne il ministro, per autorità concessa dal Pontefice Calisto III.

2. Instituire come vicario apostolico i cavalieri del santo Sepol-

cro, per concessione di Alessandro VI, fatta nel 1496; il che confermò Leone X nel 1516; e così finalmente Benedetto XIV nella sua celebre bolla *In supremo*. Il guardiano con particolari formole, veste degli abiti ed insegne e di spada il candidato, o chi per quello (*per procurationem*), e gliene spedisce il diploma, ove pure sono registrati gli uffici e gli obblighi dell'investito. Le qualità poi richieste sono: I. Nobiltà antica o vita *more nobilium*, dappoichè si richiede che i chieditori dell'ordine siano nobili antichi, o almeno vivano in società da nobili, come per nobili uffici che negli stati esercitano, o per civile educazione o dottrina e professione nobili, o si mantengano in contegno di signori. Ben si vede che voglionsi anche ricchezze, ma non sono espressamente richieste; bensì si suppongono, perchè senza esse non si può vivere *more nobilium*. Uno de' solenni obblighi de'cavalieri è di prestar la loro opera, ed anche il loro braccio a loro spese in pro della Terrasanta, quando questa ne ha bisogno, com'era a' tempi delle crociate. Anche de' grandi servigi fatti a Terrasanta possono essere un titolo a ricevere il diploma di cavaliere del santo Sepolcro. II. Fede cattolica, e costumi veramente cristiani. III. Cento zecchini veneti per elemosina, secondo la citata bolla Benedettina. L'ordine fu istituito da Goffredo Buglione, ed altri dicono da Carlo Magno, ed altri sin da s. Giacomo; più probabilmente è da tenersi autore Goffredo Buglione, anche perchè i critici escludono l' istituzione di ordini equestri prima delle crociate. Di questo insigne ordine è da vedersi la recente opera degli ordini cavallereschi di M. Bresson, il quale ne parla beni, ma il cav. Bandini che ivi si dice rappresentante dell'ordine in Francia lo fu per poco tempo.

3. Poteva (dappoichè ora non è più in uso) creare i dottori in sacra teologia per concessione *vivae vocis oraculo* di Leone X; e i giudici e i notari, per facoltà imperiale.

4. Benedire, con l'applicazione delle indulgenze, le croci della ss. Trinità, per concessione di Alfonso Paleoto, d'autorità de'padri dello stesso ordine della ss. Trinità.

5. L'uso de'pontificali, e n'è in possesso *ab immemorabili*.

6. Dare la prima tonsura e gli ordini minori, e conferire il sacramento della confermazione. Del quale privilegio ora che sono in oriente vescovi cattolici, e vicini a Gerusalemme, non usano i guardiani di Gerusalemme. E pare essere stato un privilegio dato a' frati minori in generale come missionari nelle parti degli infedeli; imperocchè, come osserva il Quaresmio tom. I, lib. 2, p. 497 della citata edizione » secundum Innocentium IV, Clementem V, et Joannem XXII non posse illum fratres exercere nisi *cum noviter conversis, ob favorem fidei*".

Inoltre il p. guardiano di Gerusalemme gode altre prerogative e privilegi che sarebbe lungo il narrare, solo qui aggiungeremo che tanto il padre guardiano che i missionari e frati di Terrasanta godono di grandissimi ed amplissimi privilegi circa l'amministrazione del sacramento della penitenza, nel riceverlo e nel darlo; e circa la celebrazione del matrimonio dei

fedeli cattolici esistenti tra gl'infedeli. Va pure notato, che tra tanti prelati che si veggono in oriente, e capi di tante sette o eretiche o scismatiche, primeggia il padre guardiano di Gerusalemme, come *rappresentante della chiesa e popolo latino,* la cui persona e rappresentanza è in riverenza ai capi delle altre religioni, e fino appresso i turchi, i quali amano la umiltà francescana, e si scandalezzano, anzichè edificarsi, della pompa e del fasto di chi volesse dei capi di religioni innalzarsi oltre l'usato.

GUARDIE. *Excubiae, custodes corporis.* Il Muratori nella diss. XXXIII *Dell'origine e dell'etimologia delle voci italiane,* all'articolo *Guardie,* dice che se vogliamo credere al Maffei nella *Verona illustrata,* lib. XI, p. 315, s'ingannano coloro che dalla lingua germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic'egli che tal voce può essere stata usata in Roma fino dai tempi di Mario, il quale erasi fatto un accompagnamento di servi astati a'quali diè il nome di *Vardie.* Tuttavolta il Muratori soggiunge che dal germanico *Warten,* o *Wardan* degli antichi teutoni, in significato di *vedere, mirare, osservare,* fu mutato dagli italiani in *guardare,* come i francesi e spagnuoli che pronunziano *garder.* Trasferita poi fu questa voce alle sentinelle ed ai custodi del corpo o palazzo de'principi, in significato di custodire, e di mirare ed osservare che nessuno nemico si accosti. Il *Dizionario della lingua italiana,* dice che guardia è sust. verb. da guardare, in significato del custodire, e aver cura, l'atto del custodire; *custodia, custodia praesidium.* Fare la guardia, vale fare la sentinella, *excubare, excubias agere.* Guardia, o guardia del corpo, o soldati della guardia, ec. vagliono quelli che assistono alla persona del principe, *praetoria cohors.* Romolo primo re di Roma istituì una guardia del corpo chiamata de'celeri da Celere che ne fu il capitano, il quale vuolsi che uccidesse Remo. Furono anche chiamati *Flexumines, Trossuli,* ed *Equites* o cavalieri. Per non dire di altri principi, scrisse Svetonio, fol. 144, dell'imperatore Sergio Galba e sua guardia del corpo. *Sergius Galba delegit et equestris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum agerent:* L'antica guardia del corpo de'Pontefici erano i *Cavalleggeri* (*Vedi*), e le *Lancie spezzate* (*Vedi*); la presente sono le *Guardie nobili.* Poi vi sono la *Guardia Svizzera, Vedi* Svizzeri guardia Pontificia; la *Guardia Civica,* della quale parlammo all'articolo Civica; la *Guardia per gl'incendi,* di cui si tratta a Pompieri pontificii; la *Guardia di Finanze,* della quale se ne discorre agli articoli Dogane e Milizie pontificie, ove si parla degli altri corpi di guardie al servigio della santa Sede.

GUARDIE NOBILI PONTIFICIE. Individui dei dominii della santa Sede di nobile condizione, guardie del corpo della sacra persona del sommo Pontefice, per cui hanno luogo nelle sue intime camere, e lo accompagnano a piedi ed a cavallo ove si reca, tanto nelle sacre funzioni, che in ogni altro luogo di Roma e dintorni, nelle villeggiature e nei viaggi. Il corpo del-

la guardia nobile pontificia, ragguardevole e distinto pei membri che lo compongono, e pel servigio che presta al Papa, e in sede vacante al sacro collegio dei cardinali, dipende da monsignor maggiordomo prefetto dei sacri palazzi apostolici, ed è comandato da un capitano comandante col grado di tenente generale. Questo corpo è il primo e il più rispettabile di ogni arma negli stati della Chiesa romana.

La guardia del corpo de' romani Pontefici sino al termine del secolo decorso, fu quella de' *Cavalleggieri*, *Milites levis armaturae*, che per le ricerche da noi fatte sembra originata prima d'Innocenzo VIII eletto nel 1484, come dicemmo a quell'articolo in un alle onorevoli attribuzioni che disimpegnavano, ed alle prerogative che godevano. Rimase la guardia pontificia de' cavalleggieri in certo modo disciolta, allorquando a' 20 febbraio 1798 i repubblicani francesi, occupata Roma e lo stato della Chiesa, proclamarono la repubblica, e trassero prigione il gran Pio VI che morì in Francia. Nel marzo 1800 in Venezia gli fu dato a successore il glorioso Pio VII, che portatosi poscia a Roma, per le circostanze de' tempi dovette operare molte riforme, fra le quali quella riguardante il servigio della sua sacra persona, e l'amministrazione de' palazzi apostolici. Ad operarla nominò a' 9 luglio una congregazione composta di tre cardinali, del maggiordomo, e d'un prelato per segretario, che vi corrispose con quelle disposizioni che, approvate dal Pontefice, furono da lui corroborate col moto-proprio: *L'economia del pubblico erario*, sottoscritto ai 20 novembre 1800. In esso sul nostro argomento fu decretato. » 15. Inoltre la medesima congregazione ha fissato la guardia nobile de' cavalleggieri come al ruolo segnato lettera D, la quale potrà essere posta in attività allorchè sarà di piacimento di Nostro Signore di ordinarla, ed essere montata nel modo e forma, e con quei regolamenti che verranno stabiliti, sempre per altro sotto la subordinazione e dipendenza di monsignor maggiordomo *pro tempore*". Colla nominata lettera D fu disposto, che la guardia de' cavalleggieri si componesse di due capitani, due tenenti, un aiutante istruttore, un foriere, tre cadetti capi truppa, trentasei cavalleggieri, due trombe ed un maniscalco, in tutto teste quarant'otto, con trentasei foraggi. Di questi, trenta ne furono assegnati ad altrettanti cavalleggieri che aveano cavallo, lasciandone sei smontati delli meno anziani per le guardie a piedi. Il vestiario da rinnovarsi ogni quattr'anni fu stabilito per quarantuno individui. Per la spesa annuale de' cavalleggieri fu fissata la somma di scudi novemila, comprese le spese eventuali necessarie, o giubilazioni da accordarsi in un numero di molti individui, in vece dei tredicimila che costavano i cavalleggieri. Questi però non furono ristabiliti dopo che il corpo fu sciolto nell'epoca repubblicana, e fino alla formazione della guardia nobile prestarono il servigio nelle pontificie anticamere e nel palazzo apostolico i *Capotori*, al modo che dicemmo in quell'articolo.

Frattanto molti cavalieri, fra' quali diversi della primaria nobiltà sì di Roma che delle provincie pon-

tificie, animati da un lodevole e disinteressato zelo pel sovrano Pontefice, sottoscrissero una memoria che umiliarono a Pio VII, nella quale s' impegnavano di prestare gratuitamente i loro servigi alla santa Sede formando un corpo novello. Tale offerta, a cui si unirono anche i cavalieri delle *Lancie spezzate* (*Vedi*), detti ancora *cavalieri della guardia di Nostro Signore,* delle quali parlammo pure in diversi luoghi, come al volume VII, p. 40 del *Dizionario*, piacque oltremodo al Papa che si degnò accettarla, riconcentrando in questo nuovo corpo i privilegi ed il servigio delle abolite lancie spezzate, e degli aboliti cavalleggieri pontificii, mediante un dispaccio del cardinal Ercole Consalvi segretario di stato, in data degli 11 maggio 1801, e diretto a monsignor Giuseppe Gavotti maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, del seguente tenore.

Dovendosi procedere al ristabilimento della guardia del corpo di Nostro Signore come richiede il servigio personale della Santità sua, non meno che il decoro del principato, ed essendo stata presentata a sua Beatitudine la rispettosa offerta fatta da un corpo di cavalieri sottoscritti, i quali per dimostrare il loro fedele attaccamento al sovrano, e la loro personale divozione verso la Santità sua si sono dichiarati pronti a servire senza alcun emolumento il santo Padre, il quale nell'essersi degnato di accogliere con sentimenti di sovrana soddisfazione questo contrassegno di rispetto e di attaccamento dei detti cavalieri, lo ha anche accettato, ordinando al segretario di stato di farne loro sentire per mezzo di monsignor maggiordomo il particolar gradimento, e volendo quindi venire alla effettuazione del progetto ha parimenti ordinato di commettere al medesimo prelato l'esecuzione delle seguenti analoghe disposizioni.

1. Si dichiara che nell'erigersi questo nuovo corpo di cavalieri, che non oltrepasserà per ora in tutto il numero di sessantadue individui, compresi i forieri e le due trombe, l'antica guardia detta de' cavalleggieri rimane affatto disciolta e soppressa, come lo è già di fatto per gli effetti delle passate vicende. Siccome però il benefico cuore di sua Santità non sa soffrire che nel formarsi il nuovo corpo de' cavalieri vengano gl' individui dell'antica guardia esclusi, senza averne almeno un qualche compenso, dichiara che resta assegnato ai medesimi a titolo di giubilazione una mensual pensione a forma delle contemporanee disposizioni, che se ne danno a monsignor maggiordomo a parte, la quale pensione dovendosi godere solamente da quelli di numero, alla morte di ciascuno di essi passerà in parte ai sopranumeri, ai quali resterà assegnata stabilmente in riflesso del minor tempo per cui si trovano essi di aver prestato il loro servigio. L' uso della divisa, e quello della coccarda propria de' cavalleggieri, ad essi viene conservato, come la loro soggezione alla giurisdizione del prelato maggiordomo.

2. Nel nuovo corpo che si erige delle guardie nobili, si dichiara che rimarranno incorporati i cavalieri detti delle lancie spezzate, i quali con eguale disposizione di attaccamento al sovrano hanno aderito alla divisata incorporazione,

conservando il soldo che godevano, sebbene perdono l'antica denominazione e l'uniforme: però essi e i loro sopranumeri nel nuovo corpo godranno un grado più alto delle guardie comuni. Si dichiara che tutti gli altri cavalieri delle lancie spezzate che sono sparsi per lo stato pontificio e fuori di esso, e che non sono in attualità di servigio, conserveranno l'antica denominazione, uniforme e distinzioni loro vita durante, nè s'intendono incorporati nel nuovo corpo, ma bensì come già ascritti ad un corpo non più esistente, seguitando per altro a godere le antiche prerogative, senza però che se ne creino da ora in poi di nuovi.

3. Si dichiara eretto sin da questo giorno il corpo di tutti i cavalieri composto di due compagnie, il quale avrà la denominazione di *Guardia nobile del corpo*, ed entrerà in attualità di servizio al primo del prossimo mese di giugno. Esso sarà composto di tutti cavalieri, che saranno divisi ne' seguenti gradi: I. De'comuni, che si chiameranno *guardie nobili* col rango di *capitani*, e questi saranno i cavalieri sottoscritti nella memoria, e che in seguito si sottoscrivessero, non addetti da prima al servizio di sua Santità. II. Dai sopranumeri delle lancie spezzate, che si chiameranno *cadetti* col rango di *tenenti colonnelli*. III. Dalle lancie spezzate di numero, che si chiameranno *esenti* col rango di *colonnelli* come avevano nella loro antica qualità di lancie spezzate. IV. Da *due aiutanti* dei comandanti delle due compagnie, che saranno sempre presi dal corpo, ed avranno il grado del rango da cui saranno tratti dai comandanti ai quali ne apparterrà la scelta. V. Di due *capitani* che avranno il grado di *brigadieri*. VI. Finalmente di due *comandanti* che avranno il grado di *tenenti generali*.

4. Essendo necessario per preparare la formazione del nuovo corpo, e per organizzare le due compagnie di nominare fin da ora i rispettivi comandanti ed uffiziali, Sua Santità ha nominato per i due comandanti il duca d. Giuseppe Mattei, e il duca d. Luigi Braschi Onesti, già capitani dell'antica guardia de' cavalleggieri, senza nulla innovare intorno ai due coadiutori, e così pure ha nominato per i due capitani il cav. Giovanni Ricci, e il marchese Pietro Frangipani già cornette della guardia antica; e quanto ai due aiutanti ha nominato il maggior cav. Lorenzo Giustiniani per aiutante della compagnia del duca Mattei, ed il capitano conte Saverio Porti per aiutante della compagnia del duca Braschi.

5. I quattro nominati, duchi Mattei e Braschi, cav. Ricci e marchese Frangipani, avranno il soldo mensuale a tenore della riduzione fattane dalla congregazione di riforma de' sacri palazzi apostolici. Gli esenti avranno il soldo nella loro qualità di lancie spezzate. I cadetti avranno la successione a detto soldo come l'avevano nella loro prima qualità di lancie spezzate. Tanto i due aiutanti, quanto i cadetti e guardie comuni, avranno per ora a titolo di foraggio un assegno mensile sui nove mila scudi assegnati per la guardia del corpo, detratte le pensioni dell'antica guardia de' cavalleggieri a titolo di giubilazione, il tutto da decorrere col primo di giugno

prossimo. Dichiara finalmente sua Santità che non volendo fare troppo lungo uso del gratuito servigio delle nuove guardie del corpo, in vista del dispendio a cui esso servigio li assoggetta, intende che a misura che per la morte dei pensionati cavalleggieri, ricadranno le pensioni al maggiordomato, verrà ad accrescersi la somma delle mensualità del soldo a tutti gl'individui della guardia del corpo, da monsignor maggiordomo, quando le circostanze dell'erario non permettessero provvedere più sollecitamente.

6. Si dichiara che il nuovo corpo rimane sottoposto a monsignor maggiordomo, in tutto e per tutto, come gli era sottoposta l'antica guardia de' cavalleggieri. Si è poi degnata sua Santità di esprimersi, che non accorderà ad alcuno sì in Roma che nello stato ecclesiastico, l'onore della divisa di guardia nobile, volendo che questa sia unicamente riservata a portarsi da que' cavalieri che formeranno il nuovo corpo di detta guardia, che sarà per essere in attualità di servizio. Che se taluno di essi crederà di lasciare prima di ott'anni tale servizio, dovrà subito deporre la divisa e la coccarda, e qualora lo venga ad abbandonare innanzi che siano terminati tre anni, non potra nè tampoco essere in appresso ammesso in qualsivoglia grado ad alcun altro corpo della milizia pontificia. Siccome però si trovano presentemente annoverati nel corpo, e potranno in appresso ascriversi degli altri, i quali erano già in addietro arrollati nelle truppe di linea, o in quella della marina, essi ad ogni buon fine si vuole, ed espressamente s'intende dichiarare, che coll'aggregazione a questo corpo non resti in verun modo pregiudicata la loro anzianità, ed il grado che godevano in detta truppa.

7. Per l'ammissione finalmente nel tempo successivo de' cavalieri, che vorranno aver l'onore di entrare nel nuovo corpo delle guardie nobili, si terrà il seguente metodo. Il cavaliere che desidererà di essere ammesso presenterà la sua istanza ad uno dei due comandanti; questi la passerà al corpo che sarà rappresentato dall'unione de' due comandanti, di due capitani, di due esenti, di due cadetti e di due guardie nobili; e quando sarà ricevuto a pluralità di voti segreti, si passerà a monsignor maggiordomo da cui dipenderà l'approvazione e la spedizione del biglietto.

Nel medesimo giorno 11 maggio 1801, Pio VII nominò coadiutore ai comandanti il principe d. Filippo Mattei, che non potè divenire effettivo essendo morto nel suo feudo di Giove nel medesimo anno a' 16 ottobre; nominò pure coadiutore ai comandanti il principe d. Paluzzo Altieri. Col n.° 41 del *Diario di Roma* de' 23 maggio fu pubblicata la nota de'cavalieri componenti il nuovo corpo delle guardie nobili nominati da sua Santità con biglietti di segreteria di stato, cioè due comandanti, due capitani, due aiutanti, sei esenti, otto cadetti e venticinque guardie nobili, alle quali fu aggiunta un'altra come si legge nel numero 45 di detto *Diario*, ove pur si dice, che a' 4 giugno festa del *Corpus Domini*, Pio VII portando in processione il ss. Sacramento, era seguito dalla guardia nobile composta di cavalieri, e comandata dai duchi Mattei e

Braschi, che per la prima volta prestò il suo servizio in bellissimo uniforme. Avendo poi il corpo delle guardie nobili fatta istanza al Pontefice di essere distinti in qualità di corrieri nobili straordinari, ad essere spediti, in vece d'uno dei quattro corrieri di gabinetto, a portare la nuova della promozione al cardinalato, e il berrettino rosso a quei soggetti che si trovano assenti da Roma quando il Pontefice li crea cardinali, colla protesta di non voler percepire la parte del donativo che, come diremo, fruiva il corriere di gabinetto, al quale per non pregiudicarlo liberamente gliela lasciavano. Pio VII ritrovando giusta la petizione in riflesso ancora che negli altri stati le guardie nobili sono impiegate nelle missioni più decorose del principato, come certamente una delle maggiori per Roma è la promozione al cardinalato, e per dare alle guardie un attestato di sua piena soddisfazione per l'onorato servigio che gli prestavano, annuì pienamente all'istanza, e con dispaccio del cardinal Consalvi, in data dei 27 settembre 1801, ne fece partecipazione a monsignor maggiordomo per l'esecuzione. Venne perciò dichiarato nel dispaccio la decretata destinazione delle guardie nobili a recare ai novelli cardinali fuori di Roma la notizia di loro esaltazione ed il berrettino rosso, come più decorosa, derogandosi al privilegio sino allora goduto dai quattro *Corrieri di gabinetto pontificii* (*Vedi*). La guardia nobile che ogni volta sarà spedita, verrà scelta dal cardinal segretario di stato, che pur destinava quale tra i corrieri di gabinetto doveva partire, con biglietto di segreteria di stato, e se ne darà dalla medesima partecipazione a monsignor maggiordomo, perchè abbassi gli ordini corrispondenti al corpo, ed al generale delle poste per preparargli l'occorrente all'esecuzione dell'incarico affidato alla guardia nobile. E siccome del regalo che ogni cardinale nuovo faceva al corriere, detratte le spese della corsa, delle tre parti che se ne faceva, restando salva quella che godeva il corriere, da ripartirsi però fra i quattro corrieri di gabinetto, le altre due si davano al generale delle poste e al cardinal segretario di stato, questi per sempre la rinunziò a favore della guardia nobile. Se poi la spedizione del numero delle guardie sorpassasse quello di quattro, numero de' corrieri di gabinetto, la partizione dovrà concedersi ai corrieri di numero, come quelli che supplivano ai corrieri di gabinetto in loro mancanza, o pel maggior numero de' nuovi cardinali. Avendo quindi Pio VII nel concistoro de' 28 settembre 1801 creato cardinale Antonio Felice Zondadari arcivescovo di Siena, a questa città ed al nuovo cardinale colla notizia di sua esaltazione e il berrettino rosso, fu spedita la guardia nobile marchese Vincenzo Costaguti, al presente tenente in pensione col grado di brigadiere generale del corpo, e commendatore dell'ordine di s. Gregorio, che fu il primo ad avere tale onorificenza, quale tuttora si esercita dalle guardie nobili al modo che dicemmo al vol. V, p. 164, 165, 166 e 172; IX, p. 310, ed altrove. Il secondo ad esercitare questo uffizio fu d. Pompeo de' principi Gabrielli, a' 9 agosto 1802 spedito in Palermo all'arcivescovo Domenico Pignattelli

di Belmonte creato cardinale; ed il terzo fu d. Lorenzo de' principi Giustiniani, a' 17 gennaio 1803 spedito a Parigi per tre nuovi cardinali, cioè de Belloy arcivescovo di Parigi, Fesch arcivescovo di Lione, e Boisgelin arcivescovo di Tours. Vi sono altri esempi che una guardia nobile fu spedita a due o tre cardinali dimoranti in un medesimo luogo, anzi a' nostri giorni il conte Gio. Battista Pandolfi a'2 luglio 1832 fu spedito a Madrid al cardinal Francesco Tiberi, ed a Lisbona al cardinal Alessandro Giustiniani: dal re di Spagna fu fatto cavaliere della Concezione, e da quello di Portogallo dell'ordine di Cristo. Alle biografie de' cardinali riportiamo il nome di quelle guardie nobili che ad essi portarono la notizia e il berrettino rosso, se creati assenti da Roma, e le decorazioni di cui furono fregiati. Ed a p. 162 del vol. V notammo un esempio che la guardia nobile portò la berretta a chi era destinato ablegato. Attualmente non hanno più luogo le partizioni del dono, che sono della guardia nobile soltanto, che inoltre ha un decoroso compenso pel viaggio.

Francesco Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' Pontefici*, a p. 479 e seg. descrivendo quello preso da Pio VII a' 22 novembre 1801, dice che dopo i prelati referendari di segnatura a cavallo, incedeva parimenti a cavallo la guardia nobile avente alla testa i duchi d. Giuseppe Mattei e d. Luigi Braschi nipote di Pio VI, comandanti della medesima, col rango di tenenti generali, e poi i brigadieri, gli esenti graduati come colonnelli, gli aiutanti e i cadetti come tenenti colonnelli, e i comuni investiti del rango di capitani, sopra generosi e ben ornati destrieri, seguiti dal corpo di cavalleria chiamato dragoni. Quindi il Cancellieri riporta sul nuovo corpo della guardia nobile le seguenti importanti notizie: » È stata surrogata con decreto della congregazione economica del sacro palazzo apostolico, approvato da motu-proprio di Nostro Signore, alle due compagnie della guardia soppressa de' cavalleggieri, in cui i soli uffiziali erano nobili. La formazione che prese in questo accompagnamento fu la seguente. Oltre i quattro esenti che marciavano alla dritta e alla sinistra degli sportelli della carrozza di sua Santità, venivano alla testa preceduti da due trombetti i due tenenti generali che avevano una divisa di panno rosso scarlatto con paramani e collo di panno turchino celeste, con gran gallone d'oro all'intorno, che formava la sua guarnizione, una sciarpa di lana rossa e gialla con gran fiocchi d'oro a granoni lunghi circa un palmo, aventi il nome di *PP. Pio VII*, cappello bordato con punto di Spagna, e pennacchiera al di dentro di piuma bianca, con un pennacchio sopra della coccarda composto di quattro piume di struzzo di color rosso, e quattro di giallo. Indi i due brigadieri con un gallone più stretto, come nella sciarpa e cappello, e i due aiutanti con la stessa divisa, ma con petti turchini celesti, e senza gallone, coi distintivi del loro rango ne' paramani, portando tre righe di gallone, col pendone della sciabola ricamato in oro, ed una sciarpa di maglia rossa e gialla con due fiocchi d'oro, e con piccolo bastone di legno nero con pomo d'avorio. Poi

un esente con la stessa divisa, fuori del pendone della sciabola e della sciarpa, distintivi degli aiutanti; e due cadetti che portavano le bandiere riccamente ricamate con lo stemma del regnante Pontefice, e ventiquattro comuni formati a tre sopra otto righe, ed un esente che chiudeva la marcia, formando in tutto il numero di quaranta cavalieri. Il vestiario de' comuni era in tutto simile a quello degli esenti, fuori che nel gallone più stretto nel cappello, e nella bandoliera con fiocco d'oro senza granoni, essendo tutti in calzabraghe lunghe di panno celeste, con giaco simile e con piccoli coturni. L'armamento era di sciabola con un paio di pistole, e la bardatura de' cavalli era guarnita di gallone di varie altezze, a seconda delli differenti gradi, ad eccezione di quelle de'tenenti generali e brigadieri, che avevano le sciabrache preziosamente ricamate sopra di un panno celeste. Questi sono i nomi che compongono le due compagnie. La prima formasi del *Comandante* duca d. Giuseppe Mattei. *Brigadiere*, marchese Pietro Frangipani. *Esenti*, il conte Alessandro Cardelli, cav. Antonio Cicciaporci, conte Michele Moroni, conte Camillo Marescotti. *Cadetti*, marchese Antonio Maria Ossoli, conte Antonio Negroni, marchese Francesco Ceva, d. Pompeo dei principi Gabrielli. *Aiutante*, cav. Lorenzo de' principi Giustiniani. *Guardie nobili*, marchese Mario Orsini, d. Gaetano de' duchi Caffarelli, conte Melchiorre della Porta, marchese Giacomo Teodoli, marchese Vincenzo Costaguti, Onorio Baruich, conte Girolamo Cavalletti, marchese Angelo Costaguti, d. Leonardo de' duchi Bonelli, conte Filippo Carpegna, marchese Giacinto del Bufalo, Carlo Ciocchi, Mercurio Vittorio Celiano, Giovanni Martinez, Filippo Stefanori, conte Angelo Petrignani. La seconda compagnia formasi del *Comandante* duca Braschi. *Brigadiere*, Giovanni Ricci. *Aiutante*, conte Saverio Porti. *Esenti*, d. Girolamo Colonna, cav. Francesco Bernini, conte Filippo della Porta Rodiani. *Cadetti*, marchese Emilio Massimi, marchese Clemente Muti, marchese Antonio Nunez. *Guardie nobili*, d. Baldassare de' duchi Caffarelli, Pietro Salimei, marchese Rinaldo del Bufalo, marchese Stanislao del Drago, marchese Girolamo Muti Papazzurri, Paolo Martinez, Giuseppe Sarazzani, Giuseppe de'duchi Boncompagni, Tommaso Pichini, Serafino Novi, Fausto Sassi, conte Giacomo Negroni, Tiberio Pichini, conte Pacifico Carradori, Cornelio Suttermann, Francesco Lucernari, marchese Lorenzo Caucci. Giunto che fu il santo Padre alla patriarcale basilica lateranense, una porzione di questa guardia smontò per assistere il Papa dentro la basilica, e un'altra andò a schierarsi avanti la gran porta della fabbrica che guarda l'obelisco, dove attese sua Santità, che al ritorno, riprendendo la sua primiera posizione, scortò fino al Quirinale. Questa guardia si unisce giornalmente negli stessi quartieri degli antichi cavalleggieri (al quale articolo ne parlammo), in quel numero che viene destinato di servizio; ed in buona ordinanza si conduce nella seconda anticamera del Quirinale, distribuendo ivi le sue sentinelle sino all'anticamera secreta. La sua occupazione cessa, terminata ch'è

l'udienza del Pontefice, e sino al giorno susseguente non è più impiegata. Nelle cappelle ordinarie, otto comuni con un cadetto e un esente stanno all'ingresso della quadratura, e due alla porta che dalla stanza de' paramenti introduce in cappella. Allorchè poi il santo Padre si conduce in qualche chiesa, dal corpo de' cavalieri si staccano dieci comuni ed un cadetto a cavallo. Due vanno avanti alla croce pontificia, e gli altri rimangono alla scorta di sua Santità presso il suo seguito. L'esente di guardia va allo sportello della carrozza a mano destra. Altri otto con un cadetto a piedi si trovano a guarnire la chiesa ove si trasferisce il santo Padre, usando la sciabola, come fanno tutte le volte in cui prestano il servizio a piedi. Inoltre le guardie nobili oltre il servizio del palazzo apostolico presta quello di quartiere, ed i servigi di passeggiata de' cavalli, e d'istruzione. (Nella prima istituzione usavano ancora la carabina, che poi Leone XII tolse). Fra i privilegi accordati a questa guardia deve annoverarsi quello di essere stata destinata per le spedizioni straordinarie, che possono occorrere per i sovrani, o per i nuovi cardinali, che stanno fuori della capitale, com'è già seguito nella elezione del cardinal Zondadari arcivescovo di Siena ". Fin qui il Cancellieri.

Il numero 101 del *Diario di Roma* de' 19 dicembre 1801 riporta quanto segue. « La guardia nobile di sua Santità volendo suffragare l'ultimamente defunto principe d. Filippo Mattei loro vicecapitano, lunedì mattina si portarono in uniforme alla congregazione de' nobili nella chiesa del Gesù, ove furono ricevuti da monsignor Maccarani prefetto della medesima, ed ivi congregati unitamente a quei nobili confratelli, fra' quali era annoverato lo stesso defunto principe, assisterono alla solenne messa di requie cantata da monsignor d. Lorenzo de' duchi Mattei zio del morto, e venne accompagnata da musica dei cantori della cappella pontificia invitati da monsig. Giuseppe Gavotti maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, il quale ivi nei consueti sedili alla testa di tutta la nobile pia adunanza assisteva alla funzione funebre. Dopo tal messa fu fatta la solita assoluzione intorno al vago catafalco eretto in quell'oratorio, soddisfacendo con simile atto di religione quella nobile e pietosa congregazione al divoto affetto verso il predetto confratello e superiore ". Nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia Pontificia*, dopo i cappellani d'onore *extra urbem*, e prima dei camerieri segreti di spada e cappa, ed a tutte le *Notizie del* 1801 venivano registrati tutti i *cavalieri di guardia o siano lancie spezzate* ed i *sopranumerari d'onore* coi loro titoli e patria. Nell'anno 1801 i primi furono sette, i secondi trentotto. Nelle *Notizie del* 1802 per la prima volta, dopo i detti cappellani, e prima dei nominati camerieri segreti, sotto il titolo di *Guardie nobili del corpo* si riportarono tutti i membri che lo componevano, sì uffiziali che semplici guardie. Occupando nuovamente i francesi per ordine dell'imperatore Napoleone lo stato pontificio, tutti i corpi delle milizie del Papa portavano la coccarda gialla e rossa; ma dopo che Pio VII si rinchiu-

se in certo modo nel proprio palazzo Quirinale, avendo gl' invasori adottato la medesima coccarda, ed incorporate le milizie pontificie nelle loro truppe, il Pontefice nel marzo 1808 fece distribuire alle guardie nobili, perchè non fossero confuse cogli altri corpi, la nuova coccarda da lui formata e composta dei colori bianco e giallo, la quale divenne la coccarda pontificia, che tuttora non solo le guardie nobili usano, ma tutti i corpi militari della santa Sede. Disgustati di ciò i francesi, il loro comando militare nel giorno 7 aprile 1808 effettuò un cumulo di violenze nel palazzo Quirinale, residenza di Pio VII, fra le quali si deve comprendere l' occupazione del quartiere delle guardie nobili nel palazzo della Consulta, come notò il ch. Erasmo Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, tom. II, p. 213. Quindi molti uffiziali e guardie di tal nobile corpo furono segno di persecuzioni e violenze per la loro fedeltà al Pontefice, e parecchi vennero trasportati alla detenzione di Castel s. Angelo. Nel seguente anno a' 16 gennaio morì il comandante duca d. Giuseppe Mattei, ed a' 6 luglio Pio VII fu fatto dai francesi prigioniero, e trasportato via da Roma.

La divina provvidenza nel 1814 restituì a Pio VII i suoi temporali dominii, ond'egli ritornò trionfante in Roma a'24 maggio: volendo poi mostrare la sua gratitudine alla guardia nobile che era stata detenuta nel forte s. Angelo, dichiarò il Papa a tutti gl' individui del corpo, che sebbene per la circostanza dell'occupazione francese non prestassero più servigio, non ostante li riconosceva sempre come sue guardie. Allora diversi individui appartenenti al corpo lo supplicarono di ammetterli nuovamente nel medesimo, ciò che benignamente accondiscese il Papa nel modo che dicesi nel biglietto che fu scritto ad ognuno di essi dal cardinal Bartolomeo Pacca pro-segretario di stato, in data de'22 settembre 1814, concepito in questi termini. » Le prove di fedeltà e di attaccamento che il signor cavaliere N. N., come individuo spettante al corpo delle guardie nobili, diede alla Santità di Nostro Signore in tempo dell'ultima invasione francese, sono rimaste così scolpite nella sua memoria, che ha desiderato sempre l'occasione di potergli dare qualche attestato del sovrano suo gradimento. Avendo ora mostrato il medesimo il più grande interesse di prestare alla Santità sua gratuitamente l'onorevole servigio, finchè non venga ripristinato il corpo delle guardie nobili, sua Beatitudine considerando questo desiderio come una nuova testimonianza di attaccamento, si è benignamente degnata di aderirvi, e di accordare al detto signor cavaliere N. N. l'onore di servire la sua sacra persona fino a tanto che non venga stabilita la ripristinazione ed il nuovo impianto del corpo delle guardie nobili. Si porge pertanto il riscontro al detto signor cavaliere N. N. di questa sovrana graziosa condiscendenza, abilitandolo a potere indossare provvisoriamente la bassa uniforme ". Nel numero 23 del *Diario di Roma* di detto anno, incominciando dal principe d. Paluzzo Altieri coadiutore dei comandanti del corpo, e che assunse il comando nella ripristinazione provvisoria d'una parte della guar-

dia in questa circostanza, viene riportato il novero di tutti gl'individui che bramarono e furono ammessi a prestare il servigio al detto modo in numero di trentatre cavalieri. Quindi dal numero 26 dello stesso *Diario* siamo avvertiti, che partendo Pio VII a' 5 ottobre 1814 per la villeggiatura di Castel Gandolfo, fu scortato dalle guardie nobili, che in quel giorno ripresero l'antico servigio, ciò che notò pure il Cancellieri nella sua *Lettera al dottor Koreff*, pag. 243. Tuttociò avvenne sotto il maggiordomato di monsignor Benedetto Naro. Nel seguente anno con dispaccio del cardinal Consalvi segretario di stato degli 8 novembre, Pio VII riordinò e ripristinò il corpo: il dispaccio diretto al mentovato prelato fu espresso in questi termini. « La Santità di Nostro Signore grata ai contrassegni di rispetto e di attaccamento, che ambirono di dargli vari cavalieri spettanti al corpo delle sue guardie nobili dopo il suo glorioso ritorno alla capitale, offrendo un gratuito servigio alla sua sacra persona fino a tanto che fosse ripristinato il loro corpo, non volendo ulteriormente permettere, che le medesime prestino un tal servigio senza alcun emolumento, è venuto nella determinazione di ripristinare l'enunciato corpo delle sue guardie nobili secondo l'organizzazione annessa, e col soldo rispettivamente assegnato a tenore del ruolo che parimenti si acclude. Se ne porge pertanto il riscontro a monsignor maggiordomo de'sacri palazzi apostolici, perchè si compiaccia di dare per le sue parti una sollecita esecuzione alle disposizioni sovrane".

Il prelato maggiordomo Naro, nel medesimo anno e mese, cioè a' 15 detto, trasmise al principe d. Paluzzo Altieri comandante delle guardie nobili la mentovata organizzazione e ruolo: La prima è del seguente tenore. » *Organizzazione delle guardie nobili di sua Santità*. Il maggiordomo de' sacri palazzi apostolici è il superiore del detto corpo. Le guardie nobili di sua Santità saranno formate di due compagnie in forza eguale; ciascuna avrà un capitano comandante con il grado di tenente generale; un tenente con il grado di brigadiere; quattro esenti con il grado di capitano; sei cadetti con il grado di tenenti; un aiutante da nominarsi dal comandante a suo piacimento nella classe dei cadetti nella rispettiva compagnia senza aumento di teste; quaranta guardie con il grado di sotto-tenente; un foriere, due trombe ed un mozzo. I distintivi militari sono conservati a seconda del rango nello stato attuale. La prima compagnia sarà comandata dal capitano comandante principe Altieri, il quale corrisponderà in qualunque affare che riguarda il suddetto corpo, con il cardinal segretario di stato, e con monsignor maggiordomo, che avrà altresì la responsabilità che sia mantenuta una egual disciplina in ambedue le compagnie, e in riguardo al servizio e agli ordini generali, ed in fine che nella circostanza di prestarsi il servizio colla presenza delle due compagnie, le disposizioni ed il comando appartengano al suddetto capitano comandante. Per l'ammissione poi degli individui, che vorranno entrare nel corpo delle guardie nobili, dovrà ciascuno di essi per essere am-

messo presentare l'istanza ad uno dei due comandanti. Questi la passerà al consiglio del corpo, ch' è rappresentato dall' unione dei due comandanti, dei due brigadieri, di due esenti, di due cadetti e di due guardie nobili, e quando sia ricevuto a pluralità di voti segreti, si passerà a monsignor maggiordomo da cui dipenderà l'approvazione e la spedizione del biglietto. Essendo stato stabilito in fine che ciascun individuo ch' entrerà nel corpo debba essere fornito di cavallo con bardatura nobile, e dell' uniforme di gala, si riceveranno per questi articoli per una sol volta scudi duecento, purchè sieno pagati in dieci giorni. Se l' individuo presenterà un buon cavallo gli si valuterà scudi settanta, i quali andranno in diminuzione degli scudi duecento. Gli individui da doversi ammettere dovranno essere dagli anni diciotto alli trenta, di statura e struttura regolare, di costumi ed educazione senza eccezione, di nobiltà ragguardevole, e se saranno forestieri dovranno fissare il loro domicilio in Roma. La bandoliera per le guardie dovendosi dare all'ammissione d'ogni individuo che entrerà nel corpo da monsignor maggiordomo, e dovendosi ritirare in caso di morte o di giubilazione, o di non lodevole condotta di qualcuno ammesso nella guardia, sarà a carico del maggiordomato. Le ottanta carabine senza baionette, per prestare il servigio in anticamera, e le pistole pel servigio a cavallo sono egualmente a carico del maggiordomato. Finalmente non si accorderà ritiro dal corpo che dopo anni quindici di servigio, permettendoglisi solo l'uso della piccola uniforme, ritirandosi però dal capitano della compagnia nella quale serve l'individuo la bandoliera, e ciò si praticherà egualmente nelle circostanze di giubilazione. La razione o sia il foraggio sarà passato dal maggiordomato secondo il grado militare, che si osserva nella cavalleria pontificia ". Quanto al ruolo, esso si compose degl' individui sunnominati, fissandosi al corpo l' annua somma di scudi venticinquemila ottantotto.

Essendo morto a'9 febbraio 1816 il duca d. Luigi Braschi Onesti, uno de'due comandanti del corpo delle guardie nobili in attività di servigio, Pio VII a'13 febbraio nominò suo successore il principe di Palestrina d. Francesco Barberini. Nel bando generale delle poste di Roma e stato ecclesiastico, emanato a'24 agosto dal cardinal Bartolomeo Pacca camerlengo di santa Chiesa, e riportato nel vol. II, a p. 188 della *Raccolta delle leggi* stampata nel 1836, coll'articolo 18 venne prescritto. » In occasione di dare nuove delle promozioni ai signori cardinali che si trovano fuori di Roma, apparterrà al solo eminentissimo signor cardinale segretario di stato lo scegliere tra le guardie nobili del corpo di sua Beatitudine quello che crederà più opportuno ed idoneo alla spedizione, in coerenza del nuovo sistema stabilito da Nostro Signore sotto il dì 22 settembre 1801, con biglietto di segreteria di stato diretto a monsignor maggiordomo de' sacri palazzi apostolici; in caso poi che si abbiano a fare spedizioni di tali nuove ai parenti del nuovo porporato (di che trattammo al citato articolo Corrieri ed altrove), o a qualunque altra persona,

ed in caso ancora di spedizioni di altre nuove, sì nello stato ecclesiastico, come in qualunque parte del mondo, il sopraintendente generale delle poste soltanto possa spedire corrieri, e qualora alcun altro spedisse, o per sè stesso partisse per le poste, ovvero per quest' effetto in qualsivoglia altro modo mandasse senza licenza in iscritto del medesimo sopraintendente generale o suoi ministri delle poste, sarà tenuto pagare quanto avrà guadagnato per simigliante nuova, ec.". Qui noteremo che i donativi che ricevevano le guardie in effetti li ritenevano per loro, ed a tutto il pontificato di Pio VII diedero parte delle somme che ricevevano al sopraintendente delle poste, ed ai corrieri al modo detto di sopra. Nel pontificato di Leone XII dichiarò la segreteria di stato, che ciò che ricevevano le guardie, sia in denari che in effetti dal nuovo cardinale, fosse tutto loro, senza darne parte a veruno. Sotto l'odierno pontificato poi, con ordine del cardinal segretario di stato, venne compensato con scudi duecento il sopraintendente, e con scudi cinquanta ognuno dei quattro corrieri di gabinetto per ogni creazione di cardinale cui la guardia porta la notizia ed il berrettino, somministrando tali somme l'erario pontificio, così quelle alla guardia pel viaggio di andata e di ritorno. Nel 1818 tornandosi a pubblicare le annuali *Notizie di Roma*, nell'articolo *Famiglia Pontificia* si pubblicò il novero di tutti gl'individui di cui formavasi il corpo, uffiziali e guardie. A' 9 marzo 1819 essendo stato elevato da Pio VII alla dignità di senatore di Roma il principe d. Paluzzo Altieri, nel dì seguente divenne capitano comandante il lodato principe di Palestrina, ed in pari tempo il Papa dichiarò capitano il principe d. Clemente Altieri. Narra il citato Pistolesi nel tom. IV, p. 218, che bramando le guardie nobili pontificie che il santo Padre benedicesse l' elegante stendardo militare appartenente al loro corpo, Pio VII si compiacque accogliere le loro istanze, per cui le guardie nobili montate in gala e precedute dalla musica si portarono in colonna nella cappella di Paolo V nel palazzo Quirinale alli 31 maggio 1820, e formò in esso un quadrato aperto. Entrò il Papa nella cappella coi cardinali palatini Galeffi, Gabrielli e Consalvi, non che corteggiato dai prelati palatini, e dagli individui dell'anticamera segreta e di onore, e giunto all'altare assunse gli abiti pontificali, e seduto sul faldistorio innanzi al medesimo altare, prima impose il sacro pallio al cardinal della Somaglia vescovo d' Ostia e Velletri, indi benedì lo stendardo del corpo presentatogli da un ministro ecclesiastico secondo il rito del pontificale romano. Indi il principe Barberini capitano comandante genuflesso ricevè dalle mani del Pontefice lo stendardo benedetto, il quale fu immediatamente preso dall' ultimo esente, e portato al centro del corpo: l'apostolica benedizione compartita ad esso terminò la funzione. Nel numero 45 del *Diario di Roma* di detto anno, si legge la descrizione di tale funzione. Questo stendardo si custodisce presso il capitano comandante, e nella processione del *Corpus Domini* viene portato dall' ultimo esente. Tale stendardo è diverso

dal vessillo di santa romana Chiesa, che non appartiene al corpo, il quale è portato dal *Vessillifero* (*Vedi*) ereditario marchese Filippo Naro Patrizi vestito colla montura onoraria di capitano delle guardie nobili, in mezzo ai due capitani delle medesime nella stessa solenne processione del *Corpus Domini*. Questo stendardo o vessillo è formato al modo che diremo al citato articolo. Quanto allo stendardo del corpo delle guardie nobili, esso è di drappo bianco di seta rasata di forma quadra, con ricami e frangie in granoni d'oro, ed in mezzo havvi lo stemma del Papa regnante. L'asta dello stendardo è foderata di velluto rosso con trine e chiodi d'oro, e termina con una lancia di metallo dorata. Da questa estremità pendono due bende volgarmente chiamate cravatte della bandiera, con la epigrafe ricamata in oro: *Guardia Nobile Pontificia*. In tutte le occasioni lo stendardo è portato dall'ultimo esente, ed allora il concerto delle trombe del corpo eseguisce analoghe armonie.

Nel pontificato di Leone XII per suo ordine ebbe luogo una nuova organizzazione e riforma delle guardie nobili pontificie, quindi la pubblicazione del regolamento di disciplina, come andiamo a riportare. Il Pontefice con chirografo da lui sottoscritto a' 17 febbraio 1824, emanò la seguente organizzazione. » Fra i molteplici oggetti delle nostre cure non potea sfuggire ad una particolare considerazione quello della guardia nobile pontificia, destinata a prestare il servigio più prossimo ed immediato alla nostra stessa persona, e costituente un corpo, tanto per il fine della sua istituzione, che per la qualità degl'individui che lo compongono, il primo ed il più rispettabile d'ogni arma del nostro principato. Quindi volendo in seguito de' lumi forniti da una lunga esperienza provvedere alla sistemazione ed organizzazione migliore del medesimo, nel modo più conciliabile tra il decoro di cui dev' essere corredata una truppa, che i Pontefici onorano di tanta fiducia, e della custodia della loro sacra persona, ed i riguardi dovuti all'economia che ci siamo prefissi di seguire in tutte le nostre operazioni, a sgravio maggiore del nostro erario e de' nostri amatissimi sudditi, abbiamo disposto quanto segue.

1. La guardia nobile pontificia sarà composta di settantasei individui, e questi saranno due capitani, l'uno de' quali farà le funzioni di comandante del corpo, ricevendo e comunicando gli ordini a seconda di ciò che verrà stabilito nel regolamento d'istruzione e disciplina, e presiedendo a tutti i consigli, e l'altro comanderà la compagnia; un tenente, un sottotenente, sei esenti, un esente aiutante maggiore, otto cadetti, cinquanta guardie, un foriere, due trombe, un intendente di scuderia, un armiere, due caporali garzoni.

2. L'esente aiutante maggiore sarà scelto fra gli esenti ad arbitrio del comandante del corpo, salva l'approvazione del nostro monsignor maggiordomo *pro tempore*.

3. Si manterranno a spese del corpo numero trenta cavalli, cioè cinque per i cadetti, e venticinque per le guardie.

4. Niun individuo sarà posto a far parte del corpo se non giustificherà di essere probo e di spec-

chiata religione, e se non proverà una nobiltà generosa d'anni sessanta, senza speranza di dispensa, e se avrà un'età inferiore ai trenta, e maggiore ai quarant'anni.

5. Gli ufficiali ed esenti si vestiranno ed equipaggeranno a tutte loro spese.

6. I cadetti e le guardie si vestiranno a tutte loro spese.

7. Il foriere, le trombe, l'intendente di scuderia, l'armiere ed i caporali garzoni saranno vestiti a spese del corpo.

8. L'impiego di capitano essendo scelto dalle principali famiglie dello stato, quei che vorranno sostenerne il rango è meramente onorifico. Si accorda però a ciascuno di essi una ricognizione annua di zecchini d'oro cinquecento a titolo di gratificazione.

9. Il soldo annuo del tenente resta fissato a scudi 720; quello di sotto-tenente a scudi 600; quello di esente a scudi 540; quello di esente aiutante maggiore a scudi 540; quello di cadetto a scudi 360; quello di guardia a scudi 300; quello di foriere a scudi 240; quello di tromba a scudi 96; quello d'intendente di scuderia a scudi 120; quello di armiere a scudi 60; e quello di caporale garzone di scuderia a scudi 96.

10. I capitani saranno decorati dell'ordine di Cristo.

11. Gl'individui che d'appresso il disposto dell'articolo 1.° si trovano nel caso di essere riformati, continueranno a far parte del corpo coll'attuale loro soldo, fino a tanto che non saranno in altro modo provveduti, salva la riduzione stabilita all'articolo 9.

12. Qualunque uffiziale, esente, cadetto, e guardia potrà concorrere agl'impieghi civili o altri, e gli servirà di particolar requisito l'essere addetto al corpo, purchè durante il suo servizio abbia dato prove non equivoche di religione e di buona morale; ottenendo bensì gl'individui indicati un impiego qualunque cesseranno di far parte del corpo, e non avranno più diritto al soldo loro. Quelli che attualmente godono di un altro impiego, purchè sia compatibile col servizio del corpo potranno ritenerlo.

13. Gli uffiziali degli altri nostri corpi potranno essere ammessi nella guardia nobile a preferenza d'altri, qualora vantino un fedele servigio, e possano giustificare quanto si è prescritto all'articolo 4.

14. Non essendovi fin qui alcuna disposizione, che dia diritto agli individui del corpo di avere la giubilazione, da ora innanzi si riterrà il cinque per cento sul loro soldo per la cassa delle giubilazioni, che si stabilirà nel corpo medesimo.

15. Qualunque individuo del corpo che otterrà un permesso di assenza, dovrà rilasciare tre quarti del proprio soldo per il tempo che non avrà prestato il servizio, a profitto della cassa suddetta.

16. Gl'individui che saranno giubilati avranno diritto per un fedele servizio di anni dieci compiti ad un quarto del soldo, di anni venti compiti alla metà, di anni trenta compiti a tre quarti, di anni quaranta compiti all'intero soldo. Gli anni di servizio cominceranno a decorrere dalla pubblicazione del seguente ordine. All'opportunità si avrà una considerazione ai servigi prestati sin qui con onoratezza.

17. Si formerà un regolamento

d'istruzione e disciplina del corpo a cura dei capitani, e ci verrà esibito nel termine di quattro mesi dalla data del presente ordine, per organo della nostra segreteria di stato, per essere da noi sanzionato. Nel regolarne il vestiario si avrà riguardo alla decenza senza compromettere l'economia necessaria, ed evitando l' indecenza di un lusso dispendioso.

18. Le disposizioni del presente ordine avranno la loro piena esecuzione a datare dal dì primo del prossimo marzo 1824".

Riforma del corpo delle guardie nobili pontificie, in sequela del precedente chirografo, egualmente sottoscritto da Leone XII a' 24 marzo 1824.

» Con nostro chirografo segnato li 17 febbraio prossimo passato stabilimmo la riforma, e più precisa organizzazione del corpo delle guardie nobili pontificie, fissandone il completo fino alle guardie inclusivamente minore di ventinove teste da quello che per lo passato lo costituiva; quindi essendoci egualmente a cuore l'economia della pubblica amministrazione, e l'equità verso quei soggetti che ammessi in tale onorifico corpo sonosi ivi dedicati, e con tutta fedeltà hanno prestato il servizio presso la persona sacra del Pontefice, volendo provvedere in guisa che le nostre disposizioni mentre tendono al pubblico vantaggio non solo evitino il privato pregiudizio, ma ridondino generalmente in utilità, disponiamo ed ordiniamo quanto segue.

1. Tutti quegl' individui che eccedono il numero delle teste fissate nel riferito chirografo a costituire il corpo della guardia nobile vengono riformati, e cesseranno dal primo di aprile prossimo di far parte della medesima, restando in conseguenza esonerati da qualunque servizio.

2. Pei riflessi anzidetti e perchè risentino gli effetti della sovrana munificenza, accordiamo agl'individui riformati (fino a tanto che verranno in ogni altro equivalente modo provveduti) la continuazione del medesimo soldo che hanno fin qui percepito, esclusi soltanto i foraggi in quei gradi che secondo le regole del corpo rimaneva a loro carico il mantenimento del cavallo, e ciò perchè quel peso era inerente al servizio attivo dal quale vengono a restare esonerati mediante la seguente disposizione.

3. Affinchè sia provveduto colla maggiore rettitudine ed imparzialità la riforma, attesa l'eguaglianza de' meriti, abbiamo deliberato che prevalga l' anzianità in guisa che debbano godere il soldo in ritiro quelli più anziani in ciascun grado, i quali risultano eccedenti il numero stabilito al completo della guardia, per cui rapporto a tutti i graduati inclusivamente ai cadetti, ordiniamo l'osservanza dello specchio annesso, ed ingiungiamo al nostro monsignor maggiordomo di formare la classificazione delle guardie sulle medesime basi.

4. Siccome però consideriamo che per qualche particolare circostanza potrebbe a taluni essere più accetto di variar condizione da quella che per la propria anzianità gli è concessa, volendo noi procurare ogni mezzo onde questi fedelissimi sudditi restino beneficati, accordiamo al nostro monsignor maggiordomo coll' intelligenza dei capitani del corpo le facoltà di approvare il concambio dalla riforma

al servizio, e viceversa, fra individui del medesimo grado (in quei casi che ponderate tutte le circostanze lo crederà conveniente), purchè siavi il reciproco consenso, non resti alterato il numero delle teste in servizio, nè l'ammontare del soldo, e ciò accada entro un mese, ordinando espressamente che dal primo maggio si rimanghino i ruoli definitivamente stabiliti.

5. Sebbene rapporto agli altri individui addetti alla guardia, consistenti in medico, chirurgo, trombe ed altri inservienti non contemplati o diminuiti nella riforma, non militino le medesime circostanze, e perciò non possano aver luogo eguali provvidenze, pur tuttavia volendo anche a questi estendere le nostre benefiche disposizioni, commettiamo a monsignor maggiordomo di sottoporci un progetto di compenso adequato alla durata di servizio ed ai meriti rispettivi ".

Nelle annuali *Notizie di Roma* del medesimo anno 1824, all'articolo *Famiglia Pontificia*, il corpo delle guardie nobili fu riportato dopo i primi quattro camerieri segreti di spada e cappa, ed avanti ai soprannumerari. Si riportarono però i soli uffiziali inclusivamente agli esenti, non essendo più descritti i comuni. Dopo l'ultimo esente per la prima volta nella categoria del corpo delle guardie nobili fu registrato il vessillifero ereditario, il quale nelle *Notizie* del 1827 fu posto immediatamente dopo i capitani delle medesime guardie. In appresso anche gli uffiziali in pensione inclusivamente agli esenti vennero riportati nelle *Notizie*, dopo quelli in attività di servizio. Nel medesimo anno 1824 il dì primo settembre Leone XII nominò capitano coadiutore il duca d. Pio Braschi Onesti. A seconda del prescritto dal Papa i capitani prontamente formarono il regolamento d'istruzione e di disciplina analogo alle riportate disposizioni, e lo sottoposero a mezzo del cardinal Giulio Maria della Somaglia segretario di stato, all'approvazione di sua Santità in tutti e singoli articoli, ed a' 18 dicembre 1824 ne ordinò la pubblicazione al corpo, e la esatta esecuzione. Tutte le disposizioni emanate da Leone XII a vantaggio di questo illustre, rispettabile e benemerito corpo, si fecero nel maggiordomato di monsignor Francesco Maria Marazzani Visconti. Nel 1825 in Roma nella stamperia de Romanis fu pubblicato l'opuscolo: *Regolamento di disciplina pel corpo della guardia nobile pontificia*, diviso in dieci articoli.

Il primo titolo tratta della formazione del corpo, dei soldi, cavalli, foraggi e del servizio: il corpo fu diviso in due brigate comandate la prima dal tenente, la seconda dal sotto-tenente, ambedue divise in due mezze brigate. Prescrive i requisiti per essere guardia, fra' quali quello di godere un assegnamento di scudi dieci mensili sopra redditi certi e disponibili; e dichiara i membri componenti il consiglio di ammissione, cioè quattro uffiziali, due esenti, un cadetto e una guardia, i quali ultimi quattro scelti per turno. L'aiutante maggiore sarà il relatore. Ammesso che sia l'aspirante, il decreto del consiglio sarà portato dall'aiutante maggiore a monsignor maggiordomo, onde ottenere dal santo Padre l'approvazione. Il servizio che presterà il corpo sarà a

piedi e a cavallo presso sua Santità. Ogni volta che il santo Padre andrà in pubblico, cavalcherà alla portiera dritta un uffiziale del corpo. La gavetta di servizio ordinario sarà composta di un esente, un cadetto e sei guardie. Un tromba per turno l'accompagnerà in anticamera ed andrà a riprenderla. Durante l'anticamera questa gavetta sarà sottoposta agli ordini di monsignor maestro di camera per affari di servizio. Quando in occasioni straordinarie dovrà esservi un rinforzo, monsignor maestro di camera ne darà l' ordine all' esente. Il servizio di quartiere sarà d'ore ventiquattro. Sarà composto di un cadetto e di due guardie. Il capo di questo servizio avrà la stretta responsabilità della custodia e governo de' cavalli, non che della custodia delle armi e di tutti gli oggetti esistenti in quartiere, e delle camere dei magazzini superiori. *V.* Maestro di camera, Camera segreta pontificia, Udienza del Papa, Treni pontificii.

Titolo secondo. Doveri della guardia, del cadetto e dell' esente. Non potrà stringer discorso di matrimonio senza aver presentata l'istanza al capitano, il quale la passerà al capitano comandante da cui ne sarà fatto inteso monsignor maggiordomo. Il congedo assoluto si otterrà col beneplacito sovrano. L'esente per diritto della sua classe è cameriere segreto. L'esente di servizio sarà sempre immediato alla sacra persona di sua Santità. Essendovi per altro un uffiziale di servizio, cesserà per allora il suo diritto. Tanto la gavetta di servizio, quanto gli altri corpi militari addetti al palazzo od a qualunque altro servizio immediato alla persona del santo Padre saranno sotto la dipendenza dell'esente. Comunicherà loro gli ordini che relativamente al servizio riceverà dai suoi superiori. Nei servizi di città e di campagna cavalcherà alla portiera dritta della carrozza di sua Santità. In mancanza del foriere e cavallerizzo di sua Santità, aprirà e chiuderà lo sportello della carrozza. Scendendo il santo Padre dalla carrozza lo seguirà. *V.* Maggiordomo, Camerieri segreti di spada e cappa, Foriere maggiore, Cavallerizzo maggiore, Viaggi de' Pontefici, Villeggiature de' Pontefici.

Titolo terzo. Doveri del sotto-tenente, tenente, capitano, e capitano comandante. Il loro posto in palazzo sarà l' anticamera segreta, essendo camerieri segreti; e corteggiando a piedi Nostro Signore quando va in sedia, il sotto-tenente precederà il capitano, ed il tenente precederà il capitano comandante. Il capitano ordinerà il servizio giornaliero. Riceverà giornalmente i rapporti di ogni servizio unitamente al capitano comandante. Riceverà i ricorsi e le suppliche degli esenti ec.... darà i congedi di dieci giorni: corteggiando a piedi Nostro Signore quando sarà in sedia, anderà sul lato sinistro. In assenza del capitano comandante avrà tutte le attribuzioni di questo, a cui darà rapporto allorchè riprenderà il comando. Il capitano comandante comunicherà con monsignor maggiordomo, coll'eminentissimo segretario di stato, con altre magistrature e dicasteri per affari del corpo. Riceverà i rapporti... punirà le mancanze... farà gli ordini del giorno. Riceverà le istanze degli aspiranti; i ricorsi e le suppliche degli uffiziali, esen-

ti... Darà i congedi limitati previo il parere del capitano, dandone però parte a monsignor maggiordomo. Rilascerà le patenti ed i certificati di buon servizio firmati da monsignor maggiordomo e da lui stesso. Provocherà da monsignor maggiordomo i comodi e le riparazioni necessarie nei locali addetti al servizio del corpo, quartieri, corpi di guardia, scuderie, camere degl' individui. Presiederà al consiglio di amministrazione e al consiglio di ammissione. In caso di vacanza sceglierà un esente per aiutante maggiore coll'approvazione di monsignor maggiordomo. Essendo regolare il passaggio da guardia a cadetto, all' occorrenza egli stesso lo eseguirà: non così nel passaggio da cadetto ad esente, da esente ad uffiziale, giacchè in tali casi ne farà rapporto a monsignor maggiordomo per averne l' approvazione sovrana. *V.* Sedia gestatoria.

Titolo quarto. Doveri dell' aiutante maggiore, foriere, tromba, intendente di scuderia, caporale garzone, armiere. L' aiutante maggiore potrà comunicare ordini... sarà l' istruttore del corpo. Interverrà a tutti i consigli, e ne sarà il segretario. Sorveglierà i locali appartenenti al corpo, de' quali terrà inventario, e promuoverà le istanze pei bisogni e riparazioni opportune. Il foriere disimpegnerà la contabilità in generale, e particolarmente formerà il preventivo annuale, i rendiconti mensili e generali. Farà i ruoli mensili, esigerà i mandati in depositeria con girata del capitano comandante, terrà la cassa, effettuerà i pagamenti... assisterà al consiglio di amministrazione, ed al consiglio parziale di cui sarà segretario. Avrà in consegna il magazzino di deposito del vestiario ed altro. Il tromba dovrà prestare il servizio a piedi e a cavallo... porterà giornalmente gli ordini agli uffiziali ed esenti, ed i rapporti ai capitani. L' intendente di scuderia avrà cura de' cavalli e della scuderia.... I caporali garzoni manterranno la polizia de' quartieri e camere annesse, e faranno tutti i bassi servizi. L' armiere custodirà le armi.

Titolo quinto. Del vestiario, dei distintivi, dei gradi, delle bardature e delle armi. Il vestiario del capitano comandante fino alla guardia inclusivamente sarà a carico dell' individuo; degli altri individui anderà a carico del corpo. Il vestiario sarà di due sorte, di *gala*, cioè, e *giornaliero*. Il primo consisterà in abito rosso ad un petto, mostreggiato celeste, guarnito in oro (per i capitani ed uffiziali la guarnizione sarà in ricamo), cappello bordato d'oro con pennacchio bianco, calzoni bianchi, guanti gialli, stivali forti, speroni d'argento. Il secondo consisterà in abito blù ad un petto, mostreggiato celeste, e filettato rosso con piccoli galloni d'oro al collo, ai paramani ed alle saccoccie, cappello con bordo nero, pennacchio nero, guanti neri, calzoni celesti, stivali forti, speroni d'acciaio. Il ferraiolo sarà bianco. Le guardie avranno nella gala giberna dorata con porta-giberna di gallone d' oro, e giornalmente giberna di corame nero, con porta giberna simile. Gli esenti, i cadetti e le guardie avranno nella gala un centurone di gallone d'oro; gli uffiziali ricamato. Giornalmente poi tutti avranno il centurone di corame nero. Gli uffiziali, esen-

ti; cadetti e guardie avranno le spalline, i fiocchi al cappello, e la dragona secondo il grado corrispondente agli uffiziali delle truppe pontificie. Il capitano comandante ed il capitano avranno tre ordini di ricamo al collo ed ai paramani, e tre stelle d'argento sulle spalline. Il tenente e sottotenente due ordini di ricamo, il primo due stelle, il secondo una come sopra. Tutti gli uffiziali avranno la fascia che giornalmente sarà di seta celeste ed oro, nella gala oro ed argento. Il vestiario delle trombe parimenti di gala e giornaliero sarà celeste mostreggiato rosso, pennacchio giallo. Il vestiario del foriere sarà un solo rosso; non avrà spalline, ma un ricamo al collo, ai paramani ed ai bottoni dietro la vita. Il vestiario dell'intendente di scuderia sarà blù mostreggiato rosso, e filettato celeste senza distintiva militare. Quello de' caporali garzoni e dell'armiere sarà blù mostreggiato rosso, e filettato celeste: non avrà però forma militare. L'aiutante maggiore avrà per distintivo una fascia, ed inoltre un piccolo ricamo al bavaro ed ai paramani. Gli esenti avranno un bastone (ne parlammo al vol. IV, p. 19 del *Dizionario*) di ebano lungo circa un palmo, che porteranno infilato al petto sul lato sinistro. L'esente di servizio porterà in mano bastone simile, ma lungo palmi tre circa (il bastone è segno ancora del comando che ha l'esente, durante il tempo del suo servizio, sopra tutti i corpi militari che sono di guardia al palazzo apostolico, comprensivamente al corpo di guardia detto la reale). La sella sarà di mezzo maneggio, i finimenti saranno guarniti di metallo dorato. La bardatura consisterà in gualdrappa, coprifondi (valige per la campagna), il tutto di panno celeste filettato rosso; in quella di gala vi saranno de' galloni. Le selle e bardature degli uffiziali ed esenti saranno a loro carico. Le armi consisteranno nella sciabola dritta con fodero di acciaio bianco, e pistole. Le armi saranno fornite dal corpo a tutti gl' individui, ec. ec. I giubilati, e quelli che avranno l' uniforme ad onore, avranno lo stesso vestiario giornaliero indicato di sopra. Faranno uso soltanto dell'uniforme giornaliero.

Titolo sesto. Del consiglio di amministrazione, del consiglio piccolo d'amministrazione, e del consiglio di revisione all' abbigliamento, ec. ec.

Titolo settimo. Dei gradi del corpo corrispondenti a quelli delle truppe pontificie, degli onori e dei privilegi. Capitano comandante e capitano, *tenenti generali.* Tenente e sotto-tenente, *brigadieri generali.* Esenti, *colonnelli.* Cadetti, *tenenti colonnelli.* Prime dieci guardie, *capitani.* Seconde venti guardie, *tenenti.* Terze venti guardie, *sotto-tenenti.* Foriere, *maresciallo d'alloggio in capo.* Tromba, *maresciallo d'alloggio.* Godranno gl' individui del corpo presso d'ogni arma delle truppe pontificie gli onori relativi. L'uniforme delle guardie potrà portarlo chi ha prestato quindici anni di onorato servizio. La patente sarà equivalente a carta di sicurezza. Ogni individuo potrà andare a caccia senza licenza. Per le esecuzioni e sequestri abbisogna l'*exequatur* del capitano comandante e di monsignor maggiordomo. Per la festa di s. Pietro e nelle altre occasioni che si dispen-

sano medaglie d'argento, gl'individui del corpo ne avranno. Per la candelora si distribuiranno le solite candele. Quando il santo Padre distribuirà la comunione alla famiglia nobile (ne trattammo al vol. IX, p. 167 del *Dizionario*, ed altrove), gl'individui del corpo vi avranno luogo. Il corpo delle guardie nobili essendo destinato alla custodia della sacra persona di Nostro Signore, non interverrà alle pubbliche funzioni, se non quando v'interviene sua Santità, e si ritirerà subito che la Santità sua si ritira, o manda contro ordine, in seguito del quale non interviene. *V*. Famiglia pontificia, Cappelle pontificie, Concistori, Canonizzazioni, Funerali, e gli altri articoli relativi a funzioni che assiste o celebra il Papa, ove viene descritto anche quanto riguarda il corpo delle guardie nobili, le cui trombe suonano un concerto nell'ingresso della basilica, allorchè il Pontefice si porta ai vesperi pontificali per le feste di Natale e di s. Pietro, quando si reca a celebrare solennemente, e quando fa l'elevazione dell'ostia e del calice consacrati. Prima il concerto avea luogo quando il Pontefice portavasi in sedia nella basilica vaticana, ed all'elevazione delle dette specie sagramentali, nella messa cantata alla presenza del Papa da un cardinale. Le trombe de' cavalleggieri allorchè nella cappella pontificia nel sabbato santo s'intuonava il *Gloria in excelsis Deo*, suonavano alquanto.

Titolo ottavo. Degli onori funebri per gl'individui del corpo. Non si faranno onori funebri se non a richiesta degli eredi e a loro spese. Nel trasporto del cadavere di una guardia quattro guardie terranno i pizzi della coltre; dietro esse un cadetto, e tutti col cappello in testa. Per un cadetto quattro cadetti ai pizzi della coltre; seguirà un cadetto alla testa di sei guardie a piedi coll'arma a funerale. Per un esente e per l'aiutante maggiore quattro esenti alle coltre, un esente alla testa di dodici guardie con un cadetto. Dovranno seguire il convoglio gl'individui appartenenti alla mezza brigata del defunto nel grado eguale ed inferiore. Sarà poi permesso di unirsi a questi anche ad altri del corpo di qualunque grado essi sieno: porteranno il cappello in testa. Per il sottotenente e tenente quattro esenti alla coltre, l'altro uffiziale seguirà immediatamente: quindi un plotone diviso in due sezioni comandate da due esenti. Nel tempo della messa due guardie armate saranno presso il cadavere. Per il capitano quattro esenti alle coltre, seguiranno i due ufficiali subalterni; quindi la compagnia formata in sezioni. Nel tempo della messa quattro guardie armate circonderanno il cadavere. Per il capitano comandante due esenti e i due uffiziali subalterni alle coltre. Seguirà il capitano, l'aiutante maggiore, ed il foriere. Quattro guardie armate intorno al feretro. Nel tempo della messa un cadetto e quattro guardie armate circonderanno il cadavere. Per qualunque grado spettano le spalline all'aiutante maggiore; cappello, pennacchio, stivali, speroni (tutto giornaliero) alle trombe.

Qui noteremo, che nel numero 13 del *Diario di Roma* del 1816 si legge: » Ebbero luogo domenica scorsa le solenni esequie nella chiesa di s. Eustachio pel defunto duca d. Luigi Braschi One-

sti primo comandante delle guardie nobili di sua Santità. Assisterono alla funebre funzione la camera segreta di Nostro Signore, coi monsignori maggiordomo e maestro di camera, e tutto il corpo delle guardie nobili".

Noteremo ancora, che ai funerali degli individui primari della camera segreta, intervenendo i membri che la compongono sì ecclesiastici che secolari, vi prendevano luogo i capitani delle guardie del corpo de' cavalleggieri, e i cavalieri lancie spezzate finchè esistettero. Dopo l'istituzione delle guardie nobili, che successero ai primi ed ai secondi, facendo parte i loro uffiziali ed esenti alla camera segreta, come si è detto al citato articolo, ne' funerali di qualche primario individuo appartenente alla medesima vi prestarono assistenza alcuni dello stesso corpo. E in fatti nel numero 104 del *Diario di Roma* del 1807, riportandosi i funerali celebrati a monsignor Gavotti maggiordomo, si legge che vi assisterono le guardie nobili. Da ultimo ne' funerali celebrati pel marchese Scipione Sacchetti cavallerizzo maggiore, v' intervennero il tenente e sotto-tenente, e quattro esenti delle guardie nobili, in un all'anticamera segreta ecclesiastica e secolare.

Titolo nono. Delle pene disciplinari, e come applicate, ec. ec.

Titolo decimo. Del consiglio di disciplina e del consiglio di guerra, ec. ec. Solo diremo che tranne il caso che un individuo del corpo commettesse disordini in teatro od altro pubblico spettacolo, cui allora spetterà la punizione a monsignor governatore di Roma, qualunque individuo appartenente al medesimo corpo, arrestato che sia da altra truppa, sarà immediatamente consegnato al quartiere delle guardie nobili. L'uditore civile de' sacri palazzi apostolici farà le funzioni di fiscale del corpo, onde promuovere l'amministrazione della giustizia, sostenere la giurisdizione, e tutt'altro riguardante i diritti, privilegi e le prerogative delle guardie nobili. Nel caso in cui altro tribunale avesse principiato atti criminali contro qualche soggetto spettante a questo corpo, il capitano comandante dirigerà a monsignor maggiordomo una memoria di officio, nella quale reclamerà la trasmissione degli atti, ec. Monsignor maggiordomo sarà capo de' consigli di disciplina e di guerra. In seguito sarà umiliata da monsignor maggiordomo al santo Padre copia della sentenza per farla approvare.

Le guardie nobili sino all'anno 1841, ed a'23 aprile, usavano sul petto le ghiglie d'oro, alle quali con beneplacito pontificio fu sostituita la bandoliera che portavano i cavalleggieri e le medesime guardie nobili nei primi anni della loro istituzione, la quale fu assunta nel dì seguente da tutti i membri del corpo. La bandoliera è di due specie, giornaliera e di gala, e si porta a traverso del corpo dalla spalla sinistra al fianco destro. La bandoliera giornaliera è di panno celeste filettata e traversata da sbarre di galloncino d'oro, avente in mezzo sul petto una placca di metallo dorato, ornata di trofei militari colla cifra nel centro inargentata G. N. P. Chiude le due estremità altra placca simile col triregno e chiavi incrociate. La bandoliera di gala formasi d'un gallone d'oro

con scacchi nel mezzo di seta celeste, ed ha le due medesime placche. La bandoliera però delle guardie o offiziali in pensione o in ritiro è come la giornaliera, ma il galloncino è di argento: in morte, ancor questa si deve restituire al corpo. La bandoliera del foriere è come quella delle guardie. La bandoliera delle trombe è di panno rosso, nel resto essendo eguale alle altre bandoliere. Inoltre le guardie nobili in sede vacante assistono ai novendiali ed alle congregazioni generali che tengono i cardinali; li accompagnano nel solenne ingresso in conclave, e nella sera di esso ogni loro cella ha una guardia nobile armata, al modo che dicemmo agli articoli Conclave e Cella. Lo ripetiamo, ai rispettivi articoli di questo *Dizionario* si tratta di quanto riguarda il corpo delle guardie nobili e le onorevoli incumbenze ed uffizi che disimpegnano. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, pienamente soddisfatto di questo cospicuo corpo, per la disciplina che mirabilmente osserva, pel zelo con cui disimpegna il servizio e le sue attribuzioni, per la costante fedeltà ed attaccamento verso la sua sacra persona, e per altri singolari pregi che lo distinguono, meritamente riguarda i nobili individui che lo compongono con ispeciale benevolenza ed affezione, avendogliene date in più incontri chiare prove: ha decorato della gran croce di s. Gregorio Magno il capitano comandante, il capitano e il capitano coadiutore; e del grado ed insegne di commendatore e cavaliere del medesimo ordine molti individui del corpo stesso.

GUARINO (s.), Foscari o Fuscari, *Cardinale*. Guarino della nobile famiglia bolognese Guarini, e della Foscari o Fuscari per parte materna, fu canonico regolare della congregazione di s. Maria del Reno come vuole il p. Trombelli, o come vogliono il Ciacconio e l'Oldoino di quella di s. Frediano di Lucca, ovvero al dire del Sigonio, del Suarez e di altri, canonico regolare nel monistero di s. Croce di Mortara presso Pavia, o finalmente canonico della cattedrale di Bologna come dimostra il Lambertini nel tom. X delle sue opere p. 581 e seg., il quale si protesta di non voler prendere parte nella risoluzione della questione. Ricusato con pari umiltà e costanza il vescovato di Pavia, si sottrasse da quel formidabile peso con fuggirsene in luogo occulto, donde non sortì finchè non fu eletto e consacrato il nuovo vescovo. Non potè però egualmente disimpegnarsi dall'accettare il cardinalato, ed il vescovato di Palestrina, che gli conferì il suo parente e concittadino Lucio II, nelle tempora dell'avvento dell'anno 1144, che l'obbligò benchè in età pressochè decrepita ad accettare con espresso comando le due dignità. Inoltre il Pontefice gli fece molti doni, e fra gli altri di alcuni bellissimi cavalli, i quali il cardinale fece tosto vendere, con gli altri donativi, e ne distribuì il prezzo ricavato ai miserabili, in sollievo de' quali fondò nella sua patria un ospedale sotto l'invocazione di s. Giobbe, e lo dotò di rendite sufficienti, non lasciando in egual tempo di predicare al popolo alla sua cura affidato con assidua frequenza l'evangeliche verità. Dubitando però il cardinale di non adempiere piena-

mente ai suoi doveri, due volte tentò di lasciar il vescovato con la fuga: la prima volta si ricoverò nel sacro speco di Subiaco, donde fu richiamato da Eugenio III; la seconda volta in Ostia, donde per non cadere nelle mani de' saraceni che nell'anno 1152 o 1154 infestavano quelle spiaggie, fu costretto a trasferirsi in Roma, e quella probabilmente fu l'occasione in cui sottoscrisse una bolla di Anastasio IV. Ben presto però se ne tornò in Palestrina, ove riassunto con più fervore il sacro ministero, sentendosi mancar le forze, un giorno chiamò a sè i canonici, e protestando loro di non aver altro di proprio che le misere vesti che indossava, predisse ai medesimi la vicina sua morte. Alla fine dopo essersi trovato presente alle elezioni di Eugenio III, Anastasio IV, e Adriano IV, essendo vissuto quindici anni nella dignità cardinalizia, chiaro per meriti e virtù si riposò nel Signore a' 6 febbraio 1159, in età di settantacinque anni come scrivono i Bollandisti, l'Ughelli, il Ghirardacci, ed il Cecconi nella *Storia di Palestrina,* i quali riprovano le opinioni del Ciacconio, del Ghini, del Suarez, del Masini e del Piazza, i quali pretendono che morisse di centodieci anni. Sembra però che tutti abbiano equivocato, mentre il Petrini nella *Storia di Palestrina,* avendo con critica e diligenza esaminata la morte del cardinale, la stabilì in anni centotre, epoca memorabile per gli strepitosi prodigi co' quali Iddio volle autenticare la santità del suo servo. Ebbe onorevole sepoltura nella sua chiesa di Palestrina, ed il di lui nome si legge nel martirologio romano a' 6 febbraio, siccome canonizzato da Alessandro III. Nel martirologio si dice, che il di lui corpo riposa in Bologna, onde si potrebbe forse ritenere, che sepolto in Palestrina, fosse poi stato trasportato nella sua patria. Certo è che il corpo fu dai sacerdoti prenestini riposto in urna di marmo, che collocarono nel sotterraneo della loro cattedrale, dove il cardinal Giovanni Vitelleschi di Corneto, trovò quelle sacre ossa e le fece trasportare a Corneto. Il p. abbate Trombelli nelle *Memorie storiche di s. Maria del Reno,* alla p. 190 e seg. è di parere che nel martirologio si asserisca essere il corpo di s. Guarino in Bologna, perchè bolognese ed ascritto al clero della città. Il Lambertini o sia Benedetto XIV, nel suo trattato dei santi bolognesi, parla a lungo di questo punto. Oltre la vita di s. Guarino riportata dall'Ughelli, se ne trova un'antichissima in fine di un libro contenente le opere minori di sant' Agostino, stampato nel 1491, ed esistente in Roma nella biblioteca Corsini, essendo raro.

GUARINO o GUARINI Ildebrando, *Cardinale.* Ildebrando Guarino o Guarini nobile di Bologna, fratello del precedente, omesso dal Ciacconio nella storia de' cardinali, e supplito dal Masini nella sua *Bologna perlustrata* par. II, p. 11, e dal p. Trombelli nelle sue *Memorie* a pag. 222, fu creato cardinale nelle tempora dell'avvento del 1144 dal suo parente Lucio II. Avverte il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali,* che alcuni scrittori hanno attribuito al cardinal Ildebrando Grassi, quanto riguarda questo cardinal Ildebrando Guarini, ed aggiunge che questi

morì nel 1155 come rilevasi da un antico necrologio.

GUARNA Romualdo, *Cardinale*. Romualdo Guarna nato nobilmente in Salerno, chiaro non meno per dottrina che per prudenza, fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, quindi spedito con Pietro vescovo cardinale Portuense ed altri personaggi, legato alla città di Benevento, per istabilire la pace coi normanni. Calisto II lo fece arcivescovo di sua patria nel 1121, e nel mese di settembre lo consacrò, come narra il Fulcone nella sua cronaca. Compose questo dotto cardinale una cronaca dal principio del mondo fino a' suoi tempi, alcune vite di santi, e il breviario di cui sino al 1587 si servirono i canonici di quella metropolitana nella recitazione del divino uffizio, e dopo aver compartito immensi benefizi alla sua chiesa, finì in pace i suoi giorni poco dopo il 1121, come accenna il Ciacconio, e rimase in essa sepolto entro un magnifico avello. Sottoscrisse diverse bolle, e concorse all'elezione di Gelasio II. Noteremo che questo cardinale non va confuso con un altro arcivescovo di Salerno dello stesso nome e cognome, che da Eugenio III, ovvero da Anastasio IV nel 1153, o nel 1154 ottenne il governo di quella chiesa, la di cui vita viene riportata nel tom. XXI degli opuscoli scientifici di Angelo Calogerà, pag. 147, ch'è totalmente diverso dal nostro cardinale.

GUASCOGNA Pietro, *Cardinale*. Pietro da Guascogna nelle Gallie, monaco e abbate benedettino nel monistero di s. Severo di Rostagno nella diocesi di Tarbes, fu da Clemente V del 1305 creato cardinale. Assistè nel conclave all'elezione di Giovanni XXII, e chiuse in pace i suoi giorni in quel pontificato.

GUASTALLA (*Guastallen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Parma, capoluogo del distretto del suo nome presso la riva destra del Po, non lunge dal confluente di questo fiume e del Crostolo. È questo uno de' punti i più importanti che vi sieno sul Po. Guastalla è pure ducato, che forma attualmente un distretto del ducato di Parma, dal quale è lontano quattro leghe, e trovasi rinchiuso tra il ducato di Modena ed il regno Lombardo-Veneto, da cui viene diviso dal Po, e si appoggia all'ovest del fiume Crostolo: la sua lunghezza è di tre leghe e tre quarti, la larghezza di tre leghe e un quarto, e la superficie di circa quattro leghe. Dapprima vi dominarono i Torelli. Appartenne anticamente al ducato o ai duchi di Mantova, ed era la residenza di uno dei rami dell'illustre famiglia Gonzaga, che ne godette il principato, il quale acquistò dalla contessa Luigia Torelli superstite di sua nobilissima famiglia, e fondatrice delle *Guastalline* (*Vedi*), e delle *Angeliche* (*Vedi*). Fu eretto in ducato e Guastalla in città dall'imperatore Ferdinando II nel 1598, a favore di Ferdinando Gonzaga. La città ha un castello e molte chiese, ed è cinta di belle mura. Altre volte fu molto considerevole, ma tuttora è importante, ed insieme elegante pei suoi edifizi ed altri pregi che l'adornano. Guastalla, *Vastalla* e nel medio evo *Guardastallum*, al dire del Muratori nella XXI dissert. delle *Antichità italiane*, era una cor-

te anticamente compresa nel territorio di Reggio, e fu come diremo anche soggetta al monistero di s. Sisto di Piacenza, ciò che il Muratori riporta nella dissert. XLVI. La città fu più volte assediata e presa. Nel 1702 se ne impadronirono gl'imperiali, e nello stesso anno aprì le sue porte al duca di Vendome, ed all'esercito francese, il quale l'abbandonò nel 1706, per cui vi rientrarono gl'imperiali e vi posero guarnigione, impadronendosi l'imperatore del ducato dopo la morte dell'ultimo duca di Mantova. Essi nel 1734 la resero alle truppe di Francia e di Spagna; ma ben presto, dopo l'arrivo di nuove truppe imperiali tedesche di Carlo VI, si diede sotto le sue mura il 19 settembre dell'anno stesso, fra queste ed i francesi, un sanguinoso ed ostinato combattimento, nel quale questi ultimi rimasero vincitori uniti coi sardi. Dipoi nel 1746 il generale austriaco Brown la tolse agli spagnuoli; quindi l'imperatore Francesco I convenne nel trattato di Aix la Chapelle nel 1748, di cedere il ducato di Guastalla all'infante di Spagna Carlo duca di Parma. Dopo varie vicende la città ed il ducato nel 1796 vennero riuniti alla repubblica italiana. Nel 1806 a'30 marzo fu da Napoleone Bonaparte dato il ducato in dote cd appannaggio a sua sorella Paolina moglie del principe Borghese, la quale vendette la città e il ducato alla repubblica italiana per sei milioni di franchi, ritenendo però il titolo di duchessa di Guastalla. Riunito il ducato al regno d'Italia, a questo rimase soggetto sino al 1815, in cui per le risoluzioni del congresso di Vienna fu di nuovo annesso al ducato di *Parma* (*Vedi*), e dato con questo all'arciduchessa d'Austria Maria Luigia che n'è la sovrana.

La chiesa di Guastalla, parrocchiale col titolo di pieve sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ebbe origine nel nono secolo, fu consacrata nell'anno 996 dal Pontefice Gregorio V, quindi nobilitata nel seguente secolo da due concilii che riporteremo per ultimo. Il p. Ireneo Affò nel 1774 in Parma pubblicò le *Antichità e pregi della chiesa di Guastalla*, nelle quali narra che Angilberga moglie di Lodovico II imperatore, ebbe da questi in dono la chiesa di Guastalla. Avendo l'imperatrice fondato alle monache benedettine il monistero di s. Sisto fuori di Piacenza, gli donò la chiesa di Guastalla, per cui nella giurisdizione fu sottratta al vescovo diocesano di Reggio, e gli lasciò ancora i suoi beni. Perduto dalle monache il dominio della chiesa di Guastalla, il vescovo di Reggio investì Bonifazio marchese di Toscana, padre della contessa Matilde, della pieve di Guastalla e della cappella di s. Giorgio. Divenuta la pia Matilde erede dei paterni dominii, restituì la chiesa alle monache di s. Sisto; però da questo monistero nel 1112 fece da Pasquale II espellere le monache, e sostituire i monaci benedettini di s. Benedetto di Polirone, essendone allora abbate Odone. La chiesa di Guastalla, sebbene nella diocesi di Reggio, continuò ad essere esente, e soggetta alla santa Sede. Indi i monaci di s. Sisto nel fine del secolo XII cederono ai cremonesi la signoria che avevano su Guastalla, la quale in seguito fu occupata da Barnabò Visconti. Dopo il 1413 incominciarono a governar

la chiesa gli arcipreti, dipendenti talora dal vescovo di Reggio, senza diminuirsi la soggezione alla santa Sede che gli avea sottoposti al vescovo di Reggio. Nel 1476 la chiesa ottenne da Sisto IV territorio separato, e divenne diocesi. Oltre a ciò l'arciprete di collazione pontificia, dal dominio de' Torelli essendo passata la città a quello de'Gonzaga, sotto il piissimo Cesare Gonzaga ottenne privilegi, autorità e prerogative proprie di un ordinario di quei tempi. La chiesa eretta da lui in onore di Dio e del principe degli apostoli dentro le mura della città, fu consacrata nel 1575 dal cardinal s. Carlo Borromeo. Nel 1585 questa chiesa salì a gran lustro per le istanze di Ferrante II signore di Guastalla, dappoichè Sisto V soppresse l'arcipretura della pieve di Guastalla con l'autorità della bolla *In supremae apostolicas*, eresse in abbazia *nullius* la nuova chiesa di s. Pietro con un collegio di canonici, e vi trasferì la giurisdizione goduta dall'arciprete della pieve. Dipoi Ferrante III duca di Guastalla era intento a farla dichiarare seggio episcopale dalla santa Sede, quando la morte lo rapì a' viventi. Il suo successore Ferdinando Carlo nutriva lo stesso desiderio, e stava Innocenzo XI per erigerla in vescovato, quando alcune circostanze sopravvenute ne impedirono l'effettuazione; nè miglior riuscita per le difficoltà de' tempi ebbero le intenzioni di Ferdinando Borbone duca di Parma. Clemente XIV, ad istanza della principessa Teodora duchessa vedova di Guastalla, accordò all'abbate aumento di giurisdizione e privilegi, mediante la costituzione *Illustrium personarum*, data a' 17 settembre 1773. Il suo successore Pio VI, con breve apostolico de' 3 giugno 1775 concesse all'abbate di potere amministrare la confermazione a' suoi diocesani, ed era inclinato a stabilirvi la sede vescovile. Finalmente, essendo morto il dotto abbate de' conti Scutellari, i guastallesi supplicarono la regnante Maria Luigia perchè il Pontefice Leone XII dasse compimento a quanto volevano fare diversi suoi predecessori.

Emula la duchessa di Angilberga, di Matilde e di Teodora d'Assia Darmstadt Gonzaga, benemerentissime della chiesa di Guastalla, pel suo religioso zelo con decreto de' 6 marzo 1828 assegnò del proprio patrimonio cinquemila franchi in dote del nuovo seminario, e con altro de' 14 agosto dello stesso anno altri seimila trecento alla mensa vescovile, in aggiunta a duemila settecento goduti per lo addietro dall'abbate. Provveduta così la mensa e il seminario, ottenne dal medesimo Leone XII che con bolla de' 13 settembre 1828 erigesse a città vescovile Guastalla con tutti i diritti, onori e prerogative delle altre elevate a tal grado; e quindi costituendo cattedrale la chiesa di s. Pietro, buono edifizio, la sottopose con la diocesi immediatamente alla Sede apostolica. Eresse il capitolo componendolo di cinque dignità, dichiarandone prima quella dell' arciprete, di sedici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, di sette mansionari, di due prebendari, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura della chiesa. Quindi il Pontefice aggregò al territorio dell'antica abbazia quelli ancora di Luzzara e Reg-

giolo, dipendenti in passato dal vescovato di Reggio, ed allora dall'ordinario di Parma, per le apostoliche lettere de'21 dicembre 1821 emanate da Pio VII. L'episcopio fu stabilito aderente alla cattedrale, e la tassa per ogni nuovo vescovo venne registrata ne'libri della camera apostolica in fiorini trecento, *ascendunt vero ad* 1800 *circiter scuta monetae romanae.* Nel concistoro de' 15 dicembre 1828 Leone XII dichiarò primo vescovo monsignor Giovanni Neuschel ungarese di Scepusio, cappellano della regnante duchessa, traslatandolo dal vescovato *in partibus* di Troia. Il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 novembre 1836 lo trasferì alla sede vescovile di Borgo s. Donnino nello stesso ducato di Parma, ed in egual tempo preconizzò vescovo di Guastalla l'odierno monsignor Pietro Zanardi, nato nella badia di Fontevivo nella diocesi di Parma, rettore di quel seminario, professore dell' università, ed esaminatore pro-sinodale. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d'anime, quale si amministra dal parroco; ed ivi veneransi molte reliquie. Nella città non vi sono altre parrocchie, vi è un convento di religiosi, ed un monistero di monache.

Concilii di Guastalla.

Il primo fu celebrato nel 1095 dal Pontefice Urbano II.

Il secondo fu adunato dal Papa Pasquale II a' 22 ottobre 1106, contro le investiture, e per condurre sulla retta via ed in grembo alla Chiesa alcuni prelati e sacerdoti scismatici. V'intervennero molti vescovi e chierici, gli ambasciatori di Enrico V re de'romani, e la contessa Matilde. Pasquale II decretò che la provincia di Emilia non sarebbe più soggetta alla metropoli di Ravenna, per cui non le restò che la provincia Flaminia. Vi si usò molta indulgenza ai vescovi ordinati nel tempo dello scisma dell'antipapa Clemente III, purchè non fossero essi nè usurpatori, nè simoniaci, nè colpevoli di altri delitti; e vi si rinnovarono le proibizioni fatte ai laici di dare le investiture ecclesiastiche. Labbé tom. X, Arduino tom. VI, e Martene, *Thes.* t. IV.

GUASTALLINE, *Congregazione religiosa e collegio.* Con tal nome furono chiamate due comunità diverse di donzelle, che furono fondate a Milano nel 1533 circa da Luigia Torelli contessa di Guastalla, vedova di Luigi Stanghi gentiluomo di Cremona, unica erede del ricco patrimonio del conte Achille Torelli suo genitore. Luigia appena rimasta vedova si dedicò interamente agli esercizi di pietà. Da principio accolse in sua casa le donzelle nobili, il di cui onore era in pericolo a cagione di bisogno; ricoverò ancora e prestò generoso soccorso alle donne di cattiva condotta, situandole in un'altra casa sotto il patrocinio della penitente s. Maria Egiziaca. Nel 1534 ottenne da Paolo III un breve col quale fu autorizzata ad istituire una congregazione di donne le quali professassero la vita religiosa sotto la regola di s. Agostino, secondo gli statuti che avrebbe stabilito l'arcivescovo di Milano, e di fare per le medesime fabbricare una chiesa ed un monistero. Questa contessa avea venduto Guastalla a Ferdinando Gon-

zaga, e perciò impiegò ottantadue mila scudi per comprare in Milano ventiquattro case nella parrocchia di s. Eufemia, ove fece edificare un ampio monistero ch'ebbe compimento nel 1535, ed una bella chiesa sotto il titolo della Conversione di s. Paolo. A seconda del pontificio breve, la contessa scelse sei monache domenicane del monistero di s. Lazzaro, perchè alla nuova comunità insegnassero le religiose osservanze, nelle quali istruite, ricevettero l'abito di religione nel 1536. Nel monistero vi si ritirò la benemerita e generosa fondatrice, assumendo il nome di Paola Maria; indi venne determinato che la congregazione prendesse il nome di religiose *Angeliche* (*Vedi*). Con questa nuova denominazione Paolo III le confermò nel 1536, esentandole dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, ed assoggettandole alla visita e direzione del generale de' chierici regolari di s. Paolo detti *Barnabiti* (*Vedi*). Laonde in vece di madre o sorella le religiose aggiunsero al loro nome quello di Angelica. In principio non avevano clausura, questa però fu messa nel 1557, quando le religiose vollero dedicarsi ad una vita interamente claustrale, e vi s' impegnarono con voti. Allora Paola Maria Torelli uscì dal monistero e fondò un'altra casa senza clausura, ed istituì in essa il collegio che dal nome della sua patria e signoria chiamò *Guastalla*, e le donzelle furono indi appellate guastalline, chiamandole l' istitutrice *figlie di Maria*. Siccome le religiose guastalline od agostiniane angeliche furono, come dicemmo in principio, istruite dalle domenicane, vestirono l'abito di queste, con la differenza che le angeliche non portavano il mantello che dal principio di ottobre sino a Pasqua inclusive: in petto portavano una croce, e in dito un anello d'oro con un cuore simile, avente incisa l' immagine del Crocefisso. Le loro costituzioni poscia furono scritte dal cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, ed approvate da Urbano VIII a' 12 maggio 1625. Le monache agostiniane angeliche di Milano furono soppresse nelle vicende politiche nei primordi del corrente secolo; il loro monistero venduto, indi rifabbricato ad uso di abitazioni particolari; mentre la chiesa di s. Paolo fu dichiarata sussidiaria della parrocchia di s. Eufemia. Il monistero o casa che la Torelli fece edificare dopo uscita dalle angeliche, è tra Porta Romana e Porta Tosa, dicendosi comunemente il *collegio di Guastalla*: lo dotò di rendite sufficienti al mantenimento di diciotto donzelle nobili ed orfane, alle quali per lo spazio di dodici anni viene provveduto di quanto abbisognano, fornendo il collegio la dote a quelle che si maritano. Quelle che ne hanno la cura vivono come religiose. L'abito delle guastalline è diverso da quello delle angeliche, essendo nero ed eguale a quello delle secolari quanto alla figura, mentre le secolari vestono di color turchino. Questo benefico istituto fiorisce in Milano, con trenta zitelle, aventi per superiora una distinta dama milanese. Del collegio delle guastalline in Milano, e degli scrittori che ne parlarono, ne tratta il p. Filippo Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. II, pag. CI, ove ne riporta la figura.

GUASTAVILLANI o VASTAVILLANI Filippo, *Cardinale*. *V.* Vastavillani Filippo, *Cardinale*.

GUATIMALA (*de Guatimala in Indiis*). Città con residenza arcivescovile, capitale della repubblica e federazione degli stati di Guatimala, e del circondario di Sacatepec nell'America settentrionale e centrale, sede del medesimo governo federale. Trovasi alle falde del monte Agua non lungi dal corso del fiume Guacalat, fertilizzata da numerosi ruscelli, sotto un cielo puro ed un clima generalmente dolce. Questa città forma un perfetto quadrato diviso in quattro quartieri, suddiviso ciascuno in due circondari. Le strade sono larghe, dritte ed in gran parte lastricate; le case quantunque basse a cagione dei terremoti, sono eleganti, comode e cinte da giardini spaziosi con serbatoi d'acqua. La piazza pubblica è assai larga, ben lastricata ed abbellita da portici e begli edifizi; nel centro evvi una bella fontana. Si osserva la cattedrale, non molto grande, ma di una bellissima architettura moderna, il palazzo arcivescovile e quello del governo, il palazzo pubblico, la dogana, la zecca, ec. Inoltre vi sono diverse chiese, fra le quali meritano menzione quella di s. Teresa e quella detta il Pantheon; così monisteri, conventi, ospedali, ospizi ed altri stabilimenti. L'università di s. Carlo fu fondata nel 1676 da Carlo II re di Spagna, ed approvata da Innocenzo XI con la costituzione *Suprema* de'18 giugno 1687, presso il *Bull. Rom.* t. VIII, p. 438, con dodici cattedre. Havvi pure un'accademia delle belle arti, una società di economia rurale, un museo di storia naturale, una biblioteca pubblica, due collegi e molte scuole gratuite. Nel 1821 Guatimala fu incorporata al Messico, ma più tardi e a' 10 luglio 1823 con una costituzione analoga a quella degli Stati-Uniti si rese indipendente. Dopo l'epoca della rivoluzione l'istruzione pubblica ha ricevuto grandi miglioramenti, e l'industria manifatturiera e le arti vi fecero pur dei progressi, contandovi di già molte fabbriche. Questa città è l'emporio di un commercio considerabile, principalmente col Messico e con Vera Cruz. Al nord-est evvi un sobborgo importante, diviso in due quartieri ed in quattro circondari, e come la città è fornito di acqua mediante un bell' acquedotto lungo due leghe, la cui costruzione costò immensi travagli. Si osserva pure presso la città il monistero del Carmelo sopra una collina, in deliziosa posizione. Guatimala fu fondata nel 1775 dopo il terremoto che distrusse quasi interamente l'antica, tranne la cattedrale, uno de' più vasti templi americani, alcune chiese ed ospedali; ed ecco perchè si chiama *Guatemala la Nueva:* la sede dell'antico governo e quella dell'arcivescovo vi furono trasferite nel 1776. Guatimala o Guatemala l'antica detta *Guatemala Antigua,* già capitale di una delle tre udienze o divisioni del vecchio Messico o nuova Spagna, la fabbricarono gli spagnuoli per mezzo di Ferdinando Cortez nel 1523 circa. Altri la dicono fondata nel 1524 da Alvorado; altri che a' 21 luglio 1541 fuvvi posta la prima pietra, venendo intitolata a s. Giacomo apostolo di Compostella, e perciò denominata eziandio *San Jago de Guatemala.* Ma i due vulcani di Agua e di

Fuego la travagliarono sempre in guisa che nel corso di vent'anni si trovò quasi distrutta, e se ne cangiò l'area in sito più opportuno.

La sede vescovile venne istituita da Paolo III nel 1547, e fatta suffraganea della metropoli di Messico. Ne dichiarò il Papa primo vescovo Francesco Maroquin celebre predicatore, che morì nel 1563. Suoi successori furono Bernardino di Billalpando, nominato nel 1564, morto nel 1566. Gomez di Cordova dell'ordine di s. Girolamo, che morì nel 1574. Giovanni Ramirez domenicano, nominato nel 1609, che terminò di vivere l'anno seguente. Giovanni Cavezas domenicano, fatto successore, morto nel 1615. Pietro de Valencia di Lima eletto nel 1616, mancò a'vivi nel medesimo anno. Giovanni Zapata agostiniano, eletto nel 1622, morì nel 1630. Agostino d'Ugarte preconizzato in di lui luogo, indi trasferito ad Arequipa nel 1641. Bartolomeo Gonzalez inquisitore del Messico nominato vescovo nel 1645, sotto il quale il vescovato di Verapax fu unito a quello di Guatimala. Commanville dice che questa unione seguì nel 1607. Col nome di Verapax nello stato di Guatimala vi sono la città di tal nome, detta Verapax o Coran, ed il dipartimento. Il paese fu primieramente appellato dagli spagnuoli Tierra de Guerra, dal carattere bellicoso dei nativi che fu loro impossibile di sottomettere per la via delle armi. Carlo V gli diè il nome di Verapax perchè abbracciarono il cristianesimo che loro predicarono i domenicani alla metà del XVI secolo. Benedetto XIV a' 16 dicembre 1743 elevò la sede vescovile di Guatimala nelle Indie occidentali di Spagna in metropolitana, e gli assegnò per suffraganee le sedi vescovili di Comaygua, Nicaragua e Chiapa. Essendo allora vescovo di Guatimala Pietro Pardo, ne divenne il primo arcivescovo. Tuttora i detti tre vescovati sono suffraganei della chiesa di Guatimala. Pio VII a' 15 marzo 1815 ne fece arcivescovo il vivente monsignor Casans-y-Torres, nato in Jaca, traslato dal titolo episcopale di Rosa *in partibus*; ed il regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 ne dichiarò coadiutore con futura successione monsignor Francesco Garcia Pelaez dell'arcidiocesi, già professore di teologia nell'università, parroco di s. Giuseppe dell'antica Guatimala e canonico onorario della cattedrale, conferendogli il titolo arcivescovile *in partibus* di Bostra nelle parti degl'infedeli.

La cattedrale, ottimo edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo. Il capitolo è composto di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di sei canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale havvi il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da due sacerdoti rettori. L'episcopio, palazzo di buona struttura, non è molto lungi dalla metropolitana. Nella città vi sono altre cinque parrocchie munite di battisterio, cinque monisteri e conventi di religiosi, altrettanti monisteri di monache, tre conservatorii, alcuni luoghi pii, otto sodalizi, il collegio de' poveri, l'ospedale ed il seminario cogli alunni. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascen-*

dunt vero ad ultra 10,000 *pondera illius monetae, qua ad expresso consensu archiepiscopi absentis coadjutor ad decentem sui congruam frui poterit.*

GUAYANA (*de Guayana in Indiis*). Città con residenza vescovile della Guayana o Gujana spagnuola, ora della regione Colombiana della repubblica di Venezuela, nell'America meridionale, capitale della provincia del suo nome. È chiamata ancora *s. Tommaso della Guajana* ed *Angostura*. Fu dapprima costruita sull' Orenoco, alla foce del Carony, e rimpetto all' isola di Faxardo; ma distrutta da Adriano Sanson alla testa degli olandesi nel 1579, in seguito sulle due rive dell' Orenoco costruì la seconda città Antonio Berreo che altri chiamano Barrio, nel 1588 o 1591. La terza ebbe origine nel 1764 da Gioachino Moreno di Mendoza governatore, ed occupa il declivio d' un colle sulla destra riva dell' Orenoco. Larghe e dritte sono le strade parallele al fiume, e le traversali ascendono la collina. La città non è grande, ma le case sono tutte in pietra di solida struttura, tranne quelle del basso popolo che abita capanne di loto o di canna. Il fiume inonda spesso le basse vie, ed i cocodrilli sovente entrano nella città, e fanno pasto di chi in essi miseramente s'imbatte. Sarebbe importante il suo commercio se la foce dell'Orenoco fosse meno lontana, dovendosi navigare per cento leghe e più arduamente rimontarlo. Il palazzo del congresso posto sopra una bella piazza è magnifico, essendo vicina la principale chiesa. L'ospedale è un bello e vasto stabilimento, vagamente sormontato da piccole torri. Sulla collina a dritta del fiume, un forte ed un ridotto ne difendono il passaggio. Il clima vi è sano, quantunque caldissimo.

La sede di Guayana nelle Indie occidentali fu eretta dal Pontefice Pio VI, che nel concistoro de' 19 dicembre 1791 ne dichiarò primo vescovo Francesco de Ybarra di Guacata diocesi di Benezuela. Pio VII agli 11 agosto 1800 gli diè in successore Giuseppe Antonio. Mohedano della diocesi di Toledo; ed a questi nel concistoro de' 15 marzo 1815 Giuseppe de Silva-y-Olave di Quaiguil. Leone XII fece dipoi vicario apostolico di questa chiesa Mariano Talavera di Santa Fede, che nel concistoro de' 15 dicembre 1828 nominò vescovo *in partibus* di Tricala. Il regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 12 luglio 1841 dichiarò vescovo, l'odierno monsignor Mariano Fernandez Fortique, di Mariana di Caracas. La sede è suffraganea della metropoli di s. Giacomo di Benezuela. La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Tommaso apostolo: a cagione dell'antichità e cattivo stato dell'edifizio, si sta dai fondamenti fabbricando altra cattedrale cui sarà sostituita. Il capitolo non ha dignità, nè le prebende teologale e penitenziale, ma solo componesi di due canonici e di un beneficiato cappellano, non che di preti e chierici inservienti alla chiesa. Nella cattedrale vi è il sacro fonte, ch'è l' unico della città, e la cura parrocchiale si amministra dal curato. Non havvi palazzo vescovile, ma una casa è assegnata per abitazione del vescovo. Nella città non vi sono altre parrocchie, vi è l'ospedale ed un collegio in luogo di seminario. La diocesi è ampla,

contenente quattro provincie, con diverse città e molte parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad* 4000 *argenteos monetae illarum partium, nempe ad totidem romana scutata.*

GUAYAQUIL (*Guayaquilen*). Città con residenza vescovile della repubblica dell'Equatore nell'America meridionale, capoluogo della provincia del suo nome, sul fiume Guayaquil. Mediante questo è divisa in antica e nuova: queste due parti però comunicano insieme per un ponte di legno. È assai ben fabbricata in legno, e rinchiude qualche bell'edifizio, ma con cattive strade. Il porto, uno de' più importanti del grande Oceano, è difeso da due forti, ed ha un cantiere di costruzione, il principal arsenale marittimo della repubblica, non che una scuola di nautica. Vi risiede la marineria militare, e vanta un buon collegio. Il suo commercio vi richiama un gran numero di navi straniere, essendo considerabile massime in prodotti del paese: il popolo ha delle abitudini asiatiche, e le donne si fanno rimarcare per la loro avvenenza. Questa città fu quasi interamente ridotta in cenere nel 1764 da un incendio. Nel 1770 il re di Spagna Carlo III ne ordinò la costruzione, e fu quindi prontamente ripopolata. Guayaquil fu una delle prime città che scossero la dominazione spagnuola. Verso la fine del 1819 si costituì in istato indipendente, ma poco tempo dopo si riunì alla repubblica di Colombia, e poscia a quella dell'Equatore.

La sede vescovile fu eretta dal Papa regnante Gregorio XVI con dismembrazione di altre diocesi, per l'autorità delle lettere apostoliche, *In supremo beati Petri*, date IV kalenda februarii 1837. Quindi nel concistoro de' 15 febbraio 1838 ne dichiarò primo vescovo l'attuale monsignor Francesco Saverio de Garaycoa, nato in Guayaquil, parroco nella medesima sua patria della chiesa matrice e parrocchiale di s. Pietro, vicario foraneo, consultore della sacra inquisizione, rettore del seminario e professore di teologia. Inoltre il Pontefice sottopose questa sede suffraganea al metropolitano di Lima, e costituì il capitolo, la mensa e la diocesi al modo che andiamo ad accennare. La cattedrale, edifizio solido di recente costruzione, è sacra a Dio ed al principe degli apostoli s. Pietro. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, di due prebende canonicali pel teologo e pel penitenziere, di diversi beneficiati, maggiori e minori chiamati, il cui numero sarà accresciuto pel decoro del culto divino. La dignità del decano esercita la cura delle anime nella parrocchia della cattedrale, in cui è il fonte battesimale. L'episcopio non esiste, ma presto si provvederà non mancando decenti abitazioni, ed essendosi già stabiliti de' fondi. Oltre la cattedrale vi sono diverse parrocchie nella città, alcune famiglie di religiosi, confraternite ed altri pii istituti, insieme al seminario ch'è contiguo alla cattedrale. La diocesi contiene l'intera provincia di Guayaquil con trentacinque parrocchie. I frutti della mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in

fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est quatuor millium circiter scutatorum illarum partium.*

GUBA. Sede vescovile nella Mesopotamia de' giacobiti nella diocesi d'Antiochia, una delle sette città vescovili vicino a Mitilene. L'Assemani nomina cinque vescovi, cioè Dionigi trasferito da Guba a Mitilene nel 1102, Lazaro del 1216, Gregorio Abulfaragio del 1222, Barsuma nipote di Lazaro, che successe a Gregorio, uno di quelli che imposero le mani al patriarca Ignazio IV nel 1283. Il p. Mansi nel *Suppl. de' concilii* t. I, col. 453, 454, fa menzione di un falso concilio di eutichiani tenuto in questa città nel 585, al quale presiedette Pietro detto il giovane, patriarca degli eutichiani ad Antiochia, e nel quale vennero condannati come apostati Probo e l'abbate Giovanni, perchè abbandonando gli errori degli eutichiani erano rientrati nella fede del concilio di Calcedonia.

GUBBIO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni da Gubbio fu creato cardinale prete col titolo di s. Anastasia da Urbano II del 1088. Pasquale II nel 1105 lo destinò alla legazione dell'Umbria, nel qual tempo d'ordine e commissione del Pontefice consacrò in vescovo per la chiesa di Gubbio sua patria, s. Giovanni da Lodi, dopo la cui preziosa morte fu incaricato dal Papa di scriverne la vita, e di formare l'autentico processo sulle virtù e miracoli del medesimo, ch'egli fedelmente eseguì e trasmise in Roma a Pasquale II, nel cui pontificato finì il corso di sua carriera mortale, dopo di essere intervenuto ai comizi di sua elezione. Appose la sua firma a due bolle dello stesso Pontefice, la prima del 1102 a favore della chiesa di Firenze, la seconda del 1105 a favore del monistero di s. Polirone nel territorio di Mantova.

GUBBIO (*Eugubin*). Città con residenza vescovile dell' Umbria, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, antichissima e nobilissima, posta quasi nell' umbilico d' Italia, già appartenente al ducato di Urbino e Pesaro, con territorio di circa cento miglia. È situata alle falde di uno de' monti Apennini chiamato *Ingino*, e circondata di grosse ed alte mura, bagnata dal fiume o torrente Camignano che quasi per mezzo la divide, restando però essa unita da diversi ponti. A' tempi degli umbri e de' romani era tutta nel piano, ove trovansi non equivoche vestigia di sua grandezza. Non perdendo di vista l'antico teatro, e pochi ruderi delle mura situate vicino al così detto Mausoleo, vantava più di quattro miglia di circonferenza. Ma le vicende cui furono soggette tutte le più cospicue città d'Italia, gl'incendi, le guerre, le fazioni, le rapine non poco le nocquero. Dopo aver sofferto dagli ungaresi l'ultimo eccidio, fu dai superstiti cittadini riedificata nel 917 sul dorso del detto monte Ingino, metà in piano inclinato, metà in piano perfetto, ed è della figura di un trapezio. Al presente ha quasi un miglio di diametro e tre di circuito. Gode di un'aria assai salubre, possiede terreni fertilissimi, e colli specialmente vestiti di ubertosi e pingui olivi. L'antica città chiamavasi *Julia Iguia*, ma sul di lei nome va consultato il celebre Agostino Steuco nella sua opera *De perenni philosophia*, stampata in Venezia,

apud Dominicum Nicolinum, ove nel vol. III, p. 208 vi è l'interessante opuscolo: *De nomine urbis suae Fugubiam, quod corrupte legitur apud scriptores, et qua ratione sit proferendam.* Delle sue anticaglie, oltre gli avanzi de' monumenti restati, negli scavi che si fecero e van facendosi, vennero alla luce preziose memorie archeologiche, che esercitarono lo studio di molti dotti, e chi sa quanti pregevoli monumenti si trovino tuttora sepolti.

Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene* tom. XI, a p. 147 e seg. tratta delle antichità d'*Iguvio* oggi *Gubbio.* Divide l'argomento in due punti o articoli, il primo diviso in XLII §, il secondo in XXVII §. Nell'articolo primo discorrendo del sito, del nome, della origine d'Iguvio e delle sue monete, sviluppa questi punti. Iguvio non fu propriamente nel sito in cui esiste oggi Gubbio, nè dove la voleva l'Ughelli, ma poco distante dalla presente situazione. Gubbio fu più verso il basso, presso il torrente Camignano. Il nome di questa città è stato soggetto a varie scorrezioni; quello primitivo e il più antico fu *Ikuvium,* la cui etimologia si ripete dal greco. Il nome ch'ebbe negli aurei secoli romani fu *Iguvium,* lo stesso che Ikuvium. Si cerca come un tal nome si corrompesse ne' tempi più bassi, e l'epoca del nome *Egubium* ed *Eugubium.* Come gli antichi scrittori abbiano nominato Iguvio. Passi controversi di Cesare e di Cicerone, ne' quali si è preteso trovare il nome d'Iguvio parimenti scorretto. Sospetti che possono cadere sullo Steuco, primo autore della correzione, e motivi che lo mossero a farla. Non può prestarsi fede al mss. perchè asserisce cose non vere. Non basta il nome di Giulia dato ad Iguvio per far credere quel che pretendesi nel mss. Le assertive di Lucano e di Floro non valgono a provare che Termo fuggisse dall' Umbria, a preferenza di Cicerone, che dice essere fuggito dal Piceno. Anche Cluverio seguì Steuco; si rigettano le sue ragioni e quelle di Manuzio. Si prova con dimostrazioni che quando Cesare acquistò Tignio, acquistò anche il Piceno, il che fa supporre che Tignio fosse nel Piceno. Dal tempo che Termo impiegò per andare da Tignio a Corfinio si prova che non fu Iguvio, in più modi. L'antico Iguvio appartenne agli umbri, non ebbe però da questi l'origine. Gli etruschi possederono Iguvio, ma non ne furono i fondatori, come non lo furono i pelasgi e gli aborigeni. Si produce l'opinione del Passeri, che ripete l'origine da gente venuta di sbarco, e le opposizioni del Guarnacci, a cui si risponde. Questi greci non furono altro che siculi. Come i siculi pervenissero fino ad Iguvio. Delle antiche monete iguvine. Opinione del Reposati circa al tempo fino a cui durò agli iguvini questo diritto di far moneta. Osservazione sull' opinione del Carli, e sul monumento riferito dal Reposati.

All'articolo secondo discorrendo il Colucci della confederazione, degli avvenimenti, delle antichità d'Iguvio, svolge i seguenti punti. Gl'iguvini furono confederati col popolo romano. Difesa del passo citato da Cicerone a favore degl'iguvini. I fulginati sono nominati da Cicerone nel grado de'municipii e delle prefetture. La parola viziata di Cicerone si può facilmen-

te correggere con *Iguvinatium* che in *Fulginatium.* La confederazione degl' iguvini fu del genere istesso della confederazione dei camerti. Gl'iguvini non si unirono cogli umbri nella guerra de' romani, e nemmeno coi popoli d'Italia nella guerra sociale: furono ascritti alla tribù clustumina. Memorie che si hanno negl' istorici degl' iguvini. Gl' iguvini prendono in cura il re Genzio prigioniere de' romani: se ne argomenta la fedeltà verso la romana repubblica. Di un tempio antichissimo degli igubini; se ne precisa la situazione. Si dà un' idea della prima inaugurazione di questo luogo. Dalla prima semplicità si passò all' erezione del tempio; nume che in esso venne idolatrato, cioè Giove Apennino: ivi si conservavano le sorti, e si davano gli oracoli. Si cerca fino a quale epoca stesse in piedi il tempio, e del suo nome Giove. Iscrizioni antiche appartenenti a' magistrati; iscrizioni nelle quali sono espressi i seviri. Di un pubblico e privato sacerdote iguvino. Iscrizioni onde si rileva qualche professione od arte esercitata da alcun iguvino; altre riguardanti nomi di famiglie, tra le quali meritano di essere notate le spettanti alla famiglia Galla, da cui ebbe origine il poeta Gallo amico di Properzio. Dell'antico teatro degl' iguvini, ed idea tolta dai vestigi che ne rimangono: sua iscrizione, cosa fece Gneo Sulpizio nel teatro; sua epoca. De' ruderi d' un antico sepolcro, che si veggono presso Gubbio. Gio. Battista Passeri scrisse: *De magistratibus et sacerdotiis primitivae reip. Iguvinae.* Exst. in *Paralip. Dempst.* fol. 256.

Deve però notarsi che il Colucci ed il Brandimarte procurarono diminuire la gloria di Gubbio romana, e specialmente il primo, che non contento di far derivare il nome d' *Ikuvium* dal greco, di negare che gli umbri ne fossero i fondatori, di farne possessori gli etruschi, opinioni bastantemente rigettate da quanti scrissero a' nostri giorni intorno l'antichissima stirpe degli umbri, cerca di accusare il dottissimo Steuco siccome falsatore di codici, e così togliere a Gubbio alcuni interessanti punti d'istoria risguardanti la caduta della repubblica romana, e le conquiste di Cesare. Non essendo qui opportuno far lunga disamina intorno tal controversia, per essere convinti in contrario è d' uopo consultare quanto scrissero in favore di Gubbio l'accurato p. Sarti, *De episcopis Eugubinis* p. LI, e Marcello Franciarini nella *Dissertazione intorno l'antica città d'Iguvio oggi Gubbio nell' Umbria nominata da Strabone e Tolomeo nelle loro geografie,* edita nel tom. VII degli opuscoli del p. Calogerà. Ma se il Colucci errò nella prima parte delle antichità d'Iguvio, molto bene scrisse nella seconda.

Le vestigia del famoso tempio di Giove Apennino furono discoperte sul principio del secolo passato, quando Clemente XI fece riattare la via Flaminia, fra le terre della Scheggia e di Cantiano, in una prominenza detta la *piaggia de' bagni* dalla parte settentrionale d' Iguvio, presso la pubblica strada eretta dagli iguvini per essere stata questa ridotta con magnificenza romana dal console Flaminio, per cui ne prese il nome. Nella parte australe della strada municipale gli iguvini eressero anche un tempietto a Mar-

te Cyprio. Il conte Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni nel 1782 pubblicò in Venezia l'opuscolo: *Del tempio di Marte Cyprio, e de' suoi monumenti disotterrati nella campagna di Gubbio nel* 1781, con figure. Indi in Perugia nel 1784 colle stampe del Riginaldi, pubblicò l'altro opuscolo intitolato: *Giunte e correzioni all'opuscolo di Marte Cyprio.* Il Colucci riprodusse ambedue gli opuscoli nel tom. XV delle *Antichità picene.* Il medesimo archeologo Ranghiasci nel 1781 stampò in Perugia il libro *Dell'antico teatro iguvino.* Questo teatro ne' suoi avanzi si vede presso il sepolcro di cui andiamo a far parola, e pochi ruderi ne sono rimasti in piedi. Nell'illustrazione nominata si dice essere opera romana: è in forma di semicircolo, l'estensione del prospetto è di palmi romani trecento quindici, e tutto il semicircolo di palmi quattrocento settantacinque, per cui l'intera circonferenza è di palmi settecento. Dalla sua iscrizione ricavasi essere stato restaurato, coperto ed abbellito da Gneo Sulpicio per festeggiare le vittorie di Azio riportate da Augusto nell'anno 31 avanti la nostra era. Si crede rovinato al tempo di Desiderio re dei longobardi, da' quali fu Gubbio distrutto. Il sepolcro è situato poco lunge dalla città, ed alcuni lo vollero eretto ad un re degli eugubini che chiamano Gobio, da cui dicono essersi appellata Gubbio la città; questa congettura sembra favolosa e ridicola. Altri lo dissero innalzato a Genzio re degl'illirici, consegnato prigione dal senato romano agli eugubini nell'anno 586 di Roma; ma anche tale opinione pare falsa, sapendosi bene dalla storia come i romani trattassero i re prigionieri. Fra quelli che scrissero su questo monumento vi fu Gio. Battista Passeri, che nella sua opera sulle pitture etrusche, *De etruscorum sepulchris praesertim Perusino,* lo chiama sontuosissimo sepolcro etrusco. Il suo interno ancora intatto presenta una cella composta di grandi massi quadrilateri di travertino connessi senza calce; un bellissimo cornicione di ordine etrusco divide le pareti dalla volta formata di eguali massi di travertino: la camera ha venti piedi di lunghezza, venticinque di larghezza, e circa diciotto di altezza, sebbene la base dev'essere più profonda; l'esterno benchè diruto presenta una fabbrica rotonda. Le antiche terme sono ricordate più volte da Vincenzo Armanni nel tom. I, pag. 676 e 677 delle sue lettere. Vi erano anche altri templi de'gentili, ora distrutti.

Dalle iscrizioni romane e de'bassi tempi che veggonsi sparse in vari luoghi della città, delle quali il solo p. Mauro Sarti nella sua opera *De episcopis eugubinis* ne pubblicò cinquanta, non solo rilevasi l'antico nome della città ch'era *Iguvium,* ma le primarie magistrature esercitate dagl'iguvini, la venerazione che avevano a Giove Apennino, la nobiltà del loro municipio, ed altre importanti patrie e storiche notizie. Lo stesso Passeri scrisse, *De diis, et sacrificiis iguvinorum syntagma.* Exst. in *Paralip. Dempst.* lib. *De Etru. reg.* fol. 249, Lucae 1767. Abbiamo da Annibale Olivieri, *Spiegazione di alcuni monumenti degli antichi pelasgi trasportata dal francese con alcune osservazioni sopra i medesimi,* Pesaro 1735. Ma le *eugubi-*

ne tavole di bronzo, celebri in tutta l'Europa, ammirate e studiate da tanti dotti, sono per Gubbio il più interessante monumento di sue antichità, che conservandosi nel palazzo del comune, al dire di alcuni sono uno de' più rari e pregiati monumenti etruschi. Queste tavole furono scoperte nel 1444, come vogliono alcuni, in una sotterranea cella presso l'antico teatro eugubino. Sono in numero di sette, e ritengonsi pel maggior monumento dell'umbra paleografia. Da principio alcuni archeologi le accusarono di falsità, noverandole tra le imposture di Annio da Viterbo; ma in appresso tutti gli scienziati si volsero ad illustrarle. Lo Spanhemio le sospettò scritte in carattere greco antichissimo o cadmeo, ed i padri maurini le fanno rimontare ai tempi anteriori. Il Reinesio le disse puniche; il Bouguet nel 1732 ne diede l'alfabeto etrusco latino, ma Bourguet sapendo che nel Cortonese non molto lontano da Gubbio avevano abitato i pelasgi, e che ivi avevano sofferto fame, pestilenze, e disgrazie gravissime, decise contenere un flebile canto misto di preghiere agli dei per allontanare tante calamità, e perciò li chiamava *treni pelasgi,* facendogli eco l'Olivieri, il Bardetti, il Gori, ed il Lami. Il cav. Maffei disse dapprima che contenevano un contratto tra gli etruschi ed alcuni altri popoli, quindi ritrattandosi andò sulle vestigia de' nominati scrittori. Il Passeri ed il Lanzi specialmente su di esse studiarono, e grati gli eugubini ambedue li ascrissero tra la loro nobiltà. Il primo le chiamò rituali, e ne diede la traduzione con eruditissime note, il secondo or togliendo, or aggiungendo a quanto avea detto il Passeri, le tradusse intieramente, e le dichiarò scritte in lingua etrusca. Carlo Riccardo Lepsius sostenendo essere umbra la lingua degli antichi bronzi, vuole esser quello l'antico umbro dialetto (così pure pensa il gesuita p. Gian Pietro Secchi, come dichiarò da ultimo nell'accademia romana di archeologia, parlando delle ghiande missili, e dei sei alfabeti d'*Italia* (*Vedi*); essere state scritte nel secolo terzo di Roma, e alcun poco dopo quelle in latino. Dice contenere un codice sacro o liturgico, ove sono nominate le tribù soggette ed alleate degli eugubini, dando eziandio un cenno sulle monete primigenie iguvine; ed anche il prof. Grottefend di Annover scrisse intorno agli eugubini bronzi con una straordinaria dottrina. Sir W.m Bentham nella sua *Etruria celtica* pubblicata in Dublino, vuole che contengano la relazione d'una conquista fatta nell'Irlanda dagli eugubini, sostenendo essere la lingua celtica, e dandone l'analoga interpretazione. Di questo dicesi al presente occuparsi il ch. Braun, e con anzietà i dotti ne aspettano il lavoro. Queste tavole sono ora ben a ragione custodite gelosamente nella sala di detto palazzo, nè havvi intelligente e colto straniero che recatosi in Gubbio non ami osservarle. *V.* il citato Passeri, *In Thomae Dempsterii libros de Etruria regali Paralipomena, quibus tabulae eidem operi additae illustrantur. Accedunt dissertationes de re nummaria etruscorum, de nominibus etruscorum, et notae ad Tabulas Eugubinas,* Lucae 1767 con figure. Prima del Passeri le tavole eugubine furono pubblicate dal dotto Gio. Girolamo

Carli. La famosa zecca esisteva, e le monete furono quivi battute dagli eugubini fin da quando la città era retta dagli etruschi; esistette altresì la zecca in Gubbio sotto i Feltreschi e i Rovereschi; vi fu conservata da Urbano VIII, sospesa alcun poco da Benedetto XIV, continuò sino al pontificato di Pio VII. Abbiamo da Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio, e delle gesta de' duchi d'Urbino*, Bologna 1772, 1773. Ne parla il Zanetti nella raccolta delle *Zecche d'Italia* al tom. I, della quale però ne diede giudizio l'*Effemeridi letterarie di Roma*. A' nostri giorni ne trattarono ancora i dotti gesuiti i pp. Marchi e Tessieri nella rinomata opera: *L'aes grave del Museo Kirckeriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia*.

La città di Gubbio è primieramente abbellita dalle pubbliche strade, che per la loro ampiezza e livellazione possono bene stare al confronto di quelle delle più insigni città dello stato pontificio; cinque sono le principali. Rimarchevoli sono i suoi acquedotti, prolungati con ardita e romana costruzione per tanta estensione di suolo, ed arricchiscono la città colle acque degli Apennini. Il bottaccione, grande conserva di acque racchiuse, che discendendo dai monti Apennini danno principio al fiume Camignano, è lungo palmi romani 450, largo 300, profondo 105. Se ne valsero gli eugubini per dare acque alle varie manifatture della città, e in ispecie a quelle della lana, giovando ancora ai molini per macinare. Sono sopra durissimo scoglio uniti i due monti Ingino e Calvo mediante un muro di palmi romani 114, e di tanta stabilità per essere di pietra viva scarpellata, che anche dopo più secoli con universale stupore si conserva. L'acquedotto comincia dal monte Calvo, e per linea retta cammina nell'Ingino passando sopra il gran muraglione del bottaccione, e dopo il corso di due miglia circa si ferma nel centro della città dalla parte superiore in un vasto ricetto, donde si separa per mezzo di varî canali per dare acqua agli abitanti. Passa quest'acqua in condotti di sasso vivi incavati a forma di scarpello, sostenuti dappertutto con grosse mura, ed è così alto e largo, che comodamente vi vanno due uomini in piedi da principio al fine. Le ineguaglianze poi dell'Ingino sono corrette da altrettanti archi di pietra, opera in vero di romano ardimento; nè mancano alcuni di sospettare, che forse anticamente ivi n'esistesse un altro, sopra cui fu il presente formato. La città ha sei porte principali e pubbliche, denominate di s. Lucia, di s. Croce, di s. Ubaldo, di s. Agostino, di s. Pietro, e la Marmorea. È fornita di borghi, ed ha in oggi una popolazione di 5000 anime, ascendendo a 14000 quelle del contado superiore. La sola città per l'ampiezza potrebbe contenere 15000 abitanti, anzi nei secoli XII e XIII ascesero al numero di 27,000. È divisa in quattro rioni o quartieri, che prendono nome dalle rispettive chiese, e sono di s. Giuliano, di s. Martino, di s. Andrea, e di s. Pietro. Ognuno de' quartieri ha la propria bandiera, quello di s. Giuliano ha per insegna un falcone, quello di san Martino una corona, quello di s. Andrea tre penne di struzzo, e

due tromboni o clave, e quello di s. Pietro una rosa. Racchiude Gubbio cinque piazze, cioè la grande, quella di s. Martino, di s. Antonio, e di s. Lorenzo, ed il mercato di così vasta circonferenza, che al dire del Reposati corrisponde in grandezza quasi al foro Agonale di Roma. Due delle dette piazze sono in parte adorne di portici.

Gubbio possiede buon numero di chiese, tanto del clero secolare, che regolare, molte delle quali adorne di pregevoli pitture, nella maggior parte eseguite dai medesimi eugubini, tra le quali merita di essere osservata Nostra Donna detta del *Belvedere*, nella chiesa di s. Maria Nuova, celebre affresco di Ottaviano Nelli; e ad ognuno è noto quanto ivi fiorisse tal nobile arte, da Odorisi l'amico di Dante sino al vivente ed ottuagenario conte Annibale Beni. Oltre il santuario di s. Ubaldo, vi sono le chiese di s. Felicissimo, di san Secondo antica canonica de' lateranensi, e di s. Ambrogio de' medesimi canonici regolari. La chiesa di s. Francesco è bella eziandio per lo stile gotico esterno. Nella chiesa di s. Pietro, già de' monaci olivetani, ora de' monaci camaldolesi, vi è un sarcofago di marmo bianco, che venne illustrato dal Passeri, che ne' satiretti, ne' genii, e nelle sei figure atteggiate in diversi modi credette ravvisare i simboli delle quattro stagioni, nella figura posta in mezzo il ritratto del defunto, e ne' due grifi situati nelle teste dell' urna i simboli del sole. Vi è inoltre una collegiata di s. Cristina vergine e martire, ora situata nella chiesa di s. Maria de' Servi, il cui capitolo è formato di otto canonici, uno de' quali è la dignità del priore, con sei mansionari: i primi hanno le insegne corali del rocchetto e della mozzetta, i secondi la cotta e l'almuzia. Fu fondata da Gio. Battista Cristini nel 1640, e dotata di molta rendita nel 1763 da Gabriele Triangoli. La sua cattedrale è antichissima e di stile gotico. La facciata è osservabile per le quattro figure degli evangelisti scolpite in pietra. È dedicata a Dio in onore de' ss. martiri africani Mariano e Giacomo, e venne rifabbricata dopo un incendio da s. Ubaldo che n'era il priore: in appresso ancora fu da altri più volte ristorata, e specialmente da Marcello Cervini poi Marcello II, la cui arma in pietra vedesi nel prospetto esterno. Nel fascicolo V e VI del giornale di Gubbio intitolato *Estetica cristiana*, dell' anno II, a pag. 259 e seg. è riportata la bella ed erudita lettera scritta da Gubbio a' 10 luglio 1844, dal ch. Luigi Bonfatti, intorno ad alcuni dipinti della cattedrale di Gubbio, diretta al chiar. Gaetano Giordani ispettore della Pinacoteca della pontificia accademia di belle arti in Bologna, cui ho l'onore di essere ascritto. Per la sua importanza ne riporteremo qui appresso un sunto.

Questo tempio situato nella parte più elevata della città si eresse fra il 1150 e 1180, e forse ne fu architetto quel Giovanni da Gubbio che nel 1140 architettò la cattedrale d'Asisi, e nel 1163 la chiesa di s. Maria Maggiore detta del Vescovato nella stessa città. Sebbene il muro della facciata, probabilmente per minacciante rovina dopo tre secoli rifabbricato, non possa fissar l'epoca dell'edificazione, tut-

tavolta il piccolo fregio situato a guisa di timpano sul frontespizio, l'ornato della spaziosa finestra di forma rotonda, la sottile fascia a fogliame, le semigotiche iscrizioni scolpite sotto i cinque simbolici bassi rilievi rappresentanti Cristo e gli evangelisti, tolti dall'antico, ed incastrati nel nuovo prospetto, i dieci maestosi archi a sesto acuto che sorreggono il tetto dell'interno, il loro modo di costruttura, il timido e secco cornicione, e l'ortografia del coro sopra cui elevasi il campanile ne sono prova sicurissima della memorata epoca di sua primitiva erezione. Il vescovo Marcello Cervini verso la metà del secolo XVI sollevò alquanto l'antico pavimento, con danno dell'antica architettura, e la perdita di molti affreschi de' migliori pittori eugubini; più la decorò d'organo, opera famosa del famigerato Reginaldo Letischio, con incassatura di legno a tutto rilievo del celebre intagliatore Antonio Maffei eugubino. Diecinove sono le cappelle della cattedrale, ed incominciando da quelle della parte sinistra di chi entra nella medesima, nella prima vi è una tavola di Sinibaldo Ibi perugino, discepolo di Pietro Vannucci pur di Perugia, ove mirabilmente espresse la Beata Vergine col divin Figlio, i ss. Nicola vescovo di Mira, e Sebastiano, ed in alto un baldacchino e due angeli. Nella seconda cappella Giacinto Brandi ben dipinse la Madonna del Riscatto, s. Onofrio ed altre figure. Nella terza Timoteo della Vita egregiamente effigiò s. Maddalena, con alcuni putti che suonano e cantano; all'indietro della tavola si vede il Redentore apparire alla santa, e in altra banda l'angelo assiso sul sepolcro, che annunzia alle donne la risurrezione. Quest'opera nel 1521 fu allogata all'artista dal celebre plastico eugubino Giorgio Andreoli per la propria cappella, a sinistra dell'altare maggiore: in essa Timoteo eseguì a fresco i principi degli apostoli, e il Padre eterno con allegorie. Nella quarta è una delle migliori opere di Federico Brunori detto il *Brunorino* di Gubbio, che vi dipinse la Vergine col Bambino, ed i ss. Giorgio e Gio. evangelista. Nella quinta l'eugubino Virgilio Nucci colorì Gesù preso nell'orto. Nella sesta l'altro eugubino Benedetto Nucci per la famiglia Gabrielli nel 1577 fece il quadro stupendo di s. Tommaso apostolo, che pone la mano nel costato del risorto Maestro. Nella settima si vede il battesimo di questi, forse di qualche discepolo del Cigoli. Nell'ottava il s. Bartolomeo, di cui si fa autore Pierangelo Basili eugubino. Nella nona il detto Benedetto Nucci figurò s. Ubaldo. Nella decima si vede la Natività di Gesù, importante tavola che vuolsi disegno del Pinturicchio, ed esecuzione di alcuni altri discepoli del Vanucci. Passando alla destra parte della cattedrale, nella prima cappella è la conversione di s. Paolo di Virgilio sunnominato. Nella seconda Benedetto Nucci pur nominato vi fece la Vergine col Bambino, e i ss. Pietro, Paolo, Francesco, Ubaldo, e Gio. Battista, oltre il ritratto di Ottavio Baldinacci committente della tela. Nella terza il b. Forte Gabrielli è d'un discepolo del cagliese Gaetano Lapis. Nella quarta trovasi una ragguardevole pittura di Dono Doni d'Asisi, rappresentante Gesù cadu-

to sotto il peso della croce. Nella quinta vasta cappella dedicata alla Madonna di Loreto, nel 1654 l'eugubino Francesco Allegrini, che dicesi il miglior discepolo del cav. d'Arpino, con molta perizia del sotto in su la colorì a fresco. Oltre la Coronazione della Vergine, l'Annunziazione, la venuta della santa casa a Loreto, l'effigie di vari vescovi e martiri, vi rappresentò la consacrazione della cattedrale, e la traslocazione del corpo di s. Giovanni da Lodi: lateralmente all'ingresso in due bassorilievi di marmo vi è il deposito del vescovo Alessandro Sperelli, e in una parte la Natività di Maria, buona tela di Antonio Gherardi. Nella sesta cappella il medesimo Allegrini effigiò genuflesso il b. Villano. Nella settima un discepolo di Virgilio dipinse l'Annunziata. Nell'ottava d'ordine del vescovo Sperelli il cav. Sermei dopo il 1644 colorì egregiamente l'icona in cui si vede s. Giovanni da Lodi in abito pontificale, che conferisce il sacerdozio a s. Ubaldo. Nella nona ed ultima cappella havvi un'opera lodatissima di Dono Doni, che pel can. Alessandro Zeccadoro lavorò in tela Cristo deposto in grembo alla Madonna. Sono lodati i rabeschi a chiaroscuro negli scranni del magistrato; l'intaglio dello sgabello vescovile del coro; tre quadretti in legno esistenti sulle pareti della sagrestia, ed alcuni quadretti di scuola eugubina sovrapposti all'antico sarcofago che serve di altare nella cappella eretta presso la scala minore, non sono molti anni. Il capitolo possiede un monumento pregevole, cioè un piviale in cui con sottilissimo magistero nel fine del secolo decimoquinto furono da incognita mano ricamate alcune storie della vita di Gesù Cristo.

Non mancano in Gubbio buon numero di palazzi, nella maggior parte forniti di torri giusta il costume de' bassi tempi: hanno un sufficiente disegno; sono formati tutti di pietra calcarea, e in modo da far concepire un'idea dell'antica dovizia de' signori eugubini. Tra questi palazzi quello del conte Beni interamente conservato all'esterno, vanta l'onore di avere alloggiato i Pontefici Martino V, e Giulio II: vi sono parecchi quadri che meritano essere veduti, e tutte le opere originali del famoso Paolo Beni. Il palazzo detto della *Corte* è posto in cima della città, ov'era l'antica fortezza fabbricata dai duchi d'Urbino, che per lungo tempo signoreggiarono Gubbio. Esso sorge di fronte alla cattedrale, e fu eseguito con disegno di Francesco di Giorgio di Martini sanese. Il cortile è bellissimo d'ordine misto o composito, quello che si usava dagli artisti del XV e XVI secolo. Le finestre, le porte, ed i camini nei loro stipiti e davanzali di pietra serena azzurrina sono tutti a basso rilievo, lavoro eseguito sulle copie de' migliori rabeschi antichi. Questo palazzo è in parte perito, e fu incominciato da Federico II duca d'Urbino, e condotto a compimento da Guid'Ubaldo I suo figlio. Nella piazza grande ove sorgeva il palazzo Galeotti e la eugubina zecca, innalzasi ora quello del conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni attualmente benemerito e zelante gonfaloniere, cameriere d'onore di spada e cappa del regnante Gregorio XVI, il quale nel 1841 con breve apostolico gli conferì il

titolo e le prerogative di marchese, distinzione che pur concesse ai di lui discendenti. La facciata principale di questo palazzo oltre all'essere di un bellissimo disegno, è lunga non meno di trecento piedi romani: alle spaziose gallerie, alla rara libreria vi ha ancora unito il teatro; e ad uno de' lati del palazzo il marchese eresse la chiesa di s. Luca dai fondamenti, e vi ha formato altresì ampla e grandiosa villa ad uso inglese, per far cosa gradita alla nobile di lui consorte Matilde Hobause di tal nazione; per le quali cose questa parte della città ch'è la più elevata, ne forma senza dubbio la più bella. Nel medesimo palazzo Ranghiasci evvi una numerosa e pregevole collezione di quadri, cui fu aggiunta quella sì nota posseduta già dal nobile eugubino conte Giacomo Ranghiasci, che meritò di essere fatto vescovo di Sanseverino, da Pio VII, nel concistoro de' 22 luglio 1816. In essa si osservano più di ottanta tavole assai bene conservate e pregevoli da Giotto fino a Pietro perugino, e di oltre a trecento da questo alle moderne scuole; sicchè a ragione può dirsi contener quasi la intera storia dell'arte dal suo risorgimento. Giotto, Giottino, Pinturicchio, Mantegna, Spagna, Sinibaldo, Salvi ossia Sassoferrato, Baldassare Peruzzi, Leonardo da Vinci, Correggio, Guido Reni, Domenichino, Tiziano, Tintoretto ed altri non pochi abbelliscono questa pinacoteca, visitata continuamente dai viaggiatori, e dagli artisti. Evvi inoltre una raccolta di vasi etruschi, di monete, d'iscrizioni antiche, e di altri preziosi oggetti archeologici, e nella libreria interessantissimi codici.

Il palazzo municipale del comune, magnifico e sorprendente edifizio, fu eretto nel principio del secolo XIV, allorquando con la cacciata de' ghibellini, restò assoluta padrona al libero governo della città la parte guelfa: torreggia nel mezzo della città, e maestoso da ogni fianco la domina. Venne innalzato con disegno di Matteo di Giannello di Maffeo detto *Gattapone*, cittadino di Gubbio, a cui i perugini dovettero nell' anno 1333 il disegno del palazzo dei Priori o comunale, e nel 1371 quello della fortezza di Porta Sole. Questa grandiosa ed isolata mole costruita di piccole pietre quadrilatere, tolte dal vicino monte Calvo, e priva di qualunque legno o trave, di un'architettura tendente al miglioramento in un' epoca nella quale appena da altri artisti si osava abbandonare il sesto acuto, ben dimostra la perizia dell' autore. Sopra un ampio piantato basano gigantesche costruzioni, ai lati delle quali sorgono due grandi palazzi congiunti insieme per mezzo di alcuni archivolti, sopra cui è situato un grandioso terrazzo o piazza pensile, dalla quale si vede la bellissima prospettiva della ben coltivata sottoposta campagna. Il più alto munito di merli e di campanile o torre, fu detto *palazzo del pubblico*, per distinguerlo dall'altro che fu chiamato *pretorio*; serviva quello a fare e discutere le leggi, questo a metterle in esecuzione, dappoichè nel primo risiedevano il gonfaloniere di giustizia e i consoli, nell'altro il giudice e il podestà. Oltre le abitazioni pel magistrato e pe' ministri, vi sono le sale per gli archivi e per il monte di pietà, e nel basso ampi magaz-

rini per l'annona. Meraviglioso è il vedere in un salone dell'ultimo piano una fonte da cui sorgeva l'acqua, la quale al dir del Concioli sorprese Leandro Alberti. In oggi la residenza municipale è stata trasportata nel palazzo del podestà, ma con fondamento si ritiene che farà ritorno in un luogo sì decoroso. Nella sala dell'odierna residenza a perenne memoria degli uomini più illustri eugubini, se ne vedono le immagini con analoghe iscrizioni; nell'archivio poi si conservano i libri delle reformazioni, raccolta preziosissima di molti volumi in foglio, la quale comincia dall'anno 1326 e segue non interrotta fino al 1808. Ivi sono pure molte pergamene, ed altri libri spettanti ad epoca anteriore al 1300. Questi due palazzi furono incominciati nel 1332, e compiti nel giorno 1 novembre 1349. E qui cade opportuno il ricordare come i nobili coniugi Ranghiasci ed Hobause con generoso amor patrio, essendo legato di Urbino e Pesaro il cardinal Giuseppe Albani, si esibirono restaurare questo maestoso monumento a loro spese. Il cardinale gradì il lodevole desiderio, e spedì a Gubbio per redigerne il piano l'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi, per cui ne fu pubblicata artistica descrizione, con disegno del prospetto del palazzo, con la distribuzione 22 dell'*Album* de' 4 agosto 1838. Il progetto però non è per anche eseguito per le molte difficoltà che vi si frappongono, ma sperasi che siano fra poco superate. Se ne legge altra descrizione a pag. 37 dell'*Orazione* pronunziata dal medesimo conte Ranghiasci, di cui terremò proposito, ove si dice tra le altre cose, che ascese la spesa dell'erezione a lire 16336, soldi 2, e denaro 1, forse di moneta ravennate. Sopra la porta dell'antica aula consiliare è scolpita l'epigrafe: *Concordia parvae res crescunt.* L'attuale teatro fu costruito a spese principalmente de' nobili nel 1727, con quattro ordini di palchi in forma semicircolare: ne fu architetto e pittore principale Maurizio Lottici di Parma, cui si aggiunse il concittadino Giovanni Mattioli. Al presente par che si voglia restaurare o riedificare più comodo.

Gli stabilimenti di pubblica beneficenza sono l'ospedale per gl'infermi d'ambo i sessi, magnifico e vasto fabbricato: incominciato nel 1741, venne compito nel 1745; furono suoi principali benefattori Antonio Gioia patrizio eugubino, e la sua figlia Marsilia marchesa dall'Arena Pucci, i quali gli lasciarono la loro eredità. A quest'ospedale vennero eziandio assegnate le rendite degli antichi spedali di s. Mariano, del Giunta, di s. Vittorino, di s. Lazzarò pe' lebbrosi, già fuori della città, di quello de' mercanti di lana, e della compagnia dei bianchi, ec.: oltre il curare i malati di ogni classe e luogo, dota ogni anno quattro zitelle eugubine. È ad esso unito l'ospedale degli esposti, eretto dal medesimo priore, con un consiglio di nobili e cittadini, e dipende dal cardinal legato: usciti che sono i maschi più non li riceve; le donne possono tornare, e co' lavori pensano a vestirsi, mantenendole il luogo pio, che loro assegna dote se si maritano. Contigua all'ospedale vi è la chiesa, appartenente una volta agli antichi monaci avellaniti. L'ospizio de' pellegrini è accanto al vecchio

ospedale, e vi sono ricevuti per tre giorni: fu fondato per testamento del sacerdote Gio. Matteo Grotti, ed unito al grande spedale per decreto del vescovo cardinal Ulderico Carpegna. L'orfanotrofio per le donzelle fu aperto nel 1634 da tal benemerito pastore, indi accresciuto di rendite dal vescovo Sperelli, e da due illustri dame eugubine, cioè Laura de' conti Gabrielli ne' Conventini, ed Angela de' conti Ubaldini. Il vescovo Angeletti lo trasportò nella via dei Cavalieri, gli procurò i beni di alcuni luoghi pii soppressi, e lo riedificò con disegno del celebre architetto romano cav. Giuseppe Valadier. Avendolo beneficato Pio VI, permise che dal suo nome si chiamasse *Conservatorio Pio*, riservandone ai Pontefici gran parte della giurisdizione. Vi sono le maestre pie per la buona educazione delle donzelle. L'orfanotrofio pei giovinetti ebbe origine nel 1822 per la pastorale sollecitudine di monsignor Massi, e per le cristiane cure de' primari cittadini, in favore degli orfani abbandonati, che ivi sono istruiti nella pietà e nelle arti meccaniche. Oltre il monte frumentario, ed altri sussidii pei poveri, si danno annualmente parecchie doti alle fanciulle, sia per monacarsi che per maritarsi. Sono esse conferite dall' ospedale, dalla congregazione Biscaccianti, dalla compagnia di s. Antonio, dalla congregazione nobile della Madonna del Ponte, e dal capitolo della collegiata. Nel num. 13 del *Diario di Roma* 1845 si legge l'istituzione utilissima della *cassa di risparmio* in Gubbio, della quale si tenne la prima generale adunanza a' 26 dicembre 1844, ed ove il presidente marchese Francesco Ranghiasci lesse una dotta ed erudita orazione, in cui ringraziò chi avea cooperato all'istituzione, e ne lodò i grandi vantaggi.

Appartiene alla classe della pubblica istruzione il liceo situato nel centro della città, nel palazzo già dei conti Ranghiasci. Nel 1844 è stato ampliato e restaurato, aggiuntovi l' edifizio della chiesa a spese del comune, e per cura dell' attuale gonfaloniere summentovato. In esso s' insegnano oltre le cose elementari, la grammatica, la rettorica, la filosofia, la legge, e il disegno. Inoltre per una lascita dell' estinta famiglia Ondedei sono mantenuti dalla città in Roma agli studi di giurisprudenza due giovani per anni cinque, e dalla congregazione Sperella un nobile nell'accademia ecclesiastica per anni dieci. Le accademie di Gubbio degli *oziosi*, de' *sonnacchiosi*, e degli *anziosi* hanno assai contribuito all'amore delle lettere, e di esse accademie a lungo parlano Vincenzo Armanni ed il Quadrio. In oggi l'accademia degli *anziosi* rimane sospesa; ultimo principe ne fu il preposto Ignazio Ondedei: essa ha per impresa il mare con un naviglio, ed una conchiglia in atto di aprirsi col motto *Donec optata veniat*, allusivo all' acqua che aspetta. Il professore di eloquenza Vincenzo Locatelli, nel 1840 colle stampe di Antonio Magni in Gubbio, ci ha dato: *Commentario sopra i secoli della letteratura eugubina*. E qui noteremo che l'arte di miniare salì a molta fama in Gubbio per mezzo del celebre Oderigi fiorito nel secolo XIII, su di che Gio. Battista Passeri scrisse il discorso che contiene la storia delle pitture in maiolica di Gubbio,

exst. nella *Stor. de' foss. dell' Ag. Pes.* fog. 307. Il medesimo prof. Locatelli è lodato e benemerito del giornale letterario ed artistico, che per sua intelligente e zelante direzione e cura dal gennaio 1843 si andava in Gubbio pubblicando dalla tipografia Magni, ed intitolato: *Giornale di letteratura ed estetica cristiana compilato nel centro dell' Umbria*, i cui illustri e cospicui collaboratori sono notati nella prima e successive dispense. Questo dotto, utile ed applaudito giornale periodico, prendendo esclusivamente di mira la letteratura e le belle arti ispirate e dirette dal cristianesimo, siccome d' indole religiosa trattava principalmente di sacri argomenti appartenenti alla eloquenza, alla poesia, all' architettura, pittura ed arti affini; all' archeologia, alla simbolica, ed alla critica con rivista di opere antiche e moderne; non che a dilettevoli varietà di poesie moderne, biografie, aneddoti storici, ed altro. Il professore Locatelli passò in Asisi sua patria, il giornale restò sospeso, ed è a sperarsi che sia continuato. Rimarchevole è pure in Gubbio la libreria pubblica, istituita dal non mai abbastanza encomiato vescovo Sperelli, il quale ad uso del pubblico lasciò la sua vasta biblioteca coll' obbligo di tenerla ogni giorno aperta, e dotandola per l' acquisto di nuovi libri. In questa libreria si conservano i rinomati mss. di Vincenzo Armanni eugubino per sua disposizione e del fratello can. Francesco Maria. Di Vincenzo Armanni si ha: *Archivio Armanno, ovvero i titoli e gli argomenti in modo di catalogo, per cui si mostra di che sorte siano i mss.* Bologna 1682. A questa libreria il celebre p. ab. d. Luigi Ranghiasci de' canonici regolari lateranensi, autore della preziosa opera, *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio con supplimento*, della quale profitto grandemente in questo mio *Dizionario*, nel 1827 donò la rara ed importantissima collezione da lui fatta di tutti gli storici nominati nella lodata opera; laonde probabilmente la libreria di Gubbio è l' unica che contenga tanti storici dello stato pontificio, d'alcuni de'quali pochi ne sono possessori per la loro rarità. Anche il comune va aumentando questa patria biblioteca per le opere che di frequente le dona, e quivi pure sono i ritratti di molti eugubini illustri. Il ch. conte Francesco Fabi Montani, nell' *Elogio storico di Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni*, Roma 1844, a p. 6, dice ch'egli era fratello del lodato p. abbate, e padre del vivente marchese Francesco; e che a cura di quest' ultimo quanto prima verrà ristampata con giunte e correzioni la importante *Bibliografia* memorata.

Fiorì ancora Gubbio per uomini illustri per santità di vita, per dignità, per arti, per lettere, per scienze, per armi ed altri distinti pregi. Oltre i già nominati, ed altri che nomineremo in quest' articolo, la beata Santuccia Terrabotti di Gubbio fu fondatrice delle religiose benedettine dette dal suo nome *Santuccie:* della beata, e dell' ordine si leggono erudite notizie nel Garampi, *Memorie ecclesiastiche* p. 382 e seg., dissert. XV. Altri santi sono quelli notati dal p. Sarti cap. VII, *Viri sanctitate illustres, qui in ecclesia Eugubina floruerunt*, oltre quelli in-

dicati in questo articolo. Sono essi: la b. Agatella, s. Albertino, il b. Arcangelo Canetoli, il b. Baldo, il b. Benvenuto, la b. Cecilia, la b. Castora, s. Domenico Loricato, s. Felicissimo, il b. Felice, il b. Forte Gabrielli, il b. Francesco Nanni, il b. Francesco agostiniano, la b. Francesca, la b. Franceschina, la b. Gennara, la b. Margherita, s. Pier Damiani, il b. Pietro, s. Rinaldo vescovo di Nocera, s. Raniero arcivescovo di Spalatro e martire, s. Sperandia di cui il p. Sarti ne dà la vita, il b. Sperandio, il b. Tommaso da Costacciaro; quindi nel cap. VIII riporta il calendario della chiesa Eugubina.

Parecchi eugubini furono esaltati a superiori d'ordini religiosi, a sedi vescovili, ed al cardinalato. Furono cardinali eugubini, Giovanni da Gubbio, Gherardo Marioni o Maironi, e Girolamo della Porta morto nel 1812: del fratello e nipote di quest'ultimo ne parlammo al vol. XIV, p. 295 del *Dizionario*. Appartengono a famiglie orionde di Gubbio, i cardinali Gio. Battista Pamphilj poi Innocenzo X, Giuseppe Accoramboni, Nicolò e Leonardo Antonelli ed altri. Celebri per dottrina furono principalmente Agostino Steuco vescovo di Chisamo in Candia, uno de' migliori scrittori del secolo XVI, bibliotecario della Vaticana. Bosone, sul quale è a vedersi Francesco Maria Raffaelli, *Della famiglia, della persona, degl' impieghi, e delle opere di M. Bosone da Gubbio, trattato*: exst. inter *Delic. erudit.* Florentiae 1755. Contiene questo libro molti belli pezzi di storia eugubina spettante al secolo XIII e XIV. Armanno degli Armanni detto l'*Armannino* amico a Bosone d'Agubbio, cui dedicò il suo libro della *Fiorita* (su di che può consultarsi il ch. prof. Locatelli nel saggio sopra tale libro, pubblicato nel suo giornale di *Estetica cristiana*, anno 1.° mese di agosto e seg.); Paolo Beni amico e difensore del Tasso; Giacomo Beni riformatore del patrio statuto; il Griffolino, il Picotti, il Cantalmaggi scrittori di patrie istorie; Francesco Bozzi prete dell' oratorio; Antonio Concioli; Gio. Francesco Lazzarelli celebre poeta giocoso ed uno dei restauratori della satira italiana; non che altri, massime quelli usciti dalle famiglie nobili che poi nomineremo. Vincenzo Armanni nel primo volume delle sue lettere scrive, che nel 1571 alla battaglia navale di Lepanto contro i turchi, si trovarono a combattere trenta eugubini col comando di gente condotta da loro, cioè ventiquattro capitani e sei colonnelli, oltre altri quattro uffiziali maggiori e sei capitani ch'erano senza compagnie, essendosi inoltre in quel gran conflitto trovati molti nobili eugubini, tra i quali dodici capitani, che assistevano Francesco Maria II della Rovere duca d'Urbino. D. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V e generale della lega, in una rivista sentendo nominar tanti capitani di Gubbio esclamò: *Que es esto Gubbio? Es major de Napoles, major de Milan, o que es?* E rispostogli essere una città del duca di Urbino ivi presente, se ne rallegrò assai con lui.

La nobiltà eugubina è assai cospicua e conta nobilissime famiglie oltre le mentovate, ed anche estere che da essa ripetono l'origine, sic-

come sono i Borromei, i Carpegna, i Grillo, i Malvasia, i Mancinforte, ed altre distintissime. De' Gabrielli, de' Marioni, de' Monte Granelli, degli Armanni, de' Bentivogli, e di molti altri veggonsi nell' archivio Armanno documenti che risalgono al 1000. Vincenzo Armanni pubblicò: *Famiglia Bentivogli, sua origine, chiarezza e discendenza; Famiglia Pamphilj; Lettere* scritte a *nome proprio sotto diversi generi*, tom. I, Roma 1663, tom. II e III, Macerata 1674. Questi tre volumi contengono lettere di vario genere scritte con eleganza, erudizione e dottrina: alcune di queste appartengono alla genealogia intorno a diverse famiglie di Gubbio e dello stato ecclesiastico. Nel numero delle prime sono gli Andreoli, gli Armanni, i Beni, i conti di s. Cristina, i Nuti, i Barzi, i Baldassini, i Pamphilj: le medesime lettere apprestano eziandio notizie storiche spettanti a Gubbio. Il conte Sebastiano Ranghiasci ci ha dato: *Notizie genealogiche della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia*, Perugia 1778. Francesco Sansovino nell' *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, tratta di quelle de'Bentivoglio, de' Gabrielli, e de' Marioni. Il ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, a pag. 532, celebra la famiglia Gabrielli, e dice che vuolsi fosse già potente nel secolo III, quando Eudossia Gabrielli ricovrò in sua casa s. Secondo, tentando, sebbene non gli riuscisse, di sottrarlo dalla persecuzione dell'imperatore Massimiano. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, parla eruditamente della famiglia Accoramboni nel tom. II, pag. 137 e seg.: la chiama nobile ed antica di Gubbio donde si trasferì in Roma, e possedette un palazzo nella piazza Vaticana; discorre delle magistrature ed onorevoli commissioni affidate a diversi della famiglia dagli eugubini, e che fu signora di Tolentino ed altri luoghi. Il citato Garampi nelle *Memorie* a pag. 38 e 258 parla della famiglia Brancaleoni, alla quale nel 1364 il cardinal legato Albornoz cedè Mercatello, castello di Massa-Trabaria, data loro poi in feudo da Bonifazio IX e Giovanni XXIII, indi passò agli Ubaldini ed ai duchi d'Urbino; ed avverte che Raffaele Brancaleoni di Rimini, che morì nel 1692, raccolse in tre tomi quantità di memorie spettanti alle famiglie della patria, mss. che passarono ne' suoi eredi. Della famiglia Brancaleoni di s. Angelo in Vado tratta pure il Sansovino citato, così di quella d'Urbania, di cui fu un tempo signora come si ha dal Torelli nelle *Memorie di Castel Durante.* Il Marchesi, *Della città di Spoleti*, riporta alcune memorie riguardanti i Brancaleoni. I patrizi eugubini sono stati investiti di feudi, di privilegi, e decorati delle insegne equestri degli ordini gerosolimitano, teutonico, di s. Stefano; come ancora avendo in gran conto i letterati si sono pregiati sempre di aggregarli alla loro nobiltà, massime quelli che si resero colle loro opere benemeriti della città, come Luigi Lanzi, Lodovico Jacobilli ed altri: di quest'ultimo, tra le opere che pubblicò, noteremo *Biblioteca Umbriae*, e *Vite de' santi e beati dell' Umbria, e loro reliquie.*

Anticamente reggevasi la città co' propri statuti formati dagli eugubini stessi l'anno 1326, confermati dal cardinal Egidio Albornoz

nel 1354, riformati dal giureconsulto conte Giacomo Beni, autore della celebre opera *De privilegiis jurisconsultorum*, con approvazione altresì del duca d'Urbino Francesco Maria II, l'anno 1624, e quindi da Urbano VIII nel 1632. La prima uscì in Gubbio pel Triangoli; la seconda in Macerata nel 1678 coi tipi del Piccini, con note ed illustrazioni del giureconsulto Antonio Concioli, e le addizioni di Francesco Romaguera, nella terza edizione che splendida si fece in Girona da Girolamo Golol nel 1685. Il Garampi a pag. 250 nel riportare un brano di questi statuti, *de nobilibus et magnatibus*, non solo osserva che le famiglie dichiarate nobili non tutte si vedono distinte per cognome; ma dice che gli statuti riformati al tempo del cardinal legato Albornoz, poscia vennero espressamente confermati dal vicario del cardinal Pietro di Stagno, mandato da Gregorio XI per vicario e legato apostolico in Italia a' 4 luglio 1371. Per la festa di s. Ubaldo eugubino, vescovo e principal protettore di sua patria, eleggevasi il contestabile, il quale doveva essere uno de' più nobili cittadini, e per lo spazio di tredici giorni avea estesissima giurisdizione, cessando quella di tutti gli altri magistrati. Con grande formalità si poneva in possesso del suo ufficio, pel quale riceveva pubblicamente. La magistratura era composta del gonfaloniere, e dei consoli che più volte nell'anno cambiavansi: dodici nobili componevano il consiglio di credenza, e quattro presiedevano all'annona, nè alcun cittadino secondo il suo grado si poteva ricusare dal sostenere le cariche. Oggidì si governa come tutte le altre città dello stato pontificio ed a seconda del relativo motu-proprio di Leone XII. Ha un cardinal protettore, e sino dal 1843 lo è il cardinale Mario de' conti Mattei della Pergola patrizi di Gubbio, vescovo di Frascati, arciprete della basilica vaticana, e segretario per gli affari di stato interni; questo amplissimo cardinale fu alunno del seminario come l'odierno vescovo, di che ne conserva amorevole rimembranza. Pel solenne possesso del cardinal Mattei, la sera de' 7 maggio di detto anno ebbe luogo nell'aula massima della residenza municipale, dopo le altre dimostrazioni di pubblica allegrezza, una letteraria e musicale accademia ad onore del porporato, nella quale il gonfaloniere marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni pronunziò analoga orazione. In essa enumerò le preclare doti del nuovo protettore, ed espose la fiducia che il magistrato poneva nella sua benignità ed autorità; narrò i pregi antichi e moderni di Gubbio, rimembrò i fasti della patria, espose quanto era d'uopo a renderla più florida, inculcando ai concittadini la concordia: conchiuse, che quando Gregorio XVI diede per protettore agli eugubini il cardinal Mario Mattei, incominciò per essi una novella epoca di pace, e di risorgimento nel commercio, nelle arti e negli studi. Questa orazione elegante e robusta, per volere del magistrato e concittadini meritò che in Gubbio fosse pubblicata colle stampe, con questo titolo: *Pel solenne possesso del nuovo protettore di Gubbio signor cardinale Mario Mattei, orazione del gonfaloniere conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni* ec. ec.

Se ne fa onorevole memoria con un bell'estratto, nella dispensa 38 dell'*Album*, anno X.

La città alza il proprio vessillo composto di cinque monti cui sovrastano altrettanti gigli con rastello. È ignota l'epoca in cui Gubbio incominciò ad usare di tale impresa. Francesco Maria Picotti nella sua storia eugubina mss. così esprimesi. » Allorchè le città d'Italia si governavano a consoli, Gubbio sopra lo scudo vermiglio cinque monti bianchi vi scolpì, o che sia per li cinque colli che sono più vicini alla città, le genti dei quali principalmente concorsero alla di lei restaurazione, dopo che gli ungheri l'avevano del tutto distrutta, o che sia per cinque altissime cime de' monti Apennini che nel territorio eugubino si trovano, che sono le due montagne di Cantiano, Catria, Monteaguto, quella della Scheggia, e quella di Costacciaro, in mezzo alle quali in segno di dominio è il monte di s. Ubaldo, l'antico *Ingino*. Dopo però la guerra santa del 1098, in memoria di mille eugubini che vi militarono, furono aggiunti il rastello e i gigli, ch'era l'insegna che portava il supremo duca Goffredo di Buglione, e ch'egli concedeva a quelli che in detta gloriosa impresa il favorirono ". La giustizia vi è amministrata da un governatore distrettuale nominato dal Papa per organo della segreteria per gli affari di stato interni, ed ha la città un consultore che la rappresenta nella legazione di Urbino e Pesaro. Gubbio grandeggiò ne' secoli XII e XIII pel commercio e per le arti specialmente della lana e delle saie, vedendosi tuttora nella piazza del mercato gli avanzi dei vasti stabilimenti a tal uopo edificati. Crebbe in guisa la sua popolazione, che come i romani le loro colonie, così gli eugubini mandarono i loro cittadini a fabbricare alcune terre e ville, quali tra le altre furono Pergola, Costacciaro e Cantiano. Il ch. Castellano dice » ch'ebbe la città di Gubbio estesa giurisdizione sui circostanti luoghi non solo, ma infino ai limiti della Marca, essendosi da' suoi popolani, che giunsero al numero di cinquantamila, edificati a comodo ed a tutela i paesi di Pergola, Terra-Sant'Abbondio, e Costacciaro. Dipendono dal governo di Gubbio le comuni di *Costacciaro*, di *Scheggia*, e di *Pascelupo* (dell'eremo de' camaldolesi di questo nome ne parlammo al vol. VI, pag. 302 e seg. del *Dizionario*), coll'appodiato *Isola Fossara*. Di *Costacciaro* e della *Scheggia*, con l'autorità del Castellano e del Calindri principalmente, daremo un cenno qui appresso; in quanto a *Pascelupo* esso ebbe origine dopo la distruzione del forte Castellaro, e della città di Tiego, che si elevava un miglio e mezzo dal paese odierno, la quale distruzione seguì nella battaglia fra Narsete e Totila sotto le mura di Sentina, secondo il Calindri. Nel territorio vi è l'abbazia de' ss. Bartolomeo ed Emiliano dei Congiuntoli, la cui chiesa è della figura di s. Paolo di Roma, e la facciata è sorprendente per l'elevazione e pel lavoro. Il paese ha fabbricati cinti di mura, con piccolo borgo. Inoltre ha nella sua municipale amministrazione gli appodiati *Baccaresca*, *Biscina*, *Castiglione-Aldovrandi*, *Coccorano*, *Colpalombo*, *Febbino*, *Petroio*, *Santa-Cristina*; e *Valcodale*, oltre i

suburbani villaggi. Del Monte Cucco Apennino poche miglia lontano da Gubbio abbiamo da Forte Gabrielli, *Descrizione delle grotte di Monte Cucco*, che sta fra gli opuscoli scientifici del Calogerà; e da Girolamo Gabrielli, *Lettera a Gio. Battista Passeri, nella quale si descrive tuttociò che osservò nelle Grotte del Monte Cucco*: exst. nella citata *St. de' foss. dell' Ag. Pes.* fog. 163.

Costacciaro. Borgo e comune soggetto alla diocesi e distretto di Gubbio, posto alle falde del Monte Cucco, e già validamente fortificato ed aumentato dagli eugubini nel secolo XIII, come antemurale a' loro possedimenti. Tutto il territorio giace in piano ed in monte; ha grandi e belli fabbricati cinti di mura. Il Garampi a pag. 391 delle *Memorie* fa menzione d'un antico monistero di s. Maria di Vianova delle monache santuccie, situato presso Costacciaro. Ivi esiste una chiesa arcipretale dedicata a s. Marco evangelista, ed un antico convento di minori conventuali che possiedono il corpo del b. Tommaso da Costacciaro. Di questo luogo fu monsignor Fauni Massarelli segretario del concilio di Trento, e diede altri illustri personaggi.

Scheggia. Terra e comune soggetto alla diocesi e distretto di Gubbio, posta nella strada Flaminia o corriera del Furlo, in vicinanza del quale trovasi il ponte singolare costruito mirabilmente dall'ingegnere Giuseppe Fabbri nella fine del presente secolo in forma ovale o di circolo perfetto, per congiungere due montagne, chiamate una del *Bandito*, l'altra de' *Bagni* da quelli che ivi prima esistevano. Il ponte che volgarmente chiamasi la *Botte d'Italia*, ha sofferto però qualche deterioramento, ma si dà sovente opera a ristaurarlo. Esso fu fatto ad imitazione dell'insigne ponte di Cagli, che ora si vede solo per la metà, e detto *ponte Mallio;* il ponte elevato dal valente Fabbri dal fondo del fosso che sotto scorre ascende a palmi romani trecentosedici di lunghezza, ed i piloni hanno palmi duecentoventi, mentre la luce dell'arco arriva a palmi novanta. I greci lo chiamarono *Schissa*, secondo Eustochio, che il Passeri crede derivi dalla parola barbara *scheit*, che significa *scindere*. Si dà il vanto da molti scrittori a questa terra di essere succeduta all'antica *Luccoli*, i cui popoli superstiti dalla rovina di Narsete vincitore di Totila, parte edificarono Cantiano, e gli altri ritornarono a riformare nuovi alberghi presso le loro patrie rovine. Dell'antico Luccoli, *Luccolis*, castello o città vescovile diroccata nel territorio di Gubbio, trattò Giuseppe Colucci, nel tom. XIII *Delle antichità picene*. Chi bramasse altre notizie di Luccoli legga il p. Sarti, *De episcopis eugubinis* pag. 10 e 141, ove ancora tratta dell'origine di Cantiano soggetto al governo di Cagli, distretto e diocesi di Gubbio. Nell' erto del monte erano due forti, che hanno lasciato al sito il nome di Pian di Castello. Nel pendio del monte Petrara, e nel sito detto il *Campo delle grigne* era l'ampio e famoso tempio di Giove Apennino o Pennino, ed unito a quello era il bosco sacro a quella deità, come narra il Calindri, che inoltre asserisce essersi rinvenute presso tal tempio le famose tavole

eugubine di bronzo, vendute nel 1456 alla città di Gubbio dalla famiglia Vici, una donna della quale le trovò. Nel 1801 vi si rinvenne pure un idolo di bronzo assai pregevole, i rottami di una maestosa colonna, ed una grande aquila di metallo corintio interessante. Oltre le iscrizioni che riporta il Calindri, pochi passi distante da questo borgo si rinvennero le vestigie di antiche sontuose fabbriche, con una fonte che si crede quella stessa che somministrava le acque alle terme. Quivi ancora si rinvennero depositi, mosaici, avanzi di marmi, monete, idoletti, bagni, volte sotterranee, frammenti di statue, un busto di marmo con due teste di uomo e donna, ed iscrizione. Con molte pietre del summentovato tempio si fabbricò il ponte del Sentino nel 1789, e l'altro detto la Botte di Scheggia. Nel 1648 a' 4 marzo fu questo paese fatto terra da Innocenzo X: il territorio giace in piano, colle e monte; la chiesa matrice è dedicata a Dio in onore de' ss. Filippo e Giacomo, la cui tavola dell'altare venne dipinta di buona scuola perugina; il quadro della Beata Vergine del Rosario è del Nucci, ed altro della Madonna di Battoni. Vi sono diversi fabbricati con borgo munito di torre quadrilatera, altra essendovene nel palazzo comunale, la quale è molto antica e ben conservata. Quivi è la direzione postale per tutti i luoghi limitrofi, ed in poca distanza si trovano le falde del famoso monte Catria, del quale, come del vicino celebre monistero di s. Croce di Fonte Avellana, ne parleremo all'articolo Pergola, essendo ora compreso in quella diocesi, non più in questa di Gubbio. Alla Scheggia erano soggette diverse ville e castella, fra le quali Pascelupo, il castello della Branca, la torre de' Calzolari ed altre. Ora passeremo a notare le principali vicende dell'antica Iguia e di Gubbio cronologicamente, indi della sua chiesa e seggio vescovile, analogamente a quanto già si è accennato.

L'origine dell'antica città si perde fra le memorie de' tempi i più remoti: alcuno giunse a dirla fabbricata da un nipote di Noè; altri, e con più probabilità, dagli antichi popoli di Etruria; però i critici convengono essere una delle più antiche città dell'Umbria, edificata dopo il diluvio da quegli antichissimi popoli di stirpe osca detti in prima *erotri* per aver posto a coltura il territorio della Campania, ed indi *umbroni* per aver da per tutto fabbricate case murate, i quali avendo cacciate tutte le tribù pastorali occupanti l'Italia di mezzo, si estesero su tutto il paese piano di qua e di là dell'Apennino, dove tra le altre città fabbricarono Gubbio circa cinque secoli avanti la fondazione di Roma. Gubbio nei tempi antichi fu potentissimo, e dalle sue celebri tavole si rileva essere stato signore di nove tribù o paesi, e confederato con alcuni popoli della Toscana. Valeriano di Greffolino, morto d'anni novanta nel 1300, che scrisse la patria istoria, quale mss. conservasi nel memorato archivio Armanni, e la cronaca di Gualdo di cui facemmo parola a quell'articolo, ed altri autori vogliono che sia stata residenza di un re, e però la chiamarono città regia; ma dalle stesse tavole si viene in chiaro che il governo de' primigeni eugubini fu

repubblica, cioè a somiglianza del Lucumone degli etruschi, erano retti da un magistrato detto *Poemone.* Datasi in potere de' romani poco prima dell'intera soggezione dell' Umbria, cioè dopo la metà circa del secondo secolo dalla fondazione di Roma, fu loro fatta alleata *aequissimo ac santissimo foedere*, e dipoi dichiarata municipio. Nelle guerre civili tra Pompeo e Giulio Cesare, ognuno di essi procurò guadagnarla al proprio partito; a tale effetto il primo vi mandò Termo, il secondo Curione al quale la città si arrese, laonde fu da Giulio distinta col nome di *Julia Iguvia.* Il di lui nipote Ottaviano Augusto si portò in Gubbio allorchè i soldati romani divenuti arbitri delle contese fra lui e la superba moglie di Marc'Antonio, avevano eletto questa città a luogo per decidere amichevolmente i propri diritti; quindi Ottaviano le compartì de' favori per cui gli eugubini nel loro teatro celebrarono la vittoria che riportò su Marc'Antonio. Narra il Garampi nelle *Memorie* a p. 58, che nella dimora fatta da lui in Gubbio nel 1749, osservò nelle antiche pergamene dell'archivio, che la città fu appellata *Ugobbio*, che i latini dissero *Iguvium* ed *Eugubium;* poi nei barbari secoli si deformò in Egubio, Ugubio, Agobbio, e Gubbio. Occupata l' Italia dai barbari, massime dai goti, Gubbio seguì l'infausta sorte delle altre città, indi fu soggetta agli esarchi di Ravenna, dai quali per fuggire la persecuzione dell' imperatore Leone l' Isaurico capo degli eretici iconoclasti, verso la metà del secolo ottavo, con volontaria dedizione si sottopose alla santa Sede ed ai romani Pontefici. Non andò guari, che Aistulfo re de' longobardi l'occupò con altre terre della Chiesa, minacciando fare altrettanto a quelle del ducato romano. Non potendo il Papa Stefano III ottenere dal principe longobardo che restituisse le città e luoghi usurpati, ricorse al patrocinio di Pipino re di Francia, il quale nell'anno 755 si portò in Italia, e con l' esercito costrinse Aistulfo a restituire i luoghi invasi, i quali insieme a Gubbio consegnò al Pontefice a mezzo di Fuldrado cappellano e legato regio. Divenuto re de' longobardi Desiderio, ingratamente occupò colle armi diversi dominii della Chiesa romana, non che Gubbio, che molto rovinò, minacciando fare altrettanto a Roma; ma Adriano I invocando la possente autorità di Carlo Magno, questi nel 773 fece prigione Desiderio, e diè termine al regno longobardo, restituendo al Papa il tolto, ed ampliandone il principato. Lodovico I imperatore, e successore di Carlo Magno suo padre, confermò la restituzione ed ampliazione del dominio della Chiesa, nel quale atto vi comprese Gubbio, ciò che pur fecero altri imperatori, massime Enrico II il *Santo.*

La città continuò ad essere sotto il dominio temporale de' Papi, tranne qualche tempo che la signoreggiarono gl'imperatori. Dopo il nominato eccidio operato dagli ungheri, nel 917 la città fu rifabbricata nella presente area, e tra quelli che vi ebbero parte si nomina Pietro Pamphilj, figlio di Amanzio ch'erasi stabilito nell'Umbria, ove la famiglia si propagò e divenne possente con l'acquisto di molte terre, e col titolo di con-

te. Per trecent'anni la città fu lacerata dalle fazioni; e nelle crociate di Terrasanta cui si ascrissero gli eugubini, in una spedizione ascesero i crocesignati a mille, in altra a mille duecento. Nell'anno 1155 l'imperatore Federico I voleva distruggere Gubbio, ma s. Ubaldo che n'era allora il vescovo fece cambiare divisamento a cesare. Sembra che fino da quest'epoca gli eugubini incominciassero a tenere per l'impero, e sebbene qualche volta tornavano a parteggiare per la Chiesa, siccome stettero per Innocenzo III o meglio per Onorio III, contro Federico II, tuttavia lo spirito della città fu per circa un secolo e mezzo ghibellino. Tennero per Corrado IV e Manfredi contro Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, *o* Clemente IV; ma dopo la rotta di Benevento e la morte di Manfredi cercarono di tornare in pace con la Chiesa. Urbano IV per togliere gli eugubini a Manfredi cercò di assolverli da ogni censura, e di più quasi in premio della loro sommissione accordò loro la investitura della città di Cagli con un breve dato da Montefiascone a' 2 febbraio 1263. Nel seguente secolo e dal 1234 incominciano le notizie cronologiche sino al 1521, fatte su Gubbio dall'abbate Luc'Antonio Gentili, nella sua *Lettera contenente la disamina delle memorie storiche di Pergola, con un compendio cronologico degli avvenimenti della terra di Pergola di Gubbio dall'anno* 1234 *al* 1521, Venezia 1737.

Bonifacio VIII a' 22 novembre 1297 confermò il suddetto breve di Urbano IV. Nel secolo XIV allorchè in Gubbio restò vittoriosa la fazione guelfa, questa città giunse al colmo della sua gloria, poichè al dire di uno storico poche erano nell'Umbria, nel Piceno e nella Toscana repubbliche guelfe, che non avessero a podestà, a rettore, a capitano del popolo un nobile guelfo da Gubbio. Nel 1300 a'23 maggio cadde la città nelle mani di Uguccione della Fagiuola, di Federico conte di Montefeltro, degli aretini, e di altri ghibellini nemici della santa Sede. Sentita una tal novità Bonifacio VIII, che allora trovavasi in Anagni, nel dì 27 seguente con sue speciali lettere dichiarò il cardinale Napoleone Orsini non solo rettore in spirituale e temporale, ma insieme legato apostolico nel ducato di Spoleto, Marca Anconitana, e contado di Perugia, ad effetto specialmente di debellare la città di Gubbio, *quam hostes nuperrime subjecerunt;* siccome in fatti col suo valore e con l'aiuto dei fedeli della Chiesa in poco tempo la ricuperò a' 24 giugno. Il cardinale concesse un diploma d'indulgenze allo spedale di s. Lazzaro verso il 31 marzo 1301 dimorando in Gubbio. In quest'anno egli terminò la legazione e la rettoria della Marca, per lo che ai 18 giugno Bonifacio VIII creò rettore in temporale Pietro Gaetani suo nipote, e in spirituale maestro Andrea da Gubbio: il suo successore Benedetto XI nel 1303 costituì rettore nel temporale Rembaldo da Trevigi. Nelle antiche memorie di Gubbio si trova avervi risieduto talvolta i legati pontificii; l'epoca più rimota risale all'anno 1100. Nel 1302 in Firenze Cante Gabrielli sentenziò barbaramente ad esser bruciato vivo il sommo

poeta Dante Alighieri, se fosse mai venuto in potere della curia, che imputavalo di baratterie per odio maligno di fazione. Dante si portò a Gubbio ove ebbe ospitale e generosa accoglienza dall'eugubino Bosone, nella cui casa compose una gran parte della *Divina Commedia*; di che rende testimonianza l'onorevole iscrizione posta nella torre dei conti Falcucci.

La famiglia Gabrielli divenne celebre per lo studio delle leggi, onde i suoi individui erano dalle città e luoghi ricercati ad esercitare la distributiva giustizia: di tale ascendente alcuni abusarono, e Jacopo Gabrielli nel 1336 spinse tanto la tirannia da lui esercitata in Firenze, che questa repubblica emanò un decreto col quale proibì di conferire magistrature non solo ai Gabrielli, ma a qualunque altro cittadino di Gubbio. Eppure a reprimere l'anarchia fu il medesimo Jacopo richiamato di poi, il quale preparò la via all'odiosa dominazione che vi esercitò poscia il duca di Atene. Verso la metà dello stesso secolo XIV, profittando delle fazioni, e della residenza dei Papi in Avignone, Giovanni Gabrielli sottopose al suo dominio la propria patria. Accorse il cardinal legato Egidio Albornoz, e ricuperò alla Chiesa la città di Gubbio. *V.* Guerriero Berni gonfaloniero di Gubbio, *Chronicon Eugubinum ab anno* 1350 *usque ad an.* 1472 *italice scriptum nunc primum prodiit a mss. cod. vat.* Exstat inter *Rer. ital. script.* t. XXI. Poco dopo che la città era ritornata al dominio della Chiesa, Gabriele de Gabrielli vescovo di Gubbio suscitate nuove turbolenze se ne impadronì, per cui Urbano VI lo fece governatore e vicario perpetuo nello spirituale e nel temporale. Dopo la di lui morte se ne fece tiranno il vescovo medesimo Gabriele Gabrielli, onde per evitare mali maggiori il Pontefice Bonifacio IX gli concesse ancor lui la città in vicariato. L'occupò quindi Antonio I Montefeltro settimo conte d'Urbino, per cui ne passò il dominio ne' successori Feltreschi e Rovereschi, onde Gubbio seguì le sorti ed i destini del ducato d' *Urbino* (*Vedi*). Nel 1420 Gubbio fu onorato dalla presenza di Papa Martino V, che da Firenze si portò in Roma ove entrò ai 9 settembre. Nel 1487 questa città fu assalita da Boccolino da Osimo, il quale erasi dichiarato principe nella sua patria, ma fallì nell' impresa. Il Pontefice Giulio II essendo il suo nipote Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, si portò in Gubbio. Finalmente per morte di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino, avvenuta a' 28 aprile 1631, questo ducato e la città di Gubbio ritornarono al pieno dominio della Chiesa. Urbano VIII spedì il suo nipote d. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale di s. Chiesa a prendere possesso di Gubbio, dichiarando legato di Urbino il proprio fratello Antonio Barberini cardinale del titolo di s. Onofrio. D'allora in poi Gubbio restò soggetta al governo de' legati o presidenti di Urbino e Pesaro. Nel 1797 i repubblicani francesi occuparono la città, dopo averla fatta insorgere, come praticavano da per tutto; indi fece parte del regno italico nel dipartimento del Metauro.

Restituito Pio VII nel 1814 ai suoi dominii, Gubbio rientrò sotto

quello pacifico della santa Sede; e quando nel 1841 il regnante Papa Gregorio XVI intraprese la visita del santuario di Loreto, la città spedì in Fabriano una deputazione, composta del gonfaloniere e di due anziani, per umiliare al Pontefice i divoti sentimenti di sua fedele sudditanza; omaggio che fu accolto con particolare benignità. Per la storia di Gubbio, oltre i citati autori e quelli che poi nomineremo, si possono consultare i seguenti. Giovanni Blavio, *Theatrum civitatum*, il quale riporta la descrizione di Gubbio fatta da Vincenzo Armanni. Antonio Concioli, *Eugubinae civitatis honorifica, et brevis descriptio*. Exst. in *Statu. civ. Eug.* edit. 1685. Marcello Franciarini, *L' antica città d' Iguvio, oggi Gubbio nell' Umbria, nominata da Strabone e Tolomeo nelle loro geografie, dissertazione:* si legge nel tom. VII degli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, 1732. Bonaventura Tondi, *L' esemplare della gloria, ovvero i fasti sacri, politici e militari della città di Gubbio*, Venezia 1684. Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae*, ec. Giorgio Marchesi, *Della città di Gubbio*, ove i Bentivogli, i Biscaccianti della Fonte, ed i Branca sono singolarmente ricordati, nella sua opera intitolata, *La galleria dell'onore*. Nell'*Elogio* sullodato di Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni, a p. 11, si legge il titolo delle opere che stampò, ed a p. 15 l'elenco delle opere inedite, nella maggior parte riguardanti la storia di Gubbio, sì le prime che le seconde.

La luce del vangelo e le verità della fede furono quivi predicate a' tempi apóstolici, nei primordi della Chiesa. Il p. Sarti nella sua eruditissima opera *De episcopis Eugubini*, sembra credere che Gubbio fino da tale epoca avesse il proprio vescovo, speditovi forse dallo stesso principe degli apostoli s. Pietro, e può desumersi dall'esordio della famosa decretale di s. Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio.. Il medesimo p. Sarti riprova l' opinione di quelli che senza critica pretesero riporre nel catalogo de' vescovi della chiesa Eugubina i santi Secondino ed Agapio martiri, consacrati dal Papa s. Dionisio circa l'anno 261, dei quali si parla nei celebri atti del martirio dei ss. Mariano e Giacomo appartenenti alla metà del terzo secolo. Neppure accorda all' Ughelli che sedesse in questa cattedra Leonzio ordinato dal Pontefice s. Silvestro I l'anno 324, che si crede abbia assistito al concilio romano convocato da quel Papa. Da questo vescovo ne incomincia la serie l' Ughelli nella sua *Italia sacra* t. I, p. 632 e seg. Vuolsi che a Leonzio succedessero Probo, Tunnio, Paolo, Felice, e Dionisio, i quali però il p. Sarti li dice sognati da alcuni estensori del catalogo de' vescovi eugubini del secolo XVII. È certo e senza controversia l'episcopato di Decenzio, essendo notissima la decretale scrittagli da s. Innocenzo I eletto Papa nel 402, *ut extat in decretal.* dist. 11, *Quis nesciat*, et dist. 23, e che non uno, ma più e più ne fossero stati i predecessori, de' quali si fa espressa menzione senza nominarli in detta decretale. Nomineremo tra i successori di Decenzio i più celebri per santità, zelo, ed altre qualità. Il Pontefice s. Gregorio I deputò Gaudioso vescovo di Gubbio, a cui

alcuno dà l'epiteto di santo, a visitare la chiesa vescovile, il clero e popolo di Taino o Tadino come vescovo viciniore, e per presiedervi al nuovo vescovo, il quale si crede fosse s. Facondino. Florentino che intervenne al celebre concilio lateranense, tenuto dal Papa Stefano III detto IV nel 769. Bennato che nell'anno 826 sottoscrisse al concilio romano. Domenico che fu a quello adunato da Adriano II nell'871, o meglio da Nicolò I nell'861. Benchè il p. Sarti sia di contraria opinione pure il dotto preposto Reposati ha provato che fu vescovo di Gubbio il b. Lodolfo Pamphilj eugubino del 1009, fondatore del celebratissimo eremo di s. Croce di Fonte Avellana, che fu un seminario di santi e di uomini illustri. A lui successero nel 1032 Giuliano, e nel 1049 Teobaldo o Tedaldo, ambedue eremiti avellanensi; ed a questi Guido e s. Rodolfo, la cui vita riporta il p. Sarti a p. 31 e seg., aggiungendovi a p. 49 quella di s. Pier Damiani, il quale essendo stato maestro del santo vescovo ne scrisse anch'egli la vita insieme a quella di s. Domenico Loricato, ed è riportata tra le sue opere. Verso il 1068 fiorì Mainardo, altro religioso del monistero dell'Avellana. Al vescovo Rustico nel 1105 successe s. Giovanni di Lodi priore dell'Avellana, la cui vita scritta da un monaco di tal eremo è riportata dal p. Sarti a p. 64: morì d'anni 80, e Pasquale II commise il processo delle sue gesta e miracoli al cardinal Giovanni da Gubbio.

A s. Giovanni da Lodi successe altro Giovanni, uomo per virtù e per dottrina esimio, quello stesso, come sopra dicemmo, cui fu commesso il processo di s. Giovanni da Lodi. In seguito nell'anno 1126 leggesi vescovo di Gubbio Stefano, quantunque sia ignoto l'anno preciso di sua elezione. S. Ubaldo che dicesi della nobile famiglia Baldassini nobile di Gubbio e tuttora esistente in Pesaro ed in Jesi, fu allevato nella canonica de' ss. Mariano e Giacomo, terminando gli studi nel seminario di s. Secondo. Nell'anno 1118 già lo vediamo priore del capitolo della cattedrale, e riformare i disordini ch'erano tra i canonici: ne indusse tre a vivere in comune con lui, ed il loro esempio ebbe in poco tempo molta forza sugli altri. Ubaldo si recò ad istruirsi sulla disciplina regolare nel monistero di s. Maria in Porto de' canonici regolari, esistente nel territorio di Ravenna; prese la loro regola, e la portò a Gubbio, ove gli riuscì di farla adottare dal suo capitolo. Incendiata la casa canonicale e il chiostro del capitolo, Ubaldo ne rifabbricò una più bella, e la vita regolare e comune vi fiorì: il Garampi nelle sue *Memorie* discorre della vita comune osservata dai canonici, e di varie loro pratiche. Onorio II nel dispensarlo dalla sede vescovile di Perugia a cui era stato eletto, volle che fosse vescovo della sua patria nella circostanza che recatosi in Roma per definire le vertenze del clero sulla elezione del successore del vescovo Stefano morto circa il 1128, lo riconobbe ripieno di Spirito Santo, come dice Tebaldo suo successore che ne scrisse la vita, e lo stesso Papa che lo consacrò, non come altri scrissero Innocenzo II: di questo Papa, e del suo successore Celesti-

no II l'Ughelli riprodusse due lettere dirette a Benedetto *preposito, ejusque fratribus in ecclesia episcopalis sedis beati Mariani Eugubinae civitatis Domino famulantibus*. Dopo aver Ubaldo sedata una fiera sedizione insorta nella città, la salvò dall'eccidio cui la minacciava Federico I, il quale avea fatto saccheggiare Spoleto. Venerato da tutti per le beneficenze fatte agli eugubini, per lo splendido novero di sue virtù, morì come visse santamente a' 16 maggio 1160, quindi Celestino III nel 1192 lo canonizzò solennemente a richiesta del vescovo, clero e popolo di Gubbio. Il suo corpo nel tempo in cui fu vescovo Bentivoglio, che ne promosse la canonizzazione, fu portato nella cima del monte Ingino, ove si venera tuttora con un continuato miracolo intatto. Paolo V con bolla de' 26 ottobre 1606, *Bull. Rom.* tom. V, par. III, p. 160, ordinò che la sua memoria fosse celebrata dalla Chiesa universale nel giorno di sua beata morte con rito semplice *ad libitum*, che poi l'urbinate Clemente XI nel 1701 prescrisse di rito semidoppio. Fra le vite di s. Ubaldo principale protettore di Gubbio, ve n'è una in italiano di Federico Falcucci, stampata in Perugia nel 1606, ed un'altra di Michelangelo Eugenio di Gubbio, pubblicata in Roma nel 1628. In latino la scrisse Teobaldo priore dell'Avellana, e immediato successore di s. Ubaldo siccome questi avea profetizzato, e si legge nell'opera del p. Sarti a p. 93. Veggosi i Bollandisti, *Acta ss.* ad d. XVI maii, *De gloria postuma s. Ubaldi.*

Offredo o Offreduccio divenne vescovo nel 1171, cui successe Bentivoglio nel 1188, sotto del quale l'imperatore Enrico VI concesse un diploma di privilegi agli eugubini, riportato dall'Ughelli, insieme a quello di Celestino III col quale questi ne accordò altri ai vescovi di Gubbio. Nel 1193 fu vescovo Marco monaco benedettino dell'Avellana, che intervenne con altri dodici vescovi alla consacrazione della chiesa dell'Avellana, fatta da Giulio cardinal legato. Innocenzo III riprovando l'elezione del vescovo Rinaldo eletto dai canonici, nel 1206 invece elesse il b. o s. Villano, sotto del quale l'imperatore Ottone IV rilasciò un diploma di privilegi agli eugubini, presso l'Ughelli: il b. Villano fu uno di quei vescovi che in s. Maria degli Angeli promulgò l'indulgenza della Porziuncula, e morì prima del 1240. Paolo Alberti fiorentino dopo di lui fu elevato all'episcopato, sotto di cui l'imperatore Federico II nel 1244 emanò un diploma col quale confermò a Gubbio la signoria su varie terre. Fr. Benvenuto francescano nel 1278 fu consacrato vescovo da Nicolò III, il quale diresse ad Ubaldo priore, ed al capitolo della chiesa Eugubina dell'ordine di s. Agostino, la lettera *Petitio vestra.* Nel 1295 ne divenne successore l'eugubino Ventura, scelto da Bonifacio VIII che rigettò le richieste del capitolo in favore di altri soggetti; a queste però nel 1302 cedette per morte di Ventura, ed a favore di Francesco priore della chiesa, che fece consacrare da Tommaso vescovo di Cagli, allora detto *Civitas Papalis:* Francesco nel seguente anno a' 21 febbraio convocò un sinodo diocesano, ove de-

cretò utili costituzioni. Nell'anno 1326 Giovanni XXII a questa trasferì da Fossombrone l'eugubino Pietro Gabrielli; indi furono vescovi di Gubbio, nel 1370 fr. Giovanni Aldobrandini, nel 1379 Gabriele de Gabrielli eugubino monaco avellanita, e nel 1384 Lorenzo Corvini romano, ambedue nominati dal legittimo Urbano VI, mentre a questa sede l'antipapa Clemente VII in Avignone dichiarò vescovi di Gubbio prima Adamo parigino, poi Arnoldo. Innocenzo VII nel 1407 promosse al vescovato Francesco de Biliis eugubino, abbate de' benedettini di s. Pietro, che morì nel 1444, cui successe Antonio Severio urbinate vescovo di Cagli. Sisto IV nel 1475 nominò vescovo il proprio segretario Leonardo Grifo, ma avendolo poi traslatato a Benevento, nel 1482 fece amministratore di questa chiesa il nipote cardinal Girolamo Basso della Rovere, che la governò sino al 1492, nel qual tempo subentrò a governarla Francesco della Rovere pur di Savona. Di questa città fu pure Antonio Ferreri che Giulio II fece vescovo eugubino nel 1504, e nel seguente anno cardinale. Nel 1508 Giulio II deputò amministratore della sede Federico di Campo Fregoso genovese, arcivescovo di Salerno, ad istanza di Guidubaldo duca d'Urbino suo zio materno; quindi sotto di lui e ad istanza di Francesco Maria I duca d'Urbino, Leone X con la bolla *Constitutus in specula* del 1514, secolarizzò i canonici regolari del capitolo della cattedrale in numero di undici con un preposto: nel 1535 Paolo III lo fece effettivo vescovo eugubino, ed abbate commendatario della pingue abbazia dell'Avellana. Si meritò il nome di padre de' poveri e di rifugio degl'infelici, e rinnovò nella cattedrale il pavimento; laonde divenuto perfetto modello de' vescovi, nel 1539 Paolo III lo creò cardinale, dignità che accettò per obbedienza, e finì di vivere universalmente compianto nel 1541, venendo sepolto nella cattedrale, ove la città di Gubbio gli eresse onorevole monumento.

Paolo III gli diè a degno successore il celebre cardinal Pietro Bembo patrizio veneto, ma per alcune differenze nate tra il cardinale e gli eugubini, nel 1544 il Papa lo trasferì a Bergamo: delle sue gesta, come di tutti i cardinali, ne trattiamo alla sua biografia. Paolo III trasferì allora dal vescovato di Reggio a questo, Marcello Cervini di Monte Pulciano cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, che nel maggio ne prese possesso per procura, indi nel fine dell'anno si portò alla visita della diocesi. Trovandosi in Gubbio intento alla riforma del clero, nel 1554 Giulio III lo chiamò in Roma, per fare altrettanto col romano e colla corte. Nel seguente estate si restituì a Gubbio applicato con zelo al bene della diocesi, che dovette abbandonare per morte di Giulio III, e nell'aprile 1555 fu sublimato al pontificato col nome di *Marcello II*, ritenuta però anche la chiesa di Gubbio. Fu benemerito della diocesi e della cattedrale, per quanto superiormente dicemmo, onde il popolo eugubino per riconoscenza gli eresse una statua, come scrive l'Ughelli. Morì dopo ventidue giorni di pontificato, e Paolo IV che gli successe, a' 29

maggio dichiarò vescovo di Gubbio il cardinal Giacomo Savelli romano: Pio IV lo trasferì nel 1561 all'arcivescovato di Benevento, sostituendo alla sede eugubina il di lui fratello Mariano Savelli. Sotto di lui il medesimo Papa ai 4 giugno 1563, colla bolla *Super universas*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, p. 417, eresse in metropoli la chiesa di Urbino, e tra le suffraganee che gli assegnò, vi comprese Gubbio ch'era esente ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica, purchè vi accedesse il consenso del vescovo di Gubbio, per cui il vescovo Mariano finchè visse non volle mai riconoscere Urbino per metropoli. Inoltre sotto il di lui vescovato, per le preghiere di Guidubaldo quarto duca d'Urbino, il Pontefice Gregorio XIII, col disposto della bolla *Injunctum nobis apostolicis servitutis*, data 7 kal. decembris 1571, dichiarò che niuno poteva essere preposto o canonico della cattedrale di Gubbio, senza essere nato in questa città. Mariano morì a' 19 settembre 1599 e fu sepolto nella cattedrale, onde Clemente VIII nel seguente anno nominò a questa sede Andrea Sorbolonghi di Fossombrone. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Pietro Carpegna romano, e per sua morte nel 1630 il di lui fratello Ulderico Carpegna, che nel 1633 creò cardinale: questo egregio pastore nel 1631 e nel 1638 celebrò il sinodo che fu unitamente stampato in Perugia; restaurò e stabilì a sue spese il seminario che ridusse a perfetta disciplina. Nel suo vescovato fu stabilito in Gubbio il tribunale dell'inquisizione, avendo sino dal 1631 con solennità gittato la prima pietra nella fabbrica del convento de' cappuccini, come si vede dall' iscrizione posta nella facciata della chiesa di s. Nicola. Urbano VIII nel 1638 o 1639 lo trasferì alla chiesa di Todi, dichiarando successore Orazio Monaldi perugino, vigilante pastore, ed a questi concesse l'erezione del collegio de' canonici secolari della chiesa del Corpo di Cristo, ossia di s. Cristina, con la bolla *Exibita siquidem*, idibus octobris 1641. Quindi Urbano VIII nel 1644 gli diè a successore il celebre e benemerito Alessandro Sperelli patrizio d'Asisi, già vescovo d'Ortona, e suffraganeo del vescovo di Velletri. Egli fu largo di molte beneficenze con la sua chiesa, e le principali superiormente le notammo. Il commentatore dell' Ughelli dice, che fu sommamente caritatevole, che costruì due cappelle nella cattedrale, istituì tre canonicati, edificò le chiese di s. Maria in Prato e di s. Nicola; eresse l'orfanotrofio, migliorò il seminario, donò al pubblico la biblioteca, e fu autore di quelle opere che enumera, le quali con più diffusione riporta il p. Sarti a p. 244. Il Novaes nella vita di Benedetto XIII narra che lo Sperelli nel 1660 mosse lite contro la metropoli d'Urbino sull' esenzione della propria chiesa, avanti la congregazione de' vescovi e regolari, la quale non avendo risoluto cosa alcuna, si credette la chiesa Eugubina interamente libera dalla giurisdizione metropolitica dell' arcivescovo d'Urbino. Morì questo gran vescovo d'anni ottantatre, XIV kalendas februarii 1672.

Nel 1690 Alessandro VIII dichiarò vescovo di Gubbio Sebastiano Pompili Bonaventura nobile

d'Urbino e canonico di quella metropolitana, e fu benemerito del seminario. Nel 1706 Clemente XI lo trasferì alle chiese di Montefiascone e Corneto, ed a Gubbio diè per pastore Fabio Mancinforti nobile di Fermo, agli 11 aprile 1707, dichiarando non intendere pregiudicar la sede e quella di Urbino sulla lite pendente del suffraganato. Finalmente questa decise Benedetto XIII a' 23 maggio 1725 con la bolla *Circumspecta,* presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 417. Con essa confermò il decretato da Pio IV, e dichiarò la chiesa di Gubbio soggetta al diritto metropolitano d'Urbino, imponendo sulla questione perpetuo silenzio. Non volendo Fabio pregiudicare alla libertà della chiesa eugubina, la rinunziò, e fu fatto arcivescovo titolare Neapolitano. Quindi Benedetto XIII nel concistoro de' 26 settembre 1725 nominò vescovo di Gubbio fr. Sostegno Maria Cavalli dell'ordine de' servi di Maria, nato in Ovilio, diocesi di Alessandria della Paglia. Sulla memorata questione sono a vedersi le due seguenti opere. Giusto Fontanini, *Commentatiuncula de amplitudine peculiaris provinciae summi Pontificis, ut romani metropolitae, de qua episcopatu eugubino in eadem posito*, Romae 1723. Dotto e ben condotto lavoro del celebre prelato letterato, col quale intese dimostrare essere inclusa la città e diocesi di Gubbio nella provincia romana, e perciò come di questa è metropolita il Papa, così dal medesimo conchiude dover dipendere immediatamente il suo vescovo. Nicola Antonelli poi cardinale, *Dissertatio de Eugubina cathedra metropolitanae sedis Urbinatis suffraganea,* Urbini 1727, typis ven. cappellae ss. Sacramenti apud Antonium Fantuzzi. Non meno erudita della precedente è questa dissertazione, ove con sfoggio di dottrina il prelato dimostrò, che dopo la bolla di Pio IV, e l'altra di Benedetto XIII dev'essere soggetta la chiesa di Gubbio all'altra di Urbino, come a sua metropolitana, dandosi sfogo nel corpo della dissertazione alle contrarie ragioni antecedentemente prodotte a favore di Gubbio dal profondo giureconsulto cardinal De Luca. Noteremo, che la chiesa di Gubbio fu nuovamente dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora, dal Pontefice Pio VII, con sua bolla *Ecclesias illas*, del 12 dicembre 1818.

Dopo la morte del vescovo Cavalli, Benedetto XIV a'20 novembre 1747 esaltò a vescovo di Gubbio il concittadino Giacomo Cingari di Bologna. A questi Clemente XIII nel 1768 diede in successore Paolo Orefici di Faenza; ed a lui Pio VI nominò Ottavio Angelelli bolognese, nel concistoro de' 14 febbraio 1785. Indi Pio VII a'26 settembre 1814 fece vescovo di Gubbio Mario Ancajani di Spoleto. Lo stesso Pontefice Pio VII nel concistoro de' 27 giugno 1821 dichiarò successore monsignor Vincenzo Massi di s. Elpidio nell'arcidiocesi di Fermo. Questo degno prelato, già vicario generale del suo immediato predecessore, colla sua consumata prudenza e modi affettuosi, nell'esercizio della carica si procacciò la benevolenza del pubblico, in guisa che fu ascritto nel novero de' patrizi eugubini, di cui ne divenne il pastore quando monsignor Ancajani passò arcivescovo

nella propria patria. Adempì le parti di amorevole e zelante vescovo con tanto affetto al sue gregge, e singolar cura delle anime, che per non lasciare la sua diletta chiesa, più volte costantemente ricusò le offerte splendide cariche di legato apostolico in Sardegna, di arcivescovo d'Urbino e di Spoleto, e di segretario della congregazione de' vescovi e regolari in Roma, carica che porta ordinariamente alla dignità cardinalizia. Per volere del regnante Papa Gregorio XVI monsignor Massi accettò nel 1839 la nunziatura apostolica di Torino presso la real corte di Sardegna, laonde nel concistoro de' 22 novembre lo traslatò alla chiesa arcivescovile *in partibus* di Tessalonica, dichiarandolo ad un tempo amministratore della sua amata chiesa di Gubbio. Compianto e venerato da tutti, morì in Torino a' 10 gennaio 1841, ove nella cattedrale metropolitana l'arcivescovo Luigi Fransoni a proprie spese gli fece celebrare solenni funerali, dopo i quali recitò l'orazione funebre del defunto, lodandone altamente la dottrina, la pietà, la modestia, e le tante preclare sue doti. Giunta a Gubbio l'infausta notizia, i gubbini che con pubbliche preci aveano implorato da Dio la guarigione del loro benigno pastore, nella cattedrale gli celebrarono pompose esequie. Monsignor Giuseppe de' conti Pecci di Gubbio vescovo di Cesaropoli *in partibus* e vice-amministratore della medesima chiesa, celebrò la messa di requie, ed il canonico d. Antonio Menghini pronunziò l'elogio qual si conveniva a personaggio sì rispettabile. Il sontuoso feretro l'ideò il cav. Giovanni Nini professore di architettura nel ginnasio, decorato dalle analoghe iscrizioni egregiamente composte dal pubblico professore di belle lettere Vincenzo Locatelli asisiate. Di altre dimostrazioni di profondo cordoglio dei gubbini, del loro lodevole desiderio di volere che le spoglie mortali del pianto pastore riposassero nel luogo che gli fu tanto caro in vita, e di altro che riguarda l'encomiato prelato, ne tratta il numero 16 del *Diario di Roma* del 1841. A riparare tanta perdita per la sede di Gubbio, il Papa che regna, dopo avere nel mentovato concistoro fatto vescovo *in partibus* e vice-amministratore il conte Giuseppe Pecci prevosto della cattedrale, che col suo zelo e virtù rese meno sensibile l'assenza dell'antico pastore, in quello del primo marzo 1841 lo elevò a vescovo della propria patria che paternamente nello spirituale governa.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione de' ss. Mariano e Giacomo martiri, ove si venerano molte sacre reliquie, ed i corpi di diversi santi, fra' quali quelli dei santi titolari sopraddetti, martirizzati nell'Africa nel 259. Monsignor Dupuch vescovo d'Algeri ha scoperto un'iscrizione presso Costantina, che sembra di quell'epoca, e che indica precisamente il luogo del martirio dei medesimi santi. Egli fin dall'anno 1842 fece richiesta all'odierno vescovo di Gubbio delle reliquie dei nominati ss. martiri, le quali furongli ripromesse come desiderava, subito ch'egli si porterà in persona, come scriveva, a riceverle colle proprie mani. Un vicario curato ad nutum del capitolo, e coll'approvazione del vescovo, esercita le funzioni di parroco in essa cattedrale. Non havvi

in essa fonte battesimale, ma bensì l'unico esistente nella città è nella unita chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista, dov' è pure altro vicario curato o pievano. Il capitolo della cattedrale si compone della dignità del preposto, di quindici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio: il preposto ed i canonici hanno l'uso del rocchetto e della cappa. Questo collegio di canonici è antichissimo, ed un tempo siccome accennammo era governato da un priore, nel numero de' quali fu il glorioso s. Ubaldo. Il lodato odierno vescovo fin da quando era preposto della stessa cattedrale, compilò sopra gli autentici documenti dell'archivio canonicale un esatto catalogo dei priori, e gli eruditi ne bramano la pubblicazione. Il citato Garampi a pag. 407 parla del castello di Begno in Montefeltro nella pieve di s. Leo, che nel 1136 era proprietà della canonica di s. Mariano, e nel 1288 già era passato in dominio della cattedrale con altri luoghi di quelle vicinanze. L'episcopio, buon edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città vi sono altre tre chiese parrocchiali, s. Giovanni con il battisterio, s. Pietro, e s. Domenico; prossime alle porte della città sono le parrocchie di s. Secondo e di s. Agostino. Inoltre nella città vi sono otto conventi e monisteri di religiosi, e sette monisteri di monache, dappoichè vi sono i monaci camaldolesi nel monistero di s. Pietro; i canonici regolari lateranensi di s. Salvatore in s. Secondo; i domenicani in s. Martino; i conventuali in s. Francesco; gli eremiti agostiniani in s. Caterina, e fuori di città; i riformati minori in s. Ubaldo, e in s. Girolamo; ed i cappuccini in s. Nicolò. I monisteri delle monache sono quelli di s. Marziale, benedettine; di s. Spirito, canonichesse regolari; di s. Lucia, domenicane; di s. Benedetto, clarisse urbaniste; della ss. Trinità, dell' osservanza o riformate; del Buon Gesù, cappuccine; di s. Antonio di Padova, del terz'ordine di s. Domenico. Come ancora vi sono in Gubbio diversi sodalizi, oltre gli enumerati pii istituti. Quanto al seminario aggiungeremo, che sebbene esso ivi si aprisse non molto dopo il concilio di Trento, cioè una casa di educazione pei chierici, nondimeno il seminario propriamente fu eretto a' 28 aprile 1638 dal vescovo cardinal Ulderico Carpegna, nel soppresso monistero delle monache di s. Elisabetta. Dipoi riconoscendosi angusto pel numero abbondante de' giovani, fu restaurato coll'acquisto di parecchie case vicine dal vescovo Giacomo Cingari nel 1746, come si legge nell'iscrizione appostagli dal canonico Ottavio Angelini in allora rettore del medesimo seminario. È fornito di copiose rendite, di molti maestri, e posti gratuiti, due de' quali istituiti dal vescovo Sperelli, e ne furono alunni diversi illustri personaggi, fra' quali a cagione di onore nomineremo l'attuale vescovo. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo pastore ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini seicentotrentatre, ascendenti a circa scudi duemila cinquecento di moneta romana, non gravati da veruna pensione. Sui vescovi eugubini scrissero i seguenti autori. Giacomo Lazzarelli, *Catalogus episcoporum ci-*

vitatis Eugubii, Perusiae 1651. D. Mauro Sarti monaco e cancelliere camaldolese, *De episcopis eugubinis; praecedit de civitate et ecclesia eugubina dissertatio,* Pisauri 1755. Opera grandemente lodata per l'identicità delle notizie, dottrina, critica e perspicacia con cui è condotta. Del medesimo è la *Lettera al giornalista sopra l'opera De episcopis eugubini.* Exst. nel *Giorn. dei lett. di Roma dell'anno* 1755, pag. 248. In questa lettera il p. Sarti va correggendo alcuni abbagli da esso presi nell'antecedente faticosa opera, e colla scorta della sua estesa erudizione altri monumenti produce, che illustrano sempre più la città e chiesa eugubina. Antonio da Orvieto, nella *Cronologia della provincia serafica riformata dell' Umbria,* tratta del convento di s. Girolamo nella diocesi di Gubbio. Degli eremiti di s. Ambrogio presso Gubbio, che nel 1348 ricevérono la regola di s. Agostino dal vescovo Pietro, ne discorre il Garampi a p. 103.

GUDULA (s.). Nacque nel Brabante, ebbe per madre s. Amalberga, e fu allevata nel monistero di Nivelle presso s. Gertrude sua parente e matrina. Morta questa santa nel 664, Gudula ritornò alla casa di suo padre il conte Vitgero, votò a Dio la sua virginità, e condusse un' austerissima vita, fra l'orazione, i digiuni e la pratica di tutte le buone opere proprie del suo stato, fino alla morte che avvenne agli 8 di gennaio del 712. Il di lei corpo è nella chiesa di s. Michele di Brusselles, che la onora come sua particolare protettrice. Nel Brabante ella è detta *s. Goule* o *Ergoule,* e in Fiandra *s. Goelen.* Il dì 8 gennaio è segnata la sua festa.

GUDVALO (s.), vescovo di s. Malò. Era del paese di Galles, consacrossi per tempo al servigio di Dio, e divenne abbate di un monistero posto presso uno scoglio nella piccola isoletta di Plecit. Passò in Cornovaglia, poscia nel Devonshire, ove fabbricossi un romitaggio che presto si cangiò in monistero, avendovi la sua specchiata virtù tratti molti discepoli. Non molto dopo si trasferì nell' Armorico, ossia nella Bretagna, ora provincia di Francia, e s. Malò lo elesse suo successore nella sede episcopale da sè fondata ad Aleth, che oggidì porta il suo nome. S. Gudvalo resse l'episcopato con esimia santità: vi rinunziò poscia a cagione della sua età molto avanzata, e si ritrasse a Guern, nella stessa diocesi. Permise a molti monaci di unirsi a lui; ma vivea in una grotta da essi diviso, unicamente intento a prepararsi alla morte, cui soggiacque alla fine del sesto secolo o sul principio del seguente, a' 6 di giugno, giorno nel quale è nominato nei calendari di Bretagna. Egli ha diversi nomi, secondo i diversi paesi in cui viene onorato. Le sue reliquie, durante le scorrerie de' normanni furono trasportate nel Gattinese, poscia a Montreuil-sur-Mer, e di là a Gand, ove vennero collocate nel monistero di s. Pietro.

GUELFI, *Ordine equestre.* Istitutore dell'ordine cavalleresco ed equestre de' guelfi fu il principe reggente d'Annover, poi re della gran Bretagna nel 1820 col nome di Giorgio IV. Nel congresso di Vienna, ove le principali potenze dierono sesto alle cose degli stati di Europa, l'articolo 26 trattò del regno d'Annover. In esso fu sta-

bilito che il re del regno unito della gran Bretagna e dell' Irlanda, avendo sostituito al suo antico titolo di elettore del sacro romano impero, quello di re di *Annover* (*Vedi*), e questo essendo stato riconosciuto dalle potenze europee, e dai principi e città libere della Germania, i paesi che fino allora avevano composto l'elettorato di Brunswich-Lunebourg furono mutati in regno. Il detto principe reggente poscia Giorgio IV re della gran Bretagna, per eternare la memoria di questo avvenimento, come ancora per dare una ricompensa pubblica a quelli che con segnalati servigi avevano bene meritato dello stato, a' 12 agosto 1815 fondò l'ordine de' guelfi. Con dargli l'istitutore un tal nome volle conservare le rimembranze dei celebri suoi antenati, dappoichè essi vantavano discendere da quelli che seguirono le parti di Guelfo duca di Baviera, il quale al dire di alcuni diede origine alla famosa fazione de' *Guelfi* (*Vedi*) ch'era contraria a quella de' *Ghibellini* (*Vedi*). L'ordine è composto di tre classi differenti, e di un numero di membri indeterminato. La dignità di gran maestro è sempre unita nel re d'Annover. La gran croce non si conferisce che ad individui i quali hanno gradi di luogotenenti generali, e per servigi prestati. La croce di commendatore nel militare non si concede se non a chi abbia il grado di generale maggiore: non vi è ordine fissato per la terza classe, ossia per quella de' cavalieri semplici. Tutte le persone insignite di quest'ordine assumono la nobiltà personale, i diritti e le prerogative inerenti. La festività solenne dell'ordine si celebra il giorno anniversario della fondazione. Differenti poi sono le decorazioni pel civile e pel militare. Le prime hanno una corona di quercia, le altre una di alloro intorno allo scudo, tanto della medaglia, quanto della decorazione: in quella dei militari due spade sostengono la corona della croce dell'ordine. Oltre questa decorazione, la cui forma è la medesima per tutte le classi, e non differisce se non in grandezza, i membri della prima classe portano una medaglia, i commendatori una croce sul sinistro lato dell'abito, differendo così il civile dal militare. Tra la corona e il cavallo bianco vedesi in mezzo allo scudo l'epigrafe: *Nec aspera terrent.* Il nastro di seta da cui suol pendere la croce dell'ordine è di colore turchino con fibbia d'oro. In seguito il medesimo istitutore dell'ordine fondò ed unì ad esso una medaglia pei sotto-ufficiali e soldati che si distinsero in valore e prudenza sul campo di battaglia. La medaglia contiene l'effigie del principe reggente da un lato, e dall'altro il motto: *Verdienst ums Vaterland*, cioè benemerito della patria.

GUELFI. Famosa fazione che principalmente dal secolo XII sino circa al secolo XVI funestò con quella contraria de' *Ghibellini* (*Vedi*), la Germania, e massimamente l'Italia. Si diede poi il nome di *Guelfi* a quelli che tenevano il partito del Papa e della Chiesa, e si chiamarono *Ghibellini* quelli che seguivano le parti degl' imperatori fino dall'epoca in cui cominciò la celebre vertenza tra il sacerdozio e l'impero per le investiture ecclesiastiche. Varie sono le opinioni degli scrittori sull'origine delle fa-

zioni de' guelfi e de' ghibellini, e molte ne riportammo ai relativi articoli. Il Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia* tom. II, l. 9, c. 11, così scrive. » Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di *Ghibelinga*, e l'altra de' *Guelfi* d'Altdolfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s'innestò la casa d'Este chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi (di *Ferrara*, *Vedi*), di Modena, e quelli di Brunswich e di Annover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperatori, come il terzo, il quarto, e il quinto Arrigo. Nell'altra detta de' Guelfi erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito cogli stessi imperatori, avevano molte volte turbato la quiete dello stato ". Ottone di Frisinga, *De gest. Feder.* lib. II, cap. 2, parlando delle mentovate due famiglie, da cui vuolsi ripetere il principio delle memorabili fazioni, ecco come si esprime. » Duae in romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gheibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae . . . . frequenter se invicem emulantes, reipublicae quietem multoties perturbarunt ". Il primo de' guelfi, ceppo d'un gran numero di case principesche, fu contemporaneo ad Attila, secondo Hurter. Lo spirito di parte in poco tempo sì grandemente andò crescendo, che non solo le città, ma ancora i castelli e le famiglie infettò, talchè odii funesti mossero il padre contro il figlio, il fratello con il fratello facevano guerra, e chi più poteva uccideva o scacciava l'altro, brugiando o atterrando gli edifizi, le torri ed i palazzi della parte che rimaneva soccombente. Ed a tanta cecità giunsero le città, i popoli e le provincie d'Italia, che divise chi per l'uno, chi per l'altro partito, tanto s'innoltrarono accaniti nelle gare, che se una città confederata ed amica del partito contrario si dichiarava, non solo ne diveniva la dissoluzione della lega e dell'amicizia, ma subito nasceva guerra, e si cercavano fazioni contro di quella, quindi desolazione di città e famiglie, ed esilii e confische alle parti soccombenti, altri fuggendo e divenendo fuorusciti. Altri narrano che sino dalla differenza delle investiture tra il Papa e l'imperatore, i seguaci del primo presero il nome di guelfi, e quelli del secondo di ghibellini; ed aggiungono essere stata la parte della Chiesa più amata che l'imperiale, perchè le città d'Italia con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, mentre sotto l'imperatore temevano di perderla. Ghibellini pertanto erano per lo più quei marchesi, conti e castellani, ed altri nobili che godevano feudi dell'impero, per essere indipendenti dalle città libere che sempre miravano assoggettarli alla loro giurisdizione. Alcune città però erano ghibelline, ond'essere ben trattate dagl'imperatori, per aver bisogno di lor protezione, e non essere ingoiate dalle più vicine potenti. Generalmente parlando, i nobili ed i signori italiani ordinariamente aderirono all'impero, ed il popolo seguì la Chiesa o la parte guelfa o naziona-

le. Questa oltrechè dai Pontefici, fu pure sostenuta dai re di Francia e dai re di Napoli Angioini. Tante stragi, tante guerre talvolta sopirono zelanti vescovi ed eloquenti predicatori, non che religiosi di santa vita; ma le tregue e le paci ebbero corta durata.

Il Muratori, oltre quanto delle due diaboliche fazioni scrisse nella par. I, cap. 31 delle *Antichità Estensi*, nelle *Dissert. sopra le antich. italiane* ci diede la LI dell'origine e progressi delle fazioni guelfa e ghibellina o gibellina in Italia, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo nobil regno; male popolare degli animi, che niuno per avventura fu più pernicioso e di maggior durata. Il Muratori osserva che la mania degli italiani fu talmente ostinata e furiosa, che pieno di sorpresa e meraviglia non sa spiegare come a tanta pazzia e delirio giungesse la gente d'allora. Egli dice che col nome di ghibellini o gibellini si designarono coloro, che o seguitarono i discendenti di Federico I imperatore, o affezionati agli altri augusti amavano la loro signoria e felicità: all'incontro quei che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta grave e molesto, si chiamavano guelfi. Questa fu ne' principii l'intenzione e mira dei primi professori e difensori di quelle due rivalità. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare onde fossero nate queste fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl' imperatori, entravano e con pertinace odio perseveravano in esse, l'un contra l'altro sempre macchinando per reprimere gli avversari, e tirare soltanto a sè stessi il dominio e governo delle città libere. Fin qui il Muratori. Non manca chi affermi, che i nomi di guelfi e ghibellini, d'origine tedesca, solo s'introducessero in Italia sotto Federico II, sebbene già preesistessero i diversi partiti in favore e contro l'imperatore, seguaci della santa Sede o dell'impero. Tali nomi si udirono per la prima volta come grido guerriero delle rispettive parti, nella battaglia di Winsburg in Svevia nel 1140, tra i due rivali al trono imperiale, Corrado duca di Svevia e Franconia, che prevalendo fu l'imperatore Corrado III, ed Enrico il *Leone* duca di Sassonia, della casa Welf che noi diciamo Guelfo, e perciò meglio conosciuto colla denominazione di Guelfo VI duca di Baviera. E in fatti all' articolo Baviera, parlando di Welfo o Guelfo VI fratello di Enrico il *Superbo* duca di Baviera, demmo un cenno sull' origine e tremende fazioni de' guelfi e ghibellini. Guelfo ch'era lo zio del giovane Enrico, combattè in favore del pupillo suo nipote contro Corrado III, che avea disposto del ducato di Baviera in favore del suo fratello Leopoldo margravio di Austria, dopo averne spogliato i Guelfi, ed il suo nome fu il grido di guerra ne' suoi seguaci; mentre quelli di Corrado gridarono il nome di Weiblingen, che noi appelliamo Ghibellino, nome proprio d'una città del Wurtemburghese, sede patrimoniale della famiglia sveva d'Hohenstauffen alla quale Corrado apparteneva ed ivi era nato, per cui i suoi partigiani dicevansi weiblingi o waiblingi, parola che la pronunzia italiana fece cangiare in quella di ghibellini. La rivalità tra

le due case di Svevia e di Baviera divise per lungo tempo la Germania. Siccome la prima incominciando da Corrado III e Federico I occupava il trono imperiale, la seconda ricercò l'alleanza del Papa; e le contese successivamente insorte tra la santa Sede e l'impero si confusero con la rivalità tra le prefate due case, dacchè le guerre civili di Germania si distesero sull'Italia. Inoltre le controversie tra gl' imperatori ed i Papi per le donazioni fatte alla santa Sede dei territorii della contessa Matilde, cugina dell'imperatore, furono l'origine di gravi discordie per le pretensioni a tali dominii degl' imperatori, onde alcuni dissero aver suscitato le fazioni in favore dei Pontefici e degl' imperatori. Il Manenti nella *Storia d'Orvieto*, all'anno 1168 narra ch'essendo partito da Roma e dall'Italia Federico I, fiero persecutore della Chiesa e de' Pontefici, nel cui governo l'anno 1159 ebbero origine le due fazioni, guelfa a favor della Chiesa, e gibellina per l'imperio, gli Orsini co' Savelli e il popolo romano se la tennero sempre co' guelfi; e che Matteo Orsini e Pandolfo Savelli distrussero i palazzi de' Conti, de' Colonnesi, e dei prefetti di Vico, i quali avevano assistito Federico I nella sua permanenza in Roma. Quindi nel 1179 avendo tentato i nominati personaggi di entrare armati in città, furono coraggiosamente respinti dagli Orsini e dagli altri guelfi.

Queste fazioni che furiosamente avevano combattuto nel lungo impero di Federico I Barbarossa, nella lotta col Pontefice Alessandro III, si riaccesero nel 1198 dopo la morte del di lui figlio Enrico VI, e divennero nell' Italia generali. Dappoichè una parte del collegio degli elettori innalzò alla dignità imperiale Filippo duca di Svevia che era di sangue ghibellino, e l' altra scelse Ottone IV che discendeva dai guelfi, che come tale fu protetto e riconosciuto da Papa Innocenzo III, contro le pretensioni eziandio di Federico II figlio di Enrico VI ed allora fanciullo. Correndo l' anno 1200 Innocenzo III creò cardinale il suo cugino Giovanni Conti, che spedì legato apostolico in Orvieto, per comporre le discordie tra le fazioni de' guelfi e ghibellini, de' quali erano capi le due primarie famiglie Monaldi e Filippi. Dipoi nel 1215, insorta in Firenze grave rottura, siccome leggesi da una storietta antica creduta di ser Brunetto Latini, fra Buondelmonte Buondelmonti, ed Oddo Arrighi Fifanti, fu convenuto che il primo sposasse una parente del secondo. Ma Galdrada Donati avendo rimproverato il Buondelmonti come pauroso di Fifanti e degli Uberti, il persuase a lasciar quella, e prendere una de' Donati, e nella mattina degli sponsali un degli Uberti coll' Arrighi uccise per vendetta il mancator di parola, onde tutta Firenze fu sossopra, e divisa in due parti, prendendo i nomi di guelfa e di ghibellina, e successero varie uccisioni. Fatta poi la pace tra i Buondelmonti e gli Uberti nel 1239, Rinieri uno de' primi diè la sua figlia in moglie a Neri Piccolino fratello di Farinata degli Uberti. Quindi accadde che gli Uberti, Lamberti, Caponsacchi, Amidei, Contigagalandi, Bogolesi, e Fifanti andarono a Campi in servizio dei Bertaldi e Buondelmonti, e loro seguaci guelfi, e a tradimento fu-

rono assaliti ed uccisi. Onde i guelfi dissero chiamiamoci parte della Chiesa o santa Sede, e i ghibellini si appellarono parte dell'imperatore Federico II, per cui essendo questi scomunicato da Gregorio IX, vennero poi incolpati dell'eresia de' patarini. Ritornati i ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra civile subito incominciò con infinita strage. Allora Neri mandò al padre la moglie, come figlia di traditore, onde Rinieri Buondelmonti la diè al conte Pannocchino, ma dichiarando ella di essere moglie di Neri, gli permise il conte di monacarsi: rimase ostinata guerra fra i Buondelmonti, e gli Uberti e Fifanti, e vennero ritenuti i guelfi per traditori, e i ghibellini per patarini. Federico II riempì l'Italia di guerre, odii e fazioni interne, a cagione di essere il capo de' ghibellini, e questo fu il tempo in cui queste fazioni s'ingrandirono. Alessandro IV per ridurre in pace i guelfi e ghibellini di Firenze, vi spedì legato il b. cardinal Tesoro Beccaria; ma i primi sospettando che fosse favorevole a'secondi, nel 1258 gli mozzarono il capo.

Nel concilio generale di Lione I fu deposto dall'impero Federico II, onde il suo figlio e successore Corrado IV, ed il nipote Corradino ultimo della casa d'Hohenstauffen, sostennero le parti ghibelline: altrettanto fecero Ezzelino da Romano, contro il quale mosse una crociata Alessandro IV, i Della Scala in Verona, i Visconti a Milano, e quasi tutti i signori o tiranni d'Italia tennero le medesime parti. Il Papa, capo del partito de' guelfi, aveva sua alleata la lega delle città di Lombardia, ed alleati pur anche i re di Napoli della prima casa d'Angiò, i marchesi d'Este di Ferrara, i Carrara di Padova, e la repubblica fiorentina. Nicolò da Jamsilla tomo VIII *Rer. ital.*, all'anno 1265 nomina *guelfos et gibellinos romanos*, con poscia aggiungere, *Jacobum Napolionem, caput gibellinorum Urbis, propter gibellinatem ab Urbe dejectum*. Quando Gregorio X si portò a Firenze per riconciliare i guelfi coi ghibellini, per la frode usata dai primi fulminò l'interdetto alla città, e ne partì. Dopo che l'impero, spenta la casa di Svevia, rimase lungamente vacante, i seguenti imperatori badando alle cose di Germania lasciarono languire l'autorità loro in Italia, onde i nomi di guelfi e di ghibellini perderono la loro originale significanza, e la causa loro diventò contesa di personale o municipale ambizione, con questo però che i ghibellini amavano il potere assoluto, mentre i guelfi erano fautori del governo popolare, sebbene alcuni capi guelfi tiranneggiarono le città, ed altri ghibellini si mostrarono seguaci della parte popolare. Talvolta le città e i privati variarono parte: Dante fu prima guelfo, e poi si fece ghibellino; Ugolino prima ghibellino, poi guelfo, indi ritornò ad essere ghibellino; insomma, secondo le private passioni e interessi le città, i popoli, e i nobili cambiavano fazione secondo le circostanze. Talvolta come Federico I e Federico II avevano fatto co' ghibellini, di estendere cioè i poteri ed i conquisti, i capi guelfi come Carlo I d'Angiò e Roberto il *Savio* re di Napoli, agognarono il dominio d'Italia, quando la parte guelfa voleva la libertà e la repubbli-

ca, e i ghibellini la tirannide, poichè allora i legittimi principati in poche parti d'Italia sussistevano. Quanto fece Bonifacio VIII per sopire queste fazioni, lo dicemmo all'articolo Bianchi, col qual nome e con quello di *Neri* si chiamarono o amalgamarono i guelfi e i ghibellini. Inasprite le guerre civili per la Toscana, Romagna, e Marca Trevigiana, riaccese dai guelfi, ghibellini, bianchi e neri, Benedetto XI per pacificarli spedì a Firenze per legato il cardinal di Prato; ma questi vedendosi oltraggiato fulminò l'interdetto alla città, ed il Papa scomunicò i guelfi ed i neri. Alla sua morte fu eletto a successore Clemente V, il quale vedendo l'Italia dilaniata dalle fazioni come de' guelfi e ghibellini, stabilì in Francia la residenza pontificia, onde sette Pontefici dimorarono in Avignone. Ai rispettivi articoli, massime delle città italiane, come *Forlì*, *Urbino*, *Ravenna* ed altre nello stato pontificio, si riportano i principali avvenimenti, conseguenze delle fazioni in discorso, e delle parti che seguirono. Il Muratori nella citata dissertazione enumera le città che seguirono i diversi partiti, e quando li cambiarono.

Grandi e continui furono gli studi della potente repubblica fiorentina, per lo più attaccata alla setta de' guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl' imperatori, impiegando immense somme d'oro. Tanto specialmente operò quando nel 1311 calò in Italia l'imperatore Enrico VII, collegandosi con Bologna ed altre guelfe città. Intenzione di cesare era di quietare le tante dissensioni e turbolenze fra gl'italiani, e di recar la pace a tutti, senza impegnarsi in parzialità veruna. Giunto in fatti a Milano, stabilì la concordia fra i Torriani guelfi, e i Visconti ghibellini. Alla morte di questo principe nel 1314 una parte degli elettori elesse in successore Lodovico IV il Bavaro, che calando in Italia riaccese il fervore dei partiti, aumentati dalle gravi vertenze ch'ebbe con il Papa Giovanni XXII che lo scomunicò. Col succedersi de' tempi furono veduti i Pontefici e gl' imperatori divenire in egual modo indifferenti alle contese de'guelfi e de'ghibellini, senza che perciò quelle antiche fazioni si estinguessero. Comunque non avessero più soggetto, gli odii e gli affetti ereditari le mantenevano vive: antiche vendette da esercitare o un' antica gratitudine pei benefizi ricevuti dalle generazioni precedenti, assicuravano la fedeltà de' gentiluomini ne' due partiti, ai vessilli che seguitati avevano i loro antenati. Si vedevano con istupore ridestarsi guerre civili da lungo tempo assopite, da che i capi de' partiti facevano risuonare i nomi di guelfi e di ghibellini che più non avevano significato. Durante l'età minore de' figli di Gio. Galeazzo Visconti primo duca di Milano dal 1402 al 1420 la Lombardia fu posta sossopra da tanto spirito di partiti, che non si collegava nè con idee religiose, nè con fini di libertà, ed il quale spiegare non si poteva altrimenti che per odio o vendetta. In Roma al principio del secolo XV esistevano ancora le due fazioni: di quella de' ghibellini erano capi i Colonnesi ed i Savelli, l'altra dei guelfi era principalmente diretta

dagli Orsini; gli uni e gli altri molestavano Innocenzo VII, che fece di tutto per sopire sì pestifere sette. Nel detto secolo tuttavolta i nomi di guelfi e ghibellini divennero poco meno che ombra tradizionale, sebbene vive rimanessero le conseguenze delle fazioni, e qualche reliquia qua e là. In seguito unitisi i Papi agl'imperatori per estinguere i governi a comune in Italia, le parti guelfe e ghibelline si spensero colle repubbliche popolari, e solo qualche scintilla di tanto in tanto surse a ravvivarne il nome ed i principii. Dopo l'estinzione della casa Visconti nel mezzo del secolo XV, e dopo l'espulsione degli Albizi da Firenze, verso l'epoca stessa, i duchi di Milano cessando d'essere veramente ghibellini, ed il governo di Firenze d'essere veramente guelfo, l'antica rivalità venne a poco a poco posta in oblio. Nondimeno il maresciallo Trivulzi nell'ultimo anno del secolo XV risvegliò ancora una volta il partito guelfo, e l'armò contro i ghibellini.

Nel pontificato d'Innocenzo VIII, l'anno 1488, nel dominio della Chiesa si rinnovarono i tumulti delle fazioni, e quelle de' guelfi e ghibellini presentarono occasioni alle città di Todi, Foligno, ed in alcuni luoghi della Marca di scuotere l'ordine pubblico. Sotto il pontificato di Giulio II seguì in Campidoglio la concordia tra i primi baroni romani guelfi e ghibellini, i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, e gli Anguillara: ne riporta il documento cavato dall'archivio Sforza, il Ratti nel tom. II, p. 283, *Della famiglia Sforza*. Questo documento termina così: » che in perpetua et memorosa damnatione, et infamia, sia licito le imagini de'contravenienti dipingere sottosopra al modo de' perfidi, et crudeli traditori nella faccia del Campidoglio, et in altri lochi pubblici dal popolo frequentati in perpetua commemoratione, et testificatione de loro scelerata vita ". L'Azzari nelle storie mss. della chiesa di Reggio attesta che in quella città nel 1510 le dette fazioni non erano ancora estinte. Più tardi ancora e fino al 1530 tali nomi ripetuti vennero nelle ultime guerre civili di Toscana. Il Ghirardacci scrivendo nel 1596 le storie di Bologna, dice che ivi ancora erano reliquie di ghibellini e di guelfi. Conchiude il Muratori che l'una setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall'altra; e che avreste distinto un guelfo dal ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti o legati in treccie, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane e piegare il tovagliolo. Il Fioravanti, *Antiqui Rom. Pont. denarii*, racconta ch'essendo il leone insegna delle monete senatorie romane, congettura averlo i senatori di Roma adottato, come fece Brancaleone del 1252, per aver i ghibellini preso l'aquila regina de' volatili per insegna, onde i romani come guelfi pigliarono il leone re de' quadrupedi per distintivo. Tuttavolta il p. Casimiro da Roma a pag. 150 nelle *Memorie storiche d'Araceli*, dice che Clemente IV concesse l'aquila per insegna agli esuli fiorentini della fazione guelfa, perchè con Carlo I d'Angiò aveva combattuto generosamente contro Manfredi naturale di Federico II. All'articolo Fieschi

Famiglia, dicemmo delle insegne date dagl'imperatori ai loro seguaci, che i ghibellini usavano per istemma l'aquila nera con delle sbarre o liste perpendicolari, e che i guelfi tali sbarre le ponevano a traverso, come fecero i Fieschi quando in Genova divennero capi di parte guelfa. Altri poi scrivono che fu pure insegna de' guelfi un leone diritto verso la parte destra in campo bianco; e de' ghibellini un leone diritto ma verso la sinistra in campo nero. Dell'insegna guelfa de' fiorentini ne trattammo all'articolo Firenze: della moneta guelfa di Firenze ne parla il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato.* Il Cancellieri nel trattato delle *Campane* a pag. 173, osserva che non deve recare meraviglia la quantità di torri ancora esistenti in Roma, ed in quasi tutte le città d'Italia, avanzi sicuramente delle fazioni guelfe e ghibelline, le quali anche nelle loro torri ebbero ciascheduna un modo diverso di architettarle, per distinguersi più facilmente, come può vedersi nelle *Memorie genealogiche della famiglia de' Gondi* orionda di Firenze, ove sono rappresentate le torri di ambedue le fazioni, nelle quali aveva preso alternativamente parte questa famiglia. Questa varietà consisteva nel numero diverso de' merli: ve n'erano alcune dell'altezza di duecentoquaranta piedi, e spesso di duecentosessanta con muri di pietre di taglio di grossezza di quattrocentocinque piedi. Non vi era altra apertura per poter salire in cima che un buco, pel quale e per una scala di corda salivano quelli che le difendevano. Ordinariamente negli edifizi i ghibellini avevano tre finestre l'una accanto all'altra; i guelfi due sole.

Sulle fazioni de' guelfi e ghibellini sono a consultarsi l'*Istoria della casa d'Annover*, scritta da Scheidio, e l'*Istoria di Alemagna* del p. Barre. L'origine de' guelfi e ghibellini e de' loro nomi è assai bene dilucidata dall'illustratore degli *Elementi della storia per la gioventù delle scuole,* che fu il gesuita Saracinelli, nell'occasione di trattare di queste fazioni nella par. IV, cap. II, dell'*Italia* § 1, n. 6, della Toscana, che si stamparono dal Bettinelli in Venezia. Inoltre si possono vedere il Biondo, lib. 2 *Decad.*; il Sigonio, *De regno Ital.* lib. 2; il Villani lib. 4, c. 78; lo Spondano, *Annali eccles.* all'anno 1228; il cav. Flaminio del Bagno nelle *Dissertazioni sopra l'istoria Pisana,* ivi 1761, tom. I, par. I, dissert. IV, pag. 151 e seg., e la classica opera che si va pubblicando in Torino, *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, nei tom. III e IV, sui travagli recati da queste fazioni principalmente nel Genovesato, Liguria e Piemonte.

GUERRA SACRA. *V.* Crociate, e per le guerre sostenute dai Papi l'articolo Milizie Pontificie; di quelle combattute dai principi, nella principal parte se ne tratta ai rispettivi articoli degli stati e regni.

GUERRIERI GONZAGA Cesare, *Cardinale.* Cesare de' marchesi Guerrieri Gonzaga nacque in Mantova da nobilissimi genitori a' 2 marzo 1742, i quali lo mandarono giovinetto in Roma per apprendere un'educazione conveniente alla sua condizione sì morale che stu-

diosa nel collegio Clementino dei padri somaschi. Terminato il corso degli studi fu da Pio VI ascritto tra i prelati camerieri d'onore allorquando lo destinò ablegato a portare la berretta rossa in Madrid al di lui zio nunzio di Spagna, Luigi Valenti Gonzaga di Mantova, creato cardinale a' 15 aprile 1776, per cui ricevette dal re Carlo III il donativo del proprio ritratto contornato di brillanti, come si legge nei numeri 148 e 216 del *Diario di Roma* di quell'anno. Nell'epoca della prima e della seconda invasione francese il prelato si recò a Mantova, a Firenze, e ad Orvieto presso i marchesi Gualtieri suoi nipoti, coi quali poi soleva passare il maggio e l'ottobre nella villeggiatura di Corniolo signoria dei medesimi. Pio VII nel marzo 1816 lo fece commendatore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, indi nel 1816 tesoriere generale, siccome fornito di molta attività, ingegno e cognizioni economiche ed amministrative. Nel concistoro de' 27 settembre 1819 il medesimo Pontefice lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Adriano al Foro romano, ed annoverandolo alle congregazioni del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, del buon governo, delle acque, e di quella economica. Siccome il cardinale essendo ancora tesoriere era stato proposto da Pio VII alla presidenza de' catasti nella congregazione da lui istituita, fu poscia dichiarato da quel Papa presidente della cardinalizia *Congregazione del censo* (*Vedi*), al quale articolo si dice come di essa il cardinale ne fu benemerito sino quasi alla sua morte, nell'importantissimo argomento per cui fu stabilita. Nel 1824 Leone XII suo intimo amico, lo promosse alla carica palatina di pro-segretario dei memoriali, e per le sue preghiere restaurò ed abbellì l'antica sua chiesa diaconale di s. Adriano, che ne avea molto bisogno: personaggio di grandi affari e parlatore, ebbe egli sempre fama di religiosissimo non meno che di severissimo in tuttociò che si appartiene ad ogni maniera d'integrità e rettitudine. Intervenne a tre conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante Pontefice. Amò assai la caccia, nè volle giammai accettare protettoria alcuna. Arrivato nell'età di ottantatre anni, e tredici di cardinalato, fu colto da apoplessia in Roma, ove cessò di vivere la mattina dei 6 febbraio 1832, dopo aver beneficato alcuni suoi antichi famigliari. I di lui funerali furono celebrati nella chiesa di s. Maria in Trastevere, e vi celebrò la messa e fece le solenni assoluzioni il cardinal Giacomo Filippo Fransoni. Il cadavere, giusta la testamentaria disposizione del defunto, venne trasportato nella chiesa di s. Bonaventura alla Polveriera de' francescani, ed ivi fu tumulato con onorevole iscrizione, presso la tomba del cardinal Silvio Valenti, altro suo parente.

GUEVARA Ninno Ferdinando, *Cardinale*. Ferdinando Ninno de Guevara de' conti di Onnate ebbe per patria la città di Toledo nella Spagna. Ammesso nella corte di Filippo II, dopo aver meritata nell'università Complutense la laurea di dottore in ambe le leggi, fu per la sperimentata sua prudenza, dolcezza e liberalità, eletto

presidente del regno di Granata, nel quale impiego diè tanta soddisfazione al detto re, che a di lui istanza Clemente VIII a' 5 giugno 1596, sebbene assente da Roma, lo creò cardinale dell'ordine dei preti, e poscia ebbe per titolo la chiesa di s. Biagio dell'anello. Divenne inquisitore generale della Spagna, ed amministratore della chiesa di Siviglia. Nella sua permanenza in Roma fece risplendere le sue virtù, e i talenti di cui era fornito, nel buon esito degli affari che trattò per la corte di Spagna: anzi dice il Bentivoglio che ne'due conclavi di Leone XI, e di Paolo V, egli sostenne quelle parti che i cardinali protettori di Spagna tennero ne' precedenti. Per l'ingenuità cui esponeva i suoi sentimenti fu caro ai Pontefici ed ai monarchi di Spagna; e rispettabile per pietà, morì in Siviglia nei primi del 1609, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' gesuiti.

GUGLIELMI Pier Girolamo, *Cardinale*. Pier Girolamo Guglielmi nacque da nobile famiglia in Jesi a' 4 dicembre 1694, ed ebbe per genitori Camilla Galvani, e il dott. Gio. Lodovico, il quale, valentissimo in legge, ispirò trasporto ai suoi figli di studiare giurisprudenza, per cui Pier Girolamo di buon grado vi si dedicò, siccome savio e costumato faceva mostra di un ingegno adatto a sì grave studio. Tale ne fu il successo, che venne mandato in Roma a percorrere onorevole carriera nella prelatura. Ivi in poco d'ora si fece ammirare non meno nella profondità della scienza legale che nelle virtù, essendo dotato d'aurea indole, morigeratezza, prudenza ed umiltà. Venuto in fama pel corredo di tante doti, si guadagnò l'estimazione de' Pontefici, che successivamente lo promossero a diverse cariche cospicue. Primieramente fu fatto luogotenente del tribunale dell'A. C., indi assessore del s. offizio ossia della sacra inquisizione, donde Benedetto XIV lo trasferì a segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Clemente XIII a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli assegnò per titolo la chiesa della ss. Trinità a Monte Pincio. In questa sublime dignità continuò nell'usato tenore di vita, sempre celando modestamente i suoi meriti. Intervenne al conclave in cui restò eletto Clemente XIV, fu annoverato alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, della segnatura di grazia, della visita apostolica, della rev. fabbrica, e prefetto di quella della disciplina regolare. Fu protettore di diverse congregazioni e sodalizi, tra cui della congregazione de' chierici di s. Ippolito della Carità nel Messico, e delle confraternite della Madonna della Misericordia e di s. Pietro di Jesi, di s. Maria delle Grazie di Senigallia, e di altre. Giunto all'età di circa ottant'anni morì in Roma a' 15 novembre 1773, per breve malattia di febbre e catarro. I funerali furono celebrati nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui cantò la messa il cardinal Boschi, e prestò assistenza il Papa Clemente XIV. Lasciò alla famiglia di servizio scudi duemila oltre il corruccio e quarantena secondo i ranghi, e a mezzo del patriarca monsignor Lascaris esecutore dell'ultima sua volontà. Il suo cadavere privatamente fu trasportato nella sua chie-

sa titolare, ed ivi venne sepolto. Nella cattedrale di Jesi sua patria si vede un monumento marmoreo eretto al cardinale ancor vivente dal suo fratello Gaetano, nella ricca cappella gentilizia già de' Balleani e sacra a s. Gio. Battista, e consistente in una iscrizione col ritratto del porporato. Il capitolo della medesima cattedrale collocò la sua effigie dipinta in tela nell'aula capitolare tra le altre de' vescovi e cardinali, a lato di quella del fratello Antonio arcivescovo di Urbino, con analoga iscrizione onorifica.

GUGLIELMINA o Guglielma Boema, eretica e falsa taumaturga del secolo XIII. Recatasi a Milano, col linguaggio d'una ispirata e coll'esteriore della più austera penitenza, seppe sì bene contraffare, che si procacciò molti proseliti particolarmente fra le donne, e morì con fama di santità nel 1281. Le sue furfanterie essendo state scoperte dopo la sua morte, venne il suo corpo disotterrato e abbruciato. False però furono le accuse fatte alla di lei setta di atti abbominevoli di lascivia: i suoi errori furono piuttosto pazzi aborti di fantasia e stolte frodi di donnesche finzioni, le quali in quel tempo trovarono fede e venerazione presso non pochi dell' ignorante volgo. I suoi proseliti sostenevano ch'ella era lo Spirito Santo incarnato sotto il sesso femminile; ch'era morta soltanto secondo la carne; che risusciterebbe avanti il giudizio universale; che salirebbe in cielo alla veduta de' suoi discepoli; e che per suo vicario in terra lasciato aveva Maifreda monaca dell' ordine delle umiliate: questa doveva occupare in Roma la Sede pontificia, cacciarne i cardinali, e sostituir loro quattro dottori che avrebbero fatto quattro nuovi evangeli. Nella biblioteca Ambrogiana di Milano trovansi i processi fatti al finire del secolo XIII contro Guglielmina e i suoi stolti seguaci, dai quali processi il ch. Puricelli ne ha tratta la vera storia di questa rea femmina, illustrata con una sua bella dissertazione, che pure conservasi manoscritta nella stessa biblioteca.

GUGLIELMITI o Eremiti di s. Guglielmo, *Ordine religioso.* Furono detti guglielmiti i religiosi fondati da s. Guglielmo di Maleval, confuso da molti con altri santi del medesimo nome, cioè con s. Guglielmo istitutore dell' ordine di Monte Vergine, con Guglielmo fondatore de' canonici regolari della valle degli Scolari, con Guglielmo I e IX duchi d' Aquitania, e con altri. Gli stessi guglielmiti credono che sia stato loro padre l' ultimo di questi duchi convertito da s. Bernardo, e della stessa opinione sono ancora i padri agostiniani che l'hanno espressa nelle lezioni assegnate nel proprio breviario per la festa di questo santo. Affermano i critici che il vero fondatore de' guglielmiti è s. Guglielmo il *Grande* eremita di Maleval o Malavalle, il quale morì a' 10 febbraio 1157 nelle braccia di Alberto suo discepolo, indi canonizzato nel 1202 da Innocenzo III. Si pretende che sia stato un gentiluomo francese, il quale dopo aver menata una vita libera nella milizia si convertisse a Dio, e nel 1136 visitasse il santuario di s. Giacomo di Galizia, e secondo alcuni quello pure di Gerusalemme, indi nell'anno 1153 si portasse nella Toscana, cercando

una solitudine per servire a Dio e farvi penitenza. Si fermò egli in fatto nell' isola di Lupocavio, nel territorio di Pisa, dove a lui si unirono vari compagni, i quali non volendo poi ascoltare nè i suoi consigli, nè le sue esortazioni, furono da lui abbandonati. Si ritirò allora in una foresta del monte Pruno, dove parimenti gli si unirono altri discepoli, che non dissimili dai primi giunsero ancora a caricarlo d' ingiurie ed a cacciarlo da quel luogo. Tornò egli all'isola di Lupocavio, ma i suoi primi seguaci non avendo voluto riceverlo, se ne andò nel distretto di Siena, e fermò la sua dimora nella diocesi di Grosseto, in un luogo detto lo Stabile o la stalla di Rodi, ossia *Stabulum Rhodis*, chiamato ancora Malavalle per l'orrore è spavento che ispirava. Stabilì Guglielmo quivi il suo soggiorno nel 1155, non avendo da principio per suo ricovero se non una buca nella terra, in cui abitò finchè il signore di Buriano, mosso a pietà di lui gli fece fabbricare una cella. Per quattro mesi egli visse qui solo, menando una vita asprissima ed ammirabile; ma nel 1156 si fece suo discepolo il sopra nominato Alberto, nelle cui braccia spirò, arricchito da Dio del dono della profezia e di altri, e munito de' ss. sagramenti amministratigli da un sacerdote della vicina terra di Castiglione. Rinaldo ch'era stato medico di sua ultima infermità si assoggettò all'ubbidienza di lui, e con Alberto ne ereditò lo spirito; ambedue seguitarono a vivere secondo le massime e gli esempi di Guglielmo, e fabbricando un eremo angusto con una cappella sopra il sepolcro del defunto, ch'essi avevano presso la di lui cella tumulato nell'orto, diedero principio all'ordine de' guglielmiti, il quale presto si dilatò per l'Italia, per la Francia, per la Germania, e per la Fiandra. Nella origine non avevano questi religiosi altra regola che gli esempli di s. Guglielmo, onde camminavano scalzi, digiunavano continuamente, e praticavano molte altre austerità. Gregorio IX moderò assai il loro rigore, permise ad essi di calzare, e li assoggettò alla regola di s. Benedetto.

Nel 1248 Innocenzo IV con sua bolla diretta al priore generale e frati eremiti accordò loro molti privilegi, e comandò che dopo la morte del generale il successore si eleggesse secondo la regola di s. Benedetto da essi professata insieme all' istituto di s. Guglielmo. Nel 1256 Alessandro IV avendo fatta l'unione di molti eremiti che professavano diverse regole, per formar un ordine solo col nome di eremitani di s. Agostino, vi furono anche compresi i guglielmiti, i quali sebbene pregassero ed ottenessero di vivere secondo la regola di s. Benedetto e l' istituto di s. Guglielmo, ciò non ostante gli agostiniani andarono al possesso di molti loro conventi. Urbano IV nel 1263 vietò a quelli che avevano professato nell'ordine de' guglielmiti di passare tra gli agostiniani senza la permissione della Sede apostolica, laonde alcuni che fatto aveano tal passaggio ritornarono all' ordine di s. Guglielmo, di cui il concilio di Basilea nel 1435, prima che divenisse conciliabolo, ne confermò i privilegi: in quell' epoca l' ordine era diviso in tre provincie, cioè di Toscana, di Germania, e di

Fiandra e Francia. Il convento della stalla di Rodi o di Malavalle ch'era residenza del generale, ed il capo dell'ordine chiamato poi di s. Guglielmo, essendo stato distrutto nelle guerre senesi coi fiorentini, e dopo che da orrido deserto per industria de' religiosi divenne sito ameno, fu dato agli eremitani di s. Agostino, e quindi in commenda nel 1564 da Pio IV. In Parigi avevano il convento detto dei bianchi mantelli, *blancs-manteaux*, da certi religiosi dell'ordine de' servi di Maria, istituiti in Marsiglia, che portavano mantelli bianchi, i quali essendo stati soppressi nel secondo concilio di Lione, Filippo IV nel 1298 con approvazione di Bonifacio VIII collocò nel loro monistero i guglielmiti, che allora dimoravano nella villa di monte Rosso, *mons-Rouge*, presso Parigi. Da allora in poi quei guglielmiti furono chiamati de'*bianchi mantelli* sino al 1618, nel quale anno vi subentrarono i benedettini di s. Vannes o Vanno di Verdun, indi quelli della congregazione di s. Mauro, alla quale Gregorio XV con una bolla unì questo priorato. Negli ultimi tempi l'ordine ebbe circa dodici monisteri nelle Fiandre, ed uno di monache in Montpellier, essendo governato da un superiore ch'eleggevasi ogni quattro anni col semplice titolo di provinciale. I religiosi di Parigi possedevano una porzione delle reliquie del fondatore, e le monache di Montpellier parte del suo capo. Alberto compagno del santo venne onorato col nome di beato. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, pag. CXVII, tratta di questo, e riporta la figura di un guglielmita, e dice che l'immagine del fondatore stampata particolarmente in Francia, lo rappresentava vestito d'una lorica di ferro, con sopra una tonaca con pazienza, avente il capo coperto di morione di ferro, ed i piedi affatto nudi. Da questa egli vuol dedurre che l'abito de' guglielmiti fosse una tonaca con pazienza bianca, come riferisce Choppino nel suo *Monastico* lib. I, sebbene questi soggiunga che dopo la loro riunione agli agostiniani, l'abito bianco fu mutato in nero. Altri dicono che l'abito de' guglielmiti fu simile a quello de' cisterciensi, e che si servivano del loro breviario nell' uffiziatura. Sansone Hujo parigino, religioso di questa congregazione, nel 1588 stampò in Parigi il libro *De veritate vitae et ordinis s. Guilelmi;* diverse bolle riferì il Mireo nel lib. 7, cap. 15, dell' *Origine benedettina;* di quest'ordine trattò ancora il Volaterrano nel lib. 21, ed Onofrio nella cronaca all'anno 1160.

GUGLIELMO (s.), eremita di Malavalle, istitutore dei guglielmini o guglielmiti. Credesi che fosse nato in Francia, e che si fosse dedicato alla milizia. Volendo poscia far penitenza de' suoi peccati, recossi a Roma, dove il Papa Eugenio III gli ordinò il pellegrinaggio a Gerusalemme. Guglielmo partì nel 1145, e passati otto anni nei santi luoghi, ritornò in Europa, e si ritirò in un luogo deserto della Toscana. Forzato di assumere il governo d'un monistero dell'isola di Lupocavio, nel territorio di Pisa, presto se ne allontanò per la sregolatezza de' suoi monaci; e passato sul monte Pruno, fu costretto a fare lo stesso. Per lo che risolse di menar solo una vita,

cui erasi inutilmente adoperato di far condurre ad altrui, e nel 1155 fermò dimora in un'orrida valle posta nel territorio di Siena, nella diocesi di Grosseto, che appellavasi allora lo Stabile di Rodi, nome che di poi venne cangiato in quello di Malavalle o Maleval. Guglielmo non ebbe dapprima per suo abitacolo che una sotterranea caverna; ma avendolo il signor di Buriano non guari dopo scoperto, fecegli costruire una cella, in cui passò quattro mesi senz'altra compagnia che quella delle bestie, vivendo di quell'erbe medesime che vedea esse mangiare. Nel mese di gennaio dell'anno seguente ricevette un discepolo per nome Alberto. Guglielmo consumava tutto il suo tempo nella preghiera, nella contemplazione e nella fatica delle sue mani; e trattavasi con tanto rigore, che non estingueva giammai intieramente la sete nemmeno coll'acqua. Fu onorato col dono dei miracoli e con quello della profezia; e morì santamente fra le braccia del suo caro discepolo a' 10 febbraio 1157. Venne canonizzato da Innocenzo III, e ricordasi il suo nome in questo giorno nel martirologio romano, non che in tutti gli altri. Un medico, nomato Rinaldo, erasi unito ad Alberto poco innanzi la morte del santo. Essi seppellirono insieme il corpo del loro beato maestro nel suo piccolo giardino; attesero a conformare la loro condotta alle massime ed agli esempi che avea loro lasciato; ed ebbero la consolazione di vedere molte persone divote unirsi a loro per condurre la stessa vita. Questi solitari, il cui numero aumentava di giorno in giorno, edificarono un romitorio con una cappella sulla tomba di questo santo; e tal fu l'origine dell'ordine dei *Guglielmiti* (*Vedi*), o eremiti di s. Guglielmo.

GUGLIELMO (s.), arcivescovo di Bourges, discendente dagli antichi conti di Nevers, fu educato nelle lettere e nella pietà da Pietro l'Eremita, suo zio materno, arcidiacono di Soissons. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu successivamente canonico di Soissons e di Parigi; poscia si ritirò nella solitudine di Grandmont, e vi menò austera vita. Una contesa insorta tra i religiosi di coro e i fratelli conversi, avendo poscia turbata la pace ch'ei vi godeva, passò nell' ordine de' cisterciensi a Pontigny, dove fu priore. Nel 1186 fu eletto abbate di Fontaine-Jean nella diocesi di Sens, poi di Chalis nella diocesi di Senlis. Mentre non pensava che a santificarsi nel riposo del chiostro, venne nominato arcivescovo di Bourges nel 1200. Egli accettò questa dignità per sola obbedienza, e spargendo copiose lagrime nell'abbandonare la cara sua solitudine. Fu pei suoi diocesani ciò ch'era stato pei suoi religiosi, un modello perfetto di povertà, di dolcezza, di carità, di penitenza. Ebbe a provare delle opposizioni per parte del suo capitolo, e degli officiali del re Filippo Augusto; ma ne trionfò colla sua fermezza, e più ancora colla sua profonda umiltà. Acceso di zelo alla veduta degli eccidii che cagionava l' eresia degli albigesi, ei ne convertì parecchi, e disegnava di recarsi a far loro una missione, allorchè la morte rapillo, ai 10 gennaio del 1209. Il Papa Onorio III lo canonizzò nel 1218; ed il suo corpo che conservavasi nella cattedrale di Bourges, fu ab-

bruciato dagli ugonotti nel 1562. S. Guglielmo è onorato in molte chiese di Francia, e si celebra la sua festa il giorno 10 gennaio.

GUGLIELMO di Norwich (s.), martire in Inghilterra, il quale nel duodecimo anno dell'età sua fu vittima dell'odio implacabile degli ebrei contro la religione cristiana. Essendo egli al servizio di un conciapelli di Norwich, gli ebrei se lo tirarono in casa qualche giorno prima della festa di Pasqua dell'anno 1137, e dopo averlo crudelmente maltrattato lo conficcarono in croce, e gli trafissero il fianco per mettere in beffa la morte di Gesù Cristo. Il giorno di Pasqua legarono in un sacco il di lui corpo, e lo portarono presso le porte della città per bruciarlo; ma essendo stati scoperti, lo lasciarono sospeso ad un albero. Nel luogo in cui fu trovato venne eretta una cappella, conosciuta sotto il nome di *s. Guglielmo ai boschi.* Il corpo di questo santo, che fu glorificato per molti miracoli, venne trasportato nel 1144 nel cimitero della chiesa cattedrale, e sei mesi dopo fu collocato nel coro della medesima. Il suo nome è notato ai 24 di marzo nei calendari inglesi.

GUGLIELMO (s.), vescovo di Roschild nella Zelanda, il quale essendo prima cappellano del re Canuto, ed avendo accompagnato questo principe in uno de' suoi viaggi dall' Inghilterra in Danimarca, ivi predicò il vangelo e convertì gran numero d' idolatri. Esercitò santamente il pastoral ministero, e con petto sacerdotale rimproverò a Svenone re di Danimarca il suo matrimonio incestuoso colla figlia del re di Svezia. Un' altra volta chiuse in faccia allo stesso principe la porta della chiesa, perchè avea esso condannato molte persone senza osservare le forme della giustizia; ed avendo alcuni ufficiali del re sguainato la spada per punire un tale atto, il santo vescovo porse ad essi il collo, dicendo d' esser pronto a morire per la causa di Dio. Ma il re che avea somma venerazione per Guglielmo, rientrò in sè stesso, e fece penitenza del suo peccato. Quindi si adoperarono ambedue nel procacciare la gloria di Dio. S. Guglielmo morì circa il 1067, essendo già da quarant'anni ch' egli era in Danimarca; e la sua festa è segnata il 2 di settembre.

GUGLIELMO (s.), fondatore della congregazione religiosa di Monte Vergine. Nacque nel Piemonte, e in età di quindici anni, desiderando dedicarsi agli esercizi della penitenza, si recò in pellegrinaggio a s. Giacomo nella Galizia. Ritirossi poi nel regno di Napoli, dove visse sopra un monte deserto, nelle austerità della più rigorosa mortificazione, e nell'intima unione con Dio. Essendo stato scoperto, e perciò interrotta la sua contemplazione, si trasferì in un luogo chiamato Monte Vergine, posto tra Nola e Benevento; ma seguitovi dalla sua riputazione, non potè tralasciar di ricevere molte pie persone che domandavano di vivere sotto la sua guida, e di praticare con esso lui gli esercizi della vita ascetica. In tal guisa ebbe origine la congregazione detta di *Monte Vergine* (*Vedi*), che si colloca nel 1119. S. Guglielmo morì ai 25 di giugno del 1142, ed è menzionato in questo giorno nel martirologio romano. La sua congre-

gazione, a cui non lasciò alcuna regola scritta, fu assoggettata a quella di s. Benedetto dal Papa Alessandro III.

GUGLIELMO (s.), abbate d'Eschil in Danimarca. Nacque a Parigi da nobili parenti, verso il 1105, e fu educato nell'abbazia di s. Germano de' Prati, sotto la direzione di Ugo suo zio che n'era abbate. Alla fine de' suoi studi ricevette il suddiaconato, quindi fu nominato canonico della collegiata di s. Genoveffa, che non era ancora regolare. I suoi confratelli, che avrebbero dovuto amarlo ed onorarlo per le sue molte virtù, non le considerarono invece che come una censura della loro condotta; perciò tentarono di liberarsi di lui inducendolo a rinunziare al suo canonicato, e non essendo ciò loro riuscito, lo nominarono alla parrocchia d'Espinay, soggetta al loro capitolo. Il Papa Eugenio III, il quale trovossi a Parigi nel 1147, informato della loro mala condotta, li scacciò, e sostituì loro dei canonici regolari. Guglielmo abbracciò questo istituto, e meritò d'essere eletto sottopriore. La riputazione di sua saggezza e di sua santità essendo giunta a conoscenza di Assalonne vescovo di Roschild nella Danimarca, il quale l'aveva conosciuto nel tempo dei suoi studi a Parigi, domandollo per riformare un monistero di canonici regolari della sua diocesi nell'isola di Eschil. Guglielmo vi si recò nel 1162, e ne fu eletto abbate. Trasse ivi la sua vita nella pratica di una continua preghiera e delle più austere mortificazioni. Ebbe a soffrire non poco per causa di alcuni potenti signori che lo perseguitarono, come pure per l'estrema povertà della sua casa, e per una lunga serie di prove interne; ma egli trionfò di tutto colla sua dolcezza e pazienza. Dopo aver governato la sua abbazia per ben trent'anni, morì santamente nel 1203, a' 6 d'aprile, in cui se ne celebra la festa; e fu canonizzato da Papa Onorio III.

GUGLIELMO (s.), vescovo di san Brieux o Brioco in Bretagna, eletto verso il 1220, il quale avea molto faticato e con frutto nella diocesi sotto i suoi predecessori, ed erasi reso commendevole per l'innocenza de' suoi costumi, per la sua dolcezza, carità e amore alla mortificazione. Nel suo vescovato fece suoi tesorieri i poveri, e non contento di distribuire ad essi quanto possedeva, prendeva ancora a prestito dagli altri per soccorrerli. Ordinariamente dormiva sulla nuda terra. Assiduo alle funzioni del suo ministero, niente trascurava che proprio non fosse a nutrire in sè stesso lo spirito di raccoglimento. Morì circa l'anno 1234, ai 29 di luglio, giorno nel quale è posto nel martirologio romano. Fu sepolto nella sua cattedrale, e il suo corpo fu disotterrato nel 1248. Innocenzo IV lo canonizzò cinque anni dopo, secondo il Baronio.

GUGLIELMO (s.), arcivescovo di Yorck, figlio del conte Erberto, e di Emma sorella del re Stefano. Rinunziò al mondo di buon'ora per dedicarsi unicamente a Dio, e impiegò le sue ricchezze a sollevamento de' poveri. Ricevuti gli ordini sacri, fu fatto tesoriere della metropolitana di Yorck, sotto il pio ed erudito arcivescovo Turstano, il quale avendo in seguito rinunziata la sede, vi fu eletto Gu-

glielmo nel 1144 dal maggior numero de' canonici; ma il Papa Eugenio III, tratto in inganno per gl' intrighi dell' arcidiacono Osberto, escluse Guglielmo, e collocò su quella sede Enrico Murdach monaco cisterciense. Guglielmo si ritirò presso suo zio Enrico vescovo di Winchester, e passò sett' anni unicamente intento all' orazione e alla penitenza; finchè morto Enrico di Murdach nel 1153, fu eletto di nuovo arcivescovo di Yorck, e ricevette il pallio da Anastasio IV, successore di Eugenio III. Il santo vescovo mostrossi pieno di carità verso i suoi nemici, nè fece alcuna vendetta di coloro che aveano con nere calunnie procacciata la sua esclusione. Ideò dei saggi regolamenti per l' utilità e la santificazione della sua diocesi; ma non ebbe tempo di recarli ad effetto, essendo morto poche settimane dopo d'esserne entrato in possesso, agli 8 di giugno 1154. Fu seppellito nella cattedrale, e il Papa Nicolò III lo canonizzò circa il 1280. Nel 1284 furono collocate le sue reliquie in una cassa riccamente fornita, e durante questa cerimonia si operarono molti miracoli. Celebravasi la festa di questa traslazione a' 7 di gennaio, ma la festa principale si celebra agli 8 di giugno. La cassa di s. Guglielmo fu rubata al tempo della pretesa riforma, però le sue ossa, rinchiuse in una scatola, si seppellirono poscia nella navata sotto una pietra di marmo.

GUGLIELMO, *Cardinale.* Guglielmo cardinale prete di s. Sabina, è registrato tra' cardinali di s. Leone III del 795.

GUGLIELMO o PIETRO, *Cardinale.* Guglielmo o Pietro per la sua rara perizia in ambo le leggi nel 1073 fu da Alessandro II creato cardinale diacono, e fatto bibliotecario e cancelliere di santa Chiesa; quindi il successore s. Gregorio VII lo trasferì all'ordine dei preti col titolo di s. Grisogono, e lo ebbe seco quando stipulò l' accordo con Landolfo principe di Benevento nel medesimo anno 1073. Si trovò pure col Papa a Canossa, e sottoscrisse una bolla confermativa di tutti i privilegi concessi ai predecessori di Lamberto vescovo di Bologna. Ma abbandonato il Pontefice per seguire le parti di Enrico IV, si gittò all' obbedienza dell'antipapa Clemente III, onde fu spogliato delle sue dignità, e fulminato della sentenza di anatema. Perseverò in tal miserabile stato sino al pontificato di Gelasio II, alla cui elezione nel 1118 trovossi presente, donde rilevasi che pentito de' suoi falli fosse stato restituito ai primieri onori da Pasquale II. Morì nel 1120, e fu sepolto in s. Sabina, al qual titolo probabilmente era passato. Scrisse questo cardinale le vite de' romani Pontefici da s. Nicolò I fino a Pasquale II. Si muove gran questione tra gli storici intorno a questo cardinale, che da alcuni, e tra gli altri dall'Oldoino, e dal p. Jacopo da s. Carlo nella sua *Biblioteca pontificia*, si crede essere lo stesso che Guglielmo Gatedego parmigiano, nominato per cardinale dal dottissimo Tiraboschi nell' *Istoria dell' italiana letteratura*, il quale scrisse le vite de' Papi da s. Pietro sino ad Innocenzo IV, o VI come altri vogliono. L' Oudin nel suo *Commentario degli scrittori ecclesiastici* tom. II, pag. 410, prova e sostiene con buone ragioni,

che questo Guglielmo Pietro non sia fiorito nel pontificato di Alessandro II, ma che debbasi riportare all'anno 1360, avendo scritto le vite de' Pontefici dopo il cardinal Nicolò Roselli, detto il cardinal d'Aragona.

GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo, di nazione francese, da Calisto II creato nel 1123 cardinale vescovo di Palestrina, fu presente alla consagrazione della chiesa di s. Grisogono di Roma fatta dal Papa a' 6 giugno di detto anno. Indi Calisto II lo deputò legato in Germania, dove nel 1133 consacrò Brunone in arcivescovo di Colonia, e prese cognizione in una causa riguardante il vescovo di Erbipoli; poscia passò nelle Spagne col medesimo carattere, e presiedè al concilio di Vagliadolid nel 1136: fu presente a quello di Pisa, e verso il 1141 terminò di vivere. Intervenne ai comizi d'Onorio II e d'Innocenzo II, e si leggono le sue sottoscrizioni in due bolle col nome di Willelmo vescovo Prenestino.

GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo, di nazione piemontese come vuole l'Aubery, o lombardo come scrive il Ciacconio, nel 1222 fu fatto vescovo di Modena da Onorio III, che per l'egregie sue doti, specchiata onestà di costumi, e non ordinaria dottrina, nel 1225 lo spedì legato nella Livonia e nella Prussia per predicare il vangelo a quelle nazioni, con ampla facoltà di ordinare vescovi e di erigere cattedrali, come di fatti eseguì, riducendo non pochi di quei barbari alla cattolica religione. Dopo la sua missione ritornato in Roma fu nominato vice-cancelliere di s. Chiesa, ed ebbe gran parte nella canonizzazione di s. Domenico, per la quale sostenne non poche fatiche. Gregorio IX informato dell'immenso frutto riportato da Guglielmo nelle mentovate regioni, lo rimandò di nuovo nel settentrione, accompagnandolo con efficaci brevi ai cristiani di quelle parti, dove oltre all'avere ridotto gran moltitudine di scismatici all'unità della Chiesa cattolica, riformati i costumi del clero, e confortati i principi cattolici ad impugnare le armi contro gl'infedeli ribelli, celebrò il concilio di Scheltingen nella Svezia, a cui si trovarono presenti il re Enrico XI, Jadero arcivescovo di Upsala, e i grandi del regno, nel quale furono stabiliti utilissimi canoni intorno alla disciplina ed al celibato de' chierici. L'ardente suo zelo per la cristiana religione lo rendè assai accetto ad Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV, ed ebbe la sorte di visitare s. Edwige duchessa di Polonia mentre era inferma, ed alla quale comandò che nelle malattie facesse uso di carne. In ricompensa de' suoi gran meriti nel dicembre del 1244 Innocenzo IV lo creò cardinale vescovo di Sabina. Indi riassunse la legazione, e per sua opera la Svezia e la Norvegia si ridussero all'obbedienza della santa Sede, ed impose solennemente la reale corona ad Aquino V re di Norvegia. Per attendere meglio alla conversione degl'infedeli, sino dal 1231 fece a Gregorio IX spontanea rinunzia del vescovato di Modena, e carico di sante operazioni fu dal Signore chiamato a goderne il premio nel 1251, in Lione. Ebbe sepoltura nella chiesa dei domenicani, con un nobile e magnifico elogio. Abbiamo di questo

cardinale una lettera riportata da Mabillon ne' suoi antichi *Analecti* a pag. 483, in cui dà notizia di sua promozione.

GUGLIELMO, celebre scrittore ecclesiastico del secolo XII, nato a Liegi da nobili parenti. Abbracciò lo stato monastico, e nel 1119 fu eletto abbate di s. Thierri o Teodorico vicino a Reims. Prima ancora di farsi monaco legò con s. Bernardo quella stretta amicizia che durò tutto il tempo della loro vita, sebbene non abbia mai potuto effettuare il suo desiderio di stabilirsi presso quel santo. Segnalò il suo zelo nel primo capitolo generale dei benedettini, tenutosi a Soissons nel 1130, coi saggi regolamenti che vi propose. Quattr'anni appresso rinunziò la sua carica per ritirarsi nell'abbazia di Signy dell'ordine dei cisterciensi, dove consacrò il restante de' suoi giorni nello studio, nella contemplazione, in difesa e per gl'interessi della religione. Fu il primo che fortemente si oppose alle erronee innovazioni di Abelardo, siccome mostrò il maggior zelo anche contro altri novatori pericolosi del suo tempo. Viveva ancora nel 1148, e non sappiamo nulla di certo intorno all'epoca della sua morte, se non che precedette quella di s. Bernardo, la quale fu ai 20 agosto del 1153. Guglielmo è autore di molte opere, e quasi tutte eccellenti, che furono per la maggior parte raccolte nel tomo IV della Biblioteca dei cisterciensi stampata a Bonne-Fontaine nel 1669. Ecco l'ordine dato loro in questa raccolta: 1. Il trattato della vita solitaria. 2. Una raccolta di meditazioni in numero di dodici, sopra diversi argomenti di pietà, che trovansi in tutte le grandi Biblioteche dei padri, e che vennero altresì stampate molte volte separatamente. 3. Un libro sulla maniera di contemplar Dio: opera che venne attribuita a s. Bernardo, ma che l'autore della Biblioteca dei cisterciensi dimostrò non appartenergli. 4. Il trattato della natura e della dignità dell'amor di Dio, ch'è una continuazione dell'opera precedente. 5. La fisica del corpo e dell'anima, o trattato della cognizione di sè medesimo. 6. Lo specchio della fede, il quale propriamente parlando è un trattato delle tre virtù teologali. 7. L'enigma della fede: l'oggetto di questo scritto è l'eccellenza e la semplicità della fede. 8. Disputa dei padri cattolici contro i dogmi di Pietro Abelardo. 9. Una lettera indirizzata a s. Bernardo contro gli errori di Guglielmo di Conches, che voleva far rivivere quelli di Abelardo. 10. Una lettera sulla Eucaristia indirizzata all'abbate Ruperto, e risguardante alcune espressioni del suo trattato degli uffizi divini. 11. Un opuscolo intitolato: *Del corpo e del sangue di Gesù Cristo*. 12. Un commentario morale sul Cantico dei cantici (imperfetto). 13. Un gran commentario sull'epistola di s. Paolo ai romani. 14. Uno scritto in tre libri contro l'apologia di Abelardo, dopo la sua condanna pronunziata nel concilio di Sens. Guglielmo è autore eziandio di altri tre commentari sul Cantico de' cantici, e di un libro sulla vita di s. Bernardo, che mancano nella raccolta suddescritta. Oltre queste opere stampate, si conserva ancora manoscritto il suo libro delle sentenze sulla fede, in cui seguendo s. Agostino e Boezio, tratta dell'essenza

e degli attributi di Dio, della trinità delle Persone divine e dell'unità della loro sostanza, della creazione degli angeli, dell' uomo, ec. Un altro scritto inedito di Guglielmo è un trattato delle relazioni divine, contro gli errori di Gilberto de la Porrée: la biblioteca del collegio di Luigi XIV a Parigi ne possedeva un esemplare ricco di note marginali del p. Labbé. Altre opere di Guglielmo furono perdute, e fra queste moltissime lettere ch'egli avea scritte a s. Bernardo e ad altri distinti personaggi. Logico sottile ed esatto, teologo profondo, mistico ragionevole e sublime, interprete savio delle divine Scritture, scrittore chiaro, metodico, eloquente, pio, Guglielmo è l'autore del suo secolo che somiglia più d'ogni altro a s. Bernardo.

GUGLIELMO I, *Ordine equestre*, fondato da Guglielmo I re dei Paesi-Bassi, principe d'Orange Nassau, allorchè le antiche provincie unite de' Paesi-Bassi, e le già provincie Belgiche formarono il regno de'Paesi-Bassi, secondo il decretato del congresso di Vienna nel 1815. Ne fu primo re tal principe, che volendo celebrare il suo avvenimento al trono, ed istituire un premio pei militari del medesimo regno, fondò quest'ordine cavalleresco, dandogli il suo nome, e celebrandone l'istallazione a' 30 aprile 1816. Divise l'ordine in quattro classi, cioè di gran croci, di commendatori, di cavalieri di prima classe, e di cavalieri di seconda classe, stabilendo che la dignità di gran maestro fosse sempre devoluta al re. Consiste la decorazione ed insegna equestre in una croce ottagona smaltata di bianco, con queste parole: *Voor Moed, Beleid, Trow:* cioè per il coraggio, la saggezza, e la fedeltà: la croce si pone sul petto sospesa ad un nastro color d'arancio con orli di colore turchino scuro. Oltre a ciò i gran croci portano uno scudo o piastra d'argento ottagona dal sinistro lato del petto, ed i cavalieri di seconda classe hanno una croce d'argento. I soldati tanto di terra che di mare, i quali siano d'un grado superiore all'uffiziale, qualora sono decorati della croce di cavalieri di seconda classe ricevono l'aumento d'una metà del loro stipendio, e del doppio quando vengono insigniti della croce di cavalieri di prima classe.

GUIBORATA o VIBORATA (s.). Era d'un'antica famiglia della Svevia nell'alta Alemagna, e fino dalla più tenera infanzia praticò gli esercizi della pietà cristiana. Essendosi suo fratello Ittone fatto prete, ella ritirossi presso di lui, per aver maggior agio di servire Dio ed il prossimo, e fecero insieme un pellegrinaggio a Roma per visitare i sepolcri dei santi apostoli. Dopo il ritorno persuase il fratello a ritirarsi nell'abbazia di s. Gallo, mentre essa continuò per qualche anno a vivere nel mondo, menando però vita ritiratissima e penitente. Ad onta della sua austera ed irreprensibile condotta, fu accusata di avere avuto un commercio incestuoso col proprio fratello; ma la sua innocenza trionfò della calunnia. Si rinchiuse in seguito in una cella presso l'abbazia di s. Gallo, e poscia in un'altra presso la chiesa di s. Magno, dove visse trentaquattr'anni in modo più angelico che umano. I suoi miracoli e le predizioni re-

sero ben presto celebre il suo nome. Ebbe due compagne, Rachilde nobile donzella che visse seco lei santamente, e Vendilgarda nipote di Enrico re di Germania, la quale essendosi ivi rinchiusa credendo di essere rimasta vedova, al ritorno del marito fu obbligata di rendersi a lui. Avendo gli ungheresi fatto nuove scorrerie nel paese, sorpresero Guiborata che pregava nella sua cella, e infuriati per non averle trovato addosso denaro, l'uccisero con tre colpi di mannaia in sul capo, ai 2 di maggio del 925. Rachilde sopravvisse a lei ventun anni travagliata da continue infermità. Le reliquie di queste due sante furono deposte nella chiesa di s. Magno. S. Guiborata è nominata nei martirologi di Germania e in quello dei benedettini.

GUIDI Romualdo, *Cardinale*. Romualdo Guidi nobile di Cesena de' marchesi di tal nome, nacque in quella città a'5 febbraio 1722. Dopo aver fatto i suoi studi convenienti alla nascita, bramando di servire la santa Sede, fu ammesso in prelatura, e fatto da Clemente XIII luogotenente del cardinal vicario, indi segretario della congregazione del buon governo. Clemente XIV lo promosse alla carica di commendatore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, al quale recò considerevoli vantaggi, facendo diversi acquisti, riformando l'amministrazione, introducendo migliori discipline pei medici, chirurghi ed assistenti in beneficio degl'infermi, ed aumentando il museo anatomico. Con tali benemerenze poscia il suo parente e concittadino Pio VI, nel concistoro del primo giugno 1778, lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, indi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Giorgio in Velabro. Inoltre lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, dell'immunità, del buon governo, dei vescovi e regolari; e lo nominò protettore dell'università de' cappellari di Ravenna, e di s. Leo; della collegiata di s. Lucia di Savignano, e della confraternita di Maria Vergine Addolorata eretta nella chiesa parrocchiale della terra di s. Mauro. Dopo breve malattia, nella fresca età di cinquant'otto anni passati, e circa ventitre mesi di cardinalato, morì in Roma a' 23 aprile 1780, compianto per l'animo suo generoso ed altre belle doti che lo adornavano. I funerali si celebrarono nella chiesa di s. Marcello, ove cantò messa e fece le solenni assoluzioni il cardinal Visconti; indi privatamente fu trasportato nella sua diaconale chiesa di s. Giorgio in Velabro, allora de' religiosi agostiniani scalzi, ed ivi restò sepolto il suo cadavere con onorevole iscrizione. All'occasione della di lui morte in Cesena dalla nobil famiglia Guidi fu celebrato un solenne triduo di funerali esequie in suffragio dell'anima del defunto nella chiesa di s. Michele arcangelo, detta la Casa di Dio; e nel dì 10 giugno 1780 dall'avvocato Tommaso Lacchini nobile cesenate e pubblico lettore di giurisprudenza nell' università della città medesima, fu recitata analoga orazione funebre, la quale fu fatta di pubblica ragione per le stampe di Gregorio Biasini.

GUIDI DI BAGNO Gio. Francesco, *Cardinale*. Giovanni Francesco de' conti Guidi di Bagno nacque nel 1568 in Firenze, ma oriondo dai marchesi di Monte-

bello in Romagna; impiegò i suoi primi anni nell' università di Pisa e di Bologna per istruirsi nelle discipline legali e filosofiche, sotto la disciplina del famoso Giacomo Mazzoni. Portatosi in Roma nell' età d' anni dieciotto, fu ammesso in prelatura, e seguì Clemente VIII quando recossi in Ferrara, ed il cardinal Aldobrandini legato *a latere* in Francia. Tornato in Roma ottenne la vicelegazione della Marca e della Campagna, ed il governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, e tra le altre di quelle di Orvieto, Fano e Fermo. Nel 1614 Paolo V lo incaricò della vicelegazione d' Avignone, dove in quel tempo trattenevasi per le differenze con la corte di Francia il celebre cardinal Richelieu, col quale strinse amicizia sincera. Gregorio XV lo spedì nunzio straordinario a Parigi; quindi col carattere di nunzio ordinario passò in Fiandra alla corte d' Isabella d' Austria. Urbano VIII nel 1627 lo fece vescovo di Cervia, indi lo rimandò a Parigi per assistere il cardinal Barberini suo nipote, legato *a latere* al re di Francia. Imbattutosi per viaggio con un picchetto di soldati eretici, fu spogliato di tutta la sua preziosa suppellettile, ciò ch' egli soffrì con disinvoltura. Restituitosi nelle Fiandre, passati sei anni fu trasferito alla nunziatura di Francia presso Luigi XIII, di cui guadagnatosi il favore, lo indusse ad impugnar le armi contro gli eretici ugonotti. Alla fine Urbano VIII a' 30 agosto 1627 lo creò cardinale prete, e lo pubblicò a' 19 novembre 1629 col titolo di s. Alessio, dignità che in una mortale malattia gli predisse la propria madre, benchè fosse fanciullo. Rassegnata la chiesa di Cervia, nel 1635 fu fatto vescovo di Rieti, dopo di aver in Cervia istituito il monte frumentario a vantaggio della povera gente. In Rieti celebrò il sinodo che fu dato alle stampe, nel quale risplende la sua vigilanza pastorale, e lo zelo che avea per l' ecclesiastica disciplina: ne visitò la diocesi, abbellì la cattedrale con nobile soffitto, aumentò le rendite della mensa vescovile, e ne ampliò ed accrebbe l' episcopio; finchè giunto all' età di settant' anni, a cagione del clima che gli riusciva nocevole, nel 1638 rinunziò il vescovato Reatino. Si restituì in Roma ove fu ascritto alla congregazione di stato, a quella del s. offizio, e ad altre delle principali; ed ivi morì nell' età d' anni settantatre, nel 1641, con rammarico di tutti, massime de' letterati de' quali fu protettore, e molti ne teneva in propria casa. Il cadavere fu tumulato nella sua titolare, venendo eretto alla sua memoria tra la chiesa e la sagrestia un bel marmoreo monumento di eccellente scultura, che lo rappresenta sedente sull' urna, vestito degli abiti pontificali, con elegante iscrizione. Il Masini ed il Bayle fanno di lui molti elogi; e tale fu la sua divozione verso la Beata Vergine, che l' immagine che si venera nella chiesa di s. Maria de' Monti in Roma, essendo prelato l' adornò con magnifica decorazione d' argento. Fece un generoso testamento in cui lasciò la paga in vita a' suoi famigliari, e considerabili legati al re ed alla regina di Francia; ma quando si dovette eseguire la sua volontà, fu la sua eredità trovata sì tenue, che non fu

possibile effettuare le di lui disposizioni. Gabriele Naudè bibliotecario di questo cardinale ci lasciò: *Lessus in funere Jo. Francisci cardinalis a Balneo*, Romae 1641; e Liberto Fromondo teologo di Lovanio, *Laudatio funebris Jo. Francisci a Balneo tit. s. Alexii cardinalis academiae Lovaniensis*, Antuerpiae 1641.

GUIDI DI BAGNO Nicolò, *Cardinale*. Nicolò de' conti Guidi di Bagno, fratello del precedente, nacque in Mantova, ovvero al dire del Battaglini ne' dintorni della città di Rimini, dove la sua nobile famiglia godeva pingue patrimonio di antichissimi feudi. Il cardinal Girolamo Colonna suo zio materno gl' insinuò che abbracciasse lo stato ecclesiastico, ma egli vedendo che ciò avea fatto il fratello maggiore Gio. Francesco, cangiò idea, ed a persuasione de' parenti sposò Teodora Gonzaga nobilissima dama, e datosi al mestiere delle armi militò nell' esercito pontificio. Sotto Gregorio XV difese valorosamente la Valtellina, ed Urbano VIII lo dichiarò generale delle milizie della Chiesa nella Marca d'Ancona, e poi in Ferrara, carico che sostenne con fama d'integrità, valore ed applauso de' popoli nello spazio di sette anni. Morta la moglie ed il fratello cardinale, abbandonò la professione militare, e si appigliò di nuovo alla vita clericale, per cui Urbano VIII gli conferì una ricca abbazia goduta dal fratello, lo elesse commissario delle truppe papali nelle tre legazioni, lo spedì nunzio in Toscana, e nel 1647 Innocenzo X lo trasferì con egual incarico a Parigi. Vi restò in tutto il suo pontificato, soffrendo immensi travagli a difesa dell' immunità ecclesiastica, in occasione dell'esilio del celebre cardinal Mazzarini, e della prigionia del cardinal di Gondy. Dopo aver compita tal nunziatura, in cui assistè alla coronazione di Luigi XIV, a' 9 aprile 1657 Alessandro VII lo creò cardinale prete del titolo di s. Eusebio, in un a vescovo di Senigallia, chiesa che per la sua avanzata età presto rinunziò. Allorchè il Papa invitò il sacro collegio a concorrere alla guerra contro il turco, il cardinale vendè le sue più rare e preziose suppellettili, insieme al proprio palazzo e vigne che possedeva nel territorio di Albano, per cui offrì la somma di trent'ottomila scudi a generosa difesa della causa cattolica, con singolare eroismo. Finalmente pieno di meriti morì tranquillamente in Roma d' anni ottanta nel 1663, e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini col solo nome e titolo cardinalizio, scolpito in semplicissima lapide.

GUIDICCIONI Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Guidiccioni patrizio lucchese, illustre non meno per la sua pietà, che per la perizia delle scienze legali e teologiche, alle quali congiungeva una severità catoniana, con somma lode, integrità e prudenza occupossi lungamente nel servire in nobili impieghi il cardinal Alessandro Farnese, che conosciutone il merito lo fece vicario generale di Parma, governatore dell'abbazia di Subiaco, ed uditore generale della Marca. Bramoso di menare vita tranquilla, si ritirò in patria nella villa di sua proprietà, per godere della campagna ed abbandonarsi agli amati suoi studi, e nella meditazione delle massime eterne. Divenuto

il Farnese Pontefice Paolo III, lo chiamò subito a Roma, ma il Guidiccioni modestamente si ricusò, ed allora il Papa per espresso comando l'obbligò a recarvisi, e nel 1539 lo fece vescovo di Teramo e suo datario, ed a' 12 dicembre lo creò cardinale prete, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Cesareo. Lo nominò prefetto di segnatura, riformatore del tribunale della rota, vicario di Roma, e penitenziere maggiore. Nel 1544 lo dichiarò amministratore di Chiusi, e nel 1546 vescovo di Lucca, chiesa che dopo quattr'anni rinunziò col beneplacito apostolico al nipote Alessandro, avendo rassegnato al Papa anche quelle di Teramo e di Chiusi, su di che viene lodato da Paolo delle Preci ne' suoi diari. Tanta era l'estimazione che Paolo III avea pel cardinale, che nulla nel suo pontificato intraprese senza consultarlo, come pur fece quando approvò la compagnia di Gesù, per la quale destinò una congregazione di cardinali. Alla di lui perspicacia si deve che Trento fosse scelto a luogo pel concilio generale, per maggior comodo della nazione alemanna e delle altre regioni transalpine che mandar vi dovevano i loro vescovi. Egli inoltre fece parte principale della congregazione di cinque cardinali stabilita da Paolo III sugli affari riguardanti tal concilio. Colmo di meriti non meno che di gloria, incontrò la morte con volto ilare e con animo tranquillo, in Roma, in età di ottant'anni, nel 1549, a cagione d'una caduta da lui fatta per essersi impacciato nello strascico della cappa del cardinal Sant'Angelo, nella cappella pontificia, mentre portavasi al trono a rendere la consueta obbedienza al Papa. Il suo cadavere, trasferito alla sua patria Lucca, fu sepolto nella cattedrale con magnifico elogio scolpito in marmo d'ordine di Nicolò Guidiccioni suo nipote, che fu replicato dall'altro nipote Alessandro vescovo della medesima. Scrisse il cardinale diversi opuscoli che passarono inediti nella biblioteca Barberini, e venti voluminosi trattati o commentari sull'uno e l'altro diritto, posti nella biblioteca vaticana. Uomo giusto, di carattere integro e schietto, nulla muovendolo i riguardi dalle leggi dell'equità e del dovere. Il Castaldi, il Vestrio, Annibale Caro ed altri ne fecero splendidi elogi, e quando morì, Paolo III disse essere morto quello che meritava succedergli nel pontificato, siccome specchio di virtù, d'illibati costumi, e vaso di scienza e di erudizione.

GUIDO (s.), abbate di Pomposa. Nato nel villaggio di Casamare, poco distante da Ravenna, ebbe da' suoi genitori una educazione cristiana, la quale sviluppò le felici inclinazioni ch' egli avea per la virtù. In un viaggio fatto a Roma ricevette la tonsura clericale; ritornato in patria si pose sotto la direzione d' un santo eremita nominato Pietro, il quale tre anni appresso lo mandò nell'abbazia di Pomposa nel Ferrarese, di cui era investito, e che faceva governare da un altro in sua assenza. Guido passò per tutte le cariche di quel monistero, fino a che fu obbligato di assumere il governo di quel di Ravenna. Verso il 998 fu richiamato a Pomposa in qualità di abbate. Egli vi fece fiorire la pietà, locchè attrasse sotto la sua disciplina un gran numero

di persone, tra cui si contò Alberto suo padre, e Gerardo suo fratello. Fece erigere un nuovo monistero per ricettare tutti i suoi discepoli, che guidò nelle vie della perfezione co' suoi discorsi e co' suoi esempi. Morì a' 31 marzo 1046, a Borgo s. Donnino, mentre recavasi a visitare l'imperatore Enrico III a Piacenza. Questo principe lo fece trasportare a Spira, la qual città lo scelse a suo protettore, in considerazione de' gran miracoli che Dio operò per sua intercessione. La sua festa si celebra il 31 di marzo.

GUIDO o GUITTONE (s.), comunemente detto il *Povero d' Anderlecht*. Nacque di poveri genitori in un piccolo villaggio vicino a Brusselles, e fu allevato nella virtù. Un dì ch' ei pregava nella chiesa della Madonna di Laken, a mezza lega da Brusselles, il curato rimase stupito a vederne la pietà ed il raccoglimento, e gli propose di rimanervi in qualità di bidello, ciò ch' egli accettò di buon grado. Oltre di adempire colla massima esattezza tutte le parti del suo uffizio, passava sovente le notti intiere in orazione, e castigava il suo corpo con rigorose penitenze. Un mercante di Brusselles avendogli proposto di prenderlo a socio nel suo negozio, perchè fosse in grado di soccorrere i poveri com' era inclinato, Guido lasciossi sedurre, ed abbandonò la sua chiesa, dove però ritornò ben presto dolente del suo fallo. Intraprese poscia il pellegrinaggio di Roma e di Terrasanta, dove recossi per ben due volte. Ritornato in patria dopo sett' anni di assenza, il sottodecano del capitolo di Anderlecht lo alloggiò in sua casa, nè volle lasciarlo tornare a Laken. I disagi del viaggio e gli altri mali sofferti gli cagionarono una gravissima malattia, di cui morì ai 12 di settembre 1012. I suoi resti riposano nella chiesa che gli fu innalzata in Anderlecht, presso il suo sepolcro.

GUIDO (b.), canonico di Chiusi. Nacque a Cortona, e fu uno dei discepoli di s. Francesco d' Asisi, che lo formò alle pratiche della vita religiosa, e gli commise di annunziare la divina parola. Animato dallo stesso spirito del suo padre spirituale, operò delle meraviglie colla semplicità ed unzione dei suoi discorsi. La santità della sua vita, e massime le sue grandi austerità, davano nuova forza alle sue predicazioni. Morì a Cortona ai 12 giugno 1250. Il Papa Gregorio XIII permise di farne l' officio nella sua patria, la qual permissione fu poscia estesa a tutto l' ordine di s. Francesco, che l' onora nel giorno 12 di giugno.

GUIDO, *Cardinale*. Guido cardinale vescovo Ostiense fiorì nel pontificato di Giovanni IX dell' 898, perchè si trova sottoscritto ad un privilegio accordato da quel Papa alla chiesa di Lucca, non nel 904 in cui Giovanni IX era morto, come si legge nell'Ughelli: sarà forse nel 900, epoca in cui morì il Pontefice.

GUIDO o WIDO, *Cardinale*. Guido o Wido fu creato cardinale da s. Leone IX del 1049, dell' ordine de' preti, col titolo de' ss. Calisto e Giulio, o sia di s. Maria in Trastevere, ed intervenne al concilio di Laterano tenuto da Nicolò II. Il Panvinio ne' cardinali di Alessandro II che nel 1061 successe a Nicolò II, ricorda un car-

dinale Guido del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, che non si conosce se sia questo od altro.

GUIDO, *Cardinale.* Guido probabilmente monaco di s. Savino di Piacenza, fu creato cardinale prete del titolo di s. Balbina da Pasquale II, in morte del quale nel 1118 intervenne all' elezione di Gelasio II. Sottoscrisse a tre bolle di questo Pontefice spedite in Pisa, e con lui si ritirò nelle Gallie, dove nel monistero di Clugny procedè coi colleghi ad eleggere il successore Calisto II, nel cui pontificato morì. Il Poggiali nella *Storia di Piacenza* tom. IV, p. 93, afferma che terminò di vivere nei 1125, ed il Campi nella storia di tal città lo crede piacentino.

GUIDO, *Cardinale. V.* Calisto II Papa.

GUIDO, *Cardinale.* Guido vescovo di Tivoli fu creato cardinale da Onorio II, e ad una sua bolla dei 21 luglio 1126 sottoscrisse.

GUIDO da Vico, *Cardinale.* Guido da Vico o de'conti Caprona, patrizio pisano, insigne per pietà ed erudizione, nel 1130 o 1133 Innocenzo II lo creò cardinale diacono de' ss. Cosimo e Damiano. Fu incaricato con Matteo vescovo cardinal Albanese, e con s. Bernardo a quietare i tumulti eccitati in Milano dall' intruso arcivescovo Anselmo, e dopo aver felicemente ciò eseguito venne spedito legato in Francia, ove ricevè una lettera di s. Bernardo contro l' eretico Arnaldo da Brescia; indi nel 1146 intraprese di nuovo la legazione di Lombardia d' ordine d'Eugenio III che lo promosse alla carica di cancelliere di s. Chiesa, vacata per morte del cardinal Roberto, e conosciutolo per uomo di valore gli conferì la legazione di Germania a Corrado III re de' romani, i quali lo avevano chiamato in Italia contro il Pontefice. Ma cesare accolse con distinzione il legato, e gli concesse tutto ciò che bramavasi dalla santa Sede. Vivendo Innocenzo II si trovò al concilio di Pisa, nella qual città edificò la chiesa di s. Torpete. Morì in Roma nel 1153, dopo essere intervenuto alle elezioni di Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, e fu sepolto nella sua titolare, in cui avea fatto costruire un ricco ed elegante ciborio, ed alla sua tomba fu scolpito un lungo epitaffio in versi. S. Bernardo lo disse uomo per consiglio, prudenza, dottrina, grandezza d'animo, e preclare azioni celebre ed insigne.

GUIDO, *Cardinale.* Guido da ministro dell' altare lateranense fu da Innocenzo II nel 1130 o 1133 creato cardinale diacono di s. Apollinare, altri dicono di s. Adriano, ovvero prima lo fu d' una diaconia poi dell' altra: il Ciacconio registrò le bolle che sottoscrisse. Morì probabilmente dopo il 1138.

GUIDO da Castelfidardo, *Cardinale.* Guido nacque a Castelfidardo nella Marca, da ministro dell' altare lateranense fu da Innocenzo II nel 1130 o 1133, o nel 1140 al dire del Novaes, creato cardinale dell' ordine de' diaconi. Trovossi presente alle elezioni di Celestino II e Lucio II, non che a quella di Eugenio III, nel cui pontificato chiuse in pace i suoi giorni verso il 1145.

GUIDO, *Cardinale.* Guido, francese di nazione, chiamato da s. Bernardo uomo pieno di zelo e di religione, nelle tempora dell' avvento 1144 fu da Lucio II creato cardinale diacono di s. Maria in Por-

tico, o come pretende il Frizonio da Eugenio III in Viterbo. Dopo essersi trovato presente alle condizioni della pace stipulata tra Eugenio III e Federico I Barbarossa, morì nel 1156. Sottoscrisse alle bolle di Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, e trovossi presente ai comizi dei due ultimi.

GUIDO da Crema, *Cardinale.* *V.* Pasquale III Antipapa.

GUIDO o GUIDONE, *Cardinale.* Guido o Guidone fu da Adriano IV nel marzo del 1159 creato cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e sottoscrisse una di lui bolla a favore di Enrico patriarca di Grado li 13 gennaio 1159: il Ciacconio con buone ragioni lo crede lo stesso Guido da Crema.

GUIDO di Borgogna, *Cardinale.* Guido francese di Borgogna, essendo abbate di Cistello, portatosi a Roma per alcuni affari del suo monistero, Urbano IV in Viterbo nel dicembre 1262 o 1263 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Qual fosse il merito di questo degno personaggio si rileva dalla lettera che il Papa nel promoverlo scrisse al generale e capitolo del suo ordine, ove lo chiama uomo angelico, illustre per lo splendore della scienza, oliva fruttifera degna di essere trapiantata nel giardino della Chiesa. Clemente IV lo spedì legato in Danimarca, ad oggetto di sedare le discordie civili da cui quel regno era lacerato e sconvolto, lo che eseguì con pari valore e prudenza, avendo celebrato un sinodo in Lubecca, e riconciliati gli animi de' grandi e degli ottimati col re Enrico VII, il quale anzichè mostrare la sua gratitudine alla Chiesa, da cui riconosceva la fermezza e stabilità del vacillante suo trono, si diede a perseguitare fieramente i vescovi, e a violare l'ecclesiastica immunità, del che con lettere fu da Clemente IV acremente ripreso. Il Meursio ed il Pontano errarono confondendo questo cardinale con Guido vescovo cardinal di Sabina. Il primo narra che il cardinale intimò un congresso o concilio in Slesvico, dove il re e la regina ricusarono di portarsi, col pretesto che quel luogo non fosse per essi sicuro. Del che forse sdegnato il cardinale, tanto più che il re se ne appellò al Papa, si condusse come legato a Lubecca, seguitato da alcuni vescovi, dove fulminò sentenza d'interdetto contro il re, e contro tutti coloro che avevano ricusato di portarsi a Slesvico, la quale sentenza fu estesa alla diocesi Burglanense, in punizione della violenta morte data da quei cittadini al loro vescovo Olao. Compiti in Danimarca gli affari di cui era stato incaricato, si trasferì collo stesso carattere in Germania, e celebrò nel 1267 il concilio provinciale di Vienna, nel quale si pubblicarono alcuni canoni di riforma, che sono diffusamente riportati dal Lambecio e dal Labbé, ove è sbagliato il nome di Guido o Guidone con Simone; quindi passò in Polonia, dove fu ricevuto ed accolto con venerazione da Boleslao V detto il *Pudico*, e dal vescovo di Cracovia; quivi parimenti nella città di Breslavia convocò un concilio nazionale nel giorno della Purificazione di Maria, coll'intervento di otto vescovi di quei dominii, a fine di ottenere soccorsi per Terrasanta. Dopo di che il cardinale ebbe ordine di passare

nella Svezia, Francia e Sassonia, e nell'alta e bassa Germania, dove in Colonia e nella provincia di Brema tenne un sinodo per la riforma del clero, a cui intervennero tutti i vescovi di que' luoghi. Chiamati quindi a Vienna i vescovi di Praga, Passavia, Frisinga e Ratisbona, quei di Brixen e di Lavant nella Carniola, con gran numero di abbati, arcidiaconi e decani, celebrò un secondo sinodo provinciale, in cui furono pubblicati diecinove canoni, simili a quelli ch'erano stati stabiliti nell'antecedente sinodo di Colonia, pubblicati dal citato Lambecio. Chiaro finalmente per meriti e per gloriose fatiche, si riposò nel Signore nel 1272 o 1273, dopo di essere stato uno de' sei cardinali all'arbitrio de' quali il sacro collegio compromise l'elezione di Gregorio X, quantunque forse occupato nelle legazioni non intervenisse a quella di Clemente IV.

GUIDONI, *Guidones*. Ministri del palazzo papale, i quali avevano la cura di guidare i pellegrini alla visita dei luoghi sacri della città di Roma. Il collegio di questi ministri era chiamato *Scholae Guidonum*, come si legge nel diario mss. di Cencio Camerario; onde nella basilica vaticana vi era una porta nomata *Guidonea*, della quale parlammo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano, per la quale erano introdotti da questi ministri i pellegrini. Così il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.* Francesco Maria Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*, nello spiegare cosa significhi la voce longobarda *Guidoni*, narra a p. 582 quanto segue. Ancora anticamente erano cinque le porte della basilica di s. Pietro, e ciascuna avea il suo nome come descrive il Mallio. La prima esisteva dove al presente è la porta santa, e chiamavasi *porta Guidonea*, perchè vi stavano alcuni deputati detti con voce longobarda *Guidoni*, come si può vedere in Attilio Serrano, *De 7 eccles.* Questi offiziali guidavano i pellegrini e forestieri all'altare degli apostoli e per la chiesa, insegnando loro i corpi santi, i sepolcri de' Pontefici, de' cardinali, degl'imperatori, dei re, delle regine, ec., e le cose più notabili; i quali pellegrini alle volte erano condotti in chiesa in processione con candele accese in mano, per cui a questo effetto sotto al portico e campanile vi erano i venditori di candele. Al dire del Mallio ciò praticavasi anche ai tempi d'Alessandro III del 1159. Sopra la porta Guidonea Pietro II re d'Aragona fece appendere qual trofeo lo stendardo e la lancia tolta a Miramolino re de' saraceni nella vittoria che riportò sopra di essi. Enrico III imperatore avea fatto altrettanto con la bandiera, lancia e corona prese ad Alboino re ungaro.

GUIENNA. Provincia della Francia, che comprende quasi tutta l'Aquitania, che i romani divisero in tre provincie, cioè molti brani della prima Aquitania, della seconda, ed interamente la terza detta Novempopulonia. In quest'ultima nell'anno 1073 si celebrò un concilio chiamato di Guienna o di Novempopulonia sopra varie lagnanze esposte al Papa s. Gregorio VII. Pagi, ad hunc ann., e Lenglet nelle *Tavolette cronologiche*.

GUIGNERO (s.). *V.* Fingaro (s.).

GUINAILO (s.), abbate di Lan-

devenech nella bassa Bretagna. Era figlio di Romolo e di Letizia, amendue chiari per nobiltà; fu allevato nell' abbazia di Landevenech, e ne divenne poscia abbate, carica che accettò a condizione di rinunziarvi in capo a sett' anni. Passato questo tempo si recò in Inghilterra con dodici religiosi, vi predicò la fede di Cristo, convertì un gran numero di peccatori e di pagani, e ristabilì la regolarità in molti monisteri. Tornato nella Bretagna, un signore della diocesi di Quimper, nella quale era posta l' abbazia di Landevenech, gli donò un fondo di sua proprietà per fabbricarvi un monistero; e un altro ne fondò pure nell' isola di Groie. Quindi il desiderio di un' assoluta solitudine lo fece passare in Cornovaglia, ove costretto a prendere sotto di sè dei discepoli, fabbricò un romitaggio, nel quale morì ai 3 di novembre del 570. Le sue reliquie, dopo varie traslazioni, furono nel 1007 collocate in una chiesa eretta in suo onore a Corbeil; e la cattedrale di Vannes si gloria pure di possederne una parte.

GUIRA o GIRA. Sede vescovile della Numidia in Africa di cui era metropoli. Trovasi notata col nome di *Gurra* nella tavola Pentigeriana, e qual città vescovile nella *Notizia* n. 9. Luciano suo vescovo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine; e Marziale altro vescovo fu di quelli che nel 484 esiliò Unnerico re de' vandali.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale*. Carlo figlio di Claudio di Lorena primo duca di Guisa, e di Antonia di Borbone, fratello dei cardinali Giovanni e Lodovico, e di Maria moglie di Giacomo V re di Scozia, nacque a Joinville nella Sciampagna a' 17 febbraio 1525. Fino dall' adolescenza si dimostrò virtuoso e sapiente: nemico dei sollazzi e de' passatempi, nei teneri suoi anni altro piacere non mostrava che nella conversazione di uomini dotti e letterati; frugale nel vitto, umano e gentile, onesto di costumi, sensato nel ragionare, divenne l' oggetto dell' ammirazione universale. In età di tredici anni fu da Paolo III promosso nel 1538 all' arcivescovato di Reims, dove fondò il seminario, e nel 1548 vi eresse l' università, ed un nuovo e pingue canonicato pel penitenziere. Quindi colla reale unzione consacrò successivamente re di Francia Enrico II nel 1547, Francesco II nel 1559, e Carlo IX nel 1561. Altra università fondò a Pont-à-Musson, e ne diede il governo a' gesuiti, e d' ordine regio intraprese la riforma della Sorbona. A' 27 luglio 1547 Paolo III lo creò cardinale assente dell' ordine de' preti col titolo di s. Cecilia, e nel 1548 coadiutore del vescovo di Metz, di cui prese possesso nel 1550, oltre la provvista di otto delle più pingui abbazie di Francia. Enrico II, per le cui istanze era stato elevato alla porpora, lo spedì ambasciatore di obbedienza al Papa, dopo di che con molti vescovi si condusse al concilio di Trento, dove mostrò tutto il suo zelo e dottrina. Nel 1564 celebrò il concilio provinciale in Reims, e nel 1572 il sinodo diocesano. Nel 1570 in s. Dionisio di Parigi impose la real corona alla regina di Francia Elisabetta d'Austria, alla presenza dei cardinali Borbone, Guisa, d'Este, e Pellevè. Intervenne nel 1559 alla lega di Cambrai,

e fu uno degli ostaggi della stabilita pace. Fu pure al colloquio di Poissy, dove seppe sostenere con intrepidezza e valore la causa della cattolica religione contro gli sforzi degli eretici, e non potè contenersi di dare uno schiaffo all'eretico Teodoro Beza, che proferiva orrende bestemmie. Discoprì una congiura degli eretici contro Francesco II, cui volevano togliere la vita. Per vantaggio del re intraprese molti viaggi all'imperatore, alla repubblica veneta, e ad altri principi cattolici con ottimo successo. Divotissimo della Madonna, ogni sabbato l'onorava con rigoroso digiuno. Si trovò presente ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Paolo IV che lo dichiarò legato *a latere* nella Francia; fu assente da quelli di Pio IV e di s. Pio V, e non giunse in tempo a quello di Gregorio XIII che trovò eletto. Alla fine pieno di gloria morì in Avignone a'26 dicembre 1574, in età di cinquant'anni non compiti, ov'erasi portato ad incontrare Enrico III reduce dalla Polonia, e fu sepolto nella cattedrale di Reims con onorevole elogio inciso in un mausoleo di marmo nero ch'erasi fatto costruire. Elegante nella persona, di maestosa figura, fornito di molte eccelse prerogative, eloquente, d'animo grande e generoso, ebbe però viva passione di dominare, fu geloso delle sue opinioni ed alquanto orgoglioso; il perchè Pio IV lo chiamava il *secondo Papa*, anche per trecentomila scudi di benefizi che godeva, mentr'egli aveva il solo del pontificato; e s. Pio V soleva chiamarlo il *Papa d'oltremonti*. Adempì tutte le parti di zelantissimo pastore, predicando con fervore la divina parola, servendo i pellegrini a mensa, in tempo della quale faceva leggere libri edificanti. Impiegava molto tempo nelle orazioni, e mortificava con cilizi la propria carne; e nelle calamità della Francia, nelle pubbliche processioni incedette a piedi nudi per placar l'ira divina. Accolse pel primo in Francia i cappuccini, e fabbricò loro il primo convento di Meudon. Di questo gran cardinale, lume chiarissimo della chiesa gallicana, e fermo sostegno della fede ortodossa, Francesco de l'Isle ne scrisse in francese la vita che pubblicò in Reims nel 1576; l'Alby ed i Sammartani lo ricolmarono di lodi: il suo ritratto si trova descritto da Nicolò Boucher nel libro intitolato *Caroli Lotharingi litterae et arma*, Parisiis 1577.

GUISA-LORENA Luigi, *Cardinale*. Luigi di Guisa, nato in Joinville, principato della casa di Lorena, fratello e nipote de'cardinali di questo nome, nell'età d'anni diciotto o piuttosto di ventuno Paolo III nel 1545 lo fece vescovo di Troyes, e nel 1550 Giulio III arcivescovo d'Alby, ed a' 22 dicembre 1553 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere, e poi prete di s. Tommaso in Parione. Nel 1560 per rinunzia di Alby, Pio IV lo trasferì alla sede arcivescovile di Sens, di cui si spogliò nel 1563 a favore di Nicolò Pellevè; indi nel 1568 s. Pio V lo dichiarò vescovo di Metz. Nel 1575 in Reims consacrò in re di Francia Enrico III, perchè il suo nipote arcivescovo di tal chiesa non era stato ancora consacrato. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo; fu ai conclavi di Paolo IV e Pio IV, ed in

età di cinquantasei anni morì a Parigi nel 1578, e fu sepolto nel coro dell'abbazia di s. Vittore, al manco lato dell'altare maggiore.

GUISA-LORENA Lodovico, *Cardinale*. Lodovico di Lorena dei duchi di Guisa nacque in Damper, o meglio in Joinville a' 6 luglio 1553, fratello del cardinal Carlo e nipote del cardinal Luigi, la cui famiglia era congiunta a quella regia di Francia. Prima di arrivare agli anni della pubertà fu arricchito delle più pingui abbazie del regno, e nel 1574 Gregorio XIII gli conferì l'arcivescovato di Reims, dove quantunque non avesse ricevuto il pallio, per speciale indulto pontificio convocò nel 1583 il concilio provinciale: non potè però consacrare Enrico III, come abbiamo narrato all'articolo precedente; quindi il detto Papa ai 21 febbraio 1578 lo creò cardinal prete, e siccome non si recò mai a Roma, non ebbe il titolo, nè il cappello ed altre insegne cardinalizie. Celebrò la prima messa nella metropolitana, ove ad insinuazione dell'Alano poi cardinale, e da lui fatto canonico con pensione di cento scudi, nel 1584 fondò in Reims un collegio pei sacerdoti esiliati dall'Inghilterra, dal quale sortirono molti soggetti chiari per integrità, dottrina, e zelo per la cattolica fede, a cui sacrificarono la propria vita, come si legge nel catalogo che ne fece il Marlot nella *Storia di Reims* tom. II, p. 837. Il re Enrico III lo decorò dell'ordine dello Spirito Santo, e Sisto V della legazione d'Avignone. Fu autore delle processioni dette bianche, nelle quali talvolta si videro insieme divotamente congregate sino a settantamila persone, che portavansi a visitare la Madonna della Spina nella diocesi di Chalons, o quella della Letizia nella diocesi di Laon. Essendosi col duca fratello portato al congresso di Blois contro la volontà della madre, siccome il detto re odiava il duca per far parte della lega famosa che voleva escludere dalla successione al trono Enrico IV allora re di Navarra ed ugonotto, d'ordine d'Enrico III fu carcerato insieme con altri vescovi e principi. Fatto consapevole della morte che gli sovrastava, si confessò all'arcivescovo di Lione compagno in prigione, e nel dì 24 dicembre 1588, al modo che dicemmo all'articolo Francia, rimase barbaramente trucidato a colpi di lancia, nella robusta età d'anni trentacinque o trentasei, dopo aver poco prima avuto il rammarico di veder ucciso il duca fratello. Il cadavere fu posto nella calce, e le ossa ridotte in cenere furono sparse al vento. Gli autori del barbaro sacrilegio non andarono impuniti, Sisto V e tutti i cardinali ne furono addolorati, ed inutilmente il re spedì a Roma il vescovo di Le-Mans per giustificarsi. La morte di questo cardinale fu sentita con orrore da tutti i buoni, perchè la sua condotta vuolsi che corrispondesse agli alti suoi natali ed allo splendor della porpora. L'Aubery riporta contrarie testimonianze, dicendo che viveva da militare.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale*. Carlo di Lorena de' conti di Vandemont, fratello di Luisa moglie di Enrico II, nacque a' 2 aprile 1562. Applicossi sin da giovine con tal fervore allo studio della teologia, che potè con ap-

plauso sostenere in età di sedici anni pubblica conclusione nell'università di Pont-à-Musson, la quale dedicò a Gregorio XIII. Questi ad istanza di Enrico III, in detta età, a' 21 febbraio 1578 lo creò cardinale diacono, e al dire del Novaes, con la berretta gli spedì pure il cappello rosso; nel 1580 lo fece vescovo di Toul, e nel 1584 di Verdun e di Castres, decorandolo il re dell'ordine dello Spirito Santo. Sisto V gli conferì la diaconia di s. Maria in Domnica, che poi cambiò col titolo della ss. Trinità a Monte Pincio. Per la sua tenera divozione alla Beata Vergine offrì al santuario di Loreto una lampada d'oro, con dote pel mantenimento del lume. In giovanile età a' 30 ottobre morì nel 1587 o 1588 in Toul, da dove il suo cadavere fu poscia trasportato nella chiesa de' francescani di Nancy.

GUISA-LORENA Carlo, *Cardinale.* Carlo il giuniore de' duchi di Lorena, principe di egregia indole, di soavi costumi, di esimie virtù, fornito di non ordinaria letteratura, essendo canonico di Treveri, di Strasburgo e di Magonza, succedè allo zio cardinal Luigi di Guisa nel vescovato di Metz, a cui fu promosso nel 1578 da Gregorio XIII, ed ivi sotto di lui furono introdotti i religiosi minimi e cappuccini. Provveduto della ricca abbazia di s. Vittore di Parigi, a' 14 dicembre 1589 Sisto V lo creò cardinale diacono di s. Agata, il cui tempio abbellì con fabbriche e pitture; e nel 1592 Clemente VIII lo fece vescovo di Strasburgo, chiesa che lungamente gli fu contrastata colle armi da Gio. Giorgio di Brandeburgo eletto vescovo dagli eterodossi, anzi l'Amidenio dice che mai ne ottenne il possesso. La specchiata sua prudenza e gran spirito di religione determinarono Clemente VIII a destinarlo legato *a latere* dei vescovati di Toul, di Verdun e di Metz, e ne' ducati di Lorena e Bar. La paralisia da cui fu sorpreso l'obbligò a guardar quasi sempre il letto, e dovendo uscire in pubblico si faceva portare in lettiga. Divotissimo della Madonna inviò al santuario di Loreto ricchi e preziosi doni, e fondò a Pont-à-Musson una casa per alimentarvi dodici giovanetti della diocesi di Metz perchè ivi si applicassero agli studi, e nel 1583 vi edificò un collegio pei gesuiti. Morì nel 1607 d'anni quaranta in Nancy, ed ebbe sepoltura nella cattedrale, dove gli fu eretto uno splendido mausoleo.

GUISA-LORENA Lodovico, *Cardinale.* Lodovico di Lorena dei duchi di Guisa, figlio del duca Enrico ucciso a Blois, e perciò nipote del cardinal Lodovico seniore, fin da giovinetto fu provveduto di pingui abbazie, e tra le altre di s. Dionisio, di Clugny, di s. Remigio di Reims, di Corbeil, di Orchamp, di Dervy, e di s. Urbano, quantunque non sembrasse inclinato allo stato clericale. Nel 1605 ottenne da Paolo V l'arcivescovato di Reims di cui era coadiutore, e dove fondossi poscia a suo tempo un famoso collegio di gesuiti, da Brularzio abbate di Regiavalle. Il detto Papa a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale, ad istanza del re di Francia Enrico IV, il quale lo dichiarò protettore del regno, quantunque mai si portasse in Roma. Paolo V si pentì di a-

verlo promosso alla porpora, perchè mai ne volle assumere le divise, anzi si crede dai Sammartani, nel tom. IX, p. 158, che si sposasse a Carlotta di Essark donna di Enrico IV, dalla quale riportò alcuni figli, essendo solo suddiacono, o diacono secondo il Ciacconio, per lo che il Cardella teme della verità di tal connubio. Non essendo vescovo non potè consacrare Luigi XIII re di Francia, ciò che fece in Reims il cardinal di Giojosa. Nel 1612 col consenso del suo capitolo e del re, ad istanza di Alberto arciduca d'Austria e d'Isabella sua moglie, fece eseguire la traslazione del corpo del santo cardinale e martire Alberto, dalla metropolitana di Reims a Brusselles. Dipoi fece fare nella sua abbazia di s. Dionisio la campana maggiore, ed ordinare l'archivio; intervenendo nel 1614 all'assemblea degli stati generali. Pieno di spirito guerriero, armato d'elmo e corazza, seguì Luigi XIII nelle battaglie, e si segnalò in molte militari imprese, ed una volta poco mancò che non si battesse a duello col duca di Nevers, per la questione di conferir il priorato detto della Carità. Per la qual cosa il re lo fece rinchiudere nella Bastiglia, e poi nella torre di Vincennes per alcun tempo. L'Amidenio scrisse che più volte fece a duello, che dilapidò i beni ecclesiastici in ispese indegne, mantenendo due femmine, ad una passava diecimila scudi all'anno, all'altra trentamila. Morì a Saintes a'21 giugno 1621, d'anni trentanove, pentito della scandalosa vita da lui menata. Trasferito il cadavere a Reims, fu tumulato nella metropolitana.

GUITMONDO, *Cardinale*. Guitmondo di nazione francese, o come altri dicono alemanno, ovvero italiano, fu uno degli uomini più eloquenti del suo tempo. Vestì la cocolla monastica di s. Benedetto, e poi da Alessandro II nel 1061 venne creato prete cardinale e vescovo d'Aversa nel regno di Napoli. Ricusò un pingue vescovato offertogli da Guglielmo re d'Inghilterra, e scrisse tre libri pieni di dottrina e di erudizione contro l'eretico Berengario. Da Pietro il venerabile questo cardinale viene preferito a Lanfranco, che a quell'epoca fioriva per dottrina. Colmo di meriti, di virtù e d'anni, morì nel 1084.

GULMARGA. Sede episcopale de' giacobiti sotto Mafriano, vicino a Sigara, di cui nel 709 era vescovo Giona.

GUMA. Sede vescovile de' giacobiti nella diocesi d'Antiochia, e Dionigi o Matteo suo vescovo fu trasferito ad Aleppo.

GUMAL. Città vescovile dei giacobiti soggetta a Mafriano, nel territorio di Maraga, di cui fu vescovo Aitallaha, ordinato nel 629 dai vescovi orientali, i quali pure ordinarono Marutha, gran metropolitano d'oriente ovvero Mafriano, nella città di Tagrit.

GUMMARO (s.). Nacque nel villaggio di Emblehem nel Brabante, da nobili genitori che si presero cura di coltivargli la mente collo studio delle lettere, e lo allevarono in pari tempo nelle massime del vangelo. Allorchè Pipino, ch'era suo parente, da prefetto del palazzo divenne re di Francia, lo chiamò alla corte, e gli commise le cariche più importanti. Gummaro fedele a tutti i suoi doveri, e d'indole generosa, fortificava coi

digiuni e coll'orazione la sua innocenza e la sua pietà contro la corruzione generale. Ebbe molto a soffrire a cagione di sua moglie da lui affatto diversa. Essendo stato obbligato a seguire il re Pipino nelle diverse guerre che fece in Lombardia, in Sassonia ed in Aquitania, stette necessariamente lontano da lei per lo spazio di ott'anni. Al suo ritorno trovò maggiori materie di disgusto; quindi fatta edificare nella sua terra di Nivesdone una cappella ed una cella, vi si ritirò col consenso di sua moglie, per non più occuparsi che di Dio. Ebbe finalmente la consolazione di vedere la conversione della moglie, e morì santamente nel 774. Il villaggio di cui era signore, che portò successivamente i nomi di Nivesdone, di Ledo e di Lira, si mutò in città dal concorso di popolo che la divozion vi traeva, e nella chiesa collegiata vi si conservano le di lui reliquie. La festa di questo santo, onorato con grandissima venerazione nel Brabante, è segnata agli 11 d'ottobre.

GUMMI o GUMMASA. Città vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, detta pure *Gummula,* sotto la metropoli di Adramito. Giovanni suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine; Massimo altro vescovo nel 484 fu esiliato dal re de'vandali Unnerico; Sabiniano fu nel 525 al concilio di Cartagine; e Stefano sottoscrisse nel 631 la lettera che il concilio di Bizacena diresse all'imperatore Costantino figlio di Eraclio, contro gli errori dei monoteliti. Nel pontificato di san Leone IX, tra i cinque vescovati esistenti in Africa, eravi quello di Gummi che brigava la dignità di primate.

GUNAGITA, GUNAITA o GUNUGI. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito. Plinio ne parla come di una colonia. Aurilio suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re dei vandali.

GUNELA. Sede arcivescovile di Africa nella provincia proconsolare, e Pascasio suo vescovo nel 484 fu esiliato in Corsica da Unnerico re dei vandali.

GUNTLEO (s.), figlio primogenito del re dei dimeziani, che abitavano al mezzodì del paese di Galles. Dopo la morte del padre divise il regno con sei suoi fratelli che lo riverivano come loro sovrano. Sposò Gladusa, figlia del principe Braghan, dalla quale ebbe s. Cadoco, fondatore del celebre monistero di Llan-Carvan nella contea di Glamorgan. Dopo aver praticato sul trono tutte le virtù cristiane, lo abbandonò per chiudersi in un romitaggio vicino ad una chiesa da lui fatta erigere. Ivi menò vita assai austera, e consacrata alla contemplazione e alla preghiera, fino alla sua morte, che avvenne verso la fine del quinto secolo. Fu glorificato da Dio con molti miracoli, e la sua festa si celebra ai 29 di marzo.

GURGAITA o GURGITES. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito, detta ancora *civitas* o *pagus Gurzensis.* Felice suo vescovo nel 255 intervenne al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano; ed il vescovo Primiano subì nel 484 l'esilio per ordine del re de'vandali Unnerico.

GURK (*Gurcen*). Città vescovile con residenza in Klagenfurt nella bassa Carintia, nel regno illirico dell'impero austriaco. Gurk, *Gurcum*, già città illustre, ora borgo dell'Illirio, sulla riva destra del fiume del suo nome, conta più di cinquecento abitanti, e contiene una bella abbazia di canonici regolari: Gurk o Gurck altre volte fu detta *Guilkhoven*, ed è distante da Klagenfurt otto leghe. La città di Klagenfurt o Clagenfurt, *Claudia*, già capitale della Carintia, nella parte più boreale del regno illirico, ed ora capoluogo del circolo del suo nome nel governo di Lubiana, è situata sul fiume Glan, a due leghe dalla riva sinistra della Drava, e ad una lega e mezza all'est dal lago di Worth, col quale comunica mediante un canale. È residenza del vescovo di Gurk, e di un tribunale di appello pei tre ducati di Stiria, Carintia e Carniola, non che sede di una intendenza e di un tribunale delle miniere, e di una camera delle monete. Ha quattro porte ed altrettanti sobborghi, e può dirsi benissimo fabbricata; le strade sono larghe e regolari. Vi si osserva il bel castello imperiale, il palazzo degli stati, e sulla gran piazza del mercato le statue equestri in bronzo di Leopoldo I e di Maria Teresa. Questa città possiede sette chiese, un monistero di orsoline, il liceo, la biblioteca, il museo di pittura e scultura, il gabinetto di storia naturale, il ginnasio, la scuola normale, la società d'agricoltura e di arti, due ospedali, un orfanotrofio pei figli dei soldati, una casa pei pazzi, uno spedale per le puerpere, una casa di sanità, ec. Ne' dintorni si vedono delle rovine, che si credono essere quelle dell'antica *Tiburnia*, e vi sono ancora delle miniere. Questa città cadde nel 1797 in potere de' francesi, che nel 1809 vi entrarono di nuovo, e vi demolirono le fortificazioni.

Il Pontefice Alessandro II nel 1073 a' 2 maggio eresse la sede vescovile di Gurk per le ripetute istanze di Enrico IV re de' romani, e di Gebhardo arcivescovo di Salisburgo, cui alcuni danno il titolo di beato, applicandovi le rendite di un doppio monistero, che ivi era stato fondato verso l'anno 1045 dalla b. Emma, per settantadue religiose e venti monaci, sotto la regola di s. Benedetto. Il monistero delle monache fu soppresso nel 1120, e le rendite dell'abbazia unite al vescovato; ed i monaci non molto tempo dopo diventarono canonici regolari sotto la congregazione di quelli del ss. Salvatore lateranensi di Roma. A questi fu concesso il diritto di eleggere il loro preposto, il quale è altresì arcidiacono del vescovato, ed il loro decano, ma non hanno parte alcuna nell'elezione del vescovo: la chiesa cattedrale di Gurk fu dedicata alla Beata Vergine. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Salisburgo, del quale lo è tuttora, ed il vescovo fondatore Gebhardo o Gerardo lasciò il diritto di nomina ai suoi successori, a condizione che il vescovo di Gurk presterebbe agli arcivescovi di Salisburgo il giuramento di fedeltà pei feudi che da essi dipendevano; locchè praticossi sino al tempo dell'imperatore Ferdinando I del 1558, il quale mal sofferendo che un principe straniero esercitasse atti di sovranità nei

suoi stati, fece un accordo coll'arcivescovo di Salisburgo, in forza del quale l'arciduca d'Austria nominerebbe due volte di seguito il vescovo di Gurk, e l'arcivescovo di Salisburgo soltanto la terza volta. Ciò fu regolarmente stipulato nel 1568 sotto Massimiliano II, essendo Urbano vescovo di Gurk. Nell'opuscolo del conte Galeazzo Gualdo Priorato, *Relazione dell'arcivescovato e principato di Salisburgo*, ec., Colonia 1668, a pag. 5 si legge che Gebhardo de' conti di Helffestein fondò il vescovato di Gurk, e che nella nomina del vescovo alternano l'imperatore come duca di Carintia, con l'arcivescovo di Salisburgo, al quale però spetta la conferma del nominato da cesare. Il vescovo di Gurk era principe dell'impero compreso nella matricola, perciò l'augusta casa d'Austria faceva le contribuzioni pel vescovo, avendo giurisdizione ne' paesi ereditari, per cui non aveva il vescovo voto nè sessione alle diete imperiali. Pio VII conservò la nomina del vescovo di Gurk, e la sua istituzione canonica all'arcivescovo di Salisburgo; nel 1827 il vescovo trasferì la sua residenza a Klagenfurt, ove ha palazzo episcopale.

Primo vescovo di Gurk fu Gonterio Krapfeld ordinato nel 1073, morto nel 1084. Eldebordo od Ildebordo suo successore mise nella cattedrale i canonici regolari in vece de' monaci benedettini, e morì nel 1132. In quanto agli altri vescovi di Gurk nomineremo i più distinti. Giraldo canonico di san Bartolomeo a Fresach, il quale fondò la chiesa collegiata di s. Nicola a Klagenfurt nella sua diocesi, e cessò di vivere nel 1333. Lorenzo di Granung inviato dal duca d'Austria al Papa Benedetto XII in Avignone, dove morì nel 1337. Corrado di Trautmansdorf, presidente della camera d'Austria, vescovo di Gurk, poscia nel 1410 di Frisinga, morì assassinato nel 1412. Leonardo Wismayr tirolese, canonico di Brixen ossia Bressanone, cancelliere dell'imperatore Federico III, eletto vescovo di Gurk nel 1450, in opposizione al Pontefice Nicolò V, per cui ottenne il vescovato di Coira nel 1452, e nel 1454 quello di Gurk, morendo nel 1459 o 1460. Raimondo Perauld di Siergeres in Francia, vescovo di Gurk nel 1488 e poi di Agria, che nel 1493 Alessandro VI creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, celebre per le opere che scrisse e per le sue legazioni. Girolamo Balbo domenicano veneto, prevosto della collegiata di Presburgo, consigliere dell'imperatore Carlo V, morì nel 1535. Urbano vescovo di Gurk poscia di Laybach, amministratore del vescovato di Vienna dal 1562 al 1574, epoca di sua morte, era stato predicatore di Ferdinando I e Massimiliano II. Sebastiano conte di Lodron canonico di Trento, gran maestro della casa dell'arciduca Leopoldo, morì nel 1643. Francesco conte di Lodron, fratello del precedente, canonico di Salisburgo e di Trento, espulso dal vescovato dagli svedesi, morì a Trento nel 1652. Sigismondo Francesco arcidiacono di Austria, figlio di Leopoldo arciduca d'Inspruch, e di Claudina de Medici, fu vescovo d'Augusta nel 1646, di Gurk nel 1653, e di Trento nel 1659: abbandonò nel 1665 tutti i benefizi ecclesiastici per sposare Maria Edvige princi-

pessa palatina di Sultzbach, ma morì nel medesimo anno prima di effettuare il matrimonio. Venceslao Gioseffo de' conti di Thunn di Trento fu fatto vescovo di Gurk, poi vescovo e principe di Passavia, e preposito di Salisburgo. Giovanni de' baroni di Goessen, nato vicino a Brusselles, nominato vescovo nel 1675, ristabilì il palazzo vescovile, fu uno de' plenipotenziari dell' imperatore Leopoldo I alla pace di Nimega, e nel 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale del titolo di s. Pietro in Montorio, e fu ambasciatore imperiale in Roma, ove morì nel 1696. Ottone abbate di s. Pietro e s. Dionigi a Bautz dell'ordine di s. Benedetto in Austria, consigliere dell'imperatore, nominato nel 1697. Quanto alla serie de' vescovi del secolo passato e del corrente, è riportata nelle annuali *Notizie di Roma*, e gli ultimi tre sono: Giorgio Mayr nato in Treffen nella Carintia, fatto vescovo a' 19 aprile 1828; Francesco Gindl della diocesi di Secovia nella Stiria, traslato da Brun in Moravia nel 1841; e l'odierno monsignor Alberto Lidmansky fatto vescovo per morte del predecessore ai 13 maggio 1842.

GUSMAN o GUZMAN Francesco, *Cardinale.* Francesco Gusman nobile spagnuolo, nato in Avila, e perciò chiamato anche con tal nome, avendo compiuti gli studi nel collegio di s. Giacomo dell' università di Salamanca, fu fatto prima canonico e poi arcidiacono della metropolitana di Toledo, inquisitore della fede nella stessa città, commissario generale della crociata, e consultore del supremo tribunale dell' inquisizione; ne' quali impieghi da lui egregiamente esercitati acquistossi gran nome e pari merito; onde in premio della sua sperimentata probità e dottrina, ad istanza del re Filippo II, a' 5 giugno 1596 Clemente VIII lo creò assente cardinale prete, e poi ebbe il titolo di s. Silvestro in Capite, e la protettoria della Spagna presso la santa Sede. Vero esemplare di ecclesiastica disciplina, zelantissimo della cattolica fede, tenace custode de' sacri canoni, nemico dei raggiri, pieno di sincerità, di cortesia, di liberalità e d' insigne erudizione. Fu ascritto alla congregazione del santo offizio e ad altre, ed intervenne ai conclavi di Leone XI e Paolo V, ne' quali ebbe gravi contrasti col cardinal Pietro Aldobrandini, per la sua eccessiva buona fede, onde fu giudicato non essere a proposito nel ministero che fungeva, e perciò soggetto ad essere ingannato. Morì piamente in Roma nel 1606, e trasferito il suo cadavere in Ispagna, fu collocato nel sepolcro de' suoi maggiori.

GUSMAN Enrico, *Cardinale.* Enrico Gusman de Aros, nobile spagnuolo di generosa ed antica prosapia, nell' età di vent' anni era talmente inoltrato nella cognizione delle scienze ecclesiastiche, che non vi avea santo padre o teologo di cui non avesse perfetta cognizione. Fatto prima canonico di Siviglia e poi di Toledo, ad istanza del re Filippo IV, a' 19 gennaio 1626 Urbano VIII lo creò cardinale diacono assente, e passati appena cinque mesi morì in Madrid con generale rammarico d' ogni condizione di persone, per l' incomparabile sua magnificenza, affabilità e mansuetudine; virtù che gli avevano guadagnato i cuori di chi lo

trattava, massime i poveri co' quali divideva le proprie sostanze, molti ne manteneva, e lasciò suoi eredi. Fu sepolto nella chiesa del collegio di s. Tommaso.

GUSMAN Diego, *Cardinale*. Diego Gusman de Aro o de Haro, nobile spagnuolo oriondo d'Avila, nato di generosa stirpe nell' Andalusia, ammesso nella corte del re di Spagna, fu fatto cappellano del regio palazzo, consultore dell' inquisizione, presidente della crociata, patriarca delle Indie, e precettore delle due infante di Spagna Anna Maria e Margherita, non che arcivescovo di Siviglia. Ad istanza di Filippo IV il Papa Urbano VIII a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale dell' ordine de' preti assente. Partito dalla Spagna per accompagnare la nuova sposa regina d'Ungheria, mentre stava in procinto d'imbarcarsi in Ancona, morì nel 1631 in età di ventiquattro anni, e due soli di cardinalato. Restò sepolto nella chiesa de' gesuiti, per essere poi trasportato nella Spagna, come venne eseguito in Madrid.

GUTAGONE (s.), nacque in Iscozia o in Irlanda. Benchè di regio sangue, rinunziò al mondo, e menò rigida vita in mezzo a non interrotti esercizi di penitenza e di orazioni. Passato indi in Fiandra, visse rinchiuso col b. Gillone ch' erasi a lui unito. Ambedue scelsero per soggiorno il villaggio di Oostkerk situato sul canale di Bruges alla Chiusa. S. Gutagone morì nella sua celletta presso Knocken dal canto del mare; e fu sepolto nel cimiterio di Oostkerk, ove sonosi fatti molti miracoli per sua intercessione. Ai 3 di luglio del 1059 Gerardo vescovo di Tournai fece la traslazione delle reliquie di questo santo, le quali furono un' altra volta visitate nel 1444. La sua festa è segnata il giorno 3 di luglio.

GUTLACO (s.), eremita. Servì negli eserciti di Etelredo re di Mercia, fino all' età di ventiquattr' anni, poi si consacrò alla penitenza nel monistero di Repandun. Dopo due anni, nel 699, col permesso del suo superiore passò nell' isola di Croyland con due compagni. La sua virtù ricevette un novello splendore dalle tentazioni e dalle prove che dovette sostenere. Edda vescovo di Dorchester, che andò a visitarlo, ordinollo sacerdote. Gutlaco visse santamente in quell' isola per quindici anni, e morì agli 11 d'aprile del 714, quarantesimosettimo di sua età. Molti miracoli furono operati per sua intercessione; e la predizione ch' ei fece al principe Etelbaldo, il quale andava spesso a visitarlo durante il suo esilio, cioè che avrebbe regnato sopra i merciani, si avverò nel 719.

GUYON Giovanna Maria Bouviers de la Mothe, donna famosa egualmente pei suoi scritti, che per le sue disgrazie, nata nobilmente a Montargis il 13 aprile 1648. Sposò un gentiluomo dello stesso luogo, chiamato Guyon, ed essendo restata vedova in età di ventott'anni, andò a Parigi, dove monsignor d'Arenthon d' Alex vescovo di Ginevra, invitolla a stabilirsi nella sua diocesi, con molte altre pie matrone che dovevano fondare una nuova comunità a Gex. Ivi ella recossi nel 1681, lasciando i suoi beni ai figliuoli, solo ritenendosi una mediocre pensione; ma non piacendole le regole della nuo-

va comunità, passò presso le orsoline di Thonon, quindi a Torino, poscia a Grenoble, finalmente a Vercelli. Fu durante il soggiorno in quei paesi che compose le opere intitolate: *Modo breve e facile di far orazione*, ed il *Cantico dei cantici interpretato secondo il senso mistico*, che furono ambedue, siccome spiranti l'illusione del quietismo, condannate da un mandato di monsignor d'Harlai arcivescovo di Parigi nel 1687, e da molti altri vescovi. Quindi essendo la Guyon andata a Parigi, fu rinchiusa per ordine del re presso le figlie della Visitazione. Ottenne poscia la libertà per la mediazione di madama di Maintenon, e le fu permesso d'andare a s. Ciro. Legossi allora in amicizia con *Fénélon* (*Vedi*), e con diverse altre persone di distinzione, che quantunque favorissero la sua dottrina, non hanno potuto impedire che insorgessero nuove opposizioni contro di lei; locchè le fece prendere il partito di confidare tutti i suoi scritti a Bossuet, e di sottometterli al suo giudizio. Dopo un esame di molti mesi che quel prelato fece con de Noailles vescovo di Châlons poi cardinale, con Fénélon e coll'abbate Tronson, vennero stesi trentaquattro articoli, creduti sufficienti a distruggere la falsità e mettere al coperto la vera spiritualità, i quali furono sottoscritti ad Issy dai quattro esaminatori il 10 marzo 1695. Questi trentaquattro articoli si trovano nella grande istruzione pastorale di Bossuet contro gli errori dei quietisti, che Fénélon rifiutò di approvare, come narrammo alla sua biografia. La sommissione della Guyon alle decisioni de' vescovi fu edificante, ma non fu che passeggiera. Avendo dommatizzato di nuovo, fu presa verso la fine del 1695, e condotta a Vincennes, poi nel convento di s. Tommaso a Vaugirard, e finalmente alla Bastiglia. Rimessa in libertà si ritirò a Blois, dove morì a' 9 giugno 1717, di settantanov'anni. Oltre le due opere succitate lasciò altresì le seguenti: 1. *L'antico e nuovo Testamento*, con spiegazioni e riflessioni che risguardano la vita interiore. 2. Due volumi di discorsi cristiani e spirituali. 4. *L'anima amante del suo Dio*. 5. La sua vita scritta da lei medesima. 6. I *Torrenti spirituali*. 7. Alcuni cantici spirituali. 8. Un volume di versi mistici. La tenera divozione di madama Guyon scappa fuori fra i suoi sogni da tutte le sue opere, che sarebbero attissime ad inspirarla altrui, se mano intelligente trascegliesse da esse tutto ciò che può favorire la divozione, senza insinuare l'errore negli spiriti.

GUZABETA. Sede vescovile dell'Africa, forse della Numidia. Innocenzo suo vescovo nell'anno 411 assistette alla conferenza tenuta in Cartagine.

H

HADITHA. Sede vescovile della provincia di Mosul nella diocesi de' caldei, di cui si conoscono dieci vescovi, il primo de' quali si chiamò Maranzacha sotto il cattolico Salibazacha. *Oriens christ.* t. II, p. 1225.

HADITHA. Sede episcopale dei giacobiti nella Mesopotamia sull'Eufrate, ebbe per vescovo Giovanni del 1229, e perchè non volle abiurare i suoi errori morì in prigione a Costantinopoli.

HADITHA. Sede vescovile giacobita sotto il Mafriano, nel Segestan; ebbe nel 1155 per vescovo Aronne che si fece maomettano, poi ritornò al cristianesimo, ma non potendo ricuperar la sua sede, andò in Costantinopoli ove approvò il concilio di Calcedonia. Ritornato in Siria, si ritirò a far penitenza al Monte Libano.

HADRAMITO o ADRAMITO, *Hadrumetum seu Hadramitum.* Sede metropolitana della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, cui Commanville crede che la sua città sia situata ov'è ora il borgo chiamato Mahometta nella reggenza di Tunisi: dice inoltre che nel IV secolo divenne metropoli ecclesiastica, e nel V metropoli civile, siccome città principale della provincia Bizacena, antica provincia dell'Africa propria, conosciuta dagli antichi autori, e principalmente da Strabone e Tolomeo: aveva la Tripolitana all'est, l'Africa proconsolare o cartaginese al nord, la nuova Numidia all'ovest, e la Libia interna al sud. La provincia *Bizacena* (*Vedi*) prendeva il nome dalla sua città capitale e vescovile suffraganea di Hadramito, la quale avea centoventicinque sedi vescovili suffraganee, che registra Commanville a p. 159 e seg. dell'*Histoire de tous les archévesches,* e noi ai rispettivi articoli. Nota il Lenglet, *Tavolette cronologiche,* che in Hadrumeto furono tenuti due concilii sopra la disciplina ecclesiastica: il primo nell'anno 347, di cui tratta il solo Arduino nel tom. I, il secondo nell'anno 394, di cui riportano le notizie oltre l'Arduino, Regia tom. III, e Labbé tom. II. Il Morcelli, *Africa christiana* vol. I, pag. 67 e seg., dice che questa città fu chiamata *Adrumetum, Adryme et Adrumetus* dai greci, e che i suoi cittadini vennero appellati *coloni coloniai Concordiae Ulpiae Trajanae Agustae Frugiferae Hadrumetinae.* La pone situata presso il mare, con insigne porto chiamato *Cothonem,* ove approdò la nave che conduceva s. Paolo apostolo che dalla Siria si recava in Listri. Hadramito ebbe la sua zecca per le monete; e ne' fasti ecclesiastici fiorì per diversi santi martiri, come Bonifacio, Tecla, Mavilo, Verulo con ventidue altri martiri, come pure Vittoriano. I suoi vescovi fiorirono sino dal terzo secolo, e Policarpo fu al concilio di Cartagine tenuto nel 255 sotto s. Cipriano. Innocenzo che visse ai tempi di Diocleziano. Abundanzio che intervenne al con-

cilio di Cartagine nel 349. Fiorenzo che fu al concilio di Cabarsusa nel 393. Filologo che sottoscrisse al concilio cartaginese del 397, tenuto sotto Aurelio *episcopus plebis Adrumetinae.* Nel concilio di Calcedonia l'anno 451 vi fu Aurelio *episcopus civitatis Adramytenae.* Felice esiliato da Genserico nel 453, ovvero nel 484 patì tal pena. Primasio fu al concilio di Costantinopoli, celebrato nel 551 dal Papa Vigilio.

HAEFFELIN Casimiro, *Cardinale*. Casimiro Haeffelin nacque in Minfeld nel ducato di Due-Ponti nella Baviera, ai 12 gennaio 1737; il duca elettore Massimiliano Giuseppe lo fece suo regio bibliotecario, ed essendo fr. cappellano dell'ordine gerosolimitano nella lingua bavara, il medesimo lo nominò nel 1803 ministro plenipotenziario presso la santa Sede, onde Pio VII lo elevò alla dignità vescovile, col titolo *in partibus* di Chersoneso; e divenuto nel 1806 il detto duca elettore re di Baviera, lo confermò col medesimo carattere con lo stesso Pontefice, ed altrettanto fece quando Pio VII dopo la deportazione si ristabilì in Roma, dappoichè durante essa il prelato visse ritirato a Napoli, donde ritornò nel 1815. Nel di lui pontificato e regno di Massimiliano, Casimiro conchiuse col cardinal Consalvi il concordato tra la Baviera e la Sede apostolica, che riportammo nel vol. XVI, p. 47 e seg. del *Dizionario*, e dal prelato sottoscritto a' 5 giugno 1817. Pei suoi meriti nel concistoro dei 6 aprile 1818 Pio VII lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poscia per titolo la chiesa di s. Sabina, donde poi passò a quella di s. Anastasia; come ancora lo annoverò alle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro; ed inoltre lo dichiarò protettore dell'arciconfraternita di s. Maria *Salus infirmorum*, e ss. Ivo, Egidio e Ginnesio, della quale parlammo al vol. XIX, pag. 38 del *Dizionario*. Non solo il re Massimiliano nella dignità cardinalizia lo confermò in inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Baviera presso la santa Sede, ma altrettanto fece il re che regna Luigi Carlo Augusto. Dopo essere intervenuto al conclave in cui fu eletto Leone XII, nel pontificato di questo, a' 27 agosto 1827, di una febbre nervosa morì in Roma nella grave età di novantuno anni. Coll'usato treno, seguito dal corteggio de' gentiluomini dell'eccellentissimo corpo diplomatico, furono trasportate le di lui spoglie mortali nella sua chiesa titolare di s. Anastasia, ed ivi nella seguente mattina gli furono celebrati i solenni funerali, in cui cantò la messa di requie il cardinal Falzacappa. Il cadavere fu tumulato in tale chiesa, a sinistra dell'altare di s. Torribio, dove gli eresse un onorevole deposito di marmo il di lui degno nipote cav. Francesco de Mehlem, attuale segretario della legazione di Baviera in Roma, nella quale onorifica qualifica esercitò l'uffizio anche sotto lo zio, che lo lasciò suo erede, assegnando il cardinale la pensione vitalizia alla famiglia non appartenente all'anticamera, cioè a quei famigliari che lo avevano servito avanti il cardinalato, l'intera paga che godevano, e la metà a quei famigliari che entrarono al suo servizio dopo

l'esaltazione alla porpora; l'anticamera godè la spartizione di due mila scudi. Nel numero 69 del *Diario di Roma* del 1827 di questo cardinale si legge il seguente elogio. » La. sua memoria sarà sempre in grande onore presso tutti coloro che hanno in pregio la religione, la beneficenza e le lettere; sarà cara all'augusto suo monarca, a cui il cardinal Haeffelin rese in tutta la sua lunga carriera importanti e fedeli servigi: come carissima fu sempre la persona sua alla Santità di Nostro Signore Leone XII, che nell'onorevolissimo ministero regio, di cui il defunto fu decorato presso la santa Sede, ne ammirò sempre e lodò benignamente lo zelo, la rettitudine e la pietà ". Il cardinale fu decorato degli ordini equestri e religiosi di balì dell'ordine gerosolimitano, e di gran croce del merito di Baviera.

HALBERSTADT, *Halberstadium.* Città già vescovile degli stati prussiani, nella provincia di Sassonia, o bassa Sassonia, reggenza. Posta in paese fertile e delizioso sulla riva destra dell'Holzemme, e sulla strada da Brunswick a Lipsia, è assai antica, murata, e cinta da tre sobborghi: l'interno è molto vasto, e le case sono tutte di gotico stile. Vi sono chiese cattoliche e luterane, non che due sinagoghe; diversi stabilimenti ed edifizi, e tra questi i più osservabili sono la magnifica cattedrale, la casa della città, ed una sinagoga; la cattedrale ha una scuola, ed una biblioteca di ottomila volumi, con gabinetti di storia naturale e di fisica. Credesi che abbia preso il suo nome da Alberto duca di Sassonia, che la fece fabbricare sulle rovine di *Pheugarum.* Prima poi di essere cinta di mura e di fosse era stata abbruciata da Enrico il *Leone* duca di Brunswick. L'imperatore Lotario II nel 1134 vi tenne un'importante dieta coi principi dell'impero. Fu assai maltrattata dai francesi e suoi alleati negli anni 1757 e 1758, e nel 1759 dalle truppe imperiali. Nel 1809 fu presa d'assalto dal duca di Brunswick-Oels, che vi fece prigioniero un reggimento westfalico. Fu il capoluogo del principato dello stesso nome appartenente alla Prussia, e che avea rimpiazzato lo stato episcopale di Halberstadt, ceduto a questa potenza nel trattato di Westfalia nel 1648, in correspettivo della parte della Pomeriana, cioè dell'isola di Rugen ed altre signorie cedute agli svedesi; ed è perciò che questo vescovato venne secolarizzato, ed eretto in principato a favore di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, in ricompensa del ceduto. Il principato formò dal 1807 al 1814 una gran parte del dipartimento della Saale nel regno di Westfalia.

La sede vescovile fu fondata per opera di Carlo Magno verso l'anno 787 ad Osterwick che poi si chiamò Seligenstadt o Salingstat, dove fece fabbricare una chiesa in onore di s. Stefano, suffraganea della metropoli di Magonza: ma essendo quel luogo troppo malsano, la sede vescovile venne trasportata ad Halberstadt nell'809. Il primo vescovo fu s. Ildegrino; morì nell'827, e la sua festa si celebra a' 19 giugno. Gli successe il nipote s. Dietgrino o Tiagrino; indi nell'841 s. Aimone discepolo del celebre Alcuino, ed uno dei più distinti scrittori del suo seco-

lo: morì nell'853 a'27 marzo, giorno in cui celebrasi la sua festa. Altri vescovi più distinti sono: s. Bernardo Buchon benedettino, vescovo pure di Osnabruck: fondò in diocesi l'abbazia d'Issenbourg, e fu ucciso nel 1088 in un tumulto che voleva sedare. Ulrico od Ulderico prevosto della cattedrale, eletto nel 1149: fu in questo tempo che il suddetto Enrico il *Leone* saccheggiò la città, incendiò la cattedrale, e condusse prigioniero il vescovo, che tornato poi alla sua sede venne deposto nel 1161 dall'antipapa Vittore IV; restituito alla detta sede nel 1177, morì nel 1182. Sotto il vescovato di Sigismondo figlio di Gioachino marchese di Brandeburgo, tra gli anni 1552 e 1556, fatalmente in Halberstadt fu introdotta la riforma protestante; ed Enrico Giulio duca di Brunswick e Luneburgo suo successore fondò l'università protestante di Helmestadt nel ducato di Brunswick, sposò nel 1585 Dorotea figlia dell'elettore di Sassonia, e morì nel 1613. Gli succedettero i figli, Enrico nel 1613, Rodolfo nel 1615, e Cristiano nel 1616. Quest'ultimo come il padre ed i fratelli protestante, siccome gran nemico de' cattolici, essendo pur duca di Brunswick e Callenberg, prese Paderbona, saccheggiò i tesori delle chiese, fece fondere le statue d'argento ed altre cose preziose per battere moneta, e minacciato dall'imperatore fuggì in Olanda, ove morì nel 1626, dopo di aver desolato colle sue truppe il vescovato di Munster. In sua vece Urbano VIII nominò vescovo Leopoldo arciduca d'Austria figlio di Ferdinando II imperatore, che restò nella sede sino alla fatale conclusione dei trattati di Westfalia, in conseguenza de' quali, come dicemmo, questo vescovato venne ceduto all'elettore di Brandeburgo, e convertito in un principato secolare. La cattedrale, amplissimo edifizio, è dedicata alla Beata Vergine ed a s. Stefano. Eravi un capitolo di trenta canonici con otto dignità, cioè il prevosto, decano, cantore, tesoriere, teologo, cellerario, vicedomino, ed il prevosto della collegiata di s. Bonifazio della stessa città; ma dopo il 1648 la quarta parte de' canonicati venne soppressa ed unita al vescovato. I cattolici al presente solo godono due terzi delle superstiti prebende, l'altro terzo appartenendo a quelli della confessione augustana. Il vescovo godeva il titolo di principe dell'impero, col diritto di sedere nelle adunanze del circolo della bassa Sassonia, con voce nelle diete. L'esercizio della religione cattolica è in Halberstadt tollerato. *V.* il Mireo, *Notitia episcopat.* p. 338.

HALGRIN Giovanni, *Cardinale.* Giovanni d'Halgrin o Hollegrin di Abbeville della diocesi d'Amiens, colà nacque da nobile e distinta prosapia. Fattosi monaco nel monistero di s. Pietro d'Abbeville della congregazione cluniacense, ne divenne priore, oratore egregio, ed eccellente nella scienza delle Scritture, quindi pubblico professore di teologia nell'università di Parigi, onde acquistossi in Francia il credito di uomo dottissimo. Da decano della chiesa di Amiens, che poi arricchì di preziose reliquie e sacri arredi, verso il 1225 fu consacrato in Reims arcivescovo di Besanzone. Indi Gregorio IX lo trasferì alla chiesa patriarcale di

Costantinopoli, quando portatosi in Roma a rinunziare tal dignità, il Papa che lo avea conosciuto nelle scuole di Parigi, nel settembre 1227 lo creò cardinale vescovo di Sabina, e nel 1228 legato nella Spagna a Giacomo I re d'Aragona per predicare la crociata contro i saraceni, e per mantenere il buon ordine in quelle chiese, nelle quali celebrò diversi sinodi. Passò quindi in Portogallo dove in un sinodo fulminò l'anatema ai rei di violata immunità ecclesiastica, e contro quelli che avevano contratto matrimoni vietati dalla Chiesa. In Aragona tenne un concilio nella città di Tarragona, per esaminare il matrimonio celebrato dal re con Eleonora figlia di Alfonso IX re di Castiglia, il quale fu dichiarato nullo, perchè i due coniugi parenti in quarto grado; indi nel sinodo di Lerida riformò alcuni abusi introdotti nel clero. Non essendogli riuscito portare in Roma nel suo ritorno s. Raimondo di Pennafort predicatore della crociata, ne fece a Gregorio IX i più alti encomi, il quale lo chiamò in Roma e lo esaltò al cardinalato. In seguito Giovanni fu spedito a Federico II, il quale più per timore delle armi de' confederati che per provvedere alla propria coscienza, avea mandati al Pontefice l'arcivescovo di Messina, e il gran maestro dell'ordine teutonico, per ottenere l'assoluzione della scomunica, dalla quale fu prosciolto dal legato nella cappella di s. Giusta di Ceprano, dopo averlo costretto con giuramento ad ubbidire alla Chiesa, a restituirgli il tolto, ed a richiamare i vescovi, i monaci, ed altri prelati alle sedi e monisteri da cui li avea cacciati. Finalmente colmo di meriti nel 1236 o 1237 morì, lasciando una erudita spiegazione sulla *Cantica*, che nel 1521 fu pubblicata a Parigi con altre opere, il cui catalogo riporta l'Oudin a p. 43, e si legge pure nel Bellarmino a p. 421 del libro sugli scrittori ecclesiastici. Mostra in esse il cardinal Halgrin grande dottrina, buon discernimento, e sincera pietà e divozione alla Beata Vergine.

HALIA, *Halyensis*. Sede vescovile di Cappadocia, dell' Armenia minore, nella provincia di Ponto Polemoniaco, sotto la metropoli di Neocesarea, eretta nel VI secolo. Commanville la chiama *Halye*, dell' esarcato di Ponto; così il Mireo, *Notitia episcop.* pag. 106. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, egualmente sotto l'arcivescovato *in partibus* di Neocesarea nella Cappadocia, che conferisce la santa Sede. Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 22 giugno 1832 fece vescovo di Halia monsignor Teodoro Abukarim ed insieme vicario apostolico per i copti nell'Egitto; e lo è tuttora.

HALIFAX (*Halifaxien*). Città con residenza vescovile della Nuova Scozia nell' America settentrionale, nei possedimenti inglesi, regione discoperta dopo il 1524 dal fiorentino Giovanni Verazzani, speditovi da Francesco I re di Francia: prima le fu imposto il nome di Acadia, indi dopo il 1713, che fu aggiudicata alla Gran Bretagna, le fu dato il nome di Nuova Scozia. Halifax o Hallifax, città capitale della Nuova Scozia e della contea di questo nome, trovasi costruita su di un' angusta penisola che alle falde di una collina si estende sull' Atlantico verso la me-

tà della costa orientale. È regolarmente fabbricata, ha rettilinee le vie, ma le case nella maggior parte sono di legno: due notabili sobborghi ne dilatano il recinto. Il palazzo del governo è un grandioso edifizio in pietra, ed il prospetto è ornato di vaghe colonne d'ordine jonico, e si ritiene il miglior pezzo di architettura dell'America inglese: ivi risiedono gli uffizi di amministrazione, i tribunali, le sale per le assemblee, e la pubblica biblioteca. Fra i molti templi cristiani di rito diverso si distingue per ampiezza e bellezza la chiesa dai cattolici edificata. Oltre l'ospedale, nel 1820 vi fu fondato un collegio alla foggia dell'università scozzese, con vari altri stabilimenti minori di pubblica istruzione; e dal 1822 in poi vi fiorisce una società per l'insegnamento e progressi del commercio, essendovi pure un vasto cantiere reale. Agevole è l'ingresso nello splendido porto in ogni stagione, dimorandovi sicuri nel vastissimo bacino i bastimenti mercantili e le flotte: cento vascelli di linea vi possono stare comodamente e vi trovano tutto l'occorrente. Il forte Giorgio sorge nell'altura a tutelarlo in un co' nuovi baloardi nel sobborgo meridionale costruiti. Tutti questi vantaggi hanno reso Halifax uno de' migliori punti di comunicazione fra il vecchio ed il nuovo mondo, ed il più gradevole soggiorno fra le colonie inglesi: i pachebotti del governo si dirigono regolarmente a Falmouth una volta in ogni mese, e quelli della compagnia commerciale di Halifax vanno a Liverpool nello stesso periodo e viceversa; vi è pure la corrispondenza settimanale delle navi con Boston, con Nuova-York, colle Antille e colle Bermude. Le comunicazioni sono pur frequenti nella buona stagione col Canadà, ed in tutto l'anno col nuovo Brunswick e co' paraggi di Terranuova, e delle altre vicine isole, senza mentovare la navigazione a vapore, e quanto va ad effettuarsi per agevolarle. È ridotto ormai a compimento il canale di Halifax, mediante il quale si eseguisce dalle navi un corso di cinquantaquattro miglia inglesi, e da Halifax si raggiunge il Shubenacady, e si perviene alla vasta ansa denominata Bassin de Minas nella gran baia di Fandy. Le fondamenta di Halifax si gittarono nel 1749, quando i nuovi coloni inglesi presero terra in quel lato, combattendo le tribù selvagge dei mickmachesi, e prima di un secolo tocca l'apice della floridezza e dell'opulenza, già ascendendo gli abitanti a più di dieciottomila. Generalmente si parla la lingua inglese; in qualche distretto l'idioma francese.

La sede vescovile fu eretta dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1842; non è fatta ancora suffraganea di alcuna metropoli, ma se verrà celebrato il sinodo provinciale di Quebech, il vescovo dovrà accedervi. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine. È inoltre Halifax residenza del vicariato apostolico della Nuova Scozia, egualmente istituito dal Papa che regna: l'attuale vicario però risiede in Antigonisch, villaggio vicino al fiume di tal nome. Monsignor Guglielmo Fraser scozzese, vescovo Tanense *in partibus* e vicario apostolico dai 3 giugno 1825, è stato traslatato dal lodato Pontefice a questa nuova sede episcopale; quin-

di a' 15 febbraio 1842 il Papa gli ha dato per suo coadiutore con futura successione monsignor Guglielmo Walsh, facendolo vescovo col titolo *in partibus* di Massimianopoli. Il vicariato comprende la Nuova Scozia ed il Capo Bretone. Prima del 1817 faceva parte della diocesi di Quebech; l'isola del Capo Bretone vi fu aggiunta nel luglio 1829 per decreto della congregazione di propaganda *fide*. La popolazione della Nuova Scozia ascende a più di duecento quarantamila persone: del Capo Bretone settantamila; cattolici ottantamila. Le chiese sono circa trenta, ed alcune di legno nella parte occidentale: le più vaste sono quelle di Halifax, la chiesa di s. Margherita Antigonisch, e quella vicina a Pictou ch'è la seconda città della regione dopo la capitale. Il recentissimo stato di questa diocesi ci notifica inoltre esservi in essa trenta preti, de' quali sei al Capo Bretone, e tutti vivono delle pie oblazioni dei fedeli. Il vicario apostolico per la scarsezza de' preti serve a più parrocchie: nel 1836 la congregazione di propaganda *fide* sottopose alla giurisdizione di questo vicariato le isole Bermude. Vi sono diversi pii stabilimenti, cioè alcuni monisteri di trappisti del terz' ordine, che malgrado le iterate istanze non sono mai stati approvati: si stabilirono in questa regione nel 1825, e sono soggetti alla giurisdizione del vicario apostolico. Un collegio in Halifax che nel 1840 fu eretto in università per un atto del corpo legislativo. Nello stesso luogo si è fabbricata una grande scuola per le fanciulle, la quale in avvenire sarà diretta da religiose.

Trovandosi poi Halifax nella Nuova Scozia, ed essendo questo territorio molto esteso, il Papa Gregorio XVI, con breve de' 27 settembre 1844, ha diviso la Nuova Scozia in due diocesi, una detta di Halifax col suo distretto e le occidentali o meridionali contee, e principalmente le isole Bermude; l'altra comprenderà le tre contee orientali di quella penisola, chiamate Sidney, Guisberugh, Pictou, e tutto il promontorio britannico ossia il Capo Bretone.

HALL, HALLA, o SCHWABISCH-HALL, *Hala Svecorum*. Città della Svevia nel regno di Wurtemberg in Germania, circondario del Jaxt, capoluogo di baliaggio sul Kocher. Ha tre sobborghi ed è cinta di grosse mura fiancheggiate da torri, e circondata da fosse. Gli edifizi pubblici più osservabili sono il palazzo della città, il ginnasio, e la chiesa di s. Michele ch'è d'una bella architettura gotica. Tacito fa menzione delle guerre che i catti e gli hermunduri si fecero, onde rendersi padroni delle sue importanti saline derivanti da sorgenti salse. L'imperatore Lotario II l'assediò nel 1130. Fu motivo di guerra nei secoli seguenti, e molto soffrì specialmente nel secolo XVII, essendo stata spesso presa e ripresa. Nel 1610 fu quivi concluso il trattato di unione fra i principi protestanti dell'impero. Appartenne al numero delle città libere ed imperiali, ed oggi forma parte della confederazione germanica. Della sua celebre zecca ne tratta il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 463.

Il concilio di Hall, secondo il p. Mansi nel tom. II del suo *Supplimento alla raccolta de' concilii* col. 675 e 676, fu una riunione od un concilio tenuto ad Hall,

nella provincia ecclesiastica di Magdeburgo, da Vigmanno arcivescovo di quella metropoli nel 1176. Narra pertanto, che avendo tal prelato inutilmente scomunicato quelli che continuerebbero a battersi nei tornei, trovossi nella necessità di riunire un concilio nella sua provincia per decidere del modo di comportarsi nel caso di un signore morto delle ferite ricevute in un torneo. Aggiunge che la sepoltura cristiana non gli fu accordata se non dopo di aver provato il di lui pentimento, ed a condizione che tutti i signori, i quali sollecitavano quella grazia, promettessero con giuramento di abbandonare essi pure per sempre i tornei, e d'impedire ai loro dipendenti di combattere in quelli sotto qualunque siasi titolo; finalmente che si dovesse ottenere anche il consenso del sommo Pontefice per la sepoltura del defunto.

HALL, *Congregazione di vergini*. Desiderose di rinunziare alle pompe del mondo, e vivere separate dalla corte imperiale, le arciduchesse d'Austria Maddalena, Elena e Margherita, nè inclinando ritirarsi in alcun monistero di religiose per non privarsi della direzione de' gesuiti da loro vantaggiosamente per molti anni sperimentata, risolvettero di fondare in Hall, *Hala* ed *Oenum*, città del Tirolo, una casa nella quale potessero vivere insieme con altre vergini di nobili famiglie, e fondare anche un collegio pei medesimi gesuiti dai quali fossero nello spirito governate. Ottenuta perciò la facoltà da s. Francesco Borgia, allora generale della compagnia di Gesù, edificarono due collegi compiti nel 1569. Essendo morta l'arciduchessa Margherita, vi entrarono in uno le sorelle superstiti con alcune nobili donzelle, nella seconda domenica dall'avvento; mentre nell'altro i gesuiti fecero il loro ingresso nel dì sacro a s. Nicola. Queste vergini professavano voto solenne di castità perpetua, e promettevano alla loro superiora povertà ed obbedienza: non aveano clausura, ed uscivano ad ascoltar la messa, confessarsi e comunicarsi nella chiesa de' gesuiti. Il loro abito consisteva in una veste lunga di lana nera con strascico; coprivano la testa con velo bianco cui sovrapponevano un berrettone nero. In vece di questo usavano un cappello azzurro, con una mantelletta che scendeva fino alla cintura, quando comparivano in pubblico. Scrissero di queste vergini il Janningo, *in Actis ss. junii* tomo IV, p. 317; il Sacchino, *Hist. soc.* par. 3, lib. 5, num. 94; ed il Bonanni nel *Catalogo degli ordini relig.* ec. par. 3, p. XXXII, che ne riporta anco la figura.

HALLICIA, HALICZ o HALITZ (*Halicien*). Città arcivescovile del regno della Galizia polono-austriaca, è posta in una deliziosa situazione, sulla riva destra del Dniester, al confluente del Lukew. Ha una chiesa cattedrale cattolica romana, una greca, e due sinagoghe. Vi sono sorgenti salse ne'suoi dintorni. Hallicia, *Halitia*, era un tempo chiamata *Galitsch-Tchervinsky* o *Galitsch en Meriage;* dal suo nome è derivato quello della Galizia o Gallizia. Questa città capitale di un piccolo paese del medesimo nome, era assai più che al presente considerabile: ora conta più di tremila abitanti, compresi molti ebrei.

La sede vescovile appartenne anticamente alla provincia della Polonia-Russa. Luigi I re d'Ungheria e di Polonia, dalla santa Sede vi fece trasferire la sede di Leopoli nel 1375, quindi il Papa Gregorio XI l'eresse in arcivescovato; ma gravandosi la nobiltà polacca di tale trasferimento, nel pontificato di Giovanni XXIII fece restituire a Leopoli la sede nel 1414. *S. Giacomo di Strepar* (*Vedi*) ne fu arcivescovo. Nel secolo XIII vi fu pure istituito un vescovo di rito greco, sotto la metropoli di Kiovia. Così Commanville a p. 123, 228, e della tavola alfabetica 117, dell'*Hist. de tous les archev.* Altri scrivono che la sede di Hallicia fu trasferita nel 1560 a Lemberg ossia Leopoli. Nelle annuali *Notizie di Roma* del secolo passato, Hallicia venne registrata sotto Kiovia metropolitana della Russia di rito greco-ruteno: in quelle del secolo corrente Hallicia è posta sotto Leopoli, pure di rito greco-ruteno. Al presente è arcivescovo degli arcivescovati uniti di Leopoli, Hallicia e Kamenec monsignor Michele Lewicki traslato dal regnante Gregorio XVI da Premislia. *V.* Leopoli.

HAMBURGO o AMBURGO, *Hamburgum.* Città già arcivescovile, grande, forte e ricca città anseatica, che oggi fa parte della confederazione germanica col titolo di repubblica di Hambourg, di cui demmo un cenno all'articolo *Amburgo* (*Vedi*). Qui aggiungeremo, che il p. Mansi nel suo *Supplimento*, tom. III, col. 771 e 772, cita un concilio provinciale tenuto in questa città nel 1406, da Giovanni Slamestorp arcivescovo di Brema, nel quale vennero censurati i frati minori riformati dell'osservanza dell'ordine di s. Francesco, di aver predicato nella città di Lubecca che tutti quelli i quali morivano coll'abito del loro ordine erano sicuri di essere eternamente salvi, ec.

HARA. Undecima provincia della diocesi de' caldei, e credesi che sia Aria città della Battriana sul fiume Ario. Fece parte del Chorasan, e la chiesa del Sagestan gli era soggetta. De' vescovi di Hara si conoscono, Giona che assistette all'elezione di Giosuè, cattolico nell'820; ed Abramo ordinato da Mares II, cattolico nel 1000. *Oriens christ.* t. II, p. 1264.

HARCANUM. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico ed il patriarcato di Sis. Andrea, uno de' suoi vescovi, sottoscrisse ad un concilio di Sis.

HARDASCIR. Sede vescovile della diocesi de' caldei, di cui si conoscono due vescovi: Mares nativo di questa città, al quale Iba di Edessa indirizzò la famosa lettera che fece tanto strepito nel quinto concilio generale; e Maanes nestoriano, che fu eletto XVIII cattolico. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1316.

HARET-BARET. Sede vescovile della piccola Armenia, nella diocesi giacobita d'Antiochia, della quale furono vescovi Mosè nel 1029, Giovanni del 1149, Giosuè del 1180, Basilio del 1222, Dioscoro del 1253, il quale fu eletto Mafriano ma rinunziò, e Giovanni II del 1583. *Oriens christ.* t. II, p. 1505.

HARLEM o HAARLEM, *Harlemium.* Città vescovile dei Paesi Bassi, capoluogo del governo settentrionale della provincia di Olanda, di circondario e di cantone,

posta in una bella pianura sullo Spaarne, presso al lago del suo nome. È residenza del governatore della provincia, di altri magistrati e di diversi tribunali. La città è grande, cinta di buoni bastioni fiancheggiati da torri e da fosse, ed assai ben fabbricata. I più belli edifizi sono il palazzo reale e quello pubblico: ha nove chiese cattoliche; la cattedrale è riguardata come la maggiore dell'Olanda, e rinchiude una collezione di oggetti del tempo delle crociate, ed un organo eccellente. Inoltre vi sono cinque chiese calviniste ed una luterana, oltre diversi stabilimenti scientifici e di beneficenza. Questa città si gloria della invenzione della stampa, che però Magonza e Strasburgo le disputano, attribuendone l'onore a Lorenzo Koster, al quale si eresse una statua sulla pubblica piazza del mercato, e nel 1823 celebrarono una festa secolare, quantunque alcuni autori attribuiscono a questo soltanto l'invenzione delle lettere alfabetiche incise in legno, non già i caratteri mobili. Harlem è rinomata pei suoi imbiancatoi di seta e filo: fa un gran commercio delle sue manifatture e di bellissimi fiori. È patria ancora di Vander Helst, di Wouvermans, ed altri pittori distinti; di Cornelio Schrevelio dotto ellenista, di Giovanni Hoornbeck, di Giacomo Trigland, di Giovanni di Baan, ed altri. Questa città nomina due deputati agli stati della provincia. Nelle sue vicinanze si trovano le rovine della fortezza di Brederode, le cui alte torri di un rosso cupo presentano un quadro imponente. I dintorni sono amenissimi, ed il bosco chiamato Harlemmeer-busch ha un bel castello regio.

Questa seconda città dell'Olanda fu primieramente chiamata Haralhem, ed ignorasi l'epoca precisa di sua fondazione; ma è certo che al tempo di Thierri VI conte d'Olanda, e nel 1155 era già popolata, ed assai bene fortificata. Nel 1217 i borghesi di Harlem accompagnarono Guglielmo I nell'impresa di Terrasanta, ed è noto che molto si segnalarono nelle guerre dell'oriente, contribuendo possentemente alla presa di Damiata sotto s. Luigi IX nel 1249. Fu quasi totalmente distrutta da diversi incendi, e specialmente da quelli degli anni 1347, 1351 e 1387; ma nel 1400 fu molto ingrandita. Il Pontefice Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna, a' 12 maggio 1559, colla bolla *Super Universa*, eresse in Harlem la sede vescovile, componendo la diocesi con dodici terre lunghe novanta miglia, e trenta larghe: la dichiarò suffraganea della metropoli di Utrecht, assegnò al vescovo per mensa tremila ducati d'oro dalle decime, e millecinquecento dal medesimo sovrano, cui diè il diritto di nominare alla chiese. Nicola Nieulant fu il primo vescovo, e vi pubblicò delle ordinanze sinodali nel 1564. Nel 1572 gli abitanti di Harlem, avendo scacciato il secondo vescovo, si sottomisero al principe d'Orange. Questa città assediata da Federico di Tolosa figlio del duca d'Alba, non avea che milleottocento uomini di guarnigione; ma trecento donne ed un gran numero di abitanti animati dal loro esempio presero parte nella più coraggiosa difesa; ciò non pertanto dopo sette mesi di resistenza vigorosissima fu obbligata ad arrendersi al duca d'Alba il

giorno 13 luglio 1573, il quale, malgrado la promessa di un generale perdono, fece perire più della metà degli abitanti nei supplizi più orribili, in vendetta dell'aver essi rotolato una botte in tempo dell'assedio con entro undici teste di spagnuoli, a cagione dell'averne questi gettata una d'un prigioniero nella città; di più sopra la botte vi scrissero che dieci erano pel duodecimo denaro, ed una per l'usura. Poco dopo i confederati orangisti ripresero Harlem, e nel 1578 vi commisero grandi disordini. Indi seguì i destini dell'*Olanda* (*Vedi*).

HARNUA. Sede vescovile giacobita, sotto il Mafriano del Chorasan, e vescovato de' nestoriani.

HARRAC Ernesto Adalberto, *Cardinale*. Ernesto Adalberto di Harrac, nato in Germania di nobilissima prosapia, addottrinato nelle scienze del collegio germanico di Roma, meritò che Urbano VIII prima lo facesse cameriere segreto, e poi a' 19 gennaio 1626 lo creasse cardinale prete assente; indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Prassede, e lo fece arcivescovo di Praga, dove ebbe molto a soffrire dagli eretici, in occasione delle guerre di Germania, e singolarmente nell'assedio di Praga fatto dagli svedesi. Nel 1666 dal capitolo di Trento fu domandato in vescovo di quella cattedrale, la quale governò appena un anno. Intervenne a tre conclavi; dimesso il primo titolo passò a quello di s. Lorenzo in Lucina, e governò con incomparabile prudenza e zelo i popoli a lui affidati. Introdusse nel suo clero la canonica disciplina, non solo colla celebrazione del sinodo, e con le frequenti visite della diocesi, ma molto più colla condotta irreprensibile d'un incontaminato costume, per cui si rese al suo gregge modello di vita veramente ecclesiastica. Amò il decoro della casa di Dio, e la salute delle anime, tenendo sempre aperte come le orecchie per ascoltare, così le mani per provvedere alle necessità de' poveri. Reduce dal conclave per Clemente IX, morì nel 1667 in Vienna, d'anni settantadue.

HARRAN. *V*. Carra.

HARRAN o HARAN. Sede vescovile dell'Osroena giacobita, di cui fu vescovo monofisita Giovanni del 518, prima che tal setta fosse comparsa. Egli fu scacciato dall'imperatore Giustino I, e gli successero Sergio nel 546; Simeone I nel 617; Simeone II nel 729; Giovanni I che succedette ad Atanasio terzo patriarca nel 740; Simeone III nel 746; Isacco nel 755, strangolato subito per ordine di Aba Almanzor re degli arabi; Dionigi I nel 755, che fu al concilio di Mabreg nel 759; Dionigi II nel 768; Pietro che ordinò nel 1004 il patriarca Giovanni VIII; Tommaso; Isidoro; e Giovanni II morto nel 1263. *Oriens christ.* t. II, p. 1504.

HARTFORD (*Hartfordien*). Città con residenza vescovile nei territorii di Connecticut e Rhode negli Stati-Uniti d'America, vaga città ed uno de' capoluoghi del Connecticut, ne' quali si tengono alternativamente le sessioni legislative. È posta la città propria alla destra del fiume, che dà nome allo stato, ma comunica mediante un ponte colla riva sinistra, ove al confluente dell'Hockanum evvi la comune di Hatford-East, che può

dirsene la continuazione. È altresì Hartford, *Hartfordia*, capoluogo della contea che ne porta il nome. Diritte ed ampie, ma senza lastrico, sono le vie, cui danno ornamento le case regolarmente fabbricate in mattoni. Il suo porto fluviale riceve comodamente i navigli che vi rimontano la corrente per sedici leghe. Il collegio Washington, l'ospizio de' sordi-muti, l'arsenale ed il palazzo delle assemblee dello stato, possono dirsi i più ragguardevoli edifizi. Ha inoltre due mercati ben costruiti, il museo, la biblioteca, e sei templi pei diversi culti. Gli olandesi nel 1633 gittarono su quest'area stessa le fondamenta d'un forte, e dierono così principio alla città. Nel villaggio orientale sonovi quattro altre chiese, e molte manifatture di lana, cotone e di altre cose. Fa un commercio attivissimo cogli stati del sud e colle Antille. Vi si noverano circa diecimila abitanti, ed è distante novantacinque leghe al nord-est da Washington.

La sede vescovile è stata eretta dal regnante Pontefice Gregorio XVI, che a' 18 novembre 1843 ha dichiarato per primo vescovo monsignor Guglielmo Tyler, prete addetto alla diocesi di Boston, cui appartenevano i luoghi di questo nuovo vescovato. La diocesi è formata dai territorii del Connecticut e dell'isola di Rodi. Dividesi lo stato del Connecticut nelle otto contee di Fairfield, Hartford, Lichtfield, Middlesex, New-Haven, New-London, Tolland, e Windham. I principali luoghi sono le città di New-Haven, che ha la chiesa del ss. Salvatore, New-London, e Middletown; la comune di Cornwal, quella di Bristol, e l'importante villaggio di Berlino. Dividesi lo stato dell'isola di Rodi in molte isole, essendone la principale quella che ne porta il nome: havvi la città della Provvidenza con la chiesa de' ss. Pietro e Paolo; la città di Newport con la chiesa di s. Giuseppe; la piccola città di New-Shorcham, e l'isola Block o Manisses. La cattedrale di Hartford è sacra alla ss. Trinità; la diocesi è suffraganea della metropolitana di Baltimore.

HATACHA. Sede vescovile giacobita della diocesi d'Antiochia nel Diarbeckir in Mesopotamia, di cui fu vescovo Simone, il quale nel 1293 intervenne al concilio dove restò eletto Ignazio V.

HATTEMISTI e VERSCHORISTI. Due sette fanatiche dell'Olanda. La prima ebbe per capo Ponziano Van-Hattem ministro nella provincia di Zelanda, seguace degli errori di Spinosa, per cui venne degradato. La seconda derivò da Giacomo Werschoor di Flessinga, il quale nel 1680 per una perversa mescolanza de' principii di Coccejo e di Spinosa pretese di formare una nuova religione egualmente stravagante ch'empia: i suoi seguaci oltre il chiamarsi col suo cognome si appellarono *ebrei*, per l'assiduità con cui studiavano il testo ebraico della sacra Scrittura. Queste due sette differiscono in qualche punto della loro dottrina, il perchè Van-Hattem non potè ottenere da Werschoor di formare co' suoi discepoli una sola e medesima società, benchè ambedue appartenessero alla così detta religione riformata. Caddero ambedue nell'ateismo, negarono la differenza tra il bene ed il male, e la corruzione della na-

tura umana: conchiusero quindi che gli uomini non sono obbligati a farsi violenza per correggere le loro prave inclinazioni in obbedienza alla legge divina; che la religione non consiste nell'agire ma nel soffrire, giacchè la morale cristiana si riduce a soffrir pazientemente tuttociò che succede, senza perdere la tranquillità dell'anima. Inoltre gli hattemisti sostennero altri errori, dicendo che Gesù Cristo non ha soddisfatto alla giustizia divina, nè espiato i peccati degli uomini co' suoi patimenti, ma che colla sua mediazione ha voluto farci intendere che niuna delle nostre azioni può offendere la divinità.

HAURA. Sede vescovile giacobita nella diocesi d'Antiochia, di cui fu visitatore Giacomo Zanzale nel 539; nel 740 n'era vescovo Giovanni, che divenne successore d'Anastasio III nel patriarcato, col nome di Giovanni II.

HAVELBERG, *Havelberga.* Città già vescovile degli stati Prussiani, provincia di Brandeburgo, e reggenza, nella bassa Sassonia. È situata sulla riva destra del fiume Havel, da cui prese il nome, presso al confluente di questa riviera e dell'Elba, distante dieci miglia da Magdeburgo. La sua bella cattedrale, dedicata alla Beata Vergine, è posta sopra un'altura: evvi un'altra chiesa, un ospedale, ed alcuni stabilimenti. Nelle guerre di Germania fu questa città molte volte presa e ripresa, e finalmente fu ceduta all'elettore di Brandeburgo nella pace di Passavia.

La sede vescovile fu fondata nell'anno 946 dall'imperatore Ottone I, e fatta suffraganea della metropolitana di Magdeburgo. Il primo vescovo fu Dudone nominato nell'istesso anno da Cesare; gli successe verso il 980 Elderico, e tra gli altri vescovi noteremo per distinzione Anselmo dottissimo e grande amico di s. Bernardo, che lo guarì miracolosamente, fu ordinato circa l'anno 1132 da s. Norberto arcivescovo di Magdeburgo, disputò a Costantinopoli nel 1155 contro i greci presente l'imperatore, e fu traslatato a Ravenna. I primi vescovi di Havelberg appartennero ai canonici regolari premonstratensi, che uffiziavano con un preposto la cattedrale, dacchè s. Norberto introdusse la riforma nel capitolo. La serie de' vescovi come questa sede ebbe termine verso la metà del secolo XVI, quando se ne impadronirono i protestanti; laonde nel 1598 il capitolo fu secolarizzato, e i beni della mensa furono concessi alla casa di Brandeburgo, per cui in oggi il re di Prussia conferisce i canonicati a dei ministri e professori acattolici.

HEBRON. *V.* Ebron.

HEIDELBERG, *Heidelberga.* Città del granducato di Baden, circolo del Reno inferiore, capoluogo di un baliaggio di città e di territorio, a' piedi della Königstuhl, chiamata da altri Kaiserstuhl, sulla riva sinistra del Necker, che si attraversa sopra un ponte di pietra di dieci archi. È cinta di mura rovinate, ed ha due sobborghi. Fu già l'antica capitale del Palatinato, ed in essa vi sono tre chiese protestanti e tre cattoliche, oltre la sinagoga, un palazzo di città e quattro ospedali. La sua università, la più antica ed una delle più distinte di Germania, fondata nel 1386, o 1346 al dire del Mireo in *Notizia episcopatuum*, da Ro-

berto il *Rosso* conte palatino e duca di Baviera, e confermata nel 1386 dal Papa Urbano VI, adottò nel secolo XVI la pretesa dottrina riformata: indi fu stabilita nel 1748. Oggidì il granduca di Baden n'è il rettore, e conta circa trenta professori, oltre un numero variabile di professori straordinari, e sette a ottocento studenti; essa possiede un teatro anatomico, stabilito nell'antico monistero dei domenicani, un nuovo istituto clinico-medico-chirurgico, ed un istituto di ostetricia, un ginnasio o liceo misto di protestanti e cattolici, una biblioteca con più di centomila volumi, ricca per la collezione di libri manoscritti e stampati conosciuti sotto il nome di parte della *Biblioteca Palatina*, che fu tolta dall'elettore Massimiliano di Baviera durante la guerra de' trent'anni. Dell'altra parte poi di detta biblioteca, ch'esisteva come tuttora esiste nel medesimo locale dell'università, e portante eziandio il nome di *Biblioteca Palatina*, ne tratteremo in appresso. Nella città vi sono inoltre un elaboratorio di chimica, gabinetti di storia naturale e di fisica, un istituto delle foreste e d'agricoltura, ed un giardino botanico e di economia rurale. Si pubblicano a Heildeberg molti giornali letterarii, e vi si tengono le assemblee periodiche della chiesa protestante. Questa città produsse molti uomini dotti, e fra gli altri Alting, Beger, Junius, e Gerardo Vossio.

In vicinanza, sopra un sito elevato, stanno ancora le rovine imponenti dell'antico castello elettorale, nelle cui cantine si conservava quella celebre botte di enorme grandezza, che guastata nelle guerre del secolo XVII, ne fu dall'elettore Carlo Luigi sostituita altra non meno grande di rame cerchiata di ferro, che contiene circa ottocento barili di vino, e che per la sua singolarità e grandezza eccita tuttora la curiosità de' viaggiatori. Altri dicono contenere la botte soli cinquecentovent'otto barili. Questa botte, per quanto gigantesche sieno le sue dimensioni, non può tuttavolta stare a confronto con quelle ch'esistono in Londra nella grande birreria di Barclay Perkins, piene di birra che ivi fermenta lentamente. Il famoso castello, già residenza degli elettori, nella parte più antica dicesi fabbricato nel secolo XVI dal conte palatino Roberto; ma la più bella parte dall'elettore Otto Enrico: ne fu anche benemerito al principio del secolo XVII l'elettore Federico IV. Rimarchevoli sono le sue rovine, e nella sontuosa sala detta de'cavalieri si vedono colonne di granito che portano l'impronta di variati stili di architettura; statue mutilate degli antichi elettori e conti palatini. Esisteva un castello più antico e più elevato sulla roccia, ma essendosi una delle sue torri convertita in magazzino di polvere, a' 7 aprile 1537 il fulmine l'incendiò, con rovina del sottoposto magnifico castello e della città, ed innumerabili furono le vittime di sì orribile catastrofe. L'elettore Luigi V appena abbandonò il suo gabinetto questo crollò. Dopo altre vicende il castello fu restaurato, ma dopo l'incendio del 1764 prodotto dal fulmine, fu abbandonato affatto.

S'ignora l'epoca precisa della fondazione di Heidelberg; si sa solamente che non era se non un semplice borgo nel 1226. Il conte

palatino Roberto l' ingrandì nel 1362, altri dicono nel 1392, ed allora la sua importanza si accrebbe. Sotto Lodovico conte palatino e duca di Baviera, e nel principio di giugno 1415, fu mandato prigione in questa città Baldassare Cossa, già Papa Giovanni XXIII, dal concilio di Costanza, in cui era stato deposto, ed ivi guardato dai soldati del conte, finchè fu trasferito a Monaco. Molto soffrì la città durante le guerre di Germania, massime religiose, essendo stata presa e ripresa e sempre danneggiata. Allorchè era conte palatino Federico elettore, il duca di Baviera Massimiliano il *Grande* prese la città che fu devastata dalle truppe bavaresi sotto il comando del conte di Tilly nel 1622; laonde essendosi impadronito il duca della famosa biblioteca, grato agli aiuti che avea ricevuto da Paolo V, e da Gregorio XV, a cui istanze l'imperatore Ferdinando II gli conferì la dignità di elettore, dopo averne spogliato il ribelle palatino, donò la stessa biblioteca alla santa Sede, e fu collocata nella Vaticana, come dicemmo al volume V, p. 220 del *Dizionario*. I francesi saccheggiarono la città nel 1689, e nel 1693 vi misero anche il fuoco: gli stessi francesi essendo comandati da Turrena e Melac, diedero tanta importanza al bombardamento del castello d'Heidelberg, che tra le pubbliche dimostrazioni di gioia fatte a Parigi, vi fu quella della coniazione di una medaglia coll' epigrafe: *Rex dixit, et factum est.* Allora regnava Luigi XIV il *Grande*. Il Pontefice Clemente XI scrisse con riconoscenza all' elettore Carlo palatino del Reno, per avere restituito ai cattolici la chiesa principale di Heidelberga, ad essi tolta da molto tempo, pregandolo inoltre di non permettere nell' inferiore palatinato, che fosse osservato il Recesso di religione già pubblicato dal fratello elettore Gio. Guglielmo nel 1705, e dalla Sede apostolica condannato. Contemporaneamente Clemente XI raccomandò all' imperatore Carlo VI di liberare l' elettore Carlo ed i cattolici dalle vessazioni che minacciavano i principi eretici per tale restituzione. Intanto per le sciagure sofferte dalla città essendo di molto decaduta, l' elettore palatino trasferì la residenza che faceva in essa a Manheim nel 1719, togliendo così ad Heidelberga l' importanza che avea per la presenza sovrana sino allora goduta. *V.* Germania.

Altre notizie intorno alla biblioteca Palatina di Heidelberga.

Nei luttuosi avvenimenti che seguirono la pace di Tolentino, conchiusa tra il governo francese e la santa Sede li 19 febbraio 1797, domandò quel governo tra gli oggetti di arte anche cinquecento de' più preziosi e più antichi codici della biblioteca Vaticana. Trent'otto di questi codici erano estratti da quelli già appartenenti alla celebratissima biblioteca Palatina. Veggasi *Recensio mss. codicum, qui ex universa biblioteca Vaticana selecti jussu Pii VI P. M. prid. id. julii an.* 1797 *procuratoribus Gallorum jure belli, seu pactarum induciarum ergo, et initae pacis traditi fuere. Acc. Index librorum tam impressorum quam mss. bibl. Vatic. et vasorum etruscorum, ac nummorum iisdem procuratoribus*

exhibitorum. Lipsiae 1803. Più tardi nel trasporto di tutti gli archivi e biblioteche di Roma in Parigi, per comando di Napoleone passò ivi anche la parte migliore della Palatina. Non sì tosto che Napoleone fu dichiarato caduto dal trono francese, le potenze alleate richiamarono dal nuovo e legittimo governo tutti i monumenti ed oggetti d'arte, de'quali erano stati spogliati dal conquistatore. La santa Sede sotto Pio VII spedì adunque a tal uopo due commissari in Parigi, cioè monsignor Marino Marini attuale prefetto degli archivi segreti della santa Sede, ed il cavaliere Antonio Canova scultore, onde ricondurre in Roma tutti i tesori de'monumenti d'arte e di letteratura; cioè al prelato commise Pio VII tuttociò che riguardava le scienze, e al cavaliere quanto apparteneva alle belle arti. Monsignor Marino Marini sino dal 1814 era stato incombenzato del ricuperamento di tutto ciò che di proprietà della santa Sede era stato trasportato da Roma a Parigi; quindi nel 1815 fu dichiarato commissariò a rivendicare gli archivi vaticani, e tutti gli altri archivi dei dicasteri ecclesiastici di Roma, i cinquecento mss. della biblioteca vaticana ceduti nella pace di Tolentino, gli altri trecento sessanta mss. sottratti alla medesima Vaticana nella seconda invasione francese, libri stampati, ed altri oggetti.

Il governo di S. A. il granduca di Baden s'approfittò di questa occasione, e fece calde istanze presso il nuovo governo francese, affinchè gli fossero consegnati i mentovati trentotto codici Palatini trasportati in Parigi in seguito della pace di Tolentino; ma il governo francese s'oppose costantemente a cotesta domanda, benchè fosse stata appoggiata dalle potenze alleate. Il governo di Baden reiterò di nuovo la sua istanza mediante gli ambasciatori delle potenze alleate, i quali inviarono al Santo Padre Pio VII un'umile rappresentanza onde fossero esibiti i suddetti codici. Pio VII li cedè in grazioso dono nel mese di novembre 1815. Resosi ardito il senato accademico di Heidelberga per questo grazioso dono del Pontefice, fece sotto li 8 marzo 1816 un'altra istanza a Pio VII, perchè fosse ceduta in dono tutta la biblioteca Palatina, già ricuperata da'francesi, e riportata in Roma, la quale istanza venne anche caldamente promossa dal conte di Lebzeltern ambasciatore cesareo, e dal cavaliere Ramdohr segretario della reale ambasciata di Prussia, in nome de'loro rispettivi governi e di quello di Baden. Pio VII volle anche in questa circostanza dare una ben chiara prova della sua insigne liberalità pontificia, e restringendo la suddetta domanda, cedè in grazioso dono, oltre vari codici greci e latini, tutti i manoscritti tedeschi della Palatina, che contenevano gli antichi autori della letteratura alemanna del medio evo, onde agevolare loro lo studio della letteratura nazionale, e indirizzò pertanto li 16 maggio 1816 un breve al senato accademico di Heidelberga. Il numero de'codici che furono così donati montano a ottocentoquarantasette. Monsignor Marino Marini che nel 1817 era stato incaricato da Pio VII d'una terza missione in Francia pel completo invio a Roma degli archivi ed altro, ese-

gui la cessione per ordine del Papa di una parte de' mss. o codici della biblioteca di Heidelberga, che furono ricevuti dal professore Wilken. Il breve è del seguente tenore.

Honorabilibus viris pro rectori et senatui universitatis litterariae Heidelbergensis

Pius P.P. VII.

Honorabiles viri salutem. Litteras vestras VIII kal. martii datas reddidit nobis Fridericus Wilken, dignissimus jam universitatis vestrae pro-rector. Ex ipsis intelleximus quam benevolo in nos animo sitis, ex quibus humilitatem nostram laudibus efferendam censueritis, quibus tamen laudibus nos prorsus indignos, easque dexterae Domini, quae fecit virtutem, unice tribuendas esse sentimus. Praeclaris autem vestris erga nos sensibus cupientes non verbis modo, sed re etiam respondere, plurimi codices, quos magnopere cordi vobis esse cognovimus, ut sine mora ad vos mitterentur libenter indulsimus. Alia praeterea quinque manuscripta, quae memoratus universitatis vestrae olim pro-rector flagitavit, eidem ad augendam germanicae litteraturae bono bibliothecam vestram alacri animo tradidimus. Novis hisce subsidiis, litterarum, bonarumque artium studia uberius excolere, et splendidiorem in dies gloriam universitatis vestrae comparare poteritis. Ex prompta vero nostra vobis gratificandi, et summis principibus, imperatori Austriae, regi Borussiae, magnoque duci Badensi domino vestro obsequendi voluntate, facile perspicietis, quo in pretio ipsorum vota petitionesque vestras habeamus. Demum Patri Misericordiarum supplicamus, ut suis vos bonis compleat, et perfecta nobiscum charitate conjugat. Datum in arce Gandulphi Albanensis dioecesis, sub annulo Piscatoris die XVI maii MDCCCXVI, pontificatus nostri anno decimo septimo.

Dominicus Testa.

Veggasi il p. Agostino Gheiner, *La donazione della biblioteca Palatina fatta da Massimiliano il Grande, duca ed elettore di Baviera, al S. P. Gregorio XV, con appendice de' documenti originali*, Monaco 1844.

HELYOT Pietro. Religioso del terz'ordine di s. Francesco, conosciuto ancora sotto il nome di p. Ippolito. Nacque nel 1660 di buona famiglia di Parigi orionda inglese, vestì l'abito francescano tra i picpus presso Parigi nel 1683, ed ivi morì nel 1716 d'anni cinquantasei, dopo aver fatto due viaggi a Roma. Lasciò diverse opere, essendone la più celebre la *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari, e delle congregazioni secolari dell'uno e dell'altro sesso*. Questa è una delle opere migliori che abbiamo sopra sì vasto ed interessante argomento, se non è la principale anche per la diligenza e discernimento con cui fu scritta. In essa oltre le diverse fondazioni degli ordini e congregazioni, loro progressi, decadenza, soppressione o riforma, si tratta della vita dei rispettivi fondatori e riformatori, con figure rappresentanti il loro abito. Il primo volume si stampò in Parigi nel 1714, gli altri sette dopo la di lui morte, e compita

fu l'edizione nel 1719 in detta città. Il p. Giuseppe Francesco Fontana milanese, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, egualmente in otto tomi tradusse in italiano dal francese l'opera del p. Helyot, che fu stampata in Lucca nel 1737.

HEREFORD o HERFORD, *Herefordia.* Città già vescovile dell' Inghilterra, capoluogo di contea, hundred di Grimsworth. Sta in posizione alta e sana presso la riva sinistra del Wye, che si attraversa sopra un ponte di pietra di sei archi onde portarsi ad un piccolo sobborgo. Vi si contano molti osservabili edifizi pubblici, come la cattedrale, chiesa antichissima, il cui interno e la facciata del nord sono ammirabili, come pure il palazzo vescovile, quello pubblico, la prigione, il palazzo della contea colla facciata di stile dorico, l'antico mercato, edifizio in legno assai curioso, ed i nuovi mercati. Si osserva altresì il pubblico passeggio che sta sul luogo dell'antico castello, secondo alcuni eretto dai normanni, e secondo altri da Edoardo III il *Confessore.* Questa città contiene sei parrocchie, ma non ha che sole tre chiese parrocchiali; contavansi vari luoghi di culto pei presbiteriani, metodisti, quacheri, e cattolici romani. Evvi pure una biblioteca pubblica, ospedali e case di carità in gran numero. La città manda due membri al parlamento. Hereford, che al dire di alcuni fu eretta sulle rovine di *Ariconium,* era per lungo tempo un porto militare importante pei sassoni; fortificato e situato sui limiti del paese di Galles, nelle contestazioni de' due popoli rivali fu il teatro continuo della guerra. Soffrì molto altresì durante la guerra delle due case di York e di Lancastro, e durante anche il regno di Carlo I, in modo che i bastioni ed il castello che la difendevano furono interamente distrutti.

La sede vescovile di Hereford nell'antico regno di Mercia, fu eretta nei primi secoli della Chiesa, indi fu ristabilita dai re del paese, verso la fine del settimo secolo, dichiarandosi suffraganea della metropolitana di Cantorbery. Tra i suoi vescovi nomineremo s. Tommaso di Chanteloup detto volgarmente di Cantalupo, famiglia orionda della Normandia. Nel 1274 fu al secondo concilio generale di Lione, e nell'anno seguente fu eletto vescovo di Hereford. Essendosi portato in Roma, morì in Monte Fiascone a' 2 ottobre 1282, altri dicono a' 25 agosto, ed il cadavere fu trasportato in Hereford, e deposto nella cattedrale ove si venera. Giovanni XXII nel 1317 o 1320 in Avignone solennemente lo canonizzò a' 17 aprile, come si legge nella costituzione *Unigenitus Filius,* presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 178. Dopo la beata morte di s. Tommaso i vescovi di Hereford portarono sempre le armi della casa Chanteloup.

Concilii di Hereford.

Il primo fu tenuto nel 673 ai 24 settembre, con l'intervento di cinque vescovi. Ivi s. Teodoro di Cantorbery vi propose dieci articoli estratti dai canoni, cui tutti i vescovi promisero di osservare. Il primo riguarda la Pasqua, che si deve celebrare la prima dome-

nica dopo il 14 della luna; il quinto canone censura i chierici vagabondi, e prescrive che non si debba ricevere veruno senza lettere commendatizie del suo vescovo. Regia tom. XV; Labbé tom. VI; Arduino t. III; Anglic. tom. I.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 680 da tutta l'Inghilterra nel pontificato di s. Agatone. Vi presiedette Teodoro arcivescovo di Cantorbery, e vi furono censurati gli ariani, i macedoniani, gli eutichiani, i nestoriani, e tutti gli altri eretici condannati dai cinque primi concilii generali, che furono pienamente approvati. Angl. tom. I; Beda lib. IV *Hist.* cap. 17 e 18.

HERMONTHIS o HERMETHES. Sede vescovile della seconda Tebaide nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Tolemaide. Gli arabi chiamano al presente questo luogo Arment. Si conoscono quattro de' suoi vescovi, cioè Cales meleziano, Plenes che sottoscrisse la esposizione della fede dei sacerdoti della chiesa di Ancira, Basilio giacobita, e Pamone pur giacobita del 1081. Vi fu ancora un vescovo pei copti. *Oriens christ.* tom. II, p. 610.

HERZAN DE HARRAS FRANCESCO, *Cardinale.* Francesco Herzan de Harras de' conti del suo nome, nacque in Praga, capitale della Boemia, a'5 aprile 1735. Egli discendeva da nobile ed antica famiglia boema, posseditrice della importante signoria di Milleschau e di altri beni; famiglia che si estinse nel 1843 colla morte del conte Carlo Federico, benemerito della patria, massime negli anni 1813 e 1814. Educato alla religione ed alle scienze, e versato nella giurisprudenza, nel pontificato di Clemente XIV a'26 febbraio 1771 divenne uditore del sacro tribunale della rota per la nazione tedesca in Roma. Indi meritò che Pio VI a' 12 luglio 1779 lo creasse cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e per congregazioni quelle del concilio, di propaganda *fide*, dei vescovi e regolari, e dell'indice. In tutto il pontificato di Pio VI fu protettore dell'impero e de'regni e stati ereditari austriaci degli imperatori Giuseppe II, Leopoldo II e Francesco II presso la santa Sede, e loro ministro plenipotenziario in Roma. I quali sovrani lo ebbero pure a consigliere secreto in esercizio, e venne distinto colla gran croce dell'ordine ungarico di s. Stefano. Durante la sua lunga dimora in Roma cooperò all'abbellimento della nazionale chiesa di s. Maria dell'Anima, di cui parlammo all'articolo GERMANIA. Divoto di s. Giovanni Nepomuceno, fece abbellire la di lui cappella in detta chiesa. Arricchì la sagrestia di preziosi arredi sacri; fece ripulire gl' interessanti monumenti ch'esistono nella detta chiesa; al pavimento di mattoni malconcio fece sostituirne altro nobile di marmi di diversi colori, nella qual circostanza fece rinnovare tutte le iscrizioni sepolcrali ch'erano nel vecchio pavimento. Egli trovossi alla trattazione di tutti i gravi affari ch'ebbero luogo tra Pio VI e i lodati imperatori, massime ecclesiastici. Quando Pio VI nel 1782 si portò a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, poco dopo vi si recò anche il cardinale, ed ivi assistette il Pontefice

nelle diverse funzioni sacre che vi celebrò, non che al concistoro pubblico. Restituitosi il Papa in Roma, fece altrettanto il cardinale. Nel seguente anno Giuseppe II vi si condusse improvvisamente per restituire la visita a Pio VI, smontando ai 23 dicembre all'abitazione del cardinale. Intervenne al conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII, nel quale, al modo che dicemmo al vol. XXIX, p. 85 del *Dizionario*, il cardinale diede in nome dell'imperatore l'esclusiva al celebre cardinal Gerdil. Il nuovo Pontefice Pio VII, nel concistoro che tenne in Venezia a' 12 maggio 1800, preconizzò il cardinale in vescovo di Sabaria nell'Ungheria; quindi a' 18 maggio in s. Giorgio Maggiore il Papa solennemente lo consacrò vescovo con la messa letta. Intervennero a questa funzione diecisette cardinali, molti vescovi e prelati, essendo stati vescovi assistenti i cardinali Antonelli, e Giuseppe Doria, e vi concorse numerosa nobiltà ed ogni ceto di persone. Lodato per zelo pastorale, per ingegno, ed altre belle qualità, essendo entrato nel settantesimo anno, morì in Vienna il primo giugno 1804, dopo penosa malattia. Il suo corpo fu trasportato nella sua chiesa vescovile di Sabaria, ove gli furono celebrate le solenni esequie, restando ivi sepolto nella cattedrale, com'egli aveva disposto. A' 18 giugno i monaci cisterciensi di s. Croce in Gerusalemme celebrarono i funerali in suffragio dell'anima del medesimo defunto titolare.

HESNA. Sede vescovile de' caldei poi eretta in metropoli, chiamata pure *Hesen Cephra*. Si conoscono i vescovi Elia che assistette all'elezione di Machica II; Emmanuele che trovossi a quella di Jaballaha III; e Gabriele che nel 1616 abiurò il nestorianismo nel concilio di Amida.

HESRON. Sede vescovile della diocesi de' maroniti, dove si pretende che ancora si conservi la lingua caldaica o siriaca, malgrado quella che vi vollero introdurre i saraceni. Ebbe per vescovi Giovanni I detto Leopardo, autore d'un trattato sulle contraddizioni dell'Alcorano, dell'ordine de' predicatori; e Giovanni II sul declinar del secolo XVI. Altri la chiamano Kesron del Monte Libano, o Kesruan ch'è un paese della Turchia asiatica nella parte meridionale del pascialatico di Tripoli, verso il confine del pascialatico di Acri, facente parte della catena del Libano, ed abitato dai maroniti e dai drusi. Informato il Pontefice Clemente XII per lettere del patriarca dei maroniti Giuseppe Gazeno, che in quella nazione si erano introdotte molte corruttele nell'ecclesiastica disciplina, per porvi efficace riparo spedì ai maroniti per legato apostolico nella Siria il dotto prelato Giuseppe Assemani, il quale convocato un concilio a Kesron nel Monte Libano, restituì all'antico splendore la pericolante disciplina de' maroniti.

HHADET. Sede vescovile de' maroniti, celebre nella loro storia per la resistenza che fecero gli abitanti ai saraceni, nei sette anni che durò l'assedio della città.

HILDESHEIM (*Hildeshemien*). Città con residenza vescovile, grande e forte della bassa Sassonia, nel regno d'Annover, capoluogo di governo del principato del suo nome, di una giurisdizione urbana,

e di un baliaggio demaniale. È situata sopra un piano inclinato presso la riva destra del fiume Innerst. Vi risiedono le principali autorità del governo, ed havvi un concistoro. Hildesheim, *Hildesia*, fu altre volte libera ed imperiale. È fabbricata irregolarmente, ha vari passeggi sul luogo delle sue antiche fortificazioni, un castello, una cattedrale grande edifizio gotico in cui si osservano dei belli quadri, e la colonna detta d'Irmen che sosteneva un tempo la statua di Arminio o Herman famoso capo de' germani, e vincitore dei romani comandati da Varo. Vi sono altre chiese cattoliche, quattro templi luterani, tre orfanotrofi, molti ospedali, ginnasio cattolico, scuole ed altri stabilimenti. Il palazzo vescovile, quello del consiglio, l'arsenale ed il tesoro sono gli edifizi più osservabili. È patria dei giureconsulti Hahnius ed Oldekops, non che di altri uomini illustri. In vicinanza vi è un luogo chiamato il Berg, che si considera come un sobborgo, ed una grotta detta la *grotta de' nani*, in cui formasi una specie di sale di Glaubero. Fece parte quest'antichissima città di quelle appartenenti ad Enrico il *Lione*, e quindi fu una delle anseatiche. La città vecchia di Hildesheim riconosceva il vescovo principe dell'impero per suo sovrano, senza però prestargli giuramento di fedeltà. La diocesi soffrì molto pel cambiamento della religione, e per le guerre massime del 1519. Il vescovo Giovanni duca di Sassonia Lauwenbourg ebbe la temerità di dichiarare la guerra ad Enrico ed a Giovanni il *Giovane* duchi di Brunswick e di Annover, e nell'anno seguente 1520 a Francesco vescovo di Menden. Fu quindi dichiarato decaduto dai suoi titoli ed onori, e proscritto dall'impero, dopo avere ricusato le proposizioni offertegli dall'imperatore Carlo V, e perdette tutte le terre, eccettuata la città di Hildesheim, ed i castelli di Royne, di Steyerwald e di Marienburg, che i suoi nemici chiamarono quindi per derisione *il piccolo vescovato*. Per convenzione fatta a Quidenlinbourg nel 1523 tutte le terre che il vescovo perdette furono distaccate dal capitolo e dalla città di Hildesheim. Questa convenzione venne confermata dall'imperatore Carlo V a Pamplona a' 20 ottobre di detto anno, e la casa di Brunswick possedette poscia per più di cent'anni la parte migliore del vescovato. Il magistrato di Hildesheim abbracciò la confessione augustana nel 1543, laonde la maggior parte de' suoi abitanti sono luterani; ma i cattolici vi conservarono la cattedrale, oltre diverse chiese, monisteri e conventi. Nel 1629 Ferdinando vescovo di Hildesheim ed elettore di Colonia, profittando dei disordini della guerra che desolava allora tutta la Germania, ottenne dalla camera imperiale di Spira un decreto che lo ristabilì ne' diritti appartenenti al vescovato. I duchi di Brunswick-Luneburgo, dopo aver nel paese stabilito il luteranismo, convennero finalmente nel 1642 e 1643 in forza de' trattati di Goslar e di Brunswick, col prefato vescovo elettore, che il vescovato d'Hildesheim sarebbe ristabilito nel principato e stato ecclesiastico indipendente, al modo come trovavasi nel 1519, ma che i quattro baliaggi di Coldingen, di Luttrern, di Barhrenberg, e di Wesierhof loro

apparterrebbero come feudi dipendenti dal vescovo. Simile transazione fu confermata nel 1648 col trattato di Westfalia o Osnabruck, nel quale venne pure stipulato, che i nove monisteri situati nel vescovato di Hildesheim, e ceduti con particolari condizioni dai duchi, sarebbero riservati ai cattolici, fra i quali si compresero i monisteri di s. Godehardo e di s. Michele nella città d'Hildesheim, il secondo dei quali era stato fondato dal vescovo s. Bernwardo. Il Leibnizio pubblicò la cronaca di tale abbazia nel t. II, p. 399, *Script. Brunswick*, ed altrettanto fece Meihomio nel tom. III, p. 577, *Rer. German.* Si può inoltre vedere la cronaca del monistero di s. Godeardo, fondato nel 1132, quasi cent'anni dopo di quello di s. Michele, apud Leibnizio p. 404, colla storia delle persecuzioni che soffrirono i religiosi di s. Michele dal canto dei luterani. Fra i monisteri della diocesi di Hildesheim restituiti dai luterani, faremo menzione di quello di Lampspring, fabbricato per religiose nell'847 da Rigaro conte di Winzenburn, in favore di Richburga sua figlia che ne fu prima badessa: era stato secolarizzato dai luterani, ma Ferdinando elettore di Colonia, amministratore del vescovato di Hildesheim lo donò ai benedettini inglesi col consenso della congregazione di Bursfield nel 1643, e ne fu primo abbate Clemente Reyner, autore dell'opera intitolata *Apostolatus benedictinorum in Anglia.*

La sede vescovile fu fondata da Carlo *Magno* sotto la metropoli di Magonza nel 798, nel borgo di Etiz o Elts, ovvero Königsaal, e che chiamavasi allora Aulico, cioè *borgo reale*, a motivo del soggiorno fattovi da quell'imperatore. Nell'anno 814 Lodovico il *Pio* suo figlio trasportò il vescovato nel borgo di *Hildenrehee*, che venne in progresso di tempo chiamato *Hideseum* od *Hildeshemium*, Hildesheim. Il primo de' vescovi di Hildesheim fu Gonterio, nominato da Lodovico il *Pio* nell'814, e morto nell'835. Gli successe Ramberto che occupò la sede per poco tempo; indi Ebone od Ebes arcivescovo di Reims, il quale fu poi deposto da quaranta vescovi per aver cospirato contro il medesimo Lodovico I. Ricorse Ebone al Papa Sergio II che gli negò la sua protezione. Tuttavolta Lotario I in seguito gli procurò le abbazie di Stavelo e di s. Colombano a titolo di sussistenza, e nell'861 il vescovato di Hildesheim. Gli succedette s. Alfrido monaco benedettino di Corwey, che morì nell'877. Nel pontificato di Agapito II, riporta il Novaes nella sua vita, ch'essendo in Francia gran controversia pel prelato di Reims tra Artoldo ed Ugone, il Papa per terminarla spedì legato Marino vescovo Polimarziense, il quale nel 948 tenne un concilio in Inghelheim, non in Hildesheim come scrisse alcuno. Quanto agli altri vescovi di Hildesheim citeremo i più celebri e benemeriti. Nel 993 fu eletto s. Bernwardo o Bernardo conte di Sommersburg, precettore di Ottone III, il quale si giovò poi della sua saviezza, dichiarandolo cappellano e cancelliere: ristabilì la disciplina ecclesiastica, fece fiorire le leggi, le scienze e le arti, fu padre dei poveri, e come principe temporale provvide alla sicurezza del suo popolo contro ogni insulto nemico.

Fondò il monistero di s. Michele, gli donò i suoi beni patrimoniali, vi prese l'abito religioso nell'ultimo anno di sua vita, e vi fu tumulato dopo il 20 novembre 1021, altri dicono 26 ottobre 1022 o 1023; la città e il vescovato gli devono il suo maggior lustro, e Celestino III lo canonizzò nel 1193 o 1194. Altro insigne vescovo fu s. Gottardo o Godardo conte di Scheyren, abbate benedettino, che nel 1023 fondò la chiesa collegiata di s. Croce ad Hildesheim, e l'abbazia di s. Maurizio pei benedettini, la quale in seguito diventò collegiata con un'altra del medesimo ordine ad Haldthausen nella sua diocesi; egli morì nel 1038 a' 5 maggio, ed Innocenzo II lo canonizzò nel 1131 nel concilio di Reims: veggansi i Bollandisti ad diem 4 maji pag. 501, nella storia di questa canonizzazione. Aselino cappellano dell' imperatore Enrico III morì nel 1054: fu durante il suo vescovato che i canonici della cattedrale abbandonarono la vita comune e religiosa, per vivere ciascuno privatamente. Bernardo conte di Rothenbourg, prevosto della cattedrale, fondò l' abbazia di s. Gottardo dell'ordine di s. Benedetto ad Hildesheim, e morì nel 1153.

Henningio van Haussen gran decano di Hildesheim fu eletto da una parte de'capitolari nel 1471, dopo la morte di Ernesto conte di Schawenbourg, mentre gli altri eleggevano Ermanno langravio di Assia, e canonico di Colonia, di cui fu poscia arcivescovo. I due partiti si appellarono alla santa Sede, Ermanno rinunziò, ed Henningio vi fu ordinato. Ma i canonici dell'opposto partito fecero una nuova elezione, in favore di Baldassare duca di Mecklemburgo, il quale era vescovo di Schwerin: i due partiti vennero alle mani, e cagionarono gravi danni in tutta la diocesi. Henningio prevalse, ma cedè la sede a Bertoldo barone di Landsberg nel 1481, che morì nel 1503. Valentino Teutleven canonico di Hildesheim, e vicario generale del cardinal Alberto di Brandeburgo, fu eletto nel 1537, ma venne cacciato dagli abitanti che ricevettero la confessione augustana, e morì a Magonza nel 1551. Giuseppe Clemente duca di Baviera, arcivescovo di Colonia e vescovo d' altre sedi, fu eletto coadiutore di Hildesheim nel 1694: però dopo la morte del suo predecessore Edmondo di Brabeck, succeduta nel 1702, l'imperatore Leopoldo I impedì al detto principe Giuseppe il possesso del vescovato di Hildesheim perchè alleato della Francia nella guerra per la successione di Spagna; quindi l'elettore di Annover s' impadronì della città, e delle dipendenze del vescovato. Il zelante Clemente XI prese le difese della chiesa di Hildesheim, rivolgendosi nel 1704 all' interposizione dei cardinali Kollonitz e Lamberg, non che ad altri potenti prelati; indi nel 1707 riprovò il trattato conchiuso tra il capitolo ed il duca d' Annover, col quale questi mediante una somma di denaro otteneva dai canonici le terre e proventi della mensa vescovile, e parecchi brevi scrisse all'imperator Giuseppe I, ai cardinali tedeschi, ed ai tre elettori ecclesiastici, condannando il trattato con la bolla *Ubi primum* de' 13 marzo 1712, ed il vescovo intruso dal duca. Il capitolo si sottomise, si scusò, e benedì lo zelo del Pa-

pa, il quale fece quelle altre cose che riportammo all'articolo Annover. I suoi sforzi furono coronati da felice esito, e tutto venne dall'elettore di Annover regolarmente restituito nel 1713, in forza dei trattati sanzionati colla pace d'Utrecht. Quanto alla serie de' successivi vescovi sino a noi, è riportata nelle annuali *Notizie di Roma.* Dopo le politiche vicende degli ultimi anni del decorso secolo, notate all' articolo Germania, nel 1802 il territorio di Hildesheim fu ceduto al re di Prussia: dal 1807 fece parte del regno di Westfalia, e nel 1815 il congresso di Vienna lo accordò al regno d'Annover. Nel 1789 succedette per coadiutoria al vescovato di Hildesheim Francesco Egone Furstemberg di Husten, ed al quale Pio VI nel 1784 diè in suffraganeo, col titolo vescovile *in partibus* di Basinopoli, Carlo Federico Wendt-Wiedenbruke Papenhausen: nel vescovato di Francesco ebbero luogo le accennate vicende, e lo spoglio al vescovo del dominio temporale. Indi Leone XII nel concordato conchiuso col re di Annover provvide alla chiesa di Hildesheim, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede; laonde per morte del vescovo Francesco, ed in vigore della bolla da lui emanata nel 1824 septimo kal. aprilis, *Impensa Romanorum Pontificum*, il capitolo e canonici della cattedrale elessero in nuovo vescovo Godeardo Giuseppe Hostaus d'Hildesheim, che il Papa approvò e preconizzò nel concistoro de' 27 luglio 1829. Il regnante Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 pubblicò vescovo Francesco Ferdinando Fritz benedettino di Hildesheim, eletto dal capitolo, il quale alla morte di esso procedette all'elezione dell'odierno monsignor Giacomo Giuseppe Wandt di Dingelstadt diocesi di Paderbona, che il medesimo Pontefice promulgò vescovo nel concistoro de' 23 maggio 1842.

La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria, non che ai beati apostoli Pietro e Paolo, ed è un edifizio di buona struttura, alla quale da ultimo fu rifabbricata la torre campanaria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro vicari, e di altri preti e chierici per l'ecclesiastica uffiziatura. L'antico capitolo componevasi di quarantuno canonici capitolari e di cinque domiciliari; con le dignità del prevosto, del decano, del cantore, del tesoriere, del cellerario, del teologo; e dei prevosti delle collegiate di s. Giovanni, di s. Croce, e di s. Maurizio. Nella cattedrale la cura delle anime si esercita da un prete deputato; vi è il fonte battesimale; venerandosi tra le reliquie il capo di s. Bernardo, ed il corpo di s. Godardo, ambedue già vescovi di Hildesheim. L'episcopio è molto distante dalla cattedrale. Oltre di questa nella città vi sono altre tre parrocchie, decorate del battisterio, quattro confraternite, ospedale, seminario, ed altri pii stabilimenti. La diocesi è molto ampla, con centosettantanove parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo vescovo in fiorini 756, *verus autem illorum valor est quatuor mille thalerorum monetae conventionalis seu scut. rom.* 2100.

HIMERIA. Sede vescovile d' A-

sia nella provincia Osroena, diocesi e patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, eretta nel quinto secolo. L'imperatore Giustiniano I fece rifabbricare le sue mura e la fortificò. Si conoscono sette vescovi che ne occuparono la Sede. Eustato o Eustazio; Giobiano o Gioviano che intervenne al primo concilio generale di Costantinopoli; Antonio che si unì agli orientali nel concilio di Efeso, e fu scomunicato; Uranio che assistette al concilio d'Antiochia nel 444, e al brigantaggio d'Efeso, ma abiurò poi i suoi errori nel concilio di Calcedonia; Marco, cacciato dalla sede per non aver sottoscritto l'Enotico di Zenone; Giovanni eretico espulso dall'imperatore Giustino I nel 519; e Sergio che fu al quinto concilio generale. *Oriens christ.* tom. II, p. 983.

HIMONIDE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Himonide o Hymonide, uomo eruditissimo e infiammato nell'amore degli studi, e di acuto e penetrante ingegno, essendo monaco cassinese Giovanni VIII dell'872 lo creò cardinale. Per consiglio del Pontefice nell'875 con grande accuratezza scrisse la vita di s. Gregorio I *Magno*, ch'è in fronte alle sue opere, e secondo l'opinione del ven. cardinal Bellarmino dedicolla allo stesso Giovanni VIII; indi ad istanza di Gauderico vescovo di Velletri, compose eziandio la vita del Papa e martire s. Clemente I, che rimase imperfetta. Ebbe amicizia intima con Anastasio bibliotecario, e probabilmente finì di vivere nell'879 o nell'880. Inoltre questo cardinale scrisse alcuni commentari sul Pentateuco, ed altri su diversi libri delle divine Scritture, che sono riportati dal Bellarmino nel suo libro degli scrittori ecclesiastici col supplemento del Labbé.

HIPPOS o HIPPENE. Sede vescovile della seconda Palestina nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, eretta nel VI secolo al dire di Commanville. Già famosa pe' suoi orti, giacque di là dal mare di Genesaret nel prospetto di Tiberiade. Pompeo il *Grande* restaurò la città dai danni sofferti dagli Antiochi, non meno che dalle scorrerie degli arabi. Ottaviano Augusto in considerazione di essere gli abitanti in origine greci, l'aggiunse ai dominii dei seleuci, onde poi insorsero gravi disordini tra essi e gli ebrei, di cui furono bersaglio i miseri hippeni, che di loro si vendicarono quando fuggendo da Vespasiano si volevano rifugiare tra essi. Da Hippos ebbero origine i ss. Eugenio e Macario fatti martirizzare da Giuliano l'apostata. Furono suoi vescovi, Pietro che assistè al concilio di Seleucia nel 359; Conone o Cono che sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni di Gerusalemme a Giovanni di Costantinopoli contro Severo di Antiochia nel 518; e Teodoro o Teodoto che sottoscrisse nel concilio di Gerusalemme, sotto il patriarca Pietro del 536. *Siria sacra* p. 277; *Oriens christ.* tomo III, p. 709.

HIRSAUGA o HIRSAGUA. Congregazione monastica di Germania, fioritissima un tempo; ebbe principio verso il 1080 per lo zelo di s. Guglielmo che fu il restauratore della monastica disciplina in quelle regioni. L'abbazia fu capo di tale congregazione, ed il conte Erlafri-

do la fondò nella diocesi di Spira. Divenne uno de' più ricchi monisteri d'Alemagna, ed in principio vi furono collocati dodici monaci di Fulda con Luitperdo per abbate, consagrandone solennemente la chiesa Otgaro arcivescovo di Magonza, in onore di Dio e del principe degli apostoli s. Pietro. Vi fu collocato il corpo di s. Aureliano vescovo di Rediciana in Armenia, trasportatovi dalla cattedrale di Vercelli dal vescovo Notingo figlio di Erlafrido, il quale nel donare il monistero ai monaci obbligolli osservare la regola di s. Benedetto, lasciando loro il diritto di eleggere l'abbate ed un protettore. Sino al 988 la disciplina venne osservata; ma insorta la discordia, tre religiosi invitarono il conte Calvo ad impadronirsi del monistero, ed interamente lo spogliò; indi soggiacque alle depredazioni di Eberardo eletto abbate in competenza di Corrado scelto dai religiosi zelanti, il quale tornò al monistero dopo la morte del suo competitore; ma il conte Calvo vi esercitò tali ulteriori desolazioni, che il monistero restò abbandonato. Allorchè s. Leone IX nel 1049 era in Germania, commiserandone lo stato fece ricerca del corpo di s. Aurelio nascosto nelle scorrerie de' normanni, e ritrovatolo ordinò al nipote Adelberto conte di Calvo di restaurare il monistero rovinato dai di lui avi, non che la chiesa. Nel 1065 vi furono posti dodici religiosi dell'abbazia svizzera d'Ensidlen o Madonna degli eremiti, a cui fu dato per abbate Federico: questo deposto dai monaci fu invece eletto s. Guglielmo bavarese, religioso nel monistero di s. Emmerano in Ratisbona, il quale non volle occuparne il posto che dopo la morte di Federico, ed allora si fece benedire dal vescovo di Spira. Guglielmo con la sua prudenza, pietà e zelo per la monastica disciplina fece fiorire il monistero, l'emancipò dall'autorità arrogatasi da Adelberto, e nel 1071 fece consacrare la nuova chiesa dal vescovo di Spira. I religiosi crebbero a centocinquanta, e fra questi personaggi di rango elevato, ad onta che spesso s. Guglielmo spediva buon numero di discepoli ad altri monisteri per riformarli: adottò le costumanze di Cluny, e ridottele in modo confacente al suo monistero, l'espose in due libri, e li chiamò *Statuti d' Hirsauga*. Egli inoltre fondò e riformò molti monisteri, de' quali i più ragguardevoli furono quelli di Ricchembarch, s. Giorgio nella Selva-Nera, s. Martino in Baviera, Erford nella Turingia, Zwifalten nella Svevia ch' eresse dalle fondamenta, ristabilendo o riformando quelli di Schaffusa, Petershausen, Camperg, Altorf, ec. In progresso di tempo la regolare osservanza ed i celebri *statuti* andarono dimenticati, quando Volfrano 38.° abbate potè introdurre nel monistero di Hirsauga la riforma di quello di Melek, e quando vide che questa congregazione non poteva sussistere le fece abbracciare la riforma di Bursfeld. Giovanni Tritemio ci diede la cronica dell'abbazia d' Hirsauga, la quale contiene ancora importanti notizie riguardanti l'istorie di Francia e Germania.

HIRTANAAMIS. Sede vescovile dell' Assiria de' giacobiti soggetti al Mafriano, chiamata pure *Naaman*, dalla dimora che vi fece Naaman figlio di Monder, il quale abbrac-

ciata la religione cristiana, vi fece costruire diverse magnifiche chiese. Ne furono vescovi Teodoro nel 551, cui successe Achudem fatto Mafriano nel 559; Giacomo Zanzaleo, Giovanni del 650, e Giorgio. *Oriens christ.* tom. II, p. 1586.

HISPAHAN o ISPAHAN (*Haspahan*). Città vescovile e grande della Persia, antica capitale di questo regno, ed ora capoluogo dell'Irac-Adjemi e di un governo o begler-beglik, giace in una vasta pianura presso la riva sinistra del Zendeh-rud o Zeyendeh-rud. Questa città sotto Sah-Abbas il *Grande* era forse la più vasta e la più florida città del mondo, perchè dicesi dai geografi che conteneva 152 muraglie, 1802 caravanserai, 273 bagni, 48 collegi, molti ponti superbi, 100 palazzi uno più bello dell'altro, quantità di magnifici bazar, strade fiancheggiate da canali, per non dire di altri pregi. Al presente però è assai decaduta dal suo antico splendore, attese le guerre di cui fu sfortunatamente il teatro; i persiani le davano allora dodici leghe di circuito, ed oggi la parte abitata ne ha appena tre, essendo il restante di esso spazio coperto di rovine ed avanzi. Il sobborgo di Abbas-abad, uno dei più belli, e che occupava tutta la parte occidentale della città, e quello de'guebri, situato al mezzodì sulla riva destra della riviera, scomparvero del tutto; più non rimane che quello di Julfa, assai bene fabbricato, posto pure sulla destra sponda della riviera, il quale essendo colonia armena, da dodici a sedicimila abitanti che contava, ora appena ne ha circa mille. Le mura in terra che cingono Hispahan cadono rovinose in molte parti; sono fiancheggiate da torri, ma non munite d'artiglieria, e sono interrotte da tre porte. L'interno della città è osservabile pei pubblici edifizi che ancora si vedono: fra i monumenti che danno una idea dell'antico suo splendore va nominato il Meidan, gran piazza che serviva a corse di cavalli ed a combattimenti di tori; ed al sud si osserva il portico esterno della moschea reale, la più grande e magnifica d'Ispahan. Al nord di questa piazza sta il Kaisseriè, il cui porticato decorato di pitture non è meno mirabile di quello della moschea; all'ovest è il Sefi o palazzo reale, che per la grandezza ed eleganza de' suoi principali edifizi, pel numero e bellezza dei padiglioni sparsi nei deliziosi giardini, non cede in magnificenza ad alcun altro soggiorno reale; in uno di questi padiglioni, trovasi la famosa porta di Alì, che Abbas il *Grande*, per soddisfare ad un popolo superstizioso, fece trasportare da Nedjad ad Hispahan. Il palazzo nuovo eretto in altra situazione da Hadji-Mohammed-Hussein-Kan governatore della città, merita pure di essere nominato soprattutto per la bella sala del trono che racchiude. Si rimarca egualmente il viale magnifico di Tchar-bagh che si prolunga da Hispahan sino al ponte di Julfa, il qual ponte è il più bello di quelli che attraversano il Zendeh-rud, avendo mille piedi di lunghezza, e trentaquattro arcate bellissime. Malgrado il suo stato di decadenza, la città conserva ancora una gran parte della sua industria, e vi sono pure abili artefici, che fanno eleganti opere in legno e metallo. Il commercio tuttora è

considerabile per la favorevole posizione della città fra l'India e la Turchia, il centro di quello dell'impero; tutti i bazar veggonsi ripieni di merci dell'India e della Persia, esercitandovi il monopolio il governatore. La popolazione fu calcolata con esagerazioni, il numero maggiore gli assegna circa centomila abitanti, altri la metà, altri il doppio.

Hispahan non sembra essere stata una città molto importante nell'antichità. Alcuni autori la presero per l'*Hecatompylos* (città delle cento porte) dei greci, ma la sua situazione corrisponde piuttosto all'*Aspadana* di Tolomeo, *Aspachan* di Cedreno, ed *Aspada* dell'anonimo ravennate; gli abitanti la chiamano *Sfahan* e *Isfahan*. Soltanto sotto i califfi di Bagdad essa divenne il capoluogo della provincia d'Irac, e da quel tempo prese un grande accrescimento, e divenne ricca e commerciante. Questa nascente prosperità ricevette un colpo terribile durante l'invasione di Timur che la prese nel 1387, e vi fece perire circa settantamila abitanti: essa si riebbe a poco a poco dalle sue perdite sotto i sofì, che ne fecero anco la sede del loro impero. Precisamente sotto il regno di Sah-Abbas-Primo, il più grande de'principi di questa dinastia, essa acquistò il titolo di capitale della Persia, e fu abbellita di un numero infinito di edifizi magnifici. Questo sovrano vi chiamò con ogni sorte di mezzi, negozianti, artisti, operai, ed agricoltori da tutte le contrade dell'Asia, dimodochè al fine del secolo XVI era divenuta il magazzino più considerabile dell'oriente, ed una delle più floride e popolate capitali del mondo. Chardin che visitolla al tempo di Abbas II, ne calcolò la popolazione a seicento mila abitanti, ed altri pretesero che ascendessero ad un milione. Questo stato di splendore restò offuscato dopo che nel 1722 cadde in potere degli afghani, barbari che distrussero un gran numero de'suoi più sontuosi edifizi. Nadir-Sah la riprese nel 1727, ma non cercò di renderle il suo antico splendore. Da quell'epoca Hispahan cessò di essere la capitale del regno, ed i torbidi che agitarono poscia la Persia, e de' quali fu spesso la vittima, la condussero gradatamente a quello stato di decadenza in cui si trova al presente. *V.* Persia.

La sede vescovile d'Hispahan è chiamata pure d'*Hispahan-Julfa* o *Giulfa*, dalla residenza che nel sobborgo di Julfa fece il vescovo di rito latino, e da quella che vi fa il vescovo o arcivescovo scismatico armeno sotto il patriarcato di *Ezmiazin* o *Ecsmiasin* (*Vedi*), sobborgo ben fabbricato, abitato principalmente dagli armeni, che vi hanno diverse chiese e monisteri, che Commanville a suo tempo dice essere stati venti, aggiungendo che i giorgiani abitavano altro sobborgo col loro vescovo. Anticamente la provincia ecclesiastica d'Hispahan sotto il detto patriarcato di Ecsmiasin ebbe il suo arcivescovo residente a Julfa, con quattro suffraganei vescovi, uno de'quali era quello di Pharia, non che dell' arcivescovo onorario di Cpar nella provincia di Schirvan. Uno de'suoi vescovi armeni chiamato Stefano, nel 1699 brigò ed ottenne la dignità di cattolico. Nel pontificato di Paolo V penetrarono

in Persia i frati carmelitani scalzi, che sino dal 1604 erano stati spediti da Clemente VIII ad istanza del re di Persia, e si stabilirono in Hispahan, bene accolti da Abbas I il *Grande:* fabbricarono convento e chiesa che dedicarono alla Beata Vergine. Dipoi vi si recarono i religiosi agostiniani di Goa, i gesuiti ed i cappuccini di Francia, tutti però col carattere di ambasciatori, i primi del Papa, i secondi dei re di Polonia, Portogallo e Francia. Non andò guari che tutti furono espulsi per le mani d'un potente ministro, che stimò essere la città divenuta immonda a cagione del vino che bevevano i cattolici: gli ultimi a partirne furono i carmelitani scalzi. In progresso di tempo quasi tutti vi fecero ritorno. Urbano VIII nel 1629 o nel 1632 erasi risoluto ad istanza del re di Persia, fatta a mezzo del p. Gio. Taddeo di s. Eliseo carmelitano scalzo, dare un vescovo latino alla città d'Hispahan, onde pel primo elesse il detto religioso, ma per diverse ragioni non potè effettuarlo. Innocenzo XII ciò fece nel 1694. Nello stesso anno 1632 Urbano VIII a mezzo della congregazione di propaganda *fide* supplì a'bisogni di quei cattolici, deputandovi il vescovo di Bagdad o Babilonia. Ma siccome nella provista delle due chiese d'Hispahan e di Babilonia furono assegnati i termini della giurisdizione di cadauna, cioè al vescovo d'Hispahan tutta la Persia, da quella parte in fuori d'Assiria ch'è soggetta al medesimo re, l'Armenia maggiore e minore, tranne la Giorgia e la provincia di Naxivan; ed a quello di Babilonia, l'Assiria, la Mesopotamia, Bassora, Mosul ed Emid, di qui poi nacque l'occasione di lite fra i due vescovi. Dappoichè nel lungo tempo in cui la Persia fu senza vescovo, quello di Babilonia estese la sua giurisdizione oltre i propri confini, autorizzato dalla sacra congregazione, venendosi in tal modo a confondere l'anteriore divisione, per cui allorchè il vescovo d'Hispahan andò alla sua residenza, pregò quello di Babilonia che volesse contentarsi a limitarsi negli anteriori termini assegnati, al che non volendo acconsentire, fu portata la causa alla congregazione, che decise dovere ambedue i vescovi regolarsi secondo l'antica divisione.

Si legge nella vita di s. Clemente XI, che questi nel 1705 rispose alla lettera che il re o sofi di Persia Hussein avea scritto al predecessore Innocenzo XII istitutore della sede vescovile d'Hispahan, al quale quel principe dichiarava la sua amicizia, la brama di contrarla co' principi cristiani, e la benevolenza con cui trattava i missionari latini ne' suoi stati. Clemente XI consegnò la risposta al vescovo d'Hispahan, che da Roma tornava al proprio seggio, ed in essa raccomandò il medesimo vescovo e i cattolici, gli esternò la sua gratitudine sincera, avvisandolo dei donativi che gli inviava. E siccome in Hispahan e circostanti regioni gli eretici massime armeni travagliavano i cattolici, questi raccomandò alla repubblica di Venezia, al granduca Cosimo III ed all'imperatore Leopoldo I. Nel 1712 la persecuzione divenne maggiore, perchè eccitata dal patriarca armeno scismatico di Ezmiazin, le cui conseguenze durarono molti anni. Usurpato il regno da Kulikan,

eccitate inaudite crudeltà, quasi tutti i cattolici emigrarono, e della fiorente missione non restarono che miserabili rovine: beni, case, chiese, tutto perì. Nel 1783 si fece premura di riaprire la missione, ma inutilmente. Il Pontefice Clemente XIII fino da' 2 ottobre 1758 fece vescovo d'Hispahan fr. Cornelio da s. Giuseppe carmelitano scalzo milanese, che ne portò il titolo lungamente sino ai primi anni del pontificato di Pio VII. Ai nostri giorni il Papa Leone XII, vedendo un raggio di speranza, con rescritto del febbraio 1824 fece amministratore del vescovato latino d'Hispahan monsignor Pietro Alessandro Coupery o Coupperrie, che Pio VII fino dagli 11 maggio 1820 avea nominato vescovo latino di *Babilonia* o *Bagdad* (*Vedi*) nell'Asia. A questi successe monsignor Pietro Domenico Marcellino Bonamie della diocesi di Cahors, cioè tanto nel vescovato di Babilonia che nell'amministrazione della chiesa di Hispahan, destinatovi dal Papa che regna Gregorio XVI, a' 9 aprile 1832. Il Pontefice diè a lui per successore l'odierno monsignor Lorenzo Trioche francese, già missionario in Bagdad, fatto vescovo li 14 marzo 1837. Per il vescovato di Hispahan il vescovo di Bagdad ha le medesime facoltà che per la sua diocesi. Al presente nella diocesi d'Hispahan non trovasi che alcune poche famiglie latine, le quali vengono assistite dai missionari lazzaristi. Vi sono ancora delle famiglie armene cattoliche assistite dai monaci armeni antoniani. Per le altre notizie ecclesiastiche ne parleremo all'articolo Persia.

HOBARTOWN o HOBART-TOWN (*Hobartunien*). Città con residenza vescovile nell'isola o terra di Van-Diem ossia Tasmania, della Nuova Olanda ossia Australia od Oceania centrale. È capitale della ragguardevole isola Diem, Diemen o Diemenia del grande oceano australe, e capoluogo della contea di Buckingham, non che sede del governo e di tutte le magistrature superiori della colonia. Giace nella parte meridionale dell'isola, lungo il corso e sulla riva destra del Derwent, non distante dalla sua foce, ove apresi in fondo l'ampia baia Storm o Sullivan-Cove, determinata all'est dalla penisola di Tasman, ed all'ovest dall'isoletta Brune nell'estremità sud-est della Diemenia; a qualche distanza si trova il monte Wellington o della Tavola, che s'innalza tremila novecento ventisei piedi sopra il livello del mare, ed è coperto di nevi durante sei mesi dell'anno. Diemen o Tasmaxia della grandezza dell'Irlanda fu scoperta nel 1642. Nel 1804 ne presero possesso gl'inglesi, dividendola in due contee: Georges-Town e Hobart-Town ne sono i capoluoghi. I cattolici dell'isola ascendono a più di settemila: vi sono quattro chiese, una delle quali è in Ricmond. Hobart-Town è fabbricata su due colline, fra le quali scorre un grosso ruscello, che scende da tal monte e va nel Sullivan-Cove; questo ruscello è attraversato da molti ponti, uno de' quali di un solo arco, ed in pietra e mattoni, è molto osservabile. Questa città ogni giorno si va ampliando; vi sono molte belle case in mattoni, il restante è ancora tutto di legno. Gli edifizi pubblici, quasi tutti situati nella strada principale detta di Maccaria, sono assai bene fabbri-

cati; consistono essi nella chiesa, nel palazzo del governatore, in quello di giustizia, nella prigione, nei magazzini del governo, nella caserma e nell'ospedale: vi si costruì pure una gran chiesa presbiteriana. Questa città ha una società di agricoltura, e stabilimenti di beneficenza, di manifatture, e commerciali. È inoltre questa città il magazzino dell'olio di balena che i navigli che vanno a questa pesca in quelle spiaggie quivi spediscono, e che si manda poscia nelle Indie. Per essersi accresciuto il commercio, il governo per facilitarlo nel 1824 autorizzò lo stabilimento di un banco che sconta e mette biglietti in circolazione. Il suo porto, di cui devesi ad Entrecasteaux il discuoprimento, è celebrato in tutta l'Oceania. Vi si pubblicano tre periodiche gazzette, havvi regolare servizio postale, e più di seimila abitanti, i quali però ogni giorno si aumentano. Le prime fondamenta di questa città furono gittate nel 1804 dagl'inglesi dominatori della contrada.

La sede vescovile in Hobart-Town l'eresse il regnante Papa Gregorio XVI nell'aprile del 1842, quando divise il vicariato apostolico della Nuova Olanda o Australia nell'arcivescovato di Sydney, e nei vescovati di Hobart-Town e di Adelaide, i cui titolari hanno pure le facoltà di vicari apostolici. Per primo vescovo di Hobart-Town il medesimo Pontefice vi deputò l'odierno monsignor Guglielmo Wilson, della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo a' 22 aprile 1842, dichiarando la sede suffraganea della chiesa arcivescovile di Sydney. La diocesi comprende l'isola e terra di Van-Diemen, essendone Hobart-Town la città principale. Riguardo al clero che vi è, altro per ora non si sa, se non che il vescovo vi ha condotto qualche monaco benedettino inglese, per l'assistenza dei cattolici deportati in detta isola dall'Inghilterra per delitti. Inoltre nel 1842 furono spediti da Roma in qualità di missionari apostolici quattro religiosi passionisti, con la facoltà di esercitare l'apostolico ministero in tutta l'Australia occidentale, Nuova Galles meridionale, ed altre provincie che formano il vicariato apostolico della Nuova Olanda, le quali presentemente formano l'arcivescovato di Sydney, ed i due vescovati ad esso suffraganei, chiamati Hobart-Town ed Adelaide.

HOESCA o HUESCA (*Oscen*). Città con residenza vescovile della Spagna, in Aragona, capoluogo della provincia del suo nome, giace in mezzo ad una pianura sul declivio d'un'altura, presso la riva destra dell'Isuela, ed è sede di un governatore civile e militare. Gode un'amena veduta sulla campagna vicina, e di un clima dolce e salubre. È circondata da antiche mura che cadono in rovina; fra le sue strade, che sono belle in generale, distinguesi quella detta del Coso che attraversa la città. Gli edifizi più rimarcabili sono la cattedrale di gusto gotico e bene ornata, il palazzo pubblico, il collegio reale di Santiago, quello di s. Vincenzo e l'altro dei Bernardini, il palazzo dell'università, quello del conte di Huaza, la collegiata di s. Pietro, ed i conventi de' domenicani e francescani. Possiede diversi stabilimenti di beneficenza, ospedale, ospizi, ec. L'università vi fu fondata nel 1354 da don Pie-

tro IV re d'Aragona, e ricevette grandi privilegi da molti re di Spagna: da questa università uscirono dottissimi professori di filosofia, di teologia, e di altre scienze. Il gran collegio Santiago deve la sua erezione a Carlo V; quello di s. Vincenzo fu fondato da don Jayme Callen nel 1587; altri collegi portano i nomi di s. Orosia e di s. Cruz. Questa città, quasi interamente consacrata alla pubblica istruzione, è poco industriosa e commerciante. È patria di s. Orencio e di molti uomini dotti, e fra gli altri di Martino Cleriguet e Cancer, e di Vincenzo Giovanni di Lastanosa.

Il nome di questa città è di origine araba, ed i romani la chiamarono *Osca;* fu pure detta anticamente *Saturnia* ed *Illergetum,* e persino *Faventia.* Appartenne ai vescitani, e fu grande, ricca e bella. Nell'anno di Roma 557 Elvio e Q. Minucio riscossero dai suoi abitanti somme considerabili. Un'accademia o pubblica scuola di greco e latino nell'anno 681 di Roma vi fu istituita da Sertorio, il quale venne proditoriamente ucciso entro le sue mura, sebbene poi fosse sepolto a Libora oggi Talavera della Regina. Giulio Cesare gli diede il nome di Vittoriosa, per cui le medaglie di questa città pubblicate dal p. Florez, rappresentano la testa di Ottaviano Augusto nipote di Giulio nel dritto, ed hanno nel rovescio un cavaliere armato di lancia, coll' epigrafe: URBS VICTRIX OSCA. I mori s' impadronirono di Hoesca nell'anno 719 di nostra era; quindi fu eretta in regno da un principe moro nello smembramento della monarchia andalusa. Il re don Sancio Ramirez assediolla, e morì durante l'assedio a' 4 giugno 1094. Il suo successore nel regno d' Aragona e di Navarra don Pietro I continuò l'assedio, ed avendo vinto diverse battaglie contro i saraceni, la riconquistò nel 1095 o 1096 con la vittoria d'Alcoraz, indi vi fissò la sua corte.

La sede vescovile fu eretta nel quarto o quinto secolo, e durante l'invasione de' mori nell'Aragona fu l'unica sede che vi rimase. Un tempo fu trasferita a Jacca o Jaca città principale de' jaccettani, cui la favola diè Bacco per fondatore, e la storia Pompeo il *Grande,* che almeno la ristorò; ma nel 1094 venne ristabilita ad Huesca. Fu fatta suffraganea della metropolitana di Saragozza, e lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Vincenzo, che occupò la sede dal 553 al 569 in cui morì santamente, essendosi particolarmente distinto nella carità verso i poveri: in alcune chiese è venerato per santo. Meritano special menzione i seguenti vescovi. Gabino che trovossi al concilio di Toledo degli 8 gennaio 589. Ferriolo o Ferreolo dell' 809 governò ancora la città di Jacca, la quale fu presa dai saraceni nel medesimo anno: fu fatta la separazione di queste due chiese da Gregorio XIII nel 1573 ad istanza di Filippo II re di Spagna. Fortuno o Fortunio dell' 889 morì in odore di santità nel 906. Stefano II fiorì verso l'anno 1100, e fu dotto prelato. Riccardo del 1187, a cui istanze Alfonso II re d' Aragona confermò i privilegi accordati a Jacca. Vitale di Centellas professore di diritto civile e canonico, dottissimo, del 1237. Domenico Sola gran teologo e predicatore, meritò la stima di Alessan-

dro IV, e governava ancora nel 1253. Giacomo Rocca cancelliere d'Aragona assistè in morte il re Giacomo I, e morì nel 1277 in buon odore di santità. Fr. Ademato domenicano fiorì per santa vita sino al 1300. Martino Lopez d'Alzor arciprete d'Huesca, chiamato il padre de' poveri, terminò di vivere nel 1301. Gastone di Moncada cancelliere di Giacomo II morì nel 1325. Pietro de Urrea de' conti d'Aranda, prudente e caritatevole, morì nel 1336. Pietro Amariz gran cancelliere d'Aragona, sotto del quale Pietro IV accordò particolari privilegi all'università di Huesca, morì nel 1360. D. Giovanni d'Aragona e di Navarra nipote di d. Ferdinando V, visse e morì santamente nel 1526. Pietro Agostini di Saragozza del 1545, dotto e piissimo, intervenne al concilio Tridentino. Pietro Frago prima vescovo di Jacca fu trasferito ad Huesca nel 1574, ed era stato a detto concilio, compianto particolarmente dai poveri. Diego di Monreal nel 1594 fu traslocato da Jacca ad Huesca; fece fabbricare un grande spedale pei poveri, e morì nel 1607. D. Ferdinando de Sada ed Azcona dall' arcivescovato di Daroca nel 1656 fu trasferito a questa sede, e morì assai lodato. Nel 1686 fu fatto vescovo il dotto Pietro Gregorio d'Antillon. Nel 1738 lo divenne l' agostiniano Placido Bailes celebre predicatore e teologo. Antonio Sanchez Sardinero, fatto vescovo nel 1744, governò con zelo e prudenza: nel 1776 Pio VI gli diè a successore Pasquale Lopez della diocesi di Huesca, traslatato da Jacca. Gli altri vescovi si possono leggere nelle annuali *Notizie di Roma.* Per morte di Edoardo Maria Saenz de la Guardia della diocesi di Calahorra, fatto vescovo nel 1815 da Pio VII, il regnante Papa Gregorio XVI gli diede in successore nel concistoro de' 15 aprile 1833 l'attuale monsignor Lorenzo Ramo de San Plas de' chierici regolari delle scuole pie, della diocesi di Teruel.

La cattedrale è sacra a Gesù Nazareno. Il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decano, di ventidue canonici comprese le due prebende teologale e penitenziaria, di trenta porzionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio con sufficiente provvisione. Prima il capitolo era composto o dividevasi in nove dignitari, venti canonici, sei prebendati, otto cantori e dodici elemosinieri. Nella cattedrale la cura d'anime si esercita dal cappellano maggiore, una delle sette dignità del capitolo; vi è il fonte battesimale e diverse sacre reliquie. Contiguo alla cattedrale è l'episcopio, solido e decente edifizio. Oltre detta parrocchia, nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, tutte munite del battisterio. Vi sono altresì otto monisteri e conventi di religiosi, sei monisteri di monache, diversi sodalizi, seminario con alunni, ed il monte di pietà. La diocesi è amplissima, contenente centotrenta luoghi con proprie parrocchie decorate del sacro fonte. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 2600, *ascendunt ad praesens ad* 170,000 *regalium, monetae de Vellon noncupat. pensionibus gravati.*

Concilii di Huesca.

Il primo fu adunato nell' anno 598 sotto il re Recaredo, e vi si formarono dieci canoni, il primo de' quali ordina ai vescovi di radunare ogni anno gli abbati, i preti e i diaconi in sinodi, per insegnar loro la norma di una vita frugale e continente. Il secondo ingiunge ai vescovi d' informarsi se i preti, i diaconi e i suddiaconi osservano la continenza. Regia t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo concilio venne convocato nel 1303 sotto il re Giacomo II, per mettere energico riparo ai disordini cagionati dai saraceni. Aguirre t. III.

HOHANAW. Borgo dell'arciducato d'Austria in Germania, al disotto dell'Ens, circondario inferiore del Manhartsberg, sulla riva sinistra della March. Nell'anno 1178 in questo luogo vi fu tenuto un concilio, i cui atti non giunsero sino a noi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

HOLSTENIO o OLSTENIO Luca. Nacque in Amburgo, ed ivi ed in Leida fece i suoi studi. Dopo diversi viaggi, alcuni de' quali fece con Cluvier, si portò a Parigi ove fu nominato custode della biblioteca del presidente di Mesmes, nel qual tempo si pone la sua conversione al cattolicismo, ed ivi fu raccomandato al cardinal Francesco Barberini legato in Francia per lo zio Urbano VIII. Nel 1627 si portò in Roma ove venne alloggiato dal cardinale nel proprio palazzo, e fece relazione cogli uomini che fiorivano in dignità e scienza. Il cardinale fattosi suo mecenate gli procurò diversi benefizi semplici e canonicati in Germania. Urbano VIII nel 1629 lo spedì in Polonia ablegato al nunzio Amenio Santacroce che creò cardinale, con la berretta cardinalizia; e nel 1636 il cardinal Barberini lo fece bibliotecario della sua libreria, e gli ottenne un canonicato di s. Pietro. Innocenzo X si mostrò benevolo con Luca, lo dichiarò custode della biblioteca vaticana, e dicesi che volea crearlo cardinale, per essersi posto a mediatore tra lui ed i Barberini. Egual favore incontrò con Alessandro VII che lo mandò ad Inspruck per ricevere l' abiura del luteranismo di Cristina regina di Svezia, ed ammetterla nella comunione cattolica. Ebbe altresì grandissima parte nella conversione di Federico langravio di Assia Darmstadt. Morì in Roma nel 1661, d' anni sessantacinque, lasciando la sua libreria al cardinal Barberini, il quale gli eresse un marmoreo monumento nella chiesa di s. Maria dell' Anima ove fu sepolto. Dottissimo delle antichità ecclesiastiche e profane, aveva un penetrante discernimento, critica esatta; scriveva con purità e precisione, per cui si acquistò fama europea. Non compose molte opere, ma fece note ed osservazioni esatte e giudiziose che furono nella maggior parte stampate dopo la sua morte, od inserite dai suoi amici nelle loro opere. Quando morì stava preparando un' edizione del codice delle regole monastiche di Benedetto d' Aniano, che doveva ornare con note e dissertazioni, la quale poi fu eseguita in Roma nel 1660, ed in Parigi nel 1663. In Roma venne altresì nel 1662 pubblicata una collezione di canoni ed atti de' concilii, delle lettere de' Papi, ed altri monumenti ecclesiastici da lui raccolti ed

ordinati con note piene di erudizione. Inoltre tra le sue opere devono distinguersi due piccoli trattati sopra il ministero e la forma della confermazione presso i greci, impressi nel 1668, e poi ristampati con le opere postume del p. Morin dell'oratorio, al quale fu utile.

HOLWAN. Ottava provincia della diocesi de' nestoriani, di cui Holwa, città vescovile di Babilonia verso l'oriente, n'è la metropoli, essendo distante sei giornate da Bagdad. In questa città vi soggiornarono i califfi per godervi la frescura nella stagione estiva, ed è conosciuta anche sotto i nomi di Hala e di Halac. Il suo vescovo gode la prerogativa di trovarsi presente all'elezione del cattolico. La sua metropolitana fu trasferita ad Hamadana nel 1175; e i dieci vescovi che si conoscono sono i seguenti. Il primo fu Surino metropolitano di Nisibi, che nel 754 fu trasferito ad Holwan; Tommaso dell'852; Stefano dell'860; Jesuiab dell'893; Emmanuele del 900; Giovanni I del 962; N. che nel 1020 impose le mani sul cattolico Jesuiab IV; Abdelmissa, cui successe Giovanni II che trovossi presente all'ordinazione di Malachia I nel 1092, ed a quella di Elia II nel 1111. *Oriens christ.* tom. II, p. 1248.

HOMONA o ONOMADA. Sede vescovile della Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Iconio, la cui erezione risale al V secolo, ed ebbe i seguenti vescovi. Cirillo che trovossi al primo concilio generale di Costantinopoli; Tiranno che fu a quello di Calcedonia; Fotino che sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca, riguardante Severo d'Antiochia.

HONITA. Sede vescovile di Assiria nella provincia Adiabena, nella diocesi de' caldei, sotto la metropoli d'Hazza e di Arbela. Queste tre città formavano una volta un solo vescovato. I vescovi di Honita furono: Acepsima, martirizzato sotto il re di Persia Sapore, nel 37.° anno della persecuzione da lui suscitata contro i cristiani: se ne celebra la festa a' 27 aprile; Dindoe vescovo di Honita e di Maalta unitamente; Sergio che fu suo successore; Rostanio ordinato metropolitano d'Arbela; Ebedjesù che assistette al concilio riunito dal cattolico Timoteo. *Oriens christ.* tom. II, p. 1234.

HONORATI Bernardino, *Cardinale.* Bernardino Honorati nacque in Jesi a' 17 luglio 1724, dal marchese Giuseppe e da Maria Anna Cima nobile di Rimini. La sua famiglia illustre per quelli che vi fiorirono nelle prelature, nelle scienze, nelle armi, nella toga, è oriunda francese di Avignone, che da quattrocent'anni si è stabilita in Jesi, venendo poscia fregiata del titolo di marchese imperiale dell'Aquila bianca dal re di Polonia Uladislao VII nel 1640 circa. Bernardino fu mandato dai genitori in Roma nel collegio Nazareno, ove fece singolar profitto. Terminati ivi gli studi attese a quelli della giurisprudenza, e pronunziò un eloquente discorso avanti il Papa, i cardinali e quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie, nella festa della cattedra di s. Pietro. Per quattro anni fu segretario presso il prelato Mellini decano degli uditori di rota; indi quando Benedetto XIV creò cardinale Armando de

Rohan nel 1747, nominollo cameriere d'onore ed ablegato apostolico a portargli la berretta cardinalizia. Ritornato da questa missione con soddisfazione del Pontefice, dopo avere ottenuto la laurea di dottore, e possedendo le rendite opportune, fu da Benedetto XIV ascritto nella prelatura, e dichiarato referendario delle due segnature. Quantunque prelato difese diverse cause, e con tanta rettitudine, ch' egli di sè stesso dice nel proprio commentario: *ita sapienter dirimebat, ut utrique parti casus, acceptasque redderetur.* Nel 1750 fu fatto ponente del buon governo, e successivamente fece le veci del cardinal Riviera protettore del collegio Piceno in Roma; indi venne promosso a vice-legato di Romagna, mentre il legato cardinale Bolognetti era gravemente infermo; ed il cardinal Enriquez che gli successe, essendo mancato di vita dopo circa sedici mesi, Bernardino dovette governar solo la provincia, ciò che disimpegnò con lode di Benedetto XIV. Questi lo nominò commissario apostolico della santa casa di Loreto, ove il prelato tolse le questioni che solevano insorgere tra' suoi predecessori ed il vescovo. Nella sede vacante per morte di Benedetto XIV, tra' cardinali che ospitò in recarsi al conclave, vi fu il cardinal Rezzonico, che divenuto Clemente XIII, e grato alle attenzioni avute, lo spedì nunzio a Firenze. Ricevuti i sacri ordini da monsignor Bacchettoni vescovo di Recanati e Loreto, nel concistoro de' 28 gennaio 1760 il Papa lo preconizzò arcivescovo di Sida *in partibus;* e fu consacrato vescovo dal medesimo monsig. Bacchettoni per pontificia concessione, nella cappella della s. Casa. Quanto facesse, e quali affari trattasse in Firenze, si può conoscere dal libro che compose e pubblicò colle stampe intitolato: *Relazione della nunziatura di Firenze.* Da questa il Pontefice lo trasferì a quella della propria patria Venezia. Da Pio VI prima fu fatto segretario della congregazione de' vescovi e regolari, poi nel 1777 a' 23 giugno cardinal prete de' ss. Marcellino e Pietro, ed ai 28 luglio vescovo di Senigallia, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, della disciplina, della lauretana, e delle indulgenze e sacre reliquie. Nel suo episcopio ebbe l'onore di ricevere nel 1782 Pio VI, e nel 1800 Pio VII. Zelante vescovo riordinò molte cose nella diocesi, ed arricchì l'orfanotrofio, oltre quanto si legge nel libro da lui composto che porta per titolo: *Bernardini cardinalis Honorati commentarius de rebus suis,* stampato in Senigallia dal Lazzarini. Intervenne all'elezione di Pio VII, fu lodato per un complesso di virtù ed egregie doti, e morì in Senigallia a' 12 agosto 1807, venendo esposto e sepolto in quella cattedrale. Il di lui genitore fu grande amatore e cultore delle belle arti, distinguendosi nella pittura. Nella cattedrale di Jesi eresse una sontuosa cappella dedicata a s. Lorenzo martire, con bellissimi marmi ed eccellenti pitture, collocando ai lati i monumenti sepolcrali degli avi. Ora in questa cappella nel 1779 fu collocato un monumento con iscrizione in onore del cardinale. Esso vivente fu protettore del collegio di s. Bonaventura, e della cappella Sistina in s. Maria Maggiore di Roma; della terra di Saltara, e

comprotettore della città di Corinaldo, e della società georgica dei *Sollevati* di Treia.

HONTHEIM (DE) GIOVANNI NICOLA. Nacque a Treveri a' 27 gennaio 1701, e successivamente divenne decano del capitolo di s. Simeone, consigliere di stato e cancelliere dell' università di Treveri. Benedetto XIV nel concistoro de' 2 dicembre 1748 lo dichiarò vescovo col titolo *in partibus* di Miriofidi, e suffraganeo di monsignor Francesco Giorgio di Sconborn arcivescovo ed elettore di Treveri. Ivi nel 1750 pubblicò la *Storia diplomatica di Treviri* col proprio nome, la quale gli acquistò molta stima e celebrità in Germania. Gli si attribuisce pure il libro: *Principiorum juris pub. ecclesiastici catholicorum, ad usum Germaniae.* Se non è suo, egli però convenne nelle erronee massime che contiene, e l' adottò. Egli è principalmente conosciuto per la male augurata opera intitolata con falso nome: *Justini Febronii J. C. de statu praesenti Ecclesiae et legitima potestate romani Pontificis, liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus,* di cui la prima edizione comparve a Bouillon nel 1763. Questa opera condannata e in qualche modo ritrattata, deve la sua famosa celebrità non all' ingegno o alla erudizione dell' autore, meno provisto dell' uno che dell' altra, ma alle misere circostanze de' tempi. Nell' Europa in quell' età molte persone pubbliche e private erano di animo insofferente dei legittimi diritti della Sede apostolica, legittimamente dalla medesima esercitati. Alla comparsa di questo pseudonimo giureconsulto, come lo chiamò il p. ab. Biagi camaldolese, quelle persone dispensate per molti giusti titoli dal buon criterio di bibliografia, innalzarono al settimo cielo l' incognito autore come sommo giureconsulto e quasi un Grozio, un Puffendorf, un Barbeyrac. Scopertosi poi che Giustino Febronio era il vecchio Giovanni Nicolò ab Hontheim vescovo suffraganeo di un elettore e principe del sacro romano impero, sempre più aumentarono quelle persone a loro sognato vantaggio il sognato merito del libro, la cui parte più notabile sono i principii che professava l' autore, e la maniera con cui imprese a sostenerli. Si era proposto, com' egli dice, di restituire l' unione alla Chiesa, ma in vece vi gittò il pomo della discordia. E in fatti, era un buon mezzo di pacificare la Chiesa, l' inveire contro il venerabile suo capo, l' ispirare a' suoi figli una diffidenza inquieta e gelosa per il loro padre comune, ed il procurare con maniere aspre ostilità continue contro la santa Sede e l' unità cattolica? Qualunque cosa vera che disse l' autore fu da lui tolta in particolare dai teologi francesi, e ciò che disse d' inesatto e di erroneo fu tratto dai protestanti e da scrittori che cercavano di affliggere Roma in tempo di discordie. Tanti diversi materiali, che fatti non erano per stare insieme, vennero compilati con poca arte dal preteso Febronio. Egli pose vicino de' materiali che si distruggono l' uno con l'altro; cadde in contraddizione, e negò in un passo quanto avea affermato in un altro. Basterebbe paragonare soltanto i titoli delle sezioni e dei capitoli dell' opera, per essere persuasi che l' au-

tore non intende sè medesimo, e che non è d'accordo con sè stesso: la poca delicatezza del Febronio sull'articolo della sincerità venne a lui rimproverata particolarmente anche dai suoi fautori. Fu biasimato con giusti rimproveri per la maniera disprezzante con la quale parlò dei religiosi, non addicendosi ad un vescovo copiare su tal materia le lagnanze e i motteggi dei nemici della Chiesa romana. La parte più curiosa dell'opera di Febronio è il terzo ed ultimo capitolo, in cui egli si occupò seriamente d'insegnare la maniera di formare uno scisma, discendendo in ciò alle più minute particolarità.

Scrive il p. ab. Biagi che lo scopo primario dell'opera, cui collimano naturalmente tutte le parti della medesima, è quello di snervare il divino primato del romano Pontefice, e di stabilire nella Chiesa un governo pressochè repubblicano. Febronio per non voler esso fare la comparsa di antipontificio, incomincia dallo stato della Chiesa. Stabilisce egli da principio non convenire alla Chiesa alcuno degli stati politici, cioè nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia. Forma della Chiesa una specie di collegio; non vuole che sia uno stato; ma si differenzia dagli eretici, e si contraddice, donando a quel collegio la forza coattiva, che quelli le negano. Per isfuggire egli la natura di un semplice collegio, che alla Chiesa dà Puffendorfio, cade egli, voglia o non voglia, nel Richerismo, dicendo che le chiavi, cioè la podestà, è data primamente e propriamente al corpo, non al capo della Chiesa, perchè essa ne deputi i ministri che l'abbiano ad usufrutto. Amplifica poi Febronio la episcopale autorità, facendo di ciascun vescovo un Papa nella sua diocesi. Dice egli che ogni vescovo in essa può dispensare da qualunque legge ecclesiastica, anche de' generali concilii; e che senza dipendere dal romano Pontefice, ordinare può de' vescovi per originaria podestà da Cristo ricevuta. Nega egli a' vescovi singolarmente considerati il dono dell'infallibilità; ma concede loro l'autorità di condannare l'eresie, cioè di definire autorevolmente quale proposizione sia eretica: affare ch'esige l'infallibile autorità; e ad esercizio di questa dona loro la podestà autorevole di esaminare le pontificie definizioni. Al romano Pontefice sembra egli concedere un primato autorevole in tutta la Chiesa, ma realmente non gli dà se non quello di generale ispezione, cura e sollecitudine. Lo fa maestro e pastore di tutta la Chiesa, ma solo *distributive* non *collective*. All'imperatore fa dono della podestà di convocare i concilii generali, imponendogli solamente la obbligazione di comunicarne la notizia agli altri principi cattolici. Sostiene che il Papa non ha autorità nè infallibile, nè ultima, nè puramente monarchica; ch'egli non l'ha di suo diritto, ma dalla concessione de'concilii e de' vescovi, come l'autorità delle riserve, delle dispense e de' benefizi, e di giudicare delle cause contenziose de'vescovi e de' chierici. Aggiunge che i vescovi hanno per errore concesso ai Papi delle riserve; che i Papi si sono arrogati delle autorità vescovili, come lo è quella di mandare nunzi con autorità pontificia delegata a diminuzione dell'episcopale;

quella delle congregazioni romane, e l'altra di appellazione di varie cause al tribunale pontificio; ed assegna di tuttociò primamente per cagione le decretali Isidoriane, ed altre inette ragioni che non meritano d'essere menzionate. Tale è in compendio l'opera del mentito Febronio, libro che al dire del Bercastel divenne il codice disciplinare dei giansenisti, dei falsi filosofi, e dei realisti, cioè di quelli che attribuiscono a' principi o governi parte della potestà ecclesiastica.

Nel 1767 Febronio fece una seconda edizione della sua opera aumentata di tre appendici, in cui pretendeva di rispondere agli scritti pubblicati contro di lui; modificò in tale edizione una o due asserzioni che i migliori suoi amici biasimato avevano nella prima, ma lasciò sussistere la sostanza de'suoi principii. Le conseguenze dell'insegnamento Febroniano furono prontissime a cagione delle vicende dei tempi. Non solo vari magistrati civili allora e poscia esattamente seguirono nell' illegittima e troppo biasimevole resistenza alle saggie disposizioni e necessarie leggi della santa romana Chiesa; ma molti privati sollecitamente calcarono le pedate di Febronio, ed amplificarono i mezzi da lui proposti per iscuotere l'obbedienza al supremo capo della Chiesa. Vedendo essi che il clero secolare e regolare sono un grande teorico-pratico sostegno della pontificia autorità, per mille vie si scagliarono contro dell'uno e dell' altro clero. Incominciarono ad attaccare le così dette mani morte, ossia le più vive della repubblica, togliendo loro il possesso de' beni temporali, senza di cui moralmente non possono sussistere i corpi religiosi; ingiuriando la loro condotta, sottoponendoli alla civile autorità per sottrarli dall'ecclesiastica, e biasimando sino la santa legge del celibato, sì utile al clero come alla società intiera; introducendo mille altri disordini di cui sono piene le storie del decorso secolo e di quello corrente. Fino dall' anno 1764 il Papa Clemente XIII, con breve de' 14 marzo, indirizzato a Clemente Venceslao dei duchi di Sassonia vescovo di Frisinga ed amministratore di Ratisbona, condannò il libro, ed energicamente lagnossi che Febronio si fosse in certa qual maniera incaricato di ripetere e di promulgare le declamazioni dei protestanti e dei nemici dichiarati della santa Sede. Clemente XIII scrisse pure ai tre elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia, e di Treveri che allora era Gio. Filippo di Walderdorff, al cardinal de Rodt vescovo di Costanza, ai vescovi di Erbipoli e di Augusta, ed all'arcivescovo di Praga, ai quali raccomandò di contrapporsi al disseminamento di quest'opera » esiziale, atta più a pervertire i cattolici, che a convertire gli eretici; e diretta a rovesciare dai fondamenti la cattedra romana con dottrine assurde tolte dagli eretici, e da uomini nemicissimi della santa Sede ». Non solo Clemente XIII con detto breve condannò siffatta opera, che furiosamente impugnando i diritti della santa Sede, con temerario ardire procurava di sciogliere l'unità della Chiesa; ma la fece inserire nell' indice de' libri proibiti, la cui congregazione la proscrisse con decreti de' 27 febbraio 1764, e 3 febbraio 1766, approvati da Clemente XIII, e con decreti del

1771 e del 3 marzo 1773, approvati da Clemente XIV, cioè non solo il primo libro e le appendici, ma anche le diverse edizioni. L'arcivescovo di Colonia ed i vescovi di Augusta, Liegi, Ratisbona, e Würtzburgo pubblicarono la censura del Pontefice Clemente XIII, e pronunziaronsi contrari all'opera. Nel 1765 l'università di Colonia esaminò l'opera di Febronio, e diede un giudizio accademico conforme a quello del Papa. L'assemblea del clero di Francia consultata sul Febronio, rispose che quest'opera poco conosciuta fra loro, passava per sommamente inesatta, favoriva le novelle opinioni, e si scostava dalla dottrina e dal linguaggio di cui la chiesa gallicana aveva tante volte fatto professione sul primato de'Papi, e sull'autorità della Chiesa romana.

Frattanto gli eterodossi ne'loro giornali letterari fecero superbi encomi all' opera Febroniana, ed in Portogallo la lodò il noto e famoso p. Pereira nelle opere che scrisse contro la santa Sede. In alcune università, e presso diversi principi cui accomodavano i principii di Febronio, questi divenne un oracolo, ed il Mentore nelle questioni di diritto ecclesiastico. Questa falsa gloria presto si dissipò, per un gran numero di scrittori cattolici che sino dalla sua apparizione si scagliarono valorosamente a confutarla, e vi riuscirono con felice successo, laonde nomineremo quelli ch'egregiamente si distinsero. *Justiniano Frobenio* ossia il ch. Amort fu il primo, o anzi il p. Sappelio di cui è l'*Epistola ad cl. v. Justinum Febronium* ec., 1764: breve epistola ma piena di buone ragioni. Più copiose sono le *Observationes summariae ad Justini Febronii* ec., 1764, del p. Giuseppe Kleiner gesuita, e professore di teologia ad Heidelberg. Dello stesso è l'opuscolo, *Unio dissidentium* ec. L'uno e l'altro furono ristampati, formando la prima parte *Opusculorum criticorum contra Justini Febronii Jcti librum de legitima potestate summi Pontificis*, che colla falsa data d'Amsterdam s'incominciarono a pubblicare nel 1765. Siccome Febronio si sforzò inutilmente nella riproduzione del suo libro fatta a Francfort di rispondere, pronti furono altri con confutazioni a combatterlo. Due di essi con finti nomi pubblicarono nel 1765 le seguenti opere. *Epistola Ladislai Simmeschovini Tusci-Romae, et a Sorbona Lutetiae Parisiorum probata, nunc primum paucis intuitu circumstantiarum mutatis, in lucem atque ad cl. v. Justinum Febronium Jctum emanata Sienae.* L'altra voluminosa: *Vindiciarum adversus Justini Febronii Jcti de abusu et usurpatione summae potestatis pontificiae librum singularem liber singuralis, auctore RR. DD. Gregorio Trautwein.* Pregevole è pure altra operetta intitolata, *Universitatis Coloniensis de proscriptis a ss. D. N. Clemente XIII Actis pseudosinodis Ultrajectinae,* ec. Anche l'eruditissimo p. Francesco Saverio Zech gesuita, professore di diritto canonico ad Ingolstadt, confutò Febronio nell'opera *De judiciis ecclesiasticis ad Germaniae catholicae principia et usum,* pubblicati nel 1766 in detta città nel cap. XIII *De schismate.* Nel seguente 1767 altre due opere si stamparono, una del p. Sappel recolletto, *Liber singularis,* ec., e d. Kauffmanns, *Pro statu*

Ecclesiae, ec. Il p. Traversara servita in Faenza diè alla luce una confutazione. In Firenze nel 1765 pubblicossi il libro, *De legittima potestate et spirituali monarchiae R. Pontificis adversus Febronium Jctum*, dal p. Raimondo M. Corsi riprodotto nel 1767 a Venezia in italiano; *Proposizioni apologetiche della potestà legittima* ec. A Venezia dal dotto p. Sangallo minor conventuale inquisitore d'Adria venne pubblicato, *Dello stato della Chiesa, e legittima potestà del romano Pontefice*, ec. *libro apologetico contro il nuovo sistema di Giustino Febronio*: quest'opera fu tradotta in tedesco col titolo *Antifebronio*. Dipoi nel 1770 in Lucca fu stampato del medesimo: *Saggio compendioso della dottrina di Giustino Febronio, e confutazione della medesima*. In questo argomento si distinse pure il p. Valsecchi domenicano professore di Padova.

È classica, e da tutti venne applaudita l'opera dottissima del celebre ex gesuita Francesco Zaccaria, col titolo: *Antifebronio o sia apologia storico-politica del primato del Papa*, ec. Pesaro 1767. A richiesta di alcuni gabinetti, seguaci delle erronee massime del finto Febronio, il benemerito autore perdette il posto che godeva di bibliotecario del duca di Modena, e da questo fu esiliato dai suoi dominii, siccome rileva il Novaes. Questa opera, sopra le altre temuta dall'avversario, fu ristampata con notabili aggiunte nel 1770 in Cesena per Gregorio Basini. Si lagnò subito Febronio che Zaccaria risposto avesse in italiano ad uno scritto latino, quasi che l'opera in quattro volumi fosse una lettera privata del Zaccaria, a lui scritta ed a solo suo vantaggio. L'italiano, secondo il buon ordine della carità, primieramente pensò all'utile de' suoi nazionali, massime per contrapporla al velenoso libro del Febronio. Quindi l'infaticabile Zaccaria essendo stato pregato da tedeschi e da italiani di tradurre ad universale utilità in latino linguaggio la sua opera, vi accondiscese, e coi tipi del Basini stesso in Cesena la pubblicò nel 1772 con nuove aggiunte. Non solo il Zaccaria trionfalmente confutò l'opera Febroniana, ma ancora uno dei suoi difensori, ch'erasi celato sotto il nome di *Theodorus a Palude*, essendosi aumentata di giorno in giorno sino a cinque volumi, per le insulse risposte che il mentito Febronio dava a' suoi invitti censori. Nel 1768 il dotto cappuccino p. Bartolomeo da Cocalio diede in luce le sue lettere latine: *Italus ad Febronium J. C. de statu Ecclesiae*, colla data di Lugano, di cui furono fatte due altre edizioni, in cui risponde alle risposte date da Febronio a' suoi confutatori, e di questi difende le dottrine. Inoltre nel 1768 pubblicò pure la risposta a Febronio il dottissimo e insuperabile sacerdote veronese Pietro Ballerini, *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum*, etc., *una cum vindiciis auctoritatis pontificiae contra opus Justini Febronii*, coll'appendice *De infallibilitate eorumdem Pontificum in definitionibus fidei*, appoggiata principalmente alla prima sua opera: *De vi, ac ratione primatus Romanorum Pontificum* etc., opere che non hanno mai toccate i nemici di Roma, perchè nè hanno nè possono aver denti da mordere. La-

gnatisi alcuni che non si fosse risposto al terzo libro di Febronio, il Zaccaria ebbe la pazienza di scrivere e pubblicare ancora nel 1774 il libro intitolato: *In tertium Justini Febronii tomum animadversiones romano-catholicae, tribus epistolis comprehensae.* Ed avendo egli nella sua prefazione, scritta a nome dello stampatore Zempel, dimostrata co' testi di s. Cipriano l'analogia delle opere ereticali con quella di Febronio, ha in fine del volume aggiunto il libro dello stesso s. Cipriano, *De unitate Ecclesiae*, da lui illustrato con annotazioni. Nel medesimo anno 1774 il sacerdote Francesco Maria Pedrazzi parroco di Fano pubblicò in Pesaro: *L'Antifebronio in difesa dello stato della Chiesa, e della podestà del sommo Pontefice romano.* Di quest'opera nel 1784 ne fu fatta altra edizione: *Antifebronio* ec., *contro la condannata opera di Giustino Febronio, contro il commentario alla sua ritrattazione.* Finalmente, per non dire di altri, l'incomparabile e dottissimo p. Tommaso Mamachi domenicano, in tre volumi stampati nel 1776, ci diede *Epistolarum ad Justinum Febronium, de ratione regendae christianae reipublicae deque legitimae R. Pontificis potestate.*

Divenuto sino dal 1768 il suddetto Clemente Venceslao di Sassonia arcivescovo ed elettore di Treveri, cercò di ricondurre il suo suffraganeo de Hontheim al retto sentiero, ed all'abiura de'falsi suoi principii. Intanto il Pontefice Pio VI nominò una congregazione presieduta dai cardinali Boschi ed Antonelli, per un rigoroso esame del libro di questo vescovo mascherato col nome di Febronio: la decisione di quella congregazione unita alle istanze dell'elettore fecero sì che alla fine nel 1778 mostrossi l'Hontheim disposto a ricredersi. Dicesi che nel mese di luglio di detto anno facesse egli una dichiarazione, la quale però non fu giudicata sufficiente in Roma; venne quindi invitato a presentare un atto più preciso e più strettamente opposto all'erronea dottrina del suo libro. Egli dunque sottoscrisse il primo novembre 1778 una ritrattazione ragionata, solenne e libera della sua opera, nelle più ample forme, confessando sinceramente in essa ch'era caduto in errore, e che riconosceva i diritti della santa Sede da lui precedentemente impugnati od obliati. Un avvenimento sì fausto, e per sempre memorabile nei fasti della Chiesa fu comunicato al Papa dal medesimo elettore di Treveri, con lettera dei 15 dello stesso mese. Ricevette Pio VI la lettera e la ritrattazione del ravveduto de Hontheim, e siccome colmo di religiosa gioia pel trionfo della Chiesa cattolica, credette di dover dare una certa solennità alla emessa abiura. A tale effetto non nella notte di Natale, come dicemmo altrove sull'autorità del Novaes tom. XVI, § XLII, ove tratta eruditamente di Febronio, ma sibbene nella mattina di Natale, come si legge nel numero 418 del *Diario di Roma* del 1778, lo partecipò al sacro collegio. Pertanto Pio VI, dopo aver celebrato pontificalmente, convocò nella camera capitolare della sagrestia della basilica vaticana i cardinali in concistoro, e da monsignor Stay segretario de' brevi ai principi fece leggere la ritrattazione, unitamente alla lettera dell'elettore, con cui pregava il Ponte-

fice di assolvere il traviato prelato dalle incorse censure, per cui Pio VI con apposita allocuzione parlò con molta energia a' cardinali dell'avvenimento, lodando nel tempo stesso la mediazione dell'elettore, e la docilità del ravveduto vescovo, che sprezzando i riguardi umani, era tornato al fonte della verità la santa Sede, per la quale docilità cristiana il santo Padre riammise alla comunione de'fedeli l'Hontheim. In pari tempo vennero fatte a questo prelato le maggiori felicitazioni per un passo che consideravasi egualmente consolante per la Chiesa, quanto onorevole pel vescovo. Gli atti del concistoro furono stampati, e mandati in Germania ed altrove, per così cancellare ogni qualunque impressione avesse potuto fare in quelle contrade la famigerata opera di Febronio.

La ritrattazione del Febronio conteneva diciassette articoli. Egli confessava di essere caduto nell'errore, e pregava il Papa ad avere riguardo al suo pentimento. Riconosceva che le chiavi della Chiesa furono date ad un solo, e nello stesso tempo all'unità. Che il primato del Papa è primato di giurisdizione, e dev'essere perpetuo. Che la Chiesa ha diritto di determinare il senso, e di giudicare la dottrina delle proposizioni. Che si deve un'intiera obbedienza alla bolla *Unigenitus*. Che nascendo qualche dubbio sullo stato della Chiesa, si deve ricorrere al Papa. Che il concilio di Trento era stato libero, e che saviamente aveva fatto nel riservare al Papa certe dispense. Che bisogna riguardare come illegittimi i vescovi che da lui non sono riconosciuti. Che giusta cosa fu il riservare a lui la canonizzazione de' santi, e le appellazioni di tutte le cause ecclesiastiche. Che riguardo alla fede, a' sacramenti, alla disciplina, alla podestà ecclesiastica, ha il pieno diritto di pronunziare, ec. A' 3 poi del seguente febbraio il vescovo Hontheim mandò la sua ritrattazione, cogli atti del concistoro, al clero ed ai fedeli della diocesi di Treveri, unendovi una lettera pastorale, nella quale confessava ch' erasi lasciato traviare da opinioni pericolose, e nella quale le abiurava nuovamente, e rinunziando per sempre a quanto aveva detto nel suo Febronio, s' impegnava a combatterlo: notificò pure un ordine dell'elettore di Treveri, che proibiva di leggere o di ritenere il suo libro. Dipoi avendo alcuni malevoli sparso che la sua ritrattazione gli era stata estorta per seduzione e con minacce, e che le sue confessioni non fossero state libere interamente, egli ai 2 aprile 1780 pubblicò una dichiarazione, che inviò al suo arcivescovo elettore, dove l' assicurava che la sua ritrattazione era stata sincera, e ch' egli prometteva di confermarla in un'opera, sulla quale allora travagliava. Tale dichiarazione, che in lingua latina e francese fu pubblicata dai giornali e gazzette, la riporta il Bercastel nel vol. XXXIV, p. 205, edizione veneta dell' Antonelli. In fatti nell'anno seguente 1781 diè alle stampe in Francfort il libro: *Justini Febronii J. C. commentarius in suam retractationem, Pio VI Pont. max. kal. novemb. submissam.* L'autore sviluppa la sua ritrattazione in trentotto articoli o proposizioni, la conferma di nuovo quanto alla sostanza, ma ad alcuna di esse diede delle interpretazioni, e

delle modificazioni che molti hanno creduto contrarie all' atto del primo novembre dell' anno 1780. Veramente in questo *Commentario* molti luoghi vi sono, ne' quali si ravvisa l' imbarazzo ed il raggiro di uno scrittore, che non vuole interamente abbandonare le prime sue asserzioni, che ritiene da una mano ciò che cede dall' altra, e che snerva con restrizioni parziali le confessioni che fa, ed i principii ai quali sembra di ritornare. Comunque però sia della sua sincerità in quest' ultimo libro, egli vi fece inserire in fine gli atti concistoriali de' 25 dicembre 1778, il breve che Pio VI gli avea indirizzato, la pastorale da lui stesso pubblicata, e l' estratto di un libro pubblicato a Roma, nel quale si voleva provare che la sua ritrattazione era sincera, opera del sullodato Zaccaria.

De Hontheim finalmente morì a'2 settembre 1790 nel suo castello di Montquintin nel ducato di Luxemburgo, in età di quasi novant' anni, dopo l' infausta gloria e lagrimevole rinomanza di aver contribuito ad intorbidar la Germania, e fortificato in questo paese un partito a lui favorevole. *V.* le *Mémoires pour servir*, ec. dell' ab. Jauffret t. II, p. 221 e seg. Nel tom. X delle *Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta costituzione civile del clero, decretata dall'assemblea nazionale, raccolte e tradotte dall' ab. Serafino Viviani romano* (fatto da Pio VII cameriere d'onore, da Leone XII canonico della basilica lateranense, e dal regnante Gregorio XVI prelato domestico) ec., che furono stampate in Roma da Giovanni Zempel nel 1792, si legge che il Febronio, come si dice per cosa certa, ritornò al suo vomito, e morì nella sua eresia. Nel *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma dell'anno* 1792 si tratta qual sia la ritrattazione di Giustino Febronio; si riporta la sua lettera scritta al p. d. Martino Gerbert principe abbate di Selvanera; si parla della di lui opera riprovata dal clero gallicano nel 1775, e della ritrattazione del medesimo procurata dal serenissimo elettore di Treveri. Ecco l' elenco delle altre opere di Gio. Nicola de Hontheim. 1.° *Decas legum illustrium*, Treveri 1736. 2.° *Historia Trevirensis dogmatica et pragmatica, exhibens origines Trevirieas, Gallo-Belgicas, Romanas, Francicas* etc.; *jus publicum particulare archiepiscopatus et electoratus Trevirensis, sed et historiam civilem et ecclesiasticam ab anno* 418 *ad annum* 1745, Weithem 1750 ed Augusta 1757: opera la più compiuta che esista sulla storia del vescovato di Treveri. 3.° *Nova agenda pro archidioecesi Trevirensi*, Augusta.

HORMUTZ od HORMUZ. Sede vescovile della Caramania, in fondo del golfo Persico, la cui città dicesi fabbricata da Hormisda re di Persia, a motivo degli armozei di cui parla Plinio, i quali andarono a stabilirsi nella parte dell'Arabia Felice, vicino a quel golfo ed in faccia alla Caramania, quindi nell' isola Ogiri che chiamavasi Zaran, cui fu poscia dato il nome di Hormutz. I nestoriani vi ebbero dei vescovi, e ve n' erano ancora negli ultimi secoli. Il cattolico Elia lagnavasi nel 1616 col Pontefice Paolo V, per le vessazioni che facevano i portoghesi a quelli della sua comunione, che abitavano in Hormutz, a Goa ed

anche più in là, interrogandoli sulla loro credenza, abbenchè fossero ignorantissimi. Furono vescovi di Hormutz, Gabriele che sedeva verso l'anno 540, e scrisse contro i manichei ed i caldei, e Teodoro mandato dal cattolico Jesuiab III, per ricondurre sotto la sua obbedienza i vescovi della metropoli di Persia, i quali eransi sottratti dalla giurisdizione del cattolico di Seleucia. *Oriens christ.* tom. II, pag. 1317.

HORNE Arnoldo, *Cardinale.* Arnoldo de' conti di Horne tedesco, da vescovo d'Utrecht fu trasferito alla sede di Liegi, che non ottenne senza gravi contraddizioni, essendo stato dall'antipapa Clemente VII proposto altro soggetto al governo di quella diocesi. Arnoldo seguendo l'obbedienza del legittimo Pontefice Urbano VI, questi nelle tempora dell'avvento del 1381 lo creò cardinale di santa romana Chiesa. Ma a cagione del fiero scisma Horne rese al Papa le dovute grazie, ricusò di vestire la sacra porpora, e morì d'anni cinquanta. Trasferito nel territorio di Horne, fu sepolto nel monistero delle monache cisterciensi, detto Keserbos, fondato dai suoi antenati.

HOSANNA, HOSCIANNA, OSANNA. Acclamazione festevole, formola di benedizioni o di felici augurii, parola ebraica che significa *fa salvare adesso,* o *fa salvare,* e derivante da *Hosci-anna.* Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* alla parola *Hosanna* dice che s. Ilario, come poco pratico della lingua ebraica, stimò che *Hosanna* significasse *redenzione,* come scrive s. Girolamo, e nel medesimo modo la spiegò s. Ambrogio: secondo la vera regola della frase ebraica, soggiunge il Macri, si deve pronunziare *Hoscihanna,* poichè *Hosciha* significa *salvifica,* e l'interiezione *Na* vale tanto quanto appresso i latini *Quaeso,* e appresso gl'italiani *di grazia.* Il Sarnelli nelle *Lettere eccles.* tom. VI, lett. VIII, nel trattare dell'Hosanna e suoi significati, dice che dalla settuagesima sino a Pasqua si mette nelle laudi il salmo *Confitemini* in luogo del salmo *Jubilate,* per denotare doversi istruire i fanciulli, acciocchè sappiano cantare le laudi nella domenica delle palme, perchè questo salmo appartiene a quel giorno, come scrive s. Girolamo nell'*epist.* 145 a s. Damaso I Papa, spiegando la parola *Hosanna,* che registrò s. Matteo c. 21, v. 9, descrivendo l'ingresso in Gerusalemme in detto giorno di Gesù Cristo, a cui le turbe incontrandolo, e seguendolo con rami di palme in mano, ripetutamente esclamarono: *Hosanna filio David,* come volessero dire, Signore, conservate questo figlio di Davidde, colmatelo di favori e di prosperità. Gli ebrei chiamano *Hosanna* alcune preghiere ch'essi recitano nel settimo giorno della festa dei tabernacoli, e chiamano *Hosanna rabba,* o *grande hosanna* la festa medesima dei tabernacoli, perchè ripetono più volte la parola *Hosanna,* per domandare la benedizione di Dio sul nuovo anno. Il Baronio ed il Rinaldi all'anno 36, num. 5, 6 e 7, dicono che gli ebrei quando portavano i rami delle palme, dei salici od altro nella festa de' tabernacoli, i medesimi rami chiamavano *Hoscihanna,* dalla quale antica consuetudine dipoi chiamarono gli ebrei *Hoscihanna* il ramo, anzi nelle preghiere quando

dicono la detta voce alzano il ramo. Ecco le parole del Rinaldi: » L'essere nominati *Hosciahanna* i rami soliti adoperarsi in quella solennità, non d'altronde a giudizio nostro procedeva, perchè aggirandosi gli ebrei intorno all'altare, cantavano ad alta voce le parole del salmo 117: *O Domine, salvum me fac; o Domine, bene prosperare*, come testimonianza ne rendono i rituali ebrei; tra le quali parole si esprime la voce *Hosciahanna*, replicata in ogni verso de' sette inni che cantano nel settimo dì, la quale quante volte s'intonava, tante alzavano il ramo dicendo *Hosciahanna*, onde il ramo stesso fu detto *Hosciahanna*". Perciò vuolsi che dicendo *Hoscihanna al figlio di Davidde*, sia lo stesso che dire, diamo rami di salci, palme, trionfi al figlio di Davidde come a vero Messia. E in fatti leggiamo presso gli evangelisti che i farisei e gli scribi si commossero a sdegno perchè videro il popolo credere che la profezia del salmo fosse compiuta sopra Cristo, e i fanciulli gridare *Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in altissimi.* Inoltre gli ebrei alle loro preghiere e litanie rispondono *Hosanna*, ch'è come quando noi diciamo, *libera nos Domine.*

Questa voce *Hosanna*, plauso ed evviva festoso, soave segno di allegrezza, rimase tanto nella chiesa greca che nella latina. Si dice nella messa due volte al termine del *Prefazio* (*Vedi*), una in nome degli angeli, l'altra a nome degli uomini (Gemm. l. I, c. 42), in memoria dell'acclamazione fatta dalle turbe con rami verdeggianti di olivo a Cristo trionfante. *V.* Leon de la Rose, *J. C. regius ingressus in urbem Hierosolyma*; Londini 1721. Conchiude il Sarnelli, noi diciamo due volte nella santa messa questa acclamazione, *Hosanna berama,* cioè *Hosanna in excelsis*, perchè Salvatore nascente, *salus in coelum usque, idest etiam ad excelsa pervenerit; pace facta non solum in terra, sed et in coelo, ut jam dici aliquando cessaret: Inebriatus est gladius meus in coelo.* Isaia 34, v. 5, dice il lodato s. Girolamo. Altri spiegano *Hosanna in altissimis, scilicet audiatur, ut terrena salus jungat coelestibus.* Sull'*Hosanna* scrissero diversi autori. J. C. Bechmanni, *Consectanea de Hosanna*, Francofurti 1662. Dan. Wintezer, *De votiva acclamatione Hosanna*, Lipsiae 1677-1763. Th. de Maltenda, *De hebraea voce Hosanna.* Si tratta *De l'acclamation Hosanna* nel *Journal de Trévoux*, mese di febbraio 1706. C. M. Pfaff, *De Hosianna*, Tulliagae 1749. Ferr. Ern. Frideric. Vensodorf, *Commentatio de prece Hosanna, ejusque in liturgia usu*, Vittembergae 1763, e fra i *Commentarios ejusdem de libris minoribus Bremae vulgatis*, 1765. Epistola XV Damasi I Pontificis ad Hieronymum, *Quid apud hebraeos sonet Hosanna, perspicue sibi explicari rogat.* Rescriptum Hieronymi, *De Hosanna.* Coustant, *Epist. Rom. Pontif.* p. 573. Seldeno, *De synedriis hebraeorum*, lib. 3, cap. 15. *Synagoga hebr.* cap. 21. Barbosa, *De sign. myst. offic. div.* p. 131 e 132, scrive: » Per verba Osanna in excelsis usque ad finem confitentur homines fidem incarnati Christi, et utramque naturam divinam et humanam; divinam dicendo, *Osanna in excelsis*, idest

salva nos praecamur in coelo; Osanna enim componitur ab *oli*, idest *salva*, et *anna*, idest *praecamur*. Confitemur naturam humanam ex illis verbis, *Benedictus qui venit* etc. desumptis ex psalm. 117. Replicatur *Osanna in excelsis* significando quod expectamus salvi esse et gloriosi in anima et corpore. Et cum sacerdos subjungit verba *Benedictus qui venit*, circumstantes signantur signo crucis, quia talia verba summuntur ex evangelio, quo continet Christum, qui triumphavit in cruce, in qua nos triumphaturi sumus contra hostes nostros". Inoltre si possono consultare Franc. Ferrarius, *De veterum acclamationibus et plausu*, Mediolani 1627. Laur. Pignorii, *Miscell. elogiorum et acclamationum*, Patavii 1635. Benedetto Mariotti, *Elogiastica, encomiastica, et acclamatoria institutio*, Pisis 1638. Joh. Schlemmius, *De acclamationibus veterum*, Jenae 1665.

HOUVARD o HOVARD Filippo Tommaso, *Cardinale*. Filippo Tommaso Houvard o Hovard dei duchi di Nortfolch conti d'Arondel, primi duchi, pari, e marescialli perpetui d'Inghilterra, nacque in Londra a'21 settembre 1630, da una famiglia imparentata colla regia. Ancor giovinetto fu mandato in Francia per apprendervi le scienze, e profittare nella religione cattolica, la quale non potendo egli pubblicamente professare in Inghilterra, dove avea fatto ritorno, senza incontrare gravissimi rischi, fuggì in Piemonte, e per mezzo della corte di Spagna vi ottenne il grado di capitano della cavalleria del duca di Savoia. Desiderando poi di sottrarsi ai tumulti del secolo, e menar vita quieta ed applicata al divino servizio, senza dir nulla ad alcuno prese l'abito di s. Domenico in Cremona, avendo circa quindici anni di età. In seguito partecipò tale risoluzione al governatore di Milano, onde quietare i regi ministri che si querelavano dell'accaduto. I parenti, a mezzo del cardinal Francesco Barberini protettore d'Inghilterra, impegnarono in quest'affare il cardinale Pamphilj nipote dell'allora regnante Innocenzo X, ed il cardinal Antonio Barberini protettore dell'ordine de' predicatori. Il primo scrisse a' 17 luglio 1645 d'ordine del Papa al cardinal Monti arcivescovo di Milano, essere volontà del Pontefice, che chiamato l'Hovard si prevalesse delle censure e della forza per farlo uscire dal convento, e lo ritenesse presso di sè sino a nuove disposizioni. Ma il giovine essendo fermo nella sua vocazione, i di lui parenti replicarono istanze ad Innocenzo X, che commesso l'affare ai cardinali della congregazione di propaganda, il novizio fu condotto in Roma nella casa de' filippini, ove confermò la veracità e costanza di sua religiosa vocazione, onde il Papa ne rimase soddisfatto, e chiamato il p. Marini vicario generale de' domenicani, gli diè ampla facoltà di ammetterlo alla professione, che Filippo fece nel 1646 in s. Sisto. Quindi fu mandato a terminare gli studi in Napoli nel convento di s. Maria della Salute, i quali compiti, ed essendo morto Cromwell, potè ritornare in Inghilterra, chiamatovi da Caterina di Portogallo moglie del re Carlo II, che lo dichiarò suo grande elemosiniere. In quel tempo di turbolenze e di dissensioni è incredibile quanto l'Ho-

vard si adoperasse in promovere la religione cattolica, aiutando i di lei confessori tenuti in carcere, ministrando loro in abito sconosciuto e mentito i divini sacramenti, e confortandoli sino al patibolo nell'atto in cui stavano per versare il sangue in difesa della religione cattolica romana. Il suo ardente zelo lo determinò a fare istanza al parlamento regio per ottenere un decreto, per cui fosse permesso ai cattolici di poter ricevere ed amministrare i sacramenti per tutto il regno, ciò che ottenne con sua gran consolazione. Ma un decreto sì favorevole ai perseguitati cattolici ebbe corta durata per le gagliarde opposizioni del parlamento, per cui l'Hovard nel 1674 dovette involarsi al furore del popolo, e si ritirò in Brusselles dove fondò un monistero di sacre vergini. A fine poi di provvedere i cattolici fuggitivi da quel regno di un sicuro asilo, dopo avere edificati parecchi monisteri nelle Fiandre, determinò di portarsi a Roma. Or mentre s'incamminava verso la Francia per attenderne la facoltà dal suo p. generale, all'improvviso seppe che Clemente X ai 27 maggio 1675 l'avea creato cardinale prete. Giunto a Roma tra i generali applausi, ricusando l'abitazione nel palazzo pontificio, si ritirò co' suoi frati nel convento di s. Sabina, e ricevette per titolo la chiesa di s. Cecilia. Menando vita religiosa, tra gli esercizi di profonda umiltà, continuò nell'impegno di ridurre gli eterodossi alla cognizione delle cattoliche verità. Ottenne dal Papa il monistero de' ss. Giovanni e Paolo pei missionari del suo ordine e nazione, affinchè bene informati ed istruiti nel centro stesso della fede, potessero poi procurare con efficacia la conversione dei loro connazionali; però dopo la morte del cardinale i frati nel 1694 abbandonarono il monistero, che fu dato ai sacerdoti della missione, e poi ai passionisti. La sua mensa era sobria e frugale, e la pensione annua di diecimila scudi che gli veniva somministrata dal pontificio erario, la impiegava tutta intera in elemosine, principalmente a' poveri inglesi, de' quali era protettore presso la Santa Sede sino dal 1686, fatto da Innocenzo XI, per cui come dicemmo all'articolo Collegio Inglese, questo e la contigua chiesa rifabbricò. Venne dichiarato arciprete della basilica Liberiana, ed ascritto alle primarie congregazioni cardinalizie. Dopo essere intervenuto a tre conclavi, ed aver procurato, sebbene inutilmente, il ristabilimento sul trono di Giacomo II, morì piamente in Roma a' 17 giugno 1694, d'anni sessantaquattro, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, titolo a cui era passato, con nobile ed elegante iscrizione.

HOZEL. Sede vescovile della terza Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Petra, vicina al monte Sinai.

HUSS Giovanni. Famoso eresiarca del principio del secolo XV, i cui seguaci chiamaronsi *Ussiti* (*Vedi*).

HUTEN DE STOLZEMBERG Francesco Cristofaro, *Cardinale*. *V*. Stolzemberg.

HUTTITI. Eretici anti-luterani, e discepoli di Giovanni Hutt, i quali dicevano essere figli d'Israele venuti per sterminare i cananei; andavano fanaticamente predican-

do che il giorno del giudizio universale si avvicinava, e ch' era d'uopo prepararvisi mangiando e bevendo allegramente.

I

IBERIA. *V.* Giorgia.

IBERNIA. *V.* Irlanda.

IBIDINGA. Sede vescovile d'Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. Basilio suo vescovo sottoscrisse i canoni del concilio Trullano.

IBONA o IBORA. Sede vescovile dell' Elenoponto, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Amasia, eretta nel quinto secolo. Fu pur chiamata *Pimolissa* ed *Ibyra*, secondo Commanville e la notizia di Leone. Fu patria di Evagrio, zelante seguace della dottrina di Origene, come si ha da Sozomeno, il quale aggiunge che la città era situata in riva al mare. Ne furono vescovi, Arassio che diè sepoltura a s. Macrina sorella di s. Basilio e di s. Gregorio Nisseno; Pantofilo che gli successe nell' anno 380; Uranio, uno dei fondatori del monistero d'Amasia o Amasea, il quale fu rappresentato dal sacerdote Paolo al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia all'imperatore Leone nel 458; Teodoro fu al sesto concilio generale; Fozio sottoscrisse i canoni in Trullo; Paolo trovossi all'ottavo concilio generale; e Nicola intervenne al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 532. Al presente Ibona od Ibora, *Ibonen seu Iboren*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Amasia.

ICMARO, *Cardinale*. Icmaro francese, amico di s. Bernardo, monaco di s. Martino de'Campi presso Parigi, indi passò al monistero di Cluny, e per la sua straordinaria virtù e dottrina fu eletto generale di tutto l'ordine, non che abbate di s. Maria Nuova nella diocesi di Poitiers, e di quello della Carità sul fiume Loira. Innocenzo II nella quaresima del 1142 lo creò cardinale vescovo Tusculano, e colle sue mani lo consacrò nel patriarchio Lateranense. Lucio II lo spedì col carattere di legato in Inghilterra, dove tentata la sua costanza per mezzo di sontuosi regali e di somme considerabili di denaro, affinchè pronunziasse un' ingiusta sentenza, non si rimosse dalle leggi della giustizia. Nell' elezione di Alessandro III, benchè assente, ebbe la debolezza di aderire all' antipapa Vittore IV detto V, al quale in Pavia coi vescovi di Ferentino e di Melfi impose solennemente le mani, per cui Alessandro III lo colpì colla sentenza di anatema, e lo spogliò di tutte le dignità. Presto conobbe il suo fallo, imperocchè nelle Gallie detestò lo scisma, e venerò per legittimo Pontefice Alessandro III. Mentre seguiva l'antipapa, scrive il Guichenon che a Piacenza fosse assalito a mano armata dal preposto o rettore della città seguace di Alessandro III, spo-

gliato di quanto aveva, e assai maltrattato nella persona. Versato nella scienza delle divine Scritture compose alcuni eruditi commentari; intervenne all'elezione di cinque Papi, e morì nel 1164 o 1169 nel monistero di Cluny che lasciò erede di sue facoltà, ed ivi rimase onorevolmente sepolto. A lui s. Bernardo scrisse le lettere 219, 229, 230, 231.

ICONIO o CONICH. Città arcivescovile della Licaonia, nella diocesi d'Asia nella Cappadocia. Questa città della Turchia asiatica, capoluogo del pascialatico di Caramania, e del sangiacato del suo nome che comprende l'antica Licaonia ed una parte dell'antica Isauria, è situata in una pianura bene irrigata, essendo residenza di un vescovo greco, e di un pascià dipendente da quello di Kutahieh. Ha dei sobborghi considerabili, ed è cinta da alte mura fiancheggiate da torri, e circondata da una larga fossa. Questi baluardi sono l'opera dei sultani Seldjukidi, di circonferenza circa d'una lega, furono eretti colle rovine della celebre e bella *Iconium*. Il palazzo del pascià è di legno, ha poca apparenza, ma rinchiude qualche avanzo di elegante architettura araba del palazzo degli antichi sultani di cui occupa il luogo. L'edifizio il più notabile è la tomba di un santo personaggio. Tra le sue numerose moschee si distingue quella del sultano Selim, eretta sul modello di quella di s. Sofia a Costantinopoli. Vi sono pure molte grandi e belle scuole pubbliche, due chiese greche, bagni pubblici, bazar, caravanzerai, ec. Conich o Cogni pei maomettani è una città santa, e per conseguenza un luogo di pellegrinaggio assai frequentato. I suoi dintorni sono pieni di tombe, la città conta più di trentamila abitanti, la maggior parte mussulmani. Conich, l'*Iconium* degli antichi, era una città importante sotto i greci e sotto i romani, divenne perciò la metropoli dei sultani Seldjukidi. Dopo la distruzione di questi principi fatta da Tchinghiz-Kan stette per qualche tempo in potere di Houlaku minor figlio di quel celebre conquistatore. Sotto Bajazetto fu unita all'impero ottomano, perdette il titolo di metropoli, ed incominciò l'epoca di sua decadenza.

Quanto alle notizie ecclesiastiche d'Iconio, ivi trovavasi l'apostolo s. Paolo nell'anno 45 di nostra era, e vi convertì molti giudei e gentili: sembra che sia stato nel primo suo viaggio fatto a questa città che convertì s. Tecla, sì celebre pel suo martirio; ma alcuni giudei increduli sollevarono i gentili contro s. Paolo e s. Barnaba, e poco mancò che non venissero oltraggiati e lapidati, la qual cosa obbligò i due apostoli a fuggire e mettersi in salvo nelle vicine città di Listri e Derben. Nell'anno 51 s. Paolo fece un secondo viaggio ad Iconio, ma non se ne conoscono i particolari. Quanto patirono i ss. apostoli in Iconio, lo narra il Rinaldi all'anno 47, num. 1 e 2. Iconium divenne metropoli della Licaonia nel IV secolo, nell'esarcato d'Asia, ed esarcato della Licaonia nel secolo XIII, con le seguenti sedi vescovili per suffraganee. Misthia poi arcivescovato, Listri, Basada o Onosada, Amblada, Manada o Onomada, Tribilum o Berinopoli, Sinatera o Sabatra, Carna o Canna, Laranda, Ilistrum, Passala o Patala, Barate, Isaura o Isauropoli, Hyde, Arana, Derbe, Gadamautus, Perte o Phria, Galbana o Eudocia, Bir-

ge, e Tibassada, come le novera Commanville. Sotto l'impero di Valente, che regnò dal 364 al 378, il vescovo d'Iconio esercitava la sua giurisdizione non solo sulla Licaonia, ma pure sulle provincie di Pamfilia e di Pisidia, come se ne fosse stato il metropolitano. Nell'indice latino dei padri del concilio Niceno, Eulalio d'Iconio è nominato come primo vescovo di Pisidia, quindi seguono indifferentemente i vescovi di Pisidia e di Licaonia. Inoltre il vescovo d'Iconio avea altresì cura della chiesa d'Isauria. Anche Fozio nel *cod.* 52 dice che Amfilichio vescovo d'Iconio avea tenuto un concilio a Side nella Pamfilia, per reprimere l'eresia de' massaliani, ciò che dimostra che la Pamfilia era eziandio soggetta alla metropolitana d'Iconio; ma quest'autorità dei vescovi d'Iconio su quelle diverse provincie fu temporanea, ed ebbe luogo soltanto in quel tempo in cui l'arianismo desolò le provincie medesime. Coll'occupazione dei mussulmani la sede, come la fede cristiana vennero distrutte.

Nell'anno 231 o 235 ovvero nel 256 fu tenuto un concilio in Iconio contro il battesimo degli eretici, e contro i montanisti, da molti vescovi di Cappadocia, di Cilicia, di Galizia, e delle altre provincie vicine d'oriente. Questo concilio è chiamato *Iconiense et Synnadense*. I vescovi dichiararono nulli il battesimo de'catafrigi, l'ordinazione e gli altri sacramenti conferiti dagli eretici, della cui nullità molti dubitarono. E siccome vi fu deciso malamente che bisognava ripetere il battesimo a quelli che lo avevano ricevuto fuori della Chiesa, il Papa s. Stefano I condannò questo concilio, e le sue decisioni. È però vero che questo abuso praticavasi nella Cappadocia per costume immemorabile. Euseb. p. 143, 2, a; Firmil. p. 203, 2, d. 2; Reggia t. I; Labbé t. I. Il primo vescovo d'Iconio fu Sosipatro, cugino e discepolo di s. Paolo; suo successore fu s. Terenzio o Terzio segretario del medesimo apostolo, la cui festa si celebra ai 21 giugno. Terzo vescovo fu san Caronato o Cornuto martire, al quale il preside Perennio fece troncare il capo a'12 settembre, come si legge nel martirologio. Per gli altri vescovi d'Iconio, fino a Silvestro che ne occupava la sede nel 1721, e ch'è il trentesimosesto in serie, veggasi il p. Le Quien, *Oriens christ.* tom. I, pag. 1068 e seg. Al presente Iconio è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium* che conferisce la santa Sede, *Iconien*, sotto del quale sono i titoli vescovili pure *in partibus* d'Isauropoli, di Laranda e di Listri. Gli ultimi arcivescovi titolari d'Iconio furono, Pietro Caprano romano fatto da Pio VII, e da Leone XII creato cardinale e pubblicato a'15 dicembre 1828; Nicola Candoni di Corfù, nominato dal regnante Gregorio XVI a'12 marzo 1837 colla coadiutoria con futura successione alla sede arcivescovile di Naxos. Essendosi ciò effettuato, e quindi restato vacante il titolo arcivescovile d'Iconio, questo il medesimo Pontefice nel concistoro de' 22 maggio 1842 lo conferì a monsignor Giovanni Geissel di Gimmeldingen vescovo allora di Spira, dichiarandolo insieme coadiutore con futura successione all'odierno vescovo di Colonia.

ICONOCLASTI. Eretici del set-

timo secolo, che si suscitarono contro il culto che i cattolici rendevano alla *Croce* (*Vedi*), ed alle sacre *Immagini* (*Vedi*) di Gesù Cristo, della Beata Vergine, dei santi e delle sante. Questo nome d'*Iconoclasti* viene dal greco *èicon*, immagine, e da *clazò*, spezzare o infrangere, perchè gl' iconoclasti distruggevano le sacre immagini ovunque le trovavano. Dipoi si diede questo nome a tutti quelli che si sono dichiarati contro il culto delle immagini, ai pretesi riformati, e ad alcune sette dell'oriente, che l'esclusero dalle loro chiese. Gli antichi iconoclasti abbracciarono quest'errore, alcuni per compiacere ai maomettani che abborriscono le statue, e che le ruppero da per tutto; altri per prevenire i rimproveri degli ebrei che perciò accusavano i cristiani d'idolatria. Sostenuti dapprima dai califfi saraceni, e poscia dagl' imperatori d'oriente, questo desolarono colle turbolenze, colle discordie e coi massacri, ch'ebbero le più funeste conseguenze. Gli iconoclasti furono pur chiamati *Iconomachi*, significando *iconomaco*, quello che combatte contro le immagini; è a un di presso sinonimo d'iconoclasta. In vece gli eretici iconoclasti calunniosamente chiamarono i cattolici *Iconolatri* od *Iconduli*, cioè adoratori delle immagini. Narra il Bernini nella *Storia delle eresie* che primario autore dell'eresia degli iconoclasti fu Manete, il quale asserendo che Cristo non avesse vero corpo, inferì conseguentemente non potersi dipingere; dalla cui setta poi uscì Fausto che riprovò le immagini di Dio, e Xenaia. Il Rinaldi all'anno 485, num. 15, dice che fu il persiano Xenaia, indegno vescovo di Gierapoli, il primo che negasse il culto delle sacre immagini, dicendo ancora non doversi dipinger gli angeli in sembiante corporeo, ed essere cosa puerile l'odorare lo Spirito Santo in forma di colomba, perchè non era colomba. All'anno 726, num. 3 e 4, osserva il Rinaldi, che dal gran male dell'eresia degli iconoclasti, Dio ricavò un gran bene, riducendo i monoteliti all'unità cattolica; ed all'anno 727, num. 3, dice che questi eretici furono pure chiamati *Stagiomaci* pei loro errori intorno all'invocazione e reliquie dei santi. All'anno poi 754, num. 37, scrive il Rinaldi con l'autorità di s. Giovanni Damasceno, *De haeres.*, che avendo i malvalgi iconoclasti ignominiosamente trattate le sacre immagini, le spezzarono, le ridussero in minutissimi pezzi, e gettarono nel fuoco, e quelle ch'erano dipinte nelle pareti si cancellarono con acqua calda o con calcina od inchiostro. Allora questi eretici furono chiamati *Timoleonti*, perchè ferivano e con supplizi grandi tormentavano quelli che avessero ricevute o salutate le sacre immagini. Finalmente narra il Rinaldi, che l'eresia degli iconoclasti fu piantata dagli eresiarchi antichi, cioè dai marcioniti, dai manichei, da Pietro Fullone e da Severo.

Dopo Costantino il *Grande* fatalmente quasi tutti gl' imperatori greci s'ingerirono nelle questioni insorte tra i cristiani, alcuni per politica, altri guadagnati dai loro ministri ed eunuchi, i quali li determinavano o a sostenere la verità o a proteggere l'errore. I cortigiani che volevano tirarli a patrocinare un partito, rappresentarono loro essere ben fatto ch'e-

stendessero la loro autorità nelle questioni religiose, e trattassero le dispute dei teologi come affari della maggior importanza, e propria a render eterna la gloria del loro regno. Si giunse dagl'imperatori a ritenere per ventura l'avere in tempo del suo regno qualche eresia, o qualche disputa teologica, la quale facesse strepito. Leone l'*Isaurico*, così detto per essere nato da una vile famiglia d'Isauria, da generale delle truppe dell'imperio si fece proclamare imperatore, e fu coronato ai 2 marzo dell'anno 716, giurando in mano del patriarca san Germano di mantenere e proteggere la religione cattolica: il patriarca diede di ciò avviso al Papa s. Gregorio II, che se ne rallegrò, ed approvò la confessione di fede trasmessagli dallo stesso Leone; il Pontefice scrisse da per tutto in favore di lui, ed operò che in Italia ed in Roma si ricevessero con gradimento le di lui immagini come d'un cattolico monarca. Per sua educazione era affatto incapace di poter prender parte nelle questioni teologiche, e pur volle farlo per vanità, affinchè si dicesse come de' suoi predecessori, che avea protetto la Chiesa, fatte delle regole sulla religione, e conservata la fede. Egli avea molta instrinsichezza cogli ebrei perchè gli aveano prognosticato l'impero, e coi saraceni, i quali come dicemmo erano nemici delle immagini, e Leone li avea intesi parlar dell'uso dell'immagini come d'una idolatria, quindi aveva ricevuto impressioni e principii falsi e contrari al loro culto. Credette pertanto di segnalarsi coll'abolire le immagini, e nel decimo anno del suo regno pubblicò un empio editto, con cui ordinava che si abbattessero per tutto le immagini, per cui d'allora in poi fu chiamato Leone l'*Iconomaco*. Alla pubblicazione dell'editto il popolo di Costantinopoli si rivoltò, ed il patriarca si oppose all'esecuzione; ma Leone fece incalzare il popolo, le immagini furono distrutte, ed il patriarca s. Germano deposto: questi, s. Giovanni Damasceno e molti altri, presero la difesa delle sacre immagini. Leone spedì poscia l'editto a Roma per farlo eseguire, ma s. *Gregorio II* (*Vedi*) gli scrisse con molta fermezza e zelo in favore delle immagini, e gli attestò che il culto che i popoli rendevano ad esse non era idolatra; inoltre l'ammonì che spettava ai vescovi non agl'imperatori giudicare i dommi ecclesiastici, e che siccome i vescovi non si mischiavano negli affari secolari, così conveniva che gl'imperatori si astenessero dall'intrudersi in quelli ecclesiastici. Leone irritato dalla resistenza del Pontefice, spedì assassini a Roma per ucciderlo; ma il popolo scoprì i sicari, e li fece morire: tutta l'Italia si sollevò allora contro Leone, il cui governo duro e tirannico aveva disposto tutti gli spiriti alla ribellione; ed avendo s. Gregorio II sciolto dal giuramento e dai tributi gl'italiani, questi in gran parte si eressero in signorie private, ed il ducato romano si sottopose volontariamente verso il 730 al Pontefice, e perciò sotto s. Gregorio II ebbe origine il dominio temporale della santa Sede.

Queste turbolenze, nate per un rito che all'imperatore non apparteneva di condannare, quando anche fosse stato riprensibile, non distolsero in niun modo Leone dal

progetto di abolire le sacre immagini; egli fu tutto il resto della vita nell'impegno di far eseguire il suo editto, ma non potè riuscirvi in Italia. Inoltre l'imperatore vedendo che anco s. Gregorio III, eletto nel 731, si opponeva alle sue pravità, per vendicarsi usurpò gli antichissimi patrimoni della Chiesa romana nella Sicilia e Calabria. Per meglio opporsi il Papa all'iniqua eresia degl'iconoclasti, collocò nella basilica vaticana le immagini del Salvatore e degli apostoli da una parte, e dall'altra quelle della Madre di Dio, e delle sante vergini. Indi nel 732 avanti la confessione della basilica vaticana celebrò un concilio di novantatre vescovi, coll'intervento di tutto il clero, de' nobili e de'consoli oltre il popolo, e vi fu decretato la conferma dell'antica tradizione sul culto delle sacre immagini, e vennero scomunicati tutti gl'iconoclasti. Procurò Leone che il re dei longobardi Luitprando invadesse lo stato della Chiesa, il quale prontamente dovette evacuare, a ciò costretto da Carlo Martello. A Leone l'Isaurico nell'anno 741 successe il figlio Costantino IV Copronimo, il quale seguì il progetto del padre, e per meglio stabilire la disciplina che voleva introdurre, fece adunare un concilio o conciliabolo in Costantinopoli, in cui si trovarono più di trecento vescovi. Questi vescovi riconobbero i sei primi concilii, e pretesero che coloro che autorizzavano il culto delle immagini rovesciassero l'autorità di que'concilii; e che le immagini non fossero tra le tradizioni venute da Gesù Cristo, dagli apostoli o ammese dai greci; che non vi erano preci nella Chiesa per santificare le immagini, e che quelli che le onoravano ricadessero nel paganesimo. Dalle ragioni passarono alle autorità, ed allegarono i tratti della Scrittura, nei quali è detto, che Dio è uno spirito, e che quelli che lo adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità; che Iddio non è stato mai veduto da alcuno, e che ha proibito al suo popolo di farsi degli idoli di rilievo. Finalmente si appoggiarono in quel concilio sulle testimonianze de'padri, ma quelle che furono citate nulla affatto concludono contro l'uso delle immagini nel modo che si ammettono dai cattolici, poichè o sono falsificate o mutilate. Dopo queste ragioni ed autorità, il concilio di Costantinopoli vietò a tutti di adorare o mettere nelle chiese e nelle case particolari alcuna immagine sotto pena di deposizione se fosse un prete o un diacono, e di scomunica se fosse un monaco o un laico. Il concilio volle che fossero trattati con tutto il rigore delle leggi imperiali, come contrari alla legge di Dio, e nemici dei dommi dei loro maggiori. Questo conciliabolo celebrato in Costantinopoli nel 754 fu condannato e rigettato dal Papa Stefano II detto III, il quale adoperò ogni mezzo per ricondurre al retto sentiero l'imperatore; ma l'autorità di questi fece ricevere il conciliabolo, e lo fece eseguire nella maggior parte delle chiese d'oriente; quindi vennero banditi, esiliati e condannati a morte tutti coloro che si opposero al falso concilio e all'editto dell'imperatore contro le immagini. Siccome i monaci erano i più ardenti difensori delle immagini, così Costantino fece un editto che vietava a chiunque si fosse di abbracciare la

vita monastica: la maggior parte delle case religiose furono confiscate nella capitale, ed i monaci furono costretti ad ammogliarsi, ed anche di condurre pubblicamente per le strade le loro spose. Tutte le obbiezioni poste in campo nel conciliabolo contro le immagini, furono poi ripetute dai protestanti ed altri della pretesa chiesa riformata.

Costantino Copronimo morì nel 775, e Leone IV Cazaro suo figliuolo gli succedette. Inutili erano riuscite le premurose cure di s. Paolo I per convertire Costantino, esortandolo efficacemente a lasciar l'eresia degl'iconoclasti; ma l'augusto disprezzando le paterne sollecitudini del Pontefice, ostinato nell'errore maltrattò i legati apostolici, che in nome del Papa e del clero romano lo supplicavano a riabbracciare il domma cattolico del culto delle sacre immagini. L'imperatore Leone IV dopo aver terminato la guerra co'saraceni, e sedato alcune ribellioni, rinnovò gli editti del padre e dell'avo contro le immagini, e fece punire con eccessiva severità quelli che vi si opponevano. L'odio dell'imperatore contro le sacre immagini e loro veneratori divenne furore a segno che non volle aver più commercio coll'imperatrice Irene, perchè aveva trovato nel suo gabinetto delle immagini, facendo perire nei tormenti chi gliele avea date. Leone IV morì poco dopo nel 780, e Costantino V Porfirogenita suo figlio gli successe. Non avendo che dieci anni, la madre Irene prese le redini del governo. Essa che avea conservato la divozione per le immagini, volle rimetterne il culto. Scrisse pertanto al Papa Adriano I, per adunare un concilio generale, che apertosi nel 786 in Costantinopoli, fu trasferito nel 787 in Nicea, e fu composto di più di duecento cinquanta vescovi ed arcivescovi. Vi si lessero subito le lettere dell'imperatore e dell'imperatrice, le quali dichiaravano essersi adunato il concilio col consenso dei patriarchi, e lasciavano un'intera libertà ai vescovi di dire il loro parere. Molti vescovi di quelli che avevano condannato il culto delle immagini, confessarono il loro fallo, e furono ammessi nel concilio. Si fece vedere in esso che l'uso delle immagini non era contrario alla religione, come avea preteso il concilio di Costantinopoli, e che poteva essere utile. Questo si provò coll'esempio dei cherubini dell'arca, con dei passi di s. Gregorio, di s. Basilio, di s. Cirillo, i quali suppongono che le immagini fossero in uso nella Chiesa ai tempi loro, e per conseguenza i padri del concilio Costantinopolitano avevano mal ragionato sopra i passi della Scrittura, che vietavano fare degl'idoli, quando avevano concluso che fosse un delitto il farne. Il concilio dopo aver provato che l'uso delle immagini non era reo, provò che la tradizione lo autorizzava da tempo immemorabile, che i cristiani non adoravano le immagini, come adoravano Dio, ma che le abbracciano, le salutano e rendono loro un culto per attestare la venerazione che hanno per i santi che rappresentano. Fecero eziandio osservare i padri del concilio che i passi l'autorità dei quali avea prodotto il concilio di Costantinopoli, non attaccano se non il culto idolatra, e non già il culto che le chiese cristiane prestano al-

le immagini, e fecero anche vedere che i vescovi di Costantinopoli avevano spesso falsificati i passi dei padri da loro prodotti. Il concilio dichiarò dunque che si potevano situare delle croci e delle immagini nelle chiese e nelle case, ed anche per le strade, cioè le immagini di Gesù Cristo e della Vergine, degli angeli e dei santi che servono a rinnovare la loro memoria, ed a far nascere la brama di imitarli; che si può baciarle e rispettarle, ma non adorarle con vera adorazione, la quale è dovuta solamente a Dio; che si può abbellirle, perchè l'onore che si rende loro passa all' oggetto, onde quelli che le rispettano, rispettano quel che ne viene rappresentato. Al citato articolo Croce abbiamo parlato della specie del culto che gli si rende, e di quello che gli si tributa nel venerdì santo.

Il concilio di Nicea II, ch' è il settimo generale, non fu egualmente ben ricevuto da per tutto, e poi diremo come fu ricevuto in occidente. Costantino V, che non sapeva perdonare a sua madre Irene il matrimonio che gli aveva fatto contrarre con una fanciulla di bassa condizione, nell' anno 790 la spogliò della sua autorità, e vietò che si obbedisse al concilio di Nicea II. Niceforo dopo aver nell'802 deposta Irene, che sino dal 797 era ritornata al potere, come impegnato negli errori dei manichei, ed occupato a difendere l'impero, trascurò la disputa delle immagini. L'imperatore Leone V, che dopo Niceforo, Storace, e Michele I Curopalata montò sul trono nell'813, appena finì la guerra coi bulgari e saraceni, si applicò ad abolire le immagini, e pubblicò un editto per farle togliere dalle chiese, e per proibire che fosse reso loro alcun culto. Michele II il *Balbo* che gli succedette nell'820, siccome nativo d'Armorio, città della Frigia abitata principalmente dai giudei e cristiani cacciati a titolo di eresia, si era assai imbevuto delle loro opinioni, osservava il sabbato de' giudei, negava la risurrezione de' morti, ed ammetteva molti altri errori condannati dalla Chiesa; laonde volle fare esaminare di nuovo la questione delle immagini; ma le turbolenze che insorsero nell'impero gl'impedirono di mettere in esecuzione il suo disegno. Teofilo suo figliuolo montò sul trono nell'829, perseguitò i difensori del culto delle immagini, ma l'imperatrice Teodora che governò l'impero dopo la sua morte, nell'842 fece celebrare in Costantinopoli un concilio a favore delle immagini; richiamò tutti i difensori delle medesime, e bandì gl' iconoclasti; cacciò dalla sede costantinopolitana il patriarca Giovanni, e vi sostituì Metodio monaco zelantissimo del culto delle immagini, ed allora il secondo concilio di Nicea che ne avea approvato il culto, ebbe forza di legge per tutto l'impero. Il partito degli eretici iconoclasti restò interamente distrutto sotto l'imperatrice Teodora, dopo aver durato centoventi anni. Il p. Luigi Maimbourg scrisse la storia degl' iconoclasti. *V.* Petavio, *Theol. dogm.* tom. V, lib. 4, cap. II; e Sfondrati in *Gallia vindicata* diss. 2, § 2, p. 399. Il Muratori nel rispondere al protestante Windheim, col suo libretto: *De noevis in religionem incurrentibus*, etc. scrive che » inter catholicos firma stat sententia . . . . . invocationem

sanctorum laudandam quidem, utilemque esse, sed nulla lege praescriptam populo, exceptis iis, qui ex clero ad divina officia obligantur"; in favor della quale verissima sentenza a pag. 52 cita Suarez, Petavio, i fratelli di Walemburch, Bannez, Natale Alessandro, Bossuet, il cardinal Gotti, il p. ab. Trombelli, e Giovanni Gasper; ed è appunto ciò che scrisse il p. Antonio Bouet gesuita, nel libro stampato in Tolosa nel 1691, *De cultu religioso*, dissert. 3, p. 193.

In quanto a ciò che si pensasse in occidente intorno il culto delle sacre immagini, mentre era su quest'articolo turbato l'oriente, è noto che l'uso delle immagini si era stabilito in occidente in egual modo che nell'oriente, ma non si rendeva loro alcun culto. Il p. Mabillon, *Praef. in IV saec. Benedict.*, congettura che la differenza degli orientali e dei francesi in questo punto sia nata dalle diverse maniere con cui si onoravano gl'imperatori ed i sovrani in oriente ed in occidente. In oriente e per tutto l'impero romano si celebravano delle feste in onore degl'imperatori, che le avevano meritate dal popolo. La memoria delle virtù e delle beneficenze degl'imperatori animarono i popoli; la riconoscenza ornò le statue, indirizzò loro ringraziamenti ed elogi, le circondò d'illuminazioni, e questi onori furono resi alla statua di Costantino il *Grande*, che Giuliano l'apostata poscia rimproverò ai cristiani come un'idolatria. Quando dunque l'uso delle immagini fu stabilito nella chiesa orientale, era naturale che i fedeli passassero dalla contemplazione delle immagini a sentimenti di rispetto verso gli oggetti ch'esse rappresentavano, e ad estrinseche dimostrazioni di tali sentimenti. Nell'occidente dove le arti erano ancora bambine, ed i principi erano conquistatori barbari, e quasi simili ai loro soldati, non si facevano gli stessi onori ai capi dei pòpoli, nè ai principi o comandanti si ergevano statue, come ai sovrani d'oriente. Tali omaggi erano assolutamente ignoti nelle Gaule o Gallie, le immagini si usarono solo per insegnare ai popoli i punti principali della religione, nè si rendeva culto se non alla croce. Così quando Papa Adriano I spedì il decreto del secondo concilio Niceno in Francia, i vescovi restarono scandalezzati degli onori che si rendevano in oriente alle statue degl'imperatori. I vescovi dunque delle Gaule trovarono assai strano che i padri del concilio di Nicea II autorizzassero un tal culto da prestarsi alle sacre immagini. Restarono principalmente offesi dalla parola *adorazione* usata dai padri niceni per disegnare il culto da prestarsi alle immagini, poichè questa parola usata in oriente per significare un attestato di sommissione e di rispetto, non era in uso nelle Gaule che per esprimere l'omaggio reso al sovrano. Non si credette pertanto che la parola adorazione fosse suscettibile di buon senso, quando si trattava d'immagini; ed il concilio di Francfort del 794, ov'erano congregati i vescovi delle Gallie e dell'Alemagna, quando Adriano I mandò loro gli atti del concilio Niceno li rigettò, perchè credette il concilio che avesse il Niceno ordinato adorare le immagini come adorasi la ss. Trinità; ma bentosto dileguossi una tal prevenzione, per-

chè i padri niceni non aveano inteso per adorazione un culto di latria. I padri di Francfort temevano che i neofiti convertiti alla fede da s. Bonifacio ricadessero nell'idolatria a vista delle immagini alle quali si rendesse culto, e perciò si contentarono di esortarli a non profanare le immagini, senza molto esortarli a venerarle.

Nel principio del IX secolo e nell' 824 fu tenuta in Francia un'assemblea di vescovi in Parigi, i quali decisero che non conveniva vietare l'uso delle immagini, ma neppure onorarle. I vescovi di Francia e di Alemagna restarono ancora per qualche tempo in tale uso; ma finalmente il culto delle immagini essendo ben diffuso da per tutto, nè essendo più da temersi l'idolatria, si stabilì generalmente ed in pochissimo tempo, e nel principio dello stesso secolo Claudio vescovo di Torino fu condannato dai vescovi per aver spezzate le immagini, e scritto contro il loro culto, il quale poi si stabilì generalmente nelle Gaule prima del X secolo. I valdesi che pretesero riformare la Chiesa sul principio del XII secolo, gli albigesi e quella folla di fanatici che inondò la Francia, rinnovarono gli errori degl'iconoclasti, e dopo essi Wiclefo, Calvino e gli altri pretesi riformatori attaccarono il culto delle immagini, ed accusarono la Chiesa romana d'idolatria. Martino V nel 1422 indusse l'imperatore Sigismondo a bandir la guerra contro gli eretici ussiti, che comandati dall'empio Zisca perseguitavano crudelmente i cattolici di Boemia, distruggevano le chiese, profanavano in modo inaudito gli altari e le sacre immagini. La festa dei dolori di Maria Vergine cominciò a celebrarsi per comando del concilio provinciale tenuto in Colonia nel 1413 contro i medesimi ussiti, i quali con sacrilego furore laceravano le immagini della B. Vergine di dolore trafitta. Fra i nuovi iconoclasti, oltre i nominati si possono annoverare gli eretici petrobusiani, i zuingliani ec. I luterani più moderati di essi, conservarono nella maggior parte delle loro chiese le pitture storiche, e l'immagine del *Crocefisso* (*Vedi*). Il culto da noi reso alle sacre immagini non è un'idolatria, e non ha nulla di vizioso: che se talvolta venne considerato come pericoloso, lo fu soltanto a motivo delle circostanze: i protestanti ebbero torto ad ogni riguardo di farne un argomento di scisma. Tutti gli scrittori eterodossi e polemici sono pieni di rimproveri ed accuse d'idolatria alla Chiesa romana sul culto delle immagini. Tra gli uomini più distinti della pretesa religione riformata, che si sono sforzati avvalorare tale accusa, nomineremo il Dalleo, *De immaginibus;* lo Spanchenio, *Esercitationes historicae de origine et progressu controv. Ichonomachiae saecul. VIII, opposita Maimbourgo et Nat. Alexandro*, 1685; Forbesio, *Inst.* t. II, l. 7; Basnagio, *Hist. eccl.* t. I, l. 22, 23; *Préservatif contre la réunion de l'Eglise romaine* par Lenfant, t. II, p. 3; *Lettre de l'idolatric de l'Eglise romaine;* e Riveal, *Dissert. historiq.* dissert. 4.

IDA (s.). Figlia di un conte che godette il favore di Carlomagno, seppe sprezzare le grandezze del mondo, e non istimare altri beni che quelli del cielo. L'imperatore Carlomagno la sposò a un signore

della sua corte, nomato Egberto, dandole una ragguardevole dote. Visse ella con suo marito nella più perfetta unione, facendo a gara tra loro nella pratica delle buone opere; ma non andò molto che rimase vedova. In questo novello suo stato raddoppiò il fervore per la propria santificazione. Le sue penitenze erano più austere di quelle che si praticavano ne' chiostri, e spendeva le sue rendite a sollievo de' miseri. Fece costruire una piccola cappella nella chiesa che aveva fondata vicina al luogo in cui abitava nella diocesi di Munster, affine di potersi liberamente dedicare alla preghiera. Sant'Ida andò a godere il premio delle sue esimie virtù un poco prima della metà del IX secolo, ed è onorata a' 4 di settembre.

IDA o HYDA. Sede vescovile della Licaonia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio. Fu eretta nel IV secolo, ed è chiamata anche *Gadamautus.* Furono suoi vescovi Teodosio che fu al primo concilio generale di Costantinopoli, e Rufo che intervenne a quello di Calcedonia.

IDBERTO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

IDI, *Idus.* Termine di calendario che si usa per contare e distingue certi giorni del mese; voce derivante secondo alcuni dal latino *idus,* o dall'antica parola toscana *iduare,* che significava dividere, a cagione che divideansi i mesi in due parti quasi eguali: altri la fanno derivare da *idulium,* ch'era il nome della vittima che offerivasi a Giove nel giorno delle *idi.* Vi sono otto idi in ciascun mese, che ordinariamente cadono nel giorno 13 d'ogni mese, tranne i mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre, ne' quali cadono a' 15, perchè questi quattro mesi hanno sei giorni avanti le none, e gli altri solo quattro. Presso gli antichi romani si contavano otto giorni per le idi; così l'ottavo ne' quattro nominati mesi, ed il sesto negli altri otto, contavasi l'ottavo innanzi alle idi, e parimenti diminuendo fino al 12 ovvero al 14 che chiamavasi la vigilia delle idi, e nel 13, ovvero nel 15 secondo i differenti mesi, venivano le idi. Questo modo di contare è ancora in uso nella curia e cancelleria romana, e pel calendario del breviario. Le idi incominciano l'indomani del giorno delle none, e durano otto giorni, di modo che le none di gennaio essendo il quinto giorno di tal mese, la data del sesto scrivesi *octavo idus januarii,* otto giorni cioè prima delle idi di gennaio, che debbono cadere nel giorno tredicesimo. L'undecimo di gennaio è *tertio idus,* il terzo giorno avanti le idi; il duodecimo *pridie idus,* il giorno avanti le idi; ed il tredicesimo, *idibus januarii,* il giorno delle idi di gennaio, così dicasi degli altri mesi. *V.* Calende, Giorno, e Mesi.

IDOLATRIA. *Idololatria.* Dal greco *eidôlon,* idolo, e da *latreuô,* adorare. L'idolatria è propriamente il peccato grandissimo, per cui si rende agl'idoli od a qualunque altra creatura l'onore supremo, il quale è dovuto solamente al vero Dio; quindi dicesi *idolatra* colui che adora i falsi dei, le creature, le opere della mano dell'uomo, e tributa loro gli onori dovuti soltanto al vero Iddio. Fra le cause principali dell'idolatria noteremo l'idea indelebile della divinità, travol-

ta e guasta, che spinse l'uomo a rendere un culto superstizioso a ciò ch'egli amava, o che stimava eccessivamente; l'attaccamento eccessivo alle cose sensibili; l'orgoglio e la vanità dello spirito umano, che confuse la verità colla favola; l'ignoranza dell'antichità; lo stile delle lingue orientali, figurato e poetico, che personifica tutto; l'amore smoderato, e la soverchia venerazione delle cose o delle persone che ci sono o furono care; un rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza, in modo esagerato; la temerità di certi uomini che hanno voluto passare per divinità, ec. ec. L'idolatria è un grandissimo peccato, giacchè è un delitto di lesa maestà divina, il di cui culto incomunicabile si trasferisce a delle vili creature. Gli scrittori non vanno d'accordo sull'origine dell'idolatria. Vossio l'attribuisce all'invenzione dei principii, l'uno del bene, l'altro del male. Gli uomini avendo veduto che il mondo era tutto pieno di beni e di mali, inventarono due divinità di egual possanza, alle quali attribuirono delle funzioni affatto differenti. Il primo principio autore del bene creò il mondo; il secondo principio autore del male, diffuse in esso tutti i mali di cui è pieno. Al culto dei due principii succedette quello degli spiriti, e sopra tutto quello dei demonii ovvero dei geni, in seguito venne quello delle anime degli eroi, delle persone illustri. Altri invece opinano che i primi oggetti del culto degli idolatri siano stati il sole, la luna e gli astri. Il loro splendore, la loro bellezza, la loro utilità fecero sì, che venne loro attribuita una virtù divina, quindi un culto religioso; ed è probabilissimo che questo disordine incominciasse avanti il diluvio universale. Dopo il diluvio l'idolatria diventò più comune, e quasi direbbesi la religione dominante del mondo, e chiamossi politeismo la pluralità degli dei.

Tutti convengono che il culto e l'adorazione prestata agli *Idoli* (*Vedi*) che sono l'immagine di falsi dei, risale ad un'antichità remotissima, non sapendosene bene l'epoca in cui fu stabilito tal culto, e da chi propriamente venne introdotto; questa è una cognizione che si perde nell'antichità, e nella oscurità de' tempi, ma può vedersi l'articolo Immagine. Raccogliesi però dalla sacra Scrittura, che l'idolatria era già sparsa nell'Asia e nell'Egitto sino dai tempi di Abramo e di Giacobbe adoratori del vero Dio. Secondo gli storici greci, potrebbe riguardarsi l'Egitto come la culla dell'idolatria; ma da questo non può inferirsi che dall'Egitto si diffondesse il culto degl'idoli in oriente ed occidente, perchè potè benissimo dall'Egitto diramarsi l'idolatria in una gran parte dell'occidente; ma forse nell'oriente era più antica, e di là passò anche nell'Egitto. Si crede che i greci ricevessero o imparassero il culto degli idoli dai fenicii, e quindi lo comunicassero ai romani, dopo di averlo tuttavia arricchito di molte ingegnose finzioni. Forse i greci contrassero l'idolatria non tanto per le relazioni co' fenicii, quanto per il loro commercio con altri popoli orientali, e i romani la ricevettero da tutte le nazioni più antiche, ed in gran parte dai greci e dagli egizi. Il Boileau parlando de'tempi più remoti, dice che tutto fu posto in

opera per sedurre i mortali; che a tutti gli esseri si diede un corpo, un volto, un'anima, uno spirito; che ciascuna virtù diventò una divinità, e così Minerva fu la prudenza, Venere la bellezza; non furono più il tuono e il fulmine prodotti dal vapore, ma Giove se n'armò per atterrire gli uomini, e una tempesta orribile sul mare si disse Nettuno irato che sollevava i flutti. Sull'origine ed altro riguardante l'idolatria diverse erudizioni si leggono nella *Collezione classica ossia tesoro delle antichità* di Giuseppe Gaetano Martinetti, il quale affermando essere il peccato dell'idolatria antidiluviano, e che eccitò anch'esso lo sdegno d'Iddio, dice che prima del diluvio era stato sacrificato ai venti, già deificati e personificati, da Ussao ossia Ossone discendente di Caino. Aggiunge che dopo il diluvio si riprodusse l'idolatria da Cham figlio di Noè, indi da Thare nella terra di Senaar e nell'antica Frigia, luoghi reputati da alcuni le prime sedi dell'idolatria. E siccome essa fu consigliata dai demonii, ammiriamo la benignità dell'Altissimo che per mezzo degli angeli contrapposti ai demonii, insegnò ad Abramo, Isacco, Giacobbe, Lot, Elia, ed altri patriarchi la vera religione, allorquando s' immergeva il mondo nelle tenebre dell' idolatria, che avrebbe sovvertito tutto il genere umano.

Il p. Menochio nelle sue *Stuore* tom. II, p. 626, tratta dell'uso degli antichi di ungere i cadaveri con unguenti aromatici, balsamo, mirra, ec. per conservarli dalla putredine, e dell'idolatria che da questo uso ebbe la sua origine. Egli dunque scrive che l'uso di conservare incorrotti i cadaveri con la conditura de'balsami diede occasione all'idolatria, perchè il vedersi avanti gli occhi i corpi de'defunti, che avevano amati ed onorati in vita, o rappresentandosi gli uomini come se fossero vivi con statue o pitture, eccitava a far verso di essi atti di venerazione, la quale crescendo a poco a poco arrivò ad essere perfetta idolatria. Così l'abbiamo espressamente nel libro della *Sapienza* c. 14 e 15. Prima però del diluvio, secondo s. Tommaso d'Aquino, non ci fu idolatria, per le ragioni che riporta, 2, q. 2, q. 94, art. 4 ad 2: *In prima aetate non fuit idolatriam propter memoriam creationis mundi, ex qua adhuc vigebat cognitio, unius Dei in mente hominum.* E quello che per amore dei figliuoli fecero i padri, fecero scambievolmente i figliuoli per affezione e riverenza de'padri, onorando i cadaveri che conservavano in casa, o le statue ed immagini che li rappresentavano, per cui ebbe origine e si propagò l'idolatria secondo il p. Menochio. Nel tom. III, p. 123 della citata *Collezione* del Martinetti, si legge che i defunti consacrati con la morte, divenivano quasi sempre i dei Lari o penati della famiglia. Si dedicava un oratorio privato a questi esseri, ed il fuoco perpetuo doveva entrare anco tra i riti privati. V'erano alcuni schiavi, e talvolta liberti detti *janitores*, la principale attribuzione de' quali era il custodire il fuoco perpetuo *in honorem Larium*. Anzi divenne inseparabile il fuoco dagli dei penati, perchè si credette il loro genio. Ed era così radicata l'idea che fosse il fuoco il genio de' Lari o dei

penati, che Servio Tullio si appellò un Lare vivente, perchè la sua madre concepì nel fuoco, ed istituì perciò i giuochi e le feste compitali in onor dei Lari, indi nacque l'etimologia di *focolare*, quasi *Focus Laris.* Ma per una contraddizione bizzarra, dopo che si avevano in tanto pregio i dei penati, non si sgomentavano gli stessi cultori di venderli e darli in pegno come pecore e giumenti. Sui Lari o Penati il Cancellieri a pag. 46 e 47 delle *Sette cose fatali di Roma* riporta notizie bibliografiche degli autori che scrissero su tali dei domestici. Il p. Mamachi, *Dei costumi dei primi cristiani*, nel tom. I, pag. 268 e seg. discorre com'essi furono contrari all'idolatria, e quali mezzi adoperarono per toglierla e sradicarla affatto dai cuori degli altri uomini, ch'erano dediti alla superstizione. Tra le altre cose dice che i primi cristiani non solamente non adoravano le immagini degli dei, ma neppure ardivano di farle per curiosità, o per esercitarsi nell'arte della pittura o della scultura. Sebbene non negavano che dovessero essere venerati gli angeli e i santi, con tutto ciò stavano attenti a non prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio. Riguardavansi eziandio i cristiani di non nominare alcun falso Dio ne'loro discorsi e colloqui. Non giuravano pel genio, nè per la fortuna di cesare. Non volevan chiamare Iddio col nome di Giove. Nemmeno per curiosità si portavano a vedere i templi e i sagrifizi de'gentili. L'idolatria dopo avere dominato il mondo, non fu intieramente distrutta nell'impero romano se non nell'anno 423, in forza di severissimi editti dell'imperatore Teodorico il *Grande*. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, parla dell'idolatria come durasse in Roma sotto l'imperio del nominato imperatore, e sino dopo Teodorico II, non tolta affatto, se non coll'invasione de'goti e dei vandali distruttori dei templi superstiti agli ordini di Teodosio II, che avea comandato che i templi degl'idoli parte si diroccassero, altri convertiti in chiese, ed i materiali dei demoliti applicati fossero alla fabbrica di nuove chiese. Rimasero nulladimeno alcune reliquie dell'idolatria, e qualche tempio di gentili in molte parti d'Italia, nella Germania ed altrove, ed in quelle settentrionali l'idolatria vi durò quasi a tutto il secolo VIII. Giuseppe Luigi Traversari pubblicò in Faenza nel 1778: *Dissertazione sull'origine dell'antica idolatria, e sulla forma de'primi idolatrici simulacri.* Osserva l'annalista Rinaldi che veramente l'idolatria cominciò a venir meno nel fondarsi dal principe degli apostoli s. Pietro la Chiesa romana; che grandemente diminuì nell'impero di Traiano, e che il demonio si sforzò a introdurla nella Chiesa cattolica per l'eresia d'Ario. All'anno 253, num. 18, dichiara quali tra i cristiani furono gl'idolatri o sia caduti nella persecuzione, chiamati sacrificati, turificati, libellatici, essendo propriamente appellati idolatri quelli che pubblicamente aveano dato agl'idoli alcun culto di religione. *V.* Lassi.

IDOLO, *Idolus.* Significa in generale immagine, figura, rappresentazione; in un senso più proprio è una immagine d'una falsa divinità, cui si tributano gli onori

divini, davanti la quale si abbrucia l'incenso, si fanno dei sacrifizi, si innalzano altari in templi alla medesima dedicati. I *Pagani* (*Vedi*) avevano idoli d'ogni sorta e di ogni materia: l'oro, il bronzo, l'avorio, la pietra, il legno, la creta, ec. ne furono la materia; gli astri, gli spiriti, gli uomini, le bestie, i fiori, le piante, gli elementi, ec. ne furono il soggetto ed il modello. Ciascuna divinità aveva i suoi idoli particolarmente distinti: così Giove presso i greci rappresentavasi col fulmine; Marte colla lancia e coll'elmo; Nettuno col tridente, ec. I primi idoli di cui è fatta menzione nell'antico Testamento sono quelli che Labano teneva in sua casa. Havvi apparenza che tali idoli fossero quei medesimi Dei figurati e domestici di cui parlammo all'articolo *Idolatria* (*Vedi*), chiamati dai pagani *Penates* dalla parola latina *penus*, ch'è relativa a quanto trovasi nella casa. Il Sarnelli nel tomo X delle *Lettere eccles.* p. 90, narra che a tempo dell'imperator Costanzo nel 356, essendosi tolta l'idolatria dalla città, erano gl'idoli adorati nelle ville dette *Pagi*, e gl'idolatri pagani. Ognun sa che i più antichi simulacri degl'idoli erano semplici pietre quadrate, alle quali poi furono aggiunte la testa e le braccia, su di che è a vedersi il Bidermanni, *De divino lapidum cultu commentatio*, e Sebastiano Ciampi nel breve *Prospetto dell'origine della statuaria, delle varie materie in diversi tempi adoperate per le statue degli Dei e degli uomini*, nel tom. XV del *Giornale della collez. di opusc. scient. e letter.* Il p. Lupi nel tom. II, p. 78 delle sue *Dissertazioni*, dice che gl'idoli quanto più sono antichi tanto più di frequente si trovano effigiati col capo, col petto, ed anche talora colle braccia umane, poi osservasi che dal capo o dal petto in giù si stringevano, ora in una colonnetta quadrata come i Termini, Dei antichissimi tutelari de' campi, e l'Erme colle quali si rappresenta comunemente Mercurio Viale o presidente alle vie; or in un cilindro tondeggiante egualmente, o che verso la base si restringe quasi in foggia di cono, e con tal figura conica frequentemente terminano gli Osiridi, le Isidi ed altri antichissimi idoli egiziani; così anche terminava il celebre simulacro di Diana efesina, così il Palladio idolo fra i più antichi, così l'antichissimo ed immondissimo idolo Priapo, l'antichità di cui si ricava dal farsene menzione anche nel libro terzo dei re: così pure erano effigiati i Lari antichissimi idoli domestici degli antichi; così finalmente altri idoli dell'età più remote, i quali poi in progresso di tempo, perfezionandosi l'arte della scoltura, si cominciarono a formare dagli scultori con tutte le parti ricavate dalla materia di cui erano fatti i simulacri. Si deve di quest'antico uso di formare gli idoli rifondere l'origine nell'imperizia dei primi secoli ancora rozzi, che cominciarono a dare onori divini alle colonne o anche a'pilastri, sui quali fosse rozzamente effigiata a modo di capitello l'immagine del volto di qualche celebre personaggio defunto, onde poi fu creduto necessario e quasi arcano di religione il formar gl'idoli senza gambe, per così dire fasciati a modo di colonne, anche dopo che cre-

sciuta la pratica dello scolpire si era qualche poco migliorato il gusto dell' arte. Adunque gli antichissimi idoli non avevano piedi, e se li aveano non li adoperavano per camminare, come dice Davidde di alcuni che con essi si effigiavano.

Il Rinaldi negli annali parla degl' idoli in Egitto che alla venuta di Gesù Cristo da sè stessi crollarono e caddero, e dice che gli apostoli non predicarono contro di essi nel principio della predicazione. E siccome più cristiani mossi dall' esempio di s. Eulalia vergine fanciulla, spezzarono e disfecero le statue degli idoli, per cui furono uccisi, non piacque a' vescovi che l' azione fatta con privato impulso divino da s. Eulalia si facesse da tutti gli altri importunamente, laonde nel concilio Illiberitano o sia d' Elna, per evitare le stragi de' cristiani e moderarne il fervore, fecero questo canone. « Se alcuno spezzerà gl' idoli, e saravvi ucciso, perocchè ciò non è scritto nel vangelo, nè mai si trova essere fatto dagli apostoli, non sia ricevuto nel numero de' martiri ». Il Baronio riporta questo decreto all' anno 305. Avendo trionfato la religione cristiana per volere di Costantino, questi fece distruggere i templi de' *Gentili* (*Vedi*), ed espose i loro idoli allo scherno dei popoli. Teodosio I in Roma privò gl' idoli di venerazione sopprimendo il loro culto abbominevole; soppresse i sacrifizi idolatri e le feste profane; fece spezzare e guastare le statue degli idoli, tranne quelle lavorate da eccellenti artisti, le quali fece collocare ne' luoghi pubblici per ornamento della città. Sicchè la distruzione delle opere di valenti artefici si deve attribuire a' goti ed altri barbari, avendo Dio dato poscia Roma in potere di coloro, acciocchè la purgassero affatto dai simulacri dei finti Dei. Giovanni Marangoni, nella sua opera *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, eruditamente tratta i seguenti punti riguardanti gl' idoli. Tolta la loro figura, gli idoli si possono adoperare in usi sacri. Effigiati presso le immagini de' santi martiri, sono simboli della costanza de' medesimi. Loro immagini proibite da Dio agli ebrei. Loro statue sempre escluse dalle chiese. Loro simulacri come trattati nell' impero di Costantino il *Grande* e de' suoi figliuoli, ed esposti per ischerno nei pubblici luoghi. Loro stato sotto l' imperio di Giuliano l'apostata, il quale rimise in piedi il culto degli idoli, levò la croce dal labaro, e collocò colla sua le loro immagini; impresse la sua effigie col volto di Serapi, incrudelì contro i cristiani, collocò la sua statua nel sito di quella di Gesù Cristo, venne fulminato dal cielo, e morì infelicemente. Stato degl'idoli sotto gl' imperatori Valentiniano, Valente, Graziano, e Teodosio I. Perchè tanti idoli si ritrovino e si conservino a'nostri giorni nei pubblici e privati musei, di materia diversa; ciò avvenne perchè i gentili a tutto loro potere procurarono nasconderli, salvandone quanti loro fu possibile fra i più segreti luoghi delle loro case, o nel seno delle loro campagne e possessioni, donde poi furono ritrovati, e perchè non v' ha più pericolo ch' esiger possano culto veruno, si serbano dai fedeli come trofei della religione cristiana *ad gentilium religionis ir-*

risionem, ed anche per studio dell'arte di cui sono formati. Inoltre il Marangoni discorre come gli idoli non mai furono collocati nelle nostre chiese; idoli ed *Immagini* (*Vedi*) in che differiscono; idoli espressi presso alcune immagini dei martiri per simbolo di loro fortezza e costanza nel rigettare ed abborrire qualunque segno di culto, al quale erano persuasi dai ministri dell'empietà, e spronati con minacce della loro vita, per cui innumerabili furono i cristiani martirizzati per essersi ricusati di adorare gl'idoli in qualsiasi modo. Come possono impiegarsi gli idoli in usi sacri, cioè tolta la forma si può servirsi della materia. I primi cristiani facevano dai novelli convertiti alla fede spezzare gl'idoli d'oro e d'argento, impiegandone la materia in alimento dei poveri.

Riporteremo i canoni de'concilii contro gl'idoli, e delle pene contro coloro che hanno sagrificato agl'idoli. Il concilio Ancirano dell'anno 314, col can. 1 decretò. » Ai sacerdoti che hanno sagrificato agl'idoli, e che sono ritornati al conflitto di buona fede e senza artifizio, si conserva loro l'onore e il diritto di seder nella chiesa dopo i vescovi, ma si proibisce loro di offrire, di predicare, nè di far nessuna funzione sacerdotale. Lo stesso è ordinato dei diaconi: ma il concilio permette ai vescovi di accrescere o diminuire secondo il fervore della penitenza. Col canone 2. Quelli che sono fuggiti, ma furono traditi dai loro domestici, che hanno perduto le sostanze, sofferti i tormenti o la carcere, ai quali fu messo in mano per la forza l'incenso, o delle carni immolate in bocca, mentre gridavano di esser cristiani, e che in appresso testimoniarono il loro dolore coll'abito e colla maniera di vivere, non devono essere privati della comunione, se sono immuni da colpa. Can. 4. Quelli che dopo aver sagrificato per forza, parteciparono inoltre alle mense degl'idoli, se stettervi in abito di festa, e con allegrezza, saranno per un anno *ascoltanti*, per tre anni *prostrati*, per due anni parteciperanno solamente nelle preghiere, e poi saranno ricevuti alla comunione perfetta. Can. 5. Ma se assistettero a quel convitto in abito di lutto, o se per tutto il pranzo non fecero altro che piangere, dopo che saranno per tre anni prostrati, saranno ammessi alla preghiera senza offrire. Che se non hanno mangiato, non saranno prostrati che per due anni, e uno ne staranno senza offerire, e in capo a tre anni avranno la comunione perfetta; ma i vescovi avranno facoltà di allungare o di abbreviare questo tempo, e di usar indulgenza secondo la maniera, onde i penitenti si condurranno durante la loro penitenza. Can. 6. Quelli che hanno sacrificato cedendo alla minima minaccia del supplizio, della perdita dei loro beni, ovvero dell'esilio, e che non avendo fatta penitenza sino al presente, si presentano per occasione di un concilio, protestando di volersi convertire, saranno ricevuti ascoltanti sino al gran giorno di Pasqua; poi staranno tre anni prostrati. Dopo due anni comunicheranno tre volte senza offerire, e tutta la loro penitenza sarà di sei anni. Quelli che si troveranno in pericolo di morte saranno ricevuti secondo la regola. Can. 7. Quelli

che a una festa profana hanno mangiato nel luogo destinato ai gentili, ma cibi che aveano seco recati, saranno ricevuti dopo essere stati prostrati due anni. Can. 8. Quelli che hanno sacrificato per forza due o tre volte, saranno quattr'anni prostrati, due anni senza offerire, e si riceveranno il settimo, Can. 1 del concilio d'Elvira tenuto nel terzo secolo. Chiunque dopo il battesimo, avendo l'uso di ragione sarà venuto a un tempio per idolatrare, e lo avrà fatto, non riceverà la comunione nemmeno al fine della vita. (Le frequenti cadute ond'erano stati testimoni durante la persecuzione, potevano obbligare a questa severità verso quelli che aveano apostatato volontariamente). Can. 59. Proibizione ai cristiani di ascendere nel Campidoglio de'pagani, nemmeno per vedere il sacrifizio. Se un fedele il facesse è condannato a dieci anni di penitenza. Can. 17. Proibizione alle donne di dar gli abiti loro per ornamento di una pompa secolare, vale a dire pagana, sotto pena di essere private della comunione per tre anni. Can. 41. Si esortano i fedeli a non tollerare idoli nelle loro case, per quanto sarà possibile, e che almeno conservino puri sè stessi. Can. 60. Se alcuno farà in pezzi gl'idoli, e sarà ucciso sul fatto non sarà ammesso nel numero de' martiri, ec. Concilio di Toledo an. 603. Can. 2. Tutti gli avanzi dell'idolatria sono proibiti, come onorar delle pietre, delle fontane, degli alberi, di osservare gli auguri, o di far uso d'incatesimi." All'articolo Catecumeno ed altrove, si parlò degli *ascoltanti* o *ascoltatori*, dei *prostrati* o *genuflettenti*, ec.

IDROMITI. Ministri ed antichi uffiziali subalterni della chiesa greca, i quali erano incaricati di fare la benedizione e l' aspersione dell'acqua benedetta, quindi distribuirla al popolo. L'antichità di questa funzione presso i greci prova che l' uso dell' acqua benedetta non è una pratica inventata recentemente dalla chiesa latina, come pretesero i protestanti ed altri eretici.

IDROPARASTATI. Eretici i quali offrivano pura acqua nella messa, perciò detti ancora *Acquari*. Essi furono sedotti da Marcione, il quale erroneamente insegnava che il vino non era che il sangue del diavolo, credendo alla favola che trasformatosi in serpente ed unitosi alla terra in figura di donna, avea prodotta la vite; favola da cui ebbe origine l'errore dei manichei, i quali asserivano essere il vino fiele del diavolo, per cui non consacravano sotto le specie del vino. S. Giovanni Crisostomo ed Ireneo ne fanno autore Ebione. Furonvi eziandio altra sorta d'Idroparastati od acquari, ch'erano però cattolici; ma nella messa che celebravano la mattina, perchè l'odore del vino non li scuoprisse ai persecutori della fede, offerivano acqua per vino, il quale però offrivano nella messa vespertina.

IDULFO (s.). Nacque a Ratisbona da una delle più illustri famiglie della Baviera, e fino dagli anni più giovanili, rinunziando alle speranze lusinghiere che gli offriva il mondo, scelse di consagrarsi al servigio di Dio. Divenuto arcivescovo di Treveri, adempì a tutti i doveri di zelante e vigile pastore. Verso l'anno 665 introdusse la regola di s. Benedetto nel monistero di s. Massimino, ne ac-

crebbe l'entrate, e vi stabilì una esemplare regolarità. In seguito, rinunziata la sua sede, entrò egli stesso nel medesimo monistero; ma vedendo che nella sua diocesi non gli era conceduto starsene celato come egli bramava, si ritirò circa il 671 in mezzo alle montagne dei vosgi, sulle frontiere della Lorena. Quivi fabbricò il monistero di Moyen-Moutier, così chiamato per essere posto in mezzo ad altri quattro, e che divenne abbazia molto celebre dell'ordine di s. Benedetto. Allorchè s. Idulfo vide quella solitudine ripiena di religiosi, depose il governo di essa nelle mani di Leutbaldo, il quale essendo morto nel 704, Idulfo il riprese, e conservò fino alla sua morte, cioè nel 707. Il suo nome non è nel martirologio romano; ma si trova nei calendari di Francia, di Germania, e dell' ordine di s. Benedetto, venendo onorato agli 11 di luglio.

IGINIO (s.), Papa X. Prete greco di Atene figliuolo di Filosofo, o piuttosto egli stesso di condizione filosofo, fu creato Pontefice ai 13 gennaio dell' anno 154. Distribuì i gradi del clero, cioè certi uffizi a' chierici, onde molti argomentano il principio de' cardinali. Gli viene attribuito il decreto di aggiungere al ministro del sagramento del battesimo un uomo e una femmina che servano da padrino e da madrina. Scomunicò Cerdone, autore degli errori de' marcioniti, che nel suo tempo venne in Roma, il quale affermava due Dei, l' uno buono, l'altro crudele, e negava che Cristo fosse vissuto in carne, essendo stato, secondo lui, un mero fantasma. Veggasi il Baronio ad an. 146, 155. Il Valesio nelle note ad Eusebio, *Hist. eccl.* libro 4, cap. XI; Giangiorgio Walchio nella *Storia eccl.* del II secolo p. 847, ed altri pretendono che Cerdone non fosse scomunicato, ma che da sè si ritirasse dalla comunione de' fedeli, prevenendo così il giudizio della Chiesa. In tre ordinazioni nel dicembre s. Iginio creò sei vescovi, quindici preti, e cinque diaconi. Governò tre anni, undici mesi, e ventinove giorni. Patì agli 11 gennaio del 158. Gli antichi storici, come Eusebio *in Chron.*, e s. Cipriano nell' *epist.* 74, non lo fanno martire, perchè l'imperatore Antonino Pio raffrenò la persecuzione contro i cristiani, in grazia principalmente delle orazioni apologetiche di Giustino. Fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò tre giorni.

IGLESIAS (*Ecclesien*). Città con residenza vescovile in Sardegna, divisione del Capo Cagliari, capoluogo di provincia e di distretto, e residenza delle principali autorità della provincia del suo nome, in una posizione elevata e salubre, non lungi dalla baia segnata dal Capo-Altano, e dalla punta di Rama nella parte meridionale della costa occidentale di Sardegna. Le sue antiche fortificazioni sono in gran parte rovinose. Rinchiude un bel palazzo vescovile, una cattedrale di antica struttura, e diversi stabilimenti civili e religiosi. I dintorni sono fertili e bene irrigati. Fra Iglesias ed il Monte Ferro all' ovest si scopersero abbondanti miniere di piombo bianco, e pietra calaminare. Iglesias o *Villa de Chiesa*, *Villa Ecclesiae*, fu fabbricata colle rovine dell' antica *Sulcis*, ed è la prima città di cui s' impadronì nel 1323 l' armata aragonese del re

Giacomo II, allorchè sbarcato avendo a Palmas, si avanzò sopra Cagliari onde scacciarne i pisani, dappoichè Iglesias si trova cinque miglia distante dalla costa occidentale dell'isola di Sardegna, e vent'otto miglia a maestro di Cagliari. I pisani uniti ai cittadini fecero vigorosa resistenza, ma alla fine dovettero cedere: i pisani vi avevano stabilita la zecca. Vuolsi che vicino sorgesse altra città, cui dierono i latini il nome di *Metalla*, o piuttosto deve un tal nome riferirsi alle circostanti mentovate miniere di piombo e pietra.

La sede vescovile di Sulci eretta nel VII secolo, per la distruzione della città, il vescovo riparandosi nel villaggio di Tratalias, verso il 1503 Giulio II la trasferì a Villa della Chiesa o Iglesias, indi nel 1513 fu unita alla metropolitana di Cagliari, il cui arcivescovo vi deputò un vicario generale. Ciò accadde mentre era arcivescovo di Cagliari Giovanni IV Pilares, nella serie de' vescovi di Sulci chiamato Giovanni II. *V.* F. Antonio Felice Mattei, *Sardinia sacra* p. 138. Dipoi ad Iglesias fu dato il proprio vescovo, e la sede fu dichiarata suffraganea della metropolitana di Cagliari. Riporteremo la serie de' suoi vescovi, secondo quelli registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Clemente XIV nel concistoro de' 7 settembre 1772 fece vescovo d' Iglesias Gio. Ignazio Gautier di Mondovì. Pio VI nel 1775 Francesco de Plano del castello di Pauli diocesi di Cagliari; nel 1783 fr. Giacinto Rolfi agostiniano di Mondovì; e nel 1792 Giuseppe Domenico Porqueddu di Senorbi diocesi di Cagliari. Pio VII dichiarò vescovi d' Iglesias, nel 1800 Nicola Navoni di Cagliari; e nel 1819 Giovanni Nepomuceno Ferdiani di Cagliari. Dopo la morte di questi, per rinunzia di Giovanni Stefano Masala, ch'era stato nominato a questa chiesa, il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 25 gennaio 1844 preconizzò in vescovo l' odierno monsignor Giovanni Battista Montixi di Cagliari canonico di quella metropolitana.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Chiara vergine. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, di quattordici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale tra le reliquie si venera il capo ed un braccio di s. Antioco martire patrono della città e della diocesi. Nella medesima è il fonte battesimale, e la cura parrocchiale viene affidata ad un canonico dello stesso capitolo. L'episcopio, moderno edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città non vi sono altre parrocchie, bensì vi sono tre conventi di religiosi domenicani, conventuali, e cappuccini, ed un monistero di clarisse, diverse confraternite, monte di pietà, e seminario con alunni. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta, *ascendunt vero ad bismille plus minus scutata monetae romanae, oneribus deductis*.

IGNAZIO (s.), vescovo d'Antiochia e martire, soprannominato *Teoforo*. Credesi che fosse sirio di nazione, e giusta gli atti del suo

martirio fu discepolo di s. Giovanni evangelista. Venne collocato dagli apostoli sulla sede d'Antiochia verso l'anno 70 di G. C., dopo la morte di s. Evodio. Il Grisostomo ce lo descrive come un modello di tutte le virtù episcopali ne' quarant'anni che governò quella chiesa; perocchè durante la persecuzione di Domiziano non ristette mai di vegliare il suo gregge e di incoraggiarlo colle sue esortazioni e preghiere. Avendo la morte del persecutore tornata la pace alla Chiesa, ei n'ebbe grande allegrezza per l'amor che portava ai fedeli; ma nello stesso tempo rattristossi di non aver avuto la sorte di suggellare la sua fede collo spargimento del proprio sangue. Se non che la persecuzione tornò a incrudelire in alcune provincie sotto l'imperatore Traiano, ed essendosi questi recato in Antiochia nel gennaio dell'anno 107, condannò Ignazio ad essere condotto in Roma per esservi divorato dalle fiere, e servire al popolo di spettacolo. Il santo vescovo fu accompagnato dalla Siria sino a Roma da Filone diacono e da Agatopode, che credonsi gli autori degli atti del suo martirio: altri cristiani d'Antiochia lo precorsero per aspettarlo a Roma. Durante il suo viaggio, che, senza sapersene ben la cagione, fu allungato d'assai, studiavasi a trovar modo di confermare nella fede le chiese delle città per le quali passava. Nelle istruzioni che loro dava insisteva particolarmente sulla fuga dagli scismi e dalle eresie, non che sulla necessità di attenersi inviolabilmente alla tradizione degli apostoli. S. Gio. Grisostomo aggiunge ch'egli pur confortava con una soavità tutta divina a disprezzare la vita presente, a non agognare che i beni avvenire, e non avere giammai timore dei mali passaggeri di questa terra. Le chiese di Asia, non contente d'aver deputato per onorarlo alquanti vescovi e preti a farsegli incontro, commisero eziandio a più fedeli d'accompagnarlo il rimanente del viaggio. Arrivato a Smirne, e avuta licenza di smontare, s'intrattenne con s. Policarpo allora vescovo di quella città, e già discepolo siccome lui di s. Giovanni evangelista. Ivi accolse i deputati di varie chiese, e scrisse quattro lettere, indirizzate a quelli di Efeso, di Magnesia, di Tralles e di Roma, le quali ci danno a conoscere il suo spirito veramente apostolico. Partitosi da Smirne navigò per la Troade, da dove scrisse altre tre lettere alle chiese di Filadelfia e di Smirne, ed a s. Policarpo, nelle quali osservasi lo stesso spirito che nelle precedenti. Avrebbe voluto scrivere anche alle altre chiese dell'Asia, se le sue guardie glielo avessero conceduto; pregò quindi s. Policarpo di scrivere per lui. Finalmente giunto a Roma il dì 20 di dicembre, ultimo de' pubblici giuochi, venne condotto nell'anfiteatro, ove esposto a due furiosi leoni ne fu tosto divorato. Ciò avvenne nell'anno 107, essendo consoli Sura e Senecione secondo, come notano positivamente i suoi atti, benchè alcuni dotti portino la sua morte all'anno 116. Le ossa rimaste di questo santo martire furono portate come in trionfo da Roma in Antiochia, e dopo molto tempo trasferite a Roma di nuovo, dove furono collocate nella chiesa di s. Clemente I

Papa martire. Va però notato che per venerarsi nella chiesa del Gesù de' gesuiti il di lui capo, molti scrissero esservi tutto il suo corpo, quando che il resto di questo veramente si conserva in quella di s. Clemente. I greci celebrano la sua festa il 20 dicembre, ed i latini il 1.° di febbraio. Oltre le sette lettere di sopra citate, ve ne sono altre otto che portano il nome di s. Ignazio; ma queste, secondo la più attendibile opinione, sono supposte. Vi sono di quelli che le ammettono tutte, ed altri che tutte le rigettano. Furono molte volte stampate, e le migliori edizioni sono quelle di Amsterdam, 1667 in foglio, colle dissertazioni di Usserio e di Pearson, e quella di Cotelier ne' suoi Padri apostolici, in greco ed in latino. Le lettere di s. Ignazio sono stese con uno stile semplice, ma apostolico, e piene di quell' ardente zelo ch' era proprio dei primitivi cristiani. Egli vi raccomanda la pace, l' unione, la vigilanza, l' obbedienza ai pastori, la carità, l' umiltà, la castità, l'attaccamento alla tradizione degli apostoli, la fuga dalle eresie, e vi dà molti ottimi consigli che non respirano che la pietà, l' unzione, l' amore di Gesù Cristo e della Chiesa.

IGNAZIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Egli chiamavasi prima Niceta: ebbe a padre Michele maestro del palazzo imperiale, che fu poscia collocato sul trono dopo la morte dell'imperatore Niceforo, ed a madre Procopia figliuola dello stesso imperatore. Nell' 813 Leone l' Armeno usurpò il trono a Michele, e rese eunuchi i di lui figli perchè non potessero lasciare posterità. Tutti i membri di questa sventurata imperiale famiglia abbracciarono lo stato monastico, e Niceta, che avea allora quattordici anni, assunse il nome d' Ignazio, e divenne abbate. La bontà, la prudenza e la carità con cui governò il suo monistero, e lo zelo col quale istruiva i suoi fratelli, gli procacciarono l' amore ed il rispetto universale. Nell' 846 fu tolto dalla sua solitudine e collocato sulla sede patriarcale di Costantinopoli, ove oltre a tutte le virtù di un perfetto religioso, fece risplendere quelle di un vescovo pronto sempre a dar la vita per gl' interessi di Dio, della religione e del suo gregge. E ben dimostrollo all' occasione di una contesa con Barda fratello dell' imperatrice Teodora, tutrice di Michele III di lei figlio. Questo Barda essendosi lasciato vincere da un amore incestuoso per la propria nuora, s. Ignazio ne lo rimproverò vivamente, e gli negò la comunione il giorno dell' Epifania dell' anno 857. Barda per vendicarsi persuase il giovine imperatore a scuotere il giogo di sua madre Teodora, e ad ordinare al patriarca di tagliarle i capelli unitamente alle principesse sue sorelle, per consacrarle alla vita monastica. Il santo prelato ricusò di prestarsi a quest' atto di violenza, non meno contrario alla giustizia che alla religione. Barda dipinse all' imperatore questo rifiuto coi colori i più odiosi, ed accusò anche Ignazio di accendere il fuoco della ribellione, per cui fu scacciato dalla sua sede, ed esiliato nell' isola di Terebinto. L'eunuco *Fozio* (*Vedi*), che col mezzo di Barda fu intruso in sua vece, volendo costringerlo con mali trattamenti a rinunziare alla sua di-

gnità, dopo averlo fatto passare di prigione in prigione carico di catene, ordinò che fosse condotto a Mitilene; ma perduta ogni speranza di una dimissione volontaria, spedì deputati a Roma per pregare il Pontefice Nicolò I di mandare dei legati a Costantinopoli. Giunti che furono i legati Zaccaria e Rodoaldo, Fozio e l'imperatore si adoperarono con ogni ingegno per guadagnarli, e vi riuscirono. Il sinodo che si divisò fu radunato nella città l'anno 861, e s. Ignazio ivi condotto venne ignominiosamente deposto. Fu poscia rinchiuso in stretto carcere, nel quale uno dei suoi custodi, presagli per forza una mano, gli fece formare una croce sopra una pergamena, affinchè si potesse dire ch' egli avea sottoscritta la sua condanna. Fozio stese su quella pergamena una dichiarazione nella quale egli facea dire al santo di essere stato giustamente deposto. Dopo ciò s. Ignazio ebbe la libertà di ritirarsi in una casa di sua madre a Pose. Essendogli ivi stato permesso di respirare alcun poco, colse il momento per notificare al Papa tutto ciò ch' era accaduto. Lo scritto fu firmato da dieci metropolitani, da quindici vescovi, e da gran numero di preti e di monaci. L'usurpatore, che non si credeva ancora in sicuro, consigliò l'imperatore ad esigere da Ignazio che leggesse l'atto di sua condanna nella tribuna della chiesa degli Apostoli, e ad ordinare che dipoi gli si mozzasse la mano e strappasse gli occhi. Il giorno della Pentecoste una compagnia di soldati circondarono la casa del santo patriarca; ma egli salvossi fuggendo travestito da contadino. Fu per molto tempo costretto ad errare, oppresso dalla miseria, ora in un' isola, ora in un'altra, nascondendosi nelle caverne o sopra deserte montagne, fino a che un terremoto che si fece sentire in Costantinopoli, venendo dal popolo attribuito alla persecuzione che facevasi soffrire al santo patriarca, obbligò Michele III e Barda, spaventati anch'essi, a permettergli di ritornare al suo monistero. Frattanto il Papa, informato di tutto ciò ch' erasi fatto, riprovò la condotta de' suoi legati, e dichiarò che egli non avea dato loro il potere di deporre Ignazio, e meno quello si collocare Fozio sulla sede di lui. Nullameno costui si sostenne ancora fraudolentemente per qualche tempo. Finalmente succeduto a Michele III l'imperatore Basilio detto il *Macedone*, cacciò Fozio in esilio, e richiamò s. Ignazio, il quale fu con gran pompa riposto sulla sua sede ai 3 novembre dell' 867. Dopo il súo ristabilimento domandò all' imperatore ed al Papa la convocazione d'un concilio: questo fu tenuto nella chiesa di s. Sofia di Costantinopoli, ed è l'ottavo generale. Papa Adriano II vi presiedette per mezzo dei suoi legati: vi condannò ciò ch' erasi fatto nel sinodo di Fozio, e vi citò questo scismatico stesso, il quale dopo essere stato ascoltato più volte venne scomunicato. S. Ignazio d'allora in poi governò la sua chiesa con saviezza e santità sempre maggiori; e morì ai 23 di ottobre dell' 878, in età di circa ottant' anni. Tanto i latini che i greci ne celebrano in detto giorno la festa.

IGNAZIO di Loiola (s.), fondatore della compagnia di Gesù. Nac-

que nel 1491, in quella parte della Biscaglia spagnuola che si stende verso i Pirenei, e che presentemente chiamasi Guipuscoa. Beltrando suo padre, signore di Ognez e di Loiola, teneva un alto grado tra la nobiltà del paese, e sua madre Marina Saez o Sanchez di Baldo non era di meno illustre casato. Ignazio fu l'ultimo di tre figlie e di otto figli che ne vennero alla luce, e fin dalla sua fanciullezza dimostrò vivacità d' ingegno ed indole coraggiosa. Fu allevato alla corte di Ferdinando V re di Spagna, ove fu posto in qualità di paggio, sotto la guida di Antonio Manriquez duca di Naiara e grande di Spagna, suo parente, il quale veggendolo inclinato al mestiere delle armi, fecegli apprendere tutti gli esercizi appartenenti ad uffiziale. L'esempio de'suoi fratelli che si erano segnalati nelle guerre di Napoli, accrebbe il suo ardor per la gloria. Entrato nell'armata, si fe' molto onore all'assedio di Naiara, e benchè avesse avuto gran parte alla vittoria, non volle averne al bottino. Egli avea molte belle prerogative; ma il suo contegno era tutt' altro che morigerato; e seguendo le false massime del mondo non avea il pensiero che alla galanteria ed ai sollazzi. Amava la poesia, e quantunque non avesse alcuna tintura di lettere, faceva buoni versi spagnuoli, e si dice che componesse un poema in onore di s. Pietro. Allorchè i francesi nel 1521 assediarono Pamplona, Ignazio, che ivi trovavasi, fece quanto potè per incoraggire gli assediati a difendersi, e diede prove di estremo valore; ma nel bollor della pugna una grossa scheggia di pietra lo colse nella gamba sinistra, mentre una palla di cannone gli ruppe quella diritta. La guarnigione, veggendolo ferito, perdette il coraggio e si rese a discrezione. I francesi trattarono bene i prigionieri e specialmente Ignazio, del quale ammirarono la prodezza; lo portarono al quartiere del loro generale, poi lo mandarono in una lettica al suo castello di Loiola. Quivi i chirurghi credettero necessario di rompergli di nuovo la gamba, essendo stata male raggiunta: questa crudele operazione lo mise agli estremi, sicchè furongli somministrati i sagramenti nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo. Nullameno egli guarì contro ogni aspettazione, e riguardò come miracoloso il suo risanamento, attribuendolo alla intercessione di s. Pietro, al quale avea avuto sempre gran divozione. La sua gamba per altro rimase deforme, sporgendovi infuori un osso che gl'impediva di calzar bene lo stivale, e perciò egli, che bramava comparire avvenente, volle farsi tagliare quest' osso; poscia essendoglisi a cagione di questa operazione ritratta una coscia, si sottopose a violenti stirature, ma restò con la gamba alquanto più corta. Essendo obbligato a guardare il letto per molto tempo, si mise a leggere in mancanza di altri libri le vite de'santi. A poco a poco vi trovò piacere, e si destò in lui il desiderio di seguirne gli esempi. Già proponeva di visitare i luoghi santi, e di chiudersi in un romitaggio; ma questi buoni disegni svanivano presto: la sua ambizione il ratteneva, e n'era sviato ancor più da una segreta passione che avea per una dama della corte di Castiglia. Finalmente la divina

grazia la vinse, ed egli ne seguì con ardore gl' impulsi. Risanatosi incominciò la sua penitenza col pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora di Monserrato, ove fatta generale confessione de'suoi peccati, si consacrò al Signore col voto di perpetua castità; poscia nel giorno dell'Annunziazione del 1522, dopo essersi comunicato, appesa la sua spada vicino all' altare, vestita ruvida tela, cinto il fianco di corda, col bordone alla mano, la zucca a lato, il capo scoperto, partì da Monserrato coll' intenzione di recarsi a Gerusalemme. Giunto a Manresa, vi si fermò ritirandosi in quell' ospedale in qualità di mendicante. I digiuni, le veglie e le altre mortificazioni che ivi praticò, resero il suo aspetto così ributtante e ridicolo, che allorquando compariva nella città per mendicarvi il nutrimento, i fanciulli lo mostravano a dito, gli gettavano dei ciottoli, e lo inseguivano a fischiate. Ignazio sopportava con gioia tutti questi oltraggi, ed avvedutosi che veniva poscia trattato diversamente, poichè resi forse accorti quegli abitanti dell' esser suo gli dimostravano ammirazione e rispetto, andò a nascondersi in una caverna un quarto di lega distante. Trovato un giorno mezzo morto, per le soverchie sue austerità, sulla bocca della caverna, fu ricondotto allo spedale di Manresa. Quivi dimorò dieci mesi, travagliato prima da scrupoli ed oppresso da tetra melanconia; ma poi consolato di lumi celesti e di spirituali favori, cominciò a travagliare per la salute delle anime, esortando i peccatori alla penitenza e alla virtù, e compose il suo eccellente libro degli *Esercizi spirituali*, del quale abbiamo parlato all'articolo *Gesuiti* (*Vedi*). Indi recossi a Roma, e poscia visitò i sacri luoghi di Gerusalemme. Al suo ritorno incominciò i suoi studi a Barcellona, ove una dama virtuosa per nome Isabella Rosel si incaricò di provvedere ai suoi bisogni; li proseguì ad Alcala, a Salamanca ed a Parigi, ove giunse in febbraio del 1528. Fu colà che inspirato da Dio di stabilire una compagnia d' uomini apostolici, si associò sei compagni, Pietro le Fèvre, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla e Simone Rodriguez, coi quali consagrossi a Dio il dì dell'Assunzione 1534, nella chiesa di Montmartre, facendo voto di recarsi a Gerusalemme per convertirvi gli infedeli del Levante, o dovunque il sommo Pontefice credesse bene di mandarli. Siccome alcuni di essi non avevano terminato ancora il corso di teologia, Ignazio stabilì un certo tempo pel restante dei loro studi, cioè fino ai 25 gennaio 1537. Intanto teneva con essi delle conferenze, affine di mantenerli nel loro fervore; prescrisse degli esercizi regolari, e procurò di tenerli insieme uniti coi legami della carità. Ma egli fu poco dopo costretto a separarsi da essi: la sua sanità venne a sconcertarsi per modo che i medici gli proibirono di soggiornare a Parigi, e lo consigliarono di andar a respirare l'aria natia. Quindi posti i compagni sotto la direzione di Pietro le Fèvre, ch'era il solo prete tra loro, ed il più vecchio, si partì per la Spagna al cominciar dell'anno 1535. La sua famiglia fu oltremodo lieta nel rivederlo, e lo strinse fortemente

perchè andasse al castello di Loiola; ma fu impossibile indurvelo, che invece si andò a mettere nello spedale della città di Aspezia. La veduta dei luoghi in cui aveva menato una vita mondana inspirogli il pensiero di rinnovare le sue penitenze. Prese un aspro cilicio, si cinse ai fianchi una catena di ferro, e maltrattò il suo corpo con tanto più rigore, quanto più sentivasi rimesso in salute. Nel principio del 1537 si ritrovò co'suoi compagni a Venezia e ricevette con essi gli ordini sacri; s. Ignazio, pel sacro timore che gl'inspiravano i divini misteri, fu l'ultimo di tutti a celebrare la messa, avendo voluto aspettare fino a Natale per più degnamente disporsi. Quindi con Le Fèvre e Lainez si portò a Roma, ove si procacciò la protezione di Paolo III. Quando credette tempo opportuno di stabilire il suo istituto, e di formarne un ordine religioso, convocò a Roma gli altri suoi compagni, il numero dei quali erasi di già aumentato di altri quattro, cioè Claudio le Jay, Giovanni Codure, Pascario Brouet, e Francesco Strada: essi vi si recarono sul finire di quaresima dell'anno 1538, ed approvarono il suo disegno. Poscia s. Ignazio presentò al Pontefice il ristretto del suo istituto, chiedendone l'approvazione, la quale fu pienamente accordata da Paolo III con bolla dei 27 settembre 1540, dando a quest' ordine novello il nome di *Compagnia di Gesù*, giusta le intenzioni del santo fondatore. Egli ne fu eletto generale, malgrado la sua resistenza, le diede delle regole e delle costituzioni savissime, governolla con ammirabile prudenza, ed ebbe la consolazione di vederla sparsa per tutto il mondo prima della sua morte, che avvenne il 31 luglio 1556, in età di sessantacinque anni. Iddio glorificò il suo servo con molti miracoli, che confermarono la sua santità. Fu beatificato da Paolo V nel 1609, e canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. Il suo corpo si venera nella chiesa di Gesù in Roma; e la sua festa si celebra ai 31 di luglio. Altre circostanze della sua vita, spezialmente riguardo a quanto operò per la fondazione della benemerita sua compagnia, e nel governo della medesima, si possono leggere più diffusamente al citato articolo Gesuiti. A questo articolo parlammo ancora di quelli che ne scrissero la vita, laonde qui aggiungeremo che i suoi *Esercizi* gli abbiamo in diverse lingue ed edizioni: citeremo le più recenti. Gregorio Rossignoli, *Notizie memorabili degli esercizi spirituali di s. Ignazio*, Roma 1835 in due tomi. *Exercitia spiritualia s. Ignatii de Loyola*, Romae 1837. *Exercitia spiritualia S. P. Ignatii de Loyola cum versione literali, ex autographo hispanico notis illustrata*, Romae 1838. Si dice lavoro dell'odierno p. preposito generale della compagnia di Gesù. *Esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio di Loiola, ordinati dal p. Luigi Bellecio della compagnia di Gesù, tradotti da Giuseppe Arcangeli*, Roma 1840.

IGNEO (s.), *Cardinale*. Igneo ossia s. Pietro denominato Igneo nacque in Firenze dalla famiglia Aldobrandini, come vogliono alcuni, e tra gli altri l' Orsolini ne' *Cardinali fiorentini* p. 223; il p. d. Fedele Soldani nelle *Questiones Val-*

lumbrosanae part. 2, quaest. 2; il Baronio all'anno 1063, ed il Brocchi, *Vite de' santi fiorentini* par. I, p. 143, confutati dall'Ughelli nella serie de' vescovi di Albano al dire del Novaes, e Prenestini secondo il Cardella, e dal Pagi nel t. II, p. 192 del suo *Breviario storico*. Che s. Pietro fosse della famiglia Aldobrandini o Aldobrandeschi dei conti di Soana, lo credette anche il cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, che fece dipingere questo santo cardinale nella sontuosa sala Clementina del palazzo vaticano colle insegne della famiglia Aldobrandina. Il nostro Pietro ebbe per padre Desiderio conte di Soana, come afferma il Brocchi; professò quindi da fanciullo la vita monastica in Vallombrosa, dove sotto la disciplina di s. Giovanni Gualberto suo congiunto fece rapidi progressi nelle religiose virtù, e singolarmente nella umiltà, base e fondamento di tutte le altre. Per lo specchiato tenore del suo vivere eletto priore ed abbate di molti monasteri, finalmente contro la sua volontà da s. Gregorio VII nel 1079 fu creato cardinale vescovo di Albano. Non mancò Iddio di autenticare la santità del suo servo per mezzo di strepitosi miracoli, tra' quali fu senza alcun dubbio segnalato quello che operò, allorquando essendo tuttavia monaco, per obbedire a s. Giovanni Gualberto in singolar maniera da Dio ispirato, passò illeso per un immenso fuoco acceso presso il monastero di Settimo, a fine di convincere Pietro di Pavia eletto simoniacamente vescovo di Firenze; e siccome nel passaggio gli cadde il fazzoletto, torno addietro a raccoglierlo intatto, per cui fu chiamato dalla prova del fuoco *Igneo*. Si rese illustre per le legazioni d'Italia, Francia ed Alemagna addossategli da s. Gregorio VII, e poscia da Vittore III. Chiaro per prodigi non meno che per la innocenza della vita, in età circa di ottant' otto anni, e otto di cardinalato si riposò nel Signore nel 1088, in Vallombrosa come vogliono alcuni (il Riccy nelle sue *Memorie della città di Albano* lo dice morto nel 1087), o nella sua diletta abbazia di Fucecchio, secondo l'opinione più probabile confermata da un antico mss. contenente la vita del santo cardinale, che si conservava nella chiesa di s. Grisogono di Roma, e fu sepolto nel monistero di Vallombrosa. Il breviario monastico de' vallombrosani gli prolunga la vita sino al 1094. Il suo nome è registrato nel martirologio romano agli 8 febbraio col titolo di beato. Clemente X con decreto de' 4 marzo, e de' 2 settembre 1673 concesse all'ordine vallombrosano, e al clero di Castel Fiorentino, che poi estese con decreto dei 16 maggio 1676 a tutto il clero della diocesi di Firenze, come si legge nel Lambertini, *De canon. ss.* lib. IV, p. II, cap. V, l'uffizio e messa di s. Pietro Igneo. E sebbene il Castellini, *Ind. ss. canon.* p. 442, sull'autorità del p. Adriano Carari abbate di s. Michele che ne pubblicò la vita in Roma nel 1702, lo dice canonizzato, tuttavia ne dubitano i Bollandisti in *Act. ss. febr. die* 8, p. 151: nè alla vita del Ciprari si deve prestar fede, come lungamente persuade il p. Vitale Marzio monaco camoldolese nella risposta alle questioni del citato p. Soldani. Inoltre l'abbate Diego de

Franchy pubblicò la vita del santo cardinale unitamente a quella di s. Giovanni Gualberto.

ILARINO (s.), martire. Era un santo monaco, il quale sotto il regno di Giuliano l'Apostata, fu preso per motivo di religione, insieme con s. Donato vescovo di Arezzo, dal prefetto imperiale della Toscana; e per la sua fermezza nel confessare la fede fu fatto spirare a colpi di bastone. S. Donato dopo avere coraggiosamente sofferto diverse torture, consumò il suo martirio per la spada. Questo avvenne nell'anno 361. Le reliquie del primo sono state trasferite ad Ostia; quelle del secondo si custodiscono nella cattedrale di Arezzo. Ambedue sono nominati nel martirologio romano sotto il giorno 7 d'agosto. La festa poi della traslazione delle reliquie di s. Ilarino ad Ostia, è segnata nello stesso martirologio ai 16 di luglio.

ILARIO (s.), vescovo di Poitiers, dottor della Chiesa. Sortì illustri natali nella detta città, da genitori pagani, ed impiegò la sua giovinezza nello studio dell'eloquenza. Si ammogliò, ed ebbe una figlia per nome Apra od Abra. Egli conobbe per la forza del suo intelletto che il politeismo era un ammasso di mille assurdità; che non vi potea assere altro che un Dio essenzialmente eterno, immutabile, onnipotente, e causa di tutti gli esseri. Con queste disposizioni si mise a studiare i libri santi; quindi conosciuta la verità della nostra religione, accrebbe il numero de' discepoli di Gesù Cristo col ricevere il battesimo, unitamente alla propria moglie e figlia. D'allora in poi la sua vita fu tutta regolata sulle massime dell'evangelio, e benchè fosse ancor laico confortava gli altri alla virtù, e li rendea fermi nella credenza dell'adorabile mistero della Trinità, che gli eretici impugnavano colle loro bestemmie. Venne scelto per unanime consentimento a vescovo di Poitiers l'anno 353. Dopo la sua consacrazione si separò da sua moglie, e visse sempre in appresso in una perfetta continenza. Predicò i santi comandamenti della sua legge con uno zelo instancabile, consacrò la sua penna alla gloria della religione, e fu uno dei più fervidi difensori della dottrina cattolica contro gli ariani. Questa sostenne vigorosamente nel concilio di Milano l'anno 355, ed in quello di Beziers l'anno seguente, in cui per le brighe dell' empio Saturnino fu esiliato in Frigia d'ordine dell' imperatore Costanzo gran fautore dell'arianesimo. Ilario occupò il tempo del suo esilio a scrivere molte dotte opere, la principale e più stimata delle quali è il suo *Trattato della Trinità*. Nel quart'anno del suo esilio fu dai semi-ariani, che speravano di tirarlo al loro partito, invitato al concilio che l' imperatore fe' radunare a Seleucia colla mira di annientare i canoni di Nicea. Egli vi si recò: giustificò altamente i vescovi delle Gallie che gli ariani aveano diffamati come sospetti di sabellianismo, e levossi contro le empietà che quegli eretici osarono di pronunciare nel concilio contro la divinità di Gesù Cristo. Seguì poscia i deputati del concilio a Costantinopoli, ove dimandò all'imperatore una pubblica conferenza con Saturnino; ma gli ariani che ne paventavano le conseguenze, adopraronsi perchè fosse rimanda-

to a Poitiers. La prima cura di s. Ilario fu di riunire un concilio nelle Gallie, che portò i più felici effetti. Vi si condannarono gli atti del concilio di Rimini, che aveva ommesso il termine *consustanziale;* si passò in seguito all'esame del processo di Saturnino che fu scomunicato e deposto; gli scandali cessarano, e la fede fu rimessa in tutta la sua purezza. Nel 364 fece un viaggio a Milano: ivi ebbe una disputa con Aussenzio, che aveva usurpato la sede di quella città, e lo costrinse a confessar pubblicamente i suoi errori. Avendo poi quest'eresiarca presentata una confessione di fede equivoca, egli ne dimostrò l'iniquità e l'ipocrisia; ma i nemici della Chiesa dipinsero Ilario come un turbatore della pace, laonde l'imperatore gli ordinò di uscir di Milano. Fu egli dunque costretto di tornare a Poitiers, ove morì l'anno 368. La sua morte avvenne ai 13 di gennaio, o al primo di novembre, perchè il suo nome è notato nell'un giorno e nell'altro in martirologi molto antichi: il Breviario romano fa la sua festa a' 14 gennaio, giorno in cui forse si fece alcuna traslazione delle sue reliquie, che credesi sieno state poscia abbruciate dagli ugonotti. Le opere che ci rimangono di s. Ilario sono: un Commentario sui Salmi; uno sul vangelo di s. Matteo; dodici libri della Trinità; un libro dei sinodi o della fede degli orientali; l'apologia del libro stesso; una lettera ad Abra sua figlia; un inno del mattino, composto per la medesima; due libri diretti all'imperatore Costanzo, ed un terzo ch'è un'invettiva contro il medesimo principe; un libro contro Aussenzio; diversi frammenti del libro contenente la storia dei concilii di Rimini e di Seleucia. Sono perduti i suoi commentari sopra Giobbe, e sulla prima epistola di s. Paolo a Timoteo; il libro ch'egli avea intitolato: *Dei Misteri;* e molte delle sue lettere. Le edizioni più riputate delle opere di s. Ilario sono quelle di Coustant benedettino della congregazione di s. Mauro, Parigi 1693; e del marchese Scipione Maffei, Verona 1730. La maggior parte dei padri fanno i più pomposi elogi di s. Ilario: s. Agostino lo chiama vescovo venerabile, invitto difensore della fede, illustre dottore della Chiesa; e s. Girolamo lo paragona per la sua eloquenza al Rodano, che nella rapidità delle sue onde trascina tuttociò che se gli fa incontro.

ILARIO (s.), arcivescovo d'Arles. Nacque verso l'anno 401, credesi sui confini della Lorena e della Borgogna, da ragguardevoli parenti, e molto profittò nella letteratura, massime nella filosofia e nell'eloquenza. Amò prima il mondo, e andò in traccia degli onori; ma s. Onorato, allora abbate di Lerino, ch'era suo parente, lo trasse a vita penitente nel suo monistero, ove in poco tempo divenne modello di perfezione. Essendo s. Onorato stato eletto vescovo d'Arles nel 426, Ilario lo seguì; ma non istette molto a pentirsi di aver abbandonato la sua solitudine, e fece ritorno a Lerino. Non andò guari però che s. Onorato obbligollo a tornar secolui; e dopo la morte di questo santo vescovo, che avvenne verso l'anno 429, fu malgrado la sua ripugnanza destinato a succedergli. La dignità episcopale diede nuovo lustro alle virtù di

s. Ilario: egli continuò le sue austerità, i suoi digiuni, le sue veglie, le sue orazioni; travagliava indefessamente per la santificaziona del suo gregge, e viveva in una strettissima povertà per poter soccorrere i bisognosi: vendette perfino i vasi sacri della chiesa per riscattare gli schiavi. Fondò molti monisteri, e vi fece osservare la più perfetta regolarità. Presiedette al concilio di Riez del 439, al primo d'Orange del 441, a quello di Vaison del 442, e probabilmente al secondo d'Arles del 443, ed al suo zelo e prudenza vuolsi dare il principal merito dei canoni di disciplina che furono stabiliti in questi concilii. Avendo s. Ilario deposto il vescovo Chelidonio per due irregolarità, questi si appellò al Papa s. Leone I, che fece tenere un sinodo per giudicare in proposito. S. Ilario si recò a Roma esso pure; ma il Pontefice, che era stato prevenuto contro di lui, annullò tutto quello che avea fatto. Questo metropolitano si trovò imbarazzato in un altro affare che incontrò la disapprovazione di san Leone. Essendo ammalato Proietto, vescovo della sua provincia, egli ordinò prontamente quello che destinava a succedergli; ma l'ammalato guarì, e la stessa sede venne ad avere due vescovi. S. Leone dichiarò irregolare l'ordinazione del successore, e proibì ad Ilario di ordinare alcun vescovo per l'avvenire. Il santo soffrì il divieto senza fare il menomo lagno, e riparò colla sua pazienza il fallo commesso; laonde il Pontefice ne concepì la più alta idea, e in una lettera che scrisse dopo la morte di esso, lo nominò come uomo di santa memoria. La morte di s. Ilario avvenne il 5 maggio del 449. S. Onorato di Marsiglia suo discepolo, che ci ha tramandato la sua vita, riferisce ch'essendo ancor sulla terra operò molte miracolose guarigioni. Il suo nome è inserito nel martirologio romano al suddetto giorno. Alla metà del XII secolo le sue reliquie furono trasferite da s. Onorato, dov'era stato sepolto, alla chiesa di s. Croce della stessa città d'Arles; ma ora non ve ne rimane quasi più, per le molte distribuzioni che ne sono state fatte. S. Ilario aveva composto una spiegazione del simbolo, sommamente lodata dagli antichi; ma quest'opera si è perduta, com'anco le sue omelie sopra tutte le feste dell'anno. La migliore edizione di quanto è rimasto delle sue opere, è quella che fu fatta a Roma nel 1732 da Giovanni Salinas, in seguito al *Commonitorium* di Vincenzo Lerinese.

ILARIO (s.), martire. *V.* Florentino ed Ilario (ss).

ILARIO (s.), Papa XLVIII. Originario da Cagliari in Sardegna, e chiamato anche Ilaro, ebbe per padre Crispino o Crispiniano. Per le sue eminenti qualità meritò che s. Zosimo Papa del 417 lo creasse diacono cardinale di santa romana Chiesa, indi s. Celestino I col carattere di legato lo spedì al concilio generale di Efeso. Pei pericoli scampati in questa legazione, nel Laterano eresse due cappelle in onore dei ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, come si disse nel vol. XII, pag. 18 del *Dizionario*. Dipoi anche s. Leone I lo inviò legato apostolico al concilio di Calcedonia. Per la morte di tal Pontefice fu eletto in successore a' 12, e consacrato a' 17 novembre del 461.

Nell' anno 463 ordinò a Vittorio d'Aquitania, celebre matematico di quei tempi, che componesse un canone Pasquale, con cui si determinasse il disparere allora nato tra gli orientali ed occidentali nella celebrazione della Pasqua. Nel concilio romano celebrato nel giorno anniversario di sua consacrazione, a' 17 novembre del 465, fra gli altri decreti di ecclesiastica disciplina, determinò che niuno fosse ordinato, se non era in qualche maniera fornito di lettere; che niun vescovo fosse parimenti ordinato senza il consenso del suo metropolitano, nè dopo eletto s'eleggesse per sè medesimo il successore. Confermò i concilii generali Niceno, Efesino, e Calcedonese, e la celebre lettera di s. Leone I, epist. 24, *De incarnatione Verbi*, presso Labbé, *Concil.* tom. IV, col. 368, a s. Flaviano vescovo di Costantinopoli, chiamata da s. Gregorio I, lib. 6, epist. 2, *tomo e definizione*, nella quale tutta la controversia dell' Incarnazione viene esaminata e definita; gli errori di Nestorio ed Eutiche vi sono condannati, e posta in chiaro lume la dottrina cattolica. Veggasi il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* tom. IV, p. 308, ove fa l' analisi di questa lettera, che il Zaccaria nel tom. V della *Storia letteraria d' Italia*, p. 362 e seg., egregiamente difende dagli assalti degli eretici medesimi, per quel che riguarda all' autorità pontificia.

Ordinò s. Ilario che i vescovi celebrassero ogni anno concilii; scomunicò nuovamente Nestorio, Eutiche, ed i loro fautori; e nella basilica Lateranense pose due biblioteche, ed edificò tre oratorii. Risistette il santo Pontefice con tanto coraggio all'imperatore d'occidente Antemio che seco avea condotti in Roma alcuni eretici macedoniani, i quali favoriti da cesare volevano introdurre le loro adunanze, che l' imperatore vinto dal santo Padre, gli promise con giuramento sull'altare di san Pietro di rivocarle, e di non più permetterle. Nell' epist. 13 di s. Gelasio I, presso il Labbé col. 1208, si rammenta la stessa costanza dei santi Pontefici Simplicio e Felice III nel riprendere per simile cagione Basilisco e Zenone imperatori. In una ordinazione nel dicembre ordinò ventidue vescovi, venticinque preti, e sei diaconi; altri dicono ottantasei vescovi, cinquant'otto preti, ed undici diaconi in tre ordinazioni. Governò cinque anni, nove mesi e ventinove giorni. Morì a' 10 settembre del 467, e fu sepolto accanto a s. Sisto III, nelle catacombe appresso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura. Era magnificentissimo, principalmente alle chiese. Vacò la santa Sede nove giorni.

ILARIO, *Cardinale. V.* s. Ilario Papa.

ILARIO, *Cardinale.* Ilario prete cardinale di s. Lorenzo nel titolo di Lucina, visse nel 494 sotto il pontificato di s. Gelasio I.

ILARIONE (s.), abbate ed istitutore della vita monastica in Palestina. Nacque verso l' anno 291 nella piccola città di Tabata, distante cinque miglia da Gaza. I suoi genitori, ch' erano pagani, lo mandarono a studiare la grammatica ad Alessandria, ove avuta la bella sorte di conoscere la religione cristiana, ricevette il battesimo. Avendo poscia udito parlare di s. Antonio, il cui nome era celebre

in Egitto, andò a visitarlo nel deserto, e si diede ad imitare la sua maniera di vivere; ma siccome quel luogo era assai frequentato da persone d'ogni classe che andavano a ritrovar s. Antonio, e desiderando egli di vivere in perfetta solitudine, se ne partì con alcuni altri monaci. Ritornato nel suo paese, e trovati morti i suoi genitori, donò i suoi beni ai propri fratelli ed ai poveri, senza riserbarsi nulla per sè, e si ritirò in un deserto ch'era a sette miglia da Maiuma, situato tra il mare e le paludi. Non aveva egli allora che quindici anni: in sì tenera età e con una complessione assai delicata si sottopose alle più aspre penitenze. Il suo vestito consisteva in un sacco, una tonica di pelle che gli avea donato s. Antonio, e un corto mantello. Per sei anni non prese ciascun dì per suo nutrimento che quindici fichi, cui mangiava dopo il tramonto del sole. Lavorava di continuo, orando e cantando le lodi di Dio. Cavava la terra, oppure, ad esempio dei monaci d'Egitto, tesseva sportelle per procurarsi le cose che gli erano necessarie. Coricossi sempre sulla nuda terra, o sopra una stuoia di giunchi. Nei primi quattr'anni del suo ritiro, egli non ebbe per guarentirsi dalle intemperie, che una capannetta tessuta di giunchi; indi si fabbricò una cella che pareva piuttosto un sepolcro, non essendo larga che quattro piedi, alta cinque, e poco più lunga. Dai ventuno ai ventiquattr'anni non mangiò altro che erbe immolate nell'acqua fredda, e i tre anni seguenti visse di solo pane con acqua e sale. Dai ventisette ai trent'uno cibossi d'erbe salvatiche e di radici crude; poi per altri quattro non prese che sei oncie di pane d'orzo ogni giorno, e un poco di foglia cotta senz'olio. In seguito, sentendo annebbiarsi gli occhi ed empiendosi il suo corpo di certe macchie rosse, aggiunse dell'olio alle sue erbe; e dai sessantaquattr'anni fino agli ottanta, che fu il termine della sua vita, visse di una specie di minestra composta di farina ed erbe peste, che non eccedeva mai le cinque oncie. In tutto il corso di questa lunga carriera, s. Ilarione ebbe a sostenere dei forti combattimenti contro il tentatore che l'importunava sovente. Fece una quantità di miracoli; stabilì diversi monisteri nella Palestina e nella Siria; e fece un viaggio in Egitto per assistere all'anniversario della morte di s. Antonio. Poscia si ritirò in una solitudine vicino ad Afrodita; di là passò nel deserto di Oasi; quindi imbarcossi alla volta della Sicilia. I suoi miracoli scoprendolo dappertutto, e volendo egli sempre nascondersi, andò nell'isola di Cipro, ove nell'anno 371 o 372 finì la sua austerissima vita, in un luogo solitario, dodici miglia lontano dal mare, fra sterili e scoscese montagne. Il suo corpo fu trasportato nella Palestina dal suo discepolo Esichio, che lo seppellì nel suo monistero, poco lungi da Maiuma. S. Girolamo, che ne scrisse la vita, riferisce molti miracoli operati per intercessione di lui. Sappiamo da Sozomeno, che nel quinto secolo celebravasi con molta solennità la sua festa, la quale è fissata il 21 d'ottobre.

ILDA (s.), badessa in Inghilterra. Ebbe per padre Ererico nipote di s. Edwino re dei nortumbri;

fu battezzata da s. Paolino in età di quattordici anni, e conservò sempre senza macchia la sua innocenza. Abbracciato lo stato monastico, divenne badessa di una numerosa comunità a Heortea, oggidì Hortlepool nel Northumberland, e poscia fu scelta a fondare un doppio monistero a Streaneshalch, oggidì Whitby nella provincia di Yorck. Ilda divenuta celebre per la sua santità e per la sua prudenza nella condotta delle anime, fu stretta con santi vincoli con molti vescovi, e soprattutto con s. Aidano. I principi stessi sovente la consultarono sopra affari i più difficili ed importanti. Ella aveva una rara prerogativa nel saper ravvicinare gli spiriti divisi, e terminare le discordie. Morì nel 680, in età di sessantatre anni, dei quali ne avea passati trentatre nello stato monastico; e il suo corpo fu portato a Glastembury dopo che fu distrutto il suo monistero dai danesi circa l'anno 930. La sua festa è segnata ai 18 novembre.

ILDA (s.). *V.* Lutrude (s.).

ILDEBERTO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

ILDEBERTO, *Cardinale.* Ildelberto fu creato cardinale prete dei ss. XII Apostoli dal Pontefice Alessandro III, e pose la sua soscrizione ad un bolla spedita da tal Papa nel 1177 in Venezia, a favore della chiesa di s. Maria dell'organo.

ILDEBRANDO, *Cardinale.* Ildebrando cardinale vescovo di Selva Candida, è registrato tra i cardinali di Sergio III del 904, dal qual Pontefice ottenne un privilegio a favore della sua chiesa.

ILDEBRANDO da Soana, *Cardinale*. *Vedi* s. Gregorio VII Papa.

ILDEFONSO (s.), vescovo di Toledo. Era un dotto benedettino d'integerrima vita, il quale era stato prima abbate del monistero d'Agli, posto in un luogo fuori di Toledo. Fu eletto vescovo nel mese di dicembre del 657, e morì ai 23 gennaio del 667. Il martirologio romano fa menzione di lui sotto questo giorno. Sant'Ildefonso ci ha lasciato parecchi scritti, il più noto de'quali è il libro *Della virginità perpetua della Beata Vergine*, ch'egli compose per confutare Elvidio, Gioviniano e un giudeo. Abbiamo ancora molte sue lettere e alcuni sermoni sulla Beata Vergine, pubblicati dal p. Flores nella sua *Spana sagrada.*

ILDEGARDA (s.), badessa in Germania. Nata da illustre famiglia nella contea di Spanheim, nel basso palatinato del Reno, fu messa all'età di ott'anni nel monistero delle vergini del monte s. Disibondo, ed ivi consagrossi al Signore. Eletta badessa, malgrado il suo amore per la contemplazione, attese ai bisogni delle sue figlie spirituali come ciò solo occupasse tutti i suoi pensieri. Essendosi la sua comunità fatta assai numerosa, si ritirò nel 1148 a monte s. Ruperto, presso Binghem. Fondò poscia il monastero di Eibingen o Binghem nella diocesi di Magonza, e morì ai 17 di settembre 1179, nell'anno ottantesimosecondo di sua età. Santa Ildegarda non fu mai solennemente canonizzata; ma è onorata in molte chiese particolari, e il suo nome leggesi nel martirologio romano. Ebbe delle visioni per le quali fu tenuta in grandissima considerazione; san Ber-

nardo avendo letto alcuni dei suoi scritti conobbe esser ella animata da spirito profetico, ed approvolli. Il Papa Eugenio III fece il medesimo nel concilio di Treveri tenuto nel 1147 o al principio del 1148. Ildegarda non aveva allora pubblicato che una parte delle sue *Rivelazioni*, che cominciò a scrivere nel 1141, e finì nel 1151. Nel terzo libro di queste rivelazioni vi sono delle cose incerte e immaginate dopo il fatto, le quali furono aggiunte da altra mano. Questa santa era in relazione di lettere coi più grandi personaggi del suo tempo: tali lettere furono stampate nella Biblioteca dei Padri e nella grande Raccolta di Martene; versano sopra soggetti mistici, morali e teologici, e sono molto utili alla cognizione della disciplina e della storia di quei tempi. Scrisse inoltre la vita di s. Disibondo, quella di s. Ruperto o Roberto conte di Binghem, un commento sulla regola di s. Benedetto, e dei discorsi. Tutte le sue opere vennero in luce a Colonia nel 1566.

ILDEMANNO (s.), vescovo di Beauvais. Fece professione della vita monastica nell'abbazia di Corbia, nella diocesi di Amiens, sotto la disciplina del santo abbate Adelardo, e fu collocato sulla sede di Beauvais l'anno 821. Assistette al concilio di Parigi dell'829. Fu accusato di essersi dichiarato contro l'imperatore Lodovico il Pio, e di aver seguito la parte di Lotario suo figlio, ch'eraglisi ribellato. Perciò fu trattenuto nell'abbazia di s. Vaast d'Arras, fino al concilio di Thioville, tenuto nell'835, in cui si giustificò pienamente, unendosi ai vescovi che rimisero l'imperatore sul trono, e sottoscrisse la deposizione d'Ebbone arcivescovo di Reims. Trovossi in seguito a diversi altri concilii, ma non fu tra quelli che assistettero al concilio di Beauvais dell'845, locchè fa giudicare ch'egli non vivesse più allora. I martirologi di Francia e dell'ordine benedettino celebrano la sua festa agli 8 dicembre. Il suo corpo era nella chiesa dell'abbazia di s. Luciano, nei sobborghi di Beauvais.

ILDEVERTO (s.), vescovo di Meaux. Fu allevato da s. Farone vescovo di Meaux, al quale Adalberto suo padre lo affidò. Il santo vescovo, innamorato delle sue virtù e del suo ingegno, fecelo entrare nel suo clero, ed ordinollo prete; onde poi divenne compiuto modello di ecclesiastica perfezione. L'umiltà, la dolcezza, la carità e il disinteresse che in lui risplendevano, gli meritarono d'essere il successore di s. Farone; ed alle funzioni dell'episcopato seppe sempre aggiungere lo spirito della preghiera e del ritiro. Morì ai 26 o 27 di maggio, verso l'anno 680, e fu riposto in una chiesa da esso fatta fabbricare ad una lega da Meaux, donde fu poscia trasportato nella cattedrale della stessa città. Verso la fine del XII secolo le sue reliquie furono portate nella città di Gournai sull'Epte, che lo elesse a patrono, e furono collocate nella chiesa collegiata di s. Guitmaro che poscia prese il suo nome. S. Ildeverto è invocato contro l'epilessia e la demenza: oltre la sua festa principale, che cade ai 27 di maggio, si celebra la sua traslazione ai 25 di agosto.

ILIO o ILION. Sede vescovile dell'Ellesponto nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, eret-

ta nel quinto secolo. Città possente al sud dello stretto di Ellesponto, chiamata successivamente Teucria, Dardania, Pergama e Troia, diversa dall'altra antica Troia, da cui stava lontana circa trenta stadi, all'est del monte Ida. Sembra abbia avuto per fondatore Teucro oppure Scamandro, il cui regno risale all'anno 1552 prima dell'era nostra, e da Ilo prese il nome di Ilio. Priamo l'ultimo de'suoi re vi fece erigere una cittadella sopra una montagna che chiamò Pergamo. Al tempo di questo principe si trovava essere la capitale di un regno esteso e molto florido, comprendendo la Misia e diverse isole, ed avea numerosa popolazione e potenti alleati. Molto tempo dopo la distruzione di Troia, nel 1209 avanti l'era cristiana, formossi colle sue rovine una nuova città, non nel luogo medesimo, ma un poco più al nord, al di là della congiunzione dello Scamandro e del Simoenta, e più in vicinanza all'Ellesponto che non era l'antica. Non era che un borgo quando Alessandro il Grande vi giunse dopo la battaglia del Granico: sagrificò a Minerva, ed ordinò l'ingrandimento del borgo, il quale venne considerabilmente accresciuto dopo che i romani che lo fortificarono, come originari dell'antica Troia lo esentarono dalle imposte. Da quest'epoca il borgo fu annoverato tra le più distinte città, ed Augusto dicesi che fu in procinto di trasportare ad Ilio la sede dell'impero. Questa città soggiacque anch'essa in progresso per gli effetti del tempo; e sotto Maometto IV si vedevano ancora varie belle colonne, che furono trasportate a Costantinopoli. I vescovi di Ilio sono Orione che intervenne al concilio Niceno; Leucadio che sottoscrisse la lettera degli ariani riuniti a Filippopoli; Teodosio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che si trovò presente al V generale, come rappresentante d'Eupeprio di Cizico suo metropolitano; Niceta che fu al VII concilio generale, e Giorgio che intervenne all'VIII. *Oriens crist.* t. I, p. 775.

ILISTRA o ILISTRUM. Sede vescovile della Licaonia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Iconio, eretta nel V secolo, e chiamata pure *Helistra* e *Lystra*. Ne furono vescovi Martino che si recò al primo concilio d'Efeso, ed Onesio che fu a quello di Calcedonia. *Oriens christ.* t. I, p. 1087.

ILLESCAS, *Illarcuris*. Borgo della Spagna ove sono case ben fabbricate, e nella chiesa del convento si venera l'immagine della Beata Vergine, che dicesi essere stata nell'oratorio di s. Ildefonso, per la quale il popolo ha gran divozione. Era anticamente una città, che si pretende fondata da alcuni sacerdoti greci chiamati *Curetes*, e ch'essi le abbiano dato il nome d'*Illarcuris* che si conservò sino al IV secolo. Molto soffrì durante le guerre degli anni 1808 al 1814. Nel 1379 vi fu tenuto un concilio contro l'antipapa Clemente VII, al principio del grande scisma d'occidente. Aguirre tomo III.

ILLIDIO (s.), vescovo di Clermont in Alvergna, che fioriva nel quarto secolo. Ci sono ignote le particolarità della sua vita, solo sappiamo che fu innalzato a quella sede per la specchiata sua santità; e che liberò dallo spirito impuro la figlia di Massimo imperatore.

Collocasi la sua morte nel 385, ai 5 di giugno, giorno in cui si celebra la sua festa in Alvergna. È nominato il 7 di luglio nel martirologio romano. Le sue reliquie si custodiscono con grande venerazione nell'abbazia del suo nome, appartenente alla congregazione di s. Mauro, e posta in uno dei sobborghi di Clermont.

ILLIRIA od ILLIRIO. Contrada dell'Europa dagli scrittori latini detta *Illiricum*, dai greci *Illyris* e da Stefano geografo *Illyria*. È una provincia la quale ha avuto vari confini in differenti tempi, onde dai geografi vengono notati molto diversamente, ed anche perchè il nome d'Illirio fu comune a vari paesi, fra'quali comprendevasi la *Liburnia*, la *Dalmazia* (*Vedi*), e l'Illiria propria che formava da sè stessa una gran parte della grande Illiria. Si narra che gli antichi illirii, fossero forti e valorosi, ma assai dediti alla pirateria, per la quale si servivano di barche leggierissime, chiamate *Liburnie*, essendo in ciò favoriti dal gran numero d'isole che la maggior parte cingevano le loro coste. Altri dicono che sotto il nome d'Illiria non fu conosciuta anticamente che una piccola porzione della Dalmazia situata fra la Narenta ed il Drin, e così nominata dai suoi abitanti che presero il nome loro da Illirius figlio di Cadmo. I re di questo paese avendo esteso il loro dominio, diedero poscia il nome d'Illiria a tutta la contrada da essi conquistata, cioè alla Dalmazia intera ed alla Liburnia, in modo che questo regno si estese lungo il mare Adriatico, dall'Arsia ove terminava l'Istria, sino al Drin che la divideva dalla Macedonia. Il re Filippo assoggettò gl'illirii meridionali, e formò del loro paese una provincia della Macedonia che si estendeva dall'Epiro al Drin, e fu chiamata Illiria-greca. I romani non soggiogarono questi popoli tanto facilmente, che furono anzi in vari incontri sconfitti da quelli. Nel tempo di Giulio Cesare ritornarono alle ostilità, fino che vennero da Augusto intieramente soggiogati, avendo trionfato degli illirii dopo la disfatta di Antonio. Il regno d'Illiria era stato distrutto dal generale romano Anicio l'anno 586 di Roma, 168 prima di Gesù Cristo, lo che non impedì che il suo nome non comprendesse sempre la stessa estensione di paese, e gl'illirii composero le migliori legioni dei romani. Tiberio e Germanico sedarono le ribellioni degli illirii, ed in tal modo anche l'Illiria barbara fu ridotta a provincia romana. Niente fu quivi cangiato sino al tempo di Domiziano, il quale comprese sotto la denominazione d'Illiria molte provincie che non ne avevano mai fatto parte. Queste provincie, chiamate poscia diocesi, furono divise in piccole provincie, ciascuna delle quali ebbe un governatore separato, sotto un governatore generale chiamato vicario; due o tre diocesi formarono insieme un gran governo sotto l'autorità d'un prefetto del pretorio. La Illiria divenuta sotto l'impero di Adriano uno di questi gran governi, comprese nella sua vasta estensione diecisette provincie in due diocesi, cioè l'Illiria occidentale e l'Illiria orientale. La prima comprendeva dieci provincie, cioè le due Noriche, le due Pannonie, la Valeria, la Sava, le Dalmazie, la Mesia, e le due

Dacie. La seconda conteneva le altre sette, cioè la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, il primo Epiro, il secondo Epiro, la Prevalitana, e l'isola di Creta.

La Notizia dell'impero sotto Costantino il *Grande* fino ad Arcadio ed Onorio divide l'Illiria in tre diocesi; cioè in quella di Macedonia, in quella di Dacia, ed in quella dell'Illiria propria. Il prefetto del pretorio d'Illiria non aveva sotto di sè che le due prime diocesi, mentre la terza era sotto il comando del prefetto del pretorio d'Italia, e quest'ultima diocesi comprendeva solamente la seconda Pannonia, la Sava, la prima Pannonia, la Dalmazia, il Norico Mediterraneo, ed il Norico Ripense. Onorio ed Arcadio figli e successori di Teodosio, avendo tra loro diviso l'impero, l'Illiria ebbe i due nominati prefetti del pretorio, e per meglio dichiarare tale giurisdizione e divisione ad intelligenza della storia ecclesiastica e geografia sacra, aggiungeremo che il prefetto che comandò per l'impero d'occidente non ebbe nel suo dipartimento che le provincie delle due Noriche, le due Pannonie, la Sava, la Valeria, e le due Dalmazie. Si fecero due diocesi di quelle che furono attribuite all'impero di oriente, l'una chiamata di Macedonia, de' due Epiri, dell'Acaia, della Tessaglia, dell'isola di Creta, e di porzione della Macedonia Salutare; l'altra chiamata diocesi della Dacia, oltre una parte della Macedonia Salutare comprendeva le due Dacie, la prima Mesia, la Dardania, e la Prevalitana. Ripetendo che l'Illiria ebbe dei limiti più o meno ristretti, sembra potersi concludere, che specialmente dopo la decadenza dell'impero romano ed in tempi ancora posteriori il paese compreso sotto un tal nome contenesse ciò che fu poscia chiamato con più moderni nomi la Dalmazia, la Croazia, l'Istria, la Servia, la Schiavonia, la Bosnia, la Bulgaria, l'Illirico greco o Albania settentrionale, la Stiria, la Carniola, una porzione dell'Austria, e parte dell'Ungheria. Quanto all'Arcipelago illirico formato da circa ottanta isole assai vicine le une alle altre, e situate nel nord-est del mare Adriatico, sulle coste del regno illirico e della Dalmazia, esso è diviso in due parti; cioè nelle isole del Quarnero che stanno all'ingresso del golfo di questo nome e dipendono dall'Illiria, e nelle isole della Dalmazia. Alla caduta poi dell'impero d'occidente, tutta l'Illiria si trovò compresa nei possessi degl'imperatori di Costantinopoli. Verso il VI secolo alcune colonie slave, sortite dalla Russia e dalla Polonia, tolsero ai deboli imperatori greci alcune porzioni di questo paese, e fondarono i regni di Dalmazia e Croazia. Narra il Rinaldi all'anno 548, num. 1, che sotto l'impero di Giustiniano I, l'esercito romano ebbe dai goti in diversi luoghi d'Italia nuove rotte, ed agli altri danni si aggiunse che i popoli schiavoni passando l'Istro occuparono l'Illirico, come diffusamente descrive Procopio, *De bello goth.* lib. 3. Ai tempi di s. Gregorio I *Magno* del 590 la Chiesa romana possedeva già pingui patrimoni: il XVI era quello di Dalmazia, e il XVII l'Illirico. A ciascuno di questi patrimoni dai Papi si dava un distinto amministratore col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' pri-

mari chierici della Chiesa romana. I veneziani e gli ungheresi s'impadronirono verso l'anno 1090 di qualche distretto della Illiria. Nel 1170 un'altra porzione formò il regno di Rascia, che duecento anni dopo si confuse nella Bosnia. Nel XV secolo i turchi invasero pure una porzione di questo paese, che fu compreso nella Bosnia, la Servia e l'Albania. I veneziani del territorio illirico più non conservarono che la Dalmazia, e gli ungheresi la Schiavonia e la Croazia.

Il nome d'Illiria era quasi obliato, o almeno non serviva che a designare le provincie austriache alla destra della Drava, allorchè Napoleone imperatore de' francesi lo fece rivivere formando il governo delle *provincie Illiriche* soggetto all'impero francese. Formato questo governo nel 1809 non comprendeva da principio che l'alta Carintia, la Carniola, l'Istria austriaca, il Friuli austriaco, il littorale ungherese, e la Croazia meridionale, contrade da lungo soggette all'Austria; nel 1810 fu aumentato coll'Istria veneta, colla Dalmazia veneziana, con Ragusi e Cattaro, che l'Austria non possedeva se non pel trattato di Campo Formio del 1797. Comprendeva le città di Trieste, Fiume, Carlstadt, Lubiana, Klagenfurt, Villacco, Gorizia, ec. Le provincie che componevano un tal governo erano sette, cioè la Carintia, la Carniola, l'Istria, la Croazia civile, la Croazia militare, la Dalmazia e Ragusi con Cattaro. Nel 1815 il congresso di Vienna restituì all'Austria questi paesi, che formano presentemente nell'impero austriaco quasi tutto il regno illirico, una gran parte della Croazia civile, la Croazia militare, il littorale ungherese ed il regno di Dalmazia. Le lingue in uso in questo regno sono la tedesca e l'italiana, però nella Carintia e nella Carniola, oltre la tedesca, si parla l'idioma vandalico, e nel territorio di Gorizia il dialetto friulano. Il regno d'Illiria si divide in due governi, che hanno ciascuno la loro amministrazione civile ed il loro capoluogo da cui prendono il nome; essi si suddividono in circoli. Il governo di Lubiana comprende quelli di Adelsberg, Klagenfurt, Lubiana, Neustadt e Villacco; il governo di Trieste rinchiude i circoli di Gorizia e d'Istria; la città di Trieste ed il suo territorio vi formano inoltre una piccola divisione particolare. Il regno d'Illiria forma la porzione occidentale della monarchia ed impero austriaco; non fa interamente parte della confederazione germanica, dappoichè non vi entra che per le porzioni da lungo tempo soggette all'Austria. Sotto il rapporto militare questo paese dipende dal comandante generale di Gratz. La popolazione dell'Illiria è calcolata più d'un milione e cento ottanta mila abitanti. La religione cattolica è la dominante nell'Illiria, e quelli che la professano dipendono dai vescovi di Gurk, Lavant, Lubiana, Gorizia arcivescovato unito a Gradisca, Trieste unito a Capo d'Istria, Parenzo e Pola unito, ec. *Vedi* Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni in Roma, ove si parla dell'antico ospedale di san Girolamo degli schiavoni ed illirici in Roma. Agli articoli Collegio Clementino, e Loreto, si tratta del

collegio illirico istituito nel 1579 in Loreto per gl'illirici da Gregorio XIII, ristabilito nel 1626 nel pontificato di Urbano VIII, e nel 1835 nell'odierno pontificato di Gregorio XVI.

Breve cenno delle notizie ecclesiastiche dell' antica Illiria.

La luce del vangelo fu portata nell'Illiria dall'apostolo s. Paolo, come lo dice egli medesimo nell'epistola ai romani c. 15, v. 19; si può ritenere che avendo il santo apostolo ricevuto in Roma poco tempo dopo glorioso martirio, raccomandasse le chiese che avea fondato nell'Illiria alla chiesa romana. E in fatti fu senza dubbio per questa ragione, ch'essendo insorta una difficoltà nella chiesa di Corinto, riguardante alcuni vescovi e sacerdoti che meritavano di essere deposti, fu l'affare portato a Roma per essere ivi definito. Su quest'argomento abbiamo la risposta a' corinti di s. Clemente I quarto Pontefice, la quale dimostra, che subito dopo la morte di s. Paolo i vescovi di Roma avevano giurisdizione su quelli dell' Illirico. Tale giurisdizione venne in seguito dai romani Pontefici affidata all' arcivescovo di Tessalonica, che divenne perciò il loro vicario. Di ciò ne trattammo all'articolo Italia, ed il Zaccaria nel tom. II, pag. 75 del suo *Anti-Febronio*. Dicemmo più sopra che nella divisione dell'impero romano, Arcadio che regnò in oriente, ritenne per sè tutto ciò ch'era sottoposto al prefetto del pretorio d'Illiria, cioè le due diocesi di Macedonia e della Dacia, ed Onorio che regnò in occidente non ebbe se non la diocesi dell'Illiria, la quale, come pure si notò, era dipendente dal prefetto del pretorio d'Italia. Per gli affari della Chiesa ciascuna di queste tre diocesi aveva sotto di sè un metropolitano, ovvero primate. Quello dell' Illirio proprio era il vescovo di Sirmio, e nel concilio d'Aquileia tenuto l'anno 381, per cura di s. Ambrogio metropolitano del vicariato d'Italia, come arcivescovo di Milano, si vede presso di lui Anemio vescovo di Sirmio. Questa città era la capitale dell'Illiria tanto pel civile, quanto per gli affari della Chiesa; ma finalmente la sua autorità di metropoli fu divisa fra le città di Lauriaco o Lork metropoli della Pannonia, di Acrida metropoli della Dacia, e di Salona nell'Illiria occidentale metropoli della Dalmazia. La seconda diocesi ovvero la Dacia comprendeva i paesi situati tra la Macedonia ed il Danubio, ed aveva per metropoli Sardica metropoli della Dacia mediterranea. Teodoreto parlando nell' *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 2, del concilio de' vescovi d'oriente ed occidente tenuto in detta città, aggiunge, Sardica essere una città dell'Illiria, e metropoli della provincia di Dacia. La terza diocesi che portava il nome di Macedonia, ovvero d'Illiria orientale, comprendeva tutta la Grecia, ed aveva per metropolitano l'arcivescovo di Tessalonica.

Questa divisione rispetto ai due imperi non avea per nulla cangiato anche nel governo ecclesiastico, ed i Pontefici conservarono la giurisdizione sopra tutta l'Illiria, e la confidarono all' arcivescovo di Tessalonica come loro vicario, che l'esercitava fino nella Morea. Tentò l'imperatore Teodosio II di dar

fine a questo diritto con una costituzione contraria all'autorità del Papa nell'Illiria, coll'occasione di Perigene di Corinto, investito della sede di Patrasso dal vescovo di Corinto. I corinti medesimi poco dopo ricorsero alla santa Sede per l'approvazione d'un vescovo che avevano eletto per occupar quella sede. Invano sotto pretesto degli antichi canoni, i vescovi tentarono di trasportare alla sede di Costantinopoli i diritti della sede di Roma, come se il primate della Chiesa avesse a soffrire i medesimi cambiamenti dell'impero; ma il vescovo Bonifacio sostenne il primato della sua sede, e confermò a Rufo di Tessalonica l'esercizio d'una autorità di cui quella chiesa aveva goduto sotto i Pontefici s. Damaso I, s. Siricio, e s. Innocenzo I. Fu verso l'anno 380 che s. Damaso I costituì suo vicario nelle provincie dell'Illirico orientale Acolio vescovo di Tessalonica. Tale autorità egualmente la conservò il Papa s. Sisto III del 432, e diede ad Anastasio vescovo di Tessalonica la medesima autorità che i precedenti Pontefici avevano accordato ai suoi predecessori. Nella famosa controversia dei *Tre capitoli*, i vescovi africani ed illirici ad esempio del Papa Pelagio I del 555, desistettero dalla ostinata difesa dei medesimi; ma i vescovi dell'Istria, di Venezia e della Liguria rimasero pertinaci in difenderli, e però si formò lo scisma che durò più di cent'anni. Nel secolo VIII per le note violenze dell'imperatore Leone l'*Isaurico* capo degli iconoclasti, le chiese dell'Illirico si sottrassero dall'obbedienza del sommo Pontefice loro antichissimo metropolitano, e si assoggettarono al patriarca di Costantinopoli, che vi stabilì metropolitani, arcivescovi e vescovi. Dopo che i greci levarono al Papa la giurisdizione della parte dell'Illiria di cui era vicario il vescovo di Tessalonica, che fu una delle tante deplorabili conseguenze dello scisma tra i latini ed i greci, il Pontefice s. Nicolò I dell'858, nella lettera che scrisse all'imperatore Michele III l'*Ubriaco*, relativa alla deposizione di s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, fatta dal concilio ivi tenuto, domandò fra le altre cose lo ristabilimento della giurisdizione della santa Sede nella persona del vescovo di Tessalonica, come suo vicario nell'Epiro, dell'Illiria, della Macedonia, della Tessaglia, dell'Acaia, della Dacia, della Mesia, della Dardania, e della Prevalitana. Il p. Daniele Farlati della Compagnia di Gesù profittando di quanto avea raccolto sulla storia sacra d'Illiria il dotto suo confratello p. Ricepati, e di quanto egli stesso avea cumulato di materiali per tale storia, quindi a forza di tempo e di coraggio potè comporre la storia ecclesiastica della Dalmazia, opera altrettanto interessante che dotta, onde nel 1751 in cinque tomi s'incominciò a pubblicare in Venezia con questo titolo: *Illirycum sacrum*.

Qui noteremo che Giovanni VIII Papa dell'872 concesse alla nazione illirica il rito slavo-latino coll'idioma schiavone letterale, dato loro dal dottore s. Girolamo, ciò che confermarono Urbano VIII ed Innocenzo X, i quali fecero stampare il messale e breviario nella stessa lingua. Dipoi essendosi introdotti alcuni abusi, mischiandosi alcune orazioni nell'idioma schiavone vol-

gare, e dicendosi dai sacerdoti illirici al fine della messa il vangelo di s. Giovanni in latino, come pure il salmo *Lavabo*, per togliere siffatti abusi Benedetto XIV con la costituzione *Ex pastorali* de' 15 agosto 1754, ordinò che i sacerdoti slavo-latini nella messa e nella recita dell' uffizio dicessero tutto in idioma slavo-letterale-girolamino, senza mutare cosa alcuna. Nella celebre tipografia della congregazione di propaganda *fide* in idioma illirico e slavonico si trovano i seguenti libri. *Bellarminus doctrinae christ. Breviarium rom. Directorium sacerd. Epistole ed Evangeli*, ec. *Instructio de sacram. Ars bene moriendi. Expositio symboli apost. Theologia moralis. Missale rom. Officia sanct. Pascolo spirituale. Professio orthodoxae fidei. Rituale rom.*

Concilii d'Illiria.

Il primo fu adunato nel 372 o nel 374 ovvero nel 375, per ordine di Valentiniano I, e composto di un gran numero di vescovi d'Illiria. Dopo un lungo esame vi riconobbero e confermarono la consustanzialità delle persone divine; rigettando assolutamente coloro che insegnando e confessando la consustanzialità, pretendessero non essere obbligati che a riconoscere una somiglianza di sostanza, e a credere solamente che il Figliuolo fosse una creatura più eccellente delle altre. Teodoreto è quello che ce ne ha conservato la memoria, lib. 4, c. 7, p. 667. Vi fecero un decreto, contenente una confessione di fede conforme a quella di Nicea, nella quale dissero. « Noi crediamo, come i concilii ultimamente tenutisi in Roma e nelle Gallie, che una sola è la stessa sostanza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo in tre persone, vale a dire in tre perfette ipostasi ". I vescovi dell'Illiria scrissero a quelli d'Asia intorno a tale argomento, ed i vescovi dell'Italia scrissero a quelli dell'Illiria facendo ad essi le loro congratulazioni. Reg. t. III; Labbé tom. II; Arduino tom. I; *Diz. dei concilii.*

Il secondo fu tenuto nell'anno 415 da Perigene, ordinato vescovo di Patrasso. *Diz. de' concilii.*

Il terzo ebbe luogo nel 515 o 516 contro gli eutichiani. Giovanni di Nicopoli, e sette altri vescovi vi dichiararono la comunione con s. Ormisda Papa. Baluzio, e *Diz. de' concilii.*

Il quarto, non riconosciuto, si adunò nel 550 dai vescovi difensori dei *Tre capitoli*, i quali vi condannarono Benenato vescovo della prima Giustiniana. Baluzio, e *Diz. de' concilii.*

ILLUMINATI. Eretici di Spagna chiamati dagli spagnuoli *Alumbrados*, ch'ebbero origine verso il 1575, indi dispersi dopo la morte dei loro capi, condannati dal tribunale dell'inquisizione di Cordova. I loro capi erano Giovanni di Villalpando prete di Garachico nell' isola Teneriffa, ed una carmelitana chiamata suor Caterina di Gesù, i quali però si ritrattarono. Questi eretici rinnovarono gli errori dei beguardi e delle beghine, ed aggiungendone de' nuovi si abbandonavano ad una spiritualità eccessiva, concedendo più efficacia alle preghiere che ai sagramenti; sostenevano che l'orazione mentale è di precetto divino, e che ba-

sta sola per aver bene adempito ai doveri religiosi, per cui non erano necessarie nè le buone opere, nè i sagramenti; che in un certo stato di perfezione vedesi Iddio faccia a faccia come in cielo; che l'orazione e l'astinenza non possono sussistere lungamente, quindi bisognava far uso di abbondanti cibi; che i perfetti possono abbandonarsi alle impurità senza peccare; ricusavano l'obbedienza a' superiori ecclesiastici, qualora non fossero illuminati, e dicevano che giunto l'uomo al grado di perfezione non doveva più obbedire ai comandi della Chiesa: onde col mezzo di una divozione mal intesa, questi eretici, piuttosto accecati che illuminati, rovesciavano i precetti e l'economia di tutta la religione cattolica. Ricomparvero questi eretici in Siviglia, ad onta delle costituzioni pubblicate da Gregorio XV contro gli eretici. Una simile setta d'illuminati fu pure scoperta in Francia nel 1634. La Piccardia ne fu infetta per la prima pegli errori che vi seminò Pietro Guerin parroco di s. Giorgio di Roye: i suoi discepoli furono chiamati Guerineti, *Guerinets*, e vennero confusi cogl' illuminati, tutti però distrutti nel 1635 dallo zelo di Luigi XIII. Tra le diverse stravaganze de'guerineti essi credevano che Dio avesse rivelato a fratello Antonio Bucquet una pratica di fede e di vita sopprimente, colla quale in brevissimo tempo potevasi acquistare il medesimo grado di perfezione e di gloria della Beata Vergine; che i dottori e gli apostoli non avevano mai saputo cosa fosse spiritualità; che tutta la Chiesa era ignorante della vera pratica del *Credo;* che l'uomo era libero di far tuttociò che gli dettava la sua coscienza; che Iddio non amava che sè medesimo; che nello spazio di dieci anni la loro dottrina sarebbe stata ricevuta in tutto il mondo, e che in allora non vi sarebbe più bisogno nè di sacerdoti, nè di monaci, nè di parrochi, nè di vescovi o altri superiori ecclesiastici: facevansi beffe delle penitenze, delle discipline e dei digiuni.

ILLUMINATI o MASSONI. Settari. *V.* Massoni.

ILLUSTRE e ILLUSTRISSIMO. Titoli d'onore che si danno alle persone ragguardevoli per nobiltà o altro. *Illustre* è addiettivo di chiaro, celebre, in latino *illustris. Illustrissimo* è superlativo d'illustre, in latino *illustrissimus.* Il Parisi nel tom. III, p. 28 delle sue *Istruzioni* per le segreterie, tratta del titolo *illustre.* Quali personaggi presso gli antichi romani erano contraddistinti col titolo d'illustri viene copiosamente riportato dal Cujacio e da Donello. L'*illustris* è l'aggiunto che usa il Papa a tutti i re, che non hanno quello di Cristianissimo, di Cattolico, di Fedelissimo; e perciò al re di Polonia scriveva: *Carissimo in Christo filio nostro N. Polonia regi illustri;* e così ai re di Sardegna, di Napoli, d'Inghilterra, ec. Secondo il titolario dei primi imperatori il titolo di *Magnifico* (*Vedi*) equivale all'*illustre,* uno dei tre titoli di prima classe. In un istromento del 1030 estratto dall'archivio di s. Prassede di Roma, presso il Galletti del *Primicero* pag. 269, leggesi: *Domna Bona illustrissima foemina soror Domini Johannis illustris.* In un diploma del 1191 si trova: *Isabella quondam illustris Amal-*

rici regis jerosolomitani filia; ed in un documento del 1216; *A Domini Leonis illustrissimi regis Arminiae avunculi mei, et rogatu piissimo Domino Hugonis illustris regis Cipri mei sororii,* presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. VII. *V. Nova collectio formular. Balutiana.* Il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 449, dice che il titolo d'illustrissimo era altre volte glorioso agli imperatori, ai re, e ad altri sovrani d'Europa, come ne fanno fede incontrastabili documenti e monumenti. I primogeniti de' gran principi verso l'anno 1325 si contentavano di titolo molto più mediocre, come fu dato a Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Sicilia: *Illustris ac magnificus vir.* Si è reso poi comune nel secolo passato il titolo d'illustrissimo, non solamente al grado cavalleresco, ma ancora ai più ricchi, senza distinzione. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 67, narra che nei secoli XV e XVI siccome ai principi e gran signori laici si dava il titolo d'illustri e illustrissimi, così a poco a poco si attribuì il medesimo titolo anche ai cardinali, avendone egli veduto esempi nelle carte antiche sino dal principio del secolo XVI, nel di cui decorso per *illustrissimi e reverendissimi monsignori* s'intendevano senza altro aggiunto i cardinali di santa Chiesa. Nota il Parisi che nelle segreterie de' sovrani difficilmente si altera il trattamento; ma nelle altre l'illustre andò offuscandosi insensibilmente. Pietro Bembo a messer Francesco Guicciardini nobile e governatore di Bologna, ed a molti altri scriveva: *illustre signor mio;* tale fu il trattamento assegnato ai gentiluomini sino dal 1615, e questa cortesia a' gentiluomini anche qualificati fecero Bernardo e Torquato Tasso, con dire: *V. S. illustre.* Così il Fabricj signor di Peiresc a Giambattista Gualdo gentiluomo veneziano, nelle *Lettere degli uomini illustri.* Torquato soleva scrivere anche *Molto reverendo ed illustre;* il Vannozzi per altro, ch'era maggior baccalare in *caeremonialibus*, dà la mano all' *illustre e molto reverendo;* ed il cardinal Barberini nipote d' Urbano VIII dava il *Molto illustre e molto reverendo* ai quattro patriarchi, con un *Affezionatissimo per servirla.* I cardinali nipoti di Papi ai nunzi e vescovi scrivevano: *All' illustre e molto reverendo signore come fratello*, e così le congregazioni cardinalizie, che tutt'ora lo conservano, e generalmente i cardinali quando, come diremo, aveano i titoli d'*Illustrissimo* col *Reverendissimo,* davano ai prelati il titolo di *Molto illustre e R.mo Sig. mio P.ne Oss.mo*

Trattando il medesimo Parisi, p. 30, del titolo *Illustrissimo,* dice che ne' bassi tempi esso ebbe origine, cioè quando l' *illustre* si era reso troppo comune: in fatti nell' 843 si trova *Stephania illustrissima foemina vidua Hadriani nobilis viri*, presso il citato Galletti pag. 199. Nel 1004 *Illustrissimus vir Domnus Johannes*, si legge in una pergamena dell' archivio del monistero di Campo Marzo. Nel 1011 e 1012 abbiamo *Constantia et Theodora illustrissimae puellae*, et *Marinus illustrissimus vir: Domnus Johannes Marchio cum sua conjuge Hitta illustrissima Ducatrice*, nel Galletti in *Gabio* pag. 120 e 123. Nel 1291 *Johannes Colupna almae Urbis illustrissimus senator*, nel

testamento di Pietro Colonna. Nel 1555 l'*Illustrissimo sig. gonfaloniere dell' illustrissimo Populo Romano*, si ha nel Zappi istoria mss. di Tivoli. Torquato Tasso non senza ragione preferisce l'*Illustrissimo* al *Serenissimo*. Il Casa chiama *Illustrissima Signoria*, e Bernardo Tasso *Illustrissima Repubblica Veneta*. Il Borghini disse al duca di Toscana *Eccellenza Illustrissima*. Verso il fine del secolo XVI il titolo d'*Illustrissimo* ed *Eccellentissimo* (*Vedi*), che già fu attributo di soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che sino i nobili d'infimo rango lo pretendevano. L'*Illustre* ed il *Molto Illustre* che sul principio dello stesso secolo soleva darsi a' principi cadetti, era passato ad onorare la plebe. Quando Filippo II re di Spagna per porre rimedio a tanto abuso vietò a' suoi sudditi dare titoli a voce ed in iscritto a veruno, ma il solo nome e cognome, onde togliere i litigi che nascevano per la nauseante ambizione di eccessivi titoli, Sisto V con decreto de' 27 giugno 1587 vietò sotto pena di scomunica ai cardinali di ricevere e leggere lettere scritte loro dai principi, le quali non avessero nella soprascritta i titoli d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo*, e che tali lettere dovessero lacerarsi o restituirsi alla posta. Saputo ciò il re di Spagna, dichiarò non essere stata sua intenzione nella prammatica de' titoli comprendere quelli dovuti agli ecclesiastici, e specialmente a' cardinali, come ancora non intendeva includere nella prammatica gli ambasciatori i quali avevano luogo nella cappella pontificia. Per la qual cosa il Papa si dichiarò avere inteso d'escludere soltanto l'imperatore ed i re, e la differenza restò in tal guisa terminata. Aumentandosi sempre più l'esuberanza dei titoli, onde distinguere i cardinali Urbano VIII a' 10 giugno 1630 tolse loro il titolo d'*Illustrissimi*, e sostituì quello di *Eminenza* o *Eminentissimo* (*Vedi*).

I Papi però continuarono a chiamare i cardinali col titolo di *Reverendissimi* (*Vedi*). Dirigendo poi i Papi bolle, brevi, e lettere latine ad uno dei sei cardinali vescovi suburbicari usano la formula *Venerabili fratri nostro*, agli altri cardinali *Dilecto filio nostro*, benchè sieno vescovi di giurisdizione. Quando il Papa parla collettivamente al sacro collegio, o nomina una qualche congregazione cardinalizia usa le parole: *Venerabiles fratres, venerabilium fratrum nostrorum sanctae romanae Ecclesiae cardinalium*. La distinzione di chiamare il Papa *Venerabili fratelli* i cardinali componenti l'ordine dei vescovi, forse avrà avuto origine da essere l'episcopato d'istituzione divina, mentre essendo d'istituzione pontificia la dignità cardinalizia, il Papa chiama i cardinali dell'ordine de' preti e dell'ordine dei diaconi *Diletti figli*; e infatti quasi tutti i cardinali si sottoscrivono *figli* scrivendo al Pontefice, ed a quello che li ha creati cardinali vi aggiungono *e creatura*. Siccome poi anco l'ordine presbiterale è d'istituzione divina, forse i Papi avranno cominciato a dare il *Venerabiles fratres* ai cardinali dell'ordine de' vescovi, perchè il carattere vescovile non è dissimile in essi da quello che lo stesso Papa riceve nella sua consacrazione quando non è insignito della dignità episcopale. *V.* Diletto, e Venera-

bile. Osserva il Vettori, che dopo il decreto di Urbano VIII i prelati passarono al titolo d'*Illustrissimi*, che sino allora col *Reverendissimi* era stato distintivo de' cardinali, ed i vicari de' vescovi a quello de' loro principali, onde ancora ne' secolari fu pervertito l'ordine. *V*. Mabillon, *De re diplomatica* lib. II, cap. III, § IV, p. 70. Nella vita di Alessandro VII Chigi si legge, ch'essendo egli nunzio in Colonia, benchè di soave carattere, non rese mai risposta a varie lettere di un principe italiano di prima grandezza, perchè non gli dava il titolo d'*Illustrissimo*, con cui l'onoravano gli arciduchi d'Austria, e gli elettori del sacro romano impero, non facendone però querela, e trattando cortesemente col suo ambasciatore. Giusto Lipsio dopo aver discorso nella *Istituzione epistolica* delle formole costumate anticamente, scrive nel cap. II. » Ego hodie temperem ad usum nostri aevi, et alieno ingenio interdum serviam potius, quam meo. Ad doctos, probos, simplices, simplicia haec servem. Ad magnates aliter, nec temere nomen meum praeposuerim, et appellandi formula potius scripserim. Maxime rex, illustrissime princeps, amplissime domine, etc." Ma oggi gli converrebbe riformare nuovamente il cerimoniale, molto più nello scrivere volgare, come porta l'usanza, il comodo ed il bisogno, perchè Apollo rescrisse al memoriale di Stefano Guazzo, il quale lo pregava che volesse moderare la stravaganza de' titoli, scrivendo esso lettere d'officiosità e complimento ad Annibale Guasco:

» Padre di vani titoli è l'abuso,
Nè v'ha ragione la ragione istessa,
Però la causa rimettiamo all'uso".

All'articolo Eccellenza e ad altri di titoli onorifici parlammo del grandissimo abuso di essi, massime dell'*Eccellenza* che a tutto pasto senza quasi distinzione oramai si va dando per adulazione o per grande ignoranza pressochè a tutti, ecclesiastici e secolari, nobili di qualunque specie, particolari, ec. I cardinali danno l'*Illustrissimo e Reverendissimo Signore* ai patriarchi, nunzi, inclusive a tutti i prelati di mantelletta: la distinzione tra i diversi gradi l'usano soltanto nel ripetere o no nel corpo della lettera *Vostra Sig. Ill.ma e R.ma*, od il titolo d'*Ill.ma* solamente, ed anche coll'usare questa o quella formola nella ripetizione in fine della lettera. Altra distiuzione i cardinali l'usano nelle espressioni della chiusa della lettera, ed in quelle della sottoscrizione. Ai prelati di mantellone i cardinali danno l'*Ill.mo Signore;* così ai canonici delle patriarcali e cattedrali cospicue, dignità di capitoli, e vicari generali di chiese distinte; agli altri vicari generali, e dignità di secondo rango il *R.mo Signore*. Ai vicari generali, dignità, e canonici di diocesi, terre e città di terzo rango i cardinali scrivendo loro usano i titoli di *Molto Illustre e Molto Rev. Signore;* altrettanto ai parrochi e sacerdoti, ec. ec. Ora ch'è invalso senza distinzione il titolo di *Eccellenza*, questo i cardinali lo danno agli ambasciatori di principi, al senatore di Roma, ministri primari di corti regie, grandi di Spagna, cavalieri del tosone d'oro, non che alle loro mogli ec.; tuttavolta va notato che sino a' nostri giorni tali personaggi furono dai cardinali trattati coi titoli di *Illustrissimo ed Eccellen-*

tissimo Signore; in corpo della lettera *Vostra Eccellenza;* sotto *di Vostra Eccellenza.* Ai cavalieri e dame di primo e secondo rango scrivono i cardinali, *Illustrissima*, o *Illustrissimo Signore;* in corpo *V. S. Illustrissima;* sotto *di V. S. Illustrissima.* Agli avvocati distinti, e gentiluomini secondo il formolario de' cardinali, questi gli scrivono, *Illustrissimo Signore; V. S.; di V. S. Illustrissima:* ad altri *Molto Illustre e Molto Eccellente Signore,* ovvero *Illustre ed Eccellente Signore.* A persone di rango inferiore danno l'*Illustre Sig.* Ma anche il formolario de' cardinali insensibilmente ha sofferto qualche notabile variazione per abbondanza di benignità, per condiscendenza e larghezza de' rispettivi segretari, e per altre ragioni. Conchiudo, che l'*Illustrissimo* senza distinzione comunemente si dà per uso e senza riflessione quasi a tutti, ancorchè di sfera inferiore, e vi si aggiunge il *Signore* e *Padron Colendissimo* (*Vedi*), abbreviati, senza riflettere al vero significato di tali termini e titoli onorifici, trascinati più o meno dall'uso o dall'abuso e prodigalità di titoli ormai divenuta nauseante. Altre notizie ed erudizioni sull'uso dei titoli *Illustre* ed *Illustrissimo* si possono leggere nel Parisi, che in piena cognizione dell'argomento, dice a chi competesi, scrivendo nel tom. III, a pag. 44 che circa il valore de' titoli *Nobilis, Illustris, Perillustris, Spectabilis, Magnifico, Onorando, Sere,* e *Messere* possono consultarsi il Tiraquell, ed Excobar, *De Nobilit.;* Mastrill., *De Magistr.;* card. de Luca, *De Testam.* disc. 84, *de praeem.* disc. 30 et 35; *Rot. cor.* Falconer, *De donat.* dec. 1, num. 22 et seq. Il Baudisio scrisse una dissertazione *de titulis Illustris, Spectabilis, Clarissimi, Magnifici.*

ILTRUDA (s.). Era figlia del conte Guiberto gentiluomo del Poitou, e fuggì dalla casa paterna per sottrarsi a un matrimonio che le era stato proposto, essendo ella risoluta di consacrare al Signore la sua virginità. Avendo poi saputo che lo sposo propostole avea impalmato Berta di lei sorella, ritornò appresso il padre, che lasciolla in piena libertà. Ella andò pertanto a chiedere il velo al vescovo di Cambrai, e si ritirò in una celletta vicina alla chiesa del monistero di Liessies, ch'era governato da suo fratello Gontrado. Vi fu bentosto seguita da parecchie persone del suo sesso che tendevano alla perfezione, e che essa riunì in comunità. Quivi visse rinchiusa, unicamente intenta all'orazione e alla penitenza. Dicesi ch'ella morì alla fine dell'ottavo secolo, e fu sepolta nella chiesa di Liessies. La sua festa è notata il giorno 27 settembre.

ILTUTO (s.). Uscito di nobile famiglia della contea di Glamorgan, servì per qualche tempo negli eserciti del re Arturo, di cui era parente, e meritossi fama di valoroso. Quindi si consacrò al servigio divino, e ricevuta la tonsura passò molti anni sotto la disciplina di s. Cadoco, allora vescovo di Llandaff, e si addottrinò assai bene nelle scienze ecclesiastiche. Fondò poscia un monistero, vicino a Llan-carvan, che divenne celebre per la sua scuola, e da lui prese il nome di Llan-Iltut. Alle veglie, al digiuno, alla preghiera, accoppiava egli il lavoro delle mani; e per vivere più austeramente appoggiò il reggimento della sua scuola

ad Isciamo, uno de' suoi discepoli, e si ritirò in una solitudine, ove stette tre anni. Il desiderio di visitare i suoi discepoli e i suoi amici lo fece passare nella Bretagna, e morì a Dol correndo il sesto secolo. Egli è titolare di una chiesa della contea di Glamorgan, da lui originariamente fondata, ed è onorato a' 6 di novembre.

ILUSA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel quinto secolo, e chiamata anche *Ilusi* ed *Helasa*. Furono suoi vescovi Evagora che venne rappresentato al concilio di Calcedonia da Nunechio di Laodicea; Macedonio che sottoscrisse nel 518 la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni, risguardante Severo d'Antiochia ed i suoi aderenti; Patricio che si trovò al sesto concilio generale; ed Eustazio che assistette al concilio di Fozio sotto il Papa Giovanni VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 812.

IMBALSAMARE. *V.* Cadaveri, Egizi, Lavanda de' cadaveri, Idolatria e Funerali.

IMBROS o IMBRUS. Sede vescovile nell'isola delle Cicladi, nell'Arcipelago, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Rodi, che chiamossi anche Embro, e Marmara dalle ricche cave di marmo che ivi si trovano. Nel secolo XIII in questo luogo si osservava il rito latino, e dipendeva dall'arcivescovo di Paronaxia, poscia divenne metropoli di rito greco. Furono suoi vescovi Gioachino ed Atanasio.

IMERIA, *Himeria*. Sede vescovile di Mesopotamia, al presente titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Efeso. *V.* Himeria.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOTERZO.